

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
SOCIOLOGIA**

**Ciclo XXIX**

**Settore Concorsuale: 14/D1**

**Settore Scientifico Disciplinare: SPS/10**

**PERSONE SENZA DIMORA E SPAZIO PUBBLICO**

**Presentata da:** Pia De Rubertis

**Coordinatore Dottorato**

Antonio Francesco Maturo

**Supervisore**

Marco Castrignanò

**Esame finale anno 2018**



## *Indice*

<b>Introduzione</b>	p. 5
---------------------	------

### PARTE PRIMA

#### **1. Persone senza dimora e ambiente urbano**

1. La povertà urbana estrema	» 13
2. I senza dimora e la povertà urbana estrema	
2.1. Brevi chiarificazioni terminologiche	» 17
2.2. I senza dimora come poveri urbani estremi	» 18
2.3. La tipologia ETHOS	» 20
3. Persone senza dimora e ambiente urbano: un nuovo rapporto	» 22
3.1. Perché il centro storico?	» 24
3.2. Il centro storico come “area ad elevata fruizione”	» 27
4. Lo spazio pubblico come risorsa	» 29
4.1. Il fallimento della complementarietà tra spazio pubblico e spazio privato	» 30
4.2. Lo spazio pubblico: una nuova “dimora” per “ <i>stakeholders</i> senza dimora”	» 31
5. Vivere sulla strada: tra strategie di sopravvivenza e violazione dei tabù	
5.1. Tra scelte e adattamento	» 35
5.2. Bisogni e spazi della città	» 37
5.3. Quali spazi, quali limiti, quali risposte	» 40

#### **2. Spazio pubblico e disordine urbano: progettare e governare una città sicura**

1. Lo spazio pubblico urbano	» 45
2. Il disordine urbano nelle politiche di sicurezza	» 54
3. La sicurezza urbana nella progettazione architettonico-urbanistica della città	» 58

3.1. Il <i>panopticon</i>	» 60
3.2. La fortezza	» 62
4. La riscoperta del centro storico	» 67
4.1. Il centro come “spazio di interdizione banale”	» 72
5. Gli esclusi dal “pubblico”: criminalizzando i senza dimora	» 75
5.1. Verso una “città revanscista”?	» 78
5.2. La criminalizzazione dei senza dimora e la “città post-giustizia”	» 82

### **3. Persone senza dimora e politiche di controllo**

1. Introduzione	» 87
2. Le rappresentazioni dei senza dimora: la malattia e il disordine	» 91
3. Giustificazioni alla sanitizzazione spaziale e alla criminalizzazione	» 93
4. Il controllo dello spazio pubblico e l’esclusione dei senza dimora	» 96
5. L’arredo urbano come strumento di controllo	» 104
5.1. Gli “anti-luoghi” europei	» 108
6. La legislazione “anti-senza dimora”	» 111
6.1. Le ordinanze in Europa	» 114

## **PARTE SECONDA**

### **4. Metodologia e disegno della ricerca**

1. Introduzione	» 123
2. Obiettivi e ipotesi della ricerca	» 127
3. Il disegno della ricerca e metodologia	» 129
3.1. Strumenti di indagine: alcune considerazioni preliminari	» 129
3.2. Fasi della ricerca	» 132

### **5. I senza dimora e spazio pubblico urbano: il caso di Bologna**

1. Alcune stime in Europa	» 141
1.1. Dati in Italia	» 143
1.2. I numeri di Bologna	» 147
2. Politiche di aiuto e di inclusione in Italia	» 149
2.1. Le politiche sociali a Bologna	» 157
2.2. I servizi della città di Bologna	» 167



3. Gli spazi significativi per la popolazione senza dimora a Bologna	» 182
3.1. La stazione ferroviaria	» 192
4. Tolleranza condizionale, decoro urbano e immagini delle persone senza dimora a Bologna	» 207
5. Le ordinanze italiane in tema di sicurezza urbana	» 216
5.1. La legislazione a Bologna: lo strumento dell'ordinanza e il recente "daspo urbano"	» 224
6. L'arredo urbano italiano come strumento di controllo	» 230
6.1. L'arredo urbano bolognese	» 233
7. La "doppia faccia" di Bologna	» 256
 <b>6. Senza dimora e spazio pubblico: il caso di Amsterdam</b>	
1. L'entità del fenomeno dei senza dimora: i dati nazionali	» 261
1.1. Numeri nella città di Amsterdam	» 264
2. Le politiche sociali nei Paesi Bassi	» 267
3. Il caso di Amsterdam	» 272
3.1. I servizi ad Amsterdam	» 275
4. Senza dimora e spazio pubblico ad Amsterdam	» 282
4.1. Gli spazi significativi per le persone senza dimora ad Amsterdam	» 287
5. Le politiche urbane e le persone senza dimora ad Amsterdam	» 297
6. L'esclusione condizionale delle persone senza dimora	» 330
7. Alcune note conclusive	» 332
 <b>Conclusioni</b>	» 335
 <b>Appendice A- Interviste condotte a Bologna</b>	» 345
 <b>Appendice B- Interviste condotte ad Amsterdam</b>	» 485
 <b>Bigliografia</b>	» 667
 <b>Sitografia</b>	» 679



## *Introduzione*

Questa ricerca ha come oggetto di indagine il rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico urbano. Obiettivo primario è, in particolare, quello di comprenderne e descriverne la (ri)definizione, a partire dall'analisi di due casi studio: Bologna ed Amsterdam.

La ricerca prende avvio da una tensione irrisolta che vede, da un lato, una popolazione che, per definizione priva di uno spazio privato, si “appropria” dello spazio pubblico, modellandolo a seconda dei propri bisogni, e, dall'altro, uno spazio che, essendo banalmente di tutti, non dovrebbe essere appropriato da nessuno. Sorge così immediatamente un primo quesito: in che modo le città in cui viviamo affrontano questa tensione?

La domanda, in particolare, assume una centralità cruciale soprattutto se si considera la maggiore attenzione che un numero crescente di amministrazioni pubbliche locali rivolge alla gestione degli spazi pubblici cittadini, sotto la spinta di processi di riqualificazione e di rinnovo urbano. In generale, è possibile ipotizzare che il controllo dello spazio pubblico che si accompagna a tali processi vada a modificare il rapporto oggetto di indagine, rendendo l'ambito dell'analisi delle politiche urbane in relazione alle persone senza dimora un campo di studio particolarmente importante al momento attuale.

Le teorie sul tema “senza dimora-spazio pubblico” provengono prevalentemente dal contesto americano, dove, in generale, si profila un quadro piuttosto pessimistico. Le ricerche, nello specifico, giungono alla conclusione che la città neoliberale, caratterizzata da una costante percezione di insicurezza nei confronti dell'alterità e da continui processi di mercificazione dello spazio pubblico urbano, mira esplicitamente all'esclusione spaziale di tutta una serie di “nemici urbani”, tra cui i senza dimora. Dalla fortificazione alla videosorveglianza pervasiva, dalla privatizzazione alla sanitizzazione, dalla creazione di “spazi di interdizione banali” alla criminalizzazione, fino al revanscismo: sono questi gli strumenti che la città mette in campo per affrontare la problematica visibilità delle persone senza dimora nello spazio pubblico.

Paradossalmente, si potrebbe dire che la città neoliberale è, al contempo, una città globale e una città esclusiva. Se il termine globale implicherebbe maggiori opportunità di incontri con la differenza che, a prima vista, potrebbero far pensare a una maggiore tolleranza della stessa, questo non sembra corrispondere alla realtà. La città neoliberale, piuttosto, ha paura della differenza e, anzi, a partire da considerazioni di mero profitto economico che giocano su questa paura, tenta continuamente di reprimerla. In tal senso, questo modello di città interviene proprio su quell'aspetto considerato

distintivo della vita urbana, in generale, e dello spazio pubblico, in particolare, come ambienti dell'eterogeneità e celebrazione delle differenze.

Anche nei contesti urbani europei, nell'ambito della crescente competizione globale tra città, si diffondono rapidamente processi di rinnovo urbano e, al contempo, si registrano sentimenti di disagio che si materializzano in conflittualità urbane rispetto all'accesso e all'uso dello spazio pubblico che, a loro volta, conducono a crescenti processi di controllo. Tuttavia risulta comunque particolarmente rischioso estendere alla realtà urbana europea le osservazioni emerse per il contesto d'oltreoceano, stante le profonde differenze culturali, politiche, sociali ed economiche che permangono tra i due contesti. In altri termini, non è possibile ipotizzare a priori l'applicabilità generalizzata del modello statunitense di città neoliberale. Questo porta immediatamente ad un secondo quesito: qual è, allora, lo scenario che emerge in Europa rispetto a questi temi?

A partire da questi interrogativi, lo studio si concentra su due realtà territoriali, le già citate Bologna ed Amsterdam, proponendosi di offrirne una descrizione approfondita rispetto agli argomenti brevemente introdotti, e, in particolare, rispetto a tre temi primari che costituiscono il cuore della ricerca: la quotidianità delle persone senza dimora, il rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico e, infine, l'aspetto delle politiche pubbliche.

Bologna ed Amsterdam rappresentano, nello specifico, casi particolarmente interessanti da studiare rispetto al rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico urbano, in quanto entrambe hanno, da sempre, fama di città accoglienti, aperte, tolleranti, sensibili e attente alle problematiche sociali. Tuttavia, naturalmente, i due contesti non sono esenti dai *trend* più generali che investono la città neoliberale tipicamente americana. Accanto ad una presunta tolleranza, i processi di rinnovo urbano portano inevitabilmente con sé tensioni e scontri tra i diversi "pubblici" che si contendono il "diritto all'accesso e all'uso dello spazio pubblico". In tal senso, si potrebbe ipotizzare che in queste realtà le caratteristiche della città neoliberale americana si presentino in forme più sfumate.

L'elaborato è suddiviso in due parti. La prima parte, a sua volta divisa in tre capitoli, è dedicata alla presentazione dello stato dell'arte della letteratura sul tema "persone senza dimora-spazio pubblico-esclusione", con lo scopo di estrapolare le dimensioni che sono centrali nella (ri)definizione del rapporto oggetto di studio.

Il primo capitolo descrive la vita quotidiana delle persone senza dimora nell'ambiente urbano, sottolineando la centralità degli spazi pubblici urbani. In particolare, si descrive il ruolo di catalizzatore che il centro cittadino rinnovato, altamente fruito, assume nei confronti dei senza dimora, permettendo non solo l'accesso a tutta una serie di risorse necessarie per la sopravvivenza (cibo, soldi, "nicchie ecologiche"), ma anche opportunità di anonimato e scarso controllo sociale informale. Tuttavia, l'appropriazione dello spazio pubblico da parte dei senza dimora non resta

incontestata. La città risponde equipaggiando lo spazio pubblico di ostacoli per prevenirne usi impropri. Se i senza dimora reagiscono, necessariamente, a ogni forma di controllo dello spazio pubblico, quest'ultimo riduce di fatto i loro ambienti di vita e i loro piani di azione.

Il secondo capitolo si concentra sui cambiamenti che investono lo spazio urbano. L'obiettivo è analizzare le conseguenze che i sentimenti di disagio derivanti dai fenomeni di disordine urbano, accanto ai processi di mercificazione dello spazio pubblico, hanno sul modo di progettare e governare la città. Particolare attenzione è rivolta ai processi di rinnovo urbano che interessano soprattutto le aree più centrali. Nel rilancio dell'immagine della città come luogo del consumo, dello svago e dello spettacolo, le persone senza dimora sono evidentemente "fuori luogo". Si assiste così all'adozione di strategie di tipo difensivo, sia da un punto di vista urbanistico-architettonico che legislativo, che mirano, attraverso il disciplinamento dello spazio urbano, ad escludere, o quanto meno controllare, alcune popolazioni considerate "indesiderabili".

Il terzo capitolo si focalizza sulle recenti politiche urbane che, più o meno esplicitamente, conducono a un'esclusione delle persone senza dimora dallo spazio pubblico. L'esclusione socio-spaziale, basata su stereotipi della malattia e del disordine, prende forma nei termini di "spazi di interdizione banali", attraverso lo strumento dell'arredo urbano escludente e selettivo, come nel caso delle cosiddette panchine "anti barbone", e nei termini di legge attraverso la "creazione del crimine", emanando ordinanze e regolamenti, soprattutto locali, che regolano e/o vietano certi comportamenti e attività nello spazio pubblico.

La seconda parte dell'elaborato, anch'essa suddivisa in ulteriori tre capitoli, presenta il lavoro sul campo condotto a Bologna ed Amsterdam. Prima di addentrarsi nel vivo della ricerca, il quarto capitolo descrive al lettore la metodologia utilizzata. Lo studio, in particolare, si configura come una ricerca di tipo qualitativo. Gli strumenti di indagine comprendono: interviste in profondità condotte con testimoni privilegiati e, per la sola città di Amsterdam, anche delle interviste con persone senza dimora; l'osservazione diretta degli spazi pubblici cittadini rilevanti ai fini dell'indagine; le tecniche proprie della sociologia visuale, creando e utilizzando le immagini fotografiche come indicatori visuali dei processi oggetto di riflessione. La ricerca si basa, inoltre, su a) l'analisi delle politiche sociali rivolte ai senza dimora, riservando spazio privilegiato al modo in cui tali politiche vanno a incidere sul rapporto oggetto di indagine; e b) le politiche di gestione degli spazi pubblici che tendono ad allontanare, soprattutto dalle aree centrali rinnovate, chi di fatto è già escluso, problematizzando il concetto di spazio pubblico, teoricamente ed idealmente accessibile a chiunque.

Il quinto e il sesto capitolo descrivono i due casi studio, rispettivamente Bologna e Amsterdam. Per entrambi i contesti si sottolineano, insieme, sia le dimensioni territoriali specifiche che le tendenze comuni. I due capitoli introducono i vari piani di analisi indagati nei due contesti territoriali nel

medesimo ordine. Dopo un tentativo di conteggio della popolazione senza dimora, si passano in rassegna le politiche sociali locali, con l'obiettivo di coglierne il ruolo nella vita urbana quotidiana, in generale, e nella distribuzione spaziale, in particolare, delle persone senza dimora. Nel caso bolognese, particolare rilevanza è assunta dalla localizzazione periferica delle strutture di recente istituzione rivolte alle persone senza dimora, che potrebbe inserirsi in un tacito tentativo di allontanare la visibilità di questa popolazione dalle aree più centrali. Nel caso di Amsterdam, invece, una questione problematica è costituita dai vigenti criteri di accesso alle cure sociali che escludono un'ampia fetta di senza dimora "illegittimi" che, necessariamente, dovranno riversarsi negli spazi pubblici della città.

Successivamente, si delinea una mappatura degli spazi urbani significativi per la popolazione senza dimora, il cui obiettivo non si limita ad individuare di quali spazi si tratti, ma anche ad esplorarne gli usi e le ragioni di significatività. Accanto alla necessaria frequentazione, a fini di sopravvivenza, di determinati servizi presenti nelle due città dedicati a questa fascia di popolazione, lo spazio pubblico assume senza dubbio una rilevanza centrale nell'esperienza urbana quotidiana dei senza dimora. Questi, tatticamente, costruiscono specifici itinerari attraverso lo spazio pubblico urbano sulla base di bisogni ed esigenze che si manifestano nel corso della giornata. A Bologna, il centro, altamente fruito, munito di portici come riparo ideale, e dove hanno sede la Sala Borsa e la stazione ferroviaria, rappresenta una tappa privilegiata nella vita giornaliera di questa popolazione. Ad Amsterdam, invece, emerge un quadro diverso. Se fino ad un recente passato, il centro costituiva un ambiente di vita ideale, le attuali esperienze urbane delle persone senza dimora tendono a dislocarsi verso le aree più periferiche, "più tranquille" perché meno controllate.

In generale, la persona senza dimora è associata frequentemente a fenomeni di disordine urbano. In particolare, emerge una "tolleranza condizionale" che si traduce in "processi di controllo ed esclusione contingenti", dipendenti, tra le altre cose, dallo specifico spazio che viene occupato dalla persona senza dimora e dalla capacità della stessa di rientrare nella più generale immagine di ordine e decoro che dallo spazio pubblico, dunque, si estende ai suoi fruitori.

L'indagine, concentrandosi sulle ordinanze locali in tema di sicurezza e decoro urbani e sugli interventi che modificano la componente puramente fisica dello spazio pubblico, pone particolare attenzione alla dislocazione spaziale di dette misure, con il fine di coglierne l'impatto sul rapporto che costituisce oggetto di studio di questa tesi.

Vengono di fatto creati spazi di esclusione all'interno dell'ambiente urbano, che possono estendersi, a titolo esemplificativo, ad un'intera area, come nel caso del centro turistico di Amsterdam, o a spazi di dimensioni ridotte, un gradino ad esempio, come più spesso avviene nel contesto bolognese. Si tratta di strategie che, da un lato, costringono, necessariamente i senza dimora a

modificare le proprie abitudini e frequentazioni urbane, ma che, dall'altro, non possono andare a spezzare l'imprescindibilità che contraddistingue il rapporto che questa popolazione intrattiene con lo spazio pubblico urbano, delineandosi come mere politiche situazionali di rassicurazione che finiscono semplicemente con lo "spostare altrove" un fenomeno non arginabile.

Il capitolo finale sintetizza le conclusioni che si possono trarre dall'analisi, cercando in particolare di comprendere che cosa si può apprendere dalle esperienze esaminate. Nello specifico, a partire dalle specificità dei due casi studio, si tenta, secondo una logica induttiva, di discutere l'immagine di città che emerge.





## PARTE PRIMA



## 1. Persone senza dimora e ambiente urbano

### 1. La povertà urbana estrema

Nel corso della loro storia, le città hanno da sempre fatto i conti con la povertà. Tuttavia oggi il rapporto tra città e povertà sembra presentarsi in termini nuovi. In particolare: *«la città concentra la povertà e le conferisce una dimensione spaziale»*<sup>1</sup>. Ma è la stessa povertà ad assumere nuovi connotati e a diventare molto più difficile da definire, oltre che da misurare: povertà assoluta, povertà relativa, povertà “autopercepita”, povertà “nuove”, povertà estrema<sup>2</sup>. Insomma, la povertà nel mondo assume più facce, diventa complessa e multidimensionale. In questa sede, e ai fini della mia analisi, si farà riferimento al concetto di povertà estrema, in particolare a quello di povertà urbana estrema.

Quando si parla di povertà estrema urbana, un primo aspetto da sottolineare riguarda uno dei due aggettivi che qualifica tale povertà, quello di “urbana”. La povertà urbana estrema è, infatti, qualcosa di diverso dalla più generica povertà estrema: la prima fa specifico riferimento al tessuto urbano, mentre la seconda è oggi considerata un fenomeno prevalentemente rurale, tra l'altro in diminuzione in quanto in tale contesto le reti di legami e di solidarietà, che in città si dissolvono più facilmente, sono più resistenti ed in grado di “aiutare” il povero estremo a migliorare la propria condizione di vita<sup>3</sup>. Ma se il fenomeno della povertà estrema è in diminuzione nelle aree rurali, in quelle urbanizzate la tendenza va nel verso contrario, assumendo in alcuni contesti proporzioni piuttosto drammatiche, come, ad esempio, nei paesi in via di sviluppo dove si profila una crescente “urbanizzazione della povertà”. Quest'ultima, in Europa, si presenta senz'altro in proporzioni attenuate. Tuttavia, anche le città europee, e con loro quelle italiane, diventano il luogo in cui tendono a concentrarsi i fenomeni di povertà estrema e di marginalità grave<sup>4</sup>. In tal senso, si può affermare che, nel mondo occidentale, la povertà estrema diventa sempre più “urbana”. Scrive a questo proposito Castrignanò: *«il fenomeno ha una sua specificità urbana, nel senso che è nel contesto spaziale urbano che si manifesta»*<sup>5</sup>. Ma

---

<sup>1</sup>Chiodini L., Milano R., *Le città ai margini. Povertà estreme e governo delle aree urbane. Analisi e linee di orientamento per lo sviluppo di politiche locali sulla marginalità sociale e le povertà estreme in Italia*, Anci, Roma, 2010, pag. 10

<sup>2</sup>Filippini F., “Uno sguardo sulla povertà e sulla condizione dei senza dimora”, in *RPD: Ricerche di pedagogia e didattica* n.2, 2007, pagg.171-191

<sup>3</sup>Vanin C., *Poveri a tempo indeterminato. Analisi sulla cronicità della condizione dei senza fissa dimora in Veneto*, Tesi di laurea discussa alla facoltà di scienze statistiche, Università degli studi di Padova, Anno accademico 2005-2006, pagg. 28-29

<sup>4</sup>Guidicini P., “Città globale e città degli esclusi”, in Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, FrancoAngeli, Milano 1998, pagg.13-36

<sup>5</sup>Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pag. 72

vi è di più. Sembra che gli estremamente poveri, *in primis* i senza dimora, il cui profilo sfugge a modelli di lettura tradizionali, tendano a concentrarsi in specifiche zone della città, nello specifico quelle più centrali, tanto da poter parlare di un accoppiamento di tipo strutturale tra queste aree urbane più interne e la povertà urbana estrema, soprattutto con riferimento, appunto, alle persone senza dimora<sup>6</sup>. E, come vedremo, ciò ha a che fare con le mutate caratteristiche dell'“estremamente povero”.

In particolare, con riferimento al contesto europeo, secondo Guidicini e Pieretti è possibile ipotizzare che: «oggi riesce difficile la permanenza di soggetti portatori di povertà estrema, o di emarginazione grave, all'interno di contesti spaziali, nei quali vanno promuovendosi nuove forme di socializzazione primaria quali sembrano essere le nuove comunità periferiche, i piccoli centri rurali oggi in forte crescita, i quartieri del suburbio a forte integrazione sociale»<sup>7</sup>. In altri termini, secondo i due sociologi dell'Università di Bologna, il fenomeno della povertà urbana estrema si riduce al massimo nelle aree caratterizzate da una bassa densità di popolazione e da relazioni di tipo primario, per concentrarsi, al contrario, nelle zone ad elevata densità di popolazione e fortemente urbanizzate<sup>8</sup>. Come vedremo, sono proprio le aree pubbliche *gentrificate* dei centri storici cittadini a presentare queste caratteristiche, caratteristiche che, nello specifico, fungono da *amenities* per la persona senza dimora che decide, conseguentemente, di installarsi in tale aree.

Secondo Pieretti, quando si parla di povertà estrema, non si è di fronte ad un fenomeno definibile come “nuovo”. Ma si tratta sicuramente di un fenomeno prettamente urbano. Il sociologo, in particolare, declina il fenomeno al plurale, parlando di “moderne povertà urbane estreme”<sup>9</sup>. Se secondo il modello tradizionale la povertà e la povertà estrema sono tra loro strettamente legate, nel senso che la seconda rappresenta la forma più degradata della prima, oggi si assiste ad una separazione fra questi due concetti. Le “moderne povertà urbane estreme” non rappresentano, infatti, il gradino ultimo e più deprivato delle forme tradizionali di povertà. C'è, piuttosto, una discontinuità tra povertà e povertà estreme, sono due cose estremamente diverse. Estreme vuol dire che sono le forme di povertà più “disperate” e meno reversibili, almeno se affrontate con interventi di tipo tradizionale<sup>10</sup>. Allo stesso modo, l'essere senza dimora non è il gradino ultimo e più degradato della povertà, è davvero un'altra cosa.

E' possibile evidenziare almeno tre tratti caratteristici della povertà urbana estrema<sup>11</sup>. Innanzitutto, il fenomeno va inteso in termini di processo e non come “*status* di un soggetto”, come

---

<sup>6</sup>Ibidem

<sup>7</sup>Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi*, op.cit., pag. 17

<sup>8</sup>Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Povertà urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, FrancoAngeli, Milano, 1995, pag. 19

<sup>9</sup>Pieretti G., “Povertà estreme: fatti e interpretazioni”, in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, FrancoAngeli, Milano, 1997, pag. 80

<sup>10</sup>Ibidem

<sup>11</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pagg. 24-25

condizione di esclusione statica e stabile, stabilita principalmente in base a criteri economici e di risorse materiali e caratterizzata da una logica binaria di inclusione o esclusione. La condizione di povertà estrema non è immutabile, ma dinamica, processuale e multidimensionale<sup>12</sup>, in cui interagiscono componenti economiche, simboliche e relazionali. Micheli, ad esempio, scrive: *«la povertà non è uno stato d'essere ma una sequenza verso il basso che passa attraverso più stazioni»*<sup>13</sup>. Anche Guidicini ne sottolinea la natura processuale affermando che: *«il percorso della povertà estrema, che vuol dire soprattutto isolamento, degrado del sé, mancanza di ogni supporto di affettività, crisi di gestione della propria vita, e così via, lo si costruisce giorno per giorno, momento per momento, nel proprio rapporto con chi ci sta intorno e con la fisicità del mondo circostante. La crisi della famiglia, del vicinato, l'essere condannati ad un meccanismo di vita centrato sull'assenza di forme significative di vera relazionalità, tutto ciò costituisce una componente determinante dei percorsi di povertà»*<sup>14</sup>. Si tratta, dunque, di una sorta di spirale di deriva messa in moto non da un unico fattore ma da un insieme di elementi, da una catena di eventi, sia traumatici (la perdita della casa, il licenziamento, un divorzio) che non. Attualmente, infatti, i fattori che possono determinare percorsi di povertà si sono differenziati e moltiplicati. In particolare, le ricerche evidenziano il rilievo, nello scatenarsi di un processo di impoverimento, delle cosiddette “micro-fratture quotidiane”<sup>15</sup>. Secondo Guidicini e Pieretti la povertà urbana estrema riguarda: *«una sequenza di rotture biografiche che interessano sia la personalità che il tessuto sociale. Esiste una sorta di soglia che potremmo chiamare area di non ritorno, che contraddistingue l'incapacità-riluttanza di provvedere a se stessi, definibile come processo di “decomposizione e abbandono del Sé”.* Quando un individuo oltrepassa questa soglia significa che egli attacca la propria vita e che il processo di “decomposizione ed abbandono del Sé” non è in condizioni di essere disinnescato»<sup>16</sup>. Da ciò si deduce, dunque, che la povertà, in generale, è un processo, in cui la povertà urbana estrema diventa: *«lo stato finale di una sequenza di passi proceduralmente avviati a deriva»*<sup>17</sup> o *«il punto limite di un percorso biografico»*<sup>18</sup>. Assumono così fondamentale importanza le storie di vita e le biografie negli studi sulla povertà. Ed è in tal senso che si parla di povertà estreme al plurale: ogni biografia è, infatti, particolare e unica. Il

---

<sup>12</sup>Ibidem, pagg. 24-27

<sup>13</sup>Micheli G.A., “Povertà come deriva: i processi, le situazioni, le vie d'uscita”, in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, op.cit., pag. 44

<sup>14</sup>Guidicini P., “Un'ipotesi di neo-razionalismo”, in Mazzette A., *La città che cambia. Dinamiche del mutamento urbano*, FrancoAngeli, Milano, 1998, pagg. 93-94

<sup>15</sup>Pieretti G., “Povertà estreme: fatti e interpretazioni”, in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, op.cit., pag. 83

<sup>16</sup>Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Povertà urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, op.cit., pag. 12

<sup>17</sup>Micheli G.A., “Povertà come deriva: i processi, le situazioni, le vie d'uscita”, in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, op.cit., pag. 46

<sup>18</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 27

punto limite coincide con il ritiro da ogni rapporto con gli altri, con l'abbandono della relazionalità. Essere poveri urbani estremi significa innanzitutto essere isolati, essere *désaffilié*, dove con *désaffiliation*<sup>19</sup> si intende un processo di progressiva e profonda rottura dei legami di tipo sociale. Ma non solo. Essere poveri urbani estremi significa anche perdere pian piano la capacità di trasformare i beni in opportunità di vita, così come essere caratterizzati dal già citato processo di decomposizione ed abbandono del sé e, infine, dalla crescente difficoltà/incapacità di “fare territorio”<sup>20</sup>.

Un secondo tratto, collegato al precedente, è costituito dal fatto che la caduta in questo processo di impoverimento può, in un certo senso, colpire chiunque. Infatti, secondo Bergamaschi, la povertà urbana estrema non è più specifica di determinati gruppi sociali, da sempre marginali, ma rappresenta un rischio a cui vanno incontro anche individui precedentemente interni al sistema relazionale-economico-sociale<sup>21</sup>, che hanno, dunque, conosciuto una condizione di equilibrio (integrazione lavorativa e inserimento sociale) e che non erano, da nessun punto di vista, marginali, ma che, oggi, invece, diventano potenziali poveri urbani estremi. Testimonianza eloquente di questa tendenza è la diffusione negli Stati Uniti dei cosiddetti “*homeless* in giacca e cravatta”, persone che hanno conosciuto una vita stabile, che hanno avuto un lavoro e una famiglia ma che improvvisamente si trovano in strada senza soldi<sup>22</sup>.

La povertà urbana estrema, infine, è del tutto eterogenea. Come scrive Pieretti: «*non tutte le povertà sono uguali*»<sup>23</sup>. Dunque, non si può più affrontare il fenomeno considerandolo una realtà omogenea e unitaria. Piuttosto, nei nuovi contesti metropolitani, siamo di fronte ad una pluralità di variegata e diversificate forme di povertà che si distribuiscono sul territorio<sup>24</sup>. In altri termini: «*i poveri non costituiscono oggi una classe sociale, un gruppo omogeneo al suo interno, ma semmai una massa dai contorni indefiniti*»<sup>25</sup>. Anche in tal senso si è soliti parlare, oggi, di povertà estreme al plurale. Si tratta, infatti, di un fenomeno non riconducibile ad un modello generale unico. Il concetto di povertà tradizionale era di carattere unitario ed abbracciava più ambiti: una persona era povera dal punto di vista economico, sociale, politico, culturale, dei valori, delle relazioni sociali. Vi erano, dunque, solo differenze di grado e di intensità tra le diverse situazioni, ma non di sostanza: queste si collocavano lungo un *continuum* di situazioni di deprivazione senza soluzione di continuità. Oggi, invece, povertà e povertà estreme, come abbiamo detto, sono due cose diverse.

Se forse, come ci consiglia Pieretti, non è possibile parlare di una “nuova povertà”, senza dubbio

---

<sup>19</sup>Castel R., *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris, 1995

<sup>20</sup>Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, op.cit., pag. 72

<sup>21</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 26

<sup>22</sup>Marozzi M., “Homeless con la cravatta. I nuovi poveri d'America”, 13/08/2003, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

<sup>23</sup>Pieretti G., “Povertà estreme: fatti e interpretazioni”, in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, op.cit., pag. 79

<sup>24</sup>Ibidem, pag. 79

<sup>25</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pagg. 25-26

la povertà urbana estrema assume, in base a questi elementi a essa peculiari, una sua specificità, in contrapposizione, dunque, con l'idea tradizionale di povertà e marginalità sociale<sup>26</sup>. Il modello di povertà tradizionale implica l'appartenenza ad uno specifico gruppo sociale che possiede un'altrettanta specifica cultura, la “cultura della povertà”<sup>27</sup>. L'affiliazione, ossia l'essere parte della cultura della povertà, dunque, di un vero e proprio gruppo, era il presupposto per un potenziale miglioramento nelle condizioni di vita. Oggi, invece, i soggetti in povertà estrema non sono un gruppo culturalmente e strutturalmente organizzato e viene meno ogni collante relazionale. Ciò rende difficile attuare politiche di intervento e, con esse, pensare ad un potenziale ritorno o uscita da parte dei soggetti caduti nel processo di impoverimento.

## 2. I senza dimora e la povertà urbana estrema

### 2.1. Brevi chiarificazioni terminologiche

Nella letteratura internazionale, per indicare gli individui che non hanno un proprio spazio privato, si trova spesso il termine *homeless* (in passato anche *houseless*), accompagnato da *roofless* e *clochard*. Il termine *clochard* proviene dal francese *clocher* che significa “zoppicare” ma anche “persona poco intelligente, tarda”. In Italia, un'analoga accezione negativa è quella di “barbone”, da “birbone”, ossia delinquente, malfattore<sup>28</sup>. Anche la stessa barba che, al contrario di quanto spesso si ritiene, non è alla radice del nome, è spesso percepita come sinonimo di sporcizia, di scarsità morale, o addirittura di pericolo o di devianza<sup>29</sup>. Ma *clochard* e barboni, così come i vagabondi, sono figure marginali dell'attuale nomadismo urbano: sono legate ad una visione romantica del fenomeno come una scelta personale di libertà, apparentemente totale, da ogni vincolo. Oggi: «*parlare di scelta di fronte alle povertà estreme è un insulto*»<sup>30</sup>. Inoltre, va sottolineato che il “barbone” costituisce una categoria socio-culturale ben definita, parte di quella più “ampia” di senza dimora, caratterizzata dalla sindrome da accumulazione di stracci, cartone, sportine di plastica<sup>31</sup>.

Il termine barbone, tra la letteratura italiana, infatti, cade decisamente in disuso. Si trova invece quello di “persona senza fissa dimora”, “persona senza tetto” o “persona senza dimora”. Le differenze tra questi termini, in particolare tra i primi due e il terzo, non sono trascurabili. Con il termine “senza tetto”, così come per l'inglese *houseless* o *roofless*, solitamente si fa riferimento alla mancanza di una

---

<sup>26</sup>Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, op.cit., pag. 73

<sup>27</sup>Ibidem

<sup>28</sup>Bonadonna F., *Il nome del barbone*, DeriveApprodi, Roma, 2001

<sup>29</sup>Ibidem, pag. 17

<sup>30</sup>Filippini F., “Uno sguardo sulla povertà e sulla condizione dei senza dimora”, op.cit., pag. 180

<sup>31</sup>Ibidem

casa, intesa nel senso fisico e materiale del termine. Per “senza dimora”, o *homeless*, si intende, invece, oltre alla mancanza di un tetto o di una *house*, l'assenza di una *home*, di una casa come ambiente di vita, di un luogo privilegiato per lo sviluppo del sé e delle relazioni affettive. Ad una persona senza dimora non manca una casa ma “la casa”, lo spazio domestico, il focolare. In tal senso, per indicare le persone che vivono in condizione di povertà urbana estrema si rende preferibile, a senza casa o senza tetto, il termine “senza dimora”, dove il termine dimora, o *home* in inglese, riassume una connotazione psicologico-affettiva oltre che puramente fisica<sup>32</sup>.

Allo stesso modo, anche parlare di “senza fissa dimora” non sembra appropriato. Infatti: *«l'aggiunta del termine “fissa” (...) richiama l'idea tradizionale di una povertà esclusivamente materiale, che deve essere sostituita perché veicola l'idea che basta rispondere a questo tipo di povertà con una serie di beni, come appunto la casa; invece il disagio è più profondo e più complesso e di conseguenza lo sono anche le possibili soluzioni»*<sup>33</sup>. Il problema non è la stabilità di una dimora ma proprio la sua mancanza, intesa non come assenza di una casa, di mura domestiche, ma di uno “spazio per il Sé”<sup>34</sup>. Essere senza dimora non significa solo e soltanto non avere un tetto, ma soprattutto non avere una dimora in senso simbolico, non avere reti sociali, non trovare una propria collocazione nella società.

## 2.2. I senza dimora come poveri urbani estremi

Come abbiamo visto, la povertà urbana estrema è caratterizzata da una pluralità di aspetti problematici, non identificabili nella sola carenza reddituale, proprio come nel caso dei senza dimora, in cui alla scarsità delle risorse materiali si associano: un processo di *désaffiliation*, una perdita progressiva delle capacità di trasformare i beni in opportunità di vita, un processo di decomposizione e abbandono del Sé e un'incapacità di “fare territorio”.

In questa sede non si vuole tentare di dare una definizione di persona senza dimora, consapevole della complessità dell'impresa, basti pensare al fatto che in letteratura non è possibile trovarne una definizione univoca. Tuttavia, si vuole cercare di evidenziarne alcuni aspetti che possono aiutare a comprendere il nuovo rapporto che si viene a creare tra questa popolazione e la città, l'accoppiamento strutturale di cui si parlava sopra.

E' stata elaborata a livello europeo, dalla rete di organizzazioni non governative Feansta, un

---

<sup>32</sup>Ibidem, pag. 181

<sup>33</sup>Ibidem

<sup>34</sup>Pieretti G., “Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale”, in Landuzzi C., Pieretti G., *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2003



elenco delle caratteristiche di questo segmento particolare di poveri urbani estremi. Rimandando al prossimo paragrafo la più recente definizione ETHOS prodotta da Feantsa nel 2005, per ora, intendo sottolineare che i senza dimora, in particolare, sono caratterizzati da<sup>35</sup>:

- disuguaglianza sociale;
- impossibilità a partecipare al benessere della società a causa di vincoli nell'inserimento sociale e lavorativo;
- mancanza di prospettive di cambiamento della propria situazione;
- mancanza di potere sui diritti di cittadinanza;
- mancanza di autonomia individuale;
- identità personale e sociale danneggiata.

Il nodo centrale è, dunque, che le persone senza dimora sono considerate povere, anzi estremamente povere, non solo per ragioni economiche. Il nuovo concetto di povertà estrema rimanda non più solo a trasformazioni economiche, ma anche alla costruzione o distruzione di processi relazionali, al rapporto che il soggetto instaura con l'ambiente sociale, alla percezione che ha di sé.

Parlando di persone senza dimora ci si riferisce ad una popolazione in condizione di povertà estrema molto disomogenea e lontana dai vecchi stereotipi dei *clochard*. Ciò che, in particolare, accomuna le persone che vivono in strada è: «la mancanza di un luogo privato da gestire autonomamente, una dimora dove rifugiarsi, proteggersi, riposarsi, prendersi cura degli oggetti, delle relazioni, del proprio corpo e di se stessi»<sup>36</sup>. In altri termini, l'essere senza dimora non riguarda esclusivamente la mancanza di una casa, ma investe complessivamente la sfera esistenziale e le relazioni sociali. In tal senso, la condizione dei senza dimora non è riconducibile, come invece sembrerebbe emergere dalla letteratura sociologica esistente, alle opposizioni duali generalmente invocate dagli studiosi (avere una casa- non avere una casa). Tra i due poli estremi esistono, infatti, numerose posizioni intermedie (avere una casa ma non saperla gestire; avere una casa ma non utilizzarla; non avere una casa ma avere un riparo presso amici; ecc.)<sup>37</sup>. Per descrivere la condizione dei senza dimora è, quindi, necessario considerare una molteplicità di variabili, tra le quali “l'avere una casa” è solamente una delle tante. Inoltre, la situazione del soggetto in condizione di povertà estrema non è costante nel tempo, ma evolutiva: si muove lungo un *continuum* di varie situazioni e più elementi di deprivazione possono cumularsi<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup>Feantsa, *Homeless in the European community*, Harvey, Bruxelles, 1989

<sup>36</sup>Filippini F., “Uno sguardo sulla povertà e sulla condizione dei senza dimora”, op.cit., pag. 183

<sup>37</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 24

<sup>38</sup>Ibidem, pag. 24

In assenza di una casa, i senza dimora sono costretti ad abitare gli spazi pubblici delle nostre città e ad adattarsi alla realtà urbana della città. Come vedremo, i senza dimora tendono a concentrarsi, in particolare, negli spazi pubblici dei centri storici. Inoltre, con il passare del tempo in strada, e violando tra l'altro numerosi tabù, elaborano diverse strategie attive per adattarsi all'ambiente ostile delle città<sup>39</sup>, un ambiente che diventa sempre più ostile.

### 2.3. La tipologia ETHOS

Featnsa (Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con le persone senza dimora), fondata nel 1989, ha istituito al proprio interno un *Osservatorio Europeo sull'Homelessness*, il cui compito è di pubblicare annualmente un rapporto sulle persone senza dimora in Europa, sulla base di studi di tipo nazionale condotti da esperti appartenenti ai diversi paesi coinvolti. È nel 2005 che Featnsa lancia una classificazione sulle persone senza dimora, attraverso una griglia di indicatori che fanno riferimento alla grave esclusione abitativa. Nota con l'acronimo ETHOS (*European Typology of Homelessness and Housing Exclusion*), la tipologia europea delle persone senza dimora e dell'esclusione abitativa viene concepita come uno strumento per offrire un linguaggio comune a chi, in Europa, si occupa del problema dei senza dimora. In particolare, questa classificazione dovrebbe servire come quadro comune di riferimento sia per la definizione europea delle persone senza dimora che per il coordinamento e lo sviluppo delle politiche che le riguardano.

ETHOS parte dal presupposto che sono tre gli ambiti che vanno a costituire l'abitare e il concetto di "casa", l'assenza dei quali identifica l'*homelessness*. In particolare, avere una dimora significa:

- avere un'abitazione adeguata sulla quale esercitare un diritto di esclusività (ambito fisico);
- potervi mantenere privacy e sviluppare relazioni (ambito sociale);
- avere un titolo legale che permetta di occupare e godere di quello spazio (ambito giuridico).

L'assenza di queste condizioni permette di identificare quattro principali situazioni di grave esclusione abitativa:

- *rooflessness* (persone senza tetto): persone che non hanno alcun tipo di alloggio e vivono in uno spazio pubblico o in dormitori o in altre soluzioni di accoglienza di breve periodo;
- *houselessness* (persone senza casa): persone prive di una casa ma ospitate in forma

---

<sup>39</sup>Bonadonna F., *Il nome del barbone*, op.cit., pag. 89

temporanea presso sistemazioni di tipo istituzionali;

- *insecure housing* (sistemazioni insicure): persone che vivono in condizioni di insicurezza abitativa e quindi in alloggi precari, minacciati di esclusione grave a causa di contratti di affitto insicuri, sfratto o violenza domestica;
- *inadequate housing* (sistemazioni inadeguate): persone che vivono in un alloggio fisicamente inadeguato, come roulotte nei campeggi, in abitazioni inadatte, in estremo sovraffollamento.

Fig. 2 ETHOS-Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione delle persone senza dimora

		Categorie operative	Situazione abitativa	Definizione Generica
Categorie concettuali	SENZA TETTO	1 Persone che vivono in strada o in sistemazioni di fortuna	1.1 Strada o sistemazioni di fortuna	Vivere per strada o in sistemazioni di fortuna senza un riparo che possa essere definito come una soluzione abitativa
		2 Persone che ricorrono a dormitori o strutture di accoglienza notturna	2.1 Dormitori o strutture di accoglienza notturna	Persone senza abitazione fissa che si spostano frequentemente tra vari tipi di dormitori o strutture di accoglienza
	SENZA CASA	3 Ospiti in strutture per persone senza dimora	3.1 Centri di accoglienza per persone senza dimora 3.2 Alloggi temporanei 3.3 Alloggi temporanei con un servizio di assistenza	In cui il periodo di soggiorno è di breve durata
		4 Ospiti in dormitori e centri di accoglienza per donne	4.1 Dormitori o centri di accoglienza per donne	Donne ospitate a causa di esperienze di violenza domestica, in cui il periodo di soggiorno è di breve durata
		5 Ospiti in strutture per immigrati, richiedenti asilo, rifugiati	5.1 Alloggi temporanei/centri di accoglienza 5.2 Alloggi per lavoratori immigrati	Immigrati in centri di accoglienza ospiti per un breve periodo a causa della loro condizione di immigrati
		6 Persone in attesa di essere dimesse da istituzioni	6.1 Istituzioni penali (carceri) 6.2 Comunità terapeutiche, ospedali e istituti di cura 6.3 Istituti, case famiglia e comunità per minori	Non sono disponibili soluzioni abitative prima del rilascio Soggiorno che diviene più lungo del necessario a causa della mancanza di soluzioni abitative al termine del percorso terapeutico Mancanza di una soluzione abitativa autonoma (ad esempio al compimento del 18° anno di età)
		7 Persone che ricevono interventi di sostegno di lunga durata in quanto senza dimora	7.1 Strutture residenziali assistite per persone senza dimora anziane 7.2 Alloggi o sistemazioni transitorie con accompagnamento sociale (per persone precedentemente senza dimora)	Sistemazioni di lunga durata con cure per persone precedentemente senza dimora (normalmente più di un anno) anche per mancanza di sbocchi abitativi più adeguati
	SISTEMAZIONI IN SICURE	8 Persone che vivono in sistemazioni non garantite	8.1 Coabitazione temporanea con famiglia o amici 8.2 Mancanza di un contratto d'affitto 8.3 Occupazione illegale di alloggio o edificio o terreno	La persona utilizza un alloggio diverso per indisponibilità del proprio alloggio abituale o di altre soluzioni abitative adeguate nel Comune di residenza Nessun (sub)affitto legale, Occupazione abusiva/illegale Occupazione abusiva di suolo/terreno
		9 Persone che vivono a rischio di perdita dell'alloggio	9.1 Sotto sfratto esecutivo 9.2 Sotto ingiunzione di ripresa di possesso da parte della società di credito	Dove gli ordini di sfratto sono operativi Dove il creditore ha titolo legale per riprendere possesso dell'alloggio
		10 Persone che vivono a rischio di violenza domestica	10.1 Esistenza di rapporti di polizia relativi a fatti violenti	Dove l'azione della polizia è atta ad assicurare luoghi di sicurezza per le vittime di violenza domestica
	SISTEMAZIONI INADEGUATE	11 Persone che vivono in strutture temporanee/non rispondenti agli standard abitativi comuni	11.1 Roulotte 11.2 Edifici non corrispondenti alle norme edilizie 11.3 Strutture temporanee	Nel caso non sia l'abitual luogo di residenza per una persona Ricovero di ripiego, capanna o baracca Capanna con struttura semi-permanente o cabina (ad es. marina)
		12 Persone che vivono in alloggi impropri	12.1 Occupazione di un luogo dichiarato inadatto per uso abitativo	Definito come inadatto per uso abitativo dalla legislazione nazionale o dalle regolamentazioni sull'edilizia
		13 Persone che vivono in situazioni di estremo affollamento	13.1 Più alto del tasso nazionale di sovraffollamento	Definito come più alto del tasso nazionale di sovraffollamento

Fonte: [http://www.feantsa.org/download/it\\_\\_\\_8942556517175588858.pdf](http://www.feantsa.org/download/it___8942556517175588858.pdf)

ETHOS, dunque, classifica l'*homelessness* in base alla situazione e condizione abitative. Le quattro principali categorie concettuali vengono poi suddivise in 13 categorie operative e in 24

situazioni abitative (fig.2). In particolare, le categorie operative possono essere usate per diversi fini politici, come mappare il fenomeno delle persone senza dimora o sviluppare, monitorare e valutare percorsi politici che siano in grado di risolvere o quantomeno affrontare il problema.

In conclusione, emerge in modo piuttosto chiaro che la tipologia ETHOS si focalizza prevalentemente su uno degli aspetti che caratterizzano il fenomeno dell'*homelessness*: ossia, la situazione abitativa. Infatti, seppur parta dal presupposto che il termine “casa” comprenda anche una dimensione sociale, le quattro categorie concettuali individuate stanno comunque a indicare l'assenza di un'abitazione, classificando, in tal senso, le persone senza dimora e in condizioni di grave marginalità in riferimento alla loro situazione abitativa. Senza alcun dubbio, quest'ultima è centrale nel definire il fenomeno. Put tuttavia, come abbiamo già sottolineato, da un punto di vista sociologico vi sono altre importanti dimensioni da tenere in considerazione.

### **3. Persone senza dimora e ambiente urbano: un nuovo rapporto**

Le città, e più specificatamente i centri urbani, sono oggi grandi catalizzatrici della povertà estrema e delle gravi marginalità. Ed è in tal senso che parliamo di povertà urbana estrema. Gli effetti sull'ambiente urbano di questo nuovo rapporto tra città e povertà estrema sono evidenti soprattutto nelle città americane (si pensi al modello della città fortezza descritto magnificamente da Davis<sup>40</sup>). Ma anche nelle città europee, e con loro quelle italiane, il fenomeno, seppur attenuato, è comunque ben presente. Si pensi a come, nelle nostre città, l'insicurezza urbana mostri una forte connotazione spaziale. L'insicurezza, è legata al degrado urbano degli spazi pubblici cittadini ed è evidente la relazione tra luoghi della marginalità sociale e la percezione di insicurezza.

Il nuovo rapporto tra città e povertà, dunque, ha sull'ambiente urbano evidenti ripercussioni, sia per quanto riguarda la sua organizzazione fisica che quella politica. La concentrazione della povertà nelle aree urbanizzate ha portato inizialmente le classi più benestanti a spostarsi nel più sicuro e “pulito” territorio del periurbano. Così, da un lato, si assiste ad un'autosegregazione da parte della classe medio-alta che, volontariamente e perché ne ha i mezzi, si rifugia in territori il più distanti possibili dall'“alterità”, e dall'altro, ad una doppia strategia di controllo delle classi meno abbienti, in particolare i senza dimora. Questi sono, infatti, soggetti sia ad un'esclusione dai nuovi insediamenti urbani, il cui accesso è reso invalicabile in termini di accorgimenti urbanistico-architettonici, misure di sicurezza, norme vigenti e prezzi non abbordabili, che ad un conseguente “contenimento” nelle parti più degradate dei centri urbani o, comunque, in ghetti periferici. La fuga suburbana e il contenimento dei poveri nei centri storici e nelle aree degradate ha ripercussioni sulla “visibilità-

---

<sup>40</sup> Davis M., *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, ManifestoLibri, Roma, 1999

invisibilità” dei senza dimora. In particolare, questi diventano, nei centri urbani sempre più vuoti, meno visibili<sup>41</sup>. In un certo senso, questa invisibilità giova sia ai senza dimora che alla società più ampia, in quanto: «*la maggior parte dei membri della nostra società non vogliono vedere i senza dimora e spesso gli stessi senza dimora non vogliono essere visti*»<sup>42</sup>. Successivamente, con la rivalutazione di questi stessi spazi, in particolare quelli del centro, e i conseguenti processi di rigenerazione, sostenuti dalle amministrazioni locali, che li interessano, questa “simbiosi del dopoguerra”<sup>43</sup> viene infranta. In altri termini, il ritorno in centro della classe medio-alta rende la “visibile” concentrazione dei poveri in queste aree nuovamente un problema. La città e le classi benestanti rispondono a questa problematica visibilità con vecchi e nuovi stratagemmi di esclusione: ad escludere i senza dimora non ci pensano più solo le tipiche mura, le guardie di sicurezza e le telecamere, ma anche quelli che possono definirsi “spazi di interdizione banali”<sup>44</sup>, come le “panchine anti-barbone”, gli scivoli anti-seduta o le piante spinose poste all'entrata di proprietà private, così come politiche locali che, se non possiamo definire revansciste, almeno nel contesto europeo, hanno comunque gravi ripercussioni sulla vita dei senza dimora, nella loro lotta per la sopravvivenza. In breve, i senza dimora vengono esclusi dagli spazi urbani in cui tradizionalmente vivevano per fare spazio ai più benestanti<sup>45</sup>, e a tutta una serie di *city users*, o meglio di “*users delle zone centrali*”<sup>46</sup>. Vi è però un'altra faccia dei processi di riqualificazione urbana. Se, da un lato, implicano che la visibilità dei senza dimora, negli spazi rinnovati delle aree urbane centrali, diventi problematica e da contrastare, dall'altro, portano ad una riorganizzazione socio-spaziale di queste stesse aree, riorganizzazione che, riflettendosi sul tessuto sociale, le rende “aree della neutralità relazionale”<sup>47</sup>. Fattore che, insieme, ad altri elementi, paradossalmente, spiega l'attuale ruolo di attrazione svolto dal centro storico nei confronti delle popolazioni in povertà urbana estrema, in particolare i senza dimora.

Castrignanò, a proposito di questo nuovo rapporto, parla di “accoppiamento strutturale” tra specifiche aree urbane, solitamente centrali, e situazioni di povertà estrema<sup>48</sup>, sottolineando la discontinuità delle attuali dinamiche socio-spaziali associate al fenomeno della povertà urbana estrema rispetto al modello tradizionale della povertà. Se tradizionalmente gli individui poveri ed emarginati erano associati a: «*specifiche aree di segregazione (le periferie, i ghetti, le zone degradate*

---

<sup>41</sup>Wasserman J.A., Clair J.M., “Housing patterns of homeless people: the ecology of the street in the era of urban renewal”, in *Journal of contemporary ethnography*, vol. 40, n.1, 2011, pag. 74

<sup>42</sup>Ibidem

<sup>43</sup>Ibidem

<sup>44</sup> Flusty S., “The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 25, n. 3, settembre 2001, pagg. 658-664

<sup>45</sup>Ibidem, pag. 76

<sup>46</sup>Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, op.cit., pag. 77

<sup>47</sup>Guidicini P., “Città globale e città degli esclusi”, in Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, op.cit., pag. 17

<sup>48</sup>Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, op.cit., pag. 74

dei centri storici) (...) la povertà estrema (...) sfugge a queste logiche»<sup>49</sup>. L'intento dell'autore non è negare l'esistenza, negli attuali scenari urbani, di questi tipi di segregazione socio-spaziale, ma sottolineare come la *désaffiliation* che segna le biografie degli estremamente poveri implichi, tra le altre cose, “un diverso rapporto uomo-spazio, uomo-territorio”<sup>50</sup>. I senza dimora non tendono, infatti, ad insediarsi in aree degradate ma in zone del centro storico caratterizzate da un' “elevata fruizione”, destinate alle classi medio-alte<sup>51</sup>, diventando, al contempo, estremamente visibili, “scomodi” e, talvolta, pericolosi, o almeno causa di insicurezza e disagio e, come già accennato, la città risponde a questa visibilità con diverse misure di controllo dello spazio pubblico.

### 3.1. Perché il centro storico?

Dalle ricerche condotte dal Ce.P.Ci.T. del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna, sia a livello nazionale<sup>52</sup> che in una prospettiva europea<sup>53</sup>, emerge che il centro storico, nella città contemporanea, gioca un potente ruolo di attrazione nei confronti del popolo degli emarginati gravi, in generale, e dei senza dimora, in particolare, nonostante questo significhi una maggiore visibilità di queste stesse popolazioni, visibilità che, a sua volta, si traduce in una risposta da parte dei più abbienti e delle amministrazioni locali basata sull'esclusione.

Sono diverse le ipotesi che spiegano questo ruolo di catalizzatore assunto dal centro urbano nei confronti dei senza dimora. Una prima ipotesi risiede nel fatto che è in queste aree centrali che, nel tempo, si sono installate le strutture e le istituzioni di assistenza alle popolazioni in condizione di bisogno<sup>54</sup>. Un esempio, tra tanti, è rappresentato da un quartiere a sud del centro storico di Bruxelles, Marolles. Questo, infatti, è stato da sempre abitato e frequentato dai reietti della società, dai senza dimora e dai consumatori a *budget* ridotto per la presenza, in tale quartiere, di svariate strutture di assistenza e di sopravvivenza<sup>55</sup>. Oggi, tuttavia, il quartiere in questione è soggetto ad un profondo processo di *gentrification*, sia residenziale che commerciale, che ha acceso un aspro conflitto sull'uso di uno spazio che non è più usato esclusivamente dai senza dimora e da altre popolazioni marginali ma, piuttosto, reclamato dai più potenti (residenti benestanti, *city users*, commercianti,

---

<sup>49</sup>Ibidem, pag. 73

<sup>50</sup>Ibidem, pag. 74

<sup>51</sup>Ibidem

<sup>52</sup>Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, op.cit.

<sup>53</sup>Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Povertà urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, op.cit.

<sup>54</sup>Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, op.cit., pagg. 16

<sup>55</sup>Meert H. et al., *The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space*, Feantsa, Bruxelles, 2006, pag. 5

amministrazioni locali)<sup>56</sup>. Un altro esempio ancora, che riguarda il contesto d'oltreoceano, è rappresentato dal centro della città di San Diego e, in particolare, da Horton Plaza Park, da sempre luogo di incontro dei senza dimora e dei marginali vista la presenza nei dintorni, oltre che di bagni pubblici, di panchine e della stazione, di diverse strutture di assistenza alle popolazioni in difficoltà<sup>57</sup>. Anche in questo caso, i sostenitori del processo di rigenerazione che ha investito il centro urbano di San Diego hanno individuato nei senza dimora il principale ostacolo al successo di tale processo<sup>58</sup>. Così, per allontanare i senza dimora e rendere il parco accessibile al resto del pubblico, sono stati eliminati prima i bagni pubblici poi le panchine e le forze dell'ordine hanno aumentato la loro presenza<sup>59</sup>. Anche il quartiere Skid Row, nel centro di Los Angeles, è stato tradizionalmente abitato dai senza dimora a causa della presenza di svariate strutture e istituzioni di sopravvivenza. In tal senso, emergono tentativi di tipo “*nimby*” (*not in my backyard*) da parte, ad esempio, delle associazioni di quartiere che fanno pressioni affinché le strutture che offrono servizi di supporto ai senza dimora siano spostate, allontanate. A questo proposito, Wasserman e Clair sottolineano che spesso le strutture di assistenza sono considerate “colpevoli” di aver attratto un vasto numero di senza dimora e marginali. Tuttavia, secondo gli autori, si tratta di un malinteso, in quanto le zone centrali hanno da sempre rappresentato un rifugio per i senza dimora, prima, dunque, che i dormitori o le mense vi si stabilissero<sup>60</sup>. Gli autori, piuttosto, suggeriscono, come già sottolineato, che questa concentrazione è strettamente associata alla fuga suburbana e alla relativa trasformazione del centro in una “città fantasma”, dove i senza dimora si sono facilmente stabiliti e dove hanno sopravvissuto senza molti disordini costruendo proprie comunità e “dimore”<sup>61</sup>, riconoscendo come il ritorno della classe medio alta verso il centro ponga le persone che vivono in strada di fronte a notevoli difficoltà<sup>62</sup>. A proposito delle strutture per i senza dimora, tra l'altro, va detto che nella città di Bologna molte fra queste non si trovano più nel centro storico, ma nell'estrema periferia della città, e questo vale soprattutto per quelle di nuova istituzione<sup>63</sup>.

Una seconda ipotesi alla base della concentrazione dei senza dimora nei centri urbani riguarda le maggiori possibilità, in queste aree, di trovare e cercare risorse e opportunità per la propria

---

<sup>56</sup>Ibidem

<sup>57</sup>Mitchell D., Staeheli L.A., “Clean and safe? Property redevelopment, public space and homelessness in Downtown San Diego”, in Low S., Smith N., *The politics of public space*, Routledge, New York, 2006, pag. 147

<sup>58</sup>Ibidem, pag. 145

<sup>59</sup>Ibidem, pag. 155

<sup>60</sup>Wasserman J.A., Clair J.M., “Housing patterns of homeless people: the ecology of the street in the era of urban renewal”, op.cit., pag. 87

<sup>61</sup>Ibidem, pag. 78

<sup>62</sup>Ibidem, pag. 78

<sup>63</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, in Bergamaschi M., Colleoni M., Martinelli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pag. 216

sopravvivenza. Nelle zone centrali, visto il continuo via vai di *city users*, ad esempio, risulta più facile trovare tra questi, accanto a quelli infastiditi o, talvolta, intimoriti dalla presenza dei senza dimora, qualcuno disposto ad aiutarli, dando loro qualche spicciolo. Inoltre, visto l'elevato numero di attività commerciali, è anche possibile trovare qualche ristoratore o commerciante di “buon cuore” che regala del cibo ai senza dimora. Ma non solo. Nelle zone centrali, i gruppi marginali trovano riparo, rifugio, opportunità ambientali (stazioni, giardini, porticati, androni, ecc.)<sup>64</sup>. I senza dimora trascorrono la maggior parte della loro giornata nello spazio pubblico, che diventa fondamentale nel loro “circuito di sopravvivenza”<sup>65</sup>, in quanto rappresenta “uno spazio per le necessità basilari umane”, un “luogo dove incontrarsi e interagire”, e dove “rivendicare un qualche grado di *comfort* personale nel mantenersi (relativamente) caldi e asciutti”<sup>66</sup> e, paradossalmente, anche di uno: «*spazio dove ci si può sentire sicuri e in un certo modo protetti*»<sup>67</sup>. Insomma, è nello spazio pubblico che la persona senza dimora: «*costruisce (...) un proprio circuito della sopravvivenza, vale a dire un insieme di punti di riferimento spaziali e temporali, dislocati in diversi luoghi della città, in particolare nelle sue zone centrali, in cui recupera le risorse di cui necessita*»<sup>68</sup>, I senza dimora utilizzano lo spazio pubblico come spazio privato, dando forma a quella che si può definire una “nuova dimora”.

Ma questo nuovo rapporto che si viene a creare tra le persone senza dimora, e, in generale, gli estremamente poveri e gli emarginati gravi, e il centro storico, o meglio determinate aree del centro storico, anticipiamo le più “fruitive”, non risulta esclusivamente da una più facile ricerca di servizi (che vengono, tra l'altro, allontanati dal centro), risorse di sopravvivenza e opportunità di vario genere. Come vedremo a breve, infatti, vi è un'altra ipotesi, basata sulla più complessa dimensione della relazionalità, mirata a spiegare la concentrazione degli estremamente poveri nel centro urbano. Si tratta di un'ipotesi particolarmente interessante dal punto di vista della sociologia urbana che ha a che fare, in generale, con la trasformazione del territorio metropolitano nel suo complesso, e, in particolare, con la conversione dei centri storici in poli fondamentali di attrazione della città, in termini di *city users*, attività e capitale, e, dunque, in aree ad “elevata fruizione”. Tale ipotesi è in stretta relazione con le mutate caratteristiche del soggetto in condizioni di povertà estrema, che, come sappiamo, è caratterizzato da un più o meno avanzato processo di rottura dei legami sociali e da un profondo senso di estraneità e di non socializzazione<sup>69</sup>.

---

<sup>64</sup>Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, op.cit., pagg. 16-17

<sup>65</sup> Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit.

<sup>66</sup>Doherty J. et al., *Addressing homelessness in Europe. Homelessness and exclusion: regulating public space*, Transnational Report Working Group 1, Feantsa, Bruxelles, 2006, pag. 12

<sup>67</sup>Giannoni D., “The control of public space: Brussels South train station”, in *Homeless in Europe*, Feantsa, Bruxelles, Summer 2007, pag. 9

<sup>68</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 214

<sup>69</sup>Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, op.cit., pag. 24



### 3.2. Il centro storico come “area ad elevata fruizione”

Sotto la spinta di crescenti processi di *gentrification*, mirati ad attrarre, nelle aree urbane più interne, un pubblico benestante e capitale, al fine di promuovere lo sviluppo economico della città, gli spazi urbani centrali si trasformano in luoghi dello “spettacolo”<sup>70</sup> e del consumo, diventando “cartolina” da esibire e vendere<sup>71</sup>. Questi cambiamenti hanno, ovviamente, importanti effetti sulla morfologia socio-spaziale di questi stessi spazi. In particolare, si assiste ad una “riorganizzazione socio-spaziale” delle aree che sono investite dai processi di riqualificazione e da una conseguente, seppur paradossale, aggregazione dei senza dimora in queste stesse aree rinnovate.

Alla rivalorizzazione degli spazi pubblici del centro storico si accompagna un processo che vede gravitare su questi territori una pluralità di popolazioni diverse, i cosiddetti “*users* delle zone centrali”, nei termini di Castrignanò, ossia tutta una serie di tipologie di persone, diverse dagli abitanti, che variano nel corso della giornata<sup>72</sup> e che utilizzano tali zone in modo “contingente”, nel senso che i diversi gruppi sociali (incluso i senza dimora) tendono a leggere i singoli spazi ponendosi da un proprio angolo di visuale, a seconda di specifici bisogni<sup>73</sup>. In altri termini, le aree del centro storico diventano “aree ad elevata fruizione” che, caratterizzate da una differenziazione delle popolazioni che le utilizzano e le consumano in modo “neutrale”<sup>74</sup>, perdono, così, ogni significato simbolico e valore comunemente condiviso. In particolare, si verifica una frattura tra dimensione sociale (abitativa) e dimensione spaziale: lo spazio privato diventa sempre più privato e protetto, mentre lo spazio pubblico, in vista di accogliere questi diversificati “*users* delle zone centrali”, diventa sempre più pubblico, nel senso che viene organizzato in modo da rispondere alle esigenze, di consumo *in primis*, di questi *users*. In particolare: «*se prima...*» lo spazio pubblico «*assumeva per gli abitanti una connotazione simbolica e costituiva un ambito in cui dare senso all'agire quotidiano, in altre parole costituiva un contesto di identificazione*», che si traduceva in un “naturale” senso di appartenenza e in un conseguente controllo sociale informale (l'occhio sulla strada di cui ci parla Jacobs<sup>75</sup>), oggi lo spazio viene organizzato: «*in modo neutrale ed autonomo rispetto agli abitanti ed, invece, sempre più compatibile con le esigenze degli users, una sorta di spazio fruitivo e di consumo, al quale tutti potenzialmente dovrebbero poter accedere*»<sup>76</sup>. Uno spazio, dunque, che non promuove appartenenza e identificazione con il territorio. Ed è in tal senso che l'autore sostiene che i processi

---

<sup>70</sup>Harvey D., *The condition of postmodernity*, Blackwell, Oxford, 1989

<sup>71</sup>Mazzette A., Sgroi E., *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, Franco Angeli, Milano, 2007, pag. 98

<sup>72</sup>Castrignanò M., *La città degli individui*, op.cit., pagg. 77-78

<sup>73</sup>Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi*, op.cit., pag. 19

<sup>74</sup>Ibidem, pag. 20

<sup>75</sup>Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino, 1969

<sup>76</sup>Castrignanò M., *La città degli individui*, op.cit., pag. 80

di rivalorizzazione dei centri storici mirano ad una rivalorizzazione fruitiva, piuttosto che di tessuto sociale<sup>77</sup>.

Similmente Guidicini e Pieretti scrivono: «è all'interno delle aree urbane centrali urbane che noi oggi troviamo sempre più evidenti i luoghi dove maggiormente si verificano le espressioni della dissociazione tra residenza e fruizione del territorio, con conseguente caduta di ogni significativo percorso condiviso di appartenenza spaziale. Sono queste le aree della neutralità relazionale e dove il controllo sociale ha perso ogni significato»<sup>78</sup>. Guidicini e Pieretti inquadrano questo aspetto in un più ampio discorso che riguarda le trasformazioni intervenute nel territorio metropolitano nel suo complesso, e in particolare: i nuovi rapporti centro-periferia, il declino delle funzioni di elevato prestigio nei centri storici e il decentramento di alcune funzioni tradizionali del centro storico (commerciali, di tempo libero, ecc.)<sup>79</sup>. In particolare, secondo i due autori, se nelle comunità periferiche e rur-urbane vanno riaffiorando nuove forme di aggregazione e appartenenza, condizione che rende difficile la permanenza in questi contesti dei poveri estremi, nello spazio del centro storico i tradizionali legami relazionali e processi di integrazione sociale sono venuti meno, offrendo ai soggetti un territorio tendenzialmente “asettico” e “neutrale”, dove ognuno può dettare le proprie logiche fruitive, e diventando così lo spazio ideale per i poveri estremi e gli emarginati gravi, le cui carriere di impoverimento, come abbiamo visto, sono segnate da una serie di rotture biografiche, in cui la componente della relazionalità assume una dimensione centrale<sup>80</sup>.

Uno degli effetti dei processi di rinnovazione è, dunque, quello di: *«indebolire o addirittura distruggere l'originale tessuto sociale, economico e culturale che si è sviluppato in passato. Tipicamente, le nuove persone (i nostri “users delle zone centrali”) non sono così affezionate all'ambiente locale»*<sup>81</sup>. In tal senso, Zdrahalova, con riferimento agli spazi gentrificati all'interno del centro della città di Praga, sostiene che la bassa integrazione rilevata non viene considerata una caratteristica negativa di questi stessi spazi. E questo proprio perché chi gravita nei centri urbani rinnovati non si sente parte del territorio, non intrattiene con esso alcun rapporto significativo, lo utilizza semplicemente come luogo di pura fruizione.

Dunque, la rivalorizzazione del centro storico si ripercuote sull'organizzazione spaziale e fisica delle aree soggette a riqualificazione, che vengono organizzate in modo neutrale, ad uso e consumo degli *users*, e sul tessuto sociale che le caratterizza, causandone un indebolimento. Ed è proprio questo indebolimento del tessuto sociale a risultare, a sua volta, compatibile con le esigenze di una

---

<sup>77</sup>Ibidem, pag.81

<sup>78</sup>Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi*, op.cit., pag. 17

<sup>79</sup>Ibidem

<sup>80</sup>Ibidem, pagg.17-18

<sup>81</sup>Zdrahalova J., “Meaning of space in the gentrified part of Prague”, [www.habilab.cz](http://www.habilab.cz)

popolazione *désaffilié* come è quella dei senza dimora in cerca di anonimato e di scarso controllo sociale. Dunque, i senza dimora, in qualità di “fruitori atipici”<sup>82</sup>, si installano in tali aree “anonime”<sup>83</sup>, non solo in quanto queste zone offrono svariate opportunità per rispondere efficacemente ai bisogni di questa popolazione, che mette in campo vere e proprie strategie di sopravvivenza, ma soprattutto perché, al contempo, non presentano possibilità di legame sociale e eccessivi meccanismi di controllo sociale. Insieme, questi due fattori, dunque, fanno sì che le zone urbane centrali rinnovate diventino fortemente attrattive nei confronti dei soggetti in condizione di povertà urbana estrema, i senza dimora in particolare<sup>84</sup>.

Concludendo, scrive Castrignanò: *«di fronte a scenari di questo tipo (...) il problema della presenza dei senza dimora in determinate aree centrali (ad elevata fruizione) delle città sarà inevitabilmente ridotto, sulla scia di quanto già avviene negli stati Uniti, a “mera questione di “ordine pubblico”», con conseguenti interventi di controllo, repressione o esclusione*<sup>85</sup>.

#### 4. Lo spazio pubblico come risorsa

Lo spazio pubblico urbano rappresenta nella vita quotidiana delle persone senza dimora una componente essenziale e vitale. E' chiaro, infatti, come nel caso di persone che, per definizione, non hanno una casa, uno spazio privato, il rapporto con lo spazio pubblico diventi inestricabile, in quanto necessario per la stessa sopravvivenza ed “esistenza” di questi stessi individui. In altri termini, i senza dimora non solo vivono *lo* spazio pubblico come il resto della popolazione, quella “domiciliata”, ma vivono *nello* spazio pubblico; non avendo alternative, vivono i propri spazi privati negli spazi pubblici, convertendoli in una sorta di “nuova dimora” e, conseguentemente, violando il senso comune riguardo alle distinzioni tra privato e pubblico. In tal senso, la questione del rapporto tra spazio pubblico e persone senza dimora assume un'importanza e un'urgenza centrali nell'attuale contesto caratterizzato, come vedremo, da una crescente privatizzazione di ciò che è pubblico e dall'utilizzo di svariati stratagemmi, in termini di ordinanze, architettura e *design*, utilizzati da un numero crescente di città per controllare spazialmente le persone senza dimora e per allontanare dagli spazi pubblici, soprattutto quelli rinnovati e ad elevata fruizione, questi individui “immeritevoli, pericolosi e malfamati”<sup>86</sup>.

---

<sup>82</sup>Castrignanò M., *La città degli individui*, op.cit., pag. 82

<sup>83</sup>Ibidem

<sup>84</sup>Castrignanò M., *La città degli individui*, op.cit.; Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi*, op.cit.

<sup>85</sup>Castrignanò M., *La città degli individui*, op.cit., pag. 82

<sup>86</sup>Whiteford M., “Street homelessness and the architecture of citizenship”, in *People, place & policy*, vol.2, n.2, 2008 pag.

#### 4.1. Il fallimento della complementarità tra spazio pubblico e spazio privato

Waldron sostiene che la condizione dell'essere senza dimora nelle città imprenditoriali riguarda semplicemente il fatto di non aver alcun luogo da chiamare proprio<sup>87</sup>. In particolare, secondo l'autore, gli esseri umani, in quanto entità corporee, necessitano di un luogo privato e sicuro in cui svolgere attività quotidiane necessarie, quali dormire, lavarsi, socializzare e così via. Nella società moderna e contemporanea questo luogo è tipicamente rappresentato dalla casa. Le persone senza dimora per definizione non hanno una casa e le regole sulla proprietà privata ne vietano l'accesso a qualsiasi proprietà privata, almeno senza permesso. L'unico spazio disponibile per le persone senza dimora è, dunque, lo spazio pubblico urbano. In tal senso, in un "paradiso libertario", dove ogni proprietà è privata, non ci sarebbe alcun luogo per la persona senza dimora: semplicemente non esisterebbe<sup>88</sup>. Infatti, dal momento in cui: *«per esistere, una persona deve essere collocata fisicamente in uno spazio, tale persona non avrebbe il permesso di esistere»*<sup>89</sup>. I senza dimora esistono, dunque, in virtù della presenza, nel territorio urbano, degli spazi pubblici.

Con riferimento alla crescente regolazione dello spazio pubblico urbano, Waldron scrive: *«ciò che emerge, e non è solo una questione di fantasia, è uno stato di cose in cui un milione o più di cittadini non ha alcun posto dove svolgere elementari attività umane, come urinare, lavarsi, dormire, cucinare, mangiare e gironzolare. I legislatori votati da persone che hanno spazi privati in cui poter fare queste cose stanno decidendo sempre più di rendere gli spazi pubblici disponibili solo per altre attività, diverse da questi bisogni primari umani. Le strade e la metropolitana, dicono, sono per spostarsi tra casa ed ufficio. Non sono fatti per dormire; dormire è una cosa che si fa a casa. (...) I parchi non sono destinati al cucinare o l'urinare, la gente fa queste cose a casa»*. Insomma, gli spazi privati e quelli pubblici sono, almeno per alcuni, uno il complemento dell'altro, così come le attività che tipicamente vi si svolgono. Tuttavia, se: *«questa complementarità funziona perfettamente per coloro che beneficiano di entrambi gli spazi (...) è disastrosa per coloro che devono vivere la loro intera vita sul territorio comune. (...) Si tratta dell'esercizio di potere più disumano e tirannico dei tempi moderni da parte di una maggioranza (relativamente) ricca e compiaciuta contro una minoranza di loro colleghi esseri umani meno fortunati»*<sup>90</sup>. Questa relazione complementare tra il pubblico e il privato, per certi versi, corrisponde alle due visioni dello spazio pubblico individuate da Mitchell nel suo studio su People's Park a Berkeley, in California: da un lato, lo spazio pubblico come

---

<sup>87</sup>Waldron J., "Homelessness and the issue of freedom", in *Ucla Law Review*, vol. 39, 1991, pag. 299

<sup>88</sup>Ibidem, pagg. 299-301

<sup>89</sup>Ibidem, pag. 300

<sup>90</sup>Ibidem, pagg. 301-302

spazio “libero”, dall'altro, lo spazio pubblico come “controllato e ordinato”<sup>91</sup>.

Ciò che qui, comunque, si vuole evidenziare è che la complementarietà tra l'uso dello spazio privato e l'uso dello spazio pubblico funziona per coloro che hanno una casa ma fallisce nel caso delle persone senza dimora. Come scrive Bergamaschi: *«la separazione fra sfera pubblica e sfera privata sembra venire meno nella persona senza dimora: entrambe le dimensioni trovano il proprio luogo nello spazio pubblico, nella strada e nella piazza»*<sup>92</sup>. Tale persona è, dunque, soggetta ad un'esposizione totale che contraddice le distinzioni tradizionali tra spazio privato e spazio pubblico, tra *privacy* e visibilità<sup>93</sup>. E se il controllo delle attività e dei comportamenti negli spazi pubblici e i tentativi di annullare o, perlomeno, ridurre la presenza delle persone senza dimora negli stessi spazi sembrano risultare, tra le altre cose, proprio da questo aspetto, ossia dalla loro evidente e contraddittoria condizione di vita in cui sfera pubblica e sfera privata si sovrappongono, soprattutto in una società capitalistica dominata dalla proprietà privata<sup>94</sup>, probabilmente è proprio in questo senso che si può parlare di “assurdità”<sup>95</sup> delle politiche urbane che possono definirsi “anti senza dimora”, dal momento che si ripercuotono sulle loro vite in modo drammatico.

#### 4.2. Lo spazio pubblico: una nuova “dimora” per “stakeholders senza dimora”

Come abbiamo visto, le persone senza dimora: *«vivono la loro vita privata deprivate di uno spazio privato»*<sup>96</sup>. Conseguentemente, non hanno altra scelta che occupare lo spazio pubblico. La vita sulla strada ha, innanzitutto, conseguenze sull'identità del soggetto senza dimora. Filippini, a questo proposito, scrive: *«la mancanza di dimora, di uno spazio esterno per il sé, comporta una mutazione del sé interno che si deve riorganizzare in base alla nuova situazione, al nuovo ambiente. (...) E' una riorganizzazione della propria identità, una forma di adattamento psichico alla nuova condizione di senza dimora»*<sup>97</sup>. Più specificatamente, come abbiamo visto, la carriera delle persone senza dimora è caratterizzata dal progressivo disgregamento dei “supporti tradizionali”<sup>98</sup>. E, come ci spiega Bergamaschi, se questo, da un lato, implica il venir meno della precedente identità di queste persone,

---

<sup>91</sup>Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 85, n.1, 1995, pagg. 108-133

<sup>92</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 209

<sup>93</sup>Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 21

<sup>94</sup>Waldron J., “Homelessness and the issue of freedom”, op.cit.; Blomley N., “Homelessness, rights and the delusions of property”, in *Urban Geography*, vol.30, n.6, 2009, pagg. 577-590

<sup>95</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, in *Social Justice*, vol. 30, n. 1, 2003, pag. 199

<sup>96</sup>Laberge D., *Urban wandering*, Les Éditions MultiMondes, Sainte Foy, 2000, pag. 183

<sup>97</sup>Filippini F., “Uno sguardo sulla povertà e sulla condizione dei senza dimora”, op.cit., pagg. 182-183

<sup>98</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 133

dall'altro, la realtà del vivere sulle strade favorisce la formazione di una nuova identità<sup>99</sup>. Lo spazio pubblico urbano, in tal senso, rappresenta un dispositivo che contribuisce al generarsi di una nuova identità negli individui senza dimora.

La vita sulla strada, inoltre, porta le persone senza dimora ad appropriarsi di determinati spazi pubblici che convertono nelle loro “homes”. Dunque, le strade, i parchi pubblici, le piazze, assumono le caratteristiche di uno spazio privato, di una casa, in cui le persone senza dimora si stabiliscono e si installano, più o meno provvisoriamente. In particolare, gli spazi pubblici: «diventano luoghi in cui andare al bagno, dormire, bere o fare l'amore»<sup>100</sup>. Si tratta, nello specifico, di attività socialmente legittime quando messe in atto nel privato, ma apparentemente illegittime quando lo sono nel pubblico<sup>101</sup>.

Nel caso delle persone senza dimora la vita privata e la vita pubblica sono inseparabili, collocandosi entrambe nello spazio pubblico, che viene, dunque, abitato nel senso letterale del termine e utilizzato come “*machine à habiter*”<sup>102</sup>. In tal senso, secondo il sociologo Bergamaschi risulta persino errato parlare di persone senza dimora, dal momento in cui: «lo spazio pubblico diventa la nuova “dimora”, il luogo in cui ci si installa con modalità di tipo più o meno stanziale, in cui si organizza la vita quotidiana ed in cui si recuperano le risorse necessarie alla sopravvivenza»<sup>103</sup>.

Lo spazio pubblico, dunque, non è solo lo spazio in cui le persone senza dimora trascorrono la maggior parte del loro tempo, ma diventa per le stesse: «l'unico luogo che possono chiamare casa»<sup>104</sup>. Un esempio fornito da Mark Francis riguarda Golden Gate Park a San Francisco, che l'autore definisce una “dimora stabile” per alcune persone, in particolare i senza dimora<sup>105</sup>. Un altro esempio, più generale, è costituito dalla stazione ferroviaria, definita da alcuni luogo di “residenza” di questi individui<sup>106</sup>. Bergamaschi, a questo proposito, scrive: «le persone senza dimora che frequentano regolarmente l'area della stazione ferroviaria “abitano” questo luogo e ne utilizzano i servizi (sala d'attesa e bagni) destinati ai viaggiatori. Prima di essere un luogo adibito al trasporto, per questa popolazione la stazione è un luogo di vita, uno spazio privato. Queste pratiche trasformano un non luogo in un luogo»<sup>107</sup>. In particolare, la stazione ferroviaria ha la caratteristica di concentrare diverse

---

<sup>99</sup>Ibidem

<sup>100</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, The Guilford Press, New York, 2003, pag. 135

<sup>101</sup>Staeheli L., “Publicity, privacy and women's political action”, *Environment and planning D: Society and space*, vol.14, n. 5, 1996, pagg. 601-619

<sup>102</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 134

<sup>103</sup>Ibidem

<sup>104</sup>Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 21

<sup>105</sup>Francis M., “Control as a dimension of public space”, in Altman I., Zube H.E., *Public places and spaces*, Plenum Press, New York, 1989, pag. 165

<sup>106</sup>Wygnanka J., “Homelessness and access to space”, 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pag. 5

<sup>107</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 135

risorse e opportunità di sopravvivenza per le persone senza dimora, costituendo ciò che Meert e colleghi hanno definito un “*meltingpot* di attività” (un luogo dove poter mendicare, ripararsi dal freddo, mangiare, lavarsi, dormire, incontrare altra gente) e, dunque, un luogo ideale dove vivere<sup>108</sup>. Tuttavia, seppur ideale, si tratta, al contempo, di un luogo in cui questi individui non sono molto benvenuti. In particolare i senza dimora, appropriandosi di questo spazio a scopi personali e di sopravvivenza, suscitano tutta una serie di sensazioni negative negli altri membri del pubblico (i passeggeri, la polizia, il personale ferroviario, ecc.), sensazioni che possono basarsi su valutazioni economiche, morali o politiche. Così, prendono forma diverse strategie e tentativi di sicurizzare gli spazi pubblici di molte stazioni ferroviarie. Infatti, in tutta Europa si diffonde “l'utopia della stazione sicura, depurata da presenze moleste”<sup>109</sup>.

Che sia in una stazione, in un parco o in una piazza, le persone senza dimora, dunque: «*marcano lo spazio pubblico come il proprio spazio domestico*»<sup>110</sup>. In particolare, mettono in atto processi di appropriazione dello spazio che, seppur “parziali e limitati”<sup>111</sup>, riflettono la loro capacità di trasformare e cambiare questo stesso spazio. Blomley, a questo proposito, ha, infatti, sottolineato che gli ambienti urbani danno forma, e vengono formati da, tutti coloro che lo abitano, incluso i senza dimora<sup>112</sup>. Le persone senza dimora, nello specifico, trasformano e ridefiniscono lo spazio pubblico urbano adattandolo ai propri bisogni, in qualità, dunque, di veri e propri *stakeholders*, ed esercitando sullo stesso un certo controllo. Un interessante esempio di controllo dello spazio pubblico da parte dei senza dimora ci viene offerto da Wasserman e Clair, nella loro analisi delle dinamiche politiche ed economiche dei senza dimora e degli altri gruppi coinvolti nel processo di rinnovo urbano (commercianti, abitanti, ecc.) e dei conseguenti conflitti a Birmingham, in Alabama<sup>113</sup>. Secondo i due autori, troppo spesso, vengono date interpretazioni semplificate secondo cui le classi medio-alte sono sostenitrici della *gentrification* e i senza dimora le sue vittime. Piuttosto, alla base dei conflitti che emergono sembrano, invece, operare le medesime considerazioni. Ad esempio, se i commercianti considerano i senza dimora come un ostacolo al loro profitto, allo stesso modo i senza dimora considerano economicamente negativo l'arrivo di un grande numero di immigrati nella “loro” zona.

---

<sup>108</sup>Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 20

<sup>109</sup>Petrillo A., “La stazione centrale di Milano come spazio conteso: reti di migranti e nuove strategie della sicurezza urbana”, in *Territorio*, n.39, 2006, pag. 335

<sup>110</sup>Nagy T., “Being blocked out and locked in: the culture of homelessness in Hungary”, in Kürti L., Skalník P., *Postsocialist Europe: anthropological perspectives from home*, vol.10, Easa Series, Berghahn Books, Oxford, 2009, pag. 222

<sup>111</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 136

<sup>112</sup>Blomley N., “Mobility, empowerment and the rights revolution”, in *Political geography*, vol.13, n.5, 1994, pagg. 407-422

<sup>113</sup>Wasserman J.A., Clair J.M., “Housing patterns of homeless people: the ecology of the street in the era of urban renewal”, op.cit

Gli autori, dunque, sottolineano la bidirezionalità delle pratiche esclusive, sottolineando come i gruppi considerati problematici siano, in realtà, *stakeholders* con interessi, preoccupazioni e aspettative simili a quelle dei domiciliati<sup>114</sup>.

Questo discorso evidenzia un aspetto cruciale. Infatti, anche se sembra possibile affermare che: «*se l'agency umana è limitata in generale, quella delle persone senza dimora lo è particolarmente*»<sup>115</sup>, ciò non significa, come sembrano, invece, assumere le visioni dominanti, che le persone senza dimora siano passive e “incompetenti”<sup>116</sup>. Piuttosto, nella loro lotta per la sopravvivenza si dimostrano piuttosto “ingegnose”<sup>117</sup>. Come scrive Waldron: «*le persone restano agenti, con idee e iniziative proprie, anche quando sono povere. Anzi, in quanto sole, in una situazione di pericolo, senza alcun posto sicuro, spesso devono essere più ingegnosi, impiegare più tempo a capire come poter vivere, pensare alle cose in modo più approfondito, dare meno per scontato, rispetto agli agiati agenti autonomi che immaginiamo in una famiglia con una casa e un lavoro in un ufficio o all'università*»<sup>118</sup>. Similmente Whiteford scrive: «*le persone senza dimora sono attive nelle proprie situazioni, continuano a fare scelte e ad agire*»<sup>119</sup>. Le persone senza dimora, dunque, per sopravvivere sulla strada, operano continuamente delle scelte, ma non in modo casuale, piuttosto: «*sulla base di una razionalità “limitata” non solo dalle condizioni oggettive di vita, ma anche dalla percezione soggettiva della propria situazione e delle opzioni praticabili*»<sup>120</sup>.

Ai processi di appropriazione dello spazio pubblico urbano da parte dei senza dimora, ovviamente, si accompagnano processi di reclamo e di controllo, come nel caso della stazione ferroviaria “sicura”. Tale appropriazione, infatti, seppur limitata e parziale, è considerata problematica dalla maggioranza della popolazione e viene interpretata prevalentemente come “fuori luogo”, in quanto infrange le regole della proprietà privata<sup>121</sup>. In tal senso, il controllo dello spazio pubblico risponde alla necessità di assicurare la “società rispettabile”<sup>122</sup>, organizzandolo in base agli interessi economici e per permettere un' “ordinata quotidianità dei cittadini”<sup>123</sup>. Anche se, sottolinea Whiteford, a conferma, tra l'altro, della natura attiva che caratterizza gli individui senza dimora, questi processi di controllo non restano incontestati<sup>124</sup>. In particolare, come vedremo, Snow e Mulcahy,

---

<sup>114</sup>Ibidem

<sup>115</sup>Marr M.D. et al, “Towards a contextual approach to the place- homeless survival nexus: an explorative case study of Los Angeles County”, in *Cities*, 2009, vol.26, n.6, pag. 308

<sup>116</sup>Snow D.A. et al, “Material strategies on the street: homeless people as bricoleurs”, in Baumohl J., *Homelessness in America*, The Oryx Press, Westport, 1996, pag.88

<sup>117</sup>Ibidem

<sup>118</sup>Waldron J., “Homelessness and the issue of freedom”, op.cit., pag. 303

<sup>119</sup>Whiteford M., “Street homelessness and the architecture of citizenship”, op.cit., pag. 95

<sup>120</sup>Bergamschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag.124

<sup>121</sup>Ibidem

<sup>122</sup>Ibidem

<sup>123</sup>Nagy T., “Being blocked out and locked in: the culture of homelessness in Hungary”, op.cit., pag.222

<sup>124</sup>Whiteford M., “Street homelessness and the architecture of citizenship”, op.cit., pag. 95



individuano quattro tipologie di risposta delle persone senza dimora ai “limiti” con cui si devono confrontare nella loro lotta per la sopravvivenza sulle strade: l'uscita, l'adattamento, la persistenza e la voce<sup>125</sup>.

## 5. Vivere sulla strada: tra strategie di sopravvivenza e violazione dei tabù

### 5.1. Tra scelte e adattamento

Vi è un'ampia letteratura sui modi in cui le persone senza dimora sopravvivono materialmente e si adattano alla vita sulla strada<sup>126</sup>. In particolare, le persone senza dimora, come chiunque, hanno bisogni: devono mangiare, dormire, andare al bagno, socializzare. E' sulle strade della città che gli stessi, violando numerosi tabù, sviluppano tutta una serie di strategie di sopravvivenza per rispondere ai propri bisogni e alle proprie preoccupazioni quotidiane, utilizzando tutte le risorse e le opportunità che vengono offerte dello spazio pubblico urbano. Ciò che emerge è che le strategie di sopravvivenza di queste persone risultano da una combinazione tra scelte e adattamento alle pressioni o ai limiti esterni.

Innanzitutto, soddisfare i propri bisogni per una persona senza dimora non è facile e questo vale ancor più nell'attuale contesto caratterizzato da crescenti processi di controllo degli spazi pubblici cittadini. La vita sulla strada richiede alle persone senza dimora un'approfondita conoscenza del territorio cittadino in cui si trovano a vivere. Dal momento in cui i senza dimora sono, per definizione, privi di risorse, sono costrette a cercarle nello spazio pubblico urbano, individuando tempi e spazi necessari alla propria sopravvivenza, dunque luoghi in cui poter dormire, mangiare o lavarsi. In particolare, con il tempo, questa conoscenza si traduce in ciò che Bergamaschi chiama “circuiti della sopravvivenza” delle persone senza dimora, ossia: «un insieme di punti di riferimento spaziali e temporali, dislocati in diversi luoghi, (...) atti a fornire le risorse di cui necessitano»<sup>127</sup>. Similmente, scrivono Meert e colleghi: «la vita di strada è strutturata attorno a specifici luoghi e le persone senza dimora sviluppano una serie di strategie all'interno degli spazi pubblici per appropriarsene a fini privati, economici, professionali o sociali. In altri termini, coloro che vivono in strada hanno diversi territori che occupano non in modo casuale, ma specificatamente a seconda del momento della

---

<sup>125</sup>Snow D.A., Mulcahy M., “Space, politics and the survival strategies of the homeless”, in *The American behavioural scientist*, September 2001, vol. 45, n. 1, pagg. 149-169

<sup>126</sup>Duneier M., *Sidewalk*, Farrar, Staruss and Giroux, New York, 1999; Snow D.A., Anderson L., *Down on their luck: a study on homeless street people*, University of California Press, Berkeley, 1993; Wolch J., Dear M., *Malign neglect: homelessness in American city*, Jossey-Bass, San Francisco, 1993; Wright T., *Out of place: homelessness mobilizations, subcities and contested landscape*, State University of New York Press, Albany, 1997

<sup>127</sup>Bergamaschi M., Francesconi C., “Fotografare l'invisibile”, in Faccioli P., Harper D., *Mondi da vedere*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pagg. 285-292

giornata<sup>128</sup>. In tal senso, dunque, le persone senza dimora si dimostrano, seppur limitatamente, attori razionali, la cui vita quotidiana è caratterizzata da un certo numero di cambiamenti e da un certo grado di mobilità.

Un ruolo cruciale, nella sopravvivenza dei senza dimora, è giocato dallo spazio e dalle sue caratteristiche. Scrivono Wolch and Dear: «*sopravvivere all'esterno... (è) inestricabilmente connesso alle qualità del contesto locale*»<sup>129</sup>. Alcuni spazi, infatti, sembrano funzionare meglio, in termini di sopravvivenza, rispetto ad altri. Duneier, a questo proposito, parla di “habitat di supporto” (“*sustaining habitat*”), uno spazio particolarmente idoneo alla sopravvivenza delle persone senza dimora in quanto caratterizzato da un flusso consistente di passanti, utile alla colletta, da svariate opportunità di trovare del cibo e dalla presenza di spazi pubblici aperti e sicuri in cui dormire e di spazi nascosti ed invisibili (“nicchie ecologiche”) da utilizzare per la propria *privacy*<sup>130</sup>. Abbiamo, ad esempio, già visto come la stazione ferroviaria rappresenti un luogo ideale per le persone senza dimora. In tal senso, anche il più ampio territorio del centro storico potrebbe allora essere considerato un “habitat di supporto”, essendo affollato e contenendo svariate risorse e opportunità necessarie alla sopravvivenza delle persone senza dimora, oltre che uno scarso controllo sociale informale.

Se, nell'ambiente urbano, alcuni spazi pubblici si offrono alle persone senza dimora come spazi, per certi versi, flessibili e malleabili, nel senso che i senza dimora li occupano, trasformandoli e adattandoli ai propri bisogni, la vita sulla strada, al contempo, impone ai senza dimora di mettere in atto processi di adattamento, ossia “un certo numero di comportamenti codificati propri del luogo di installazione”<sup>131</sup>, quali, ad esempio, munirsi di un biglietto ferroviario in caso si utilizzi la sala d'aspetto della stazione nelle giornate invernali o ripulire lo spazio in cui si dorme prima che le persone vi inizino a transitare<sup>132</sup>. Il processo di adattamento è, dunque, bidirezionale: lo spazio pubblico è modellato dalle persone senza dimora e, al contempo, queste ultime e le loro strategie di sopravvivenza sono modellate dallo spazio pubblico. In particolare, poiché lo spazio pubblico è di tutti e non dovrebbe, in tal senso, essere occupato in modo stabile da nessuno, la visibilità e la stabilità dei senza dimora nello stesso spazio costituisce come un “elemento perturbante”<sup>133</sup>. Ciò che emerge, nella vita quotidiana delle persone senza dimora, è l'esigenza di confondersi nella folla e di restare invisibili<sup>134</sup>. Scrive Maurizio Bergamaschi: «*il comportamento della persona, che ha eletto a proprio “domicilio” un determinato luogo pubblico, tende a conformarsi e a strutturarsi a partire dalle*

---

<sup>128</sup>Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 13

<sup>129</sup>Wolch J., Dear M., *Malign neglect: homelessness in American city*, op.cit., pag. 246

<sup>130</sup>Duneier M., *Sidewalk*, op.cit., pagg. 144-153

<sup>131</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 209

<sup>132</sup>Ibidem, pagg. 210-211

<sup>133</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 133

<sup>134</sup>Ibidem, pagg. 134-135

*regole e norme che governano l'uso di quello spazio, nascondendo la propria condizione»*<sup>135</sup>. Se visibili, infatti, le persone senza dimora suscitano tutta una serie di preoccupazioni nella popolazione domiciliata, legate al senso di disordine urbano e di disagio, vista, da un lato, la sovrapposizione, nelle carriere di questi individui, tra sfera privata e sfera pubblica e, dall'altro, una rappresentazione degli stessi basata su stereotipi di malattia, insicurezza, incompetenza e, talvolta, colpevolezza delle stesse persone.

## 5.2. Bisogni e spazi della città

Lo spazio pubblico utilizzato dalle persone senza dimora, secondo Dyb, può essere suddiviso in due tipologie: da un lato, i luoghi dove le persone dormono e, dall'altro, i luoghi in cui trascorrono la giornata<sup>136</sup>. I secondi includono gli spazi in cui condurre le attività relative all'igiene personale, al “lavoro”, al cibarsi e al socializzare. Tuttavia, l'autore sottolinea che non sempre questi luoghi sono separati<sup>137</sup>. In particolare, dalla sua analisi ad Oslo, emerge che le persone senza dimora tendono a trascorrere la maggior parte della loro giornata nei limiti del centro della città<sup>138</sup>. A questo proposito, come abbiamo visto, anche Castrignanò sostiene che la ricerca degli spazi necessari alla sopravvivenza raramente si spinge fuori dal centro storico<sup>139</sup>.

Nonostante non tutte le persone senza dimora presentino, nella loro vita quotidiana, delle *routine* di sopravvivenza<sup>140</sup>, in generale si osservano alcune strategie e alcuni comportamenti, nella giornata-tipo di queste persone, caratterizzati da un certo grado di regolarità: seguire certi percorsi, dormire o “lavorare” in specifici spazi, talvolta considerati propri, incontrare altre persone al “solito” posto, recuperare cibo o soldi<sup>141</sup>.

Una delle maggiori preoccupazioni che segna la vita quotidiana delle persone senza dimora è, senza dubbio, quella di trovare un luogo dove potersi installare, dove dormire e creare un senso di spazio privato e *privacy*. Vi sono alcuni elementi che giocano un ruolo fondamentale nella scelta di un “letto” e di una “home”. Un fattore di primaria importanza è l'invisibilità<sup>142</sup>. Uno spazio, infatti, può essere visibile, esposto allo sguardo pubblico (una panchina in una via del centro) o nascosto. L'essere invisibili implica, sicuramente, un minor rischio di essere allontanati o disturbati, ma non

---

<sup>135</sup>Ibidem, pagg. 135-136

<sup>136</sup>Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pag. 21

<sup>137</sup>Ibidem

<sup>138</sup>Ibidem, pag. 20

<sup>139</sup>Castrignanò M., *La città degli individui*, op.cit., pag. 28

<sup>140</sup>Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, op.cit., pag. 28

<sup>141</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, op.cit., pag. 138; Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, op.cit., pag. 28

<sup>142</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 211; Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 14

solo. L'invisibilità è fondamentale anche affinché una persona senza dimora possa “sentirsi a casa”<sup>143</sup>. Con riferimento alla realtà bolognese, Scandurra scrive: *«per trovare spazi privati, dove essere al privato degli altrui sguardi, molti senza dimora scelgono spazi liminali. Per esempio, sotto determinati portici meno visibili, dietro qualche colonna del centro storico bolognese»*<sup>144</sup>. Si tratta di spazi provvisori costruiti con cartoni o altro che vengono ripuliti ogni mattina, prima che li attraversino il resto dei cittadini<sup>145</sup>. Un altro aspetto centrale nella scelta di un luogo dove dormire è, infatti, l'atteggiamento della comunità locale. Solitamente i residenti e le autorità si dimostrano più tolleranti nei confronti della presenza dei senza dimora se questi non recano disturbo e ripuliscono dopo sé stessi<sup>146</sup>. Così, *«in queste regioni interstiziali della città, sottratte al controllo sociale informale, la persona costruisce e organizza una propria domesticità che viene riconosciuta anche da terzi»*<sup>147</sup>. Infine, altri fattori importanti presi in considerazione nella scelta di un luogo dove dormire sono la sicurezza<sup>148</sup> e le condizioni meteorologiche<sup>149</sup>.

Un'altra preoccupazione che segna la vita quotidiana di molti senza dimora riguarda il problema di recuperare dei soldi. Le ricerche evidenziano che, a questo scopo, le persone senza dimora si dedicano ad un ventaglio di attività molto diverse fra loro, che vanno dal pulire le strade<sup>150</sup>, il vendere giornali<sup>151</sup>, o l'offrirsi, all'uscita dei supermercati, di riportare il carrello della spesa nell'apposita struttura, in cambio della moneta che c'è nel manico<sup>152</sup>, fino al vendere sostanze stupefacenti o, talvolta, prostituirsi<sup>153</sup>. Sembra, comunque, che, per molti, una delle fondamentali strategie di sopravvivenza rimane quella del mendicare<sup>154</sup>, che per le persone coinvolte assume le caratteristiche

<sup>143</sup>Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 21

<sup>144</sup>Scandurra G., *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini, 2005, pag. 126

<sup>145</sup>Ibidem

<sup>146</sup>Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, op.cit., pag. 30; Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag.8

<sup>147</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 211

<sup>148</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 211; Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, op.cit., pag. 23; Győri P., “Excluded groups in the city centre. How do different groups of homeless use public space in the large city?”, Budapest 2006, www.feantsa.org, pag.22; Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 14

<sup>149</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 211; Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, op.cit., pag. 22; Győri P., “Excluded groups in the city centre. How do different groups of homeless use public space in the large city?”, op.cit., pag.23; Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 13; Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag.8

<sup>150</sup>Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag. 5

<sup>151</sup>Győri P., “Excluded groups in the city centre. How do different groups of homeless use public space in the large city?”, op.cit., pag. 12

<sup>152</sup>Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag. 7

<sup>153</sup>Snow D.A. et al, “Material strategies on the street: homeless people as bricoleurs”, op.cit., pag. 88

<sup>154</sup>Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 16

di un vero e proprio “lavoro”<sup>155</sup>. Vivere sull'elemosina implica diverse competenze. Infatti: *«per massimizzare il profitto, il senza dimora deve valutare quali siano i luoghi e i momenti più redditizi o tenere in considerazione la competizione o il rafforzamento delle norme legali che può interessare il luogo in cui va a mendicare»*<sup>156</sup>. Alcuni luoghi si presentano più adatti a questo scopo rispetto ad altri, come, ad esempio, all'uscita di una chiesa (dove sembra più facile scontrarsi con “benefattori regolari”) o di un supermercato<sup>157</sup>, o nelle vie affollate del centro<sup>158</sup>. In particolare, questi luoghi: *«agiscono come luoghi di lavoro di cui i senza dimora si impadroniscono tramite una specifica organizzazione spazio-temporale»*<sup>159</sup>. Alcuni hanno uno spazio abituale in cui elemosinare, vi tornano ogni giorno perché lo sentono proprio.

Un'altra necessità con cui i senza dimora devono confrontarsi ogni giorno è, senz'altro, quella di recuperare qualcosa da mangiare. Molti senza dimora si recano nelle mense, altri riescono a comprare qualcosa con i soldi recuperati dalla colletta, altri ancora si affidano al buon cuore di certi ristoratori che gli offrono qualche rimanenza. Rovistare nei cassonetti dell'immondizia sembra, invece, presentarsi come l'ultima scelta. Recuperare acqua e bevande costituisce un problema minore. Molti bivaccano all'uscita di supermercati che vendono birra economica<sup>160</sup>.

Anche l'igiene personale emerge come fattore rilevante nella giornata delle persone che vivono in strada. Accanto ai servizi appositi, vi sono altre possibilità: i bagni pubblici, un fiume, l'acqua piovana, una fontana<sup>161</sup>. Anche la stazione ferroviaria si offre come luogo adatto in tal senso<sup>162</sup>, nonostante l'ingresso ai suoi bagni preveda un piccolo contributo che non sempre una persona senza dimora può avere a disposizione. Un'altra opportunità, ma non sempre disponibile, è l'utilizzo dei bagni di attività private, come bar o ristoranti.

Un'ultima attività che assume un ruolo centrale nella vita dei senza dimora è quella di socializzare. Lo spazio pubblico è, infatti, anche spazio di incontro con gli altri. Luoghi particolarmente idonei a questo scopo sono le piazze e i parchi<sup>163</sup>. Oltre a rendere possibile l'incontro con i propri colleghi, lo spazio pubblico, in alcuni casi, permette ai senza dimora di stringere relazioni

---

<sup>155</sup>Ibidem; Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 213; Győri P., “Excluded groups in the city centre. How do different groups of homeless use public space in the large city?”, op.cit., pag. 26; Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag. 7

<sup>156</sup>Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 16

<sup>157</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 213

<sup>158</sup>Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 16

<sup>159</sup>Ibidem

<sup>160</sup>Ibidem, pag. 18

<sup>161</sup>Ibidem

<sup>162</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 213

<sup>163</sup>Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 19; Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag. 19

con alcuni abitanti o commercianti della zona occupata<sup>164</sup>. Inoltre, un interessante sviluppo nei modelli di socializzazione dei senza dimora riguarda l'introduzione dei telefoni cellulari che, nonostante non tutti ne posseggano uno, sono piuttosto diffusi<sup>165</sup>. Il discorso tecnologia, insomma, diventa trasversale.

Anche se le persone senza dimora, per sopravvivere, possono selezionare un determinato spazio ed eleggerlo come “proprio”, gli spazi scelti contengono, ovviamente, dei limiti. Infatti, poiché lo spazio non viene utilizzato secondo l'uso per il quale è stato progettato e pensato, i conflitti con il resto della società sono piuttosto frequenti. In particolare, la diffusione delle persone senza dimora nelle aree spaziali riservate agli altri cittadini, quelli con dimora, e la loro conseguente e inevitabile condizione di essere perennemente sotto l'occhio, seppur “distratto”<sup>166</sup>, dei passanti, li rende soggetti indesiderabili, “simboli di inciviltà” per alcuni cittadini. La loro drammatica visibilità intensifica, nello specifico, il senso di disagio, di malessere e di insicurezza. In molti scritti sull'ordine e sulla città, infatti, i senza dimora sono diventati una sorta di indice o sintomo della presunta cattiva salute dello spazio pubblico e della necessità di ottenere il controllo, di privatizzare o di razionalizzare lo spazio pubblico nel contesto urbano. La presenza delle persone dimora negli spazi pubblici, per molti, sta ad indicare una società irrazionale e incontrollata in cui le distinzioni adeguate tra il privato e il pubblico si confondono. Dunque, coloro che intendono razionalizzare lo spazio pubblico, rispondendo, al contempo, alle preoccupazioni dei cittadini così come alle esigenze economiche e politiche, cercano di rimuovere i senza dimora per fare posto alle attività pubbliche considerate legittime, mettendo in campo tutta una serie di strategie di controllo e di sorveglianza che, appunto, per ragioni di ordine, pulizia e sicurezza, tendono ad escludere dagli spazi pubblici delle nostre città le persone senza dimora. Così, viste le tendenze di controllo, sorveglianza e privatizzazione con cui si confronta, sempre più, lo spazio pubblico urbano, le opzioni di sopravvivenza delle persone senza dimora si restringono notevolmente. Nel caso, ad esempio, della ricerca di un posto dove dormire, le persone senza dimora si imbattono in numerosi ostacoli. Si pensi, ancora, alla “stazione sicura” o a certe tipologie di arredo urbano, quali le panchine “anti barbone”, il cui scopo è, chiaramente, quello di impedire ad un senza dimora di sdraiarsi.

### 5.3. *Quali spazi, quali limiti, quali risposte*

Il presente paragrafo si basa, principalmente, sui risultati emersi da una ricerca condotta da Snow

---

<sup>164</sup>Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, op.cit., pag. 33

<sup>165</sup>Meert H. et al, “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 19; Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag.19

<sup>166</sup>Bonadonna F., *Il nome del barbone*, op.cit.

e Anderson a Tucson, in Arizona, relativa alle dinamiche socio-spaziali delle persone senza dimora e alle loro strategie di sopravvivenza<sup>167</sup>. Seppur relativo ad un contesto specifico, ciò che emerge può, come sostengono, tra l'altro, gli stessi autori, aiutare a comprendere tali dinamiche anche in altri contesti urbani, incluso le città europee. In particolare, gli autori sottolineano il profondo nesso esistente tra lo spazio fisico urbano e le persone senza dimora, la loro vita quotidiana e i loro repertori di strategie. Diversi contesti spaziali, nello specifico, influenzano: a) la frequenza e l'intensità delle controversie che riguardano l'uso di un certo spazio; b) le strategie di controllo adottate dall'amministrazione in seguito ai conflitti e alle conseguenti pressioni sulla stessa amministrazione da parte dei cittadini (abitanti, commercianti, ecc.) coinvolti nel conflitto; c) il comportamento delle persone senza dimora, incluso le strategie di risposta alle costrizioni e pressioni esterne<sup>168</sup>.

Prima di Snow e Mulcahy, Snow e altri colleghi avevano sottolineato che, quando si analizzano le strategie di sopravvivenza delle persone senza dimora, va tenuto in considerazione che le stesse sono inserite in specifici contesti organizzativi, politici ed ecologici che incoraggiano certe strategie, rendendo le altre meno probabili<sup>169</sup>. In particolare, scrivono Snow e Anderson: «*i repertori delle strategie di sopravvivenza non emergono casualmente, ma sono il prodotto dell'intersezione tra l'ingegnosità e l'ingenuità della persona senza dimora e i limiti organizzativi, politici ed ecologici*»<sup>170</sup>. Tali “limiti” possono sovrapporsi e interagire fra loro. Inoltre, in quanto dinamici e mutevoli, anche le stesse strategie di sopravvivenza delle persone senza dimora non sono statiche ma soggette a cambiamenti frequenti<sup>171</sup>.

Snow e Mulcahy sostengono che, tra i limiti organizzativi, politici, morali ed ecologici, il più critico rispetto alla sopravvivenza e all'adattamento delle persone senza dimora è quello ecologico o spaziale<sup>172</sup>. I due autori riconducono la stringente criticità dei limiti spaziali a due fattori. «*Il primo riguarda la condizione stessa dell'essere senza dimora, che obbliga gli individui (...) a negoziare continuamente e sopravvivere in domini spaziali di una comunità né progettati né pensati come luoghi di residenza o di pratiche basilari di sopravvivenza (...). Il secondo fattore che rende i limiti spaziali così importanti per i senza dimora e la loro sopravvivenza riguarda il fatto secondo cui i senza dimora costituiscono una rottura o una minaccia al moderno ordine sociale*»<sup>173</sup>. Tutto ciò ha a che fare con l'estrema visibilità delle persone senza dimora.

I due sociologi, innanzitutto, sostengono che il valore (d'uso, di scambio e politico) dello spazio

---

<sup>167</sup>Snow D.A., Mulcahy M., “Space, politics and the survival strategies of the homeless”, op.cit.

<sup>168</sup>Ibidem, pag. 164

<sup>169</sup>Snow D.A. et al, “Material strategies on the street: homeless people as bricoleurs”, op.cit., pag. 88

<sup>170</sup>Snow D.A., Anderson L., *Down on their luck: a study on homeless street people*, op.cit., pag. 21

<sup>171</sup>Ibidem

<sup>172</sup>Snow D.A., Mulcahy M., “Space, politics and the survival strategies of the homeless”, op.cit., pag. 154

<sup>173</sup>Ibidem

pubblico urbano non riguarda lo spazio in sé, ma il suo uso e il suo significato<sup>174</sup>. In altri termini, è contingente. I due autori distinguono, in particolare, tre tipologie di spazio urbano: quello primario, quello marginale e quello di transizione<sup>175</sup>. Lo spazio primario è uno spazio utilizzato dai cittadini benestanti a scopi ricreativi, di residenza o di trasporto, dai commercianti e dagli imprenditori a scopi economici e dagli amministratori pubblici a scopi politici e simbolici. Lo spazio marginale, invece, ha scarso valore per i gruppi appena citati e viene, dunque, solitamente lasciato alle persone senza dimora e altre popolazioni marginali. Tuttavia, gli spazi marginali possono sempre essere sempre convertiti in spazi primari, sotto la spinta di processi quali la *gentrification* e la riqualificazione. Infine, gli spazi di transizione si caratterizzano per una combinazione degli *users* presenti nei primi due spazi descritti e sono spesso reclamati per ragioni economiche e politiche<sup>176</sup>. Lo spazio marginale si presenta, per certi versi, come lo spazio “meno rischioso”<sup>177</sup> per le persone senza dimora, garantendo alle stesse di poter rispondere al fondamentale bisogno di restare invisibili. Ma se questo spazio offre una certa invisibilità, scarseggia invece nel fornire altre risorse per la sopravvivenza. Così, per far fronte ai propri bisogni materiali, sociali o lavorativi, le persone senza dimora tendono a gravitare, quotidianamente, negli spazi primari e di transizione. Anche se necessari e fondamentali, appropriarsi di questi spazi significa violarli o contaminarli, significa essere sotto l'occhio di tutti, significa essere visibili. In particolare, gli autori, partendo dal presupposto che l'ordine pubblico urbano, oggi, è soprattutto un ordine di tipo spaziale, sottolineano come la visibilità delle persone senza dimora e la frequente intersezione delle loro attività (illegittime) con quelle del resto dei cittadini (legittime) rappresentino una minaccia a o una vera e propria rottura di tale ordine. Da qui emerge il senso di malessere e di disagio nel resto del pubblico (cittadini, commercianti, pubblici ufficiali, ecc.) che, a sua volta, si traduce in costanti pressioni affinché le amministrazioni adottino strategie di controllo dello spazio pubblico urbano e delle attività che vi si svolgono<sup>178</sup>.

Le strategie di controllo spaziale individuate da Snow e Mulcahy sono tre: il contenimento mira a ridurre la visibilità dei senza dimora, limitando la loro mobilità e le loro scelte ecologiche (ad esempio, vietare certe attività, come il mendicare, o eliminare i bagni pubblici); il dislocamento intende rimuovere i senza dimora dagli spazi che usano a scopi privati (ad esempio, radere al suolo le dimore temporanee); infine, l'esclusione si propone di escludere, appunto, i senza dimora da certe zone (si pensi al fenomeno “*not in my backyard*”). In particolare, i due autori distinguono quattro tipologie di risposta che le persone senza dimora impiegano per far fronte alle costrizioni spaziali e

---

<sup>174</sup>Ibidem, pag. 165

<sup>175</sup>Ibidem, pag. 157

<sup>176</sup>Ibidem

<sup>177</sup>Ibidem, pag. 158

<sup>178</sup>Ibidem, pagg. 158-159



politiche che sempre più caratterizzano il contesto urbano: l'uscita, l'adattamento, la persistenza e la voce<sup>179</sup>. L'uscita implica che la persona senza dimora abbandoni lo spazio contestato per spostarsi altrove, dove continuerà a comportarsi come faceva prima. L'adattamento, al contrario, comporta, da parte dei senza dimora, una modifica dei propri comportamenti e del proprio repertorio di sopravvivenza per adattarsi al meglio al contesto spaziale e politico in cui si trovano, che non viene abbandonato. Se, invece, le persone senza dimora adottano la strategia della persistenza, allora, non lasciano lo spazio contestato né modificano il proprio comportamento. Infine, la voce riguarda azioni collettive, come le proteste sociali. Le persone senza dimora, dunque, si dimostrano capaci di negoziare e di reagire ai limiti spaziali e politici che incontrano nella loro lotta per la sopravvivenza. Alcuni escono di scena, altri si adattano, altri persistono, altri ancora si organizzano in proteste collettive. In tutti questi casi, comunque, il senza dimora agisce da agente attivo, e non passivo, incompetente o irrazionale<sup>180</sup>.

Nonostante, come abbiamo appena visto, le persone senza dimora si dimostrano capaci di reagire alle pressioni esterne, le attuali forme di controllo dello spazio pubblico adottate da un numero crescente di città riducono effettivamente e drasticamente i luoghi di vita e le opportunità delle stesse. In particolare, come vedremo, sulla base di discorsi fondati su rappresentazioni delle persone senza dimora come malate, sporche, incompetenti, disordinate, disorganizzate e, talvolta, pericolose, vengono giustificate, dai politici e dagli stessi cittadini, pratiche “maligne”<sup>181</sup> e “assurde”<sup>182</sup> che, direttamente o indirettamente, colpiscono i senza dimora.

---

<sup>179</sup>Ibidem, pag. 162

<sup>180</sup>Ibidem, pagg. 161-165

<sup>181</sup>Wolch J., Dear M., *Malign neglect: homelessness in American city*, op.cit.

<sup>182</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 199



## 2. Spazio pubblico e disordine urbano: progettare e governare una città sicura

### 1. Lo spazio pubblico urbano

Cos'è uno spazio pubblico? Si tratta di una domanda specifica, alla quale, tuttavia, oggi sembra difficile dare una risposta. Darne una chiara ed adeguata definizione da una prospettiva sociologica risulta senza dubbio un compito estremamente complesso in quanto sono vari i fattori da tenere in considerazione: le dimensioni giuridica, funzionale, normativa, sociale e simbolica emergono tutte come centrali. Inoltre, ogni paese ed ogni contesto urbano hanno la propria storia e la propria cultura, con diverse condizioni sociali ed economiche, e la natura e il carattere dello spazio pubblico sono strettamente legati alla natura e al carattere propri di ogni città. Nonostante le composizioni sociali e spaziali delle città nel mondo differiscano in modo considerevole, è comunque possibile rintracciare alcune caratteristiche comuni allo spazio pubblico e osservarne alcuni *trend* generali.

La letteratura accademica non offre una definizione generale e univoca dello spazio pubblico. Piuttosto, sono rinvenibili significati multipli, e talvolta contraddittori, del concetto. Sicuramente, gli spazi pubblici come strade e piazze sono elementi strutturali di grande importanza che caratterizzano ogni spazio urbano. Rappresentano parte integrante della città e dell'urbanità e risultano componenti necessari di ogni società aperta. In generale e in termini piuttosto banali, si considera pubblico uno spazio gratuito che sia idealmente aperto e accessibile a tutti, uno spazio in cui: «*ci si dovrebbe aspettare di incontrare e confrontarsi con coloro che sono diversi, le cui prospettive sociali, esperienze e affiliazioni sono diverse*»<sup>183</sup>. Alfredo Mela, ad esempio, lo definisce così: «*un territorio non appropriato da nessuno: è un punto di incontro su cui tutti possono accampare gli stessi diritti. Una strada, una piazza, un parco comunale sono di tutti e di nessuno in particolare; stabilire un contatto in quei luoghi non vuol dire certamente vedere annullate le disuguaglianze sociali, ma, quantomeno, significa trovarsi su di un terreno neutro, che non predetermina l'esito del confronto*»<sup>184</sup>. Ancora, Carr *et al.* descrivono gli spazi pubblici urbani come: «*luoghi aperti e accessibili al pubblico dove le persone vanno per compiere attività di gruppo o individuali*»<sup>185</sup>. Secondo gli autori, in particolare, questi spazi sono luoghi deputati agli incontri inaspettati, al discorso pubblico, allo svago e al passaggio. Similmente, secondo Brunt e Deben: «*lo spazio pubblico è per definizione accessibile*

---

<sup>183</sup>Young I., *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1990, pag. 119

<sup>184</sup>Mela A., *Sociologia delle città*, Carrocci Editore, Roma, 1996, pag.156

<sup>185</sup>Carr S., Francis M., Rivlin L.G. and Stone A.M., *Public Space*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pag.50

*a chiunque e utilizzabile per diverse attività. (...) Senza chiedere il permesso, le persone possono accedervi, usarlo come luogo di passaggio, come un posto dove sedersi, incontrare gli altri, fare affari, osservare. Quanto spesso e per quanto tempo uno voglia, giorno e notte, in estate o in inverno, e non importa essere ricco o povero, maschio o femmina, nero o bianco»*<sup>186</sup>. In altre parole, questi autori evidenziano tre importanti caratteristiche dello spazio pubblico: l'accessibilità, la gratuità e la possibilità di scambi e interazioni.

Se ci riferiamo ad un luogo qualunque della città (una piazza, un cinema, una stazione ferroviaria) possiamo cogliere almeno due significati, intrinseci, dello spazio pubblico. In primo luogo, si tratta di uno *spazio fisico* che, con le sue estensioni, i suoi limiti e il suo spazio architettonico, definisce l'immagine della città formale differenziandola dalle altre. A questo proposito va sottolineato come il recente dibattito sul tema stia portando la definizione di spazio pubblico oltre la struttura fisica che lo contraddistingue. In particolare, alcuni autori fanno riferimento a forme di spazio pubblico di tipo virtuale, come Internet e le *chat room*. In questa sede non si intende negare l'emergere di questa nuova tipologia di spazio pubblico, tuttavia, ai fini della mia ricerca, mi focalizzo sulla concreta espressione spaziale dello spazio pubblico. In secondo luogo, si tratta di uno *spazio relazionale*: lo spazio pubblico assolve a una funzione di incontro sociale, offrendo l'opportunità per il contatto sociale. In particolare, è un luogo di scambio fatto di persone e di interazioni che possono essere più o meno conflittuali. In tal senso, lo spazio pubblico è ogni luogo della città nel quale coloro che entrano non sono predefiniti. Insomma, per accedervi non occorrono permessi: qui persone tra loro estranee si incontrano e interagiscono casualmente<sup>187</sup>. Lo spazio pubblico è, quindi, anche il luogo dove l'eterogeneità si esprime in maniera più evidente e il luogo degli incontri fortuiti e della *serendipità*, termine che indica la capacità che hanno talvolta gli uomini di trasformare gli imprevisti o gli incontri sgradevoli in opportunità, in nuove relazioni, nuovi progetti, nuove idee<sup>188</sup>. Come sostiene Craig Calhoun: «una delle caratteristiche sociali più importanti della città è quella di fornire spazi pubblici in cui persone estranee possono interagire e osservarsi a vicenda, discutere, imparare politicamente e crescere psicologicamente attraverso svariati contatti»<sup>189</sup>. In tal senso, l'accessibilità va intesa sia in termini spaziali che sociali: lo spazio pubblico è accessibile fisicamente e socialmente a un mix di persone diverse.

Lo spazio pubblico occupa un'importante, seppur contestata, posizione nelle società democratiche<sup>190</sup>. Dall'accesso allo spazio pubblico, infatti, dipende la possibilità di far parte del

---

<sup>186</sup>Brunt L.N.J., Deben P.L.L.H., *De ijle zone: het stedelijk wonen onder druk*, Nethur, Utrecht, 2001, pag.13

<sup>187</sup>Bauman Z., *Vita liquida*, Laterza, Roma, 2006, pagg. 80-81

<sup>188</sup>Lèvy J., "Serendipity", in *EspacesTemps.net*, Mensuelles, 13.01.2004

<sup>189</sup>Calhoun C., "Computer Technology, large scale social integration and the local community", in *Urban Affairs Quarterly*, vol. 22, n. 2, 1986, pag. 341

<sup>190</sup>Mitchell D., "The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy", op.cit., pag. 116

“pubblico”, di prendere parte alla sfera pubblica in quanto cittadini. In tal senso, lo spazio pubblico è anche uno spazio politico. In quanto concetto, si può far risalire all’agorà dell’antica Grecia, mentre nel corso della storia si identifica via via nel foro, nei parchi, nelle piazze civiche e del mercato, nelle strade, fino a comprendere una vasta gamma di luoghi, spazi e istituzioni molto diversi fra loro. L’agorà greco rappresentava il luogo degli scambi e del dibattito, in cui i cittadini (gli uomini liberi) si recavano per incontrarsi, discutere, trattare, votare; insomma, i concetti di democrazia e cittadinanza si intrecciavano con lo spazio pubblico. Ma il “pubblico” che fruiva tali spazi, che vi interagiva e vi si incontrava, era attentamente selezionato e omogeneo nella sua composizione<sup>191</sup>. I diritti di cittadinanza erano, infatti, riconosciuti a pochi privilegiati, mentre le donne, gli schiavi e gli stranieri erano esclusi dal dibattito pubblico. Sembra, dunque, che gli spazi pubblici, le strade, le piazze, i parchi della città, così come l’agorà greco o ancora i fori romani, non sono mai stati caratterizzati da un’inclusione totale. Piuttosto, come scrive Anna Minton: «*la mancanza di inclusione, dunque, così come per la cittadinanza, caratterizza la natura dello spazio pubblico già in partenza*»<sup>192</sup>. Anche Don Mitchell conferma questo aspetto, nel già citato studio su People's Park, quando analizza l'importanza dello spazio pubblico nelle società democratiche. Secondo Mitchell gli spazi pubblici, dall’agorà alle nostre piazze: «*non sono mai stati semplicemente spazi di libera, non mediata interazione; spesso costituivano spazi di esclusione*»<sup>193</sup>. Ma, con riferimento agli spazi pubblici urbani contemporanei, fortificati e spettacolarizzati, Mitchell va oltre, scrivendo che: «*questi spazi dello spettacolo controllato accorciano la lista delle persone che hanno il diritto a formare “il pubblico”. Gli spazi dello spettacolo, del teatro e del consumo creano immagini che definiscono il pubblico, e queste immagini, appoggiate dalla legge, escludono come “indesiderabili” i senza dimora e gli attivisti politici. Poiché esclusi da questi spazi pubblici e pseudopubblici, la loro legittimità come membri del pubblico viene messa in discussione. E così, non rappresentati nelle nostre immagini del pubblico, sono esiliati in un regno al di fuori delle politiche perché banditi dagli spazi di incontro nella città*»<sup>194</sup>.

Dunque, l’accessibilità è chiaramente una componente chiave degli spazi considerati comuni e condivisi. Come accennato, il criterio di accessibilità implica non solo che lo spazio pubblico sia fisicamente accessibile, ma, al contempo, che sia socialmente accessibile a una mescolanza di “pubblici” eterogenei tra loro. Gli spazi pubblici, infatti, facilitano l’accesso a rilevanti risorse e opportunità, sia in termini di beni materiali che di beni non tangibili. In tal senso, accessibile significa anche inclusivo: lo spazio pubblico accessibile, oltre a far sentire le persone benvenute in questo

---

<sup>191</sup>Ibidem, pag. 116

<sup>192</sup>Minton A., “What kind of world we are building? The privatisation of public space”, 2006, [www.rics.org](http://www.rics.org), pag. 9

<sup>193</sup>Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, op.cit., pag. 116

<sup>194</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit., pag. 141

spazio, idealmente facilita gli incontri tra persone diverse, socialmente e culturalmente, risultando nello sviluppo di legami sociali e nel rafforzamento della tolleranza e della familiarità con l'alterità.

L'accessibilità è determinata, nello specifico, sia dal design fisico che dalle norme che governano gli spazi pubblici. Infatti, tutti gli spazi, siano essi privati o pubblici, hanno regole. Insieme, le dimensioni dell'accessibilità e del tipo di controllo di uno spazio, che determina i "pubblici" e gli usi "legittimi", potrebbero essere considerate quelle che più definiscono cosa sia pubblico, rispetto a ciò che intendiamo come privato. Lo spazio privato è uno spazio regolato da norme chiare e precise, quelle della proprietà privata, secondo le quali vi è un unico soggetto, il proprietario, ad essere legalmente ammesso ad accedervi (senza permesso) e ad avere il diritto di determinare chi può o meno entrare in questa stessa proprietà<sup>195</sup>, insieme alle norme comportamentali. Low e Smith, nel delineare la differenza tra spazio pubblico e spazio privato, scrivono: *«tradizionalmente lo spazio pubblico si distingue dallo spazio privato in termini di regole d'accesso, fonte e natura del controllo sull'accesso a uno spazio, comportamento individuale e collettivo sanzionato in specifici spazi e regole d'uso. Se lo spazio privato è demarcato e protetto da norme statuali che regolano l'uso della proprietà privata, lo spazio pubblico, lontano dall'essere libero di regolamentazione, è solitamente concepito come aperto a una maggiore o minore partecipazione pubblica»*<sup>196</sup>. Quindi, anche se lo spazio pubblico, a differenza di quello privato, è maggiormente aperto e "libero", ciò non implica che non sia soggetto a norme, siano esse esplicite o implicite. In particolare, secondo Low e Smith, gli spazi pubblici e privati sono entrambi regolati, in termini di accesso e di uso, dalla legge, dalla cultura e dalle norme generali di comportamento. Questo implica che la concezione di che cosa sia uno spazio pubblico cambia a seconda delle diverse società, dei diversi luoghi e tempi. Anche Mitchell sostiene che lo spazio pubblico sia: *«sempre storicamente e socialmente contingente»*<sup>197</sup>. Low e Smith continuano evidenziando come, oggi, il significato dello spazio pubblico sia fortemente legato alla contrapposizione tra spazio pubblico e spazio privato, essendo quest'ultimo prodotto della moderna società capitalistica. La categoria di spazio pubblico comprende una vasta serie di luoghi e istituzioni molto diversi fra loro, tra cui le strade, i parchi, i *media*, internet, i centri commerciali, le Nazioni Unite, i governi locali e i quartieri locali<sup>198</sup>, le cui funzioni e le cui regole di accesso e di uso sono altrettanto diversificate. In particolare, i due autori, con riferimento allo spazio pubblico, scrivono: *«la misura e il grado del suo carattere pubblico è diverso da caso a caso. Sia legalmente che culturalmente, il centro commerciale suburbano è un posto molto diverso dal parco nazionale o*

---

<sup>195</sup>Waldron J., "Homelessness and the issue of freedom", op.cit., pag. 296

<sup>196</sup>Low S., Smith N., *The politics of public space*, Routledge, New York, 2006, pagg.3-4

<sup>197</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit, pag.130

<sup>198</sup>Ibidem, pag. 3

dall'interno di un aereo di linea. Chiaramente, quindi, il termine ha un'ampia definizione»<sup>199</sup>. In altri termini, la “publicness”, ossia quanto pubblico sia uno spazio pubblico, è una questione di gradi.

Dunque, i diversi spazi pubblici mostrano livelli diversi di accessibilità e controllo. A questo proposito, potrebbe essere utile distinguere tra due tipologie principali: da un lato, lo spazio propriamente pubblico e, dall'altro, lo “spazio quasi pubblico”, anche chiamato “spazio semi pubblico”<sup>200</sup>, o “spazio pubblico privato”<sup>201</sup> o, ancora, “pseudopubblico”<sup>202</sup>. Tra gli esempi più lampanti di spazio propriamente pubblico, dove l'accesso, idealmente, è libero e aperto a tutti, vi sono, senz'altro, le strade, le piazze, i parchi della città. Lo “spazio pubblico quasi privato”, invece, è un territorio aperto potenzialmente a tutti ma di proprietà privata, come ad esempio i centri commerciali, i negozi o i ristoranti, chiaramente designati per specifiche funzioni (in un ristorante ci si aspetta che le persone entrino per sedersi e mangiare, non per usufruire liberamente del bagno). Tuttavia, anche lo spazio propriamente pubblico sembra rispondere a determinate funzioni, piuttosto che altre. Si pensi ad un semplice, ma altamente problematico, elemento di arredo dello spazio pubblico urbano, la panchina. Qui ci si aspetta che la gente si sieda per chiacchierare, per leggere il giornale o godere del tempo libero, ma non che ci si sdrai per dormire, attività considerata privata. In tal senso, l'importanza della “generalizzazione sociale dello spazio privato”<sup>203</sup>, di cui ci ricordano Low e Smith, nel particolare caso dei senza dimora, che fanno dello spazio pubblico il loro spazio privato, assume una notevole centralità.

Anche se forme di controllo dello spazio pubblico, in termini di accesso e uso, sono rintracciabili sin dall'antico agorà, tanto da poter affermare che: «in pratica, sia nell'antica Grecia che nel mondo occidentale odierno, lo spazio realmente pubblico è l'eccezione, non la regola»<sup>204</sup>, oggi, il controllo e la sorveglianza sembrano assumere proporzioni piuttosto evidenti, tali da rendere questo momento particolarmente: «cruciale per analizzare le politiche dello spazio pubblico»<sup>205</sup>. E lo è soprattutto in riferimento a una particolare questione: cosa accade a coloro che tendono ad essere esclusi dagli spazi pubblici dei nuovi suburbi privati o dei centri urbani gentrificati, dove la riorganizzazione dello spazio, in termini di sicurezza, estetica e *design*, è mirata ad allontanarli dai paesaggi che ne derivano?

Secondo molti degli studiosi urbani citati, il crescente senso di paura dell'altro e di sfiducia nella città postmoderna e la conseguente videosorveglianza e fortificazione all'interno della città, da un lato, e la crescente mercificazione degli spazi urbani e la trasformazione della loro immagine in zone

---

<sup>199</sup>Ibidem

<sup>200</sup>Dyb E., “Roofless people and use of public space, a study in Oslo”, 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pagg. 5-6

<sup>201</sup>Bianchini F., “The crisis of urban public social life in Britain: origins of the problem and possible responses”, in *Planning practice and research*, vol. 5, n. 3, 1988, pagg. 4-9

<sup>202</sup>Davis M., *Geografie della paura. L'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano, 1999

<sup>203</sup>Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit., pag.4

<sup>204</sup>Ibidem

<sup>205</sup>Ibidem, pag.1

di consumo, dall'altro, hanno messo in crisi lo spazio pubblico per come siamo abituati a considerarlo, spingendo verso la privatizzazione degli spazi urbani e relegando le pratiche sociali in spazi chiusi e privati<sup>206</sup>. In particolare, a fronte della conversione dei centri storici in luoghi del consumo, della diffusione dei centri commerciali panottici che dominano il paesaggio suburbano e della tendenza di una classe media a ritirarsi in case sempre più blindate, c'è persino chi si chiede se lo spazio pubblico esista ancora. «Abbiamo allora raggiunto la fine dello spazio pubblico?» si chiede Mitchell: «abbiamo creato una società che si aspetta e desidera solo interazioni di tipo privato, comunicazioni private e politiche private, e che riservi gli spazi pubblici unicamente alla ricreazione e allo spettacolo mercificati?»<sup>207</sup>. Davis sembra rispondere in modo affermativo a questa domanda quando analizza la geografia urbana di Los Angeles, la “città fortezza”. In particolare scrive: «la conseguenza universale e ineluttabile di questa crociata per la “difesa della città” è la distruzione dello spazio accessibile al pubblico»<sup>208</sup>. Anche Sennett, dal canto suo, parla di “morte dello spazio pubblico”<sup>209</sup>, come una delle conseguenze ineludibili del fallimento di costruire un contesto favorevole alla diversità. Quest'ultima è vista come disorganizzata, sgradevole e pericolosa e l'odierna progettazione dello spazio urbano tende a promuovere, piuttosto, l'omogeneità, la sicurezza, il consumo e il profitto. Così, si creano: «ambienti basati sul desiderio di sicurezza piuttosto che di interazione, per l'intrattenimento piuttosto che per la politica (probabilmente di divisione)»<sup>210</sup>. Gli spazi collettivi appaiono direttamente dipendenti dalle strategie del consumo e di conseguenza sono controllati, filmati, registrati, configurandosi come spazi senza libertà. Così: «gli spazi pubblici, se mai lo sono stati, non sono più spazi democratici dove una diversità di persone e attività sono incluse e tollerate. Piuttosto, sono diventati centri del consumo e del commercio così come spazi di controllo politico»<sup>211</sup>.

Questi autori, insomma, dipingono un quadro piuttosto pessimistico dell'odierna vita urbana, caratterizzata, nello specifico, dal consumerismo, da restrittive misure di sicurezza e dall'esclusione sociale. Lo spazio pubblico, in queste analisi, sembra, dunque, aver cessato di essere uno spazio “open-minded”<sup>212</sup>, luogo progettato per molti differenti usi, accessibili a tutti e dove la tolleranza era un aspetto fondamentale, poiché vi convivevano persone, anche sconosciute le une alle altre e a volte radicalmente diverse fra loro. Oggi diversità e turbolenza sono negate, rifiutate e lo spazio pubblico è malvisto, in quanto sinonimo di disordine urbano, di caos, di conflitto; lo si considera territorio di

<sup>206</sup>Davis M., *Città di quarzo*, op.cit.; Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, op.cit.; Sennett R., *Flesh and stone: the body and the city in western civilization*, Faber, London, 1994; Sorkin M., *Variations On a Theme Park: the New American City and the End of Public Space*, Hill and Wong, New York, 1992

<sup>207</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit., pag. 142

<sup>208</sup>Davis M., *Città di quarzo*, op.cit. pag.199

<sup>209</sup>Sennett R., *The fall of public man: on the social psychology of Capitalism*, Vintage, New York, 1978

<sup>210</sup>Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, op. cit, pag.119

<sup>211</sup>Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit, pag. vii

<sup>212</sup>Walzer M., “Pleasures and costs of urbanity”, in *Dissent*, vol. 33, n.4, 1986, pagg. 470-475



caccia dei gruppi devianti. Così, per molti cittadini lo spazio pubblico ha cessato di essere un luogo per gli incontri collettivi e democratici per diventare uno spazio problematico, difficile e di conflitto. Si pensi alle ordinanze locali, alle nuove tattiche di “*design urbano*” o alla richiesta in alcune zone di maggiori controlli da parte della polizia per rimuovere alcuni soggetti considerati indesiderati, come mendicanti, spacciatori, senza dimora, prostitute, soggetti che vivono nelle aree pubbliche e che sono accusati, per questo, di aver degradato e stigmatizzato l'ambiente. A prescindere dall'andamento dei dati statistici, dunque, ciò che è certo è che la crescente paura e insicurezza del cittadino contemporaneo ha causato una reale e concreta tensione fra i diversi gruppi in molte aree urbane per l'accesso, l'uso e la fruizione dello spazio pubblico. In particolare, si assiste, oltre ai grandi cambiamenti, in termini fisici e identitari, dello spazio pubblico, anche all'esclusione di certe popolazioni dal pubblico che possono usufruirne. Tutto ciò, dunque, pone all'attenzione una domanda posta un tempo da Henri Lefebvre: “Chi ha il diritto alla città?”<sup>213</sup>, dove con città si intende, *in primis*, spazio pubblico urbano.

Va sottolineato, tuttavia, che lo spazio pubblico ha da sempre rappresentato un luogo di conflitto e di tensione. Si pensi alle lotte per l'estensione della cittadinanza, ad esempio, da parte delle donne. Lo spazio pubblico è stato ed è soprattutto “sfera pubblica”: *«area dove si forma l'opinione pubblica, dove ci si confronta e si discute; è lo spazio non intenzionale, quello che viene occupato dagli immigrati delle varie etnie, nazionalità, lingue, culture, dai non rappresentati, da quelli che non hanno voce, dai giovani; è il luogo dove i conflitti si manifestano e dove sono esplicite le differenze»*<sup>214</sup>. Lo spazio pubblico è “ambiente di vita”, spazio determinato: *«dalle imprevedibili destinazioni che un ambiente urbano pensato per una serie di funzioni precise sceglie di opporre a quelle previste, in un rovesciamento spesso improvviso di rituali e di finalità»*<sup>215</sup>. In tal senso: *«il conflitto è la vera anima dello spazio pubblico, la dimensione nella quale esso mostra la sua autentica necessità, il suo principio e insieme il suo senso ultimo. E' il conflitto tra dimensione privata e dimensione collettiva, che si è sempre manifestato nella storia; è il conflitto tra inclusione e esclusione sociale, tra regola e diversità, diversità sempre più spesso rifiutate attraverso la negazione dell'“indisciplinata differenziazione delle città”»*<sup>216</sup>. Insomma, il disordine e i conflitti sono parte integrante dello spazio pubblico, conseguenza della costante interazione di idee, interessi, stili di vita, culture, appartenenze diverse che vi hanno luogo. L'eterogeneità e i conseguenti conflitti vanno, in un certo senso, difesi come componenti necessarie tramite le quali, in uno spazio pubblico, è

<sup>213</sup>Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970

<sup>214</sup>Baioni M., Boniburini I., Salzano E., “La società, la città e gli spazi pubblici”, 2009, [www.eddyburg.it](http://www.eddyburg.it), pag. 3

<sup>215</sup>Purini F., “Spazio pubblico e conflitto”, [www.celsius.lucca.it](http://www.celsius.lucca.it), 2001, pag. 2

<sup>216</sup>Balletti F., “Gli spazi pubblici: luoghi di conflitto e risorsa della città multietnica”, Atti della XIII Conferenza Società italiana degli urbanisti *Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza*, Roma, 25-27 febbraio 2010, [www.planum.net](http://www.planum.net), The European Journal of planning, pag. 14

possibile: *«scoprire, apprendere e praticare, prima che altrove, i modi e i mezzi di una vita urbana gratificante. E' proprio nei luoghi pubblici che il futuro della vita urbana (e con esso, visto che la maggioranza crescente della popolazione umana abita in città, il futuro della coabitazione planetaria) si decide, esattamente ora»*<sup>217</sup>.

Lo spazio pubblico è anche luogo di contesa: diversi gruppi si scontrano per l'accesso e l'uso di determinate aree urbane. Mitchell, dal canto suo, identifica due visioni dello spazio pubblico, opposte e probabilmente inconciliabili, che rispecchiano i due modi principali di intendere lo spazio pubblico nella città contemporanea. Da un lato, lo spazio pubblico è visto come spazio libero, nel senso di non essere soggetto a restrizioni, limitazioni o coercizione; piuttosto, secondo questa visione, lo spazio pubblico è caratterizzato dalla libera interazione del “pubblico”, di attori politici che lo creano, lo organizzano e lo modificano. In tal senso, lo spazio pubblico tollera i rischi del disordine, disordine che, secondo Mitchell, è centrale allo stesso funzionamento dello spazio pubblico. Dall'altro, lo spazio pubblico è considerato uno spazio che deve essere pianificato, ordinato e sicuro, dove solo un certo tipo di “pubblico”, appropriato ed educato, può entrare e fruire delle sue opportunità, senza essere disturbato dalla vista di presenze sgradevoli, come ad esempio i senza dimora o gli attivisti politici<sup>218</sup>. Secondo Mitchell, la principale contraddizione dello spazio pubblico risiede nel fatto che se per funzionare come un effettivo spazio pubblico democratico richiede un certo disordine e una certa imprevedibilità, la teoria democratica, al contempo, assume che l'ordine e la razionalità siano centrali per il successo del discorso democratico<sup>219</sup>.

Le due visioni individuate da Mitchell corrispondono, più o meno, alla distinzione tra “spazio pubblico politicizzato” e “spazio pubblico socializzato” presente in un lavoro di Cabrera sull'uso dello spazio pubblico da parte dei senza dimora, e sui conseguenti conflitti, in Spagna, ma tracciata da Manuel Delgado nel 2006. Il primo è soggetto all'istituzione politica, il che: *“equivale a dire che uno spazio pubblico non appartiene al pubblico, ma ad un ordine politico che si è auto nominato con la funzione di controllare e determinare i sentimenti dello spazio pubblico in modo che lo stesso perda la sua condizione in quanto tale, in quanto è concepito e riconosciuto come la proprietà privata di un potere politico centralizzato”*. Il secondo invece rappresenta un luogo di: *«una stabile, irrequieta natura, contesto attivo per l'inaspettato, palcoscenico in cui l'eccezionale diventa normale e base per una società autoregolante, in cui si tessono e si sciolgono accordi e conflitti»*<sup>220</sup>. Anche Delgado e Cabrera, come Mitchell, sostengono che lo spazio realmente pubblico costituisca una realtà caotica,

---

<sup>217</sup>Bauman, *Vita liquida*, op.cit.

<sup>218</sup>Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, op.cit., pag.115

<sup>219</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit., pag. 130

<sup>220</sup>Citato in Cabrera P.J., “Conflict, homelessness and the use of public space in Spain”, 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pagg. 3-

disordinata, ambigua, dove ogni presenza, inclusa quella che viene considerata “indesiderata”, è “normale”, una realtà che deve rimanere tale per poter esprimere il suo potenziale e, in un certo modo, la sua identità.

Se alcuni autori ritengono che uno spazio privatizzato o controllato da misure di sicurezza non possa essere considerato pubblico e che lo spazio pubblico sia minacciato dal proliferare di spazi pubblici esclusivi, altri partono da un concetto totalmente diverso: se uno spazio pubblico non è controllato o reso sicuro, non è accessibile e, dunque, non pubblico<sup>221</sup>.

Inoltre, accanto alle immagini pessimistiche della vita urbana, caratterizzata da esclusione sociale, consumerismo sanitizzato e misure di sicurezza restrittive, emergono anche visioni che sfidano quella della perdita e del declino della qualità e del carattere pubblico degli spazi pubblici. Langstraat e Van Melik, ad esempio, identificano tre carenze negli studi urbani che si concentrano sugli spazi pubblici: la tendenza a dare definizioni piuttosto ristrette di “*publicness*”, un *bias* verso i ben conosciuti spazi urbani primari e un *bias* verso il mondo anglo-sassone. Gli autori affermano come sia necessaria un’interpretazione poliedrica dello spazio pubblico e identificano quattro dimensioni della “*publicness*” (OMAI)<sup>222</sup>:

- *ownership* (proprietà): lo status legale di un luogo;
- *management*: il modo in cui viene mantenuto lo spazio e le pratiche di controllo, come la videosorveglianza;
- *accessibility* (accessibilità): l’accessibilità fisica è ovviamente cruciale, ma anche il design risulta centrale. Ad esempio, un’entrata potrebbe essere deliberatamente ostruita per far sembrare un luogo meno pubblico;
- *inclusiveness* (inclusività): il grado in cui uno spazio risponde alle domande dei vari individui e gruppi che ne fruiscono. L’*inclusiveness* implica non solo che le persone siano in grado di accedere a uno spazio pubblico ma che quest’ultimo sia organizzato in modo da farle sentire benvenute. L’*inclusiveness*, infine, implica che in quello spazio si incontrano gli altri.

Gli autori, analizzando il caso britannico e quello olandese, concludono che lo spazio pubblico urbano è caratterizzato da un’ampia variegatura di “*publicness*” e che non è possibile parlare di “fine dello spazio pubblico” nei due contesti sotto esame. Piuttosto, lo spazio pubblico esisterà per sempre, anche se gli spazi pseudopubblici sono in aumento.

---

<sup>221</sup> Németh J., “Controlling the Commons: How public is public space?”, in *Urban Affairs Review*, vol. 48, pagg. 811-835

<sup>222</sup> Langstraat F., Van Melik R., “Challenging the “end of public space”: a comparative analysis of publicness in British and Dutch urban spaces”, in *Journal of Urban Design*, vol. 18, n. 3, pagg. 429-448

## 2. Il disordine urbano nelle politiche di sicurezza

Chi si occupa di sicurezza, ed in particolare di sicurezza urbana, di una città sa che questa definizione non riguarda unicamente gli atti cosiddetti criminosi e che investe invece uno spettro molto ampio di contesti che includono il rischio reale, la paura, il disagio, la percezione. In particolare, da alcune ricerche emerge che sono tre le componenti principali che generano la domanda di sicurezza<sup>223</sup>:

- l'insicurezza civile, legata al rischio effettivo di essere vittima di violenze, intimidazioni o aggressioni (reati predatori, micro e macrocriminalità, ecc.);
- lo stress culturale, derivante dalla percezione di estraneità e di isolamento legata al rapido cambiamento del proprio ambiente di vita;
- il disagio dovuto al “disordine urbano”, comprendente due dimensioni: i fattori di “disordine fisico o ambientale” e i fattori di “disordine sociale”.

Dunque, la richiesta di sicurezza da parte dei cittadini non è indirizzata solo alla criminalità ma è rivolta a tutti gli elementi che tendono a rendere lo spazio urbano un'area "insicura". Questo “concetto allargato”<sup>224</sup> è importante per poter collocare in modo corretto il rapporto fra urbanistica e sicurezza, in quanto, “allarga”, appunto, l'interesse della prevenzione urbanistica a tutto ciò che rende insicuro l'ambiente urbano, non limitandosi al solo aspetto legato alla criminalità, che pur rimane fondamentale nei confronti della prevenzione in tema di sicurezza urbana.

Ai fini della mia ricerca, di particolare interesse appare la terza categoria individuata dall'Anci, quella del disordine urbano, in particolare nella sua declinazione sociale, dove il disagio che ne deriva va considerato come una delle tante espressioni di un sentimento più ampio: la paura, sentimento soggettivo, non necessariamente legato all'aumento del rischio, ma derivante da una serie di fattori molto più ampi e spesso molto lontani dal contesto specifico in cui si ha paura<sup>225</sup>.

Quali sono i fattori di disordine urbano che, soprattutto nello spazio pubblico, intimoriscono i cittadini? Il disordine urbano ha a che vedere con le cosiddette *incivilities*, o con ciò negli Stati Uniti viene chiamato *early warning signal* (comportamenti e presenze sgradite, segni di degrado e incuria, rumori), segnali che permettono di identificare lo “*street code*” o la “*street etiquette*”. Il tema delle

---

<sup>223</sup>Consiglio Nazionale Anci, “Esame delle problematiche e delle proposte in materia di sicurezza urbana”, 5 febbraio 2009, [www.anci.it](http://www.anci.it)

<sup>224</sup>Cardia C., “La sicurezza dell'ambiente urbano”, Laboratorio Qualità urbana e Sicurezza, DiAP- Politecnico di Milano, Milano, 2005

<sup>225</sup>Chiesi L., “Le inciviltà: degrado urbano e insicurezza”, in Salmini R., *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna, 2004, pagg. 129-140

inciviltà si pone a livello internazionale con la teoria delle “*broken windows*” (finestre rotte) proposta da Wilson e Kelling; il concetto di base si fonda sulla convinzione che se in un edificio i vetri rotti non vengono riparati: «*la tendenza, per i vandali, è quella di romperne altri*» fino ad arrivare: «*a occuparlo o ad accendere fuochi all'interno*»<sup>226</sup>. In altri termini, se il degrado ambientale e sociale non viene controllato, lo stesso può incentivare la proliferazione della criminalità. L’impatto di questa teoria sull’opinione pubblica si rivela vincente, tanto da alimentare molte politiche anticrimine statunitensi, compresa la famosa “tolleranza zero” del sindaco di New York Rudolph Giuliani. Le “inciviltà” sono fenomeni che pur non rientrando in ambito penale, manifestandosi producono una intensa domanda di sicurezza da parte dei cittadini<sup>227</sup>. Se questi hanno costanza nel tempo, infatti, contribuiscono enormemente all'aumento dell'insicurezza urbana dato che la maggior parte dei cittadini li interpreterà come segnali dell'assenza delle istituzioni e come un'ostentata offesa alle norme di comportamento comunemente ammesse. Dunque, non è il singolo disordine o la singola inciviltà a non essere tollerata dalla collettività ma l'accumulo dei segni di inciviltà negli spazi pubblici<sup>228</sup>.

Generalmente, all'interno dei “segni di inciviltà e del degrado urbano” si distingue tra fenomeni di disordine fisico e sociale<sup>229</sup>. A questo proposito, prenderò in prestito sia un elenco presente in un lavoro di Angelino Mazza<sup>230</sup>, *La gestione securitaria degli spazi urbani come deriva delle politiche integrate di sicurezza urbana: i casi di Barcellona e Bologna*, sia altri aspetti che emergono in un lavoro di Nobili, *Disordine urbano e insicurezza: una prima indagine a Bologna*<sup>231</sup>.

Tra i fattori di “disordine fisico”, ossia: «*segni permanenti del territorio che attribuiscono un'immagine ostile ad un determinato spazio urbano*»<sup>232</sup>, abbiamo:

- abbandono, scarsa illuminazione, percorsi non chiari;
- muri ciechi, recinzioni non trasparenti;
- alberi e piante divelte, arredi rotti, cabine telefoniche danneggiate o panchine sfondate;

---

<sup>226</sup>Wilson J.Q., Kelling G.L., “Broken windows; the police and the neighborhood safety”, in *The Atlantic Monthly*, New York, Marzo 1982, pagg. 29-38

<sup>227</sup>Rochè S., *Tolérance Zero? Incivilités et insécurité*, Odile Jacob, Paris, 2002

<sup>228</sup>Ibidem

<sup>229</sup>Vedi Barbagli M., “L'insicurezza nelle città italiane”, in Barbagli M., *Egregio signor sindaco. Lettere dei cittadini e risposta dell'istituzione sui problemi della sicurezza*, Il Mulino, Bologna, 1999, pagg. 9-55; Sampson R.J., Raudenbush S.W., “Systematic social observation of public spaces: a new look at disorder in urban neighborhoods”, in *American Journal of sociology*, vol. 105, n.3, 1999, pagg. 603-651; Skogan W.G., *Disorder and decline: crime and the spiral of decay in American neighbourhoods*, University California Press, Berkeley, 1990

<sup>230</sup>Mazza A., “La gestione securitaria degli spazi urbani come deriva delle politiche integrate di sicurezza urbana: i casi di Barcellona e Bologna”, [www.fedoa.unina.it](http://www.fedoa.unina.it), pagg. 132-133

<sup>231</sup>Nobili G.G., “Disordine urbano e insicurezza: una prima indagine a Bologna”, in *Quaderni di città sicure*, n.28, 2003, pagg. 91-122

<sup>232</sup>Ibidem pag. 92

- accumulo di sporcizia e rifiuti in strada, escrementi;
- presenza di graffiti;
- case vuote ed edifici abbandonati o in cattive condizioni, vetri rotti;
- auto e motorini abbandonati;
- cassonetti incendiati, lavatrici e frigoriferi lasciati per strada;
- buche, fognature non funzionanti.

Le inciviltà fisiche possono essere attive, ossia intenzionali (ad esempio, danneggiare una cabina telefonica), o passive, non intenzionali (si pensi all'incuria di una casa abbandonata).

Il disordine sociale, invece: *«riguarda la presenza nel territorio di particolari soggetti potenzialmente pericolosi o fastidiosi oppure di specifici eventi che rivelano situazioni di conflitto e che quindi suscitano stati d'ansia e paura nella collettività»*<sup>233</sup>. In particolare, comprende:

- gruppi di giovani che schiamazzano;
- accattonaggio aggressivo;
- giochi violenti, skateboard, corse con i motorini sui marciapiedi o nei parchi;
- gruppi di giovani con cani;
- dormitori e bivacchi negli spazi pubblici;
- presenza di tossicodipendenti, immigrati, nomadi, senza dimora;
- orinare in pubblico;
- vandalismo;
- violenza sessuale, atti osceni;
- aggressioni, rapine;
- risse, intimidazioni, minacce;
- prostituzione;
- spaccio e consumo di droghe.

Questo elenco non esaurisce tutti i casi possibili di disordine urbano, tuttavia ciò che si vuole sottolineare è come gli stessi siano capaci di accrescere l'insicurezza dei cittadini, data la loro caratteristica di visibilità<sup>234</sup>, nel senso che si impongono agli occhi di tutti.

Un altro aspetto che può aiutare a comprendere meglio il ruolo dell'urbanistica è considerare

---

<sup>233</sup>Ibidem

<sup>234</sup>Rochè S., *Tolérance Zero? Incivilités et insécurité*, op.cit.

l'insieme delle politiche utilizzate oggi per ottenere un certo livello di sicurezza urbana. In particolare, si hanno tre grandi categorie<sup>235</sup>:

- un primo approccio fa riferimento principalmente al controllo attraverso due strumenti: la legge, in particolare l'efficacia del sistema di giustizia, e interventi di rafforzamento dell'ordine pubblico da parte delle diverse forze dell'ordine. Si tratta di quello che gli americani chiamano *law and order*;
- un secondo approccio concentra la propria attenzione sulla prevenzione del crimine in termini sociali (politiche di inclusione e coesione sociale, mediazione culturale, ecc.);
- un terzo approccio mira a intervenire sull'ambiente urbano, la città e i suoi spazi pubblici, per evitare che questi diventino o siano percepiti come luoghi insicuri, agendo sia sulla prevenzione del crimine che sulla rassicurazione dei cittadini. In questo tipo di azione rientrano gli interventi di riqualificazione urbana, la mobilitazione dei cittadini, così come strategie meno evidenti, come l'uso di arredo "escludente" per allontanare certi "individui sociali problematici e disturbanti".

L'ultimo approccio, quello ambientale, è quello in cui, ovviamente, si muove la progettazione urbanistica. I tre approcci appena delineati corrispondono, rispettivamente, alle tre tipologie di politiche individuate da Amendola: politiche repressive, politiche preventive e politiche "situazionali". Con queste ultime si intendono: *«azioni e politiche tendenti a contrastare il pericolo e la paura agendo sul contesto in cui il reato deve avvenire o si ritiene che possa avvenire. Questa, quindi, proprio per la sua definizione è la tipica politica urbana, perché la città è, per definizione, il contesto del crimine»*<sup>236</sup>. Tali politiche si traducono in due tipologie di azione principali: il *panopticon* e la *fortezza*<sup>237</sup>. Amendola ci offre anche un'altra utile distinzione nelle politiche di sicurezza urbana, ossia tra politiche di sicurezza e politiche di rassicurazione<sup>238</sup>. Le prime sono mirate al contrasto del pericolo, le seconde, invece, a rassicurare i cittadini e a diminuire la paura o la percezione di insicurezza. Anche i titolari di queste strategie sono differenti: la sicurezza è monopolio assoluto dello Stato centrale, mentre i poteri locali giocano invece un ruolo centrale in tema di tranquillità collettiva.

---

<sup>235</sup>Cardia C., "La sicurezza nella progettazione architettonica ed edilizia", in *Quaderno 2-supplemento al n.17 di Metronomie*, Atti del convegno "La sicurezza nella progettazione urbana, Bologna, 2000, pagg. 30-31

<sup>236</sup>Amendola G., "I nuovi scenari della città contemporanea", [www.sociologia.unical.it](http://www.sociologia.unical.it), pag. 58

<sup>237</sup>Ibidem

<sup>238</sup>Amendola G., "La paura diffusa e la domanda di sicurezza nella città contemporanea", in *Quaderno 2- Supplemento al n. 17 di Metronomie*, Atti del convegno *La sicurezza nella progettazione urbana*, Bologna 13 novembre 2000, pag.13

### 3. La sicurezza urbana nella progettazione architettonico-urbanistica della città

I discorsi sulla sicurezza, tanto amati dai politici e dai *media*, hanno, come anticipato, evidenti conseguenze sull'ambiente urbano. In particolare, questi discorsi legittimano, nella maggior parte delle nostre città, un'"architettura della paura"<sup>239</sup>, per dirla alla Nan Ellin, ossia una tipologia di urbanistica basata sul controllo, che finisce per dividere la città socialmente e fisicamente.

«*La forma segue la paura*»<sup>240</sup> scrive Ellin a proposito dell'urbanistica postmoderna. A tal proposito, quella che anche Bauman definisce "l'architettura della paura e dell'intimidazione"<sup>241</sup> spadroneggia negli spazi privati, attraverso la costruzione di centri residenziali ad accesso riservato spesso controllati da guardie in divisa, e dilaga anche nello spazio pubblico. Muri, recinzioni, serrature su serrature, veri baluardi difensivi. Separazioni, volute e cercate. Guardie e telecamere ovunque. Sempre Nan Ellin fa l'esempio di Copenaghen che ha deciso di togliere tutte le panchine dalla stazione centrale ferroviaria e di multare chiunque si sieda per terra in attesa del treno nonché l'esempio della città di Los Angeles che ha installato nei parchi cittadini delle panchine a forma di botte munite di gettiti d'acqua per non far riposare i "barboni".

Secondo Pattaroni e Pedrazzini, il discorso sulla sicurezza alimenta il disprezzo e legittima un'urbanistica della paura<sup>242</sup>. In particolare, tale discorso produce due conseguenze: da un lato, certi gruppi sociali, in particolare i poveri e i giovani, sono percepiti come fattori di insicurezza; dall'altro, lo sviluppo urbano pianificato alimenta un mercato di sistemi e servizi di sicurezza. Così, un crescente senso di insicurezza conduce a una crescente segregazione sociale e spaziale, forzando la separazione, e persino la distruzione, delle forme classiche della coesione urbana. Scrivono gli autori: «*emerge un nuovo ordine urbano, un "arcipelago di paure", che sostituisce l'ideale di una città moderna dove persone tra loro sconosciute possono pacificamente convivere negli spazi pubblici comuni*», piuttosto: «*la città della paura appare profondamente intollerante e intollerabile*»<sup>243</sup>. Eppure, sempre come notano gli autori, il pur fondamentale compito politico di rendere la città un luogo sicuro non dovrebbe implicare il prezzo della segregazione o del disprezzo verso una parte della popolazione.

Il legame tra sicurezza e spazio costruito non è nuovo, anzi accompagna l'esperienza dello sviluppo della città fin dalla sua fondazione. La paura, in particolare, è da sempre un aspetto fondamentale della progettazione, tanto che le città sono nate dal bisogno di protezione da potenziali invasori. Scrive Nan Ellin: «*La protezione dagli invasori ha costituito, infatti, un incentivo centrale*

---

<sup>239</sup>Ellin N., *Architecture of fear*, Princeton Architectural Press, New York, 1997

<sup>240</sup>Ellin N., *Postmodern urbanism*, Blackwell, Cambridge, 1996, pag. 145

<sup>241</sup>Bauman, *Vita liquida*, op. cit., pag. 76

<sup>242</sup>Pattaroni L., Pedrazzini Y., "Insecurity and segregation: rejecting an urbanism of fear", in Jacquet P., Pauchari R.K., Tubiana L., *Cities: steering towards sustainability*, Teri Press, Delhi, 2010, pagg. 177-187

<sup>243</sup>Ibidem, pag. 179



nella costruzione delle città, i cui confini erano spesso marcati da grandi mura o da recinzioni, dalle antiche città della Mesopotamia alle città medievali fino agli insediamenti indigeni americani»<sup>244</sup>. Tuttavia, secondo il sociologo Bauman, le mura difensive esteriori, che furono storicamente costruite attorno alla città, sono diventate, nella città contemporanea, mura interne<sup>245</sup>. In altri termini: «la paura urbana contemporanea è provocata da un “aggressore interno”, diversamente dalle vecchie paure di aggressori esterni che portarono alla costruzione stessa della città»<sup>246</sup>. Le “nuove paure”, in tal senso, trasformano la città dall'interno, sia nei suoi spazi privati che pubblici, dove occorre a tutti i costi preservare la sicurezza, i privilegi ed il consumo sfrenato dei nuovi “consumatori cittadini”<sup>247</sup>, i soli ammessi ai nuovi spazi privatizzati e gentrificati.

Come osservano Bannister e Fyfe<sup>248</sup>, le connessioni tra la paura e lo spazio costruito sono ovviamente mediate da una varietà di condizioni economiche e politiche. Le mura attorno alla città medievale rispondevano alla sicurezza fisica dei suoi abitanti così come alla difesa delle sue attività economiche. Tali mura osserva Marcuse: «permettevano alle corporazioni dominanti di controllare l'accesso, di disciplinare il commercio e di stabilire regole le attività commerciali all'interno delle loro zone»<sup>249</sup>. Anche Susan Christopherson, nel suo saggio *Fortress city: privatised spaces, consumer citizenship*, evidenzia come la capacità di mantenere il valore immobiliare nelle *enclaves* gentificate situate nel centro della città e i profitti dei grandi centri commerciali, ristoranti e centri culturali è inevitabilmente connesso a questioni di sicurezza<sup>250</sup>. Similmente, Flusty, analizzando le *corporate plazas* strettamente disciplinate e attente alla sicurezza, nota come la configurazione di questi spazi rifletta più la preoccupazione che la presenza della differenza sociale possa avere un impatto negativo sui profitti, piuttosto che quella di rispondere alle paure dei suoi abitanti. Scrive Flusty: «A plaza's white-collar user mix adulterated by vagrants or a janitor's family on a picnic (means) a loss of prestige before the 'business community' and a resulting loss of clientele»<sup>251</sup>.

Vi sono anche connessioni profondamente politiche tra paura e spazio costruito. La ricostruzione di Parigi ad opera di Haussmann, ad esempio, costituiva un inequivocabile progetto politico disegnato per ridurre la minaccia rappresentata dalle “classi pericolose”<sup>252</sup>. Oggi, la politica della paura viene

<sup>244</sup>Ellin N., “Fear and city building”, in *The Hedgehog review*, vol. 5, n. 3, 2003, pag. 44

<sup>245</sup>Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 1999

<sup>246</sup>Nae M.M., “Urban (in)security: between appearance and reality in Bucharest”, in *Human geographies, Journal of studies and research in human geographies*, vol. 2, n. 2, Bucharest, 2008, pagg. 61-72

<sup>247</sup>Castrignanò M., “Cittadino consumatore o consumatore cittadino?”, in Nuvolati G., Piselli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa; stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pagg. 149-160

<sup>248</sup>Bannister J., Fyfe N., “Introduction: fear and the city”, in *Urban Studies*, vol. 38, n. 5-6, 2001, pagg. 807-813

<sup>249</sup>Marcuse P., “Walls of fear and walls of support”, in Ellin N., *Architecture of fear*, op. cit. pag. 106

<sup>250</sup>Christopherson S., “Fortress city: privatised spaces, consumer, citizenship”, in Amin A., *Post-Fordism: a reader*, Blackwell, Oxford, 1994, pagg. 409-427

<sup>251</sup>Flusty S., “Building paranoia”, in Ellin N., *Architecture of fear*, op. cit., pag. 58

<sup>252</sup>Ellin N., “Shelter from the storm or form follows fear and vice versa”, in Ellin N., *Architecture of fear*, op.cit., pag. 18

portata avanti nel paesaggio urbano in modo probabilmente meno manifesto ma non meno significativo. Le strade e le piazze della città, luoghi e simboli della protesta democratica e politica, continuano ad essere fonte di ansia per coloro che sono al potere, preoccupati delle sfide all'ordine sociale.

### 3.1. *Il panopticon*

Il modello del *panopticon* (“che fa vedere tutto”) si rifà all'idea di Jeremy Bentham, che nel '700 ideò una struttura ideale per la sorveglianza. In particolare, la struttura del panottico è composta di una torre centrale, all'interno della quale stazionerebbe l'osservatore, circondata da una costruzione circolare. Questa “ruota” ospita tutti gli occupanti dell'edificio che, grazie all'illuminazione posta alle loro spalle, possono essere controllati in tutto ciò che fanno da un unico sorvegliante. Questo dovrebbe indurre comportamenti positivi nei “sorvegliati”. In questo modello, la società sicura è, dunque, quella in cui vige il principio della trasparenza, quella in cui “si vede tutto”.

Sono due i testi di base su cui si fonda questo modello: a livello teorico, *Vita e morte delle grandi città* di Jane Jacobs e, a livello operativo, *Defensible space* di Newman. Nel suo famoso libro del 1961, *Vita e morte delle grandi città*, Jane Jacobs scriveva: ««Garantire nella città la sicurezza è una funzione primaria delle strade e dei marciapiedi urbani (...) mantenuta soprattutto da una complessa ed inconscia rete di controlli spontanei e di norme accettate e fatte osservare dagli abitanti stessi»<sup>253</sup>. Il testo costituisce un duro attacco contro i metodi di pianificazione e ristrutturazione urbanistica da parte della “moderna urbanistica ortodossa”. Jacobs cerca, così, di suggerire un nuovo modo per “salvare” la città quale creatrice di diversità, stimoli e creatività. Il testo si basa su due concetti fondamentali che possono essere riassunti, primo, nel cosiddetto “occhio sulla strada”, ossia il controllo dello spazio urbano operato spontaneamente dagli abitanti, nel senso che la presenza di attività, di movimento, di persone, di usi è il principale tutore della sicurezza; secondo, il sentimento di appartenenza al luogo e di identificazione con lo stesso, da cui dipende la sicurezza urbana: il cittadino difende e rispetta il territorio che sente proprio.

In seguito alla pubblicazione del libro di Jacobs, si crea alla *Columbia University* un gruppo interdisciplinare di lavoro composto da psicologi, sociologi ed urbanisti, coordinato da un architetto, Oscar Newman. Scopo di Newman era di trasformare la lettura della città proposta da Jane Jacobs in indicazioni operative per la progettazione. In particolare, nel 1972, Newman, con la sua teoria dello “spazio difendibile” (*defensible space*), offrì una risposta operativa e formale alle esigenze di sicurezza nelle città statunitensi. Secondo tale teoria l'organizzazione dello spazio urbano influisce

---

<sup>253</sup>Jacobs J, *Vita e morte delle grandi città*, op.cit., pagg. 27-29

sul livello di sicurezza e sulla sua percezione: può contribuire a renderlo più sicuro, ma per contro, se gli interventi non sono quelli giusti, può anche contribuire a renderlo molto più insicuro. In particolare, per Newman era chiaro che: «*certi tipi di spazio e configurazioni spaziali favorissero le attività criminali*»<sup>254</sup>, come ad esempio zone con scarsa illuminazione, grandi edifici con ingressi poco visibili, giardini e cortili “nascosti”, ed era, dunque, altrettanto doveroso che un architetto progettasse uno spazio che evitasse l'insorgere di crimini.

Jane Jacobs ed Oscar Newman diventano i capiscuola di un filone molto importante nel mondo americano, che si occupa in modo specifico della prevenzione basata sull'organizzazione dello spazio urbano, il *Crime Prevention through Environmental design*, riassunto con le iniziali CPTED. La teoria viene introdotta dal criminologo Charles Ray Jeffery nel 1971 e si basa sull'identificazione di quelle condizioni dell'ambiente fisico e sociale capaci di favorire o accelerare gli atti criminali. Si punta, quindi, alla prevenzione del crimine attraverso la progettazione ambientale. La versione europea del CPTED può essere rintracciata nel “*designing out crime*” (DOC). Insomma, la progettazione è riconosciuta ormai come uno strumento importante, di tipo situazionale, per rispondere alla forte domanda di sicurezza espressa dai cittadini.

Le strategie che appartengono al modello del *panopticon* sono fondate sulla possibilità di estendere il controllo, tendenzialmente visivo, su spazi sempre maggiori della città in modo da dissuadere comportamenti criminali, devianti e anti-sociali. Si tratta di dispositivi, dai nostri poliziotti di quartiere alla tolleranza zero di Giuliani, che più che costituire un reale deterrente verso i pericoli potenziali, agiscono sulla “paura percepita”, rassicurando utenti, clienti, cittadini ed elettori<sup>255</sup>.

Se l'applicazione di questa strategia avveniva tradizionalmente tramite il controllo della polizia si è poi passati a sistemi tecnologicamente avanzati di sorveglianza e controllo, economici e con effetto placebo<sup>256</sup>. Le città sono disseminate di telecamere: telecamere agli ingressi delle abitazioni, all'esterno e all'interno di edifici pubblici, telecamere nelle piazze, nei parchi, nelle strade. Le telecamere che si diffondono nello spazio pubblico, in particolare, sono collegate alle forze di polizia, sia pubblica che privata, tanto da poter affermare che si è passati da una società panottica ad una post-panottica, in cui il sorvegliante si è liberato dal legame fisico che lo vincolava al sorvegliato<sup>257</sup>.

Mike Davis, a proposito del dilagante diffondersi di telecamere nello spazio urbano, privato, pubblico e pseudopubblico (ad esempio gli *shopping malls*), ricorre al concetto di *scanorama*. Con tale termine Davis descrive, appunto, la realtà ipersorvegliata degli spazi urbani, in particolare quella

---

<sup>254</sup>Newman O., *Defensible space*, Architectural Press, London, 1972, pag. 12

<sup>255</sup>Amendola G., “Ambiguità, varietà e indeterminatezza della domanda di sicurezza”, in Amendola G., *Paure in città. Strategie e illusione delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli, 2003, pagg.1-50

<sup>256</sup>Amendola G., “I nuovi scenari della città contemporanea”, op. cit., pag. 60

<sup>257</sup>Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002

del *downtown* di Los Angeles, dove si assiste ad una nuova guerra di classe che trova espressione nell'ambiente architettonico urbano. L'autore scrive: «*Il monitoraggio video delle zone ristrutturate di Downtown si è intanto esteso ai parcheggi, ai camminamenti privati e alle piazze. Questa sorveglianza pervasiva costituisce uno scanorama virtuale, una scansione dello spazio, un territorio di visibilità protettiva che definisce ulteriormente i luoghi del centro dove gli impiegati e i turisti borghesi si possano sentire più sicuri*»<sup>258</sup>. Dunque, l'imperativo è difendere i ricchi e i privilegi di cui sono unici titolari, a scapito degli indesiderabili, soprattutto poveri che vengono, invece, criminalizzati. In questa nuova guerra di classe agiscono altri elementi: la fortificazione, la militarizzazione, le forze di polizia, pubblica e privata, i processi di riqualificazione urbana, l'arredo urbano escludente (nei termini di Davis, “sadismo stradale”), le *gated communities*. Insomma, si assiste ad un profondo mutamento dello spazio urbano, che porta Davis, tra gli altri argomenti, a parlare, di “distruzione dello spazio pubblico”<sup>259</sup>.

### 3.2. La fortezza

Se il simbolo del *panopticon* è rappresentato dall'occhio ed il suo strumento dal controllo, il simbolo del secondo modello, la fortezza, è costituito dal muro mentre il suo strumento dalla separazione<sup>260</sup>.

La forma estrema di questo secondo modello è sicuramente rappresentata dalle nuove cittadelle protette, cintate e socialmente omogenee: i *common interest development* (CID), le *gated communities*, le *Privatopias*, le *walled cities*. Si tratta di comunità residenziali che offrono: «*un modo di vivere, non solo una casa*», il cui: «*acquisto rappresenta il biglietto di ingresso a uno stile di vita controllato*»<sup>261</sup>. Così intere comunità diventano domini commerciali, eliminando non solo i diritti di partecipazione associati alla sfera pubblica ma compromettendo il concetto stesso di spazio pubblico<sup>262</sup>.

La tendenza a rifugiarsi in questi insediamenti residenziali di natura esclusiva, autoescludendosi e autosegregandosi, è sicuramente evidente negli Stati Uniti, dove un terzo delle nuove abitazioni viene, ormai, costruito in insediamenti residenziali cintati<sup>263</sup>. Ma studi e ricerche evidenziano che i laboratori dove le relazioni tra paura e architettura sperimentano le declinazioni più radicali sono le

---

<sup>258</sup>Davis M., *Geografie della paura*, op. cit., pag. 380

<sup>259</sup>Davis M., *Città di quarzo*, op.cit., pag. 199

<sup>260</sup>Amendola, “I nuovi scenari della città contemporanea”, pagg. 58-59

<sup>261</sup>Rifkin J., *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano, 2000, pagg. 156-157

<sup>262</sup>Ibidem, pag. 165

<sup>263</sup>Blakely E.J., Snyder M.G., *Fortress America. Gated communities in the United States*, Brookings Institute, Washington DC, 1997

megalopoli del mondo “in via di sviluppo”: nello specifico, il Brasile<sup>264</sup>, l'America Latina<sup>265</sup> e il Sudafrica<sup>266</sup>. Qui, la drammaticità dei contrasti economici, il divario tra ricchi e poveri e dei conseguenti fenomeni criminali acuisce ulteriormente queste problematiche, tanto che: «*gli edifici cintati e le enclaves fortificate sono onnipresenti*»<sup>267</sup>. In Europa si tratta di *trend* meno evidenti ma non per questo meno significativi. In particolare, nel nostro paese, se si considerano le caratteristiche delle *gated communities* (sistemi di controllo, spazi e servizi collettivi a uso esclusivo dei residenti, ecc.), se ne possono riscontrare esempi interessanti. Tra questi si pensi alla Meridiana, in provincia di Bologna, descritta da Mantovani<sup>268</sup>, o ancora alle due forme di chiusura residenziale studiate da Manuela Porcu a Genova: la chiusura di alcuni vicoli (circa quaranta) nel centro storico e la Pineta di Arenzano<sup>269</sup>.

Nella scelta di trasferirsi in una *gated community*, tra gli altri fattori (spazi verdi, aree gioco per bambini, ecc) gioca un ruolo di primaria importanza la problematica della sicurezza. I sostenitori e pianificatori, infatti, presentano tali *enclaves* come necessarie per proteggersi da un esterno percepito come insicuro, pericoloso, caotico, inquinato, rafforzando così l'immagine delle comunità blindate come luogo di rifugio e protezione dai pericoli esterni e dagli sgradevoli problemi di razza, povertà e crimine. In particolare, questi spazi chiusi sono promossi attraverso una retorica della paura del crimine<sup>270</sup> e mentalità esclusive di tipo NIMBY (“*not in my backyard*”)<sup>271</sup>. Così, gruppi sociali omogenei si separano dal resto del tessuto urbano tramite l'innalzamento di barriere e il ricorso a dispositivi di sicurezza, barriere e dispositivi il cui scopo è tenere alla larga gli altri indesiderabili. Ma tutto ciò implica che lo stesso diritto di sicurezza, che nella città moderna europea rappresentava un diritto di tutti, indipendentemente dalla ricchezza, subisce un mutamento: la sicurezza, nel modello della fortezza, dipende dal potere di acquisto di ciascuno<sup>272</sup>. Emerge, così, un confine, difficilmente valicabile, tra chi deve essere protetto e chi deve essere escluso, fra un “noi” e un “loro”. In particolare, i costi degli immobili, unite alle barriere all'accesso, rappresentano una garanzia contro

<sup>264</sup>Vedi Caldeira T., *City of walls: crime, segregation and citizenship in São Paulo*, University of California Press, London, 2000

<sup>265</sup>Vedi Rotker S., *Citizens of fear. Urban violence in Latin America*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2002

<sup>266</sup>Landman K., “Privatising public space in post-apartheid South African cities through neighborhood enclosures”, in *GeoJournal*, vol. 66, n. 1-2, 2006, pagg. 133-146

<sup>267</sup>Low S., “The edge and the center: gated communities and the discourse of urban fear”, in *American anthropologist*, vol. 103, n. 1, Marzo 2001, pag. 46

<sup>268</sup>Mantovani F., *La città immateriale. Tra periurbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*, FrancoAngeli, Milano, 2005

<sup>269</sup>Porcu M., “Gated communities e chiusura degli spazi pubblici. Due casi di studio a confronto”, in *Studi sulla questione criminale*, n.3, 2011, pagg. 67-86

<sup>270</sup>Caldeira T., “Building up walls: the new pattern of spatial segregation in São Paulo”, in *International Social Science Journal*, vol. 48, n. 147 1996, pag. 55

<sup>271</sup>Ellin N., “Thresholds of fear: embracing the urban shadow”, in *Urban Studies*, vol. 38, n.5-6, 2001, pag. 874

<sup>272</sup>Amendola G., “La paura diffusa e la domanda di sicurezza nella città contemporanea”, op. cit., pagg. 24-25

l'eterogeneità. In questo senso, la logica che presiede la chiusura è rapportata alla “paura dell'altro”<sup>273</sup> o alla “mixofobia” alla base dei processi di autosegregazione urbana<sup>274</sup>.

L'eterogeneità e i conflitti vengono eliminati attraverso un progetto (architettonico e commerciale) accuratamente pianificato, il cui risultato è scongiurare la possibilità di incontri indesiderati, assicurando piuttosto relazioni tra simili. Si tratta, infatti, di strategie utilizzate per evitare la differenza, e dunque la paura, con conseguenze importanti su alcuni gruppi sociali, in particolare i poveri, che spesso coincidono con la differenza che si vuole evitare. Le *enclaves* fortificate escludono la differenza sociale tramite la separazione fisica (ad esempio, mura e cancelli), l'esclusione simbolica (percezioni degli indesiderabili), la sicurezza privata (guardie armate, sistemi di controllo tecnologici), l'autoesclusione e l'omogeneità sociale<sup>275</sup>.

Caldeira e Low dimostrano come la paura, l'insicurezza e la differenza sociale e culturale siano associate con il centro della città, il che porta le classi più agiate (ma ormai anche quelle appartenenti ai ceti medi) a barricarsi nelle *gated communities* segregate e socialmente omogenee e allo sviluppo di *enclaves* fortificate e attentamente controllate e monitorate<sup>276</sup>. In tal senso, le *gated communities*, che permettono un minimo se non assente contatto con i poveri, sono il risultato della criminalizzazione dei quartieri poveri e dei centri cittadini. Emerge, così, che il modo più facile per affrontare la questione dei poveri urbani, da parte dei politici e delle *elite* urbane, è di criminalizzarli ed etichettarli come pericolosi.

L'esclusione urbana, guidata da considerazioni di tipo economico (ad esempio, mantenere l'elevato valore immobiliare delle *enclave* fortificate), politico (si riveda l'esempio della ricostruzione di Parigi ad opera di Haussman) e sociale (la paura dell'altro), paradossalmente stabilisce: «nuove versioni di individui pericolosi e di zone pericolose»<sup>277</sup>, sollecitate da “*panici morali*”<sup>278</sup>. Vengono, in tal senso, erette non solo barriere fisiche ma barriere mentali concettualizzate dalle persone per proteggersi dalla minaccia della differenza sociale. Scrive Ragonese: «*La fortress mentality nasce dalla sclerotizzazione ed estremizzazione dei concetti di territorialità e visibilità della CPTED, facilitata da un abuso delle nuove tecnologie di controllo. La presenza della diversità, necessaria per*

---

<sup>273</sup>Low S., *The edge and the center*, op.cit., pag.53; Low S., *Behind the gates: life, security and the pursuit of happiness in Fortress America*, Routledge, New York, 2003, pag. 133

<sup>274</sup>Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2005, pag. 34

<sup>275</sup>Caldeira T., “Fortified enclaves: the new urban segregation”, in Low S., *Theorizing the city: the new urban anthropology reader*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ, 1999, pagg.83-110

<sup>276</sup>Ibidem; Caldeira T., *City of walls*, op. cit; Low S., “Spazializing culture: the social production and social construction of public space in Costa Rica”, in Low S., *Theorizing the city*, op. cit., pagg. 111-137; Low S., *On the plaza: the politics of public space and culture*, University of Texas Press, Austin, TX, 2000; Low S., “The edge and the center”, op.cit.; Low S., “The erosion of public space and the politics of public realm: paranoia, surveillance and privatization in New York city”, in *City and society: journal of the society for urban anthropology*, vol.18, n.1, 2006, pagg.43-49

<sup>277</sup>McLaughlin E., Muncie J., “Walled cities: surveillance, regulation and segregation”, in Pile S., Brook C., Mooney G., *Unruly cities?*, Routledge, London, pag. 104

<sup>278</sup>Cohen S., *Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers*, Routledge, London, 2002

la vitalità di una comunità e controllata dall'occhio sulla strada, degenera nella paura e nell'esclusione dell'estraneo; la definizione degli spazi si trasforma in ferrea delimitazione proprietaria, attraverso il rafforzamento dei confini. La comunità sorveglia soltanto se stessa, escludendo qualsiasi possibilità di contatto con l'esterno»<sup>279</sup>. La vecchia idea secondo cui “l'aria della città rende liberi” diventa ormai: «una pura astrazione, per di più obsoleta»<sup>280</sup>, piuttosto la città costringe all'autoesclusione in: «nuovi castelli medioevali dove sono la paura e la ricerca di sicurezza a ricreare l'antica comunità»<sup>281</sup>.

Si sta in pratica profilando quella crisi delle città che Jane Jacobs, sostenitrice della differenza come elemento fondamentale per la sicurezza nelle strade, aveva rilevato già a partire dagli anni '60, quando sottolineava i pesanti rischi insiti nella fuga dallo spazio pubblico e nel ripiegamento suburbano: «la tolleranza, la possibilità di convivere con vicini molto diversi da sé, e spesso la differenza è assai più profonda della diversità del colore della pelle, sono realizzabili e normali in un ambiente intensamente urbano ma sono del tutto estranee alla mentalità del suburbio e del pseudo suburbio: esse sono realizzabili e normali solo dove le strade, per il loro intrinseco carattere, consentono a persone fra loro estranee di condividere in pace su una base di civismo che tuteli anche la dignità e l'intimità della vita individuale»<sup>282</sup>. Dunque, la differenza rappresenta un'opportunità tramite cui superare, o perlomeno ridurre, le paure e le ansie insite nella nostra condizione di individui metropolitani, un'opportunità di dialogo e di crescita. Scrive Ellin: «la paura e l'insicurezza vengono attenuate dalla conservazione della differenza, e dalla possibilità di spostarsi liberamente per la città»<sup>283</sup>. Similmente Bauman sostiene che: «la tendenza ad allontanarsi dagli spazi pubblici per ritirarsi in isole di identità (sameness) diventa, col passare del tempo, il principale ostacolo al convivere con le differenze, in quanto fa sì che le capacità di dialogo e di negoziato appassiscano e muoiano. E' l'esposizione alla differenza a costituire, nel tempo, il principale fattore di una felice convivenza, in quanto fa sì che le radici urbane della paura appassiscano e muoiano»<sup>284</sup>.

Nonostante un certo ottimismo sul fatto che i cambiamenti dello spazio urbano possano contribuire a ridurre i disordini, ci dobbiamo, invece, confrontare con una “serie di difficili paradossi”<sup>285</sup>. Ellin, nel suo libro *Postmodern Urbanism*, cattura bene questo aspetto quando osserva che: «certamente i cancelli, il monitoraggio e altri sistemi di sorveglianza, l'architettura difensiva e l'urbanistica neo-tradizionale contribuiscono a dare alle persone un maggiore senso di sicurezza.

<sup>279</sup>Ragonese M., “Pauropolis. Pianificare il controllo attraverso il progetto della sicurezza”, [www.openstarts.units.it](http://www.openstarts.units.it), pag. 29

<sup>280</sup>Davis M., *Città di quarzo*, op.cit., pag. 217

<sup>281</sup>Ilardi M., *Nei territori del consumo totale. Il disobbediente e l'architetto*, Derive Approdi, Roma, 2005, pag. 86

<sup>282</sup>Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città*, op.cit., pag. 105

<sup>283</sup>Ellin N., citato in Bauman Z., *Vita liquida*, op.cit., pag. 82

<sup>284</sup>Ibidem

<sup>285</sup>McLaughlin E., Muncie J., “Walled cities: surveillance, regulation and segregation”, op.cit., pag. 135

Ma, senza dubbio, questo tipo di scenario contribuisce anche ad accentuare la paura tramite l'aumento della paranoia e sfiducia tra le persone»<sup>286</sup>. A questo proposito, Marcuse, nel suo saggio sull'importanza delle mura nella storia urbana, si pone una domanda semplice ma altamente pertinente: «Le mura in città procurano sicurezza o creano paura?»<sup>287</sup>. Secondo Flusty i tentativi di costruire la “città fortezza” risultano nel “costruire paranoia”<sup>288</sup>.

Ma il modello della fortezza non si esaurisce nel proliferare di *gated communities* nei diffusi territori del periurbano. Si pensi ai cosiddetti spazi pseudopubblici, costituiti da sontuosi spazi commerciali, locali pubblici, parchi aziendali, acropoli culturali artificiali e così via<sup>289</sup>. O ancora alla diffusione degli *shopping mall*, situati anch'essi, per lo più, nel periurbano, ma che, recentemente, si infiltrano anche nei centri urbani, dove i sistemi di controllo caratterizzano praticamente tutti i negozi e locali pubblici. Scrive, a questo proposito, Davis: «In altri casi, invece, la «fortezza» viene utilizzata per acciuffare il povero in quanto consumatore»<sup>290</sup>. Il centro commerciale e i “grandi contenitori privati”, forme spaziali sempre più rilevanti, sono strutturati sulla forma panottica e sull'offerta di uno spazio privo dei pericoli della città “reale”<sup>291</sup>. Telecamere, recinzioni, guardie di sicurezza contribuiscono, così, a creare un ambiente sicuro, fortificato e purificato, o una sorta “prigione panottica”<sup>292</sup>, dove gli abitanti possano dedicarsi allo *shopping* sfrenato senza “interferenze”. Si tratta, infatti, di spazi: «cosparsi di simboli, diretti ad allontanare i “diversi” indesiderabili»<sup>293</sup>. In altri termini, questi spazi asettici, difensivi e frammentati, strettamente controllati per massimizzare il consumo e il profitto, escludono gli *outsiders* utilizzando un linguaggio architettonico che avvisa l’“altro” di tenersi alla larga. Secondo alcuni, gli *shopping malls* rappresentano l'esempio più estremo dell'erosione dello spazio realmente pubblico nella città contemporanea<sup>294</sup>.

Vi è un altro elemento che preme di essere analizzato. A fronte di un auspicato “ritorno alla città”, funzionale alla crescente competizione fra le città, che si battono per attrarre, soprattutto nei nuovi centri rinnovati e gentrificati, *city users* e turisti, e, dunque, per concentrare il capitale nelle proprie città, si assiste all'estensione dei modelli fortezza e *panopticon* dallo spazio pubblico privatizzato dei suburbi e degli *shopping mall* agli spazi pubblici della “città compatta”, in particolare nel “cuore” della città compatta, il centro. Così, si potrebbe dire che emerge un tentativo di estendere lo stile di vita, la qualità del vivere e, non ultimi, i profitti degli insediamenti suburbani al centro della città. In

---

<sup>286</sup>Ellin N., *Postmodern urbanism*, op.cit., pag. 153

<sup>287</sup>Marcuse P., “Walls of fear and walls of support”, op.cit., pag. 101

<sup>288</sup>Flusty S., “Building paranoia”, op.cit.

<sup>289</sup>Davis M., *Città di quarzo*, op.cit., pag. 199

<sup>290</sup>Ibidem, pag. 211

<sup>291</sup>Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Bari, 1997, pag. 182

<sup>292</sup>Davis M., *Città di quarzo*, op.cit. pag.213

<sup>293</sup>Ibidem, pag. 199

<sup>294</sup>Sorkin M., *Variations On a Theme Park*, op.cit.



tal senso, il concetto di spazio pubblico risulta ancora più alterato, soprattutto se considerato dal punto di vista di una popolazione che intrattiene con gli spazi pubblici delle nostre città, e soprattutto con i centri storici delle stesse, una relazione definibile “vitale”, nel senso che dallo spazio pubblico dipende la loro sopravvivenza e la loro stessa esistenza, i senza dimora.

#### 4. La riscoperta del centro storico

La fuga nel periurbano, protetto e sicuro, sembra risultare dalla criminalizzazione dei quartieri poveri e dei centri cittadini e da coloro che li abitano. In tal senso, dunque, il centro storico, le cui strade e spazi pubblici sono stati abbandonati da coloro che sono scappati a causa della paura e automaticamente lasciati a coloro che non hanno altra scelta se non stabilirvisi, pare aver assunto le caratteristiche di un bidone della spazzatura, come un luogo dove risiede la popolazione residua che non può permettersi un posto migliore dove vivere. Seguendo Bauman che scrive: *«le città sono state convertite nella discarica dei problemi di origine mondiale»*<sup>295</sup>, il centro storico, da fulcro della vita sociale ed economica, è stato convertito in una discarica in cui si concentrano svariati problemi sociali. Tuttavia, recentemente, si sta assistendo ad una rivalutazione degli spazi centrali, tale da mettere in moto un processo di tipo inverso rispetto alla “fuga” dalla città e i suoi fastidi, in generale, e dal centro urbano, spazio in cui tali fastidi si concentrano, in particolare. Si prospetta, in breve, un “ritorno alla città”, funzionale, tra l'altro, al posizionamento, o allo *status*, economico che le diverse città occupano nella gerarchia mondiale.

La “riscoperta del centro”<sup>296</sup> ha interessato città dopo città, fino a diventare un fenomeno universale. In particolare, un rinnovato interesse rispetto al potenziale che l'ambiente urbano, ed in particolare il centro cittadino, potrebbe esprimere in termini di profitti, ha portato, negli anni, a notevoli cambiamenti dello spazio pubblico dei centri storici delle città contemporanee, per quanto concerne l'immagine, la sicurezza, il *design* e la *governance*. Smith, a proposito di questo processo inverso che vede il centro storico, dapprima, come fonte di paure e di disagio e, successivamente, come nuovo prodotto di lusso da offrire ai consumatori, scrive: *«largely abandoned to the working class, amid postwar suburban expansion, relinquished to the poor and unemployed as reservations for racial and ethnic minorities, the terrain of the inner city is suddenly valuable again, perversely profitable»*<sup>297</sup>. In altri termini, sembra emergere un tentativo di “riappropriarsi” di, o “rivendicare”, una porzione specifica della città, quella centrale, al fine di rimodellarla nell'interesse dell'attività

---

<sup>295</sup>Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, op. cit., pag. 23

<sup>296</sup>Whyte W.H., *City: rediscovering the center*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2009

<sup>297</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, Routledge, London, 1996, pag. 6

economica, e, dunque, nell'interesse delle classi più forti ed agiate, a scapito di quelle più deboli e povere.

Dunque, dalla crescente tendenza di stabilire e preservare la sicurezza non si sottrae il territorio del centro storico, che, da spazio trascurato e “pericoloso”, occupato dai “nemici urbani”, viene rivalutato, recuperato e rilanciato come uno “spettacolo” tutto da godere, un luogo ripulito, scintillante, sicuro, purificato dai pericoli della “città reale”. Insomma, nell'epoca dell'urbanistica “igienica”<sup>298</sup> con l'emergere della metafora della città bisognosa di “cure”, di interventi necessari a estirpare i mali che l'affliggono, la *gentrification* viene presentata come una possibile “medicina”. Le implicazioni sociali sono ben note: la crescente ghettizzazione, le spinte verso una fortificazione dello spazio urbano e l'incoraggiamento verso atteggiamenti di sospetto nei confronti di categorie sociali svantaggiate, viste come potenziali disturbatrici dell'ordine. In particolare, le strategie di rinnovo urbano sono mirate a trasformare la morfologia sociale e fisica degli spazi centrali, promuovendo il turismo, il consumo, l'intrattenimento e “reclamando”, al contempo, gli spazi pubblici per quei gruppi che possiedono valore economico in quanto produttori o consumatori a scapito dell'esclusione dei meno abbienti<sup>299</sup>.

Così, inizialmente, con lo *sprawl* urbano e la suburbanizzazione, si assiste ad uno svuotamento del centro storico che, associato ad un'immagine negativa e al disordine, viene abbandonato in massa dalle classi medio-alte. Queste si muovono verso l'esterno, verso le comunità protette, sicure, omogenee e “pulite” che sorgono nel territorio suburbano al fine di aumentare la distanza sia fisica che sociale da tutti coloro che sono considerati “diversi”<sup>300</sup>. Il centro storico diventa una città fantasma, abitata esclusivamente da questi “diversi”, da coloro che non possono permettersi di trasferirsi altrove: i criminali, i marginali, i poveri. Successivamente, quando ci si rende conto che i centri di molte città hanno: «*troppo spazio vuoto e troppo poche persone*»<sup>301</sup> e del potenziale che questi potrebbero esprimere in termini di profitti se fossero “riempiti” con le “giuste persone e attività”, prendono corpo nuove politiche di riqualificazione urbana che trasformano l'immagine e la stessa fisicità del centro storico, mettendo in moto un movimento spaziale cruciale, ossia il ritorno della classe medio-alta verso il centro e la conseguente dislocazione degli altri indesiderabili: questa volta dagli spazi pubblici del centro, dove in un recente passato erano stati, in un certo senso, segregati o “contenuti”, per dirla alla Davis, verso le aree esterne.

---

<sup>298</sup>Pavia R., “La città come farmaco”, in Pavia R., *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*, Meltemi, Roma, 2005, pagg. 85-108

<sup>299</sup>Amin A., Graham S., “The ordinary city”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 4, n. 2, 1997, pagg. 411-429

<sup>300</sup>Roschelle A.R., Wright T., “Gentrification and social exclusion: spatial policing and homeless activist responses in the San Francisco Bay Area”, in Miles M., Hall T., *Urban futures*, Routledge, New York, 2003, pagg. 149-166

<sup>301</sup>Whyte W.H., *City: rediscovering the center*, op.cit, pag.6

Comprendere lo stato neoliberale, che definisce i limiti e le possibilità di “una nuova frontiera urbana”<sup>302</sup>, è fondamentale quando ci si vuole confrontare con i processi di esclusione che si sviluppino nella città sorvegliata<sup>303</sup>. In particolare, in Europa, l'orientamento al *welfare* delle istituzioni politiche urbane, prevalente durante gli anni del *boom* economico della seconda metà del Novecento, è stato sostituito da una nuova politica focalizzata sui problemi della competitività economica locale<sup>304</sup>. Harvey, a questo proposito, parla di passaggio dalla “managerialità” all’“imprenditorialità” urbana. La seconda, a differenza della prima, è profondamente influenzata da potenti interessi economici ed è guidata da un'economia politica non del territorio ma del luogo: i benefici delle strategie imprenditoriali sono vissuti da coloro, come, ad esempio, i turisti, che non vivono nella specifica località<sup>305</sup>.

L'imporsi di un'agenda politica di questo genere: «*implica l'acuirsi delle divisioni sociali, basate soprattutto sulla classe, la razza/etnia, la differenza nazionale e di genere*»<sup>306</sup>. Inoltre, il controllo dello spazio pubblico è una strategia fondamentale del neoliberalismo<sup>307</sup>, in quanto: «*è nello spazio che si crea l'immagine positiva di un luogo degno di investimento*»<sup>308</sup>. Insomma, quando si tratta di attrarre il capitale: «*l'immagine diventa tutto*»<sup>309</sup>. Così, la città imprenditoriale o neoliberale è una città fortemente controllata tramite una fusione di forme architettoniche e pratiche istituzionali il cui obiettivo è quello di impedire la visibilità dei gruppi marginali che, con la loro presenza, potrebbero compromettere la valorizzazione dell'immagine della città stessa<sup>310</sup>. Il predominio del neoliberalismo implica che la visione “ordinata” dello spazio pubblico diventi il principale modello disponibile nella città occidentale contemporanea, nella misura in cui questo modello rappresenta l'interesse del capitale. Tra l'altro, secondo alcuni accanto a queste strategie imprenditoriali operano altri fattori: una potente ideologia anti-*welfare*, una criminalizzazione della povertà e una risposta politica “punitiva” o “revanscista”<sup>311</sup>. Queste caratteristiche, seppur ormai diffuse a livello internazionale, sembrano

<sup>302</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit.

<sup>303</sup>Coleman R., “Reclaiming the streets: closed circuit television, neoliberalism and the mystification of social divisions in Liverpool, UK”, in *Surveillance & society*, CCTV Special, vol. 2, n. 2-3, [www.surveillance-and-society.org](http://www.surveillance-and-society.org), pag. 306

<sup>304</sup>Brenner N., “Glocalization as a state spatial strategy: urban entrepreneurialism and the new politics of uneven development in Western Europe”, in Peck J., Yeung H., *Remaking the global economy: economic-geographical perspectives*, Sage, London, 2003, pagg. 197-215

<sup>305</sup>Harvey D., “From managerialism to entrepreneurialism: the transformation of urban governance in late capitalism”, in *Geografiska Annaler*, vol. 71B, n. 1, 1989, pagg. 3-17

<sup>306</sup>Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit., pag.15

<sup>307</sup>Ibidem

<sup>308</sup>Jones M.O., “Sexing up the city: neoliberalism, public space and protest in Bahrain”, in [www.marcowenjon.es.hostbyet2.com](http://www.marcowenjon.es.hostbyet2.com)

<sup>309</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit., pag. 166

<sup>310</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city”? On the spatial injustices of Glasgow's Renaissance”, in *Antipode*, vol. 34, n. 2, 2002, pag. 602

<sup>311</sup>Cohen S., “The punitive city”: notes on the dispersal of social control”, in *Contemporary Crisis*, vol. 4, n. 4, 1979, pagg. 339-363; Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit.; Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit.; Wacquant L., “The penalization of poverty and the rise of neoliberalism”, in *European Journal on Criminal Policy and Research*, vol. 9, n. 4, 2001, pagg. 401-412

presentarsi con maggiore drammaticità nei paesaggi urbani dell'America del nord, centrale e latina, rispetto all'Europa occidentale<sup>312</sup>.

Sono i centri delle città gli spazi considerati indispensabili a questa nuova agenda imprenditoriale, che da luoghi malandati e trascurati vengono ripuliti a fondo e reinventati come sede di uffici e alberghi, zone ricreative a tema, esclusivi e incantevoli centri commerciali, alloggi gentrificati<sup>313</sup>. In risposta al declino del centro, la geografia urbana, dunque, si confronta, almeno a partire dai primi anni '80, con diffuse e complesse strategie di recupero della centralità economica delle città, effettuate attraverso operazioni di rilancio promozionale, di *city marketing*, di riqualificazione urbana e di risanamento edilizio che trovano diverse manifestazioni nei più disparati contesti mondiali. In generale, incoraggiati dall'inarrestabile avanzare della globalizzazione e dalla radicata egemonia politica di un'ideologia neoliberale, i governi delle città americane e di quelle europee hanno cercato di ricapitalizzare i paesaggi economici delle loro città<sup>314</sup>, predisponendo azioni strategiche capaci di assicurare alla propria città, in competizione con le altre nel mondo, investimenti e posti di lavoro. In tal senso Neil Smith considera il ritorno in città come un ritorno di capitale, piuttosto che di persone<sup>315</sup>, osservando come la *gentrification* sia una: «strategia d'accumulazione di capitale, per delle economie urbane in concorrenza»<sup>316</sup>. In particolare, si tratta di progetti che mirano ad attribuire alla città un'immagine positiva, innovativa, appetibile che contribuisca ad attirare nuove attività economiche, nuovi servizi e varie categorie di consumatori. Gli attributi degli spazi pubblici considerati irrinunciabili sarebbero, tra altri, competitività, seduzione, bellezza, varietà, centralità, fruibilità, sicurezza.

Indubbiamente, tali strategie di rinnovo urbano hanno diverse conseguenze positive, in quanto, da un lato, rispondono alle negative conseguenze ambientali (si pensi all'uso massiccio delle auto) e sociali (isolamento o minore possibilità di rapporti faccia a faccia) dello *sprawl* urbano<sup>317</sup> e, dall'altro, rappresentano un'occasione per rilanciare l'economia di molte città. Al contempo, tuttavia, hanno un alto prezzo, non trascurabile: l'acuirsi di diseguaglianze socioeconomiche e l'esclusione sociale di certi gruppi marginali<sup>318</sup>. Il reinvestimento negli spazi pubblici del centro storico ha portato, infatti, a cambiamenti nel *design*, nel mantenimento, nella sicurezza e nella *governance* degli stessi; questi cambiamenti fisici e amministrativi, a loro volta, riflettono le idee riguardo a *cosa* costituisce lo spazio

---

<sup>312</sup>Caldeira T., "Fortified enclaves: the new urban segregation", op.cit.

<sup>313</sup>MacLeod G., "From urban entrepreneurialism to a "revanchist city"? On the spatial injustices of Glasgow's renaissance", op.cit, pag. 605

<sup>314</sup>Ibidem, pag.602

<sup>315</sup>Smith N., "Toward a theory of gentrification. A back to the city movement by capital, not people", in *Journal of the American planning Association*, vol.45, n.4, 1979, pagg. 538-548

<sup>316</sup>Smith N., "La gentrification comme stratégie urbaine globale", in *Esprit*, vol.3, n.4, 2004, pag. 163

<sup>317</sup>Wasserman J.A., Clair J.M., "Housing patterns of homeless people", op.cit. pag.75

<sup>318</sup>MacLeod G., "From urban entrepreneurialism to a "revanchist city"? On the spatial injustices of Glasgow's Renaissance", op.cit. pag. 602

pubblico e *chi* costituisce lo spazio pubblico<sup>319</sup>. A questo proposito, diversi autori concordano nel riconoscere che la maggior parte dei tentativi di rigenerare gli spazi pubblici sono stati caratterizzati dal tentativo da parte delle classi medio-alte, dei commercianti, delle amministrazioni e dei pianificatori di promuovere visioni parziali di chi fa parte del “pubblico” e di come gli spazi pubblici dovrebbero funzionare<sup>320</sup>. La città imprenditoriale è, dunque, una città “esclusionaria”.

La “rinascita di questi spazi curati”<sup>321</sup>, basata su: «*un'estetica dell'opulenza, della pulizia, dell'ordine e dell'uniformità*»<sup>322</sup>, nasconde, dunque, una demarcazione brutale tra vincitori e perdenti, tra inclusi e esclusi. La possibilità di vivere il centro rinnovato, il nuovo “centro vetrina”, infatti, opera in modo estremamente selettivo e discriminatorio, permettendo l'accesso ai soli detentori di sufficiente potere d'acquisto e cercando di impedirlo a chi non ne ha e potrebbe compromettere il gioco delle forze economiche in atto. In tal senso, il ritorno in città implica una guerra di classe che si combatte proprio sul territorio dei centri storici tra chi ha il diritto o meno di accedere a tali spazi. Vi è uno spazio che occorre difendere e la soluzione è ravvisata nel renderlo il più invivibile possibile per chi si considera non avere nemmeno il diritto di accedervi, insomma, per gli “altri indesiderabili”. Scrive Serafino: «*il concetto chiave qui è quello di esclusione sociale. Le ristrutturazioni urbane (urbanistiche e sociali) antepongono esclusivamente i valori e gli interessi propri delle élite dirigenti, e trascurano, quando non escludono metodicamente dal paesaggio, quelle componenti sociali più sfavorite all'interno della comunità urbana (immigrati, disoccupati, giovani, e altre categorie disagiate che non sono in grado di “consumare” l'ambiente urbano) raffigurate come presenze pericolose, disturbatrici dell'ordine sociale dominante, in una parola indesiderate. In sintesi, secondo le argomentazioni di Herbert, nella realtà urbana neoliberista e conservatrice la logica dell'esclusione è il risultato dell'asservimento delle politiche di sicurezza urbana agli imperativi della riproduzione del capitale*»<sup>323</sup>. Così, la difesa dei privilegi, degli stili di vita, della sicurezza e dei profitti dei potenti sono evidenti non solo nelle *gated communities* che si diffondono nel periurbano, mettendo in discussione il concetto di città cui eravamo abituati, ma anche nei centri storici gentrificati, il cui accesso dipende, ancora una volta, dal potere di acquisto. Scrivono MacLeod e

---

<sup>319</sup>Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, op.cit, pag.115

<sup>320</sup>Kats C. “Power, space and terror: social reproduction and the public environment”, in Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit., pagg. 105-121; Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, op.cit.; Mitchell D., Staeheli L.A., “Clean and safe? Property redevelopment, public space and homelessness in downtown San Diego”, in Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit., pagg. 143-175; Staeheli L.A., Thompson A., “Citizenship, community and struggles for public space”, in *Professional Geographer*, vol. 49, n. 1, 1997, pagg. 28-38

<sup>321</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city”? On the spatial injustices of Glasgow's renaissance”, op.cit, pag. 605

<sup>322</sup>Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space”, [www.poynter.indiana.edu](http://www.poynter.indiana.edu), pag.1

<sup>323</sup>Serafino L., “Il paesaggio criminogeno: l'ordine morale negli spazi urbani”, in *Agribusiness Paesaggio & Ambiente*, vol. XI (2007), n. 2, Marzo 2008, pagg. 124-125

Ward: «*class difference and the stench of money power permeate every pore of the new political economy*»<sup>324</sup>.

#### 4.1. Il centro come “spazio di interdizione banale”

Il ritorno in città da parte delle classi medio-alte sembra essere reso possibile da una sorta di “presa in prestito” di alcune delle caratteristiche tipiche degli insediamenti cintati e degli *shopping mall* che proliferano nei territori della città diffusa. Innanzitutto, il centro storico è influenzato dal bisogno di promozione e pubblicità proprio di queste ultime. In particolare, le città, sempre più, vengono progettate come “prodotti commerciali” per attrarre il capitale e il turismo all'interno di mercati mondiali altamente competitivi<sup>325</sup>. Scrivono Aurigi e Graham: «*le città non possono permettersi di non promuoversi. E, poiché l'efficienza, la sicurezza e la vivibilità sono tra le variabili capaci di attrarre sia gli investitori che i turisti, in altre parole soldi e lavoro, la logica del city marketing fa sì che le città prendano in prestito alcune delle caratteristiche degli shopping mall per lo sviluppo degli spazi pubblici*»<sup>326</sup>. In uno spazio destinato alla crescita economica e ad essere consumato come un prodotto commerciale, come quello rappresentato dal centro storico gentrificato, emerge una necessità di primaria importanza: purificare il paesaggio urbano sia “fisicamente” che “socialmente”, in modo da renderlo confortevole per il turista benestante o il visitatore suburbano. In breve, la purificazione del centro storico richiede, da un lato, una ripulitura e una messa a nuovo “fisica” del centro urbano rilanciato come centro dello svago e del consumo, potremmo dire una riparazione delle “finestre rotte”, e, dall'altro, una ripulitura “sociale”, intesa come l'allontanamento di certe categorie sociali marginali e svantaggiate, che, al pari di spazzatura, muri imbrattati e finestre rotte, “sporcano” il paesaggio urbano pubblico. La “ripulitura sociale” viene ottenuta attraverso il disciplinamento dello spazio urbano che comprende una fusione, piuttosto drammatica, di architetture del controllo, di *design* esclusionario e di politiche punitive.

Il centro storico è anche influenzato dal bisogno di sicurezza, e dall'ingiustizia socio- spaziale che ne deriva, che caratterizza le *gated communities* e gli *shopping mall*. In altre parole, la città compatta si rifà ai modelli del *panopticon* e della fortezza, rispondendo alle nuove paure: «*with malice*»<sup>327</sup>, con cattiveria, per dirla nei termini di Mike Davis, seguendo le medesime tendenze di

---

<sup>324</sup>MacLeod G., Ward K., “Spaces of utopia and dystopia: landscaping the contemporary city”, in *Geografiska Annaler Series B, Human geography*, vol. 84, n. 3-4, 2002, pag. 158

<sup>325</sup>Aurigi A., Graham S., “Virtual cities, social polarisation and the crisis in urban public space”, in *Journal of Urban Technology*, vol. 4, n. 1, 1997, pagg. 21-22

<sup>326</sup>Ibidem, pagg.22-23

<sup>327</sup>Davis M., “Fortress Los Angeles: the militarization of urban space”, in Sorkin M., *Variations On a Theme Park*, op.cit., pag.154

privatizzazione, fortificazione e sorveglianza, al fine di assicurare i cittadini-consumatori-elettori che, finalmente, possono ritornare in città senza preoccupazioni. Abbiamo, ad esempio, già affrontato il termine *scanorama* introdotto dallo stesso Davis per descrivere l'ambiente panottico e ipersorvegliato del centro storico delle città contemporanee, in generale, e del *downtown* di Los Angeles, in particolare, dove la onnipresenza delle telecamere risponde alla necessità, inderogabile, di assicurare ai ceti medio-alti la possibilità di muoversi nello spazio pubblico e di “consumarlo” senza paure. Il termine introdotto dal sociologo americano può essere facilmente applicato ad altre realtà, sia americane che europee. Particolarmente famoso, tra gli esempi europei, è il caso di Londra che si è dotata, negli ultimi anni, di un sistema di sorveglianza che sorveglia praticamente tutto il territorio cittadino<sup>328</sup>. Anche nelle città italiane, è possibile notare come le amministrazioni locali, per non vedere svuotati i loro centri urbani a favore dei “grandi contenitori”, sono costrette, a loro volta, ad adottare gli stessi sistemi: telecamere e sensori permeano, infatti, lo spazio urbano delle città in cui viviamo. Così come il modello del *panopticon*, anche quello della fortificazione prende sempre più piede nei centri storici della città contemporanea. Si fortifica lo spazio privato che, ad esempio, oltre alle tradizionali mura, recinzioni e sbarre (rispetto a queste ultime, si pensi a quelle solitamente presenti alle finestre degli appartamenti al piano terra), si dota di nuove tattiche di arredo per allontanare gli indesiderabili, come, ad esempio, gli scivoli installati sugli scalini all'entrata delle proprietà private o piante spinose poste all'atrio di condomini. Si fortifica lo spazio pseudopubblico: i negozi, i locali, i ristoranti si muniscono di svariati sistemi di controllo per controllare l'accesso e l'uso degli stessi (negli Stati Uniti alcuni ristoranti mettono i lucchetti ai bidoni della spazzatura per evitare che qualcuno vi rovistì). Si fortifica, infine, anche lo spazio propriamente pubblico, dove, tramite l'utilizzo di nuove strategie, lo scopo è chiaramente quello di escludere certe categorie di persone. Si pensi ad alcuni esempi di architettura del controllo il cui scopo è: «“difendere” il pubblico generale dal comportamento “indesiderato” di altri membri del pubblico»<sup>329</sup>, come le panchine “a prova di barbone” o le sedute scomode presenti alle fermate del pullman progettate appositamente così per scoraggiare la sosta prolungata. Whyte, a questo proposito, scrive: «la città è piena di fastidi»<sup>330</sup>. Tra scale troppo ripide, luoghi scomodi per sedersi e spuntoni per allontanare gli indesiderabili, le città, ed in particolare i centri urbani, si muniscono di ogni genere di stratagemma architettonico-urbanistico per impedire che si interferisca con la “rinascita della città imprenditoriale”<sup>331</sup>.

<sup>328</sup>Si veda Pozzali A., “Innovazioni e ambiente urbano: le wireless cities”, in Nuvolati G., Piselli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pagg. 191-208

<sup>329</sup>Lockton D., “Architectures of control in the built environment”, [www.architectures.danlockton.co.uk](http://www.architectures.danlockton.co.uk)

<sup>330</sup>Whyte W.H., *City: rediscovering the center*, op.cit, pag.1

<sup>331</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city”? On the spatial injustices of Glasgow's renaissance”, op.cit, pag. 602

Dal momento in cui i centri cittadini contengono: «una panoplia di metodi umani, fisici e tecnologici per monitorare e regolare il comportamento dei propri cittadini»<sup>332</sup>, si potrebbe concludere che il paesaggio urbano del centro storico, al pari delle *gated communities* e degli *shopping mall*, dove il *design* e le regole di condotta attuano una selezione all'ingresso e permettono alcune attività (il consumo *in primis*) proibendone altre, assume le caratteristiche di uno “spazio di interdizione”, uno spazio che, attraverso diverse strategie, funziona in maniera selettiva al fine di escludere l'alterità. Il concetto di “*interdictory spaces*” è stato coniato da Steven Flusty per indicare quegli spazi “*progettati per intercettare e respingere, o lasciar filtrare, i possibili utenti*”<sup>333</sup>. Si tratta, dunque, di spazi progettati per escludere i vicini indesiderati, i nemici, reali o immaginari. In particolare, Flusty ne distingue cinque categorie<sup>334</sup>:

- lo spazio impraticabile: luoghi sconosciuti all'intera comunità in cui hanno accesso solo pochi prescelti e costruiti appositamente per motivazioni nascoste;
- lo spazio scabroso o sfuggente: spazi difficilmente raggiungibili a causa di vie d'accesso contorte, prolungate o mancanti;
- lo spazio scontroso: spazi inaccessibili a causa di ostacoli come muri, recinzioni, cancelli, posti di guardia;
- lo spazio spinoso: luoghi scomodi da occupare, essendo difesi da accorgimenti e sistemi utili ad allontanare le persone e levare di torno i vagabondi come spruzzatori installati nei muri, filo spinato o bordi inclinati che impediscono di sedersi;
- gli spazi restringenti: spazi che non possono essere utilizzati senza cadere sotto osservazione, in quanto attivamente controllati da pattuglie in movimento e/o da tecnologie di controllo a distanza.

Similmente, Amendola individua cinque strategie utilizzate per escludere gli indesiderabili che, se tradizionalmente erano utilizzate soprattutto nelle città americane, ormai sono sempre più comuni anche in quelle europee<sup>335</sup>:

- l'invisibilità: si tratta di rendere alcuni spazi “invisibili”; la loro entrata non è riconoscibile, ad esempio gli ingressi di alcuni giardini (pubblici) a Los Angeles sono nascosti in *shopping*

<sup>332</sup>Fyfe N., Bannister J., ““The eyes upon the street”: closed circuit television surveillance and the city”, in Fyfe N., *Images of the street: planning, identity and control in public space*, Routledge, London, 1998, pag. 254

<sup>333</sup>Flusty S., “Building paranoia”, op.cit., pag. 48

<sup>334</sup>Ibidem, pagg. 48-49

<sup>335</sup>Amendola G., *La città postmoderna*, op.cit, pagg. 222-223



*malls* (privati);

- il labirinto: si tratta di spazi visibili ma il modo per accedervi non è indicato, così le persone non esperte non trovano l'entrata;
- lo spazio blindato o corazzato: spazi chiusi da cancelli, mura, recinzioni, dove una guardia decide chi può entrarvi e chi è rigorosamente escluso;
- la scomodità: implica rendere uno spazio non confortevole, rendendo impossibile il sedervi o il stendervi;
- lo spazio generatore di ansia: dove la presenza del controllo è continuamente enfatizzata.

Recentemente si assiste all'emergere di modi creativi per stabilire chi appartiene o meno al paesaggio urbano, funzione che, tradizionalmente, era tipica delle mura e dei cancelli dei suburbi esclusivi. Diversi autori, infatti, hanno osservato come le forme di controllo stanno subendo delle trasformazioni che le portano ad essere più subdole, pervasive, sottili, invisibili. A questo proposito, sempre Flusty sottolinea che gli spazi di interdizione, il cui scopo è creare aree “senza rischio” e senza “coloro che praticano altri modi di vita”<sup>336</sup>, sono sottoposti a due processi che rendono le loro forme di controllo elusive, rendendole più attrattive e accettabili. Da un lato, c'è il processo di “naturalizzazione” che radica il controllo nelle nostre vite in modo così deciso, che ci impedisce di rendercene conto, dall'altro, c'è la “*quaintification*”, ossia un processo che rende lo spazio caratteristico, pittoresco, tanto da renderlo appetibile al pubblico. Insieme, questi due processi contribuiscono alla “dissimulazione del panottismo”<sup>337</sup>. Se gli spazi di interdizione mirano all'esclusione degli indesiderabili, i due processi appena citati permettono che l'esclusione di questi individui possa essere ignorata e che la perdita di questa diversità venga banalizzata e allo stesso tempo si celebri la subordinazione di coloro che di queste sono portatori<sup>338</sup>. La banalità di questi spazi, ossessionati dalla sicurezza, solleva importanti questioni che riguardano la cittadinanza e la giustizia socio-spaziale nella città, soprattutto per quanto riguarda coloro che sono: «*dislocati dall'imperdonabile darwinismo sociale inculcato attraverso la neoliberalizzazione disciplinare*»<sup>339</sup>.

## 5. Gli esclusi dal “pubblico”: criminalizzando i senza dimora

L'esclusione dallo spazio pubblico urbano di certe categorie non è nulla di nuovo. I poveri e gli

---

<sup>336</sup>Flusty S., “The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity”, op.cit., pag. 664

<sup>337</sup>Ibidem, pag. 660

<sup>338</sup>Ibidem, pag. 664

<sup>339</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city”? On the spatial injustices of Glasgow's renaissance”, op.cit, pag. 607

indigenti sono sempre stati rimproverati per i loro comportamenti irresponsabili e c'è poca differenza nel modo in cui questi reietti erano stigmatizzati nel passato e il modo in cui, oggi, le popolazioni marginalizzate sono escluse socialmente e spazialmente. Insomma, i vecchi processi continuano ad agire: il passato si trasforma ma non viene eliminato. Con riferimento ai senza dimora, ad esempio, sottolinea Randall Amster che l'esclusione non è una novità, piuttosto: «*sono riemerse l'esclusione e la marginalizzazione spaziali dei poveri che già esistevano nel corso della modernità*»<sup>340</sup>.

Tuttavia, oggi qualcosa è cambiato. Quel che è nuovo nei processi di esclusione, sorveglianza e controllo sembra essere una maggiore meschinità che li contraddistingue. Amster, a questo proposito, scrive: «*le tendenze contemporanee riflettono un ulteriore avanzamento nei modelli del fervore normativo e della casuale brutalità*»<sup>341</sup>. L'autore, in particolare, parla di vera e propria violenza che pervade le politiche urbane<sup>342</sup>. Smith, dal canto suo, come vedremo, parla di “città revanscista”, una città in cui i gruppi dominanti chiedono vendetta, vendetta che, in termini legali, si materializza in una vera e propria criminalizzazione di certe popolazioni svantaggiate<sup>343</sup>. Infatti, le pressioni così intense di massimizzare i profitti nelle aree rigenerate spesso portano all'esclusione penale della gente di strada, degli attivisti politici e degli artisti indipendenti, insomma di tutti coloro che potrebbero compromettere la rigida etica della “cittadinanza consumistica”<sup>344</sup>.

Indubbiamente, il controllo dello spazio pubblico ha un impatto su diversi gruppi sociali. La privatizzazione e il deterioramento dello spazio pubblico incide, ad esempio, sulla presenza dei bambini nello spazio pubblico. Cindi Katz, a questo proposito, da un lato, sottolinea la carenza, in città, di spazi dove i bambini possano giocare e, dall'altro, sostiene che un ruolo importante, nell'esclusione dei bambini dallo spazio pubblico, è giocato dal “discorso terroristico”, che spinge a tenere i bambini al sicuro negli ambienti pubblici<sup>345</sup>. Anche Elisabetta Forni affronta la questione dell'esclusione dei bambini dallo spazio pubblico, concludendo che: «*sono guardati come “diversi” e considerati “indesiderati” o “fuori posto” in molti spazi pubblici, allo stesso modo dei mendicanti e degli homeless*»<sup>346</sup>. Forni riporta l'esempio di alcuni ristoranti americani in cui viene esibito un cartello che vieta l'ingresso a cani e bambini, e aggiunge: «*persino laddove lo spazio pubblico sembrerebbe orientato ad accoglierli le recinzioni entro le quali è loro consentito muoversi e giocare fanno più pensare a strategie di contenimento*»<sup>347</sup>.

---

<sup>340</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 195

<sup>341</sup>Ibidem

<sup>342</sup>Ibidem

<sup>343</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit.

<sup>344</sup>Christopherson S., “The fortress city: privatized spaces, consumer citizenship”, op.cit.

<sup>345</sup>Katz C., “Power, space and terror: social reproduction and the public environment”, in Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit., pagg. 105-121

<sup>346</sup>Forni E., “La città come convivenza”, in Boniburini I., *Alla ricerca della città vivibile*, Alinea, Firenze, 2009, pag. 45

<sup>347</sup>Ibidem

Un altro gruppo che sembra perdere il pieno diritto agli spazi pubblici è quello rappresentato dai giovani che possiamo considerare “indisciplinati”. Un esempio è rappresentato dai *writers*, un altro dagli *skaters*. Rispetto a questi ultimi, e concentrandosi sui stratagemmi di esclusione di tipo architettonico, Borden scrive: «*come i senza dimora sono espulsi dalle aree di commercio e di vendita da tattiche come panchine inclinate alle fermate dei pullman, davanzali con spuntoni e spruzzatori alle porte, così anche gli skaters incontrano superfici ruvide, spuntoni e protuberanze installate sui corrimani, mattoni di cemento posizionati ai piedi dei bank, catene sui fossi e sulle scale, e nuove superfici come la ghiaia e la sabbia*»<sup>348</sup>. Staeheli e Thompson si concentrano, invece, sui giovani “controculturali” di “The Hill”, un quartiere universitario di Boulder, nel Colorado. I due autori, in particolare, descrivono il conflitto sull'accesso a “The Hill”, che vede, da un lato, questi giovani, e, dall'altro, le associazioni di quartiere, quelle dei commercianti e l'amministrazione comunale. Nella visione dei secondi i primi non sono veri cittadini in quanto non responsabili e, in quanto tali, pongono una minaccia all'ordine e al comfort dell'area. Così, per assicurare la sicurezza e l'ordine si assiste ad un aumento delle forze dell'ordine presenti nella zona, di forme di recinzioni e avvisi di “non bivaccare” o “non fare *skate*”. Anche se effettivamente questi giovani non vogliono essere membri della comunità convenzionale, visto che hanno una propria economia, le proprie norme sociali e il proprio sistema di giustizia, gli autori si oppongono alla restrizione dello spazio pubblico nei confronti di qualsiasi cittadino, indipendentemente dal fatto che si adatti o meno al modello della comunità dominante<sup>349</sup>.

Ancora, tra gli “esclusi dal pubblico” figurano i venditori ambulanti, che spesso sono anche immigrati senza documenti, il che li rende “doppiamente illegali”<sup>350</sup>. Negli spazi pubblici delle grandi città spagnole, ad esempio, tradizionalmente occupati da prostitute, senza dimora e spacciatori, si assiste, durante il corso degli anni '80, ad un fenomeno conosciuto come quello dei “*blanket hits*”: una miriade di venditori, per lo più immigrati illegali, inizia a vendere merce contraffatta sui marciapiedi. Questo fenomeno, accanto a quello della “grande bottiglia” (che ha visto milioni di giovani incontrarsi nello spazio pubblico per consumare alcolici) hanno generato tutta una serie di paranoie, individuali e collettive, che hanno portato ad un maggiore controllo dello spazio pubblico spagnolo<sup>351</sup>.

Dunque, seppur con modalità differenti, il controllo dello spazio pubblico colpisce svariati gruppi. Vi è, però, un gruppo su cui tale controllo ha un impatto particolarmente forte, se non

<sup>348</sup>Borden I., *Skateboarding, space and the city: architecture and the body*, Berg, Oxford, 2001, pag.254

<sup>349</sup>Staeheli L.A., Thompson A., “Cittizenship, community and struggles for public space”, op.cit., pagg. 32-38

<sup>350</sup>Crawford M., “Contesting the public realm: struggles over public space in Los Angeles”, in *Journal of Architectural Education*, vol. 49, n.1, 1995, pagg. 4-9

<sup>351</sup>Cabrera P.J., “Conflict, homelessness and the use of public space in Spain”, op.cit., pag. 6

disastroso, ossia su coloro che, a causa della mancanza di un tetto, sono costretti a utilizzare questi spazi ventiquattro ore su ventiquattro e per ogni tipo di attività, anche quelle private. In tal senso, i senza dimora possono essere considerati il gruppo che più viene influenzato e, al contempo, danneggiato dai cambiamenti che investono lo spazio pubblico della città contemporanea. Il controllo dello spazio infatti, da un lato, conduce ad una riduzione degli spazi di vita dei senza dimora, dall'altro, riflette un cambiamento nella loro rappresentazione sociale, cambiamento che può avere delle serie conseguenze sulle politiche<sup>352</sup>. Scrive Tosi: *«inquadrare la questione in termini di ordine pubblico e fastidio/disagio sottrae la questione dei senza dimora dalle politiche sociali. La estrae dal campo delle politiche positive e questo nuovo approccio riflette una prospettiva patologica individuale/sociale che cerca di rendere i senza dimora responsabili, se non addirittura in colpa per le loro condizioni»*<sup>353</sup>. Si pensi, ad esempio, alle ben note politiche di “tolleranza zero”.

Concludendo, è possibile affermare che questi processi di controllo, uniti alla maggiore richiesta di sicurezza, ordine e comfort, non danneggiano solo le classi svantaggiate e i gruppi che perdono i diritti allo spazio pubblico. Piuttosto, danneggiano anche i gruppi sociali dominanti, in quanto si vengono a creare visioni distorte della città e della democrazia. Susan Bickford, a questo proposito, evidenzia come la segregazione e l'esclusione causate dalla *gentrification* creino un'immagine di città purificata che induce in coloro che vivono nelle aree rigenerate una visione impropria sia della città che di coloro che vi abitano<sup>354</sup>. Scrive Bickford: *«quando ci stabiliamo in queste enclosures mettiamo in pericolo la possibilità di politiche democratiche, soprattutto quando diventiamo così abituati alle mura che dimentichiamo che sono lì, e iniziamo a immaginare che il mondo è costituito solo di coloro che si trovano all'interno dei cancelli»*<sup>355</sup>.

### 5.1. Verso una “città revanscista”?

L'architettura rappresenta uno dei meccanismi tramite cui le strutture di potere sono espresse e rinforzate nello spazio pubblico della città. Le ordinanze e la legge rappresentano un altro modo di regolare il comportamento e controllare questo stesso spazio. A questo proposito, Jonah Williams, analizzando in che modo la politica, accanto all'architettura e al discorso, contribuisca nel creare rappresentazioni dei senza dimora come criminali e, conseguentemente, nell'escluderli, scrive: *«le persone che abitano nello spazio pubblico non modellano la politica che riguarda quello spazio,*

---

<sup>352</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, in *European Journal of Homelessness*, vol. 1, Novembre 2007, pagg. 228-229

<sup>353</sup>Ibidem

<sup>354</sup>Bickford S., “Constructing inequality: city spaces and the architecture of citizenship”, in *Political Theory*, vol. 38, n. 3, 2000, pagg. 361-363

<sup>355</sup>Ibidem, pag.363

*piuttosto sono loro stesse ad essere modellate dalla politica*». Questo lo porta a chiedersi: «*chi modella la politica?*». Secondo l'autore, sia la politica locale che quella nazionale operano, come, tra l'altro l'architettura e il discorso, “nel nome del business”<sup>356</sup>.

Un principio, infatti, oramai quasi consolidato è che le città risultano oggi inserite in circuiti economici globali e che, per poter competere con successo all'interno del mercato mondiale, esse devono aumentare ed intensificare le loro connessioni a tali circuiti mettendo in campo politiche affini a quelle tradizionalmente realizzate da attori economici. Come abbiamo già avuto modo di spiegare, Harvey definisce questo fenomeno come il passaggio da un approccio “manageriale” a uno “imprenditoriale” nella politica della città. Prima dell'affermarsi dello scenario neoliberale, divenuto evidente negli anni '80, la politica urbana era intesa essenzialmente come governo dei servizi collettivi, gestione del *welfare*, supporto alla riproduzione della società locale. L'affermazione del neoliberismo, su scala urbana, ha significato diminuzione dell'intervento pubblico, riduzione dei servizi, e spesso privatizzazione degli stessi. Le città sono state spinte a “reinventare” la propria politica per attrarre risorse: a diventare sorte di “imprenditori” capaci di “creare” gli spazi più adatti per “fare affari”, attrarre investimenti ed imprese, per esempio costruendo partnership con attori privati per lo sviluppo di grandi progetti immobiliari, oppure facendo pubblicità per “vendere” la città (il cosiddetto *marketing* urbano)<sup>357</sup>.

Smith, per catturare questo profondo cambiamento avutosi nella politica urbana, conia il concetto di “città revanscista”<sup>358</sup>. In particolare, sono due gli aspetti da sottolineare nell'emergere della città revanscista. Da un lato, questa nuova politica si traduce in un accresciuto attivismo sociale in termini di controllo sociale; in altri termini, sorge uno stato maggiormente autoritario e punitivo. Dall'altro, il revanscismo è chiaramente connesso ai continui processi di *gentrification* che interessano la città contemporanea, processi che vedono una parte del pubblico, quella forte e apparentemente legittima, “rivendicare” certi spazi che si considerano essere stati occupati illegittimamente dal pubblico degli altri indesiderabili<sup>359</sup>. In particolare, con “*revanchist city*” l'autore fa riferimento alla: «*reazione disciplinare e securitaria delle classi benestanti, installate nei quartieri gentrificati, contro i poveri e i senza dimora*»<sup>360</sup>, e altri gruppi sociali che, con la loro presenza e le loro attività, ostacolano l'appropriato funzionamento dello spazio pubblico, le cui caratteristiche critiche sarebbero, secondo le classi dominanti, ordine, comfort e sicurezza. In tal senso: «*il motto della città revanscista potrebbe*

---

<sup>356</sup>Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space”, op.cit., pag.10

<sup>357</sup>Harvey D., “From managerialism to entrepreneurialism: the transformation of urban governance in late capitalism”, op.cit.

<sup>358</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit.

<sup>359</sup>Meert H. et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, Novembre 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pagg.4-5

<sup>360</sup>Ibidem, pag. 4

*anche essere: chi ha perso la città? E nei confronti di chi viene pretesa la vendetta?»<sup>361</sup>.*

L'era del neoliberalismo revanscista abbandona la *mission* della lotta alla povertà e tende, al contrario, ad essere caratterizzata da un discorso basato sulla vendetta nei confronti di alcuni specifici nemici, in particolare le minoranze, la classe operaia, i senza dimora, i disoccupati, le femministe, gli attivisti ambientali, i gay e le lesbiche, gli immigrati<sup>362</sup>: in una parola, i nemici pubblici dell'*élite* politica borghese. Negli Stati Uniti il revanscismo va oltre l'ideologia politica e la crociata morale, facendosi strada nella legislazione municipale. Ordinanze che rendono illegale il mendicare, il dormire o l'urinare negli spazi pubblici sono, infatti, utilizzate in modo crescente da parte delle amministrazioni locali per “ripulire” lo spazio pubblico destinato ad essere usato dai turisti, dalla classe media, dai consumatori, dai residenti e dai pendolari benestanti. Quando le città competono per attrarre investimenti e *city users* si mostrano disponibili a imporre norme e limiti nei confronti degli “indesiderabili”, criminalizzando il loro comportamento offensivo e sgradevole agli occhi della classe medio-alta. In tutto ciò gioca un ruolo importante la riproduzione della paranoia e delle paure da parte dei *media* e dei politici (soprattutto in scadenza elettorale) che amplificano e aggravano i sentimenti della classe media alla ricerca di qualcuno da incolpare per la loro insicurezza percepita negli spazi pubblici urbani. Come sappiamo, la città contemporanea viene associata ad arte al senso di insicurezza e paura provocato dalla microcriminalità presentata come dilagante e spietata, anche quando i dati ufficiali indicano trend decrescenti dei delitti più gravi. In tal senso, le conseguenti strategie punitive di recinzione, contenimento e repressione per affrontare i cittadini “indisciplinati” sono solitamente presentate dai suoi creatori come necessarie ed efficaci, ed accettate come tali dai cittadini.

E' negli anni '90 che a New York emerge una visione esclusionaria della società civile, una visione fortemente connessa alla vendetta, un atteggiamento collettivo di rivincita, un tentativo di bandire al di fuori del centro coloro che non si considerano parte del pubblico. Non sorprende, così, che nel 1993 Rudolph Giuliani, anche chiamato “Benito” Giuliani<sup>363</sup>, viene eletto sindaco con la promessa di offrire una migliore “qualità della vita” ai membri “legittimi” della società. Al tempo di Giuliani le tattiche vendicative si intensificano drammaticamente<sup>364</sup>. Il sindaco, preoccupato del “disordine negli spazi pubblici della città”, mette in atto una strategia di “tolleranza zero” mirata a “reclamare” e a “ripulire” gli spazi pubblici della città di New York, assicurando l'esclusione di certi tipi di individui e attività. In particolare, identifica come “nemici interni” specifici gruppi, tra cui

---

<sup>361</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit., pag. 227

<sup>362</sup>Ibidem, pag. 211

<sup>363</sup>Smith N., “New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy”, in *Antipode*, vol. 34, n. 3, 2002, pag. 429

<sup>364</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit

senza dimora, mendicanti, prostitute, lavavetri, *writer*, ciclisti spericolati, *squatter*, giovani indisciplinati, e considera gli stessi come strumentali nell'incoraggiare un'ecologia della paura tra coloro considerati decenti ed onesti cittadini di New York<sup>365</sup>. Un atteggiamento particolarmente repressivo nei confronti di questi “colpevoli”, come esemplificato dalle ben note politiche di tolleranza zero da parte della polizia di New York sotto l'amministrazione di Giuliani, potrebbe essere considerato il tratto tipico della città revanscista. In particolare, Giuliani ordina la polizia di New York di perseguire con “tolleranza zero” i gruppi appena citati in quanto costituiscono una minaccia alla “qualità del vivere urbano” della maggioranza e la cui presenza non va dunque tollerata<sup>366</sup>.

L'ethos revanscista va oltre la tolleranza zero, comprendendo tutta una serie di politiche devote all'ideologia neoliberista anti-*welfare* e ad una “*compassion fatigue*” che segna una sempre più diffusa erosione della simpatia pubblica nei confronti dei diseredati<sup>367</sup>. Scrive Smith: «*la città revanscista è, senza dubbio, una città duale, divisa tra una città del benessere e una città della povertà... Ma è qualcosa in più. E' una città divisa in cui i vincitori sono sempre più difensivi rispetto ai loro privilegi, e sempre più crudeli nel difenderli... L'indifferenza benigna dell'“altra metà”, così dominante nella retorica liberale degli anni '50 e '60, è stata soppiantata da una crudeltà più attiva che cerca di criminalizzare un'intera serie di “comportamenti”, definiti individualmente, e di accusare del fallimento della politica del post-1968 le popolazioni che lo stesso doveva assistere*»<sup>368</sup>. Si arriva così alla criminalizzazione e punizione dei comportamenti devianti che comprendono, sì, fattispecie criminose gravi, ma anche comportamenti, come l'accattonaggio, il vagabondaggio o il lavoro nero, che sono frutto di situazioni di povertà e disagio.

Smith sostiene che il revanscismo non riguarda esclusivamente New York o le città americane in generale, ma che sia una tendenza comune alle ristrutturate geografie urbane delle città tardo capitaliste<sup>369</sup>. Altri ricercatori hanno così affrontato la questione dell'applicabilità del revanscismo in altri contesti urbani. Tra questi, MacLeod analizza se e in che modo il revanscismo abbia guidato la rinascita di Glasgow, in Scozia. L'autore sostiene che se, da un lato, negli anni '90 il trattamento di disprezzo riservato ai senza dimora suggerisce che la città reca le impronte di un'emergente politica di revanscismo, dall'altro, quest'ultimo non è presente a tutti gli effetti, soprattutto a causa dell'esistenza, in quella città, di una serie di politiche di assistenza alle popolazioni marginali<sup>370</sup>.

---

<sup>365</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city?” On the spatial injustices of Glasgow's renaissance”, op.cit., pagg. 607-608

<sup>366</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit, pagg. 3-4

<sup>367</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city?” On the spatial injustices of Glasgow's renaissance”, op.cit., pag. 608

<sup>368</sup>Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit., pag. 227

<sup>369</sup>Ibidem

<sup>370</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city?” On the spatial injustices of Glasgow's renaissance”, op.cit

Anche Atkinson, con riferimento allo spazio pubblico delle città britanniche, sostiene che, in un certo modo, il revanscismo si sia infiltrato nelle politiche di controllo e sicurezza; tuttavia, non è possibile parlare di vera e propria vendetta<sup>371</sup>. Nelle città europee, dunque, il concetto di città revanscista va affrontato con occhio critico. Piuttosto che vendicarsi, gli attori coinvolti (la società, i politici, le guardie di sicurezza) mirano a correggere, e nel caso più estremo, a rimuovere, uno specifico gruppo sociale che vive su un determinato territorio. Tuttavia, anche se non è possibile parlare di vero e proprio revanscismo nel caso della politica urbana europea ciò non vuol dire che non si osservino tendenze simili anche nel governo delle città europee. Anna Minton, analizzando le “ordinanze sul comportamento anti-sociale” (*anti-social behaviour orders*) in Gran Bretagna, dove con “comportamento anti-sociale” si intende qualsiasi condotta che può causare “molestia, preoccupazione e angoscia”, scrive: «non c'è alcun dubbio che il concetto (...) deve molto alla teoria delle finestre rotte e alle politiche di tolleranza zero americane»<sup>372</sup>. Queste ordinanze, da un lato, criminalizzano attività non criminali, come il mendicare, dall'altro, personificano il concetto di deterrenza, imponendo l'esclusione di specifici individui da specifiche aree<sup>373</sup>. Inoltre, le ordinanze che, direttamente o indirettamente, colpiscono questi gruppi, in particolare i senza dimora, differiscono notevolmente da paese a paese.

## 5.2 La criminalizzazione dei senza dimora e la “città post-giustizia”

Argomenti simili emergono negli scritti sulla criminalizzazione della povertà di Loïc Wacquant<sup>374</sup> e in quelli sulla “città post-giustizia” di Don Mitchell<sup>375</sup>. In particolare, questi autori concordano sul fatto che la raffica di ordinanze di tipo punitivo, che vietano certe attività nello spazio pubblico (come il dormire, il mendicare, l'urinare o il consumare alcolici), al fine di “proteggere” il pubblico maggioritario, quello legittimo, e di permettere che i centri cittadini si “purifichino” per essere “consumati”, risultano nella criminalizzazione della povertà e, in particolare, dei senza dimora.

Con specifico riferimento ai senza dimora, Mitchell sostiene che la risposta dei regimi politici urbani, preoccupati per l'immagine della città e del problema della “visibilità” dei senza dimora (a causa della mancanza di un qualsiasi spazio privato), è stata quella di rendere illegali, sotto lo sguardo pubblico, alcune attività tipiche, oltre che necessarie e basilari, che questa popolazione porta avanti

<sup>371</sup>Atkinson R., “Domestication by cappuccino or a revenge on urban space? Control and empowerment in the management of public space”, in *Urban studies*, vol. 40, n. 9, 2003, pagg. 1829-1843

<sup>372</sup>Minton A., “What kind of world we are building? The privatisation of public space”, op.cit., pag. 21

<sup>373</sup>Ibidem, pag. 22

<sup>374</sup>Wacquant L., “The penalisation of poverty and the rise of neo-liberalism”, op.cit.

<sup>375</sup>Mitchell D., “Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the “postjustice” city”, in Minca C., *Postmodern geography: theory and praxis*, Blackwell, Oxford, 2001, pagg. 57-92



negli spazi pubblici, come il dormire o il lavarsi. L'estetica del luogo prevale su ogni altra considerazione: l'obiettivo è di “purificare” gli spazi pubblici, bandendo i senza dimora ai margini della città<sup>376</sup>. Questo “annientamento dello spazio”, sostenuto dalla legislazione “anti-senza dimora”, rappresenta una sfera pubblica profondamente brutale che riflette: *«un diverso concetto di cittadinanza che, diversamente dalle sudate inclusioni nella sfera pubblica che contraddistinguevano i diritti civili, i movimenti femministi e di altri tipi nei decenni appena passati, ora cerca di ristabilire una cittadinanza esclusiva come equa e giusta... I diritti dei senza dimora non hanno importanza (quando in competizione con i “nostri” diritti all'ordine, comfort, spazi di relax, ricreazione e shopping sfrenato) semplicemente perché noi ci impegniamo per convincerci che i senza dimora non sono veri cittadini nel senso di agenti liberi con sovranità sulle proprie azioni. La legislazione “anti-senza dimora” aiuta ad istituzionalizzare questa convinzione assicurando che i senza dimora in pubblico non abbiano nessun luogo in cui essere sovrani»*<sup>377</sup>. Emerge una città “post-giustizia”<sup>378</sup>, in cui la criminalizzazione della povertà e la guerra al *welfare*, accanto alla diffusione dell'architettura difensiva e interdittoria, erodono la giustizia spaziale e limitano l'esercizio della cittadinanza.

Indubbiamente, questi processi si manifestano con maggiore evidenza nelle città americane<sup>379</sup>, ma diversi autori evidenziano che se ne intravedono i segnali anche nei paesi europei. Infatti, secondo Wacquant: *«il nuovo senso comune penale, mirato a criminalizzare la povertà, che ha affascinato l'America, si sta internazionalizzando»*<sup>380</sup>. Anche Tosi conferma questo aspetto quando afferma che: *«la “penalizzazione della povertà” è un processo osservabile in Europa»*<sup>381</sup>.

Tuttavia, tra i due contesti, quello americano, in cui la criminalizzazione della povertà ha avuto origine, e quello europeo, dove la “penalità neoliberale”<sup>382</sup> sembra si stia diffondendo, permangono profonde differenze. Scrive Wacquant: *«a differenza degli Stati Uniti, dove la criminalizzazione della povertà si è inserita nel costume e nell'abitudine e, di lì in poi, si è inserita nella struttura statale così come nella cultura pubblica, in Europa il dado non è ancora tratto, al contrario»*<sup>383</sup>. In particolare, secondo il sociologo il modello americano, basato su: *«una dura e brutale sostituzione del trattamento della povertà basato sul welfare sociale con un trattamento penale appoggiato da un'accanita*

<sup>376</sup>Mitchell D., “The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy”, op.cit., pag. 118

<sup>377</sup>Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of antihomeless laws in the United States”, in *Antipode*, vol. 29, n. 3, 1997, pagg. 320-321

<sup>378</sup>Mitchell D., “Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the “postjustice” city”, op.cit.

<sup>379</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit.

<sup>380</sup>Wacquant L., “Penal truth comes to Europe: think tanks and the “Washington Consensus” on crime and punishment”, in Gilligan G., Pratt J., *Crime, truth and justice: official inquiry, discourse, knowledge*, Willan Publishing, Cullompton, 2004, pag. 163

<sup>381</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, op.cit., pag. 226

<sup>382</sup>Wacquant L., “The penalisation of poverty and the rise of neo-liberalism”, op.cit, pag. 401

<sup>383</sup>Ibidem, pag. 409

*incarcerazione*»<sup>384</sup>, non si presta ad essere applicato *in toto* nella descrizione dei cambiamenti politici che investono le città europee. Piuttosto, queste ultime sembra stiano percorrendo un cammino proprio, seguono una “strada tutta europea”. Wacquant riconduce queste differenze alle differenti tradizioni politiche e culturali che contraddistinguono le città europee, come quelle francesi, tedesche o italiane. La peculiarità del modello europeo consiste in una: «*congiunta e duplice accentuazione della regolazione dell'insicurezza sociale sia sociale che penale*»<sup>385</sup>.

Tosi, dal canto suo, sostiene che le differenze negli approcci al trattamento della povertà tra il modello americano e quello europeo riguardano tre aspetti: il ruolo della giustizia penale nei processi di controllo dello spazio pubblico, la severità di queste stesse pratiche di controllo e il grado in cui la popolazione dei senza dimora viene coinvolta nella criminalizzazione della povertà. Ciò che si osserva in Europa, rispetto alle pratiche e politiche di controllo, è un approccio meno punitivo, severo e pervasivo. Scrive Tosi: «*almeno per ora, le misure più estreme di deterrenza sono quasi del tutto assenti nella scena europea*»<sup>386</sup>. Ad esempio, con riferimento alle politiche di tolleranza zero, anche se il messaggio si è diffuso<sup>387</sup> (si pensi a Jack Straw che nel 1995 promise che un governo laburista avrebbe introdotto la politica di tolleranza zero e “reclamato le strade per i cittadini rispettosi della legge” dall’“elemosinare aggressivo di vagabondi alcolizzati, tossicodipendenti e lavavetri”<sup>388</sup>), tali politiche non hanno avuto molto successo nel contesto europeo<sup>389</sup>. Come Wacquant, anche Tosi riconduce queste differenze a specifiche tradizioni legislative e culturali dei paesi europei (come ad esempio un atteggiamento più positivo nei confronti delle popolazioni marginali, in particolare i senza dimora) e alla persistente solidità del *welfare* in Europa.

Tosi, inoltre, sottolinea che se l'approccio punitivo nelle città americane ha spesso come *target* esplicito i senza dimora, che vengono associati a dei veri e propri criminali, in Europa le amministrazioni comunali non lo adottano per colpire direttamente questa popolazione, quanto piuttosto altri gruppi, *in primis* gli stranieri (figure pericolose anche nel contesto americano)<sup>390</sup>. In particolare, secondo l'autore il “disordine” che il controllo dello spazio pubblico vuole prevenire e reprimere si collega a due preoccupazioni principali nel discorso politico, da un lato, la rispettabilità, dall'altro, la sicurezza, e nonostante queste due preoccupazioni si sovrappongano, gli indesiderabili sono spesso associati all'una o all'altra. In America, i senza dimora sono considerati indesiderabili su

---

<sup>384</sup>Ibidem, pag. 406

<sup>385</sup>Ibidem, pag. 407

<sup>386</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, op.cit., pag. 227

<sup>387</sup>Taylor I., “New York/Manchester: zero tolerance or reclaim the streets?”, in *City*, vol. 8, n. 3, 1998, pagg. 139-148

<sup>388</sup>MacLeod G., “From urban entrepreneurialism to a “revanchist city?” On the spatial injustices of Glasgow's renaissance”, op.cit., pagg. 609-610

<sup>389</sup>Doherty J. et al, “The changing role of the state: homelessness and exclusion: regulating public space”, Novembre 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pag. 4

<sup>390</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, op.cit., pag. 231

entrambi i terreni, sia della rispettabilità che della sicurezza. Nelle città europee, invece, il senza dimora rappresenta principalmente una minaccia alla decenza pubblica, piuttosto che alla sicurezza<sup>391</sup>. Tuttavia, un'oggettiva “coincidenza di luoghi”<sup>392</sup> presi di mira e, insieme, di attività vietate dalle nuove politiche finisce per avere serie ripercussioni sulla vita dei senza dimora. In altri termini, anche se i senza dimora solitamente non rappresentano il *target* esplicito della legislazione punitiva europea: *«l'impatto è sentito in modo esorbitante dai senza dimora, a causa della loro dipendenza dallo spazio pubblico per condurre le loro attività giornaliere»*<sup>393</sup>. In tal senso, Tosi sottolinea l'importante compito di non sottovalutare l'impatto che queste misure hanno sui senza dimora<sup>394</sup>, in quanto come scrivono Kelling e Coles: *«virtualmente ogni comportamento anti-sociale può essere inquadrato come uno dei senza dimora»*<sup>395</sup>. Questo specifico gruppo sociale, infatti, intrattiene con lo spazio pubblico, e conseguentemente con i suoi cambiamenti, un rapporto unico, vitale, necessario, imprescindibile che l'attuale tendenza delle politiche urbane verso la criminalizzazione e l'esclusione dei senza dimora, accanto alla gentrificazione, fortificazione, purificazione e privatizzazione dello spazio urbano, sembra ignorare.

---

<sup>391</sup>Ibidem, pagg. 229-230

<sup>392</sup>Ibidem, pag. 226

<sup>393</sup>Doherty J. et al, “The changing role of the state: homelessness and exclusion: regulating public space”, op.cit., pag.4

<sup>394</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, op.cit., pag.234

<sup>395</sup>Kelling G.L., Coles C.M., *Fixing broken windows: restoring order and reducing crime in our communities*, Simon and Schuster, New York, 1996, pag. 67



### 3. Persone senza dimora e politiche di controllo

#### 1. Introduzione

La “visibile” concentrazione dei senza dimora nelle aree pubbliche rinnovate del centro urbano li rende, tra i poveri estremi e gli emarginati gravi, quelli che sono considerati, in un certo senso, più “scomodi”. Scrive, infatti, Randall Amster: «*almeno i poveri con dimora sono “out of sight” se non addirittura “out of mind”*»<sup>396</sup>. I poveri senza dimora, invece, per definizione, non hanno una casa e sono quindi costretti a vivere le loro intere giornate negli spazi pubblici della città, spazi che spesso coincidono con i centri urbani spettacolarizzati<sup>397</sup>. In altri termini, i senza dimora diventano troppo visibili. E lo diventano, ed è proprio questo a costituire il problema della loro eccessiva visibilità, in aree caratterizzate da un'elevata fruizione, in spazi pubblici, dunque, frequentati da un ampio numero di persone, in cui sono presenti numerose attività e destinati a funzioni ben specifiche, tra cui il consumo e lo svago *in primis*. In tal senso, come scrivono Snow e Mulcahy: «*non è l'esistenza delle persone senza dimora in sé a costituire il problema ma la diffusione dei senza dimora nei domini spaziali dei domiciliati e l'intersezione delle loro routine quotidiane con quelle dei senza dimora*»<sup>398</sup>. Anche Wardhaugh sottolinea che il senza dimora è considerato scomodo, fuori posto o pericoloso solo se visibile negli spazi pubblici. In particolare, scrive: «*è la presenza visibile di persone marginali all'interno degli spazi primari a rappresentare una minaccia al senso di ordine pubblico e al buon costume*»<sup>399</sup>.

In particolare, come abbiamo visto, la presenza dei senza dimora nello spazio pubblico e le modalità con cui gli stessi lo utilizzano rappresentano un “elemento perturbante”<sup>400</sup>, un disturbo o una vera e propria minaccia alle normali attività per le quali gli spazi pubblici rinnovati sono stati pensati e progettati. Quando non addirittura pericolose, le persone senza dimora sono considerate individui “fuori luogo” che contraddicono l'immagine e i simboli che si vogliono promuovere nei processi di *city marketing*.

Senz'altro, le tensioni tra i senza dimora e il resto della società esistono da secoli e nel corso del

---

<sup>396</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 196

<sup>397</sup>Ibidem

<sup>398</sup>Snow A.D., Mulcahy M., “Space, politics and the survival strategies of the homeless”, op.cit., pagg. 154-155

<sup>399</sup>Wardhaugh J., “Homeless in Chinatown: deviance and social control in cardboard city”, in *Sociology*, vol. 30, n. 4, 1996, pag. 706

<sup>400</sup>Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, op.cit., pag. 75

tempo hanno assunto diverse forme<sup>401</sup>. Henry Miller, nel suo lavoro del 1991, sostiene che è da quando la proprietà privata ha cominciato a dominare i paesaggi culturali e fisici che si è iniziato a considerare “il vagabondaggio come una minaccia all'ordine”<sup>402</sup>. In un secondo momento, quando i centri urbani si sono sviluppati e con l'affermazione dell'economia di mercato il “vagabondaggio è diventato una minaccia al capitalismo”<sup>403</sup>. In tal senso, la questione della presenza, inevitabile, dei senza dimora negli spazi pubblici delle nostre città costituisce non un pericolo in sé, nel senso che questi individui minino alla sicurezza del resto della popolazione, ma piuttosto una minaccia all’*“American dream”*, ai valori della classe borghese e del consumo.

La povertà urbana estrema è spesso annoverata tra i fattori di disordine urbano che concorrono a rendere pericoloso ed estraneo l’ambiente di vita. Scrive Bergamaschi: «*la persona senza dimora, nell'immaginario metropolitano, viene a rappresentare il disordine*»<sup>404</sup>. Questo in quanto la persona senza dimora viola le regole implicite che riguardano il comportamento negli spazi pubblici urbani. Persone marginali, dunque, che suscitano facilmente sentimenti di ansia e disagio, di ostilità e paura, piuttosto che compassione e solidarietà, nel resto del pubblico. «*Percepito come in selvaggio in città, la sua presenza visibile non è tollerata*»<sup>405</sup>. Conferme di tale tendenza profondamente intollerante della maggioranza della popolazione nei confronti di questi “indesiderabili” sono, in primo luogo, le numerose ordinanze locali che riguardano il divieto, nello spazio pubblico, di alcune attività considerate tipiche dei senza dimora, come quella, ad esempio, del mendicare, così come di attività umane basilari (andare al bagno, dormire, ecc.) e, in secondo luogo, i numerosi stratagemmi che si diffondono nelle aree urbanizzate per impedirne il bivacco. Tra questi ultimi, assumono rilevanza alcune tipologie di arredo urbano, banale direbbe Flusty, scelte dalle città, tra cui le già citate panchine “anti-barbone”.

Il legame tra povertà urbana estrema, disordine e sicurezza urbana è complesso e multiforme. Se, ad esempio, da una parte, ai soggetti marginali si attribuisce l’aumento di criminalità e di insicurezza, dall’altro lato, sono proprio i marginali, e i senza dimora in particolare, a subire, per primi, gli effetti dell’insicurezza. Sono più spesso vittime di reato, come ci dimostra, ad esempio, Cabrera analizzando le notizie che riguardano i senza dimora pubblicate da due giornali, *El pais* e *El mundo*. L'autore, in particolare, sottolinea che entrambi i giornali spagnoli riportano regolarmente numerosi gesti di violenza perpetrati da parte di cittadini comuni nei confronti di persone senza

---

<sup>401</sup>Wasserman J.A., Clair J.M., “Housing patterns of homeless people: the ecology of the street in the era of urban renewal”, op.cit., pag.76

<sup>402</sup>Miller H., *On the fringe: the dispossessed in America*, Toronto, Lexington, 1991, pag.9

<sup>403</sup>Ibidem

<sup>404</sup>Bergamaschi M., “Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano”, op.cit., pag. 208

<sup>405</sup>Ibidem

dimora<sup>406</sup>. Anche in Italia si verificano questi atti di violenza e di intolleranza da parte degli stessi cittadini. Allarmante è l'episodio di Rimini, dove, nel 2008, un senza dimora che, semplicemente, dormiva su una panchina è stato bruciato vivo da quattro giovani di “buona famiglia”<sup>407</sup>. I senza dimora sono, inoltre, più esposti a condizioni di sfruttamento e caratterizzati da un accesso più difficile alla possibilità di sporgere denuncia alle forze dell'ordine. Un esempio viene fornito da una controversia sullo spazio pubblico urbano emersa a Parigi nell'estate del 2006. L'associazione *Médicins du monde*, nel dicembre 2005, per affrontare l'emergenza freddo ha donato ai senza dimora delle tende in cui questi potessero ripararsi. Sette mesi dopo, in occasione dell'operazione “Parigi-spiaggia”, i cittadini parigini esigono dal sindaco che queste tende siano allontanate. Alla fine del mese di luglio, diverse tende saranno trovate incendiate, senza che nessuna denuncia sia presentata, dal momento che i senza dimora preferiscono mantenere l'anonimato. I senza dimora sono, infine, anche vittime indirette del dilagante senso di insicurezza, nel senso che subiscono gli effetti delle nuove politiche urbane di controllo che si diffondono nel registro delle varie amministrazioni locali, in termini di ordinanze, architettura e *design*.

Il controllo delle persone senza dimora, seppur riscontrabile in epoche precedenti, diventa: «una caratteristica distintiva della città contemporanea»<sup>408</sup>, assumendo un'intensità senza precedenti, grazie, tra l'altro, alla disponibilità delle nuove tecnologie, che hanno permesso l'emergere di ciò che Monahan chiama “fortificazione elettronica”<sup>409</sup>. Per comprendere come mai lo spazio pubblico urbano e il suo pubblico, o perlomeno una parte dello stesso, sono soggetti in modo crescente a pratiche di controllo e sorveglianza, che riflettono preoccupazioni relative a *chi* utilizza tale spazio e *in che modo*, vi sono diversi fattori da prendere in considerazione. Un primo fattore riguarda la minaccia, nelle città occidentali, del “terrorismo urbano”, che ha portato ad un aumento dei controlli soprattutto nei nodi aeroportuali e ferroviari, ripercuotendosi, seppur “incidentalmente e indirettamente”, sulle persone senza dimora<sup>410</sup>. A questo proposito, tuttavia, Tosi e Petrillo specificano che, in Europa, un certo grado di controllo caratterizzava questi spazi prima dell'emergere del terrorismo urbano. Dunque, per risalire alle cause del maggior controllo degli spazi pubblici delle nostre città: «dobbiamo guardare altrove»<sup>411</sup>. In particolare, le ragioni sembrano risiedere in due aspetti della città contemporanea: da un lato, il crescente e dilagante senso di insicurezza che

---

<sup>406</sup>Cabrera P., “The image of the homeless in two Madrid newspapers”, in Meert H., *The changing profiles of homeless people. Homelessness in the written press: a discourse analysis*, Feantsa, Brussels, 2004, pagg. 15-22

<sup>407</sup>La Stampa, “Clochard bruciato a Rimini, confessano quattro ragazzi”, 24/11/2008, [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)

<sup>408</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, in *Surveillance & Society*, vol. 5, n. 3, 2008, pag. 307

<sup>409</sup>Monahan T., “Electronic Fortification in Phoenix: surveillance technologies and social regulation in residential communities”, in *Urban Affairs Review*, vol. 42, n. 2, pagg. 169-192

<sup>410</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 308

<sup>411</sup>Tosi A., Petrillo A., “Urban governance, homelessness and exclusion in Italy”, National Report for Italy, Working Group 1, European Observatory on Homelessness, FEANTSA, Brussels, 2006 [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

caratterizza l'individuo metropolitano che si traduce in una forte richiesta di sicurezza a cui i governi locali sono tenuti a rispondere, e, dall'altro, la “mercificazione” dello spazio urbano, che viene organizzato a uso e consumo di chiunque abbia sufficiente potere di consumo, aggravando così la distanza e la scissione tra i benestanti e i marginali, tra i domiciliati e i non domiciliati. Si tratta, in un certo senso, di due fattori profondamente legati. Ad esempio, infatti, dal momento in cui i processi di mercificazione dello spazio pubblico per avere successo richiedono un certo tipo di ordine sociale e spaziale, i loro sostenitori, per giustificare la sanitizzazione socio-spaziale che ne deriva e renderla apparentemente “giusta e necessaria”, suscitano le paure e le insicurezze dei cittadini attraverso il ricorso a immagini stereotipate delle persone senza dimora.

La percezione di insicurezza, come sappiamo, è slegata dall'andamento dei dati reali. Questo vale anche con riferimento alla presenza nello spazio pubblico di persone marginali, e in particolare di coloro che vivono in strada. A questo proposito, gli studi sulla devianza hanno continuamente evidenziato che la reazione della società agli elementi devianti è raramente connessa a un'effettiva minaccia. In altri termini, la minaccia è spesso percepita più che reale. Nella costruzione di questa percezione giocano, ovviamente, un ruolo fondamentale i *media*, sia locali che nazionali. In particolare, la rappresentazione dei marginali presentata dai *media*: *«alimenta stereotipi del pericolo, del disordine, della malattia e della criminalità, contribuendo a costruire l'“altro” come inferiore, disumano, insensibile, sgradevole, meritevole del suo destino e, probabilmente, anche di misure punitive»*<sup>412</sup>. Sostiene rappresentazioni di questo genere anche l'architettura difensiva e interdittoria che caratterizza gli spazi urbani in modo crescente, che, come sappiamo, “costruisce paranoia”, e i rappresentanti di una classe politica che, sotto l'auspicio di “ripulire” la città per renderla accogliente a tutti, dove tutti non è una categoria inclusiva, spesso prendono di mira i senza dimora e le loro attività considerate “illegittime”. In particolare, i senza dimora sono presentati dai governi come direttamente responsabili della loro situazione, come devianti, o come portatori di patologie. Eppure, come sottolineano Wasserman e Clair, il profilo medio della persona senza dimora di certo non corrisponde a questo modello<sup>413</sup>. Infatti, come abbiamo visto, le persone senza dimora, nella loro lotta per la sopravvivenza, agiscono come soggetti razionali che capaci di elaborare, nel corso del tempo, diverse e ingegnose strategie per adattarsi e sopravvivere alla vita sulla strada, una strada che diventa sempre più ostile, sadica e meschina e che necessita di un adattamento continuo ai suoi cambiamenti.

---

<sup>412</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 196

<sup>413</sup>Wasserman J.A., Clair J.M., “Housing patterns of homeless people: the ecology of the street in the era of urban renewal”, op.cit., pagg. 76-77



## 2. Le rappresentazioni dei senza dimora: la malattia e il disordine

Come abbiamo accennato, i sostenitori dei processi di controllo dello spazio pubblico urbano, per giustificare le pratiche che ne derivano, ricorrono a rappresentazioni stereotipate del pubblico escluso o da escludere, o perlomeno da rendere meno visibile. Con particolare riferimento alla popolazione senza dimora, secondo Amster, il cui discorso prende avvio dall'analisi di Miller<sup>414</sup>, vi sono due visioni che contribuiscono alla stigmatizzazione di queste persone e che conducono ai medesimi processi di esclusione. Seppur interconnesse, l'autore le considera concettualmente distinte: da un lato, l'immagine della malattia, dall'altro, quella del disordine. Si tratta di due visioni che dalle persone senza dimora si estendono agli spazi pubblici in cui questi vivono, dal momento in cui, gli spazi pubblici, come le persone senza dimora: *«sono spesso visti come sporchi e disorganizzati, e richiedono, dunque, regolazione e sterilizzazione»*<sup>415</sup>.

La prima immagine, quella della malattia, della sporcizia e del declino, si fonda sulla visione delle persone senza dimora come “pestilenza fisica” evocando, così, paure di contaminazione e di disgusto nella maggior parte della popolazione. In tal senso, l'individuo senza dimora è *«costantemente respinto dal pubblico in quanto “malato”, “spaventoso”, “sporco”, e “puzzolente”, e un mucchio di altri dispregiativi utilizzati per creare distanza sociale tra le persone con dimora e le persone senza dimora»*<sup>416</sup>. In particolare, tale visione, deriva dalla “disneyficazione” dello spazio urbano<sup>417</sup>, un processo che secondo Mitchell è sostenuto dalla “costante produzione e riproduzione di certi tipi di spazio”, ossia di spazi caratterizzati da un ordine e una pulizia impeccabili, dietro i quali si nasconde, però, un rigido e schizofrenico controllo<sup>418</sup>. Spazi, dunque, in cui le persone senza dimora sono, evidentemente, fuori posto. Così, rappresentando gli indesiderabili come “rifiuti di strada”, le autorità politiche ed economiche giustificano come necessari e inevitabili i processi di pulizia, disinfestazione, sterilizzazione e quarantena che ne derivano. Ed è evidente, come spiega Ferrell, che tali sforzi: *«promuovono un tipo di pulizia spaziale in base alla quale le persone indesiderate vengono rimosse da particolari luoghi e situazioni, dalla forza della legge e dei soldi. Ma questa pulizia spaziale è, al contempo, una pulizia culturale; poiché le autorità economiche, politiche e legali lavorano per riconquistare e riprogettare gli spazi pubblici della città, lavorano per controllare l'identità pubblica e anche la percezione pubblica, per rimuovere dai nuovi spazi del*

---

<sup>414</sup>Miller H., *On the fringe: the dispossessed in America*, op.cit.

<sup>415</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 197

<sup>416</sup>Wright T., *Out of place: homeless mobilizations, subcities and contested landscapes*, op.cit., pag. 69

<sup>417</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 197

<sup>418</sup>Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of anti-homeless laws in the United States”, op.cit., pag. 303

*consumo e dello sviluppo immagini di identità alternative»*<sup>419</sup>.

La seconda immagine, invece, invoca il disordine, l'illegalità e l'immoralità, fondandosi sulla visione delle persone senza dimora come “pestilenza morale” e “minaccia all'ordine sociale”<sup>420</sup>. Come abbiamo visto, l'associazione delle persone senza dimora al disordine si basa, nello specifico, sul contraddittorio e visibile utilizzo che le stesse fanno dello spazio pubblico, trasformandolo nel proprio spazio privato e suscitando, così, un diffuso senso di disagio e malessere nel resto del pubblico che gravita su tale spazio. In particolare, nelle città europee le persone senza dimora rappresentano soprattutto una minaccia alla “decenza pubblica”<sup>421</sup> e più diventano visibili più ci si preoccupa del disordine urbano<sup>422</sup>. Su questa seconda posizione si basano, in particolare, gli sforzi legislativi che mirano a controllare i senza dimora, criminalizzandoli e risultando in interventi che, talvolta, prevedono l'uso della forza e l'incarcerazione, ossia in ciò che Don Mitchell ha paragonato, per quanto riguarda la realtà americana, ad un “pogrom”<sup>423</sup>, un genocidio.

Le ordinanze locali in tema di sicurezza urbana e di difesa della “qualità della vita”, mirate a rassicurare, da un lato, i cittadini e, dall'altro, gli interessi economici, prendono di mira tutta una serie di attività legate alla vita dei senza dimora e alla loro sopravvivenza per ridurre la visibilità. Tra queste ordinanze, ve ne sono alcune che li riguardano a diversi livelli, come, ad esempio, il divieto di mendicare, di bere alcolici o di fare uso di sostanze stupefacenti nello spazio pubblico, ed altre che sono, invece, implicite e necessarie nella loro quotidianità, come dormire o lavarsi negli spazi pubblici. In ogni caso, trattandosi di attività prima perfettamente legali, ciò implica che sono le ordinanze stesse a creare il crimine. In tal senso: *«se si vuole eliminare una particolare classe sociale o subcultura o gruppo deviante, bisogna individuare un comportamento particolarmente peculiare a quel gruppo e renderlo illegale»*<sup>424</sup>. Così, rappresentando gli altri indesiderabili come disordinati e immorali e creando il crimine attraverso la legge, una determinata attività e le persone associate alla stessa diventano illegittime agli occhi del pubblico che ha fiducia nel proprio sistema legislativo e giuridico<sup>425</sup>.

Nonostante venga invocata l'applicabilità generale di queste ordinanze (dormire sotto i ponti è vietato sia ai ricchi che ai poveri) e l'affermazione secondo cui è la condotta, e non lo *status*, ad essere

---

<sup>419</sup>Ferrel J., “Remaping the city: public identity, cultural space and social justice”, in *Contemporary Justice Review*, vol. 4, n. 2, 2001, pag. 175

<sup>420</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 199

<sup>421</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, op.cit., pag. 231

<sup>422</sup>Wasserman J.A., Clair J.M., “Housing patterns of homeless people: the ecology of the street in the era of urban renewal”, op.cit., pag. 78

<sup>423</sup>Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of anti-homeless laws in the United States”, op. cit., pag. 309

<sup>424</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 200

<sup>425</sup>Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public spaces”, op.cit.

presa di mira, è chiaro che: «ogni tentativo di difenderle sulla base della loro generalità è piuttosto falso»<sup>426</sup> e che certi comportamenti sono specifici di certi gruppi e vietarli equivale, dunque, a criminalizzare la categoria<sup>427</sup>. E questo è particolarmente evidente nel caso delle persone senza dimora. Dal momento in cui le ordinanze vietano attività e comportamenti necessari alla sopravvivenza dei senza dimora, questi ultimi, che non hanno alternative se non vivere nello spazio pubblico, non solo sono criminalizzati ma la loro vita è resa impossibile, non potendo sopravvivere fisicamente ed economicamente senza infrangere la legge. Scrive Mitchell: «annientando effettivamente gli spazi in cui i senza dimora devono vivere, queste leggi cercano semplicemente di annientare i senza dimora stessi... L'intento è chiaro: controllare il comportamento e lo spazio in modo che i senza dimora non possano fare ciò che è necessario per sopravvivere senza infrangere la legge. La stessa sopravvivenza è criminalizzata... In altre parole, stiamo creando un mondo in cui un'intera classe di persone semplicemente non può esistere, poiché non hanno alcun luogo in cui esistere»<sup>428</sup>. Eppure, nonostante diversi autori sottolineino che la criminalizzazione è “disumana”, “controproducente” e “soggetta a contestazione costituzionale”<sup>429</sup>, la tendenza è in aumento<sup>430</sup>.

### 3. Giustificazioni alla sanitizzazione spaziale e alla criminalizzazione

Nel suo articolo, Amster dedica un paragrafo, “*Scuse respinte, l'inciviltà della civiltà*”, alle giustificazioni invocate dai sostenitori del controllo dello spazio pubblico e dei suoi fruitori per far apparire gli interventi adottati giusti e necessari. In particolare, secondo l'autore per giustificare le ordinanze che limitano il comportamento negli spazi pubblici e che, direttamente o indirettamente, colpiscono i senza dimora, vista la loro inevitabile dipendenza dagli stessi spazi, vengono sollevate questioni che riflettono diverse preoccupazioni<sup>431</sup>. Seguendo il lavoro di Amster, vediamo, dunque, quali temi sono posti alla base dell'aumentato controllo che interessa gli spazi pubblici delle nostre città, in termini di chi può utilizzarli e come.

*Il benessere pubblico e la sicurezza.* Spesso i sostenitori delle politiche urbane di esclusione riconducono le restrizioni a tentativi di proteggere il benessere pubblico e la sicurezza. Le giustificazioni che si basano sulle preoccupazioni relative al benessere pubblico e sulla sicurezza impiegano la metafora della malattia e quella del disordine, rappresentando i senza dimora, da un

---

<sup>426</sup>Waldron J., “Homelessness and the issue of freedom”, op.cit., pag. 313

<sup>427</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 201

<sup>428</sup>Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of anti-homeless laws in the United States, op. cit., pagg. 305-311

<sup>429</sup>Foscarinis M., “Downward spiral: homelessness and its criminalization”, in *Yale Law and Policy Review*, vol. 14, n. 1, 1996, pag. 63

<sup>430</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 202

<sup>431</sup>Ibidem, pagg. 202-204

lato, come “antigienici” e, dall'altro, come “immorali”. Come abbiamo visto, queste rappresentazioni rafforzano nel pubblico più ampio la convinzione secondo cui le persone senza dimora sono infette, ammalate, egoiste e criminali. Tuttavia, come viene sottolineato nel rapporto del 1999 del National Law Center on Homelessness and Poverty (NLCHP): *«nella maggior parte dei casi la presenza di persone che dormono, siedono o si sdraiano negli spazi pubblici, o che elemosinano pacificamente, non possono ragionevolmente essere considerate direttamente una minaccia al benessere pubblico e alla sicurezza»*<sup>432</sup>.

*L'economia.* Un altro tema che appare tra le preoccupazioni legate alla presenza delle persone senza dimora negli spazi pubblici riguarda considerazioni di tipo economico. In particolare, si cita il bisogno di mantenere la “vitalità economica” in determinate aree e di promuovere il turismo, al fine di prevenire il “declino urbano”. Eppure, come sottolinea ancora il rapporto NLCHP, non sono i senza dimora a causare il declino economico ma altri fattori più complessi e aggiunge, anzi, che è il declino economico ad aggravare la condizione delle persone che vivono in strada<sup>433</sup>. Altre preoccupazioni includono le paure dei commercianti di perdere clienti a causa della presenza minacciosa, o semplicemente sgradevole, delle persone senza dimora e le paure dei consumatori, animati da una “*compassion fatigue*”<sup>434</sup> (una sorta di intolleranza o impazienza nei confronti dei marginali), di incontrare, durante lo *shopping* sfrenato, queste persone sgradevoli. Tuttavia, come sottolinea Amster, se: *«i senza dimora sono dannosi per il commercio, tali nozioni sono invertite, dal momento che il commercio è dannoso per i senza dimora»*<sup>435</sup>.

*L'estetica e la qualità della vita.* Alcuni sostenitori del controllo dello spazio pubblico evidenziano che alcuni comportamenti, come il dormire o il lavarsi negli spazi pubblici urbani, vanno limitati per migliorare le qualità estetiche di questi stessi spazi e per preservare e proteggere la “qualità della vita” dei cittadini e dei commercianti. In tal senso, emergono tentativi di: *«rimuovere le persone sgradevoli dallo sguardo pubblico... e di rendere le aree del centro cittadino “accoglienti per tutti”»*<sup>436</sup>, dove tutti è, evidentemente, come già sottolineato, una categoria non inclusiva. In particolare, tali preoccupazioni appaiono come: *«un pretesto per razionalizzare le discriminazioni verso un certo gruppo di individui, o come una scusa per escludere certe persone dagli spazi pubblici basata su stereotipi e stigmi»*<sup>437</sup>.

---

<sup>432</sup>NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, Washington DC, January 1999, [www.nlchp.org](http://www.nlchp.org), pag. 45

<sup>433</sup>Ibidem, pag. 47

<sup>434</sup>Ellickson R.C., “Controlling chronic misconduct in city spaces: of panhandlers, skid rows and public-space zoning”, in *Yale Law Journal*, vol. 105, n. 5, 1996, pag. 1182

<sup>435</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit, pag. 205

<sup>436</sup>Foscarinis M., “Downward spiral: homelessness and its criminalization”, op.cit., pag. 55

<sup>437</sup>NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, op.cit, pag. 48

*La civiltà.* Un concetto legato alle preoccupazioni legate alla qualità della vita è anche quello di “civiltà”<sup>438</sup>. Un sostenitore del concetto è, senza dubbio, Robert Tier che, da un lato, considera la questione delle persone senza dimora come un problema, essenzialmente, di civiltà, e, dall'altro, ritiene che quest'ultima sia un fattore fondamentale per creare un ambiente urbano “di successo” e una piacevole vita urbana. In particolare, Tier accusa le persone senza dimora di aver “colonizzato” gli spazi pubblici urbani, privando gli altri di posti una volta bellissimi. Tuttavia, è convinto che, tramite l'applicazione di interventi legislativi giusti e imparziali e l’“amore severo”, le comunità locali possano e debbano reclamare lo spazio pubblico che gli è stato derubato. Con riferimento agli interventi urbani di controllo sostiene che sono: «*mirati a preservare la vitalità delle comunità urbane e la sicurezza e la civiltà degli spazi pubblici che la sostengono*»<sup>439</sup>. Ristabilire l'ordine è, quindi, necessario per: «*facilitare il commercio, favorire i contatti comunitari e rendere le città di ogni dimensione luoghi desiderabili in cui lavorare, divertirsi e consumare*» e, dunque, per: «*creare o preservare spazi pubblici accoglienti, attraenti e sicuri per l'uso e il divertimento di tutti noi*»<sup>440</sup>. Tutti sono benvenuti dunque, ma come sottolinea Mitchell: «*presumibilmente non coloro che non hanno alcun luogo in cui esistere se non negli spazi pubblici della città*»<sup>441</sup>. Il problema, infatti, secondo Amster, è che sono i benestanti, i proprietari, gli imprenditori, i commercianti, i pianificatori, ad aver “derubato” e “colonizzato” gli spazi pubblici della città, mettendo al bando le persone senza dimora e altri individui che potrebbero minacciare i valori consumistici borghesi, su cui si basa l'attuale essenza della civiltà. In tal senso: «*i sostenitori della civiltà sembrano avere poco interesse nel preservare gli spazi pubblici (...). Ironicamente, gli stessi senza dimora hanno la funzione di preservare gli spazi pubblici come democratici, spontanei e inclusivi*»<sup>442</sup>.

*La prevenzione del crimine.* Infine, una più complessa giustificazione della sanitizzazione spaziale e della criminalizzazione delle persone senza dimora risiede nel presentare tali interventi come strumenti di prevenzione del crimine. Questa idea si basa sulla teoria delle “*broken windows*” (“finestre rotte”), di cui abbiamo già avuto modo di parlare. In particolare, secondo Wilson and Kelling il disordine e il crimine sono profondamente connessi in una sorta di legame sequenziale. Così: «*se una finestra è rotta e non viene riparata tutte le altre finestre saranno presto rotte*», fino all'emergere di seri crimini di strada. Per gli autori sono proprio: «*i mendicanti non sorvegliati*» a rappresentare «*la prima finestra rotta*»<sup>443</sup>, indice, in particolare, di una perdita o di un indebolimento dell'ordine pubblico e del controllo che alimenta, a sua volta, crimini più seri. Similmente scrive

<sup>438</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit, pag. 205

<sup>439</sup>Tier R., “Restoring order in urban public spaces”, in *Texas Review of Law & Politics*, vol. 2, 1998, pag. 291

<sup>440</sup>Ibidem, pagg. 255-257

<sup>441</sup>Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit., pag. 16

<sup>442</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit, pag. 206

<sup>443</sup>Wilson J.Q., Kelling G.L., “Broken windows: the police and the neighbourhood safety”, op.cit, pagg. 30-33

Ellickson: «un mendicante regolare è come una finestra rotta non riparata- un segno dell'assenza di un effettivo meccanismo di controllo sociale in quello spazio»<sup>444</sup>. In tal senso, scrive Amster: «lo scopo dovrebbe essere mantenere la comunità senza “individui rotti”, dal momento che rappresentano la fonte e l'origine del problema del crimine, il primo passo su una brutta china da “proprietà trascurata” a “comportamento trascurato” a “serio crimine di strada”»<sup>445</sup>. Questa teoria supporta le preoccupazioni di persone come Tier secondo cui la presenza delle persone senza dimora: «si ripercuote sulla qualità della vita urbana, il generale senso di comfort, l'estetica, la sicurezza e la libertà che le persone dovrebbero avere nei loro spazi pubblici»<sup>446</sup>.

Questo approccio, tuttavia, solleva diverse critiche. Alcuni autori ne sottolineano il carattere discriminatorio, altri sollevano preoccupazioni rispetto alla sua equità e imparzialità<sup>447</sup>. Gli stessi autori, Wilson e Kelling, ad esempio, sottolineando che: «la società vuole un ufficiale che abbia i mezzi legali per rimuovere gli indesiderabili» e che, dunque, sta alla discrezione degli agenti distinguere tra desiderabili e indesiderabili, si chiedono: «come garantiamo che i poliziotti non diventino agenti del bigottismo di quartiere?»<sup>448</sup>. L'unica speranza, secondo gli autori, è che tramite la loro selezione, addestramento e supervisione, siano consapevoli dei limiti della loro autorità discrezionale. Ma in un articolo successivo Kelling e Coles, ritornando sull'argomento, concluderanno: «Ci saranno ingiustizie? Sì, a volte»<sup>449</sup>.

#### 4. Il controllo dello spazio pubblico e l'esclusione dei senza dimora

Lo spazio pubblico urbano è uno spazio di conflitto. In particolare, lo spazio pubblico rappresenta un vero e proprio campo di battaglia in cui si scontrano i diversi e spesso competitivi interessi degli attori del “pubblico” (residenti, *city users*, commercianti, senza dimora, pubblici ufficiali, pianificatori, ecc.), dove, nello specifico, le intenzioni, le aspettative e le norme dei passanti e dei residenti si scontrano con quelle di coloro che sono senza dimora, per i quali lo spazio pubblico è inevitabilmente anche il loro spazio privato<sup>450</sup>.

A fronte degli accesi conflitti che emergono sull'accesso allo spazio pubblico e/o sull'uso dello stesso, una tendenza che accomuna le città europee e le città americane è il crescente controllo e

---

<sup>444</sup>Ellickson R.C., “Controlling chronic misconduct in city spaces”, op.cit., pag. 1182

<sup>445</sup>Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, op.cit., pag. 207

<sup>446</sup>Tier R., “Restoring order in urban public spaces”, op.cit., pag. 258

<sup>447</sup>NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, op.cit., pag. 46

<sup>448</sup>Wilson J.Q., Kelling G.L., “Broken windows: the police and the neighborhood safety”, op.cit., pagg. 34-35

<sup>449</sup>Kelling G.L., Coles C.M., *Fixing broken windows: restoring order and reducing crime in our communities*, op.cit., pag. 256

<sup>450</sup>Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 24

l'aumentata sorveglianza nello e dello spazio pubblico, così come i conseguenti limiti posti al “diritto alla città” nei confronti dei gruppi marginali e, in particolare, delle persone senza dimora<sup>451</sup>. Seppure i due contesti, quello americano e quello europeo, presentino delle similarità, tuttavia, vi sono importanti differenze che non dovrebbero essere trascurate, riconoscendo che le interpretazioni valide per gli Stati Uniti non possono applicarsi *tout court* e *in toto* alle tendenze che si delineano nelle città europee. A questo proposito, Laura Huey critica la tesi avanzata da diversi studiosi che sostengono l'universalismo, nel panorama occidentale, del neoliberalismo e delle pratiche punitive e di esclusione che ne derivano. Secondo la sociologa, in particolare, i paesi occidentali non sperimentano in modo uniforme l'emergere del neoliberalismo così come l'esclusione socio-spaziale nei confronti dei marginali; piuttosto, attraverso l'occidente emergono diverse modalità di *governance* e diversi gradi di inclusione ed esclusione sociale e spaziale. Alla base della diversità riscontrata nei diversi paesi, secondo Huey, giocano un ruolo fondamentale le differenze culturali. La cultura locale è data, in particolare: «*da una combinazione unica di fattori storici, sociali, geografici, politici ed economici che trovano espressione in mutevoli atteggiamenti sociali*»<sup>452</sup>. Ma le differenze nella *governance* e nel grado di esclusione delle persone marginali, secondo Huey, non intercorrono esclusivamente tra il contesto americano e quello europeo e, all'interno di quest'ultimo, tra le diverse città europee. Anche tra le città americane, infatti, emergono delle differenze. Dunque, così come non è possibile affermare che le analisi svolte per il contesto americano siano valide anche per le città europee, così anche all'interno dello stesso contesto americano: «*una città non può essere esemplificativa dell'atteggiamento e delle pratiche dell'intera nazione*»<sup>453</sup>. Concludendo, secondo Huey occorre allontanarsi dalle interpretazioni universali e iniziare a “pensare localmente” per poter “agire localmente”.

Le ricerche condotte dall'Osservatorio europeo sul fenomeno dei senza dimora (creato dalla FEANTSA nel 1991), per sondare la situazione in 15 stati membri (Finlandia, Germania, Irlanda, Italia, Lituania, Polonia, Svezia, Repubblica Ceca, Francia, Spagna, Lussemburgo, Slovenia, Ungheria, Belgio, Norvegia), confermano questo dato<sup>454</sup>. In particolare, dalle indagini emerge che, nonostante vi siano delle somiglianze tra i processi in atto nelle città dell'America del Nord e dell'Europa occidentale, l'approccio di controllo e di sorveglianza dello spazio pubblico e dei suoi

---

<sup>451</sup>Bush-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, National Report for Germany, Working Group 1 European Observatory on Homelessness, FEANTSA, Brussels, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org); Doherty J. et al., “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit.; Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit.

<sup>452</sup>Huey L., “Homelessness and the “exclusive society”. Thesis: why it is important to “think local” to “act local” on homelessness issues”, *European Journal of Homelessness*, vol. 3, 2009, pag. 262

<sup>453</sup>Ibidem, pag. 265

<sup>454</sup>Busch-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit.; Doherty J. et al., “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit.; Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit.

fruttor, soprattutto poveri, in Europa appare meno punitivo e meno pervasivo rispetto a quello dominante negli Stati Uniti<sup>455</sup>, dove, tra l'altro, gioca un ruolo fondamentale la minaccia del terrorismo, soprattutto a seguito dell'undici settembre. Low e Smith, a questo proposito, scrivono: «*il comportamento pubblico una volta considerato semplicemente eccentrico o persino protetto dai diritti del primo emendamento è ora continuamente trattato come un potenziale attacco terroristico*»<sup>456</sup>. In Europa, le misure di controllo sono raramente connesse alle preoccupazioni relative al terrorismo, piuttosto, come abbiamo visto, è la più generale nozione di sicurezza ad essere frequentemente invocata dai sostenitori del controllo dello spazio pubblico<sup>457</sup>, così come preoccupazioni relative all'economia, all'estetica, alla qualità della vita e alla decenza pubblica. In tal senso, ciò che emerge è un peculiare modello europeo di sorveglianza e controllo<sup>458</sup>, che differisce, da un lato, da quello dominante in America, e, dall'altro, dai modelli di controllo presenti nelle città europee in tempi passati.

Infatti, nonostante, come già sottolineato, il controllo delle persone senza dimora sia una caratteristica distintiva della città contemporanea, è possibile identificare precedenti periodi caratterizzati da restrizioni e regolazioni nei confronti di questa categoria di persone. Ciò che caratterizza la fase attuale, dunque, non riguarda tanto il principio di accesso e/o uso limitato allo e dello spazio pubblico, ma la natura “sistematica e pervasiva” dei meccanismi di controllo che “classificano ed escludono”<sup>459</sup> con un'intensità senza precedenti. In altri termini, l'attuale fase di regolazione è caratterizzata da ciò che il sociologo Staples chiama l'esercizio di “rituali di potere meticolosi”: «*sono meticolosi in quanto metodici, accurati, efficienti, precisi e dettagliati; ritualistici in quanto praticati ripetutamente e accettati sistematicamente in un modo impersonale; sono potenti in quanto disciplinano le persone e hanno effetti di controllo sociale*»<sup>460</sup>. La conseguenza è la creazione di “spazi apodittici”, ossia spazi di esclusione e di privilegio dove le persone senza dimora non hanno la possibilità di appropriarsi dello spazio a scopi personali<sup>461</sup>. In breve, seguendo Waldron, gli vengono negati spazi in cui possano avere la libertà di esistere<sup>462</sup>. Potrebbero emergere, in tal senso, drammatici paralleli con la frase pronunciata dalla premier israeliana Golda Meir che, il 15 giugno del 1969, disse al giornale *Sunday Times*: “I palestinesi non esistono”.

Accanto alla variabilità, nel contesto europeo, del livello di controllo da un periodo all'altro, un

<sup>455</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 293

<sup>456</sup>Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit., pagg. 1-2

<sup>457</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 293

<sup>458</sup>Busch-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit.

<sup>459</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 300

<sup>460</sup>Ericson R.V., Review of “The culture of surveillance: discipline and social control in the United States” by William G. Staples, in *Social Forces*, vol. 73, n.3, 1998, pag. 1154

<sup>461</sup>Ruddick S.M., *Young and homeless in Hollywood: mapping social identities*, Routledge, London, 1996, pag. 198

<sup>462</sup>Waldron J., “Homelessness and the issue of freedom”, op.cit.



altro aspetto che viene sottolineato dalle ricerche condotte dall'Osservatorio europeo sul fenomeno dei senza dimora, in accordo con ciò che Huey ha rilevato per le stesse città americane, riguarda la significativa variazione dell'intensità e del grado di questo processo da luogo a luogo<sup>463</sup>. Tali variazioni dipendono dagli «*esistenti legami sociali, pratiche politiche e tradizioni in diversi luoghi e contesti istituzionali*»<sup>464</sup>. In particolare, emergono diverse tradizioni e diversi atteggiamenti nei confronti dei gruppi marginali e soprattutto delle persone senza dimora. In Germania, ad esempio, i divieti di mendicizia sono considerati “incostituzionali” e “legalmente invalidi”, poiché “violano il libero sviluppo della personalità”, un principio racchiuso nella costituzione tedesca<sup>465</sup>. Ancora, in Lituania dare dei soldi ai poveri sulle strade è un gesto considerato positivo e socialmente accettato. Anche in Italia è osservabile un paradigma di tipo solidale<sup>466</sup>. In contrasto vi sono però paesi dove questi gesti sono mal visti, come in Finlandia, o attivamente scoraggiati dalle autorità locali, come in Gran Bretagna. In generale, sia la variabilità temporale che quella spaziale dei processi di controllo sono dovute ai cambiamenti nei legami sociali, nelle pratiche politiche e nelle tradizioni culturali<sup>467</sup>.

Riconosciute queste importanti variazioni, veniamo ora alle similarità. Come nel contesto americano, anche nelle città europee, seppure a livelli nettamente inferiori, si osserva l'aumento degli “spazi semi-pubblici”, dove, tra l'altro, l'allontanamento delle persone indesiderate risulta più semplice rispetto agli spazi propriamente pubblici<sup>468</sup>. In tutta Europa, ad esempio, come già osservato, le stazioni ferroviarie sono state convertite in aree commerciali con drastiche conseguenze sulle persone senza dimora. A questo proposito, Doherty e colleghi colgono una certa ironia nel fatto che tale conversione delle stazioni ferroviarie abbia: «*da un lato sottolineato e enfatizzato il loro carattere pubblico e il fatto che non sono solo utilizzate dai viaggiatori. Ma dall'altro, che solo alcune sezioni del pubblico sono benvenute, ossia coloro che si conformano alle regole di ingaggio dello shopping e del viaggiare*»<sup>469</sup>. In Europa, inoltre, si diffondono anche comunità residenziali chiuse e protette che, seppur non assimilabili *in toto* alle *gated communities* americane, ne condividono molti aspetti, tra cui il bisogno di allontanarsi dai rischi della città reale e da coloro che incarnano questi rischi *in primis*. Anche la videosorveglianza degli spazi pubblici ha ottenuto un grande successo nei paesi europei così come l'aumento dei servizi di sicurezza privati, accanto al tradizionale controllo svolto dalle forze dell'ordine pubbliche. Il discorso sulle “finestre rotte” e sulle strategie di tolleranza zero,

<sup>463</sup>Tosi A., Petrillo A., “Urban governance, homelessness and exclusion in Italy”, op.cit.

<sup>464</sup>McCahill M., *The surveillance web: the rise of visual surveillance in an English city*, Willian, Cullompton, 2002, pag. 200

<sup>465</sup>Nagel S., “Disputes about the prohibition of begging- The example of Hamburg” FEANTSA Magazine, Summer 2007, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pag. 13

<sup>466</sup>Tosi A., Petrillo A., “Urban governance, homelessness and exclusion in Italy”, op.cit.

<sup>467</sup>McCahill M., *The surveillance web: the rise of visual surveillance in an English city*, op.cit.

<sup>468</sup>Busch-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit., pag.1

<sup>469</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pagg. 296-297

diffusosi dagli Stati Uniti ai paesi europei, ha conosciuto un *boom* e un certo grado di successo, ma limitato sia nelle dimensioni che nella durata rispetto al contesto americano<sup>470</sup>. Ad esempio, in Germania i tentativi di criminalizzare la mendicizia e il consumo di alcolici negli spazi pubblici sono stati limitati dalle decisioni della corte costituzionale tedesca. Infine, l'uso di arredo urbano specificatamente progettato (sedute individuali invece di panchine o panchine sulle quali non è possibile sdraiarsi) per allontanare le persone “indesiderabili” è diffuso in molti spazi urbani europei, sia “semi-pubblici”, quali le stazioni o le metropolitane, sia “propriamente pubblici”, come le piazze.

In tal senso, per alcuni si è di fronte ad un impoverimento del carattere pubblico delle città<sup>471</sup>, minacciato, in particolare, dai nuovi sistemi di controllo. Tuttavia, secondo altri non sarebbe appropriato parlare, a questo proposito, di declino o perdita dello spazio pubblico, ma piuttosto di “cambiamento”<sup>472</sup>. Lo spazio pubblico, infatti, come abbiamo visto, non è mai stato accessibile a chiunque, ma ha sempre rappresentato un luogo di esclusione. Così: *«attraverso la storia, le città si sono differenziate nel decidere a chi negare l'accesso agli spazi urbani, quali spazi sono off limits e in che modo l'accesso è negato. Oggi sono colpiti i senza dimora, i tossicodipendenti, gruppi dall'aspetto straniero e i giovani maschi. Nel diciannovesimo secolo erano le donne e il proletariato industriale»*<sup>473</sup>.

Ovviamente le misure di controllo e le esclusioni spaziali sono impiegate secondo modalità diverse, contro diversi gruppi e in diversi spazi. Se in alcuni casi queste sono dirette esplicitamente alle persone senza dimora, raramente queste ultime ne rappresentano il *target* esplicito<sup>474</sup>. Con riferimento alla realtà italiana, ad esempio, Tosi, come abbiamo visto, ha sottolineato che tali misure restrittive sono il più delle volte pensate ed adottate con in mente gli stranieri. Tuttavia, data una “coincidenza dei luoghi” e la dipendenza delle persone senza dimora dallo spazio pubblico per condurre le loro attività quotidiane, o semplicemente, come direbbe Waldron, per esistere, l'impatto di queste stesse misure è sentito particolarmente dalle persone senza dimora, che, in tal senso, costituiscono le vittime che più soffrono sotto queste restrizioni. In generale, dunque, una comune tendenza verso un'aumentata esclusione delle persone senza dimora dalle zone centrali della città e dagli spazi pubblici convertiti in semi pubblici o in zone dello spettacolo è osservabile anche in Europa<sup>475</sup>.

---

<sup>470</sup>Ibidem

<sup>471</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalising the poor?”, op.cit., pag. 228

<sup>472</sup>Siebel W., Wehrheim J., “Security and the urban public sphere”, in *German Journal of Urban Studies*, vol. 42, n. 1, 2003, [www.difu.de](http://www.difu.de)

<sup>473</sup>Ibidem

<sup>474</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 303; Busch-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit., pag. 4

<sup>475</sup>Busch-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit., pag. 13

Le pratiche di sorveglianza e controllo degli spazi pubblici e dei suoi fruitori “incivili” possono essere distinte in tre tipologie: a) il “controllo dei confini” e la “disciplina”; b) la “deterrenza”; c) infine, l'uso delle legge, nazionale e locale, che appare fortemente in questo processo anche se non in modo uniforme<sup>476</sup>. I concetti di “controllo dei confini” e “disciplina” sono sviluppati da Ingrid Sahlin<sup>477</sup> sulla base del lavoro di Foucault sulle prigioni<sup>478</sup>. In particolare, le due strategie individuate da Foucault, impiegate nelle città medievali per affrontare la lebbre e lo scoppio della piaga, possono essere identificate anche nelle città moderne come strumenti per mantenere l'ordine. Da un lato, le guardie private e i guardiani controllano i confini di territori delimitati per tenere fuori le persone indesiderate, dall'altro, la polizia e il personale di sicurezza usano la disciplina per mantenere l'ordine negli spazi pubblici. Un aspetto importante, secondo gli autori, riguarda il modo in cui tali meccanismi, una volta associati al bene comune, siano accettati e incontestati dagli individui e la comunità, che diventano a loro volta attivi nel loro rafforzamento<sup>479</sup>. Meert e colleghi, infatti, tra gli attori che controllano in modo “diretto” lo spazio pubblico, identificano, accanto agli agenti di sicurezza, pubblica e privata, e gli stessi senza dimora, anche la società più ampia, in termini di reazione del quartiere e di opinione pubblica<sup>480</sup>. Dalle ricerche, in particolare, emerge che se in alcuni casi tra la persona senza dimora e gli abitanti del luogo che la prima occupa possono stringersi “alleanze”, che rendono la vita dei senza dimora più facile<sup>481</sup>, in altri emergono reazioni opposte, che in taluni casi assumono le caratteristiche di reazioni di tipo *nimby*.

Un'altra metodologia utilizzata per controllare lo spazio pubblico e per limitarne l'accesso e impedire l'emergere, al suo interno, di attività “illegittime” è quella della “deterrenza”. In particolare, una strategia comune e sempre più utilizzata dalle città europee è la “deterrenza tramite il *design*”<sup>482</sup>, o ciò che Meert e colleghi definiscono “controllo infrastrutturale dello spazio pubblico”. Si tratta di una tipologia di controllo “indiretto”, nel senso che: «alcuni piccoli interventi possono essere sufficienti a influenzare e controllare lo stile di vita delle persone senza dimora»<sup>483</sup>. Così, è possibile osservare nell'architettura, nell'arredo urbano e nei cartelli indicatori un enorme sforzo nel *design* urbano mirato ad allontanare le persone senza dimora. Infatti, l'uso di recinzioni per delimitare l'accesso a spazi delimitati, lucchetti chiusi all'entrata dei parchi, sistemi di sicurezza all'entrata dei

<sup>476</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 291

<sup>477</sup>Sahlin I., “Urban definitions of places and behaviour”, National Report for Sweden, Working Group 1, European Observatory on Homelessness, FEANTSA, Brussels, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

<sup>478</sup>Foucault M, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993

<sup>479</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 294

<sup>480</sup>Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pagg. 24-29

<sup>481</sup>Dyb E., “Roofless people and use of public space, a study in Oslo”, op.cit., pag. 30

<sup>482</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 301

<sup>483</sup>Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 30

condomini, l'uso di certe tipologie di arredo sono situazioni comuni nella maggior parte dei paesi europei<sup>484</sup>.

Un'ultima strategia di controllo riguarda l'emanazione di ordinanze, nazionali o locali, che, direttamente o indirettamente, influiscono sulla presenza dei senza dimora nello spazio pubblico e sui loro comportamenti, aggravando così le loro già difficili condizioni di vita.

Come nelle città americane anche nelle città europee sembra, dunque, delinearsi quella “guerra a bassa intensità” contro i poveri e le persone senza dimora che l'americano Mike Davis aveva rilevato a proposito della realtà losangelina<sup>485</sup>. I poveri o, ricorrendo alla distinzione di Bauman, i “vagabondi”, in contrapposizione ai “turisti”, che sono inseriti nella società in quanto ne esprimono i valori e le norme comportamentali producendo ma soprattutto consumando, sono esclusi dalla società in quanto né lavoratori né consumatori; sono piuttosto una popolazione superflua, inutile, un *surplus* rispetto alle richieste del capitalismo<sup>486</sup>. Se già inutili come consumatori, con l'aumentata sorveglianza e regolazione dello spazio pubblico, le persone senza dimora sperimentano un'ulteriore esclusione, dal momento che questi processi riducono i loro spazi di vita, restringono il loro già limitato campo d'azione, minano alla loro sicurezza personale e violano i loro diritti alla dignità e rispetto<sup>487</sup>.

Tra le vittime di questa “guerra”, tuttavia, non figurano solo i senza dimora ma i cittadini tutti così come la stessa essenza dello spazio pubblico come luogo dell'eterogeneità che Wirth ci ha insegnato essere una delle caratteristiche basilari della vita urbana<sup>488</sup>. Tutte queste dinamiche “perverse”, infatti, mirate ad escludere le persone senza dimora dallo spazio pubblico urbano e costruite attorno a dati più immaginati che reali, non fanno altro che aumentare, come più volte sottolineato, il senso di insicurezza e sfiducia che caratterizza l'individuo metropolitano, traducendosi in ciò che Bauman chiama “mixophobia”, ossia la paura di mescolarsi con chiunque sia diverso da sé e la spinta verso isole d'identità e di somiglianza. Eppure, ciò che la città ha storicamente rappresentato ha a che fare con il fenomeno opposto, quello della “mixophilia”, che configura la città come luogo dell'eterogeneità e luogo di celebrazione delle differenze<sup>489</sup>. Cabrera giustamente ci invita a rivendicare la normalità della presenza delle persone senza dimora nello spazio pubblico urbano: «...non solo rivendicando il loro diritto ad occupare questi spazi, di fronte ai tentativi di gestire privatamente gli spazi pubblici, ma anche in qualche modo (...) rivendicando la loro presenza come “normale” in uno spazio essenzialmente versatile e ambiguo e che dovrebbe continuare ad essere

---

<sup>484</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 301

<sup>485</sup>Davis M., *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, op.cit., pag. 205

<sup>486</sup>Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, op.cit.

<sup>487</sup>Waldron J., “Homelessness and the issue of freedom”, op.cit.

<sup>488</sup>Wirth L., *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Roma, 1998

<sup>489</sup>Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, op.cit.

*tale, uno spazio con una vocazione a rimanere caotico, permanentemente in eruzione e, in qualche modo, selvaggio, dove ogni conflitto ha modo di avere luogo e dove è possibile trovare ogni trionfo e ogni fallimento dei nostri tempi, agevolando gli incontri più incredibili e inaspettati»<sup>490</sup>.*

Tuttavia, sempre Cabrera sottolinea che: *«la strategia della paura e della sfiducia tende a funzionare come una profezia auto appagante in quanto alimenta e rinforza il pericolo di coloro che stanno cercando di proteggersi, dal momento in cui la segregazione e la distanza forzata dagli altri rende il vivere insieme sempre più difficile per tutti»<sup>491</sup>*. Inoltre, Doherty e colleghi, analizzando i processi di “resistenza” ai crescenti processi di controllo e sottolineando la relativa assenza della stessa, richiamano le considerazioni di Sennett che, già nel 1978, sottolineava il deplorabile destino a cui stava andando incontro lo spazio pubblico: diventare irrilevante per molti abitanti urbani<sup>492</sup>, conclusione rafforzata poi da Sharon Zukin<sup>493</sup> e Don Mitchell<sup>494</sup>. In particolare, secondo il gruppo di lavoro della FEANTSA: *«una conclusione che può essere tratta dal loro lavoro (...) è che questa perdita di percepito interesse nello spazio pubblico è risultata in un minore impegno nella sua salvaguardia, creando così un clima permissivo in cui il processo di chiusura, privatizzazione e sorveglianza può essere liberamente messo in atto. L'assenza di un'effettiva opposizione alla chiusura dello spazio può allora essere interpretata come il riflesso del fatto che molti residenti e visitatori della città europee (senza necessariamente riconoscerne le conseguenze) supportano l'introduzione di regolazioni che limitano l'accesso allo spazio pubblico alle persone senza dimora»<sup>495</sup>*.

L'importante conclusione cui giungono le diverse ricerche condotte dall'Osservatorio europeo sul fenomeno dei senza dimora è, dunque, la necessità di una diversa strategia urbana, che sia opposta a quella attuale: *«una strategia che coltivi le opportunità date dalla mixité e dallo scambio»<sup>496</sup>* attraverso: *«la diffusione di spazi pubblici aperti, invitanti, ospitali, che ogni categoria di cittadini sarebbe invogliata a frequentare assiduamente e a condividere di proposito e volentieri»<sup>497</sup>*. Spazi, dunque, in cui è possibile, anzi inevitabile e normale, incontrare estranei e persone diverse da sé, incluso quelle più sfortunate di noi che sembrano spaventarci così tanto, le persone senza dimora.

---

<sup>490</sup>Cabrera P.J., “Conflict, homelessness and the use of public space in Spain”, op.cit., pag. 4

<sup>491</sup>Ibidem., pag. 9

<sup>492</sup>Sennett R., *The fall of public man: on the social psychology of Capitalism*, op.cit.

<sup>493</sup>Zukin S., *The cultures of cities*, Blackwell, Oxford, 1995

<sup>494</sup>Mitchell D., “Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the “postjustice” city”, op.cit.; Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, op.cit.

<sup>495</sup>Doherty J. et al., “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 307

<sup>496</sup>Ibidem; Meert H et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, op.cit., pag. 34

<sup>497</sup>Bauman Z., *Paura e fiducia nella città*, op.cit., pag. 35

## 5. L'arredo urbano come strumento di controllo

Le città sono terreni di scontro militare, di conflitti e di opposizioni violente da sempre. Si pensi alle rivolte nelle *banlieue* di Parigi nel 2005 e alla rivolta studentesca del 1977 nella città di Bologna, culminata in duri scontri di piazza con le forze dell'ordine che hanno visto l'uccisione di Lorusso l'11 marzo del 1977. Accanto a questi scontri più evidenti, nelle nostre città, come scrive l'architetto Fabrizio Gallanti: «*un altro tipo di conflitto, più pervasivo, meno acceso ed evidente continua a esistere, pur se negato da molte letture correnti della nostra società ("non ci sono più classi sociali, siamo tutti borghesi")*: si tratta della lotta di classe, che si dissimula, assume morfologie più sfumate, ma che articola in realtà tutta l'organizzazione sociale e spaziale della città»<sup>498</sup>. Come abbiamo visto, sono diverse le "armi" utilizzate dalle città occidentali per affrontare questa "guerra a bassa intensità"<sup>499</sup>, una guerra che vede i segmenti della popolazione urbana più o meno benestante scontrarsi con i poveri, in particolare quelli fin troppo visibili sulle strade delle nostre città, i senza dimora. Tra gli strumenti di controllo del "pubblico indesiderato" in generale e dei senza dimora in particolare figurano la progettazione architettonico-urbanistica, l'emanazione di ordinanze nazionali e/o locali e il discorso, nella forma di rappresentazioni create dai *media* e dai politici che si riflettono poi sull'opinione pubblica. Tali strategie architettoniche, politiche e discorsive, secondo Williams, non solo rispondono al fondamentale bisogno di controllare questo pubblico indesiderato, ma anche a quello di rappresentarlo come delinquente, in modo da stabilire, per contrapposizione, la disciplina e una programmata e forzata normalità pubblica a favore dei benestanti<sup>500</sup>.

Passiamo ora ad analizzare una componente specifica di quella varietà di dispositivi di deterrenza connessi all'organizzazione spaziale dello spazio pubblico urbano che, tramite accorgimenti architettonico-urbanistici e di *design*, determinano a chi uno spazio è destinato e quali usi sono possibili all'interno dello stesso: l'arredo urbano. Questo termine include gli oggetti e i dispositivi installati nel paesaggio urbano, dunque nelle strade e nelle piazze, per svariati scopi, come le barriere di sicurezza, le panchine, le colonnine spartitraffico, le cassette della posta, le cabine telefoniche, i lampioni, i semafori, i segnali stradali, le fermate del pullman o del tram, i bagni pubblici, le fontane, i memoriali, i bidoni della spazzatura.

Come abbiamo visto, Snow e Mulcahy sostengono che uno dei limiti più cruciali alla vita quotidiana e alla sopravvivenza delle persone senza dimora sono quelli spaziali o ecologici<sup>501</sup>. Così,

---

<sup>498</sup>Gallanti F. "La lotta di classe esiste eccome e si manifesta nelle nostre città", [www.abitare.it](http://www.abitare.it)

<sup>499</sup>Davis M., *Città d quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, op.cit., pag. 205

<sup>500</sup>Williams J., "Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space", op.cit.

<sup>501</sup>Snow D.A., Mulcahy M., "Space, politics and the survival strategies of the homeless", op.cit.

ad esempio, la disponibilità di bagni pubblici, di panchine e di fonti di calore rendono la vita sulla strada relativamente più facile, mentre la loro rimozione o la loro modifica in “artefatti difensivi” la rendono estremamente difficile, se non impossibile. In particolare, il *design* di uno spazio secondo Sahlin: *«influenza la percezione di cosa è possibile e appropriato farvi. Allo stesso tempo, ha un impatto sull'immagine degli users dello spazio come normali o devianti e sulla possibilità di questi di diventare target di avversione o deterrenza, anche se le loro attività non sarebbero vietate o illegali»*<sup>502</sup>.

Ciò che si osserva nelle città europee, e con loro quelle italiane, è l'adozione di ingegnose, ma al contempo “maligne”, tattiche materiali, nella forma di nuovo arredo urbano, per escludere socialmente e spazialmente le persone senza dimora dall'uso dello spazio pubblico. Mike Davis è uno dei primi a parlare di queste strategie di esclusione dei senza dimora (“le panchine a prova di barbone”, i cassonetti della spazzatura fortificati, ecc.) nel suo già citato studio su Los Angeles. In particolare, il “*design* di controllo e di sorveglianza”, mirato a programmare gli spazi per determinati e specifici usi, ossia ciò che Davis chiama il “cosciente indurimento della superficie della città”, è progettato per rendere lo spazio il più invivibile possibile per i poveri e i senza dimora dal momento che *“l'esistenza di migliaia di senza dimora (...) danneggia l'immagine dei designer della vita a Downtown e smaschera l'illusione faticosamente costruita di un “rinascimento” di Downtown”*<sup>503</sup>.

Più recentemente, anche gli studi dell'Osservatorio europeo sul fenomeno dei senza dimora evidenziano le diverse modalità, alcune più sottili altre meno, che tramite l'architettura e l'arredo urbano, e i loro elementi apparentemente decorativi ma che, in realtà, son ben lontani dall'essere innocenti, vengono utilizzate per controllare il modo di vivere delle persone senza dimora. Secondo questo studi: *«panchine anti-barbone, inferriate e recinzioni, elementi apparentemente innocenti e decorativi, ma che tuttavia impediscono a chiunque di sedersi sotto un tetto o le tettoie di vetro, si diffondono in tutta la città, così come i segnali indicatori che avvisano di stare attenti e in guardia, di essere continuamente sospettosi di pericoli reali o immaginari. Esempi includono i famosi poster nella metropolitana newyorkese (“Se vedi qualcosa, dì qualcosa”) o l'onnisciente occhio che vede tutto che avvisa il visitatore di qualche quartiere medio-alto che le persone che vi abitano lo stanno guardando»*<sup>504</sup>. Gli stessi studi sottolineano che queste pratiche, seppur pervasive, sono tuttavia relativamente moderate rispetto a quelle più estreme impiegate dalle città americane, come ad esempio il cosiddetto “*hot washing*”, che prevede l'installazione di spruzzatori sulle porte utilizzate dalle persone senza dimora come giaciglio temporaneo per “pulirli via”. Questo tipo di interventi è

---

<sup>502</sup>Sahlin I., “Urban definitions of places and behaviour”, op.cit., pag. 11

<sup>503</sup>Davis M., *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, op.cit., pag. 205

<sup>504</sup>Cabrera P.J., “Conflict, homelessness and the use of public space in Spain”, op.cit., pag. 8

per lo più assente dalla scena europea, dove: *«le tecniche di deterrenza (...) per la maggiore assumono un carattere piuttosto soft»*<sup>505</sup>. L'approccio *soft* che caratterizza le risposte europee alla problematica visibilità delle persone senza dimora non deve, tuttavia, condurre a sottostimare l'impatto che le stesse hanno su queste persone. Infatti, il controllo tramite il *design* dello spazio, progettato per escludere gli indesiderabili dallo spazio pubblico e per permettere ai “quartieri e agli *users* stabili di definire il decoro dello spazio”<sup>506</sup> eliminando gli “instabili”, quelli che “turbano la città”, si sta diffondendo anche nelle città europee e, così, gli spazi e i luoghi tradizionalmente occupati dai senza dimora europei diventano sempre più scomodi o meno accessibili, imponendo condizioni ancora più dure su un gruppo già svantaggiato<sup>507</sup>. In tal senso, Dean Saitta, commentando un *paper* sull'arredo urbano “anti-senza dimora” italiano presentato dai sociologi Bergamaschi e Castrignanò al convegno dell'Associazione internazionale di sociologia visuale (IVSA) tenutosi a Bologna nel 2010, sostiene che, come nelle città americane, anche le strade europee stanno diventando sempre più “meschine” e “sadiche” e lo diventeranno sempre di più, almeno: *«finché non penseremo a modi migliori per incastrare il bisogno del decoro urbano con il diritto alla città»*<sup>508</sup>.

Ma queste strategie, come sottolinea Williams, non influiscono solo sulle persone senza dimora ma anche sugli “educati”, sugli “occupati”, su coloro che hanno “felici e salutari famiglie”: in breve, sui cittadini “normali”. Infatti: *«gli spazi dove le persone si incontravano prima e dopo il lavoro per vedere gli amici, mangiare, bere un caffè, divertirsi e andare a fare shopping stanno diventando meno ospitali»*<sup>509</sup>. Così, se, da un lato, il controllo è mirato a rendere gli spazi pubblici dei luoghi “buoni”, dall'altro, questo dovrebbe implicare che siano, al contempo, accoglienti. Ma se accoglienti, oltre ad attrarre il cittadino normale, attireranno anche coloro che invece si vogliono escludere, tra cui i senza dimora. E', in tal senso, che gli spazi sono resi “difensivi”<sup>510</sup>. Scrive l'urbanista americano William H. Whyte, nel suo famoso studio del 1980 sulla “vita sociale dei piccoli spazi urbani”: *«il più grande ostacolo alla fornitura di spazi migliore è il problema degli indesiderabili. Non sono tanto loro stessi a costituire il problema. Sono le azioni utilizzate per combatterli a costituire il problema. A causa di una ossessiva paura della loro presenza, i leader civici si preoccupano del fatto che se uno spazio è reso attraente per le persone lo sarà anche per gli indesiderabili. Così, viene reso difensivo. Non vi deve essere bivacco... e... non si può mangiare, non si può dormire. Così, le panchine vengono rese troppo corte per dormirci, e spuntoni sono messi sui cornicioni...»*<sup>511</sup>.

<sup>505</sup>Doherty J., “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit., pag. 301

<sup>506</sup>Sahlin I., “Urban definitions of places and behaviour”, op.cit., pag. 2

<sup>507</sup>Blomley N., *Unsettling the city. Urban land and the politics of property*, Routledge, New York, 2004, pag. 302

<sup>508</sup>Saitta D., “Europe's mean streets”, 20 maggio 2012, [www.interculturalurbanism.com](http://www.interculturalurbanism.com)

<sup>509</sup>Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space”, op.cit., pagg. 32-33

<sup>510</sup>Newman O., *Defensible space*, op.cit.

<sup>511</sup>Whyte W.H., *City: rediscovering the center*, op.cit., pag. 156



Sahlin, a questo proposito, riporta l'esempio del quartiere in cui vive a Göteborg, in Svezia, dove nel 2005 delle panchine, dove prima vi si sedeva per parlare, consumare alcolici o riposare, sono state sostituite da alcune rastrelliere per biciclette. Poco dopo una piazzetta nelle vicinanze è stata recintata e le sue panchine sono state sostituite dalle sedie e dai tavoli di un locale. Così, uno spazio precedentemente aperto a diversi usi e *users*, incluso i senza dimora, è stato trasformato in uno spazio commerciale privatizzato. In breve, non ci sono più posti dove potersi sedere gratuitamente<sup>512</sup>, dove secondo William Whyte una delle prime misure della qualità di qualsiasi ambiente urbano è piuttosto semplice: ci sono posti dove i passanti possano sedersi comodamente?<sup>513</sup> Insomma, quando rendiamo gli spazi il più invivibili possibile per le persone povere e senza dimora, rendendo la superficie della città “dura”, per dirla alla Davis, significa rendere la stessa più dura anche per la popolazione più ampia. Così, da un lato, tali strategie si ripercuotono su tutti gli *users* dello spazio pubblico urbano e sull'essenza stessa di quest'ultimo, dall'altro queste misure non risolvono nemmeno il problema delle persone che non hanno una dimora, semplicemente lo allontanano. *«Allontanarli o minimizzare la loro presenza rendendo gli spazi scomodi può forse funzionare per un po' e spesso risulterà in congregazioni maggiori altrove (...) Impoverire la piazza non è un buon modo di valorizzarla»*<sup>514</sup>.

Secondo Sahlin, tra l'altro, gli interventi sullo spazio mirati a trasformarlo in difensivo hanno altre implicazioni oltre ad indurire la superficie della città. In particolare: *«rendere uno spazio “difensivo” significa anche permettere alle persone di definirlo come semi privato e appartenente a una specifica collettività di residenti, piuttosto che a “tutti”»*<sup>515</sup>. Un esempio è offerto dagli scivoli installati sul vano delle porte di entrata delle proprietà private che rispondono alla medesima preoccupazione su cui si basa la pratica di “*hot-washing*” nel contesto americano. La presenza dei senza dimora viene vissuta dagli abitanti, preoccupati dei prezzi immobiliari e dello *status* del quartiere, come un'invasione del proprio territorio. I residenti cercano, così, di controllare lo spazio circostante alla propria proprietà trasformandolo in uno spazio difensivo, dotandolo, in particolare, di sistemi per allontanare i senza dimora e dando forma a quegli “spazi di interdizione banali” di cui ci parla Steven Flusty<sup>516</sup>. Il risultato è il drammatico aumento di luoghi che sono destinati ad un gruppo specifico piuttosto che a tutti. In breve, il mio spazio pubblico non è più il tuo spazio pubblico.

---

<sup>512</sup>Sahlin I., “Urban definitions of places and behaviour”, op.cit., pag.12

<sup>513</sup>Whyte W.H., *City: rediscovering the center*, op.cit.

<sup>514</sup>Olsson S., Ohlander M., Cruse Söndén G., *Lokala torg*, Centrum for Byggnadskultur, Göteborg, 2004, citato in Sahlin I., “Urban definitions of places and behaviour”, op.cit., pag. 13

<sup>515</sup>Sahlin I., “Urban definitions of places and behaviour”, op.cit., pag. 11

<sup>516</sup>Flusty S., “The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity”, op.cit.

### 5.1. Gli “anti-luoghi” europei

Il titolo di questo paragrafo fa riferimento ad un recente lavoro del collettivo francese Survival Group, intitolato “*Anti-sites*”, appunto “anti-luoghi”<sup>517</sup>. Con questo termine, i due membri del Survival Group, Arnaud Elfort e Guillaume Schaller, indicano tutti quegli spazi che si trovano nelle nostre città che sono stati occupati da arredo urbano di tipo esclusivo o “anti-senza dimora”. *«Si tratta di spazi che, nella città, sono in qualche modo "condannati". Gli “anti-sites” sono occupati da oggetti e cose, come i ciottoli per esempio, che hanno lo scopo di impedire usi indesiderati dello spazio. A volte lo scopo di questi oggetti o luoghi è nascosto dietro la falsa apparenza di un mini giardino o di un oggetto decorativo, la cui forma è spesso creativa»*<sup>518</sup>.

Elfort e Schaller, in particolare, hanno fotografato gli spazi e gli elementi di arredo urbano che colpiscono le persone senza dimora. Si tratta di una collezione, *in itinere* (nel senso che si tratta di un catalogo aperto che può essere arricchito dalle diverse declinazioni locali), che raccoglie innumerevoli fotografie scattate, nello specifico, nella Parigi sarkozyana, luogo di forte espansione di queste pratiche, a Marsiglia, negli Stati Uniti e in Canada, che immortalano gli altrettanto innumerevoli dispositivi e stratagemmi spaziali ed architettonico-urbanistici pensati, studiati e progettati per ostacolare la presenza dei senza dimora in certi luoghi e messi in atto in molte città, sia americane che europee, per garantire sicurezza e protezione ai cittadini e il mantenimento di una certa qualità della vita e di un certo decoro urbano. Si diffondono così: *«spunzoni, griglie, paletti, rilievi artificiali collocati strategicamente per impedire di sdraiarsi, ma anche solo di appoggiarsi per un momento»*<sup>519</sup>.

Gli autori di questa ricerca fotografica sul campo, in una brevissima introduzione all'album (disponibile su [www.flickr.com](http://www.flickr.com)) parlano di “escrescenze urbane”. *«Le escrescenze urbane anti-senza dimora si moltiplicano a Parigi (o altrove) e respingono i poveri verso zone sempre più inospitali. Questa violenza ordinata, indifferente alle sofferenze altrui è una risposta silenziosa e paradossale all'ultima precarietà, migliorando solo la qualità della vita dei parigini disturbati dalla miseria della Francia. In realtà, queste iniziative (collettive, private, pubbliche) non fanno altro che partecipare alla degradazione della relazioni umane e al trionfo egoista dell'individualismo»*<sup>520</sup>.

Le fotografie scattate dai due francesi, in pratica, danno forma al concetto di spazio di interdizione introdotto da Steven Flusty nel suo saggio *Building paranoia*. Di spazi qualificabili come

---

<sup>517</sup>Elfort A., Schaller G., “Anti-sites”, [www.survivalgroup.org](http://www.survivalgroup.org)

<sup>518</sup>European Alternatives, “The anti-sites in the new city”, [www.euroalter.com](http://www.euroalter.com)

<sup>519</sup>Gallanti F. “La lotta di classe esiste eccome e si manifesta nelle nostre città”, op.cit.

<sup>520</sup>Survival Group, “Les Anti-sites: archivage d'excroissances urbaines anti-SDF. Archive of anti-SDF urban outgrows”, [www.flickr.com](http://www.flickr.com)

“anti-luoghi” ne sono stati scoperti di tutte le forme e gli stili: *«all'inizio uno vede solo quelli più ovvi, e poi quando l'occhio si abitua, uno ne scopre molti, che sono quasi invisibili (...) Questi oggetti sono violenti. Raccogliere foto di questi oggetti permette di mostrare la violenza che solitamente non si è abituati a vedere. Non sono oggetti che si vedono in maniera “automatica”: bisogna guardare la foto e chiedersi “è un giardino?”, “È un elemento decorativo?” “Oppure ha altri scopi?”. Le tecniche di dissimulazione sono varie. E ti metti a riflettere sul fatto che ci sono persone che pensano a realizzare questo tipo di oggetti, che li concepiscono in modo che non sembrino violenti. È un processo realmente insidioso che è all'interno del funzionamento delle nostre società. Non è una chiara politica di esclusione ma la si trova ovunque»*<sup>521</sup>. I due membri del Survival Group fanno l'esempio delle sedute singole che appaiono nelle metropolitane e quello del Canal Saint Martin a Parigi, dove in uno spazio occupato, nei mesi invernali, da alcune tende per i senza dimora donate dall'associazione Don Quichotte è stato creato un nuovo “giardino ecologico”.

Elfort e Schaller, in questo processo, riconoscono due tendenze, la prima più frequente negli Stati Uniti e nelle città canadesi, la seconda europea. Nella realtà d'oltreoceano, in particolare, è osservabile una tendenza più pragmatica, concreta ed efficiente, che non cerca di mascherare i propri scopi, come ad esempio: *«punte, paletti che perlomeno sono franchi nella loro brutalità»*<sup>522</sup>. In Europa, al contrario, emerge una tendenza più ambigua che ricorre a stratagemmi meno evidenti, come pareti oblique, piccoli giardini di piante grasse, angoli acuti, sculture minimaliste. Seppur più velate, tali tattiche: *«svolgono comunque in maniera impeccabile la funzione di allontanare le persone indesiderate»*<sup>523</sup>.

Tra tutte le strategie materiali adottate contro le persone senza dimora, nella forma di nuovo arredo urbano, la deprivatione del sonno e del riposo sembra essere la più prolifica. Williams individua due strategie mirate ad evitare la scomoda visione di un senza dimora, che secondo l'immagine iconica è “stravaccato su una panchina o sotto dei cartoni”. La prima strategia utilizza dispositivi il cui messaggio è chiaro: certi comportamenti non sono più ammessi in pubblico. Un esempio emblematico è la cosiddetta panchina “anti-barbone”, o “a prova di barbone”, come direbbe Davis: una panchina divisa da braccioli che depriva così le persone senza dimora di un posto dove dormire, forzandole a dormire sul suolo o allontanandole altrove, dove saranno il problema di qualcun altro<sup>524</sup>. Queste “panchine igieniche”<sup>525</sup> hanno fatto il loro ingresso in quasi tutte le città europee,

---

<sup>521</sup>European Alternatives, “The anti-sites in the new city”, op.cit.

<sup>522</sup>Gallanti F. “La lotta di classe esiste eccome e si manifesta nelle nostre città”, op.cit.

<sup>523</sup>Ididem

<sup>524</sup>Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space”, op.cit., pag. 28

<sup>525</sup>Paté G., Argillet S., “Bancs publics. Regard sociologique sur l'ordinaire des espaces urbains”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 159, 2005, pag. 117

come dimostrano le diverse ricerche dell'Osservatorio europeo sul fenomeno dei senza dimora, e sono presentate come parte di una pianificata “estetizzazione” dello spazio<sup>526</sup>. Dalla parte dei senza dimora, ciò implica un adattamento delle loro abitudini. Da alcune ricerche emerge, inoltre, che l'opinione pubblica rispetto a questo intervento è piuttosto divisa. Da un questionario telefonico condotto a Budapest, ad esempio, emerge che una parte della popolazione intervistata concorda sulla decisione di installare dei braccioli sulle panchine nelle aree pubbliche, vedendo di buon occhio che le panchine ritornino al loro uso “legittimo”: il sedersi. Secondo alcuni i senza dimora dovrebbero dormire nelle apposite strutture e non sulle strade; altri li trovano un disturbo visivo, hanno paura che siano contagiosi e sono preoccupati del cattivo odore. La maggioranza degli intervistati, tuttavia, non è d'accordo con la trasformazione delle panchine, sostenendo che ognuno ha il diritto di sedersi o sdraiarsi dove vuole negli spazi pubblici. Alcuni aggiungono che almeno dormire su una panchina rappresentava una sorta di soluzione rispetto all'attuale conseguenza di dormire sul suolo<sup>527</sup>.

Una seconda strategia, meno sovversiva e più sinistra, adottata per privare le persone senza dimora del riposo, almeno di un riposo confortevole, consiste nel rimuovere fisicamente l'oggetto su cui riposarsi o ridisegnarlo rendendolo il più scomodo possibile, attraverso spuntoni, pendenze scomode o la trasformazione dello spazio in letti fioriti<sup>528</sup>, magari di piante grasse o spinose. Insomma, per utilizzare ancora un termine di Gilles Paté, questi spazi assumono le caratteristiche di “veri e propri letti di chiodi”. I pianificatori e i *designers* affrontano i corpi umani come flussi da controllare e i senza dimora come elementi indesiderati<sup>529</sup>. I senza dimora, al pari dei piccioni, sono considerati un fastidio e i sistemi per impedire ad entrambi di “appollaiarsi” in determinati spazi assumono caratteristiche spaventosamente simili. Così, accanto ai tradizionali spuntoni utilizzati per allontanare i piccioni, allo stesso modo, nelle città, si diffondono “spuntoni umani”<sup>530</sup>, il cui obiettivo è impedire ai senza dimora di occupare “illegalmemente” uno spazio. Conclude Gallanti: *«a chi è povero e sfortunato, neppure il conforto di un minimo gesto di accoglienza: via, raus! (...) L'architettura e la progettazione non sono neutrali, e forse, che si parli di nuovo di politica dell'architettura sarebbe sano»*<sup>531</sup>.

Molti di questi dispositivi vanno, tra l'altro, di pari passo con le ordinanze mirate ad allontanare gli indesiderabili o impedire che si aggregino e socializzino in determinati spazi. Questo argomento

---

<sup>526</sup>Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, op.cit., pag. 17

<sup>527</sup>Györi P., “Excluded groups in the city centre. How do different groups of homeless use public space in large city?”, op.cit., pag. 45

<sup>528</sup>Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space”, op.cit., pagg. 28-29

<sup>529</sup>Paté G., Argillet S., “Bancs publics. Regard sociologique sur l'ordinaire des espaces urbains”, op.cit., pag. 117

<sup>530</sup>Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space”, op.cit., pag. 29

<sup>531</sup>Gallanti F. “La lotta di classe esiste eccome e si manifesta nelle nostre città”, op.cit.

costituirà l'oggetto del prossimo paragrafo.

## 6. La legislazione “anti-senza dimora”

Recentemente, in Europa, sono stati portati avanti, sia a livello nazionale che locale, diversi tentativi per regolare il comportamento nello spazio pubblico urbano. Tra i tanti comportamenti presi di mira figurano, ad esempio, il mendicare, il dormire, l'urinare e il consumare bevande alcoliche, attività chiaramente connesse, seppur a livelli diversi, alla vita delle persone senza dimora, costrette a vivere, senza alternative, le loro intere giornate negli spazi pubblici delle nostre città. Si tratta di iniziative che hanno generato un consistente dibattito riguardante la loro costituzionalità, efficienza ed equità, dibattito che resta tutt'oggi lontano dall'essere risolto. In particolare, molti studiosi sostengono che il controllo dello spazio pubblico urbano, attraverso l'emanazione di ordinanze nazionali ma più frequentemente locali, punisca, criminalizzi o escluda le persone senza dimora, allontanandole da determinate aree fondamentali alla loro sopravvivenza<sup>532</sup>. Così, come abbiamo già sottolineato, una delle contemporanee forme di controllo della popolazione che vive sulle strade, rendendosi conseguentemente estremamente visibile e “perturbante”, risiede, dunque, nel governo dello spazio pubblico attraverso leggi che intervengono sulla questione dell'uso “appropriato” e dell'occupazione “normale”, “consona” e “legittima” di determinati territori pubblici.

La visione secondo cui il controllo degli spazi pubblici, attraverso l'emanazione di ordinanze, di tipo nazionale e soprattutto locale, che vietano determinate attività o comportamenti, costituisca un attacco nei confronti delle persone senza dimora ha origine nel contesto americano. Don Mitchell, in particolare, analizzando alcune delle ordinanze locali emanate in diverse città americane, osserva che le stesse sono perversamente “anti-senza dimora”. Tra queste politiche, Mitchell cita il rafforzamento delle leggi contro il bivacco e l'urinare o il defecare negli spazi pubblici che ha interessato la città di San Francisco, la quale, al contempo, si rifiuta però di installare bagni pubblici. Ancora, altre città, come Santa Cruz, Phoenix e New York, hanno reso illegale il dormire nello spazio pubblico. Sempre a Santa Cruz è stata addirittura contemplata l'idea di richiedere ai mendicanti di ottenere una licenza per portare avanti tale attività sulle strade pubbliche. Infine, il divieto di mendicizia caratterizza molte città, tra cui Cincinnati, Seattle e tante altre. In tutti questi casi, secondo Don Mitchell, lo scopo è fin troppo evidente: si vogliono escludere i senza dimora, criminalizzando le loro attività e, così, la loro

---

<sup>532</sup>Davis M., “Afterword – a logic like hell's: being homeless in Los Angeles”, in *Ucla Law Review*, vol. 39, 1991, pagg. 325-332; Mitchell D., “The end of public space? People's park, definition of public and democracy”, op.cit.; “Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of anti-homeless laws in the United States”, op.cit.; Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, op.cit.

stessa sopravvivenza<sup>533</sup>.

Giunge ad una simile conclusione il rapporto del 1999 dell'organizzazione *National Law Center on Homelessness and poverty* che indaga la criminalizzazione delle persone senza dimora nelle città americane. In particolare: «*nel tentativo di allontanare le persone senza dimora dallo sguardo pubblico, e spesso fuori dalla città, molte città hanno creato restrizioni legali sul compimento di attività umane basilari, come il dormire, negli spazi pubblici, così come sul mendicare*»<sup>534</sup>. Altre attività prese di mira, secondo un rapporto più recente del NLCHP, in collaborazione con l'organizzazione *The Nation Coalition for the homeless* (NCH), includono il sedersi, il bivaccare, l'urinare, il defecare e il campeggiare negli spazi pubblici<sup>535</sup>. Così, per rispondere alla profondamente “perturbante”, ma involontaria, visibilità dei senza dimora, le loro attività, altrettanto involontarie e spesso necessarie, vengono sapientemente prese di mira e criminalizzate. In tal modo, si criminalizzano gli stessi senza dimora.

L'esclusione legale delle persone senza dimora dallo spazio pubblico (o almeno l'esclusione legale dei comportamenti che rendono possibile per una persona senza dimora di sopravvivere) è aumentata, in America, soprattutto a cavallo tra la fine del 1980 e l'inizio del 1990, creando e rinforzando ciò che Mike Davis ha chiamato, riferendosi alla realtà di Los Angeles, “una logica infernale”<sup>536</sup>. Lo scopo è regolare e riordinare le città e i loro spazi pubblici affinché possano tornare ad essere luoghi dell'ordine e del consumo, luoghi in cui i residenti, i *city users*, i commercianti possano vivere in pace, senza doversi imbattere nella sgradevole presenza degli “indesiderabili”, poco importa dei loro “diritti alla città”. Scrivono, infatti, Low e Smith analizzando le politiche di controllo dello spazio pubblico: «*i diritti di alcuni sono messi in competizione con i diritti di altri, e come una volta ha sostenuto Marx, tra diritti eguali è la forza a decidere*»<sup>537</sup>.

Secondo Don Mitchell non si è solo di fronte ad una criminalizzazione delle persone senza dimora, ma ad un loro vero e proprio “annientamento”. In particolare, quando mirate a ridefinire il comportamento “legittimo” negli spazi pubblici urbani, le politiche in questione contribuiscono ad “annientare” i luoghi in cui le persone senza dimora possono vivere e, conseguentemente, producono un “annientamento” di queste stesse persone, condannandole a vivere come “fantasmi”. In tal senso: «*quando tali ordinanze anti-senza dimora riguarderanno l'intero spazio pubblico, allora*

---

<sup>533</sup>Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of anti-homeless laws in the United States”, op.cit., pagg. 306-307

<sup>534</sup>NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, op.cit., pag. 44

<sup>535</sup>NLCHP, NCH, “Homes not handcuffs: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, July 2009, [www.nationalhomeless.org](http://www.nationalhomeless.org), pagg. 9-10

<sup>536</sup>Davis M., “Afterword – a logic like hell's: being homeless in Los Angeles”, op.cit.

<sup>537</sup>Low S., Smith N., *The politics of public space*, op.cit., pag. 12

*presumibilmente le persone senza dimora semplicemente svaniranno»*<sup>538</sup>. Tutto questo in nome, da un lato, del nostro buon vivere e, dall'altro, in nome del buon vivere del *business*. Le ordinanze che riguardano il comportamento pubblico, l'uso e l'occupazione dello spazio pubblico sono, infatti, mirate a migliorare la qualità della vita, il decoro, la vivibilità e l'estetica dello spazio pubblico, in modo da renderlo più attraente sia per il commercio che per la “normalità pubblica”<sup>539</sup>.

Negli anni, il NLCHP e il NCH, analizzando le innumerevoli ordinanze emanate nelle città americane che contribuiscono alla criminalizzazione delle persone senza dimora, hanno stilato diverse classifiche delle città americane più “meschine” e “disumane”, prendendo in considerazione diversi fattori, tra cui il numero di ordinanze anti-senza dimora varate, l'applicazione di queste leggi, l'atteggiamento politico locale verso le persone senza dimora e la storia delle misure di criminalizzazione della città<sup>540</sup>. Una delle classifiche più recenti è contenuta nel rapporto del 2009: si aggiudicano i primi tre posti Los Angeles, St. Petersburg e Orlando<sup>541</sup>. Secondo questi rapporti sono diversi i motivi per i quali tale tendenza della politica locale mirata a criminalizzare le persone senza dimora vada fermata. Si tratta, innanzitutto, di un tipo di politica inefficiente, controproducente e disumana: piuttosto che risolvere il problema lo esaspera<sup>542</sup>. Le conseguenze per i senza dimora e la loro sopravvivenza sono, infatti, critiche: per loro diventa praticamente impossibile sopravvivere senza infrangere la legge e, dunque, senza essere “criminali”. Ma il prezzo è alto non solo per le persone senza dimora che vedono ridursi i loro spazi di vita e le loro opportunità d'azione, ma anche per coloro che li criminalizzano: i costi per incarcerare le persone in nome del buon vivere e della qualità della vita risultano maggiori rispetto, ad esempio, all'offerta di servizi<sup>543</sup>. Ancora e più importante, le leggi e le pratiche che criminalizzano i senza dimora violano la costituzione americana e i diritti umani protetti dalle leggi internazionali<sup>544</sup>. Il divieto di mendicizia, ad esempio, viene indicato

---

<sup>538</sup> Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of anti-homeless laws in the United States”, op.cit., pag. 311

<sup>539</sup> Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public spaces”, op.cit., pag. 19

<sup>540</sup> Si veda NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, op.cit.; NCH, “Illegal to be homeless: the criminalization of homelessness in the United States”, November 2004, [www.nationalhomeless.org](http://www.nationalhomeless.org); NCH, NLCHP, “A dream denied: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, January 2006, [www.nationalhomeless.org](http://www.nationalhomeless.org); NLCHP, NCH, “Homes not handcuffs: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, op.cit.

<sup>541</sup> NLCHP, NCH, “Homes not handcuffs: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, op.cit., pag. 33

<sup>542</sup> NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, op.cit., pagg. 48-49

<sup>543</sup> NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, op.cit., pag. 50; NCH, “Illegal to be homeless: the criminalization of homelessness in the United States”, op.cit., pag. 6

<sup>544</sup> NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, op.cit., pag. 51; NCH, “Illegal to be homeless: the criminalization of homelessness in the United States”, op.cit., pag. 7; NCH, NLCHP, “A dream denied: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, op.cit., pagg. 16-19; NLCHP, NCH, “Homes not handcuffs: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, op.cit., pagg. 23-28

come incompatibile con il diritto alla vita e alla libertà di espressione<sup>545</sup>. Infine, vi sono anche importanti conseguenze sociali connesse alla criminalizzazione delle persone senza dimora. Questa, in particolare, non fa altro che aumentare il sospetto e la paura che la popolazione più ampia prova nei confronti di queste persone<sup>546</sup>.

Eppure tutto questo non sembra interessare minimamente chi promuove questo tipo di ordinanze. Come sottolinea Mitchell, piuttosto che promotori di un “genocidio”, i sostenitori della legislazione “anti-senza dimora” si sentono dei “salvatori”: *«salvatori delle città, salvatori di tutte le “persone comuni” che vorrebbero utilizzare gli spazi urbani ma che semplicemente non possono farlo quando sono strapieni di persone senza dimora sdraiate sui marciapiedi, che dormono nei parchi o che mendicano (...) La loro non è solo una causa buona e giusta; è una necessaria»*<sup>547</sup>. Infatti, dal momento in cui le persone senza dimora sono accusate di aver causato, o di causare, il declino urbano, si arriva, automaticamente, alla conclusione secondo cui questi “trasgressori” vadano eliminati<sup>548</sup>. Restano invece in ombra i veri motivi, economici e sociali, per i quali questi soggetti “a-normali” possono cadere in un processo di impoverimento. Così: *«il crimine piuttosto che riabilitare o dissuadere, serve a soggettivare il criminale, a isolarlo come non normativo»*<sup>549</sup>. La conseguenza è una società che ha paura dei deboli, piuttosto che averne cura.

### 6.1. Le ordinanze in Europa

In Europa, il dibattito sull'esclusione legale degli “indesiderabili” dallo spazio pubblico urbano non si è concentrato esclusivamente sugli *users* senza dimora degli spazi pubblici, ma anche su altre categorie di persone marginali bollate come “scomode” o “pericolose”, quali gli immigrati e i rom<sup>550</sup>. Ciò che, in particolare, viene sottolineato dalle ricerche condotte per Feantsa è che le persone senza dimora rappresentano raramente il *target* esplicito delle ordinanze europee di controllo dello spazio pubblico<sup>551</sup>. Dunque, sicuramente, solo alcune delle recenti ordinanze in tema di sicurezza sono mirate a colpire direttamente i senza dimora e, senza dubbio, ad esempio, il mendicare pacifico, non aggressivo, così come il dormire negli spazi pubblici non sono considerati illegali in molti paesi

---

<sup>545</sup>PILCH, “We want change! Calling for the abolition of the criminal offence of begging”, November 2010, [www.pilch.org](http://www.pilch.org), pagg. 10-13

<sup>546</sup>NCH, “Illegal to be homeless: the criminalization of homelessness in the United States”, op.cit., pag. 7

<sup>547</sup>Mitchell D., “The annihilation of space by law: the roots and implications of anti-homeless laws in the United States”, op.cit., pag. 309

<sup>548</sup>Ibidem

<sup>549</sup>Ibidem

<sup>550</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, op.cit.

<sup>551</sup>Bush-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit., pag. 4; Doherty J. et al, “The changing role of the state: homelessness and exclusion: regulating public space”, op.cit., pag. 4; Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, op.cit., pag. 231



europei. Tuttavia, come più volte sottolineato, l'impatto dell'aumentato controllo e delle nuove regolazioni mirate ad affrontare il “comportamento problematico” o “anti sociale” nello spazio pubblico, nel tentativo di mantenere i centri cittadini luoghi attraenti e “sicuri”, è sentito particolarmente dalle persone senza dimora che abitano le città europee vista la loro inevitabile dipendenza dallo spazio pubblico per condurre le loro attività quotidiane, in breve, per sopravvivere<sup>552</sup>.

Così, in diverse città europee emergono tendenze piuttosto preoccupanti: le persone senza dimora si trovano a fronteggiare misure repressive e coercitive che li minacciano di essere espulsi dagli spazi pubblici<sup>553</sup>. Insomma, mentre l'Unione europea si è prefissata l'obiettivo di lottare contro la povertà e l'esclusione sociale, alcuni Stati membri sembrano confondere la “lotta alla povertà” con quella “caccia ai poveri” che caratterizza il contesto americano revanscista. Come abbiamo visto, occorre tenere in considerazione le importanti differenze che intercorrono fra i due contesti. In particolare, il revanscismo e la tolleranza zero americani hanno probabilmente influenzato alcune delle più recenti politiche europee ma si tratta di due fenomeni che non hanno trovato una piena applicazione nelle nostre città e, nell'analisi dell'esclusione dallo spazio pubblico dei senza dimora europei, vanno affrontati con la massima criticità. Tuttavia, resta il fatto che in diversi Stati membri le persone senza dimora sono prese di mira da leggi che criminalizzano la loro presenza nei centri urbani, cercando di renderli invisibili ed escludendoli.

Come già sottolineato, alcune delle attività prese di mira dalle attuali politiche di sicurezza dello spazio pubblico coinvolgono le persone senza dimora a livelli diversi. Si prenda, ad esempio, la mendicizia. La relazione tra il mendicare e le persone senza dimora non è diretta: il mendicare, in particolare, non è sinonimo di persona senza dimora. Infatti, non tutte le persone senza dimora mendicano, così come non tutti i mendicanti sono senza dimora<sup>554</sup>. Nonostante ciò, in molti paesi vi sono molte persone senza dimora che, per sopravvivere, mendicano e che sono, dunque, colpiti dai recenti, seppur non nuovi, tentativi di bandire tale attività<sup>555</sup>. Più in generale, a causa della loro condizione di senza casa che li costringe a utilizzare lo spazio pubblico ventiquattro ore su ventiquattro, o almeno per lunghi periodi della giornata, sono probabilmente, rispetto ad altre categorie di persone, quelle più colpite da ogni tipo di controllo che riguarda lo spazio pubblico<sup>556</sup>.

Il tentativo di limitare o rendere illegale la mendicizia, così come altre attività, non è un fenomeno

---

<sup>552</sup>Doherty J. et al, “The changing role of the state: homelessness and exclusion: regulating public space”, op.cit.

<sup>553</sup>FEANTSA, “Hungary: FEANTSA opposes draft law that restrict the rights of homeless people”, October 2010, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pag. 1

<sup>554</sup>Si veda Riffaut H. et al., “Les mendicités à Paris et leurs publics” CerPhi, 2011, [www.cerphi.org](http://www.cerphi.org)

<sup>555</sup>Paasche S., “Is anti-begging legislation “good practice” in tackling homelessness?”, in FEANTSA, “The geography of homelessness: homeless experiences and homeless policy in different spaces”, *Homeless in Europe Magazine*, 31 August 2012, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pag. 7

<sup>556</sup>Doherty J. et al, “The changing role of the state: homelessness and exclusion: regulating public space”, op.cit., pag. 3

nuovo. Nei secoli passati, infatti, diverse leggi contro la mendicITÀ e il comportamento indesiderato, come la prostituzione e il vagabondaggio, già esistevano nel contesto europeo. Secondo Paasche, il grado della restrizione e della possibile punizione cambiano regolarmente a seconda del discorso dominante e del contesto spazio-temporale<sup>557</sup>. In tal senso, oggi, in un contesto caratterizzato, come sappiamo, da un lato, da un crescente senso di insicurezza che caratterizza l'“individuo urbano” e, dall'altro, dalla mercificazione dello spazio urbano, questi discorsi sul comportamento “problematico” assumono una nuova centralità e importanza nella maggioranza delle agende politiche delle amministrazioni locali europee.

L'abrogazione della legislazione nazionale del diciannovesimo secolo contro la mendicITÀ e il vagabondaggio è una caratteristica che accomuna molti paesi europei occidentali durante gli anni '60 e '70. Altri paesi, a causa del loro diverso contesto storico, hanno dichiarato incostituzionali le leggi contro il vagabondaggio e la mendicITÀ più tardi. Molti paesi, ad esempio, hanno abbandonato questa legislazione durante gli anni '90. In Belgio il divieto di vagabondaggio fu abolito nel 1993. Ancora, la Francia ha abrogato la legislazione anti mendicITÀ e anti vagabondaggio nel 1994<sup>558</sup>. In Irlanda, il *Vagrancy Act* del 1847, secondo cui il mendicare era un reato, è stato, invece, dichiarato incostituzionale solo nel 2007<sup>559</sup>.

Nonostante molti paesi europei abbiano abbandonato la legislazione nazionale definibile, per certi versi, “anti-senza dimora”, negli stessi paesi il dibattito sulla mendicITÀ e sul bisogno di nuove restrizioni rispetto a comportamenti considerati illegittimi nello spazio pubblico non è del tutto concluso. In particolare, dagli anni '90 in poi, nelle grandi aree metropolitane europee continuano ad emergere, ad intervalli regolari e a livello locale, nuovi tentativi di introdurre leggi che scoraggino, limitino o proibiscano il mendicare così come altre attività indesiderate, quali il vagabondare e, talvolta, il dormire “dove capita”<sup>560</sup>, per rispondere alle lamentele e alle ipotetiche paure dei commercianti, dei residenti e dei diversi *city users* che gravitano sullo spazio pubblico urbano. Eppure: «*misure mirate ad incrementare la sicurezza pubblica, a difendere il paesaggio urbano o ad attenuare il malessere dei cittadini locali domiciliati non possono essere considerate ragioni legittime per limitare le libertà fondamentali di qualcuno*»<sup>561</sup>.

Negli ultimi anni, dunque, la legislazione che riguarda i comportamenti “problematici”, “anormali” e “illegittimi” ha riconquistato popolarità tra le amministrazioni locali in diversi paesi europei. Ad esempio, con riferimento alla mendicITÀ, se in molti paesi non vi è alcun divieto generale

---

<sup>557</sup>Paasche S., “Is anti-begging legislation “good practice” in tackling homelessness?”, op.cit., pag. 7

<sup>558</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit, pag. 302

<sup>559</sup>The Irish Times, “More than 500 arrested in Dublin under begging law”, Monday, October 31, 2011, [www.irishtimes.com](http://www.irishtimes.com)

<sup>560</sup>Doherty J. et al, “The changing role of the state: homelessness and exclusion: regulating public space”, op.cit., pag. 9

<sup>561</sup>FEANTSA, “Hungary: FEANTSA opposes draft law that restrict the rights of homeless people”, op.cit., pag. 2

di mendicare, la grande maggioranza dei paesi ne limita alcune forme, come l'“accattonaggio molesto” o aggressivo o lo svolgere tale attività con bambini o in determinate aree. In Lituania, ad esempio, dove la legge sovietica che proibiva l'accattonaggio fu abolita nel 1991, il nuovo codice penale, introdotto nel 2003, prevede misure contro il disordine pubblico, il comportamento aggressivo e il possesso di sostanze stupefacenti<sup>562</sup>. Altri esempi includono Vilnius, in Polonia, dove il consumo di alcolici e la mendicizia sono stati banditi in 38 spazi pubblici. Questa città europea, come del resto molte altre, prevede, accanto a queste ordinanze, altre misure di controllo per dissuadere il comportamento indesiderato: sotto l'auspicio di “salvare la città” il centro cittadino si è dotato sia di strumenti panottici (telecamere e polizia) che di tattiche di fortificazione, chiudendo, ad esempio, le discariche e privando, così, le persone senza dimora della possibilità di contare su una strategia di sopravvivenza: il riciclaggio<sup>563</sup>. In tal senso, dunque, tali ordinanze, in molti paesi europei, si inseriscono in un contesto di controllo, di sorveglianza e, talvolta, di coercizione ben più ampio. Ancora, in Slovenia, in base al nuovo *Act on protection of public order and peace*, l'accattonaggio “inadente” o “offensivo” e il dormire negli spazi pubblici “non progettati per tale uso e in cui questo reca problemi ad altre persone” sono punibili<sup>564</sup>. In Irlanda nel 2011 una nuova ordinanza vieta, da un lato, la mendicizia “aggressiva” e, dall'altro, il mendicare in determinate aree, come nei pressi di negozi o di casse continue. La violazione implica multe fino a 500 euro o 12 mesi di carcere. Nel giro di 8 mesi, da febbraio 2011 a ottobre dello stesso anno, più di 500 persone furono arrestate nel centro della città di Dublino<sup>565</sup>. Similmente, a Parigi, all'inizio del 2012, diversi decreti hanno vietato il mendicare in determinate aree della città, quelle turistiche e commerciali in particolare<sup>566</sup>. Tuttavia, nel giugno del 2012 il nuovo prefetto della polizia ha abolito la misura indicando che non era efficiente<sup>567</sup>.

In generale, in Europa, gli interventi legislativi che prendono esplicitamente di mira le persone senza dimora non hanno avuto successo. Un esempio è fornito dalle famose politiche di tolleranza zero, che, nelle città europee, hanno conosciuto un breve successo. In Germania, ad esempio, dove la mendicizia non aggressiva è legale, i tentativi di adottare divieti più generali sono stati inefficienti. Busch-Geertsema scrive che questo tipo di politica: «*ha incontrato dei chiari limiti in Germania a causa delle differenze nella tradizione costituzionale e nei concetti politici di polizia e ordine*»<sup>568</sup>. Anche in Gran Bretagna, il rinnovato interesse che il governo mostra, nel 2003, nei confronti del

<sup>562</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit, pag. 302

<sup>563</sup>Ibidem, pagg. 302-303

<sup>564</sup>Ibidem, pag. 303

<sup>565</sup>Paasche S., “Is anti-begging legislation “good practice” in tackling homelessness?”, op.cit., pag. 7

<sup>566</sup>FEANTSA Flash, February 2012, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pag. 5

<sup>567</sup>Le monde, “Paris: les arrêtés anti-mendicité ne seront pas reconduits”, 20 Juin 2012, [www.lemonde.fr](http://www.lemonde.fr)

<sup>568</sup>Busch-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit., pag. 6

divieto di accattonaggio, come parte di una serie di strumenti per difendere la civiltà e combattere, di conseguenza, i comportamenti “anti-sociali”, è stato duramente condannato da varie organizzazioni, come quelle che lavorano per le persone senza dimora e le organizzazioni dei diritti umani<sup>569</sup>. Secondo Doherty e colleghi, rispetto alla legge che influisce sul comportamento delle persone senza dimora e sull'accesso allo spazio pubblico, la sintesi di Bush-Geertsema sul caso tedesco può essere applicata anche ad altri paesi. In particolare: *«possiamo dichiarare che vi è stata una generale tendenza a partire dalla fine degli anni '80 per limitare la mendicizia e il dormire “dove capita” e per bandire il consumo di alcol nello spazio pubblico (...). La resistenza degli individui poveri presi di mira dagli interventi della polizia e che hanno fatto ricorso alla giustizia contro gli stessi ha aiutato a rendere chiaro che alcune ordinanze non sono compatibili con la costituzione tedesca e che solo il particolare comportamento individuale che limita i diritti altrui può essere sanzionato. Tuttavia, gli interventi della polizia per rimuovere gli individui o i gruppi “indesiderabili” da certe specifiche aree senza dover legalmente provare la violazione di regole legali è aumentata in anni recenti. I senza dimora non sono il principale target ma, soprattutto coloro che vivono e dormono sulla strada, devono soffrire sotto queste misure (...) Nello spazio privatizzato aperto al pubblico, come gli shopping malls, le gallerie e oggi anche le stazioni ferroviarie (...) è molto più semplice limitare l'accesso agli individui che non sono benvenuti dai proprietari»*<sup>570</sup>.

Più recentemente, però, la Feantsa, tornando sulla questione delle politiche locali “anti-senza dimora” lancia un vero e proprio allarme a livello comunitario, denunciando l'utilizzo sempre più frequente di misure repressive. In particolare, nonostante l'impegno dell'Unione Europea a favore delle persone senza dimora, le singole città mostrano una preoccupante tendenza alla criminalizzazione. L'occasione per condannare quanto accade è fornita dal caso ungherese. In particolare, il 27 aprile del 2011 il consiglio comunale di Budapest ha approvato un decreto che vieta di dormire per strada. Il dormire nello spazio pubblico diventa, così, un reato punibile con ammende che possono arrivare anche a 180 euro e, in caso di mancato pagamento, con la detenzione. Ed è chiaro che per una persona senza dimora, che spesso non può pagare queste multe, la strada per il carcere è piuttosto vicina. Sottolinea la Feantsa: *«il decreto è in contrasto con i principi costituzionali in Ungheria, nonché con la Carta internazionale dei diritti umani. In nome dell'ordine pubblico limita i diritti all'uguaglianza e alla dignità umana delle persone più vulnerabili»*. Inoltre, rendere la condizione di senza tetto un reato: *«mira a nascondere il problema, piuttosto che offrire una soluzione reale»*. Eppure, benché tale ordinanza sia stata dichiarata incostituzionale, dall'ottobre del 2011

<sup>569</sup>Doherty J. et al, “Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities”, op.cit, pagg. 303-304

<sup>570</sup>Bush-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, op.cit., pag. 8

centinaia di persone senza dimora vengono arrestate e scacciate dalla polizia. L'ordinanza varata dalla capitale ungherese si inserisce in un giro di vite più ampio messo in atto dalla città per contrastare il problematico fenomeno dei senza dimora visibili: il consiglio comunale, infatti, ha annullato i contratti con le organizzazioni non governative che forniscono servizi per le persone senza dimora, non ha aumentato il numero dei posti letto nei dormitori e ha ridotto sensibilmente il *budget* stanziato per la lotta alla povertà<sup>571</sup>.

Ma il problema della criminalizzazione travalica i confini dell'Ungheria. Scrive, infatti, la federazione Feantsa: *«si tratta di uno sviluppo allarmante che le grandi città europee, come Madrid, Londra e Praga, propongano e adottino misure repressive e coercitive, minacciando di espellere le persone senza dimora dagli spazi pubblici (...) Tali misure sono crudeli, in quanto colpiscono i più poveri e i più vulnerabili. Sono inoltre inefficienti, dal momento in cui non fanno altro che rendere le persone senza dimora invisibili, nascondendole alla società più ampia, ma non offrono alcuna soluzione reale per affrontare la questione dei senza dimora»*<sup>572</sup>.

Dunque, come conclude Paasche a proposito della legislazione anti mendicizia, queste politiche, o “cura coercitiva”, non possono essere considerate delle “buone pratiche” nell'affrontare la questione delle persone senza dimora, dal momento che non sono minimamente preoccupate del benessere di questi individui, portando, piuttosto, alla loro criminalizzazione e ulteriore esclusione, oltre a sollevare questioni che riguardano i diritti umani<sup>573</sup>.

---

<sup>571</sup>FEANTSA, “FEANTSA opposes decree criminalising homelessness in Budapest”, April 2011, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

<sup>572</sup>Ibidem

<sup>573</sup>Paasche S., “Is anti-begging legislation “good practice” in tackling homelessness?”, op.cit., pag. 10



## PARTE SECONDA





## 4. Metodologia e disegno della ricerca

### 1. Introduzione

Oggetto di studio della presente ricerca è il rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico urbano. Non si tratta insomma di uno studio sulle persone senza dimora o di uno studio sullo spazio pubblico. Piuttosto, ciò che, fin dall'inizio, mi sono prefissata di "apprendere"<sup>574</sup> è la specifica relazione tra questi due termini.

La ricerca è dunque iniziata con un'approfondita analisi della letteratura sul tema oggetto di indagine. Come è stato ampiamente sottolineato nei capitoli che precedono la seconda parte di questo lavoro, la ricerca di sfondo ha evidenziato che lo spazio pubblico è chiaramente centrale nella vita quotidiana delle persone senza dimora. Banalmente, le persone senza dimora non hanno una casa e dunque possono "esistere" solo nello spazio pubblico<sup>575</sup>, spazio in cui costruiscono il loro "circuito di sopravvivenza"<sup>576</sup>. Tuttavia, gli studi, al contempo, evidenziano una crescente tendenza che investe gli spazi pubblici delle città in cui viviamo, ossia crescenti processi di controllo che si traducono, più o meno implicitamente, in un ristretto "diritto alla città"<sup>577</sup> e in una versione "sanitizzata" della città<sup>578</sup>. In particolare, abbiamo visto come il crescente senso di insicurezza che si diffonde nella società contemporanea<sup>579</sup>, da un lato, e la mercificazione dello spazio pubblico tramite cui le città sono trasformate in spazi dello spettacolo e del consumo<sup>580</sup>, dall'altro, giustifichino l'adozione di strumenti, più o meno tradizionali, in grado di impedire alle persone senza dimora di violare la "presunta normalità" dello spazio pubblico<sup>581</sup>. In tal senso, alcuni autori sostengono che la città neoliberale conduca all'esclusione delle persone senza dimora<sup>582</sup>.

A seguito di un excursus bibliografico sul tema oggetto di indagine, i cui obiettivi sono stati, da

---

<sup>574</sup>Agar M., *Speaking of ethnography. Qualitative Research methods Series 2*, Sage University Paper, 1986, pag.12

<sup>575</sup>Waldron J., "Homelessness and the issue of freedom", *op.cit.*

<sup>576</sup>Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, *op.cit.*

<sup>577</sup>Lefebvre H., *Il diritto alla città*, *op.cit.*

<sup>578</sup>Bannister J., Fyfe N., "Introduction: fear and the city", *op.cit.*

<sup>579</sup>Bauman Z., *Vita liquida*, *op.cit.*

<sup>580</sup>Mazzette A., Sgroi E., *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, *op.cit.*

<sup>581</sup>Williams J., "Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public spaces", *op.cit.*

<sup>582</sup>Davis M., *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, *op.cit.*; Davis M., *Geografie della paura. L'immaginario collettivo del disastro*, *op.cit.*; Davis M., "Fortress Los Angeles: the militarization of urban space", *op.cit.*; Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, *op.cit.*; Mitchell D., "The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy", *op. cit.*; Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, *op.cit.*

un lato, presentare lo stato dell'arte della ricerca sociologica sullo stesso e, dall'altro, cercare cosa mancasse nell'analisi della letteratura esistente, mi sono imbattuta in un primo aspetto di centrale importanza: la letteratura e la ricerca sul tema provengono principalmente dal contesto americano. In Europa, invece, sembra che le persone senza dimora, da un lato, e lo spazio pubblico urbano, dall'altro, sono stati molto più spesso separatamente oggetto di molte ricerche sociologiche. In tal senso, se consideriamo l'importanza che lo spazio pubblico assume per questa specifica fascia di popolazione e, al contempo, le trasformazioni che stanno investendo gli spazi pubblici delle città in cui viviamo, sono pochi i contributi europei che si concentrano sullo specifico rapporto tra i due concetti. È pur vero che si tratta di tendenze evidentemente più visibili nelle città americane. I pochi studi condotti sottolineano infatti come i paesi europei siano caratterizzati da un approccio meno pervasivo<sup>583</sup> rispetto alle questioni affrontate. Tuttavia, alcuni autori, sostengono che vi sono, anche nelle città europee, e con esse le città italiane, comunque segni e sintomi che meritano di essere analizzati<sup>584</sup>.

Dunque, nessun sociologo, in Italia, sembra focalizzarsi in modo approfondito su questo specifico aspetto, tantomeno nella città che mi ospita ormai da anni. È qui che, da sociologa territorialista con una forte passione per gli studi urbani, ho capito quale fosse la strada giusta da intraprendere durante la mia ricerca di dottorato. In particolare, a partire da questa “lacuna”, ho iniziato a riflettere su una domanda: cosa accade in Italia? E, nello specifico, cosa accade a Bologna? Così, inizialmente, il mio obiettivo era quello di studiare la questione concentrandomi su un solo, ma approfondito, caso studio, appunto il contesto bolognese. Tuttavia, durante la mia esperienza di dottorato ho avuto la grande fortuna di trascorrere un periodo di ricerca all'estero della durata di sei mesi, in particolare all'AISSR (*Amsterdam Institute for Social Science Research*) dell'Università di Amsterdam (UvA), e grazie alla spinta e all'aiuto ricevuto da parte della mia referente estera, ho potuto condurre una ricerca sul campo anche nella città di Amsterdam.

Ma vi è anche un secondo aspetto cruciale emerso dall'analisi bibliografica sul tema. Gli studi e le ricerche che vertono sul tema, quando guardano agli spazi significativi nella vita dei senza dimora, tendono a focalizzarsi esclusivamente sullo spazio pubblico urbano. Tuttavia, seguendo Emma Jackson, gli spazi dei senza dimora includono non solo gli spazi pubblici ma anche altre tipologie di spazio, tra cui quelli che l'autrice chiama “organizzativi”<sup>585</sup>. In tal senso, il focus sullo spazio pubblico rischia di sottovalutare tutta un'altra serie di spazi urbani che emergono come rilevanti quando si intende approcciare l'esperienza urbana delle persone senza dimora. Nello specifico, secondo

---

<sup>583</sup>Si vedano i diversi rapporti nazionali prodotti per conto di Feantsa, tra cui Busch Geertsema, 2006, *op.cit.*

<sup>584</sup>Tosi A., “Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?”, *op.cit.*

<sup>585</sup>Jackson E., *Young homeless people and Urban space. Fixed in Mobility*, New York, Routledge, 2005, pag.2

Jackson, è sicuramente necessario guardare allo spazio propriamente pubblico, ma al contempo vanno anche considerati anche i servizi che sono offerti a questa popolazione, in termini di, ad esempio, centri diurni e notturni e mense, e ai percorsi che vengono intrapresi all'interno del contesto urbano<sup>586</sup>. In tal senso, il presente lavoro utilizza un concetto ampio di spazio pubblico, includendo nell'analisi non solo l'aspetto delle politiche urbane ma anche uno studio approfondito delle politiche sociali a favore di questa fascia di popolazione. Questo, tra l'altro, a maggior ragione, in due realtà urbane, come quelle di Bologna e di Amsterdam, famose per l'essere caratterizzate da un solido sistema di *welfare*.

Tuttavia, essendo una sociologa del territorio, credo fortemente nella specificità dei luoghi. Se, da un lato, mi concentro su due casi studio, dall'altro, non si tratta di uno studio di tipo fortemente comparativo. Lasciando ad altra sede la trattazione delle difficoltà di comparazione dovute alle profonde differenze culturali, sociali, economiche e politiche tra i vari paesi europei<sup>587</sup>, qui mi limito a dire che l'obiettivo della presente ricerca non è comparare ma comprendere in modo approfondito cosa sta accadendo in queste due realtà urbane. Questi due casi studio, in particolare, possono dirci molto delle città in cui viviamo. Tuttavia, al contempo, questo non significa che il lavoro sia esente da confronti: dove possibile si sottolineano le differenze e le similarità e le ragioni alla base di queste similitudini e dissimilitudini.

L'originalità della presente ricerca è, dunque, da un lato, strettamente legata alla scelta dell'oggetto di studio, trattandosi di una ricerca che non si basa sui senza dimora o sullo spazio pubblico ma sulle dimensioni e sugli aspetti che sono alla base della loro relazione. Dall'altro, l'originalità è anche nel contesto: nessuno a Bologna, né tantomeno in Italia, si occupa del tema. Lo stesso dicasi per la città di Amsterdam, dove in particolare mi sono imbattuta in un contesto accademico dove il tema dei senza dimora è del tutto marginale. Ricordo che, nei primi passi della ricerca sul campo ad Amsterdam, quando ero ancora nella fase di contattare i potenziali interlocutori delle interviste, una persona al telefono mi rispose: «*Perché vuoi studiare i senza dimora ad Amsterdam? Qui i senza dimora non esistono!*». Ovviamente, i senza dimora ad Amsterdam esistono eccome. Ma, come indicatomi dalla mia referente estera, si tratta di un tema che solo pochi sociologi appartenenti al mondo accademico hanno affrontato.

La mia ricerca segue un approccio di tipo prevalentemente qualitativo. La scelta di seguire una metodologia di tipo qualitativo è discesa dal particolare oggetto di ricerca, dalle domande e dagli scopi che mi sono posta. In certi casi, infatti, i numeri non possono aiutare. Ciò è tanto più vero

---

<sup>586</sup>Ibidem

<sup>587</sup>Hebberecht P., Baillergeau E., *Social Crime Prevention in Late Modern Europe. A comparative perspective*, VUBPRESS, Brussels, 2002

quando uno dei due termini del rapporto oggetto di indagine è una cosiddetta popolazione marginale. A questo proposito, è ben noto il limite delle statistiche quando si tratta di contare e descrivere le persone senza dimora in qualsiasi contesto urbano. Così, se, come vedremo, da un lato, contare è uno *step* imprescindibile in una ricerca di territorio, dall'altro, una ricerca sociologica che si pone gli scopi citati, ossia quelli di "comprendere" una data realtà sociale, deve necessariamente andare oltre a ciò che mostrano i numeri, riconoscendo la crescente complessità e diversità che caratterizzano i fenomeni sociali e urbani.

Per comprendere in modo approfondito fenomeni complessi e multidimensionali, infatti, si rendono necessari metodi in grado di scavare nel dettaglio, di andare "in profondità". Poiché, gli obiettivi della presente ricerca sono quelli di:

- identificare, mappare e descrivere gli spazi pubblici significativi per le persone senza dimora, oltre a sottolinearne gli usi e le ragioni della loro significatività;
- analizzare la risposta della città rispetto alla presenza di questa popolazione in questi spazi;
- esplorare i principali cambiamenti sociali, politici ed economici della città da uno specifico punto di vista, quello della povertà urbana estrema,

ho sentito la necessità di andare sul campo e di "sporcarci i pantaloni nella vera ricerca". In tal senso, credo fortemente nell'insegnamento che Park diede ai suoi studenti. Il consiglio di Park è quello di abbandonare i propri libri, o comunque di affiancare a ciò che chiama "sporcarsi le mani nella ricerca" (il lavoro nelle biblioteche) l'osservazione in prima persona. *«In breve, signori miei, andate a sporcarvi i pantaloni nella ricerca vera»*<sup>588</sup>.

In generale, in base alle sue riflessioni, il ricercatore sceglie il metodo di indagine e gli strumenti di raccolta delle informazioni più adatti in relazione al tema della ricerca<sup>589</sup>. Questo lavoro, mirando fin dall'inizio all'interpretazione del fenomeno oggetto di studio, ha seguito il consiglio di Agar, secondo cui quando un ricercatore si pone lo scopo di "apprendere": *«abbiamo bisogno di conoscere direttamente un mondo che si può conoscere solo andandogli incontro per cercarne di capire il significato»*<sup>590</sup>. Tra l'altro, a supporto della scelta di un'analisi principalmente descrittiva e interpretativa, interviene Guido Martinotti, nel suo lavoro *Metropoli*. L'autore, infatti, sottolinea l'importanza dell'analisi descrittiva nella sociologia quando scrive: *«Molto spesso nel comune*

---

<sup>588</sup>Park R., citato in Brewer J.D., *Ethnography*, Open University Press, Buckingham, 2000, pag. 13

<sup>589</sup>Gasperoni G., e Marradi A., *Metodo e tecniche nelle scienze sociali*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V, Roma, 1995

<sup>590</sup>Agar M., *Speaking of ethnography. Qualitative Research Methods Series 2, op.cit.*, pag.12

discorrere sulle scienze sociali si usa il termine «descrittivo» in senso spregiativo, riferendolo a una operazione semplice e banale, mentre si considera la «spiegazione» una attività intellettualmente nobile. Posta in questi termini, peraltro usuali, la distinzione è del tutto fuorviante. Innanzitutto perché non si può spiegare alcun fenomeno che non sia stato accuratamente e precisamente descritto. La storia della scienza ci insegna che il primo, necessario e più difficile passo è proprio quello della descrizione. (...). La spiegazione segue dunque quasi naturalmente da una buona descrizione, così come, in generale, la soluzione di un problema discende dalla sua corretta impostazione»<sup>591</sup>. In particolare, con specifico riferimento agli studi urbani, l'autore continua sottolineando come: «Descrivere, inoltre, è operazione tutt'altro che facile o banale. E in particolare descrivere fatti complessi e fortemente interattivi con la tonalità del reale come i fenomeni sociali nella città. In campo sociologico e in particolare nell'analisi dei fenomeni urbani è assai più difficile «descrivere» due o più fenomeni che spiegarne la connessione»<sup>592</sup>. Ancora, “descrivere”: «non significa rinuncia a cogliere le implicazioni di carattere più generale che emergono dai fenomeni osservati, ma consapevolezza che il percorso dalla descrizione il più possibile rigorosa a una spiegazione o interpretazione completa dei fenomeni descritti implica molti e complessi passaggi e l'accumulazione di ulteriori conoscenze fattuali. Propongo insomma una procedura di carattere prevalentemente induttivo; invece di far discendere le analisi da un quadro teorico definito, cercherò di ricollegare la descrizione di determinati fenomeni ad alcune categorie generale che possono aiutarci a meglio comprendere i dati di osservazione»<sup>593</sup>. D'altronde, per dirla con Elster: «interpretare è spiegare»<sup>594</sup>. In tal senso, tale ricerca intende collocarsi nell'ambito di quelle ricerche con l'intento di studiare “in diretta” i fenomeni urbani, osservandoli nei luoghi dove nascono e svolgono, come ci insegna Park. Nello specifico, in questa sede, l'analisi descrittiva ha permesso di delineare il più fedelmente possibile i fattori e le trasformazioni che, nella città contemporanea, entrano in gioco nel ridefinire il rapporto tra senza dimora e spazio pubblico. Inoltre, lo studio, tracciando le specificità e particolarità locali rispetto al problema della visibilità dei senza dimora negli spazi pubblici, si propone di contribuire alla ricerca di soluzioni locali ad un problema che assume caratteristiche altrettanto locali.

## 2. Obiettivi e ipotesi della ricerca

Come già accennato, la presente ricerca intende approfondire l'analisi del rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico urbano. In particolare, l'obiettivo è quello di comprendere la natura

---

<sup>591</sup>Martinotti G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna, 1993, pag. 141

<sup>592</sup>Ibidem

<sup>593</sup>Ibidem, pag. 142

<sup>594</sup>Elster J., trad. it., *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 2010, pag. 81

di questo rapporto, a partire dalla presa in esame di quelle politiche urbane che, almeno nel contesto americano, sono considerate strumenti di esclusione, più o meno deliberati, nei confronti delle persone senza dimora. Tuttavia, le politiche urbane rappresentano solo una delle risposte che la città offre nei confronti della popolazione dei senza dimora. L'altro lato della questione riguarda, come anticipato, le politiche sociali. Ancora, l'analisi procede all'interno di una più ampia analisi che si focalizza sui principali cambiamenti che hanno interessato le città negli ultimi due decenni. Una particolare attenzione è data al modo in cui viene gestito lo spazio pubblico urbano.

Partendo dall'ipotesi che:

- lo spazio pubblico urbano contemporaneo, in quanto oggetto di contesa tra popolazioni eterogenee, è soggetto a crescenti processi di controllo che si traducono in un'esclusione dei senza dimora e in una messa in discussione del concetto stesso di spazio pubblico come luogo dell'eterogeneità e di celebrazione delle differenze;
- si tratti comunque di tendenze che vanno analizzate specificatamente nei diversi contesti urbani, essendo questi caratterizzati da una certa disomogeneità nella *governance* urbana e nei gradi di inclusione ed esclusione sociale e spaziale,

L'obiettivo della ricerca è di analizzare le modalità di governo degli spazi pubblici urbani in rapporto alla problematica dei senza dimora, tracciando quelle dimensioni che, nella città contemporanea, emergono come fortemente significative nella relazione “senza dimora-spazio pubblico”. In particolare, si intende:

- analizzare la (ri)definizione del rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico urbano nella città contemporanea;
- comprendere, secondo una logica induttiva, cosa può dirci questa (ri)definizione rispetto alle città in cui viviamo.

Nello specifico, la ricerca si concentra su due particolari casi studio: la città di Bologna e la città di Amsterdam. In entrambi i contesti, dopo aver descritto gli spazi pubblici che emergono come rilevanti e significativi nel circuito di sopravvivenza dei senza dimora, si procede ad un'analisi delle politiche sociali delle due realtà urbane sotto esame, da un lato, e l'analisi delle caratteristiche, l'evoluzione e la variabilità della politica urbana in relazione all'accesso a e all'uso dello spazio pubblico da parte dei senza dimora, dall'altro. Una particolare attenzione è rivolta alle aree dei centri cittadini.

Attraverso queste dimensioni si intende rispondere alle seguenti domande:

- dove stanno i senza dimora? In quali spazi tendono a concentrarsi? Come usano questi spazi? Perché usano questi specifici spazi?
- Come risponde la città a questa presenza? Il modello della città neoliberale è applicabile a tutti i contesti urbani? In particolare, quali sono gli scenari che emergono a Bologna e a Amsterdam?

### 3. Il disegno della ricerca e metodologia

Per rispondere a queste domande, il disegno della ricerca è stato modellato su una metodologia di tipo prettamente qualitativo, con lo scopo principale di descrivere il fenomeno in due specifici contesti urbani. In particolare, il lavoro sul campo, per entrambe le realtà analizzate, ha privilegiato l'osservazione diretta e sistematica degli spazi pubblici urbani oggetto di indagine e la somministrazione di interviste in profondità a testimoni privilegiati e significativi, ossia persone che, per il ruolo sociale ricoperto, hanno una conoscenza approfondita dei territori oggetto d'indagine. Accanto a questi, sono stati adottati altri strumenti di indagine, quali colloqui con persone senza dimora, oltre all'analisi di documenti di vario genere (politiche sociali, regolamenti, ordinanze, ecc.), e strumenti propri della sociologia visuale. Aspetto di fondamentale importanza è che, nel caso della ricerca qualitativa interpretativista, l'elaborazione teorica e la ricerca empirica procedono intrecciate e vanno di pari passo. Dunque, fin dall'inizio, non mi sono posta ipotesi e domande di ricerca troppo rigide, essendo la formulazione iniziale di una teoria un possibile condizionamento che avrebbe potuto impedirmi di comprendere il tema sotto indagine.

#### 3.1. Strumenti di indagine: alcune considerazioni preliminari

La scelta del metodo qualitativo non è avvenuta a priori ma è stata una necessità verso la quale mi ha condotto l'oggetto stesso della ricerca. In generale, è noto che la scelta della metodologia da impiegare dipende dallo specifico obiettivo cognitivo del ricercatore<sup>595</sup>. Non vi deve essere dunque alcun pregiudizio nei confronti di questa o quella metodologia<sup>596</sup>. In particolare, in questa sede, si è resa necessaria l'adozione di strumenti di rilevazione che fossero flessibili, esplorativi, descrittivi,

---

<sup>595</sup>Diana P., Montesperelli P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carrocci, Roma, 2005

<sup>596</sup>Cipriani R., Cipolla C., Losacco G., *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali ed e-methods*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pag. 44

adattabili, interattivi ed induttivi, e che dessero, dunque, la possibilità di scavare nel dettaglio, di studiare in profondità pochi casi, rilevando il non misurabile e il non standardizzabile, favorendo il “contesto della scoperta”<sup>597</sup>. In tal senso non è da trascurare l’effetto *serendipity*, che spesso nella scienza ha svolto un ruolo determinante. Il metodo qualitativo è apparso più adatto alle finalità dello studio, favorendo, in sede conclusiva, l’emergere di una “narrazione”<sup>598</sup>. La presentazione dei risultati avviene infatti secondo una prospettiva narrativa, sviluppandosi attraverso racconti di episodi, descrizione di casi e brani di interviste. L’approccio qualitativo consente infatti un’approfondita conoscenza dei fenomeni sociali. In particolare, gli strumenti di cui si avvale producono resoconti, analisi e descrizioni approfondite della realtà sociale in pochi casi particolari ma rilevanti e cercano di spiegare come e perché accadono determinati fenomeni.

L’intervista qualitativa è: «una conversazione provocata dall’intervistatore, rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e in numero consistente, avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall’intervistatore, sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione»<sup>599</sup>. Le interviste qualitative sono, dunque, conversazioni “estese” tra il ricercatore e l’intervistato, durante le quali il ricercatore cerca di ottenere informazioni quanto più dettagliate e approfondite possibili sul tema della ricerca. Questa tipologia di intervista consente di andare in profondità e di scoprire il nascosto e l’imprevisto. In particolare, l’intervista, rivolta a soggetti selezionati secondo un piano di rilevazione, è guidata dall’intervistatore sulla base di uno schema di interrogazione flessibile e non standardizzato. Questo significa che la conduzione può variare sulla base delle risposte date dall’intervistato. Tuttavia, anche se l’intervista non è standardizzata, essa non è lasciata al caso. L’intervistato viene scelto sulla base di determinate caratteristiche che attengono al suo vissuto personale o all’appartenenza ad un determinato gruppo sociale. Lo scopo non è giungere alla generalizzazione dei risultati, ma rilevare ogni informazione possibile sul fenomeno oggetto di ricerca. Inoltre, ciò che conta per quanto riguarda il campione non è la sua rappresentatività, ma la probabilità che i gruppi di popolazione da coinvolgere offrano una percezione/opinione più completa possibile del fenomeno oggetto di studio. In tal senso, non si parla di campione ma di gruppo di riferimento, usato per studiare mondi sociali statisticamente poco significativi e difficilmente definibili. In generale, il problema del campionamento e della rappresentatività non si pongono nell’approccio di tipo qualitativo e la selezione dei testimoni non è stabilita a priori ma subisce

---

<sup>597</sup>Reichenbach H., *Experience and prediction. An Analysis of the Foundation and Structure of Knowledge*, The University of Chicago Press, Chicago/Illinois, 1938

<sup>598</sup>Altieri L., “Tecniche dell’osservazione, dell’intervista, della narrazione”, in Altieri L., *Valutazione e partecipazione. Metodologia per una ricerca integrativa e negoziale*. Angeli, Milano, 2009, pagg. 349-366

<sup>599</sup>Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999, pag. 405



variazioni in corso d'opera. In particolare, è necessario seguire i tre criteri di selezione indicati da Altieri: la significatività, la differenziazione e la saturazione<sup>600</sup>.

Attraverso la conduzione di interviste qualitative, il ricercatore dispone di narrazioni registrate e trascritte integralmente. L'analisi dei testi che ne segue non è impersonale ma neanche arbitraria<sup>601</sup>. In particolare, le interviste forniscono materiale sulla cui base occorre lavorare per arrivare a formulare un'interpretazione. L'analisi del contenuto propria delle interviste di tipo qualitativo si presta dunque all'interpretazione, attraverso lo svolgimento di due operazioni: 1) una scomposizione analitica, classificando i contenuti dell'intervista sulla base del tema cui si riferiscono; 2) ricomposizione interpretativa, in cui ogni elemento rilevante emerso dalla prima scomposizione viene comparato con le dichiarazioni, sullo stesso argomento, degli altri testimoni<sup>602</sup>.

Cosa si intende per osservazione? Osservare, nelle parole di Silverman, non è altro che esaminare, ascoltare, registrare<sup>603</sup>. Ancora Altieri sottolinea come l'osservazione vada intesa come modalità specifica di rilevazione sul campo, che va valorizzata in quanto offre notevoli potenzialità. In particolare, il ricercatore è in grado di osservare direttamente con i propri occhi il mondo che vuole studiare, mettendo direttamente in contatto la sua soggettività con gli eventi da analizzare. Si tratta, dunque, di una tecnica per conoscere in modo non superficiale e non parziale un dato oggetto di studio. Ovviamente, mette in guardia il sociologo bolognese, osservare non significa guardarsi attorno nel modo in cui tutti gli attori sociali lo fanno, ma implica "guardare con attenzione ed interesse cognitivo". Non è realistico per il ricercatore spogliarsi del tutto della sua soggettività; piuttosto occorrono procedure rigorose che guidino il lavoro di osservazione<sup>604</sup>. In conclusione, l'osservazione, come parte essenziale e centrale della ricerca, permette di cogliere la complessità dei problemi, la molteplicità degli aspetti.

Aspetto cruciale dell'osservazione in questo lavoro è il focus dell'analisi, ossia lo spazio pubblico. Il lavoro di osservazione è consistito dunque nell'osservare direttamente e sistematicamente gli spazi pubblici significativi nelle due realtà studiate. In tal senso, mi sono posta come osservatore esterno e non si sono posti i problemi relativi al guadagnarsi l'accesso<sup>605</sup> al campo da osservare. L'osservazione, in particolare, è stata accompagnata dalla raccolta su taccuino di note sul campo basandomi su alcune linee guida che ne hanno orientato la raccolta (usi e *users* degli spazi pubblici osservati, eventuale presenza di persone senza dimora e relazioni tra popolazioni eterogenee). Perché, a malincuore, non ho proteso per l'osservazione partecipante? Purtroppo, l'osservazione partecipante

---

<sup>600</sup>Altieri L., "Tecniche dell'osservazione, dell'intervista, della narrazione", *op.cit.*, pag. 353

<sup>601</sup>Diana P., Montesperelli P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, *op.cit.*

<sup>602</sup>Altieri L., "Tecniche dell'osservazione, dell'intervista, della narrazione", *op.cit.*, pag. 357

<sup>603</sup>Silverman D., *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Carrocci, Roma, 2008, pag. 81

<sup>604</sup>Altieri L., "Tecniche dell'osservazione, dell'intervista, della narrazione", *op.cit.*, pagg. 331-333

<sup>605</sup>Ibidem, pag. 95

non sempre è fattibile. In questo specifico caso, come avrei potuto prendere parte al mondo dei senza dimora? Infatti, non solo la popolazione in questione è nota per essere difficilmente accessibile, ma anche il fatto che io sono donna avrebbe complicato le cose. Dormire in stazione e prendere parte al rituale della bevuta dei senza dimora non mi sono sembrate strade percorribili. In tal senso, il genere è sicuramente un fattore che impatta la ricerca sociale<sup>606</sup>.

Infine, qualche parola sulla sociologia visuale, essendo le immagini parte integrante del mio lavoro sul campo. Faccioli e Losacco parlano delle immagini come narrazioni visuali<sup>607</sup>. I due sociologi, in particolare, distinguono tra il lavorare *con* le immagini e il lavorare *sulle* immagini. Il presente lavoro si colloca nell'ambito del primo modo di fare sociologia visuale, producendo e presentando immagini che funzionano da sostegno visivo alle riflessioni che si leggono nel testo. Scrivono, infatti, gli autori: «quando un ricercatore produce immagini nel corso di un'attività di ricerca sul campo, o le usa come strumenti per raccogliere informazioni siamo nel campo della sociologia con le immagini»<sup>608</sup>.

### 3.2. Fasi della ricerca

Il disegno della ricerca si sviluppa lungo sei fasi di lavoro. Si tratta di fasi che non seguono una logica progressiva, piuttosto, queste sono profondamente interconnesse. Tuttavia, i piani di analisi su cui mi concentro sono tenuti, fin dal principio, sempre analiticamente distinti.

La prima fase è consistita in una estesa e approfondita ricerca bibliografica e in un'accurata analisi delle fonti, più o meno recenti, presenti in letteratura sul tema “spazio pubblico-senza dimora”. Tuttavia, la ricerca bibliografica, seppur distintiva della prima fase del lavoro, sottostà all'intera ricerca di dottorato. I risultati di questa prima fase sono stati presentati nei primi capitoli, ripercorrendo un *excursus* della letteratura sociologica che riguarda lo specifico rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico urbano. In particolare, si sono voluti individuare i fattori e le dimensioni che emergono come centrali nella (ri)definizione del rapporto in questione. A tal fine, è stato presentato un quadro generale della situazione nel contesto americano ed europeo, prendendo in considerazione quegli autori che trattano del tema a livello internazionale. In particolare, sono stati analizzati i contributi teorici e alcune ricerche empiriche e che riguardano alcune città americane (New York, Los Angeles ed altre) così come le città di alcuni paesi europei. Il primo *step* della ricerca, dunque, non si è limitato ad analizzare la letteratura sui senza dimora, da un lato, e dello spazio

---

<sup>606</sup>Ibidem, pag. 98

<sup>607</sup>Faccioli P., Losacco G., *Manuale di sociologia visuale*, Franco Angeli, Milano, 2003

<sup>608</sup>Ibidem, pag. 34

pubblico, dall'altro. Piuttosto, si è trattato di estrapolare tutti gli elementi alla base del rapporto tra i primi e il secondo.

Dopo aver presentato ciò che emerge a livello internazionale per quanto attiene il rapporto tra senza dimora e spazio pubblico, si è passati all'analisi e alla presentazione di alcune stime, volte a specificare l'andamento numerico della popolazione senza dimora nelle realtà urbane indagate. Si sono così utilizzate "fonti secondarie", procedendo secondo tre livelli di analisi, ossia: europeo, nazionale (Italia e Paesi Bassi) e locale (Bologna e Amsterdam). A tal fine, sono stati consultati e analizzati i dati statistici di alcune banche dati (Istat e CBS per il dato nazionale e locale) e di alcune associazioni (FioPsd e Feantsa per il dato europeo). Al contempo, si è specificata la modalità con cui tali stime sono costruite e calcolate, sottolineando il noto problema di attendibilità dei dati quando ci si confronta con una popolazione marginale come quella delle persone senza dimora. In particolare, è noto che i dati statistici che li riguardano non sono affatto completi o affidabili. Basta considerare il caso, ad esempio, di tutti quei senza dimora "nascosti" che non sono inclusi nel conteggio.

Dopo aver mostrato una panoramica sull'andamento numerico delle persone senza dimora nei due contesti, è iniziata la terza fase, quella della ricerca sul campo vera e propria che ha privilegiato, parallelamente, due strumenti di indagine. Nello specifico, mi concentro su un'analisi dei due contesti mirata a delineare una mappatura degli spazi pubblici che emergono come rilevanti ai fini dello studio dell'esclusione spaziale dei senza dimora. In particolare, in questa fase sono stati utilizzati parallelamente due strumenti di indagine: le interviste in profondità e l'osservazione diretta. I due strumenti sono stati adoperati al fine di individuare più piani di analisi, da tenere analiticamente distinti. In primo luogo, l'attenzione in questa fase verte sull'individuazione delle aree in cui si concentrano le persone senza dimora. Uno degli obiettivi di questa fase è dunque delineare il circuito di sopravvivenza delle persone senza dimora, in rapporto ai bisogni primari e secondari da soddisfare, nei due contesti urbani presi in esame. Per raggiungerlo, mi sono avvalsa dell'ausilio dell'associazionismo (Piazza Grande, La Strada, l'Antoniano, la Caritas e altre per il contesto bolognese; HVO Querido, De Regenboog Groep, Leger des Heils e altre per Amsterdam), procedendo a una mappatura dei luoghi più importanti nella quotidianità degli individui senza dimora e alla descrizione di come vengono usati e perché.

Le interviste in profondità sono state condotte con testimoni significativi e privilegiati, ossia: *«persone che, per la loro posizione, come pure relativamente alla conoscenza del problema che si sta studiando, o ancora in quanto referenti di un gruppo o di una comunità hanno una visione d'insieme, diretta e profonda del fenomeno»*<sup>609</sup>. In particolare, gli intervistati (operatori sociali, pubblici ufficiali,

---

<sup>609</sup>Gianturco G., "Testimoni privilegiati", in Cavallaio R., *Lexicon. Lessico per l'analisi qualitativa nella ricerca sociale*, Edizioni Cierre, Roma, 2006, pag. 434

ufficiali deputati all'ordine pubblico, avvocati, ecc.) sono stati selezionati a partire dalla loro significatività e non rappresentatività, tramite un campionamento teorico a palla di neve: i primi testimoni ascoltati, tramite la loro rete sociale e professionale, mi hanno riferito di altri possibili partecipanti da contattare.

È stata privilegiata la forma di intervista in profondità in modo da stimolare il racconto da parte degli intervistati, messi in grado di narrare il loro modo di vedere il problema. Ma sempre indirizzando la conversazione *«verso un tema specifico, ritagliando dunque uno spazio narrativo limitato sin dal principio»*<sup>610</sup>. In particolare, mi sono avvalsa: *«di una lista di temi, ma con la facoltà di modificarne sia la natura sia la successione, seguendo il filo del discorso dell'intervistato e consentendogli divagazioni»*<sup>611</sup>.

Come sottolineano Diana e Montesperelli: *«questo tipo di interviste parte dal principio di centralità dell'intervistato: è lui il vero esperto della propria biografia e del proprio mondo della vita quotidiana, per cui va ascoltato attentamente»*<sup>612</sup>. I testimoni privilegiati, partendo dal loro "osservatorio privilegiato"<sup>613</sup>, hanno, infatti, permesso un prezioso confronto tra me e i miei interlocutori.

Le interviste, in particolare, vertono su 3 temi principali, ossia:

- la quotidianità dei senza dimora;
- il rapporto tra spazio pubblico e senza dimora;
- l'aspetto delle politiche pubbliche.

Le interviste, dunque, prendono in considerazione tre piani di analisi, da tenere analiticamente distinti.

Le interviste condotte sono state precedute da vari contatti per fissare un appuntamento. Nello specifico, gli intervistati sono stati contattati telefonicamente e/o via e-mail. Mi sono preoccupata di spiegare immediatamente a tutte le persone contattate quale fosse il mio ruolo, il tema della mia ricerca e il modo in cui sarebbe stato utilizzato il materiale raccolto. Non si è trattato di un approccio facile inizialmente, almeno nel caso di Amsterdam. Nel contesto bolognese, infatti, l'accesso al campo mi è stato assicurato da una persona di grande aiuto, un anello di congiunzione tra l'Università di Bologna e il mondo delle associazioni che lavorano con le persone senza dimora. Ad Amsterdam,

---

<sup>610</sup>Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2004, pag. 50

<sup>611</sup>Fideli R., Marradi A., "Intervista", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, pagg. 71-82

<sup>612</sup>Diana P., Montesperelli P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, op.cit., pag. 31

<sup>613</sup>Cipriani R., Cipolla C., Losacco G., *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali ed e-methods*, op.cit., pag. 49

invece, ho portato avanti quella che si può definire una “battaglia sul campo”, in cui mi hanno aiutato la mia testardaggine e costanza. Inizialmente, ho contattato telefonicamente i primi potenziali interlocutori, molti dei quali hanno immediatamente rifiutato. Allora, consultando su internet gli orari di apertura e la dislocazione dei vari servizi e centri dedicati ai senza dimora, ho deciso di recarmi direttamente sui posti di lavoro di queste persone e di incontrarle. L’approccio faccia a faccia si è rilevato senza alcun dubbio fruttuoso. La perseveranza e il “metterci la faccia” mi hanno infatti permesso l’accesso a un mondo che all’inizio sembrava del tutto impossibile raggiungere. Così, nonostante un difficile inizio, tutti i potenziali testimoni contattati sono diventati intervistati effettivi.

Le interviste condotte, in entrambi i contesti sotto indagine, sono state audioregistrate. Ho subito dichiarato agli intervistati della presenza del registratore ed, ovviamente, ho chiesto loro il consenso a poterlo usare. Ho assicurato l’anonimato a ciascuno di loro, spiegando con esattezza come sarebbero state usate le interviste. Da questo punto di vista, non vi sono state barriere. Non solo tutti gli interlocutori hanno accettato di essere registrati, ma ognuno di loro era, in realtà, ben predisposto a “metterci la faccia”. Ciononostante, si è comunque mantenuto l’anonimato di tutti.

Le interviste condotte, in entrambi i contesti, hanno avuto una durata variabile, dai quarantacinque minuti ad un’ora e mezza. Per quanto riguarda il contesto dell’intervista, questo è sempre stato scelto dall’interlocutore. Nella maggior parte dei casi l’intervista è avvenuta nei luoghi di lavoro degli intervistati. Concluse le interviste si è provveduto a trascriverle integralmente, parola per parola (*verbatim*), e si è proceduto alla loro analisi.

L’ascolto dei diversi attori sociali, essendo tutti con ruoli e funzioni diverse protagonisti del problema, si è rilevato altamente efficace e produttivo. Gli intervistati, testimoni preziosi per esplorare il terreno sotto indagine, hanno infatti fornito tutta una serie di contributi che hanno permesso di approfondire gli aspetti sociali, storici e politici delle aree esaminate e la loro relazione con le persone senza dimora.

Parallelamente, questa fase è consistita in un ulteriore approfondimento sul campo, basato prevalentemente sull’osservazione diretta e sistematica degli spazi pubblici considerati importanti per i senza dimora. In particolare, ho camminato nei parchi, nelle strade, attraverso le strade del centro storico nei vari momenti della giornata, della settimana e dei mesi, prendendo nota di tutto ciò che vedevo. Qui il problema dell’accesso è evitato perché chiunque può avere accesso allo spazio pubblico e non occorre alcun processo di negoziazione. Questo lavoro è risultato in una collezione di note etnografiche raccolte su un taccuino. Obiettivo di questo lavoro etnografico sul campo è stato quello di evidenziare le principali caratteristiche (aspetti ambientali, fisici e sociali) degli spazi pubblici significativi e di presentarli nella loro atipicità. In particolare: cosa c’è in questi spazi che attrae i senza dimora? Perché stanno lì? In questa fase, una particolare attenzione è rivolta alle pratiche

e agli usi dello spazio pubblico da parte dei senza dimora, alle interazioni quotidiane con le altre popolazioni urbane e alle dinamiche sociali che si creano.

Il lavoro di osservazione e la conduzione di interviste hanno avuto, ovviamente, tempi diversi a seconda del contesto: a Bologna l'osservazione diretta è stata svolta tra settembre 2014 per interrompersi a fine ottobre 2015 e riprendere a giugno 2016 fino a settembre 2017. A partire dal mese di luglio del 2015 è inoltre iniziata la fase di somministrazione delle interviste in profondità a testimoni privilegiati e soggetti direttamente coinvolti, a vario titolo, nelle dinamiche sotto esame. In totale sono state realizzate 15 interviste (tabella 1).

*Tabella 1) Enti- servizi- organizzazioni e istituzioni coinvolti nelle interviste per la città di Bologna (ordine cronologico)*

Ente-servizio-organizzazione-istituzione	Data somministrazione intervista
Centro di Ascolto Caritas	22-07-2015
Progetto Tutti a casa- Housing First Cooperativa La Strada	22-07-2015
Cooperativa sociale La Strada di Piazza Grande	08-09-2015
Servizio Sociale Bassa Soglia	15-09-2015
Antoniano Onlus	22-09-2015
Centro d'Accoglienza Rostom	23-09-2015
Centro d'Accoglienza Beltrame	29-09-2015
Centro d'Accoglienza Casa Willy	30-09-2015
Rifugio Notturmo della Solidarietà	01-10-2015
Laboratorio E20	02-10-2015
Happy Center Bolognina	06-10-2015
Unità di Strada Open Group	07-10-2015
Help Center Stazione Centrale	15-10-2015
Housing First Co.Bo e Progetto Tutti a Casa adulti	09-06-2016
Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro	01-07-2016

Per quanto riguarda il secondo contesto urbano oggetto d'indagine, Amsterdam, le osservazioni sono state svolte tra ottobre 2015 e maggio 2016 e sono consistite nell'osservare sistematicamente, nei vari momenti della giornata e nei vari giorni della settimana, gli spazi pubblici della città. Sono state inoltre somministrate 18 interviste in profondità a testimoni privilegiati, in quanto coinvolti a vario titolo nel tema oggetto di indagine nella realtà della città olandese (tabella 2). Tra queste, vi è

anche un'intervista che definisco "mobile", condotta, in particolare, durante una notte in cui ho preso parte ad un'uscita del Servizio Mobile di HVO Querido, esperienza che ricorderò per tutta la vita.

Accanto a queste, sono state inoltre condotte, per la sola città di Amsterdam, anche cinque interviste in profondità con persone senza dimora (tabella 3). L'accesso a questo gruppo è stato inizialmente molto complesso. In generale, è noto che le popolazioni marginali, come nel caso dei senza dimora, costituiscono gruppi il cui accesso è molto difficile. Senza dubbio, si sono riscontrate notevoli difficoltà a raccogliere un certo numero di interviste. In particolare, la fase del contatto iniziale è stata molto ardua. Aiutata da un *gatekeeper* (un operatore sociale), che mi ha consigliato di fermarmi per una mezzoretta nella sala di aspetto per incontrare alcuni dei suoi utenti, sono riuscita a parlare con cinque persone senza dimora e a fissare un appuntamento con uno di loro. Dopo la prima intervista, è entrata di nuovo in gioco la mia perseveranza. Ad ogni intervista con gli operatori sociali, che lavoravano nelle strutture che lo permettessero (che fossero, ad esempio, centri diurni), chiedevo di restare nelle sale che accoglievano le persone senza dimora. Sono così riuscita a intervistare altre due persone senza dimora. Durante una di queste interviste sono stata invitata da un senza dimora ad una mostra sulle persone senza dimora nella biblioteca pubblica di Amsterdam, la *Openbare Bibliothek* (OBA). Sarebbero venute anche altre persone senza dimora. Ho accettato. È stata sicuramente una giornata "ispiratrice", sia da un punto di vista personale che accademico. Ribaltando completamente l'immagine che spesso viene associata alla popolazione senza dimora, ossia l'essere sporchi, pericolosi, ignoranti, senza alcun tipo di interesse, forse addirittura malati, ero con tre persone senza dimora che guardavano e commentavano con estremo interesse delle fotografie che mostravano alcuni accampamenti periferici di persone e famiglie in strada.

Le interviste condotte con le persone senza dimora mi hanno permesso di raccogliere del materiale molto interessante. Ho subito dichiarato a tutte le persone senza dimora ascoltate il mio ruolo di studentessa italiana, spiegando che volevo capire di più sulle loro esperienze urbane. Anche le interviste con i senza dimora sono state audioregistrate (chiedendo il consenso ai diretti interessati) e poi trascritte integralmente. La durata delle interviste spazia da un'ora alle due ore e anche in questo caso ho preferito che il contesto dell'intervista venisse scelto dallo specifico interlocutore. Si è trattato prettamente di luoghi pubblici da loro ben conosciuti. Non si è trattato però di costruire delle storie di vita ma di comprendere la loro vita quotidiana negli spazi pubblici urbani, dunque: quali spazi vengono usati? Come vengono usati? Perché vengono usati? Un'altra dimensione da cogliere è stato il loro punto di vista sulle politiche pubbliche che li riguardano, sia di tipo inclusivo che esclusivo. In tal senso, i problemi di attendibilità spesso associati ai colloqui con i senza dimora sono ovviati in quanto si tratta di capire lo specifico rapporto che gli stessi intrattengono con lo spazio urbano. A tal proposito, inoltre, si effettueranno delle analisi incrociate dei colloqui avuti con gli operatori, da un

lato, e con i senza dimora, dall'altro.

*Tabella 2) Enti- servizi- organizzazioni e istituzioni coinvolti nelle interviste per la città di Amsterdam (ordine cronologico)*

Ente-servizio-organizzazione-istituzione	Data somministrazione intervista
Oud West (De Regenboog Groep)	12-01-2016
Instroomhuis	17-01-2016
GGD- Vagnet en Advies (servizio sanitario locale)	17-01-2016
Goodwillacentra De Haven- Leger des Heils	18-01-2016
Dottore Forense	20-01-2016
Stichting Z - Z! de Amsterdamse straatkrant (giornale di strada)	21-01-2016
Street Corner Work Amsterdam	12-02-2016
Makom (De Regenboog Groep)	14-02-2016
Blaka Watra (De Regenboog Groep)	15-02-2016
Mobile Team di HVO Querido	18-02-2016
Consigliere comunale per le politiche sociali rivolte alle persone senza dimora	22-02-2016
Ufficiale di polizia (Politie Amsterdam)	01-03-2016
Jellinek- Arkin Rehab Team	02-03-2016
Veldwerk Amsterdam	09-03-2016
Due ufficiali di polizia (Politie Amsterdam)	11-04-2016
Gemeente- Settore servizi sociali (Comune di Amsterdam)	18-04-2016
Consigliere comunale per le politiche sulla sicurezza- Distretto centro	22-04-2016
Avvocato di strada (Bureau Straatjurist)	16-05-2016

*Tabella 3) Interviste con senza dimora per la città di Amsterdam (ordine cronologico)*

Gipsy- persona senza dimora di Utrecht	16-02-2016
Father Christmas- persona senza dimora rumena	11-03-2016
Red- persona senza dimora polacca	18-03-2016
Italian- persona senza dimora italiana	30-03-2016
Protest- persona senza dimora olandese	19-04-2016



Tramite l'osservazione sul campo e un numero considerevole di interviste è stato, dunque, possibile indicare i luoghi significativi per questa fascia di popolazione e gli elementi alla base di questa significatività. In particolare, è stato possibile delineare dove stanno i senza dimora nei diversi momenti della giornata, se solo in zone centrali o anche periferiche. In quest'ultimo caso, si tratta solo di alcuni casi (l'eccezione conferma la regola) o intervengono altri fattori che mutano il rapporto tra spazio pubblico e senza dimora?

La quarta fase è volta alla presentazione e all'analisi delle politiche sociali adottate nei due contesti sotto indagine. Si è partiti dunque dalla situazione che si delinea a livello nazionale per entrambe le realtà per poi focalizzare l'attenzione sulle politiche sociali adottate localmente. Questa analisi non ha avuto solo lo scopo di descrivere gli aspetti e le modalità di fare politica sociale nei confronti dei senza dimora, ma anche quello di mappare i servizi dedicati a questa popolazione e di evidenziarne i cambiamenti nel tempo, sia per quanto concerne il loro numero sia per quanto riguarda la loro posizione all'interno delle due città. Particolare attenzione è quindi rivolta alla dislocazione spaziale di questi servizi.

La quinta fase mira a definire il rapporto tra senza dimora e controllo dello spazio pubblico, concentrandosi sull'analisi delle più recenti politiche urbane di controllo dello spazio pubblico adottate dalle città in oggetto. A tal fine, si è proceduto in due principali direzioni:

- Innanzitutto, si sono prese in esame quelle ordinanze e quei regolamenti che, soprattutto a livello locale, intervengono a protezione della sicurezza, dell'ordine urbano e del decoro; ossia di quelle politiche di regolazione dello spazio pubblico che, mirate a controllare usi e *users* degli spazi pubblici, secondo la letteratura sul tema, inducono a filtrare, controllare ed escludere, in nome dell'interesse generale, quelle popolazioni marginali che si appropriano di spazi pubblici. A tal fine, è stata svolta un'analisi dei recenti interventi legislativi delle amministrazioni comunali della città di Bologna e della città di Amsterdam e delle relative implicazioni e relativi risultati.
- In secondo luogo, attraverso tecniche proprie della sociologia visuale, sono state rilevate quelle forme architettoniche e urbanistiche che tendono ad allontanare e/o dissuadere dall'utilizzo dello spazio pubblico gli individui considerati indesiderabili. Questo *step* si basa su un'osservazione fotografica sul campo durata due anni per la città di Bologna e sei mesi per la città di Amsterdam. I territori analizzati sono stati esplorati attraverso la produzione di circa 500 foto (circa 250 per Bologna e circa 250 per Amsterdam) con l'intento di raccogliere una documentazione per immagini dei fenomeni indagati che fosse il più possibile esaustiva. Nel corso di questa fase del processo di ricerca sul campo, inoltre, ha assunto particolare

importanza la dislocazione spaziale delle misure di controllo. Il lavoro fotografico sul campo mi ha permesso di registrare, documentare e rappresentare il fenomeno indagato nella sua forma visuale e di specificare quali sono le aree urbane in cui tali misure tendono apparire e se le stesse scoraggino la presenza dei senza dimora. Dalla raccolta totale, ho selezionato quelle riportate nel presente studio come indicatori visuali della realtà sociale esplorata.

Insieme, la quarta e la quinta fase, hanno permesso di definire e mappare sia gli spazi di inclusione che gli spazi del controllo e, dunque, di rispondere alle seguenti domande: che tipo di misure stanno emergendo? Dove appaiono queste misure?

La sesta fase coincide con il trattamento e l'analisi del contenuto dei dati raccolti, la cui presentazione prende la forma di una narrazione. In particolare, in sede conclusiva, ho individuato le dimensioni e i fattori, accanto a tutta una serie di temi e criteri, in grado di far emergere le dimensioni più significative alla base del rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico. Discuto poi dell'immagine della città che emerge, tramite una logica di tipo induttivo, tipica di ogni ricerca di tipo qualitativo. Si vogliono inoltre offrire nuovi spunti di riflessione nella ricerca sociologica italiana, fornendo tra l'altro un ausilio agli attori coinvolti a vario titolo nella problematica della povertà e dell'esclusione sociale nelle due città sotto esame.

## 5. Persone senza dimora e spazio pubblico urbano: il caso bolognese

### 1. Alcune stime in Europa

Procedere all'analisi del numero di persone senza dimora a qualsiasi livello (europeo, nazionale o locale) è un'operazione molto delicata e complessa<sup>614</sup>. Le statistiche, infatti, non possono contare su un campione di individui noto a priori. Inoltre, i dati sono raccolti sulla base di indagini che considerano prevalentemente le persone senza dimora che utilizzano i servizi a loro dedicati. Le statistiche, in particolare, non prendono in considerazione tutti i casi di “*hidden homelessness*”, ossia di tutte quelle persone senza dimora che sono escluse dal conteggio in quanto “nascoste” perché non visibili all'interno del sistema dei servizi e non fruitori degli stessi.

Per quanto riguarda il contesto europeo, studi recenti sottolineano che il numero dei senza dimora è in crescita, raggiungendo numeri record in tutti gli Stati Membri<sup>615</sup>. Al fine di presentare, schematicamente e brevemente, alcuni dei dati che emergono in Europa, farò riferimento a una panoramica della situazione contenuta sul sito [www.homelessworldcup.org](http://www.homelessworldcup.org), che a sua volta si basa sui rapporti nazionali condotti per conto di Feantsa e dagli uffici statistici nazionali dei diversi paesi europei. Va sottolineato che, in tutti i casi di seguito descritti, si ritiene che i dati non siano una fotografia effettiva della vera portata del fenomeno; piuttosto vi è una marcata mancanza di dati sistematici.

*Austria.* I dati, disponibili solo per la città di Vienna, contano, nel 2009, 3.907 persone senza dimora.

*Belgio.* Nel 2010, 3.185 persone si rivolgono ai servizi dedicati alle persone senza dimora a Bruxelles; nella regione delle Fiandre se ne contano più di 8.600 e, infine, in Vallonia, il dato si attesta a 5.000.

*Bulgaria.* Sono 1.370 le persone registrate come senza dimora nel settembre del 2013.

*Croazia.* Si contano, per l'anno 2015, circa 10.000 persone senza dimora.

*Repubblica Ceca.* Il censimento del 2011 conta 11.496 persone senza dimora.

*Danimarca.* Nel 2011 si registrano 5.290 persone senza dimora. Ma gli esperti ritengono che la cifra salga a circa 10.000-15.000, di cui la metà sono presenti nell'area metropolitana di Copenaghen.

---

<sup>614</sup>Murphy J. and Tobin K. (2011). *Understanding the concept of homelessness*, [www.sage.com](http://www.sage.com).

<sup>615</sup>Feantsa, *Homeless in Europe. Summer 2017. Increases in homelessness*, <http://www.feantsa.org/download/increases-in-homelessness4974810376875636190.pdf>

*Finlandia.* In un'indagine della durata di un giorno nel 2011 si contano 7.572 persone senza dimora

*Francia.* Nel 2012 sono 141.500 gli individui senza dimora, registrando un aumento del 50% rispetto al 2001.

*Galles.* Nel 2011 si contano più di 15.000 persone senza dimora.

*Germania.* Nel 2012 più di 284.000 persone sono senza dimora, con un aumento del 15% rispetto al 2010.

*Grecia.* Recenti stime attestano un totale di più di 20.000 persone senza dimora, che raddoppiano rispetto al 2009.

*Inghilterra.* Nel 2013 ben 112.070 persone si dichiarano senza dimora.

*Irlanda.* Si stimano nel 2011 intorno alle 4.500 persone senza dimora.

*Irlanda del nord.* Nel 2012/2013 si contano più di 19.400 persone senza dimora.

*Italia.* Nel 2011 si stimano 47.648 persone senza dimora. Nel 2014 se ne contano 50.724.

*Lituania.* Tra il 2005 e il 2012 si assiste ad un incremento delle persone senza dimora pari al 25%. Nel 2012, sono 5.000 le persone senza dimora.

*Lussemburgo.* Nel febbraio del 2006, 715 persone sono identificate come senza dimora. Un report del 2013 ne conta 1.533.

*Norvegia.* Nel 2012 vi sono 6.259 persone senza dimora, concentrate principalmente nelle grandi città.

*Paesi Bassi.* Nel 2012 più di 27.000 persone sono senza dimora, concentrate nelle quattro città più grandi (Amsterdam, Utrecht, l'Aia e Rotterdam).

*Polonia.* I ricercatori stimano una presenza di senza dimora che va da 30.000 a 200.000 persone.

*Portogallo.* Le stime relative all'anno 2010 contano una popolazione senza dimora di circa 3.000 persone.

*Romania.* Non vi è alcun censimento nazionale. L'unico studio condotto è relativo all'anno 2004, secondo cui la popolazione senza dimora è stimata tra 14.000 e 15.000 persone. Solo nella città di Bucarest vi sono approssimativamente 6.000 individui senza dimora.

*Scozia.* Nel 2013/2014 sono 36.457 le persone che si dichiarano senza dimora.

*Slovenia.* In uno studio del 2010 si contano tra 1.000 e 1.500 persone senza dimora. Nel 2014, le stime ufficiali ne contano più di 4.000.

*Spagna.* Le figure ufficiali mostrano una popolazione senza dimora di 23.000, tuttavia si stima un numero effettivo di circa 40.000 persone senza dimora.

*Svezia.* Nel conteggio del 2011 ammontano a 34.000 le persone senza dimora, in aumento rispetto agli anni precedenti.

*Svizzera.* In Svizzera non vi sono numeri ufficiali. In particolare, la visibilità dei senza dimora è molto bassa. Tuttavia, è un fenomeno che interessa, ovviamente, anche questo paese. Un dato disponibile riguarda l'aumento del 17% dei posti letto per senza dimora tra il 2000 e il 2003.

*Ucraina.* Nel 2006 si stimano 85.000 persone senza dimora, di cui 12.000 a Kiev. Nell'inverno del 2012, più di 100 persone sono morte a causa del freddo.

*Ungheria.* Sono circa 15.000 le persone senza dimora, di cui il 50% vive a Budapest. Inoltre tra il 2006 e il 2010, a causa del freddo, sono morte 131 persone senza dimora.

### *1.1. Dati in Italia*

Nel 2011 è stata realizzata la prima indagine nazionale sulle persone senza dimora presenti in Italia, condotta nell'ambito di una ricerca sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema e realizzata a seguito di una convenzione tra l'Istat, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e la Caritas Italiana<sup>616</sup>.

Tale indagine utilizza come base definitoria la classificazione ETHOS, che ha la caratteristica di non essere un costrutto definitivo, ma è destinata a essere annualmente rivisitata per adattarla in modo incrementale alle realtà dei paesi membri. La finalità dello strumento è, infatti, quella di fornire una definizione operativa comune ai vari paesi europei, utile per la raccolta di dati comparabili sul fenomeno della povertà abitativa nelle sue varie sfumature. Essere senza dimora è una condizione altamente dinamica e si rende necessario definire procedure che siano in grado di coglierne non solo la concreta manifestazione, ma anche i fattori di vulnerabilità.

In particolare, nella nota metodologica allegata all'indagine del 2011, si legge che: *«una persona è considerata senza dimora quando versa in uno stato di povertà materiale e immateriale, che è connotato dal forte disagio abitativo, cioè dall'impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un'abitazione in senso proprio. Facendo riferimento alla tipologia ETHOS (European Typology on Homelessness and Housing Exclusion), così come elaborata dall'Osservatorio europeo sull'homelessness, nella definizione rientrano tutte le persone che: vivono in spazi pubblici (per strada, baracche, macchine abbandonate, roulotte, capannoni); vivono in un dormitorio notturno e/o sono costretti a trascorrere molte ore della giornata in uno spazio pubblico (aperto); vivono in ostelli per persone senza casa/sistemazioni alloggiative temporanee; vivono in alloggi per interventi di supporto sociale specifici (per persone senza dimora singole, coppie e gruppi). Sono escluse tutte le persone che: vivono in condizione di*

---

<sup>616</sup>[www.istat.it/it/archivio/72163](http://www.istat.it/it/archivio/72163)

*sovraffollamento; ricevono ospitalità garantita da parenti o amici; vivono in alloggi occupati o in campi strutturati presenti nelle città»<sup>617</sup>. Tuttavia, al di là delle persone conteggiate, va sottolineato che esistono, secondo ETHOS, situazioni di *homelessness* “nascoste”. Tale stima, inoltre, esclude quanti, tra le persone senza dimora, nel mese di rilevazione non hanno mai mangiato presso una mensa e non hanno mai dormito in una struttura di accoglienza, nonché i minori, le popolazioni Rom e tutte le persone che, pur non avendo una dimora, sono ospiti, in forma più o meno temporanea, presso alloggi privati (ad esempio, quelli che ricevono ospitalità da amici, parenti, ecc.). In generale, la stima è di tipo campionario (campionamento indiretto) ed è soggetta all’errore che si commette osservando solo una parte e non l’intera popolazione.*

Il censimento è stato condotto su 158 comuni italiani selezionati in base alla loro ampiezza demografica e la rilevazione delle persone senza dimora è stata condotta per un periodo di 30 giorni (21 novembre 2011-20 dicembre 2011). In base alla rilevazione, le persone senza dimora che, in quei 30 giorni, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei comuni italiani considerati dall’indagine sono stimate in 47.648. Corrispondono, in particolare, a circa lo 0,2% della popolazione totale regolarmente iscritta presso gli stessi comuni. Va, tuttavia, sottolineato che questo collettivo dello 0,2% include anche individui non iscritti in anagrafe o individui residenti in comuni diversi da quelli dove si trovano a gravitare. A queste, andrebbero poi aggiunte, da un lato, le persone senza dimora che non si rivolgono ai servizi e, dall’altro, le persone senza dimora che non vivono nelle città oggetto di indagine.

Dai dati si evince che in maggioranza:

- sono uomini (86,9%);
- hanno meno di 45 anni (57,9%);
- hanno al massimo la licenza media inferiore (64%);
- vivono al nord (58,5%);
- sono stranieri (59,4%), in particolare rumeni (11,5%), marocchini (9,1%) e tunisini (5,7%).

Inoltre, la media della durata della vita in strada si attesta intorno ai 2,5 anni. I due terzi (63,9%), prima di diventare senza dimora, viveva nella propria casa; il 15,8% viveva come ospite da amici o parenti; il 20,3% viveva in altra sistemazione (campo nomadi, carcere o altro) e il 7,5% non ha mai avuto una casa. Altro dato degno di nota è che, tra gli italiani, il 58% vive la condizione di senza

---

<sup>617</sup>Ibidem

dimora in un comune diverso da quello in cui abitava e il 43,8% ha anche cambiato provincia. La perdita del lavoro si configura come uno degli eventi più rilevanti del percorso di progressiva emarginazione che conduce alla condizione di senza dimora (61,9%), insieme alla separazione dal coniuge e/o dai figli (59,5%) e, con un peso più contenuto, alle cattive condizioni di salute (16,2%).

Nei 12 mesi precedenti l'intervista, oltre al servizio in cui sono state intervistate, la maggioranza delle persone senza dimora ha utilizzato:

- nell'89,4% un servizio di mensa;
- nel 71,2% un servizio di accoglienza notturna;
- nel 63,1% un servizio di docce e igiene personale;
- nel 60,6% un servizio di distribuzione abiti;
- nel 54,7% i servizi sanitari.

A 36 mesi dallo svolgimento della prima indagine nazionale, nel 2014 si procede ad una seconda indagine sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema<sup>618</sup>. In questo secondo censimento, viene previsto inoltre uno studio di fattibilità relativo alla conduzione di un'indagine sulle persone senza dimora attraverso l'utilizzo dei servizi di unità di strada, al fine di intercettare quella parte di popolazione che non utilizza servizi di mensa o accoglienza notturna.

Anche in questo caso, l'indagine si inquadra, similmente alla prima, in un approccio metodologico diverso da quello di solito adottato dall'Istat per le indagini su famiglie e individui, in quanto non esiste a priori la lista della popolazione oggetto di rilevazione. In particolare, per lo studio delle persone senza dimora, la base di campionamento è rappresentata dalle prestazioni fornite (pasti e posti letto) presso le tipologie di servizi considerati (mense e accoglienze notturne).

Questa seconda rilevazione, condotta nel periodo 21 novembre 2014-21 dicembre 2014 nei 158 comuni italiani considerati anche nella prima indagine, stima che il numero delle persone senza dimora che, nell'intervallo di 30 giorni citato, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna si attesti sui 50.724. Questa cifra corrisponde al 2,43 per mille della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall'indagine, valore, dunque, in aumento rispetto a tre anni prima, quando era il 2,31 per mille (47.648 persone). Tuttavia, anche in questo caso, va specificato che il totale osservato dall'indagine include anche individui non iscritti in anagrafe o residenti in comuni diversi da quelli dove si trovano a gravitare. Circa i due terzi delle persone senza

---

<sup>618</sup>[www.istat.it/it/archivio/175984](http://www.istat.it/it/archivio/175984)

dimora (il 68,7%) dichiarano di essere iscritte all'anagrafe di un comune italiano, valore che scende al 48,1% tra i cittadini stranieri e raggiunge il 97,2% tra gli italiani.

Il numero di persone senza dimora che si registra nelle regioni del Nord-ovest (38%) è del tutto simile a quello stimato nel 2011, così come quello del Centro (23,7%) e delle Isole (9,2%). Si evince invece una diminuzione nel Nord-est (dal 19,7% al 18%) che si contrappone all'aumento nel Sud (dall'8,7% all'11,1%).

Rispetto al 2011, vengono inoltre confermate alcune delle principali caratteristiche delle persone senza dimora. In particolare, la maggioranza delle persone senza dimora:

- è di sesso maschile (85,7%);
- è costituita da stranieri (58,2%);
- ha meno di 54 anni (75,8%) – anche se, significativo, è il leggero aumento dell'età media (da 42,2 a 44,4), in seguito alla diminuzione della percentuale dei più giovani (under 34) tra gli stranieri (da 46,5% a 35,6%);
- vive al nord (56,0%)

Cresce rispetto al passato la percentuale di chi vive solo (da 72,9% a 76,5%) mentre diminuisce la quota che vive con un partner o un figlio (dall'8% al 6%). Resta stabile al 6,8% la quota di chi dichiara di non avere mai avuto una casa. Invariati rispetto al 2011 risultano essere anche i luoghi in cui le persone vivevano prima di diventare senza dimora: circa i due terzi in una propria abitazione privata (si sale al 72,5% tra gli italiani) e un ulteriore 15,7% come ospite di amici e/o parenti (18,3% tra gli stranieri); il 18,9% in un campo nomadi, in un alloggio occupato, in un istituto per minori, per inabili o altro (21,8% tra gli stranieri).

La durata della condizione di senza dimora, rispetto al 2011, invece si allunga. Si assiste ad una diminuzione di chi è senza dimora da meno di tre mesi (dal 28,5% al 17,4%) e a un parallelo aumento di chi lo è da più di due anni (dal 27,4% al 41,1%) e di chi lo è da oltre 4 anni (dal 16% sale al 21,4%). Questo implica un aumento dei casi di cronicizzazione.

Tra gli eventi più rilevanti alla base del percorso che conduce alla condizione di senza dimora si confermano la perdita di un lavoro stabile (che però, rispetto al 2011, scende dal 61,9% al 56,1%), la separazione dal coniuge e/o dai figli (che invece aumenta dal 59,5% al 63%) e, con un peso più contenuto, le cattive condizioni di salute, quali disabilità, malattie croniche e dipendenze.

Rispetto al 2011, cresce il ricorso ai servizi delle unità di strada nei 12 mesi che precedono l'intervista: si passa dal 27,6% al 36,4%. Aumentano inoltre i contatti con i centri d'ascolto (da 35,7% a 42,7%) e con i servizi che distribuiscono medicinali (da 33,5% a 40,2%). Per quanto riguarda gli



stranieri aumenta l'afflusso presso i centri di accoglienza diurna (da 31,5% a 35,5%). Cresce anche il numero dei senza dimora che si rivolgono ai servizi sociali (dal 39,8% al 47,1%), mentre diminuisce il ricorso ai servizi di distribuzione di pacchi alimentari (da 40,8% a 34,7%) e, per gli italiani, ai servizi di accoglienza notturna (da 77,1% a 69,6%).

Tutti i dati fin qui presentati riguardano la popolazione senza dimora che utilizza i servizi di mensa e accoglienza notturna. Questo implica l'esclusione di un certo numero di persone senza dimora che non frequentano questi servizi. Al fine di avere una stima di questo numero, in occasione della seconda indagine nazionale, viene sperimentata un'indagine, volta alla rilevazione di tale quota, attraverso il coinvolgimento delle Unità di strada che operano direttamente sul territorio offrendo servizi itineranti nei luoghi frequentati da questa popolazione.

I servizi di Unità di strada nei 158 comuni sono 229. Il 33,2% opera nel Nord-ovest, il 19,7% nel Nord-est e il 27,5% al centro. Molto minori i numeri per il Sud (6,1%) e per le Isole (13,5%). Si attestano ai primi posti, in termini di numero di servizi più elevato, il Lazio (21,4%), la Lombardia (20,5%) e il Piemonte (8,7%). Simile a quella del Piemonte è la percentuale dei servizi operanti nell'Emilia Romagna (8,7%), dove tuttavia la diffusione dei servizi è molto più capillare sul territorio. Su un totale di 20 servizi, meno della metà (8) opera infatti a Bologna.

Le Unità di strada sono più diffuse nei comuni metropolitani, con una popolazione maggiore ai 250.000 abitanti, dove opera il 62,4% del totale. Il 76,9% delle Unità di strada è attivo tutto l'anno, anche se gli orari di attività sono molto diversificati, concentrandosi prevalentemente nel tardo pomeriggio e nelle ore notturne. Il 35% di queste Unità sono sostenute economicamente da parte della Chiesa o di altre organizzazioni religiose, il 25,8% possono contare su finanziamenti pubblici e il 28,4% si basa su donazioni da parte di privato.

Dare risposte alle esigenze primarie e immediate delle persone che si incontrano per la strada (cibo, coperte, bevande, ecc.) rappresenta l'obiettivo principale del 47,5% dei servizi. Tuttavia, oltre la metà delle Unità di strada fornisce anche un servizio di supporto relazionale.

## *1.2. I numeri di Bologna*

Dal primo censimento nazionale del 2011 si stima che dopo Roma e Milano, tra i 12 comuni più grandi, quelli che accolgono più persone senza dimora sono Palermo, Firenze, Torino e Bologna. In particolare, il numero delle persone senza dimora presenti sul territorio bolognese o che, più correttamente hanno utilizzato tra novembre 2011 e dicembre 2011 i 24 servizi presi in considerazione dall'indagine, ammonta a 1.005, di cui il 51,6% risulta essere straniero.

Nel 2014 conquistano i primi posti sempre Milano e Roma (che, insieme, accolgono il 38,9% dei senza dimora), seguiti da Palermo (5,7%), Firenze (3,9%), Torino (3,4%), Napoli (3,1%, in aumento rispetto all'1,9% del 2011) e Bologna (2%). Nello specifico, su 19 servizi, il totale delle persone senza dimora presenti sul territorio bolognese che li hanno utilizzati sono 1.032.

Per avere una panoramica più dettagliata sull'andamento numerico della popolazione senza dimora a Bologna si può, inoltre, fare riferimento ad alcune delle relazioni di andamento, relative all'anno 2015, dei servizi di strada, di accoglienza e dei laboratori, nonché quella sul Piano Freddo. Tali rapporti mi sono stati gentilmente forniti da uno dei testimoni privilegiati che ho intervistato durante la mia ricerca sul campo.

Per quanto riguarda il centro bassa soglia Casa Willy, nel periodo che va dal primo aprile 2015 al 30 novembre 2015, sono stati effettuati 678 accessi relativi a 519 differenti persone, di cui il 20,23% sono donne, mentre il 79,77% sono uomini. Si tratta di un numero di accessi più elevato rispetto all'anno precedente: nel 2014 accedono al servizio 380 persone. Cala però la presenza di donne di circa il 3%. Rispetto alla provenienza, il numero di persone straniere è nettamente maggiore rispetto agli italiani: 78,8% contro il 21,2% (anche qui la forbice aumenta tra gli anni 2014 e 2015). Aumenta, rispetto al 2014, anche il numero delle persone che non hanno residenza in Italia: 77,4% contro il 51,8%. Il restante è residente nella Regione (14,8%) o in Italia, ma fuori dalla regione (7,8%). Altro dato degno di nota riguarda l'età degli ospiti. Nello specifico, la maggioranza è rappresentata da persone giovani tra i 20 e i 40 anni, che rappresentano il 60% del totale.

Il Laboratorio E-20 vede la presenza di 82 persone durante l'anno 2014 che passa a 183 nell'anno 2015. Aumentano gli utenti di sesso maschile (da 63% del 2014 al 75% del 2015) ma diminuisce l'utenza femminile (da 37% a 25%). Rispetto all'età, i dati sono più o meno stabili: le due fasce di età più numerose sono: 20-30 anni e 40-50 anni. Aumentano gli stranieri (da 32% nel 2014 al 52% del 2015), tendenza che si osserva anche in altre strutture.

Per quanto riguarda il Servizio Unità di Strada, durante l'anno 2015, i contatti complessivi avvenuti allo sportello di via Polese sono 4.977, di cui 2.242 uomini italiani, 2.171 uomini stranieri, 406 donne italiane, 158 donne straniere e 1.114 tossicodipendenti. Vi sono poi i dati che riguardano i contatti avuti tramite le uscite fisse con il furgone. La fermata Largo Respighi, a due passi da Piazza verdi, è quella che vede la maggiore affluenza per un totale di 891 persone. I contatti alla fermata Piazza XX Settembre sono 485, mentre quelli alla fermata Bolognina 171.

Le presenze nel Rifugio Notturmo della Solidarietà si attestano, per l'anno 2015, a 47, di cui 9 donne e 38 uomini. La nazionalità maggioritaria è quella italiana (31 persone), seguita da quella marocchina (5) e tunisina (5).

L'Happy Center Bolognina svolge nel 2015 80 colloqui, di cui 54 hanno esito positivo. Per quanto riguarda il numero di ingressi, le persone senza dimora a luglio sono 128, ad agosto 147, a settembre 111, ad ottobre 161, a novembre 187 e a dicembre 232.

Il centro d'accoglienza Rostom accoglie, nel 2015, un totale di 156 persone per un totale di 171 ingressi, di cui 121 uomini e 35 donne. 51 persone provengono dall'Italia e 105 dall'estero. In particolare, rispetto alla provenienza degli ospiti del Rostom i dati mostrano una presenza preponderante di persone provenienti dal Maghreb: in tutto 35 persone. Su queste 156 persone, 37 hanno la residenza a Bologna, 21 sono residenti in via Tuccella a Bologna, 26 sono residenti in Italia, ma non a Bologna, e 72 non hanno alcuna residenza. La fascia di età 35-49 anni è quella maggiormente rappresentata con il 40%.

Il Servizio Mobile di Sostegno nel 2015 contatta un totale di 1.209 persone, di cui, ancora una volta, la maggioranza è di genere maschile (1.044), mentre quella femminile è di 165 persone. I soggetti più coinvolti sono gli italiani, seguiti dai rumeni, marocchini e tunisini mentre, considerando le fasce d'età, la maggioranza ha tra i 40 e i 55 anni.

Gli accessi al Servizio Sociale Bassa Soglia, nell'anno 2015, sono complessivamente 554, di cui 34 sono seguite a distanza. Per quanto riguarda il profilo degli utenti in accesso, 356 sono di genere maschile, 98 di genere femminile. 177 sono italiani e 276 stranieri (60 comunitari, 166 regolari, 40 irregolari e per 10 persone il dato manca). Le fasce di età maggioritarie sono quelle 35-49 (per un totale di 154) e 35-49 (151). Per quanto riguarda la questione residenza, invece, 69 sono residenti a Bologna, 21 sono residenti in via Tuccella a Bologna, 30 sono residenti in provincia di Bologna, 215 non sono residenti in Italia e 11 residenti in altri comuni italiani (manca il dato per 9 persone).

Per quanto riguarda l'Help Center, oltre alla relazione annuale di andamento, si rivelano utili anche i rapporti a cura dell'Osservatorio Nazionale sul disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane (ONDS), sia per l'anno 2015<sup>619</sup> che 2016<sup>620</sup>. Secondo questi rapporti, il numero totale degli accessi all'Help Center Stazione è, su 362 giorni di effettiva apertura per l'anno 2015, di 6.513. Nel 2016 si assiste ad un 10% in più di accessi. In entrambi gli anni, la maggioranza degli utenti è di sesso maschile e di provenienza straniera.

## **2. Politiche di aiuto e di inclusione in Italia**

Nel quadro delle politiche sociali italiane il tema delle persone senza dimora rimane per lungo

---

<sup>619</sup>Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane. Rapporto annuale 2015, [www.onds.it/allegati/documenti/onds/20160713\\_ONDS\\_Rapporto\\_2015.pdf](http://www.onds.it/allegati/documenti/onds/20160713_ONDS_Rapporto_2015.pdf)

<sup>620</sup>Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane. Rapporto annuale 2016, [www.onds.it/allegati/documenti/onds/RapportoONDS2016-WebV4.pdf](http://www.onds.it/allegati/documenti/onds/RapportoONDS2016-WebV4.pdf)

tempo ai margini. Il limitato e carente quadro normativo rivolto a questa fascia di popolazione ha, in particolare, impedito lo sviluppo di azioni ed interventi legislativi qualificabili come “buone prassi”<sup>621</sup>.

Bergamaschi, nel suo articolo “L’emergenza dell’esclusione sociale come categoria amministrativa” ripercorre il processo con cui viene istituito un nuovo campo di intervento, definito in termini di “esclusione sociale”, concentrandosi sulla produzione legislativa che riguarda la popolazione dei senza dimora a partire dal 2000<sup>622</sup>. In particolare, il sociologo bolognese sottolinea come, a partire da questo particolare anno, l’esclusione sociale venga assunta al contempo come categoria di classificazione sociale e dell’azione politica (categoria amministrativa). Ciò: «*da un lato, assicura una posizione sociale ad un insieme eterogeneo di individui che ne sono privi, in quanto non inclusi nella “società salariale” e, dall’altro, li rende parte integrante della collettività politica*»<sup>623</sup>. In altre parole, si assiste al riconoscimento socio-assistenziale di una nuova categoria con l’emanazione di politiche che hanno come target specifico questa fascia di popolazione. Tuttavia, se le persone senza dimora guadagnano finalmente una visibilità pubblica che si traduce in interventi sociali a loro favore, allo stesso tempo, il riunire sotto un’unica categoria, quella appunto di esclusione sociale, un ventaglio di figure sociali altamente eterogenee, con situazioni di vita e percorsi biografici altrettanto differenziati tra loro, conduce a un non trascurabile effetto di omogeneità e annientamento delle specificità, che a sua volta si riflette negativamente sulla possibilità di rispondere adeguatamente ai loro bisogni<sup>624</sup>.

Nel gennaio 2000, in seguito alla morte di alcune persone che vivevano in strada, l’allora Presidenza del Consiglio dei Ministri emana la prima misura in campo sociale indirizzata specificatamente alle persone senza dimora. Si tratta del decreto legislativo sulla cosiddetta “emergenza freddo” (*Disposizioni urgenti per fronteggiare la grave emergenza riguardante le persone che versano in stato di povertà estrema e che si trovano senza dimora*<sup>625</sup>) che prevede un finanziamento consistente destinato alle sole aree metropolitane (individuare ai sensi dell’articolo 17 della legge n. 142/1990) pari a 30 miliardi di lire per fronteggiare “lo stato di emergenza” tramite interventi “urgenti” in favore dei senza dimora. Ulteriori risorse finanziarie sono inoltre previste per: 1) il soccorso, accoglienza e assistenza nei confronti delle persone che versano in stato di povertà estrema da parte dei soggetti senza scopo di lucro operanti nel settore; e 2) la realizzazione di una rete

---

<sup>621</sup>FIO.psd, *Rapporto sulle misure legislative nazionali a favore delle persone senza dimora*, Marzo 2003, [www.fiopsd.org](http://www.fiopsd.org), pag. 2

<sup>622</sup>Bergamaschi M., “L’emergenza dell’esclusione sociale come categoria amministrativa”, in *Sociologia urbana e rurale*, n. 74-75, 2004, pagg.41-48

<sup>623</sup>Ibidem, pag. 42

<sup>624</sup>Ibidem, pagg. 42-43

<sup>625</sup>Pubblicato su G.U. n. 18 del 24 gennaio 2000

di tutta una serie di centri e servizi che siano idonei ad accogliere, accompagnare e, eventualmente, reinserire queste persone nella rete delle strutture di protezione sociale. Questo primo intervento inquadra, dunque, la questione in termini prettamente emergenziali e di urgenza. Tuttavia, il fenomeno non andrebbe inquadrato in questo modo. Piuttosto, casi del genere, ossia persone escluse socialmente, esistono da sempre ed il problema di certo non è rappresentato unicamente dal freddo. Si pensi, ad esempio, al grande caldo. Inoltre, essendo il finanziamento destinato solo ad alcune realtà territoriali, le 14 aree metropolitane, viene a configurarsi una visione del fenomeno legato a specifiche aree urbane che non riesce a catturare la vastità e la diffusione dello stesso sull'intero territorio nazionale<sup>626</sup>.

In ogni caso, è tramite il Decreto D'Alema che finalmente, per la prima volta, le persone senza dimora acquistano la sfera pubblica, diventando soggetti pubblici. Questo permette alle amministrazioni locali interessate dall'atto legislativo di avviare e/o potenziare, a seconda dei contesti, la propria rete di servizi così come l'opportunità di raccordare il settore pubblico con il volontariato ed il terzo settore (cooperative sociali, associazioni). E, come vedremo, è da questo momento che le politiche cittadine tendono a riproporre lo schema della pietà e della forza già delineato anni fa da Geremek<sup>627</sup>.

Nel corso dell'anno 2000 viene promulgata a livello nazionale la Legge Quadro 328 sull'assistenza (*Legge-quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali*, 8 novembre 2000, n. 328<sup>628</sup>). La legge, in particolare, è di cruciale importanza per la riorganizzazione degli interventi a sostegno delle persone che si trovano in condizioni di grave disagio sociale. All'interno di questa legge vi è un riferimento piuttosto ricorrente alle persone in condizioni di povertà, in generale, e alle persone senza dimora, in particolare (art. 28). Nello specifico:

- 1) l'art. 2, al comma 3, stabilisce che le persone in condizioni di povertà o incapaci di provvedere alle proprie esigenze accedono prioritariamente ai servizi e alle prestazioni;
- 2) l'art. 5, definendo il rapporto tra Pubblico e Privato Sociale, sostiene la valorizzazione dei soggetti operanti nel terzo settore;
- 3) l'art. 18, al comma 3 lettera b), indica la necessità di progettare percorsi attivi a favore delle persone in condizioni di povertà;
- 4) l'art. 22, nel definire le politiche e le prestazioni essenziali da erogare, situa al punto a): “le misure di contrasto della povertà e di sostegno al reddito e servizi di accompagnamento, con

---

<sup>626</sup>FIO.psd, *Rapporto sulle misure legislative nazionali a favore delle persone senza dimora*, op.cit., pag. 4

<sup>627</sup>Geremek B., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma, Laterza, 2003

<sup>628</sup>Publicato su G.U. n. 265 del 13 novembre 2000- Supplemento ordinario n. 186

particolare riferimento alle persone senza dimora”;

- 5) l’art. 27, al comma 1, istituisce, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, la *Commissione di indagine sulla esclusione sociale*, il cui compito è di effettuare e presentare, annualmente, indagini sull’andamento del fenomeno dell’esclusione sociale;
- 6) l’art. 28, dedicato agli Interventi urgenti per le situazioni di povertà estrema, al primo comma recita: “Allo scopo di garantire il potenziamento degli interventi volti ad assicurare i servizi destinati alle persone che versano in situazioni di povertà estrema e alle persone senza fissa dimora, il Fondo nazionale per le politiche sociali è incrementato di una somma pari a lire 20 miliardi per ciascuno degli anni 2001 e 2002”.

Da un lato, la legge 328/2000 risulta essere innovativa nel momento in cui definisce il rapporto tra i diversi attori coinvolti nel contrasto all’esclusione sociale, affermando, in particolare, all’art.5, comma 1, il principio di sussidiarietà. Nello specifico, l’intervento a favore delle persone senza dimora è primariamente riservato al privato sociale, che però opera all’interno di un quadro stabilito dal Pubblico (la Regione e il Comune). Viene insomma valorizzata l’esperienza che le organizzazioni del Privato Sociale portano con sé. Dall’altro, però, la concretizzazione della legge a livello regionale e locale e, dunque, la messa in pratica dei criteri da essa stabilita procedono con non poche difficoltà, anche a causa delle poche risorse e della scarsa attenzione pubblica rispetto al fenomeno<sup>629</sup>.

Nel 2001, a norma dell’articolo 18, comma 2 della legge 328/2000, viene promulgato il *Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2001/2003*, che contiene un breve ma significativo paragrafo relativo specificatamente alle persone senza dimora. Nell’*Obiettivo 3 (Potenziare gli interventi a contrasto della povertà)* infatti si legge: «tra coloro che si trovano in situazione di grave disagio economico e di rischio di esclusione sociale particolare attenzione va prestata alle persone senza dimora. A queste persone vanno dirette specifiche misure sia per favorirne l’inserimento e il re-inserimento nei servizi (inclusi quelli sanitari), sia per accompagnarle in un percorso di recupero delle capacità personali e relazionali, sia infine per affrontarne i bisogni di sopravvivenza fisica». In particolare, in ogni contesto territoriale vanno previste misure volte a: «approntare, per i diversi livelli subterritoriali (quartieri/zone di particolare frequentazione dei senza dimora), almeno un servizio di bassa soglia, sviluppare almeno un servizio di seconda accoglienza e di accompagnamento, avviare iniziative di collaborazione tra servizi sociali, sanitari, del lavoro (oltre che con il volontariato) per consentire il progressivo re-inserimento nei servizi di tutti». Innanzitutto, dunque, viene stabilita una differenziazione degli interventi per l’accoglienza alloggiativa delle persone senza dimora (di primo livello o a bassa soglia di accesso e di secondo livello, come nel caso di comunità alloggio e

---

<sup>629</sup>FIO.psd, *Rapporto sulle misure legislative nazionali a favore delle persone senza dimora*, op.cit., pag. 9

appartamenti “protetti”). Inoltre, seppur indirettamente, viene prevista la possibilità di un’accoglienza di tipo progressivo ed, in tal senso, l’intervento emergenziale potrebbe mutare in un intervento più stabile e durevole nel tempo. Infine, viene specificato che gli interventi devono andare oltre l’accoglienza, puntando piuttosto all’attivazione di percorsi di risocializzazione della persona senza dimora, riconoscendone, così, la piena capacità di riscatto<sup>630</sup>.

Insieme, la legge 328/2000 e il *Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001-2013*, rappresentano il primo vincolo legislativo che le amministrazioni pubbliche sono tenute a rispettare in favore delle persone in condizioni di povertà estrema, in generale, e delle persone senza dimora, in particolare. In particolare, si nota la forte tendenza del legislatore a concentrarsi sulle popolazioni più povere, finora tenute ai margini della sfera pubblica, al fine che possano rientrare nell’ambito di protezione sociale. Tuttavia, secondo Bergamaschi, questo nasconde un paradosso. In particolare, i due interventi: «*tendono, per la prima volta, a ricondurre le condizioni di vita e di bisogno di queste persone all’interno di una categoria definita sul piano amministrativo, riproducendo quell’approccio categoriale al bisogno che ha caratterizzato storicamente il nostro sistema di welfare, mentre l’intera filosofia della 328/2000 sembra mirare a un suo superamento*»<sup>631</sup>. Inoltre, considerando la profonda eterogeneità e la complessità del fenomeno dell’esclusione sociale e della povertà estrema, con particolare riferimento alle persone senza dimora, il *welfare* categoriale appare un approccio del tutto riduttivo. In sintesi, l’idea di “sistema integrato di interventi e servizi sociali” sembra rimanere solo sulla carta.

Nel 2003, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali pubblica il *Piano nazionale contro la povertà e l’esclusione sociale 2003/2005*, un documento, elaborato da ogni Stato membro, in base a quanto stabilito dal Consiglio di Nizza (dicembre 2000), che definisce pro e contro delle politiche relative all’inclusione sociale. Di questo documento possono essere sottolineati tre aspetti<sup>632</sup>:

- in primo luogo, si nota una certa incertezza lessicale. “Persone senza dimora”, “persone senza fissa dimora”, “povertà estreme”: si parla di tutte senza specificare se coincidano o se la seconda sia parte della prima;
- un secondo aspetto riguarda gli obiettivi, molto generali, ossia: 1) ridurre il numero di individui in povertà estrema; 2) potenziare i servizi a livello locale a loro rivolti; 3) rendere “socialmente visibili” i senza dimora. Obiettivi di certo ambiziosi e lodevoli, ma che non vengono definiti in obiettivi più specifici e concreti;

---

<sup>630</sup>Ibidem, pag. 6

<sup>631</sup>Bergamaschi M., “L’emergenza dell’esclusione sociale come categoria amministrativa”, *op.cit.*, pag. 46

<sup>632</sup>Ibidem, pag. 47

- infine, anche le misure politiche di contrasto alle povertà estreme sono molto generiche e non immediatamente traducibili in interventi concreti.

Nell'ambito delle politiche di contrasto ai fenomeni di grave emarginazione degli adulti e al disagio abitativo, il 5 novembre 2015, in sede di Conferenza Unificata, vengono sottoscritte le *Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, oggetto di apposito accordo tra il Governo, le Regioni, le Province Autonome e le Autonomie locali<sup>633</sup>. Il documento, presentato dal Ministro Poletti il 10 dicembre 2015, è il risultato di un gruppo di lavoro durato circa due anni e coordinato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali- Direzione generale per l'inclusione e le politiche sociali. In particolare, i lavori per l'elaborazione delle *Linee di Indirizzo* vengono avviati nel mese di gennaio 2013 su iniziativa di fio.PSD (Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora), in risposta alle raccomandazioni della *European Consensus Conference on Homelessness*, tenutasi a Bruxelles nel dicembre 2010, dove si esplicita che gli Stati Membri debbano dotarsi di una strategia uniforme di contrasto alla povertà estrema. Il lavoro di stesura, adottando un metodo partecipato che ha coinvolto i rappresentanti dei diversi livelli di governo e le città metropolitane, si è concluso nel mese di marzo 2015. Così, partendo dal basso e sulla base delle rispettive esperienze territoriali, le *Linee* contengono indicazioni preziose ed elementi utili per progettare politiche locali di contrasto alla grave emarginazione sociale, che colgono l'importanza di tutte le buone pratiche ed esperienze realizzate dagli attori sociali e dalle reti di intervento di settore, armonizzando approcci e linguaggi e unificando metodi e valutazioni. In particolare, sul sito del governo si legge che, le *Linee*, promosse e diffuse a livello nazionale, hanno lo scopo di qualificare gli interventi per le persone in grave marginalità attraverso indicazioni unitarie che raccolgono le migliori esperienze locali, nazionali ed europee<sup>634</sup>. Insomma, si intende dotare il sistema di welfare nazionale e il servizio sociale professionale di un quadro concettuale comune e di modalità di lavoro omogenee e condivise.

Le *Linee* sono il primo documento ufficiale di programmazione nel settore della marginalità grave e rappresentano, in tal senso, il primo grande impegno fatto da parte del governo per conoscere e indagare il fenomeno della povertà estrema e per definire standard operativi e paradigmi di intervento omogenei, riconosciuti e condivisi dai principali attori che, nel welfare italiano, si occupano di grave marginalità. In particolare, sulla base di tale accordo i diversi livelli di governo

---

<sup>633</sup>Conferenza Unificata del 05/11/2015: Accordo tra il Governo, le Regioni e le Autonomie locali per la promozione e la diffusione delle linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia. (Lavoro e Politiche Sociali) (Codice sito – 4.11/2015/9 – 1997, n.281. Repertorio Atti n.: 104/CU del 05/11/2015)

<sup>634</sup><http://www.lavoro.gov.it/priorita/Pagine/Linee-di-indirizzo-per-qualificare-gli-interventi-per-le-persone-in-grave-marginalità>



sono chiamati a programmare, concertare, progettare e finanziare con risorse pubbliche gli interventi e le azioni di contrasto alla povertà estrema. In breve, per la prima volta, in Italia, attraverso un impegno formale, si stabiliscono, dei “livelli minimi essenziali” per contrastare l’*homelessness*, riducendo, tra l’altro, la distanza tra teoria e pratica e favorendo risposte concrete al problema.

Nella forma, le *Linee* rappresentano una buona pratica di *governance* multilivello a forte valenza partecipativa. Nel contenuto, dopo una breve premessa concettuale e un’analisi dei servizi applicabili, constano di dieci paragrafi, in cui vengono elaborati contributi specifici sui diversi temi. La grave marginalità adulta è declinata attraverso la classificazione ETHOS (*European Typology of Housing Exclusion*) basata su quattro macro categorie: senza tetto, senza casa, alloggi insicuri e alloggi inadeguati. Le Linee puntano poi l’attenzione sui diritti civili e sociali delle persone senza dimora, tra cui, *in primis*, il diritto alla residenza anagrafica, come sancito dall’art. 2, comma 3, della legge n. 1228 del 24 dicembre 1954 (“legge anagrafica”). Il documento passa ad una rassegna delle varie pratiche usate in Italia per il contrasto alla grave emarginazione adulta. Tra queste<sup>635</sup>:

- *servizi di supporto in risposta ai bisogni primari* (distribuzione viveri, indumenti e farmaci, docce, mense e unità di strada);
- *servizi di accoglienza notturna* (dormitori di emergenza, dormitori, comunità semiresidenziali o residenziali, alloggi protetti o autogestiti);
- *servizi di accoglienza diurna* (centri diurni, circoli ricreativi e laboratori);
- *servizi di segretariato sociale* (servizi informativi, di orientamento e di accompagnamento ai servizi del territorio, residenza anagrafica fittizia, domiciliazione postale);
- *servizi di presa in carico e accompagnamento* (sostegno psicologico, educativo ed economico, inserimento lavorativo, ambulatori, tutela legale).

Il documento fa poi riferimento a tre tipologie di approccio<sup>636</sup>:

- 1) l’approccio categoriale, emergenziale o residuale: basato sull’emergenza, prevede l’attivazione temporanea di servizi straordinari per le persone senza dimora in aggiunta ai normali servizi esistenti (si pensi all’emergenza freddo);
- 2) lo “*staircase approach*” (approccio a gradini): basato su una logica educativa progressiva e

---

<sup>635</sup>Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di Indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione in Italia*, 2015, <http://www.fiopds.org/linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta-in-italia/>, pagg. 20-22

<sup>636</sup>Ibidem, pagg. 25-28

standardizzata, prevede interventi che vanno dalla prima accoglienza fino al reinserimento sociale;

- 3) l'approccio olistico o multidimensionale: prevede percorsi costruiti sulla singola persona nell'ambito di una relazione individualizzata con un operatore sociale. In questo approccio rientrano i servizi *housing led* e *housing first*, secondo i quali la casa, intesa come luogo stabile, sicuro e confortevole, è il punto da cui partire per avviare un percorso di inclusione sociale della persona senza dimora.

La seconda parte del documento è dedicata alla declinazione operativa delle pratiche di contrasto alla povertà estrema che possono essere messe in atto nel paese. Il primo paragrafo, riconoscendo la complessità e la dinamicità del fenomeno della grave emarginazione, ne descrive le diverse tipologie: i senza dimora irregolari (senza un valido titolo di soggiorno), i profughi e i richiedenti asilo, le donne senza dimora, le persone senza dimora giovani, i senza dimora over 65, persone senza dimora con disturbi fisici e mentali e, infine, i senza dimora che patiscono discriminazioni sull'orientamento sessuale e l'identità di genere. I paragrafi successivi danno spazio al tema della residenza; alla gestione dell'emergenza in un'ottica di investimento attivo orientato a promuovere la persona (più che di moltiplicazione dei posti letto disponibili); alla valorizzazione del servizio prestato dalle unità di strada; al miglioramento dei servizi di accoglienza, sia notturna che diurna, puntando sulla creazione di spazi di integrazione sociale e di contatto con la comunità; al potenziamento delle mense e dei centri di distribuzione di alimenti e generi di prima necessità; alla presa in carico da parte di un'equipe multidisciplinare; all'importanza dell'adozione di un "approccio ecologico" da parte dei professionisti sociali, che valuti le persone e le problematiche sociali all'interno di un determinato contesto e sistema sociale, permettendo il passaggio da una logica assistenzialista a una logica di potenziamento delle capacità individuali; all'*housing first*, come pratica innovativa in tema di autonomia abitativa e reinserimento sociale raccomandata a tutti ma da declinare secondo le specificità territoriali e le risorse locali disponibili. Infine, si fa riferimento al modello strategico integrato, sulla base del quale occorre puntare all'integrazione dei vari settori che compongono le politiche (salute, casa, istruzione, formazione, lavoro, ordine pubblico, amministrazione della giustizia, ecc.), superando, così, la frammentazione dei servizi in questo ambito. In particolare, per ogni paragrafo, trova spazio un elenco di raccomandazioni su come rendere esigibili i diritti delle persone senza dimora, su come progettare e realizzare i servizi in sinergia con l'attore pubblico e su come muoversi verso il cambiamento sensibilizzando la comunità.

In conclusione, le linee guida contenute nel documento rappresentano un modo nuovo e partecipato di affrontare il problema delle persone senza dimora, sancendo un passaggio significativo

nell'ambito delle politiche e delle pratiche a loro rivolte. In particolare, riconoscendo l'importanza di usare al meglio le risorse a disposizione, il fine ultimo è quello di promuovere, in un'ottica integrata, opportunità per queste persone e non semplicemente assistenzialismo.

### *2.1. Le politiche sociali a Bologna*

Nel luglio del 2008 viene deliberata la riforma dei Servizi Sociali che prevede l'avvio del sistema decentrato di erogazione dei servizi. In particolare, la riforma abolisce lo Sportello Sociale unico e istituisce gli Sportelli Sociali Territoriali di Quartiere. Sono dunque tutti i servizi di quartiere ad avere il mandato di prendere in carico le persone senza dimora. Questo porta con sé una prima criticità: i professionisti dei servizi sociali si trovano, da un giorno all'altro, a dover prendere in carico utenti di cui non sono esperti. Un secondo aspetto riguarda il criterio cui è vincolata l'erogazione delle prestazioni: occorre essere residenti nello specifico quartiere di Bologna cui ci si rivolge. In generale, la legge prevede che ognuno abbia il diritto e il dovere di richiedere le prestazioni sociali nel proprio comune di residenza. In particolare, i servizi di quartiere hanno competenza solo sulle persone senza dimora residenti, a meno che non si tratti di persone non residenti che “insistano sulla loro area” e che presentino un “bisogno indifferibile e urgente”. “Insistano sulla loro area”: questo è un altro aspetto problematico. La persona senza dimora, per definizione, tende a muoversi e spostarsi sull'intero territorio cittadino e, in tal senso, è difficoltoso per i servizi di quartiere individuare l'utenza di cui sono responsabili. Ma anche una volta individuata, i servizi di quartiere hanno difficoltà ad affrontare i “bisogni indifferibili e urgenti” di una popolazione in condizione di grave emarginazione sociale<sup>637</sup>.

Nello specifico, è nel settembre dello stesso anno che il welfare bolognese vede l'attuarsi di questo processo di decentramento che se, da un lato, favorisce la prossimità ai problemi del territorio, dall'altro, mostra anche tutte le criticità sopra esposte. L'obiettivo in questa fase, secondo alcuni degli intervistati, è quello dell'accoglienza disincentivante: dunque, diamo spazi alle persone senza dimora ma non troppi e non troppo comodi altrimenti si abitano. Tuttavia, di fatto, il risultato è che le persone senza dimora non spariscono.

Per far fronte a tali criticità, il Comune di Bologna mette in campo una strategia che può considerarsi innovativa. Infatti, la città, anticipando *Le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia*, mette a punto un sistema di accoglienza che ha sicuramente dei buchi ma, in un contesto nazionale che fatica enormemente in questo campo, è da ammirare. In anni recenti,

---

<sup>637</sup>Brandoli M., Ghinello D., Esena G., “Accompagnare vite fragili nella città. Il servizio sociale bassa soglia del Comune di Bologna”, in *Animazione sociale*, n.282, Aprile 2014, pagg. 79-87

in particolare, si assiste ad un significativo cambiamento di approccio che interessa il welfare bolognese: si passa da una modalità assistenziale per abbracciare una forma capacitazionale o capacitante.

Ma quali sono i motivi alla base di questo *shift*? Quali sono i cambiamenti nella città nel suo complesso che hanno ricadute sulle politiche sociali? Nei documenti si fa riferimento a cambiamenti di assetto e a cambiamenti culturali, così come alla complessità dell'utenza senza dimora, che mal si combina con gli "spartiti preconfezionati", che se, da un lato, senza dubbio rappresentano una fonte di sicurezza, dall'altro, bloccano una qualsiasi innovazione<sup>638</sup>. Nello specifico, la condizione della persona senza dimora è caratterizzata da una multi-problematicità tale da richiedere l'intervento integrato dei servizi. Il grave disagio va, infatti, ben oltre la mancanza di una casa.

Il punto di partenza si ha nell'inverno a cavallo tra il 2010 e il 2011 in occasione del Piano Freddo, all'interno di una struttura dedicata e gestita dal privato sociale, ubicata in via Capo di Lucca, all'interno di un ex deposito Hera, negli spazi underground di una scuola media. In particolare, Antoniano e Amici di Piazza grande propongono al Comune di Bologna di gestire un centro di accoglienza notturno.

*“Lì sotto secondo me abbiamo creato una piccola rivoluzione. Ci siamo detti “Il modo in cui si porta avanti il piano freddo da altre parti non è dignitoso. Noi qua vogliamo creare qualcosa di dignitoso”. Considera che io l'anno precedente ho lavorato nello stesso posto. Quindi nel 2009 io ho lavorato lì con un'altra cooperativa e le indicazioni che ci erano state date erano quelle di stendere le persone a terra su cerate, senza neanche il cartone. Molti rifiutavano perché almeno il cartone le isolava dal freddo invece su una cerata sentivano tutto il freddo e l'umidità. Il salto qualitativo iniziale fu la brandina. Ma la brandina rientra in quel discorso che ti facevo che se dai il pasto non risolvi niente. Poi abbiamo iniziato tutto un discorso legato al: “Ma se facciamo questa cosa e non c'è uno spazio dove poter parlare, condividere, decidere delle cose insieme?”. Bene, abbiamo creato questo spazio. (La Strada di Piazza Grande)*

Insomma, durante questa gestione, piuttosto che lavorare *sulle* persone, si lavora *con* le persone, al fine di costruire con gli ospiti relazioni e ipotizzare possibili percorsi. Dunque, non solo accoglienza notturna, ma anche conoscenza personale degli utenti. Questo nuovo approccio si mostra in grado di

---

<sup>638</sup>Brandoli M, Ghinello D., Esena G., “Il cambiamento necessario. Quando l'innovazione all'interno dei servizi accompagna percorsi di persone in vulnerabilità sociale”, 7 ottobre 2014, [www.lavorosociale.com/archivio/n/articolo/il-cambiamento-necessario](http://www.lavorosociale.com/archivio/n/articolo/il-cambiamento-necessario)

produrre risultati, dando conferma ad alcuni dubbi che aleggiavano già da tempo all'interno dell'amministrazione comunale.

*“Era da molto tempo insomma che tutti osservavamo qualcosa che non stava funzionando. Non stava funzionando in termini di sostenibilità, perché l'approccio assistenziale significava un aumento di posti letto esponenziale ogni anno. Perché è ovvio che se tu crei solo contenitori dai contenitori non si esce e quindi devi solo aumentare i posti se le persone non diminuiscono. Poi abbiamo sperimentato anche una grande fatica da parte degli operatori a invecchiare quasi sempre con le stesse persone e a non avere più motivazioni a proporre nulla di diverso e di nuovo. E quindi questo era qualche cosa a cui assistevamo. Dopo, come sempre, le istituzioni sono molto lente nella lettura dei fenomeni, ma anche nella reazione in qualche modo”* (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Ulteriore conferma arriva quando si conclude il Piano Freddo ed è tempo per la struttura di via Capo di Lucca di chiudere. La grande mobilitazione che ne segue porta l'amministrazione comunale a confrontarsi con questa realtà, confronto che si conclude nella decisione di riaprire il dormitorio.

*“Sono emersi un sacco di problemi. Quello prevalente era che con la riorganizzazione dei servizi avvenuta a Bologna qualche anno prima una fetta di popolazione, ovvero le persone senza dimora, non avevano più servizi di riferimento perché gli sportelli sociali dicevano: “Ah tu non sei residente, non puoi venire”. Portiamo questa cosa in Comune e da lì a poco... l'Antoniano, da un punto di vista tecnico, Piazza grande, da un punto di vista di sollevazione di senza dimora che occuparono la piazza... lavoravamo in queste due traiettorie diverse ma con lo stesso obiettivo e da lì a poco raggiungemmo di poter riaprire quel posto”* (La Strada di Piazza Grande)

Il dormitorio ha un nuovo nome e una nuova finalità. Si tratta del progetto PAPES (Progetto per l'accoglienza di persone in grave emergenza socio-sanitaria), un servizio dedicato all'utenza non residente con “bisogno indifferibile e urgente”. Da luglio 2013 PAPES ha un nuovo nome e un nuovo indirizzo: Centro di Accoglienza Rostom, in via Pallavicini, zona Croce del Biacco, esterna alla tangenziale di Bologna. Queste esperienze hanno posto le basi per la riorganizzazione del sistema di accoglienza per il grave disagio adulto con la nascita di un nuovo servizio sociale, che vuole evitare il “rischio di abbandonare i non residenti” insito nella logica della competenza territoriale<sup>639</sup>.

---

<sup>639</sup>Ibidem, pag. 80

Infatti, nel maggio 2012 l'amministrazione comunale, recependo la necessità di prevedere un servizio sociale specializzato che lavorasse *con* le persone non residenti, apre STRAMBO (Servizio sociale che trova risorse e accompagnamenti molteplici a Bologna). Inizialmente, il Servizio Sociale Bassa Soglia è nel centro della città, in via della Grada, contiguo a un Servizio Sociale Territoriale (SST) e a una sede di Polizia Municipale. Attualmente, ha sede in via Emilia Ponente 30. Gli uffici, in particolare, si trovano in una strada nascosta, difficile da individuare. Quando ero lì per un'intervista ho avuto difficoltà a trovarli. La creazione di un servizio a bassa soglia di accesso oltre al permettere il contatto con il "sommerso della città", gli invisibili che non hanno contatti con la rete dei servizi, è coerente anche con la logica complessiva del voler costruire reti<sup>640</sup>. Nello specifico, funzioni del servizio sono quelle, innanzitutto, di rispondere all'urgenza (che può essere un posto letto in uno dei dormitori di emergenza, una doccia, un pasto, un biglietto del treno), ma nell'ottica di accompagnare la persona verso un possibile sviluppo. Si va dunque oltre il semplice soddisfacimento del bisogno indifferibile e urgente, che da solo porta con sé rischi di cronicizzazione, puntando anche a creare una relazione con la persona tesa a "risvegliare la sua trama di vita"<sup>641</sup>, riallacciando le reti nei luoghi di provenienza o residenza o, ove possibile, nel territorio di Bologna.

*“Da lì è nata una rilettura che in cinque anni ci ha portato ad una situazione di cambiamento totale tant'è che gli unici due servizi pubblici che io conosca, che sono rimasti nella sede in cui erano già, sono: il Beltrame, che tuttavia è cambiato molto al suo interno, e il Rifugio Notturmo. Tutto il resto o è stato chiuso o ha cambiato sede o è nato nuovo. In cinque anni un cambiamento così forte è significativo. E il processo non è finito. C'era il centro diurno di via del Porto. È stato chiuso. Poi si è capito che dei centri servivano. Per cui se ne è creati due: il laboratorio eventi, più legato ad attività laboratoriali, pratiche: falegnameria, corsi di computer, pulizia degli esterni nel quartiere; l'Happy Center in Bolognina ha un livello un po' diverso di integrazione con la cittadinanza”* (La Strada di Piazza Grande)

Il concetto di “indifferibilità e urgenza”, come unica possibilità per un comune di accogliere i senza dimora non residenti, è previsto dal Regolamento Generale in materia di Servizi Sociali del Comune di Bologna (art. 4, comma 2) e dalla Legge Regionale 2/2003 (art. 3, comma 3). Dunque, ha accesso alle prestazioni sociali anche il non residente presente temporaneamente sul territorio che presenti questo criterio. La legge tuttavia non declina in modo preciso il concetto. Nel caso di Bologna, la definizione delle casistiche del “bisogno indifferibile e urgente” è il frutto di un lungo

---

<sup>640</sup>Ibidem, pag. 81

<sup>641</sup>Ibidem, pag. 82

lavoro che ha coinvolto il settore dei servizi sociali, risultando in una sintesi contaminata dall'esperienza dei servizi per la tossicodipendenza, per la salute mentale e del terzo settore. Nello specifico, questo concetto comprende: 1) un problema sanitario accertato tramite le dimissioni da ospedale; 2) un problema sanitario visibile e in corso; 3) una condizione di violenza subita; 4) temperature rigide; 5) una condizione particolare della persona valutata dall'operatore. Il criterio di "indifferibilità e urgenza", soprattutto rispetto a quest'ultima possibilità, mette così in campo un ampio spazio per la discrezionalità degli operatori in fase di valutazione: è l'assistente sociale a valutare e accertare se l'intervento nei confronti di una persona senza dimora sia non rinviabile, in base, dunque, a criteri non definiti dalla riforma stessa.

*“A volte abbiamo messo dentro persone la cui indifferibilità era perché aveva appena iniziato a lavorare, era in strada e se non riusciva a presentarsi al mattino in modo decente perdeva il lavoro. Per un mese l'abbiamo tenuto dentro perché han detto: «È importante che lui vada a lavorare» e quindi quella era l'indifferibilità. Quindi sì, questo pezzo certo che dà una discrezione. Poi a volte i servizi utilizzano questa terza possibilità in un modo un po' restrittivo e danno molto più spazio alla parte sanitaria, ma perché è più oggettiva e loro si sentono più tutelati”* (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Inoltre, il criterio porta con sé una tendenza a intervenire, ancora una volta, solo in termini di emergenza. Tuttavia, qui si pone il problema della disponibilità dei posti di accoglienza, che costringe l'amministrazione comunale a porre dei criteri di accesso alle prestazioni.

*“Noi andiamo a vedere sulla base delle segnalazioni chi c'è, chi sono, se ci sono delle persone con delle fragilità che noi abbiamo definito che devono essere sanitarie o comunque di particolare vulnerabilità, perché è ovvio che per tutti ci dovrebbe essere un posto perché per nessuno puoi dire: “Va bene che dormi in strada”, però non avendo disponibilità illimitata ti devi dare dei criteri”* (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Insieme, Rostom e Servizio Sociale Bassa Soglia sono il segnale di un ribaltamento di paradigma nel modello di accoglienza del sistema bolognese. Il modello tradizionale, basato un approccio assistenziale e riparatore, nella forma di erogazione di prestazioni, viene affiancato da un approccio capacitazionale. La nuova politica sociale bolognese si inserisce in un modello di tipo ecologico, dove la relazione d'aiuto è mirata a un supporto personalizzato: si mette la persona al centro, si lavora sulla

relazione, si tenta di recuperare la storia di vita del soggetto, e a partire dai bisogni si cerca di costruire percorsi non solo di tipo assistenziale ma progettuale, intrisi di dinamiche evolutive, mirate a tirar fuori le competenze degli utenti. Si chiede dunque ai servizi sociali territoriali una nuova metodologia di lavoro, che si richiama al lavoro di comunità, dove le persone accolte sono considerate risorse capaci di partecipare in modo proattivo al proprio percorso di crescita e non solo destinatari passivi di interventi pubblici di assistenza. Si tratta sicuramente di un'operazione difficile e faticosa. Ma è così che possono instaurarsi soluzioni diversificate, flessibili ed efficaci.

Si inserisce in questo approccio basato sulla responsabilizzazione, sull'emancipazione e sulla non istituzionalizzazione una recente sperimentazione attiva nelle strutture di accoglienza presenti sul territorio bolognese, che, tra l'altro, ha suscitato una forte attenzione da parte dei media e del terzo settore bolognese. Si tratta della contribuzione, una cifra simbolica che, puntando alla riattivazione dell'autonomia, prevede che gli ospiti dei centri di accoglienza notturna di Bologna versino un euro al giorno, in forma di denaro se in possesso di una forma di entrata certificata, o, in caso contrario, in forma di ore di volontariato nella struttura. La contribuzione non si applica ai servizi di accoglienza a bassa soglia e nelle strutture del Piano Freddo. Il totale dei contributi è poi investito nelle strutture stesse. La non contribuzione non si risolve con un'espulsione dal centro di accoglienza, ma con una ridefinizione del progetto di accoglienza.

In generale, le azioni guida alla base di questa nuova rotta nel campo delle politiche sociali territoriali sono<sup>642</sup>:

- la progressiva diminuzione dell'utilizzo di rifugi notturni come soluzione predominante per tendere verso iniziative abitative, come l'*Housing First*;
- l'offerta di nuove soluzioni di accoglienza di medio termine, accanto a quelle emergenziali, mirate a promuovere percorsi di *empowerment*, per proseguire fino verso misure di *housing* sociale;
- la riduzione della distanza tra utente e servizi;
- il potenziamento dell'integrazione tra sociale e sanitario.

Tale impianto inizia a concretizzarsi prima con l'approvazione, nel 2014, di una nuova modalità di accesso ai servizi per adulti e poi tramite il Protocollo di intesa per l'assistenza alle popolazioni con vulnerabilità sociale sottoscritto nel 2016.

---

<sup>642</sup>Brandoli M, Ghinello D., Esena G., "Il cambiamento necessario. Quando l'innovazione all'interno dei servizi accompagna percorsi di persone in vulnerabilità sociale", *op. cit.*



È con la delibera n. 45409/2012 che la giunta comunale approva la realizzazione del servizio coordinato dal Settore servizi sociali denominato “servizio sociale bassa soglia” destinato agli adulti vulnerabili in strada, maggiorenni, non residenti o con nessuna residenza anagrafica. Tuttavia, nell’ottobre del 2014 il Comune di Bologna sancisce una nuova modalità di presa in carico e di accesso ai servizi del disagio adulti, deliberando una riforma (P.G. n. 194010/2014) in cui dichiara che il Servizio Sociale Bassa Soglia effettuerà l’eventuale presa in carico delle persone senza dimora che conducono uno “stile di vita tipico della strada”, che siano non residenti o residenti. Il criterio diventa dunque la vita in strada. L’accesso, la valutazione e la eventuale presa in carico sia degli adulti temporaneamente presenti sul territorio cittadino e che degli adulti residenti è ora di competenza del Servizio Sociale Bassa Soglia. In particolare, la determina del 2015 (P.G. n. 47906/2015) stabilisce che quest’ultimo è responsabile per:

- i non residenti temporaneamente presenti in città;
- i residenti in via Tuccella;
- i residenti all’interno delle strutture del Comune di Bologna e presenti in esse al 31/10/2014;
- le persone che hanno acquisito la residenza nelle strutture del privato sociale autonomamente;
- le persone inserite all’interno delle strutture gestite da Asp Città di Bologna;
- le persone che hanno perso la residenza in città e che a GARSIA compaiono aver effettuato l’ultimo accesso da oltre 12 mesi al servizio sociale territoriale di riferimento;
- le persone inserite in alloggi di transizione dal Servizio Sociale Bassa Soglia;
- le persone inserite in alloggi attraverso la metodologia *Housing First* dal Servizio Sociale Bassa Soglia, fino al 12° mese dal loro accesso negli alloggi.

I servizi sociali territoriali, invece, sono responsabili per:

- i residenti in appartamenti a qualsiasi titolo;
- le persone in alloggi di transizione se inseriti dagli stessi servizi sociali territoriali;
- le persone in alloggi con metodologia *Housing First* dal momento dell’inserimento se inseriti dagli stessi servizi sociali territoriali;
- le persone che hanno perso la residenza in città e che a GARSIA compaiono aver effettuato l’ultimo accesso da meno di 12 mesi al servizio sociale territoriale di riferimento;

- anziane, anche se non residenti, con stile di vita di strada.

Per tutte le persone, sia residenti che non residenti, che conducono vita di strada sono a disposizione i servizi di prossimità, in particolare, sia Unità di Strada che Help Center- Stazione, per un primo aggancio e per ricevere una prima risposta ai bisogni privati. In particolare, l'Help center effettua anche una prima valutazione, indirizzando ai servizi sociali territoriali o al Servizio Sociale Bassa Soglia sulla base della competenza.

Rispetto agli invii, è di particolare interesse l'introduzione della scheda di invio, sperimentata da Help Center e dagli altri servizi di prossimità che operano sul territorio bolognese. Questa scheda va compilata da parte del servizio inviante in occasione del primo incontro con la persona in condizione di bisogno e inviata al servizio ricevente presso cui si effettua l'invio. Quest'ultimo, poi, la compila nuovamente nelle stesse sezioni. La scheda di invio, di cui possiedo una versione del 29/01/2016, comprende tutta una serie di sezioni tra cui:

- i dati anagrafici della persona in condizione di bisogno;
- l'ipotesi progettuale inviante. In altri termini, vanno spiegate le ragioni dell'invio. Si tratta di una sezione obbligatoria;
- gli aspetti sanitari, dove vi è spazio sia per le considerazioni dell'utente stesso, che quelle fatte da parte dell'operatore, prima del servizio inviante, poi di quello ricevente, e per le valutazioni condivise tra operatori e persona;
- le competenze, le capacità e la formazione della specifica persona, con gli stessi spazi suddivisi come sopra;
- gli aspetti legati all'abitare e alla socialità, con i relativi spazi per le considerazioni individuali e condivise;
- i desideri della persona, anche qui con spazi appositi per le diverse considerazioni, incluse quelle dell'utente;
- infine, l'ipotesi progettuale ricevente, ossia una riformulazione dell'ipotesi progettuale del servizio inviante.

In particolare, un intervistato sottolinea la grande difficoltà seguita all'introduzione di questa scheda.

*“Costa lacrime e sangue! Non abbiamo ancora finito di pagare. Perché se tu la leggi ti sembrerà qualcosa di normale che tu chiedi alla persona quelle cose. Ma in realtà lo spostamento di dover*

chiedere alla persona... cioè la domanda: «Che cosa vuoi tu? Il tuo desiderio?» e qual è l'opinione dell'operatore e che cosa è l'opinione della persona e che cosa tu riesci a condividere... cioè, io posso farti un colloquio e pensare che tu abbia bisogno di un posto letto perché non ti vedo niente bene e tu mi dici che invece vuoi lavorare. E io ti dico: «Ma no! Non puoi, non stai dritta, che cazzo fai?». Allora, tra quello che vedo io e quello che senti tu e che tu mi porti, riusciamo a trovare un punto in comune? Allora forse bisogna fare colloqui che vadano in quella direzione, probabilmente più di uno. Dopo, alla fine o riusciamo a dirci: «Non siamo d'accordo» ma almeno ce lo diciamo e da lì partiamo poi e diciamo: «Bene e da qui come andiamo avanti?», perché te mi dici che vuoi lavorare, io non mi prendo la responsabilità di impegnarti in nessun tirocinio formativo perché tu per me in questo momento hai bisogno di lavarti, mangiare, cominciare a pensare di curarti perché magari hai una stomia e guarda lì, hai il sacchetto pieno di merda e quindi che cazzo fai? Come fai a presentarti a lavorare in quelle condizioni? E lui che dice: «Ma va là. Ma figurati. Adesso sono così, perché oggi fa caldo. No, no. Io ho bisogno di far quello». Adesso ti faccio un esempio così. O ci diciamo quello e proviamo a dire: «Non siamo d'accordo, quindi come facciamo?» oppure proviamo a dirci su cosa noi possiamo trovarci d'accordo. Tu come puoi pensare domani mattina di iniziare a lavorare così? Quindi di cosa hai bisogno per poter andare a lavorare domani mattina? Se io te lo trovo domani mattina come fai ad arrivarci? Allora magari questo ti dice che sì, in effetti, forse di una doccia e di un vestito pulito ne ha bisogno. Allora partire dalla condivisione e quindi dalla persona. Perché noi siamo abituati anche dalla formazione che abbiamo avuto di lavorare sulle persone ma pochissimo con le persone. Ma spesso è molto più lungo. Perché te l'hai già visto là giù e quello ti dice: «Io voglio andare dall'altra parte». Ma spesso molti progetti falliscono anche per questo. Poi magari falliscono lo stesso. Però bisogna lavorarci insieme alle persone. E per gli assistenti sociali dei servizi compilare quella scheda significa costringerli a fare quella roba lì, non tanto la compilazione perché chi se ne frega! C'è qualcuno che la sta compilando egregiamente, scrive perfettamente, tutto, ma non ha colto il vero cuore della scheda perché continua a scrivere quello che pensa lui, come operatore, e non quello che pensa la persona. Ma, soprattutto, è anche potersi dire tra servizi quando io ti chiamo in causa e perché ti chiamo in causa. È l'aver restituito a ciascuno una presa in carico, perché l'Unità di Strada una volta andavano in giro, vedevano le persone, gli davano il tè, la coperta e poi al massimo dicevano: «Guarda, c'è Attilio, Ivo, Maria che hanno bisogno di essere visti dai servizi sociali. Se vuoi te li portiamo, poi ci pensi te». Invece, noi abbiamo cercato di restituire a tutti una propria funzione diversa. Quindi, dal servizio di strada conosci le persone, le loro storie, cerchi di capire perché, ti metti in contatto con il servizio ultimo che lo aveva in carico. A quel punto gli viene in mente di dire: «Va bene, io faccio tutto questo pezzo. Se ho bisogno di un posto letto ti accompagno io all'Help Center; intanto chiamo io l'Help Center e

dico “Ci sono dei posti letto perché guarda che stanotte Ivo fuori è un cazzo da cagare. Ci sta perché l’ho visto proprio male? E quindi bisogna che lo tiriamo fuori perché è un’emergenza”». Poi però il mattino dopo, Ivo quando esce non va al servizio sociale fantomatico dove gli dai il bigliettino con l’indirizzo, ma te cominci a chiamare e cominci a dire: «Guarda adesso ti faccio anche la scheda ma ti spiego perché secondo me dobbiamo lavorare insieme, io con tutto il pezzo che conosco, il signor Ivo, e te con tutto quello che puoi fare». Perché ci sono delle leve che non tutti i servizi hanno. Ad esempio l’Unità di Strada non possono attivare tirocini formativi. Ma perché io penso che il signor Ivo ha bisogno di un tirocinio formativo? Perché anche gli operatori hanno il pensiero magico, eh! Cioè, uno vede uno sderenato, tu glielo chiedi e loro ti dicevano: «Ah sì, lo conosciamo»; «Bene e per quella persona che stiamo facendo?»; «Ah, gli abbiamo detto di andare al servizio sociale»; «Ma ho capito. Quindi? Cioè, non ci sta andando e cosa pensi che succeda al servizio sociale? Che salta fuori l’operatore come? Così diverso da te che possa avere...? Quindi tu sei un’idiota o quello là è un genio? Perché non puoi agire tu con la tua funzione tesa fino al limite? Dopodiché, è ovvio che a un certo punto fai la scheda per mandarlo al dormitorio e nel momento in cui tu l’hai mandato al dormitorio, quando sta fuori lo vedrai e continuerai a lavorare insieme agli operatori del dormitorio. Ma tutto il percorso per mandarlo lo devi costruire te insieme a lui o semplicemente la tua funzione è andare lì a dargli il tè o il biglietto con su scritto: “lì c’è il dormitorio tal dei tali e vai”»? E se non ci vai: «Ah beh non ci è andato» Ma è come andare dal medico e dire: «Ho la gastrite» e questo mi dice: «Torni quando è guarito». Ho capito ma allora che cazzo sono venuto a fare? Non ti posso dire ma abbiamo perso anni di vita e siamo ancora dentro, nel senso che non è tutto facile” (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Il 19 ottobre 2016 viene firmato il *Protocollo d’intesa per l’assistenza alle popolazioni con vulnerabilità sociale*<sup>643</sup>. A sottoscrivere il documento, l’Azienda AUSL, il Comune di Bologna, l’Università di Bologna e tre associazioni di volontariato attive nella lotta alla marginalità e all’esclusione, Sokos, Confraternita della Misericordia ed Emergency. Il progetto nasce dall’esigenza, sulla base delle problematiche segnalate dai settori sociali e sanitari, di una strategia complessiva ed organica per l’attuazione di servizi sanitari, sociali e socio-sanitari nei confronti delle persone in condizioni di marginalità sociale, tra cui le persone senza dimora. In particolare, con questo protocollo i firmatari si impegnano ad assicurare una migliore assistenza sociale e sanitaria alle popolazione in

<sup>643</sup>Protocollo di Intesa per l’assistenza alle popolazioni con grave vulnerabilità sociale, [http://atti.comune.bologna.it/atti/delibere.nsf/a56af84a5e0d0433c1257088002d7881/fb95f160c8170bf2c1257fbd0038dfad/\\$FILE/Protocollo%20d%27intesa.pdf](http://atti.comune.bologna.it/atti/delibere.nsf/a56af84a5e0d0433c1257088002d7881/fb95f160c8170bf2c1257fbd0038dfad/$FILE/Protocollo%20d%27intesa.pdf)

condizione di marginalità e vulnerabilità, attraverso il coordinamento dei servizi e delle prestazioni offerte da ciascuno e dunque tramite un'assistenza più integrata e continuativa, nell'ambito di una strategia condivisa mirata a rispondere alle necessità delle persone più deboli in ogni livello assistenziale. Il protocollo definisce inoltre i ruoli nei diversi *setting* assistenziali su cui si concentrerà il lavoro congiunto e le diverse risposte a seconda dello specifico bisogno da soddisfare. Con il protocollo vengono programmati congiuntamente: 1) gli interventi "in strada" e nei luoghi di vita delle persone senza dimora per ascoltarne i bisogni, fornire prima assistenza e orientamento/accompagnamento ai servizi; 2) l'assistenza ambulatoriale; 3) le dimissioni protette dall'ospedale; 4) l'ospitalità in dormitori dedicati nei quali è garantita l'assistenza medica e infermieristica; 5) la possibilità di ricoveri temporanei nelle strutture sociosanitarie.

Nella città di Bologna emerge chiaramente una spinta all'innovazione nel settore del Disagio Adulti. La città negli ultimi anni si caratterizza, in particolare, per la messa in atto di politiche propositive e innovative che cercano di andare oltre l'approccio meramente emergenziale e assistenziale per tendere piuttosto verso l'attivazione di un approccio di tipo capacitazionale che mette al centro la persona in condizioni di grave disagio e le sue risorse, al fine di costruire percorsi in cui la stessa persona possa contribuirvi in modo pro attivo. Tutti gli intervistati, infatti, sottolineano i grandi passi in avanti fatti nel modo in cui la città affronta la questione delle persone senza dimora presenti sul territorio. Tuttavia, accanto ai meriti, dalle interviste emergono chiaramente anche i punti critici posti dal nuovo approccio istituzionale bolognese. Prima di vedere quali sono i meriti e quali le criticità, nel prossimo paragrafo passo a descrivere i servizi offerti dalla città di Bologna nei confronti delle persone senza dimora.

## *2.2. I servizi della città di Bologna*

La città di Bologna si è sempre dimostrata attiva e sensibile riguardo al tema dell'esclusione sociale. Si pensi ai vari attori che ancora oggi operano sul territorio. Tra questi: l'Opera Pia Padre Marella (1924), l'Antoniano di Bologna (1953) o ancora il Posto di Ascolto della Stazione Ferroviaria (1989). Nel tempo, l'offerta dei servizi resi disponibili alle persone senza dimora è decisamente cambiata: aumenta la popolazione senza dimora, aumentano le strutture e aumenta la differenziazione delle prestazioni.

Nel sistema dei servizi per gli adulti in condizione di grave disagio sociale della città di Bologna viene a delinearsi un nuovo approccio all'accoglienza, mirato, da un lato, a potenziare le buone pratiche sperimentate negli anni passati e, dall'altro, a includere il target delle persone non residenti attraverso l'implementazione di un servizio specialistico. Nell'ambito di questa riorganizzazione

avviata dal Comune di Bologna insieme all'ASP Città di Bologna, gli operatori che gestiscono i servizi sono, ovviamente, sempre più interpellati a interagire con la stessa. In particolare, nelle relazioni di andamento dei servizi per adulti con stile di vita tipico della strada relative all'anno 2015/2016 si colgono alcuni aspetti salienti rispetto al nuovo metodo di lavoro, tra cui:

- la centralità dell'utente, con i suoi desideri e le sue risorse;
- l'instaurazione di una relazione e conoscenza reciproca, basata sulla storia dell'utente;
- l'interazione con il territorio e la costruzione di reti tra i servizi e il privato sociale;
- la dotazione di equipe multi-professionali.

Tra i servizi operanti sul territorio cittadino vi sono, innanzitutto, i cosiddetti servizi di prossimità, caratterizzati da una modalità di accesso diretto da parte dell'utenza che avviene direttamente sulla strada. Tramite un monitoraggio diurno e serale, lo scopo è quello di dare una risposta ai bisogni primari delle persone approcciate, instaurare un primo contatto con le stesse e rilevare le emergenze. In tal senso, questi servizi superano il concetto di accesso istituzionale, creando il contatto direttamente negli spazi e nei luoghi delle persone senza dimora. Non ci sono, dunque, quelle barriere, quei ruoli tipici della relazione "assistente-assistito" e questo può tradursi in una relazione di conoscenza più profonda. Tra questa tipologia di servizi, il Servizio Mobile di Sostegno, gestito da Piazza Grande, è volto a prevenire i rischi e i danni legati al grave disagio sociale delle persone che dimorano abitualmente in strada. Il lavoro è di tipo itinerante, svolto in zone specifiche della città, attraverso l'utilizzo di un mezzo mobile attrezzato e uscite a piedi. Tra gli scopi del servizio, oltre l'offerta di beni di prima necessità e la creazione di un primo contatto, fondamentale è anche quello di costruire relazioni di fiducia con le persone al fine di favorire un reale cambiamento di ambiente e stile di vita. Vi è poi l'Unità di Strada, il cui principale obiettivo è quello della riduzione del danno, con particolare riferimento alle persone tossicodipendenti. Anche in questo caso, il lavoro è svolto in zone specifiche (in particolare, area stazione e area Piazza Verdi, ma recentemente anche in aree più esterne come zona San Donato) con un furgone ed uscite a piedi.

Tra i servizi di prossimità offerti dal territorio bolognese, esperienza innovativa è sicuramente il caso di Help Center, locato alla stazione ferroviaria di Bologna Centrale sul Piazzale Est, nato in collaborazione con la Rete Ferroviaria Italiana (RFI). L'Help Center di Bologna è parte di una rete di Help Center in tutta Italia che trovano la loro sede all'interno o in prossimità delle stazioni ferroviarie principali. Nello specifico si tratta della rete dell'Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane (ONDS), il cui scopo è quello di dare un servizio di primo orientamento alle persone senza dimora in uno dei contesti maggiormente frequentati dalle stesse. Se, da un lato, sul

primo binario della stazione di Bologna, esisteva già il Posto di Ascolto, gestito da volontari di associazioni cattoliche, quindi nulla a che fare con il pubblico, dall'altro, la modalità di approccio del Posto di Ascolto è di tipo assistenziale: offrono soldi per la colazione e sacchi a pelo. L'amministrazione comunale di Bologna, nell'ambito dello svilupparsi del nuovo approccio capacitazionale, accetta dunque la proposta da parte di RFI di entrare a far parte della rete ONDS.

*“Loro hanno un problema enorme con i clienti della stazione perché ovviamente quello, lo spazio della stazione, è un luogo privato. E quindi che ci siano delle persone che dormono a casa tua fai fatica a reggerlo. Soprattutto Bologna non è una stazione di testa quindi loro non possono chiudere consentendo alle persone di entrare solo con il biglietto. Stanno spendendo e spendevano un'enormità in pulizie e sicurezza. Quindi, alla fine, noi avevamo bisogno di avere un servizio di prima accoglienza che vedesse le persone, che le indirizzasse nei posti letto a bassa soglia, che facesse un minimo di valutazione delle persone più vulnerabili. Loro avevano bisogno di qualcuno che comunque almeno gestisse un po' la situazione in stazione. Ci hanno dato i muri dell'Help Center e noi li abbiamo ristrutturati e abbiamo messo dentro il servizio”* (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Al di là del fatto che la proposta di RFI parta da una preoccupazione di tipo non troppo solidale ma più orientata a risolvere i problemi che la visibilità della popolazione senza dimora pone in questo spazio, è piuttosto evidente che, da parte del Comune, si tratta di una mossa innovativa: infatti, collocare questo servizio in uno spazio così centrale per la popolazione senza dimora risulta in un'aumentata capacità di agganciare l'utenza. Inaugurato nel febbraio del 2015, l'Help Center è dedicato agli adulti in condizione di grave emarginazione e senza dimora, con difficoltà economiche, sanitarie o relazionali. Aperto 365 giorni l'anno, scopo del servizio è quello di offrire uno spazio dove la persona possa avviare un progetto iniziale di accoglienza e conoscenza, tramite la risposta ai bisogni primari e la costruzione di relazioni. In particolare, il servizio fornisce informazioni e orienta l'utenza rispetto all'offerta dei servizi presenti in città, sulla base delle specificità, in termini di esigenze e caratteristiche, di ognuno. Effettua invii dedicati, in particolare verso il Servizio Sociale Bassa Soglia, quale servizio di presa in carico delle persone senza dimora.

Il Servizio Sociale Bassa Soglia, di fronte all'Ospedale Maggiore di Bologna, è rivolto agli adulti che stanno attraversando un momento di difficoltà dovuto ad una mancanza di risorse e che sono temporaneamente presenti sul territorio bolognese. Nello specifico, il servizio è dedicato alle persone che non sono residenti in città, o residenti in via Tuccella o con residenza presso una delle strutture di accoglienza del Comune di Bologna. L'obiettivo è ascoltare e valutare, in tempi brevi, chiunque vi

si presenti, rilevandone i bisogni e fornendogli informazioni; effettuare prese in carico, tramite la predisposizione dell'ingresso in struttura se il bisogno viene valutato indifferibile e urgente; attivare collaborazioni con gli altri servizi operanti sul territorio; e costruire contatti con gli altri comuni italiani, valutando se avviare una presa in carico condivisa, un rientro nell'ultimo comune di residenza o paese di origine, o un possibile stanziamento a Bologna.

Anche le strutture alloggiative rivolte agli adulti in condizione di grave disagio sociale e sprovvisti di altre possibilità abitative rientrano nella nuova modalità di approccio capacitazionale che caratterizza il welfare bolognese, svolgendo attività di accoglienza e assistenza finalizzate alla valorizzazione delle capacità e potenzialità delle persone accolte per prevenirne l'istituzionalizzazione. Tra questi, il centro di accoglienza Rostom, in via Pallavicini, zona Croce del Biacco, è rivolto specificatamente alle persone che presentano bisogni indifferibili e urgenti. Nello specifico, è un dormitorio per persone con problematiche di tipo sanitario o che presentano bisogni urgenti legati a tematiche sociali, come, ad esempio, violenze subite. Vi si accede solo su invio del Servizio Sociale Bassa Soglia e il tempo di permanenza è di 15 giorni, rinnovabili senza scadenza. Dei quaranta posti messi a disposizione, sei sono dedicati alle dimissioni protette. Il progetto "Dimissione protette", attivo dall'agosto del 2013 e promosso dal Comune in collaborazione con l'Ausl, è rivolto alle persone senza dimora che sono ricoverate negli ospedali cittadini e che, seppur pronte per essere dimesse, necessitano, in convalescenza, di cure e assistenza. Insomma, le persone senza dimora che presentano condizioni sanitarie (ad esempio, amputazioni per danni vascolari o complicanze del diabete) che, da un lato, non permettono di restare ancora in ospedale ma che, dall'altro, sono incompatibili con la vita di strada, hanno un canale di entrata preferenziale presso la struttura del Rostom.

Casa Willy, situato nello stesso edificio del Rostom, ma al piano superiore, è un centro di accoglienza notturno a bassa soglia di accesso che dispone di 32 posti. I requisiti minimi richiesti per accedervi sono due: 1) nel caso di persone straniere, essere in regola con il permesso di soggiorno; 2) devono essere passate almeno 28 notti dall'ultima permanenza nella struttura. L'accesso, nello specifico, avviene sulla base di un invio da parte dell'Help Center Stazione. Le persone senza dimora o tossicodipendenti sono accolte anche su invio dei servizi di prossimità.

Altro rifugio notturno, ma non ad accesso diretto, è il centro di accoglienza Beltrame, in via Sabatucci, alle spalle di porta San Donato, rivolto agli adulti senza dimora regolarmente presenti sul territorio. Il Beltrame, accanto all'accoglienza notturna (83 posti letto in totale), offre anche accoglienza diurna, un servizio docce e un servizio lavanderia. Inoltre, nei mesi del Piano Freddo, offre attività ricreative per gli utenti che accedono liberamente e direttamente al "Centro Diurno Multifunzionale". L'accesso può avvenire sulla base di una richiesta da parte di diversi servizi, tra



cui il Servizio Sociale Bassa Soglia, i Servizi Sociali Territoriali e Ser.T, che inviano un'apposita scheda di accesso ad ASP- U.O Disagio adulto, che gestisce la lista di attesa e provvede eventualmente all'invio. La permanenza in struttura è di sei mesi, ma modificabile sulla base di accordi tra il servizio inviante, ASP e l'equipe della struttura. Accanto al Rostom, anche il Beltrame aderisce al progetto "Dimissioni protette".

In zona La Dozza, in via del Gomito 22, si trova il Rifugio Notturmo della Solidarietà che offre accoglienza serale e notturna con 28 posti letto, un pasto serale, servizi igienici, un servizio lavanderia e uno spazio esterno attrezzato per accogliere fino a un massimo di 11 cani. La struttura offre anche un servizio docce per esterni due volte alla settimana ad accesso diretto. L'accesso al dormitorio, in cui la permanenza è prevista per tre mesi, prorogabili, segue le medesime modalità del Beltrame.

Nella città di Bologna sono inoltre presenti altri due strutture, ossia il riparo notturno Madre Teresa di Calcutta, in Viale Felsina, rivolto esclusivamente alle donne adulte senza dimora, e il rifugio notturno Massimo Zaccarelli in via del Lazzaretto.

Rispetto all'accoglienza notturna, nei mesi invernali, il Comune attiva il cosiddetto "Piano Freddo", mettendo a disposizione posti letto e strutture di accoglienza notturna per le persone senza dimora. L'ultimo Piano Freddo, quello del 2017/2018, partito il primo dicembre 2017, comprende un totale di 287 posti suddivisi in tredici strutture. L'accesso è predisposto da Help Center Stazione. Il Piano Freddo prevede anche un'accoglienza diurna nei soli periodi di neve e freddo molto intenso.

Accanto ai centri di accoglienza notturna, operano in città anche i centri diurni. In particolare, dopo la chiusura del centro diurno in via del Porto, ci si rende conto della necessità di strutture che accolgano le persone senza dimora anche nelle ore diurne ma dove lo scopo primario sia quello di offrire uno spazio sociale in cui costruire relazioni significative e trasmettere competenze. Sono così nati il Laboratorio E-20 e l'Happy Center. Il primo è nato nel gennaio del 2014 e si trova in via Sarti, in zona Murri, area alle spalle dei Giardini Margherita. Rifacendosi all'approccio capacitazionale e all'*empowerment*, prevede al suo interno diverse attività, come un laboratorio di informatica, falegnameria, attività teatrali, emeroteca e sostegno alla ricerca attiva del lavoro. Il secondo si trova nel cuore del quartiere Navile, in zona Bolognina, e prevede attività interne ed esterne, attraverso la collaborazione con le realtà del territorio.

Accanto ai servizi del Comune rivolti alla popolazione senza dimora, operano in città anche altre realtà. Il Centro di Ascolto promosso dalla Caritas Diocesana ha il compito di ascoltare le persone che si rivolgono al servizio, fornendo informazioni e supporto a percorsi di reinserimento sociale. Tramite il Centro, dopo un colloquio di valutazione, è possibile ricevere un tesserino per l'accesso temporaneo alla Mensa della Fraternità in via Santa Caterina, in pieno centro, che offre pasti caldi

alla sera. L'Antoniano di Bologna, invece, tramite il suo Centro di Ascolto, distribuisce tessere per la mensa aperta a pranzo in via Guinizelli, a due passi dai Giardini Margherita e appena fuori le mura.

Protagonista e innovativa in tema di persone senza dimora nel contesto bolognese è l'Associazione Amici di Piazza Grande che nel corso degli anni ha messo in piedi diversi progetti in ambito dell'esclusione sociale e dell'assistenza alle persone senza dimora. La storia di Piazza Grande inizia nel 1993 con il primo giornale di strada italiano che rappresenta storicamente una nuova modalità di intervento sociale: il giornale, infatti, viene fondato, scritto, redatto e venduto nelle vie della città da persone senza dimora che possono, così, iniziare percorsi di recupero basati sulla logica, innovativa per gli inizi degli anni '90, dell'*empowerment* e dell'aiuto di tipo non assistenziale. Camminando per il centro di Bologna, è facile imbattersi in persone che vendono questo giornale. Solitamente i venditori si trovano agli angoli delle strade del centro o all'esterno di attività commerciali, come i negozi e i supermercati del centro. Oltre alla pubblicazione del giornale, l'associazione ha dato vita al già citato Servizio Mobile, nato nel 1994, che gira per le strade di Bologna per distribuire informazioni e generi di prima necessità; ad una sartoria e un'officina di biciclette che impiegano persone senza dimora; ad un'associazione teatrale; ad uno sportello legale, quello di Avvocato di Strada, dove avvocati professionisti volontari assistono gratuitamente le persone in strada che hanno bisogno di un supporto legale. L'associazione, inoltre, promuove nel 1997 la nascita della Cooperativa La Strada di Piazza Grande, che nell'estate del 2015 cambia il nome in Cooperativa Piazza Grande. Attraverso la Cooperativa parte nel 2012 il progetto "Tutti a casa" rivolto alle famiglie senza dimora. Il progetto rientra nell'approccio *Housing First* e prevede l'inserimento di famiglie in situazione di emergenza abitativa, segnalate dai servizi sociali, all'interno di appartamenti. Sulla base di questa esperienza, nasce nel dicembre del 2014 il progetto "Housing First - Co.Bo", promosso dal Comune di Bologna in co-progettazione con Piazza Grande, per rispondere agli effetti di cronicizzazione che risultano dal tradizionale sistema di accoglienza bolognese. Il progetto riguarda l'inserimento in casa di persone senza dimora che vengono seguite e sostenute nel loro percorso di reinserimento sociale.

In generale, Bologna rappresenta senza dubbio, nel contesto nazionale, un'eccellenza nei servizi sociali e nell'accoglienza per le persone senza dimora e questo emerge da tutte le interviste condotte con gli operatori sociali e le realtà che, sul territorio, si occupano di questa fascia della popolazione. Gli intervistati, infatti, esprimono dei giudizi molto positivi rispetto alle ultime politiche che interessano il welfare bolognese, riferendosi in particolare al passaggio dallo stato assistenzialista all'approccio di tipo capacitazionale; alla volontà di Bologna di riprogettarsi; alla maggiore accoglienza che si è anche differenziata nella tipologia di risposte alloggiative; alla creazione del

Servizio Sociale Bassa Soglia che mostra la volontà del comune di lavorare anche con chi non è del suo territorio; alle sperimentazioni di *Housing First*.

Tuttavia, come anticipato, la realtà del territorio non è esente da forti criticità. Innanzitutto, gli intervistati fanno riferimento alla mancanza di risorse, sia in termini economici che di personale, che mal si combina con i grandi obiettivi che il nuovo approccio capacitazionale si pone.

*“Ci sono i pro e i contro. I pro rispetto a un tentativo che, secondo me, si sta facendo negli ultimi anni: rimettere al centro la persona, cosa che si era decisamente persa. I servizi per senza dimora erano più concentrati sulla propria organizzazione che sull'utenza, sul destinatario. Per cui una linea politica generale rispetto a questo, un'idea, un pensiero c'è e si percepisce. Gli strumenti che poi però si danno a chi ci deve lavorare spesso non consentono di fare appieno quello che si chiede di fare. Voglio dire: se dobbiamo lavorare sulla relazione è giustissimo! Ripeto, il principio che c'è alla base io lo condivido in pieno e lo sposo. Dopodiché se bisogna conoscere le persone, parlarci, fare tante cose con loro e mi paghi un operatore, da solo, tutta la notte, faccio un po' fatica a mettere insieme le due cose. Per cui, c'è il pensiero ma le risorse che poi si mettono in campo per attuare il pensiero sono inadeguate rispetto al grosso obiettivo che ci sarebbe” (Casa Willy)*

*“Sicuramente negli ultimi mesi si è andati molto controcorrente. Le politiche che io ho visto poi tradotte in bandi, progetti, azioni concrete, a livello anche di servizi, sono politiche che in qualche modo mettono in discussione gli approcci tradizionali e anche inefficaci. Ci si è interrogati e ci si sta interrogando su come affrontare il fenomeno dei senza dimora per provare a “risolverlo”. Il famoso ending of homelessness che dovrebbe essere: nessuno più deve stare in strada; o l'Housing First: siamo stati una delle prime città d'Italia a sperimentare questo approccio. Quindi c'è una sensibilità verso l'innovazione che parte dalle realtà più a contatto con i senza dimora e anche quindi verso una messa in discussione di quello che c'era prima e non funzionava. Nello stesso tempo, c'è stata una contrazione di risorse economiche che un po' è in contraddizione con questo” (Rostom)*

*“Io cercherei di battermi per avere maggiori finanziamenti. Perché non si possono fare le nozze con i fichi secchi. Quindi quando si fanno dei grandi cambiamenti bisogna stare molto attenti a quello che si crea” (Rifugio Notturmo della Solidarietà)*

Un secondo aspetto problematico riguarda il dislivello esistente tra il settore politico e il settore del privato sociale rispetto alla conoscenza del fenomeno dell'*homelessness*, dislivello che spesso si traduce in una politica sorda alle proposte lanciate dai tecnici e dagli operatori del privato sociale e

che, talvolta, va a riproporre quell'approccio emergenziale che tanto si vuole superare, come ad esempio accade in occasione del Piano Freddo.

*“Abbiamo un livello tecnico più alto rispetto al livello politico. Il livello politico non si rende conto di quanto sia andato avanti il livello tecnico e crea spesso dei blocchi dettati dalla non conoscenza. Cioè non sanno. Il nostro livello politico è aiutare il senza dimora servendolo a tavola in Comune il giorno di San Petronio. Non hai capito niente! Non è quello! O quantomeno per te politicamente, per visibilità, può essere quello (...) Se invece tu hai i tecnici che cercano di portare avanti questo discorso che però non viene colto a livello politico, non viene proprio visto... si fa fatica! Noi quindi viviamo questo doppio binario” (La Strada di Piazza Grande)*

*“Da un lato, ci possono essere politiche propositive, dall'altro, in realtà fanno ben poco per la situazione. Il privato-sociale a Bologna è molto forte. Ciò che il privato-sociale propone non è che il pubblico lo prenda sempre, perché non fa sempre comodo prenderlo. Noi ci eravamo proposti, ad esempio, di fare gratuitamente, in collaborazione con l'università, una mappatura sul senza dimora, sia sulla quantità delle persone che su quali persone, e anche sulla qualità e quantità di servizi, in modo tale che quando si ha l'emergenza freddo non sia effettivamente emergenza ma ci siano già le postazioni in cui inserirli... ci han detto di no! È una cosa grave! Non è che abbiamo detto: “Ci devi pagare mille o duemila euro per farlo”, ma: “Te lo facciamo perché secondo noi è importante”. “No, grazie”. Anzi neanche grazie: “No!”. E quando si arriva al 30 di novembre: “Oh cavolo, c'è l'emergenza freddo”. Questo è un esempio. Non ci sono molte sponsorizzazioni a ciò che il privato mette in campo. Fa più comodo andare a spot. Da un lato la cosa buona di Bologna è che, a livello storico, a livello di cultura personale, ha un grande potenziale di ricerca per poter creare cose nuove e dare linee guida efficaci (...) Quindi il potenziale c'è per poter fare, è che non c'è tanta volontà nel farlo. È più comodo tamponare rispetto a fare seriamente delle cose” (Antoniano)*

*“È una situazione su cui devi lavorare per fronteggiarla. Ti faccio un esempio banale: perché devi chiamare emergenza freddo? Cioè, ci lavori tutto l'anno e, bene o male, sai che i numeri sono quelli! Non ha senso che diventi emergenza il primo di dicembre quando hai 8 mesi per poterci lavorare e capire quali possano essere le strutture” (Antoniano)*

Inoltre, seppur considerato da tutti di importanza fondamentale, il nuovo approccio basato sulla relazione e sull'instaurazione di un contatto con la realtà esterna ai servizi rivolti alle persone senza dimora pone anche dei paradossi nei panni di chi si trova a vivere in una condizione di grave disagio

e deprivazione. Un intervistato nello specifico, sottolinea lo stridore che le esperienze di contaminazione tra il “dentro” e il “fuori”, tra la realtà delle persone senza dimora e il resto della cittadinanza, possono provocare negli utenti che, spesso, non rispondono positivamente alla nuova impostazione di lavoro data ai servizi. Un altro intervistato specifica come un approccio simile forse avrebbe richiesto, proprio per la grande portata di innovazione che lo caratterizza, una gradualità maggiore nella sua implementazione.

*“Sta nascendo un parco attorno al quale sta nascendo un comitato di cittadini e associazioni. Hanno chiesto anche a noi, con i nostri inquilini, di partecipare, sia alla creazione che alla gestione del parco. Ci sarà la gestione del verde, la gestione della manutenzione, la creazione di eventi culturali e ci hanno chiesto di partecipare con le nostre persone. È un approccio già diverso e infatti crea molto stridore paradossalmente nelle persone che vivono qui. Chi vive qui dice: “Io non ho una casa, non ho un lavoro, giro tutto il giorno in cerca di cibo. Tu mi vieni a dire facciamo il concerto nel parco”. Questo crea stridore. Come a dire: “Io ho bisogni molto più fondamentali, tu mi stai parlando di roba futile, che viene dopo”. Poi magari io so che non è così, non dico so perché io non vivo in quella condizione lì... io immagino che un'esperienza positiva e bella ti possa dare energie anche per far fronte alle tue difficoltà primarie. Quindi un'esperienza di collaborazione, due risate con delle persone che non sono operatori, può darti energia che tu puoi investire nell'affrontare il tema del lavoro, della casa. Però questo lo dico io. Il senza dimora è su quel pezzo lì. Quando ci hanno chiesto questa cosa abbiamo invitato qui la presidente del quartiere, la Naldi, e abbiamo detto: “Vieni a spiegarglielo tu”. È stato un delirio: la gente dopo la prima mezz'ora le ha detto l'impossibile. Lei si è resa conto e ha dato una risposta, forse anche un po' troppo esagerata: “Io sono qui a parlare di cazzate quando qui si parla di casa, lavoro e cibo”. Poi ovviamente è estremizzata la cosa. Però ecco, paradossalmente, se tu provi a costruire relazioni nuove, positive e costruttive, di cambiamento, non sempre c'è una risposta positiva da parte della persona che gira in questi luoghi” (Rostom)*

*“Secondo me, nell'applicare queste nuove politiche ci doveva essere una gradualità maggiore, perché comunque costruire certi processi con le persone è un qualcosa di complesso che va costruito secondo me in più tempo; perché sarebbe stato sicuramente più fruttuoso sia per chi ci lavora che per chi le abita” (Rifugio Notturmo della Solidarietà)*

Ancora, tra le problematicità che caratterizzano il contesto bolognese, emerge la questione della residenza delle persone senza dimora. Per quanto concerne questo aspetto, va specificato che Bologna è stata uno dei primi contesti urbani italiani a dotarsi di una via fittizia, inesistente, dove le persone

senza dimora possano farsi registrare. A Bologna, il riconoscimento della residenza per chi non ha una dimora si ottiene dopo che, nel 2001, l'associazione Avvocati di Strada ha fatto causa al comune per far ottenere la residenza a una persona senza dimora. Il primo nome assegnato alla via fittizia, via Senzatetto, viene sostituito nel febbraio 2009 da un nuovo nome: via Mariano Tuccella. Il Comune di Bologna, con questa scelta, rende omaggio all'uomo morto sei mesi dopo le botte ricevute da tre ragazzi la notte del 30 settembre 2007. Ciò è accaduto in via Ugo Bassi, dove Tuccella dormiva abitualmente su un letto di cartoni. La residenza costituisce, ovviamente, la carta di accesso ai servizi presenti sul territorio. La questione della residenza fa, però, emergere un'ambivalenza in seno ai servizi: la presa in carico dell'individuo è un diritto di quest'ultimo ma per ricevere aiuto la persona deve dare delle "prove". Nel caso specifico della residenza, seppur sia un diritto, gli iter burocratici sono infiniti e spesso questo disincentiva la persona a farne richiesta.

*"C'è ancora la difficoltà a far ottenere a una persona la residenza in via Tuccella, nonostante sia un diritto, nonostante sia molto regolamentata, resta comunque in realtà alcune volte molto difficile permettere alla persona di prendere la residenza in via Tuccella. La residenza è un diritto a prescindere dai servizi sociali"* (Tutti a casa- Housing First)

Altri aspetti problematici riguardano poi la sperimentazione della contribuzione e il fatto che l'accesso ai laboratori offerti nei centri diurni richiede una tessera, il documento e tutta una serie di prassi che, per le persone più resistenti ai servizi, diventano ostacoli insuperabili.

Ma, in questa sede, è un altro l'aspetto problematico emerso dalle interviste che merita una particolare attenzione. Si tratta della localizzazione delle strutture rivolte alle persone senza dimora a cui fanno riferimento tutti gli intervistati. Nello specifico, negli anni, si assiste senza alcun dubbio a una moltiplicazione e a una differenziazione dell'offerta di servizi e strutture dedicate a questa fascia della popolazione. Tuttavia, se, da un lato, questo significa che vi è stato un maggiore investimento nel settore, dall'altro, il problema è costituito dalla collocazione spaziale delle stesse. Dunque, moltiplicazione dell'offerta ma decentrata. Infatti, come vedremo nel paragrafo dedicato agli spazi significativi delle persone senza dimora che si trovano a Bologna, se la tendenza da parte di questi individui è quella di gravitare, stazionare e di mobilitare le proprie risorse soprattutto nel centro della città, dall'altro le istituzioni operano nella direzione opposta, trasferendo i servizi fondamentali in periferia. In molti casi, infatti, molti dei servizi e delle strutture si trovano al di fuori del centro città, sono scomode da raggiungere e sono anche lontane tra loro. Questo comporta, talvolta, il rifiuto da parte delle persone senza dimora di usufruire di determinati servizi.

*“Questo è uno dei problemi maggiori. Cioè, quando tu cerchi di convincere una persona ad andare a dormire in un dormitorio, il fatto che sia lontano è un gran casino” (Housing First Co.Bo e progetto Tutti a casa)*

*“Quando gli spiegavamo dov'era Casa Willy ci ha detto: “No, io non ci vado perché è troppo lontano”. Da un lato dici: “Vabbè, stai dormendo in strada”. Ecco, dopo si innesca sempre questa cosa che, in realtà, mi rendo conto che anche a me viene da pensare! Però non è affatto rispettoso nei confronti di una persona dire: “Però sei messo talmente male che, voglio dire, adattati, no?”. Però ha ragione, nel senso che, come tutti, ha una dignità e quindi dice: “No, io quella cosa lì non la voglio fare”. E ha anche il diritto di dire di no. Però, il più delle volte, sono costretti a farlo” (Help Center Stazione)*

*“Quando c'è stato il trasferimento del Rostom da via Capo di Lucca a via Pallavicini abbiamo perso delle persone, persone che finché era in centro ci riuscivano fisicamente ad arrivare e là non più. Quindi è diventato un problema” (Servizio Sociale Bassa Soglia)*

Gli intervistati pongono più di una ragione alla base di questa tendenza. Nello specifico sono due le giustificazioni emerse dalle interviste. La prima riguarda l'effettiva disponibilità di spazi che si hanno a disposizione. Nello specifico, il comune dispone di spazi più grandi e consoni ad ospitare grandi numeri di persone soprattutto nelle aree più esterne della città.

*“Di volta in volta ci sono spazi che si rendono disponibili o che si pensa che possono essere utilizzati. Visto che il bisogno c'è, man mano che c'è uno spazio, questo viene utilizzato. Non credo ci sia una strategia proprio di collocazione urbana. Dove c'è posto si utilizza” (Casa Willy)*

*“Un po' credo che si dovuto, in maniera non voluta, anche al fatto che il comune ha gli spazi dove li ha. Quindi se non ha stabilimenti in centro come fa?” (Servizio Sociale Bassa Soglia)*

*“È molto più facile trovare spazi più ampi verso la periferia, quindi spazi che possono accogliere di più rispetto al centro. Le nostre strutture di accoglienza sono fuori. E sono fuori perché abbiamo quelle, non abbiamo altri spazi in centro città: via Gorizia è alla Barca, il dormitorio San Ruffillo è in via Toscana... perché sono quelli gli spazi che abbiamo!” (Antoniano)*

Effettivamente, sia per quanto riguarda il Rostom che il Servizio Sociale Bassa Soglia, ad esempio, il trasferimento dal centro città verso zone più esterne ha significato un miglioramento da un punto di vista di spazi.

*“Guarda io ho iniziato a lavorare in dormitorio in Piano Freddo, in via Capo di Lucca, che poi è il dormitorio che è diventato il Rostom e che è stato spostato all'esterno. Sicuramente erano molto stretti in centro. Era molto difficile perché le persone arrivavano direttamente dalla stazione e magari volevano dormire e c'erano molti scontri; chiamavamo spesso le forze dell'ordine. Però il passaggio al Rostom, ha significato uno spazio molto più curato per le persone, quindi stanze più piccole, spazio comune più grande, spazio esterno per l'orto, da un punto di vista di spazio è stata un'altra cosa”* ((Housing First Co.Bo e progetto Tutti a casa)

*“Prima eravamo in via Capo di Lucca, proprio in centro. Eravamo attaccati alla stazione, in un posto peggiore di questo, perché ci possono essere posti peggiori di questo”* (Rostom)

*“Questo servizio ad esempio all'inizio era in via della Grada e poi ci siamo trasferiti qua a ottobre. Il trasferimento è stato ottimo perché in via della Grada eravamo dentro un altro servizio. Eravamo in tre in un ufficio, non c'era una sala. Qua siamo solo noi! A livello di spazi e setting siamo andati migliorando molto”* (Servizio Sociale Bassa Soglia)

Secondo gli intervistati però questa è solo una delle ragioni alla base della localizzazione periferica delle strutture rivolte alle persone senza dimora, e nello specifico dei dormitori. Questa tendenza, infatti, è giustificata anche dalla reazione dell'opinione pubblica che vede nella popolazione senza dimora un elemento di disturbo che reca danno all'ordine e al decoro della città e che per tale ragione va allontanata. In altri termini, avere le strutture in centro crea problemi di immagine per la città. Entrano dunque in campo considerazioni legate a temi quali il controllo del fenomeno dell'*homelessness* e la preservazione del decoro negli spazi pubblici.

*“Di sicuro in centro sono un po' sgraditi. Il centro storico è il luogo con maggior turismo. È difficile che uno vada a vedere cosa c'è in via Mattei perché non c'è nulla! Un turista va in centro!”* (Servizio Sociale Bassa Soglia)

*“Da un punto di vista di visibilità/invisibilità sicuramente più porti fuori la gente e meno vedi il fenomeno e quindi più ti sembra che il fenomeno non esista e che sia arginabile”* (Antoniano)



*“La spiegazione più ovvia è l'esigenza, in qualche modo, di controllare il fenomeno, da un lato, e non renderlo troppo evidente rispetto al centro storico e alla città, dall'altro. Quindi, mettere il Rostom fuori vuol dire che 40 persone che in strada si notano sono fuori, dormono lontane e sono anche controllate, in quanto localizzate lì, e gestibili. Secondo me c'è un tema di gestione e di sicurezza ma anche un discorso di “decoro”. Quindi vengono piazzate lì” (Rostom)*

*“Abbiamo cercato di tenere ai margini quelli che già sono ai margini, non facilitando né loro né il nostro lavoro, perché poi mandare la gente di qua e di là significa anche per i servizi complicarsi la vita. Perché poi la persona non riesce ad arrivare, perché poi devi andare a beccarla dall'altra parte della città” (Help Center Stazione)*

*“Quello che mi viene da dire è che questo risponde ad un'idea di società per cui quello che è brutto da vedere, quello che diventa la cartina di tornasole dei nostri disagi come persone che ci consideriamo che si considerano normali, non deve essere avvicinato perché questo genera crisi e contraddizioni. Quindi, lo sporco va tenuto lontano. Quello che viene percepito come sporco, come dannoso, come pericoloso va tenuto lontano perché non deve essere visto. È come vedere la parte nera di noi stessa, o quella che noi pensiamo sia la nostra parte oscura, perché poi non è assolutamente così. È molto più complesso” (Rifugio Notturmo della Solidarietà)*

*“A questo proposito penso che abbiamo una politica che è sempre più vigliacca, abbiamo degli assessori, dei governanti che sono sempre più sensibili alla raccolta di firme e che i senza fissa dimora non votano e, per cui, non si riesce a capire per quale motivo dovrebbero fargli dei posti di accoglienza dove per loro sarebbe più facile poter gestire la loro vita. Io ho 60 anni ma, mi dispiace per chi eventualmente ascolterà quest'intervista, ho la memoria lunga. Si parlava anche di politica disincentivante per le persone che venivano qua; è stata chiusa una mensa in un posto strategico che era via del Porto e che era centrale. Era esattamente lì che dovrebbe essere un servizio. Non so quanto resisterà l'Help Center in stazione” (Laboratorio E-20)*

Questa esigenza di allontanare il problema, secondo un intervistato, è riscontrabile tra l'altro anche nel caso di uno dei servizi più centrali dedicati alle persone senza dimora, l'Help Center, volutamente locato in uno degli spazi meno visibili della stazione.

*“La stessa apertura dell'Help Center nella “micro” architettura della stazione centrale di Bologna è*

*volutamente ai margini. Più ai margini di così loro non riuscivano a immaginarselo. Per cui Piazzale Est nel posto più lontano, prima della salita per uscire dalla stazione. Piazzale Ovest è un piazzale più nobile. Piazzale Est meno nobile, meno treni” (La Strada di Piazza Grande)*

La localizzazione periferica delle strutture è inoltre in contrasto con il nuovo approccio del welfare bolognese, orientato non solo all’assistenza ma all’offerta di strumenti che possano realmente produrre possibili cambiamenti nella vita della persona senza dimora. In altri termini, la distanza fisica si traduce in un’aumentata esclusione e in una maggiore distanza sociale che rende difficile qualsiasi percorso di reinserimento.

*“Secondo me il problema è che i luoghi sono nella periferia, cioè i dormitori non dovrebbero essere nelle periferie perché questo significa ghettizzare le persone, punto! (...) È un controsenso pensare di voler generare in una persona la voglia di ritornare ad avere una vita che sia più integrata nella società se il luogo dove queste persone vengono relegate è un luogo esterno alla società stessa. È molto, ma molto, più difficile (...) Farla vivere in un posto fuori dalla società non può che aumentare l'esclusione. È un ossimoro. La figura retorica è l'ossimoro. Non ci può essere integrazione se non c'è vicinanza” (Rifugio Notturmo della Solidarietà)*

*“Sono tutti anche in posti in cui c’è poca interazione con i residenti oppure, se c’è, i residenti vivono quella come una cosa da mettere da parte. Quindi questo crea poca comunità” (Housing First Co.Bo-progetto Tutti a casa)*

Tuttavia, al di là del problema della collocazione spaziale di alcune strutture, in particolare i dormitori, ciò che emerge è che il vero problema connesso alla lontananza delle stesse è il non aver strutturato come la persona senza dimora possa poi arrivarci. Infatti, da un lato, si tratta di luoghi lontani che implicano che la persona senza dimora, per arrivarci, debba usufruire del trasporto pubblico. Dall’altro, si tratta anche di luoghi particolarmente scomodi, perché comunque distanti dalla fermata dell’autobus. Nello specifico, qui entra in campo la questione della mobilità e delle multe che spesso le persone senza dimora ricevono sugli autobus perché non in possesso di valido titolo di viaggio. In altri termini, le persone senza dimora per raggiungere un dormitorio sono costrette a prendere una multa. Il sommarsi di queste multe si traduce in un circolo vizioso di umiliazione e esclusione, oltre al fatto che possono implicare che una persona senza dimora rifiuti l’inserimento in dormitorio. Gli operatori sottolineano, a questo proposito, che si rende necessario un accordo con la TPER (Trasporto Passeggeri Emilia Romagna). Ad esempio, i richiedenti asilo hanno, per diritto,

l'abbonamento dell'autobus gratis. Ma l'idea degli operatori non è quella della gratuità, quanto piuttosto dare la possibilità alle persone senza dimora di avere accesso a un abbonamento agevolato. Solo in questo modo i servizi diventerebbero meno lontani e più raggiungibili. Ma, nonostante vari tentativi di accordarsi, nulla si è ancora risolto. Inoltre, anche l'organizzazione Avvocati di strada ha raccolto tutte le multe delle persone senza dimora e ha chiesto alla TPER di non procedere alla loro riscossione. Ma questo non sempre funziona.

*“Molte delle strutture, i dormitori, sono fuori dalla città, quindi già accedervi significa che, in qualche modo, sei già escluso (...) Io lavoro in questo campo da poco, però è evidente che se, tra l'altro, la struttura a bassa soglia, quindi quella che ha un giro di persone maggiore, magari che sono arrivate anche da poco in città, e che dovrebbe essere il servizio minimo per una persona in difficoltà, me la metti praticamente ai confini di Bologna significa farsi almeno 20 minuti di autobus con tutto quello che concerne prendere l'autobus, perché anche quello è un altro tema. Cioè mettere i servizi fuori significa che uno per andarci deve prendere l'autobus; prendere l'autobus significa che io lo prendo senza fare il biglietto, quindi se sale il controllore multa, ma non tanto con il fatto che devo pagare dei soldi che tanto non ho e quindi non pagherò. Poi ci sono Avvocati di Strada che su questo aiutano. Però tutto lo stigma sociale di ricevere una multa ogni volta: è molto umiliante! Ma le persone ce lo dicono. Questo per tutti, ma soprattutto per una persona che magari si è trovata in questa situazione in un determinato momento della sua vita. Non dico che al cronico faccia piacere ricevere la multa, però magari si è formato di più una buccia. C'è gente che gli viene proprio da piangere quando si trova in questa situazione. E capisci che non ha senso, perché, da un lato, sono costretto a usare il mezzo pubblico, non è che non mi va di andare a piedi, e, dall'altro, se non ho la possibilità di pagarlo cosa devo fare?” (Help Center Stazione)*

*“Cioè: possibile che non si riesca a fare in una città come Bologna un profilo, un accordo con la Tper? Allora, so che ci sono stati molti tentativi da parte nostra, del nostro settore, però purtroppo ancora non se ne è scaturito niente nonostante questi plurimi tentativi. Per gli ospiti è un grosso problema! Ma non perché si dovrebbe avere la gratuità, io sono contro l'assistenzialismo, non sono d'accordo. Bisogna dare un supporto, bisogna aiutare ad avere diritti, ma l'aiuto non è assistenzialismo. Il dare diritti e dare mezzi concreti di vita non è l'assistenzialismo. Quindi, io non penso che bisogna dare la gratuità dei biglietti, per esempio, per muoversi rispetto agli spazi pubblici. Ma, visto che se una persona non lavora non può pagarsi un abbonamento di 36 euro, almeno fare una convenzione per cui viene pagato meno, banalmente. Così si smetterebbe di dare multe che non saranno mai pagate, per cui vengono gli avvocati di strada... è una follia! È una follia!” (Rifugio*

## Notturmo della Solidarietà)

*“Alcuni servizi sono molto lontani e anche particolarmente scomodi. Scomodi perché magari distanti dalla fermata dell'autobus, quindi ci sono quei 500 metri da fare a piedi che per una persona in difficoltà fisica può essere difficile” (Tutti a casa- Housing First)*

*“Dalla fermata dell'autobus al Rostom e a Casa Willy, non so se ci sei mai stata, ma c'è tutto un tratto a piedi e di sera è buio” (Housing First Co.Bo e progetto Tutti a Casa)*

Il problema risulta ancora più amplificato nel caso particolare del Rostom, dedicato nello specifico a persone senza dimora che presentano problemi di tipo sanitario e dunque con condizioni fisiche che rendono molto difficoltoso il tragitto verso la struttura a loro dedicata.

*“Quello dei trasporti tragico: è proprio una discriminazione conclamata, perché, ribadiamo, c'è la vecchina, appunto, che può avere una riduzione e quello in dimissioni protette del Rostom no. Cioè, una persona che si ritiene debba stare in convalescenza da qualche parte. Intorno al Rostom non c'è niente! Ci sono i campi! Come dormitorio... come pensino che uno stia lì... non lo so!” (Happy Center)*

*“Se vuoi lasciare il Rostom là in fondo dai la possibilità al senza dimora di arrivarci però. Quindi, banalmente, potrebbe essere più utile dare la possibilità al senza dimora di prendere gratuitamente il 14 per arrivare a dormire al Rostom piuttosto che fargli l'ennesima multa, perché: “Piuttosto che l'ennesima multa, io dormo in Piazza Verdi!”. Cioè, non è l'autobus che ti risolve però piuttosto che dire sempre: “No! No! No! Così loro qua non ci stanno” ... Occorre incentivare e aiutare affinché ci siano dei servizi adeguati per loro” (Antoniano)*

Per concludere, seguendo gli intervistati, il sistema di accoglienza della città di Bologna sta andando sicuramente nella direzione giusta. Tuttavia, vi sono alcuni aspetti che necessitano di una maggiore attenzione da parte delle politiche pubbliche, primo fra tutti la questione della mobilità di questa fascia di popolazione verso i luoghi ad essa dedicati.

### **3. Gli spazi significativi per la popolazione senza dimora a Bologna**

Le persone senza dimora, come chiunque, hanno esigenze quotidiane legate alla sopravvivenza ed è in specifici spazi del contesto urbano che devono trovare una risposta. In linea generale, a

Bologna questi specifici spazi possono essere suddivisi in due principali categorie: da un lato, gli spazi dei servizi a loro dedicati e, dall'altro, gli spazi pubblici della città.

Per quanto riguarda la prima tipologia di spazi che emergono come significativi per la popolazione senza dimora, quella dei servizi, si ha ovviamente un'ulteriore distinzione tra spazi diurni e spazi notturni. Banalmente, un dormitorio è uno spazio dove si dorme mentre un centro diurno è uno spazio che può essere usufruito durante, appunto, le ore diurne.

I dormitori, come abbiamo visto, si trovano nelle aree esterne della città, con forse un'eccezione per quanto riguarda il Beltrame, che, seppur non esattamente in centro, è appena fuori le mura. In tal senso, per quella fetta di persone senza dimora che accedono ai dormitori, ci si sposta in spazi periferici vista la presenza di particolari poli di attrazione, quali, appunto, le strutture alloggiative per la notte.

Sempre restando su questo primo tipo di spazio significativo per la popolazione senza dimora, durante il giorno si usano specifici servizi. Per mangiare la persona senza dimora usufruisce delle mense, che possono essere quella dell'Antoniano in via Guinizelli a pranzo e quella della Caritas in via Santa Caterina a cena. Ma anche la mensa di Padre Domenico, frate della chiesa di San Giacomo, nei pressi di Piazza Verdi, che dalle 14.30 alle 15.00 offre un pasto caldo a chiunque ne faccia richiesta. Altro servizio diurno che i senza dimora usano è il servizio docce, offerto ad esempio dal Beltrame in via Sabatucci. Ancora, altri spazi diurni frequentati dal senza dimora possono essere i centri diurni. Se prima c'era il centro diurno in via del Porto ad accesso diretto e un'alta concentrazione di persone senza dimora che transitavano lì e nelle zone limitrofe, ora i due centri diurni sono il Laboratorio E-20 in via Sarti, alle spalle dei Giardini Margherita, e l'Happy Center in via Antonio di Vincenzo, alle spalle della stazione ferroviaria. Al di là delle esigenze legate a questi specifici servizi e alla loro frequentazione, la popolazione senza dimora durante il giorno tende anche a gravitare intorno alle strutture appena citate. Chi poi ha problemi di dipendenze tende poi a gravitare intorno al proprio SerT.

Dunque, le persone senza dimora presenti sul territorio bolognese tendono a muoversi nei luoghi legati alla propria sopravvivenza, spostandosi in base a dove sono i servizi e le strutture a loro dedicati. Il movimento delle persone senza dimora è dunque, in linea di massima, determinato dagli specifici bisogni del momento. Insomma, per tutta una serie di esigenze, la persona senza dimora si affida al circuito di assistenza, rispettandone orari e criteri. Nello specifico, soprattutto con riferimento al soddisfacimento dei bisogni primari di cui non si può fare a meno, la dipendenza dai servizi è centrale nella biografia della persona senza dimora. Nella città di Bologna c'è tutta una serie di punti che, a seconda dei giorni e delle associazioni che ci lavorano, la persona senza dimora tende a frequentare per specifici bisogni, mostrando un'organizzazione della propria vita molto scandita da

questi tempi. In tal senso, sono riconoscibili delle traiettorie e itinerari abitudinari che si ripetono nel tempo. I senza dimora, infatti, hanno ben chiaro il sistema dei servizi e apprendono piuttosto velocemente come muoversi all'interno di questa rete, diventando estremamente metodici. In particolare, la quotidianità di questa popolazione è scandita da un'elevata mobilità che si modula in base a orari fissi e improrogabili e da spostamenti da una parte all'altra del territorio cittadino, determinati dalle specifiche esigenze e dalle possibilità che hanno. In tal senso, la popolazione senza dimora non si sposta casualmente sul territorio cittadino. Piuttosto è possibile individuare una forte razionalità, basata sulla realtà della loro situazione, che li guida nella scelta di quali spazi usare e frequentare, optando per quegli spazi utili alla loro sopravvivenza.

*“Le persone senza dimora sono così, si spostano seguendo e inseguendo le possibilità di sopravvivenza che hanno”* (Centro di Ascolto Caritas)

*“Durante il giorno c'è abbastanza movimento, anche perché la vita del senza dimora è molto piena! Non hanno tempo libero: nel senso, e vai di qua, e la mensa, poi ci metti gli spostamenti, poi hai il colloquio con l'assistente sociale, prendi un altro autobus, poi ti devi sbattere per mangiare... c'è abbastanza flusso!”* (Servizio Sociale Bassa soglia)

*“È vero che il senza dimora non si ferma un attimo durante la giornata: colazione dalle suore, poi corre all'Antoniano per il pranzo, il pomeriggio va lì, a Santa Caterina per la cena e i dormitori che sono tutti fuori, addirittura a Funo di Argelato, lì c'è la Capanna di Betlemme che è uno dei dormitori a bassa soglia”* (Antoniano)

*“Parlando di servizi, Bologna è molto frammentata rispetto ad altre città dove magari dicono: “Io andavo lì e c'era il dormitorio, la mensa, davano da mangiare e c'era lo sportello d'ascolto”. Qui, invece, i servizi sono tanti, gestiti anche da enti diversi, che coprono poi tutte le esigenze, però sono tutti un po' sparsi. Per cui comunque uno deve muoversi per forza.(...) È vero, se tu vuoi seguire veramente tutto, è una giornata veramente scandita. Cioè, se dormi a Casa Willy, vai a fare colazione a Porta Castiglione, poi, non so, hai appuntamento con il servizio sociale al Bassa Soglia, poi vai all'Antoniano, poi vai in mensa a Santa Caterina, poi torni a Casa Willy. Cioè, hai girato più di me! Molto impegnativo”* (Help Center Stazione)

*“C'è una ciclicità nel vivere la città, che è scandita proprio dai servizi dedicati alle persone senza dimora (...) Quindi c'è tutto un migrare attraverso la città legato agli impegni di un senza dimora”*  
(Tutti a casa- Housing First)

Tuttavia, al di là dei servizi, che fungono da polo di attrazione nei confronti delle persone senza dimora, sicuramente anche lo spazio pubblico acquista una centralità fondamentale nella vita quotidiana di questa popolazione. Infatti, alcune delle persone senza dimora presenti in città non sempre usufruiscono dei servizi. E questo sia perché non tutti riescono a entrare ad esempio in un dormitorio ma anche perché non tutti accettano di usufruirne. Insomma, c'è chi non può e chi proprio non vuole. In generale, a prescindere dal fatto di entrare o meno a far parte del circuito di assistenza, lo spazio pubblico resta essenziale. Si pensi che persino chi entra in *Housing First* continua ad utilizzare gli spazi pubblici della città, come mi spiega un intervistato.

Dalle interviste emerge che a Bologna ci sono tutta una serie di luoghi e frequentazioni comuni che le persone senza dimora prediligono durante il giorno e la notte. Nello specifico, anche nel caso dello spazio pubblico, emerge il delinearsi di una distinzione piuttosto netta tra gli spazi diurni e notturni significativi per questa fascia di popolazione.

Per quanto riguarda gli spazi notturni, per chi non riesce ad entrare in dormitorio o non vuole entrarci, lo spazio pubblico è evidentemente l'unica alternativa che la persona senza dimora ha a disposizione per rispondere al bisogno primario del dormire.

Tra gli spazi pubblici che rispondono a questa specifica esigenza vi è senza dubbio la stazione ferroviaria (ma che, come vedremo a breve, è anche uno dei luoghi maggiormente frequentati durante il giorno). Lo spazio della stazione infatti resta aperto tutta la notte, essendo Bologna non una stazione di testa, e offre riparo e protezione. Nello specifico, all'interno della stazione, possono essere tre i punti specifici scelti come soluzione per la notte, ossia la sala di aspetto, i vagoni dei treni in sosta e, più recentemente, anche il Piazzale Est, a causa della presenza dell'Help Center.

*“Adesso che noi siamo qui, qua fuori e dove c'è la rampa, invece si è creato, come avrai avuto modo di vedere, un altro gruppo. Ieri sera quando siamo usciti è stato abbastanza d'impatto perché è da tempo che dormono qui. Sotto la rampa c'era addirittura una famiglia che si era portata il fornello a gas. Insomma, si erano messi lì. Adesso piovendo, lì è proprio molto esposto quindi si sono spostati qua sotto alla tettoia. Ma io penso che c'erano almeno una quindicina di persone, forse anche venti. Tieni conto che il Piazzale Est è il punto in cui arrivano i volontari la sera a portare da mangiare. Per cui, comunque, ad una certa ora, c'è sempre un certo movimento però adesso ci restano proprio a dormire (...) Noi glielo abbiamo detto tante volte: “Perché state qui?”. Nel senso, anche quando*

*era bel tempo, piuttosto vai in un parco perché sei in un posto anche più piacevole volendo, ma anche più tranquillo, perché qui comunque Polfer, vigilanza passano e, ovviamente, ti dicono di sgomberare. Il fatto che ci siamo noi che diamo il posto letto li fa stare qua e mettersi in fila” (Help Center Stazione)*

In generale, la stazione è accessibile; è un luogo che dispone di zone al coperto (appunto sala di aspetto e vagoni di treni in sosta); è un luogo centrale in cui l’Help Center fornisce informazioni utili; è un luogo dove gruppi di volontari e associazioni distribuiscono pasti, coperte e vestiti. Insomma, ancora una volta, la persona senza dimora sceglie razionalmente quali sono gli spazi più convenienti da occupare.

Anche le zone limitrofe alla stazione, soprattutto quando il tempo lo permette, emergono come luoghi significativi per questa popolazione. Tutti gli intervistati, infatti, sottolineano una notevole concentrazione di persone senza dimora in Piazza delle Medaglie d’Oro, Piazza dei Martiri, la Montagnola e via Barozzi.

Altro spazio notturno è rappresentato dalle vie centrali della città, né troppo isolate, né troppo affollate, sufficientemente illuminate e riparate dagli agenti atmosferici. In particolare, il centro della città di Bologna è caratterizzato dalla presenza dei portici che funzionano da vero e proprio tetto, offrendo un riparo ideale. A questo proposito, ci sono alcune persone che, storicamente, hanno il “loro” portico, il “loro” posto fisso, come risposta al desiderio e all’esigenza di ricercare un posto abitudinario, ma anche funzionale a tutta una serie di aiuti che hanno dal vicinato. Con il passare del tempo alcuni costruiscono dei veri e propri spazi privati, dei piccoli fortini, allargandosi pian piano e formando dei recinti. In tal senso, il senza dimora, cercando riferimenti nello spazio, riesce a sviluppare la percezione di un determinato luogo pubblico come vicino al concetto di casa, oltre a maturare sentimenti di vera e propria appartenenza e affettività nei confronti del territorio occupato.

*“C’è chi proprio sente che quello è l’ambiente che sente familiare, per cui sente un’appartenenza, riconosce quello spazio. Il fatto anche che torni in quello spazio e che lo viva e che, quindi, cominci a definire che il punto dove dormire è quello piuttosto che un altro. Quello spazio, anche se non ripropone la casa ufficiale, però ripropone qualcosa che sa di familiarità e che è ambiente proprio” (Beltrame)*

*“Quando mi parlano dei luoghi in cui si fermano si sente proprio l’affettività che li lega a quel posto e la delusione, e compresa anche la rabbia, nel non poterci stare se per caso vengono sgomberati da lì. Creano poi anche dei legami con le cose che stanno intorno. Ad esempio, mi raccontava una*



*persona che va sempre in un posto a dormire e che ormai i condomini del palazzo, dove appunto lui si mette, hanno imparato a conoscerlo: non gli fanno problemi se lui resta lì, gli lasciano il panino, gli procurano i cartoni se fa troppo freddo, gli lasciano piuttosto una coperta, cercano di fare mediazione se i vigili passano e decidono di sgombrare dicendo che può restare” (Antoniano)*

Il forte sentimento di appartenenza ad uno specifico spazio pubblico, che però non vale per tutte le persone senza dimora presenti sul territorio bolognese, si traduce tra l’altro, in un rifiuto, o comunque in una iniziale difficoltà, da parte dei senza dimora di spostarsi altrove, come ad esempio in un dormitorio.

*“Alcuni cambiano luogo dove dormono con facilità, altri non lo cambiano da anni e anni. Quello è il loro posto e loro proprio te lo dicono: “Questa è casa mia!”. Intessano delle relazioni in quel posto (...) I luoghi diventano casa ed è anche un motivo per cui è complicato per una persona lasciare il posto in strada per andare in un ambiente nuovo, come può essere il dormitorio o anche una casa vera tra virgolette perché per loro quel posto è casa!” (Tutti a casa- Housing First)*

*“Nel corso dei mesi e degli anni, se sei lì quella diventa casa tua. Tant'è vero che ci sono persone che, anche se hanno la possibilità di un posto in una struttura, non si sposterebbero mai da quell'angolo di portico, se non dopo un lavoro molto lungo, relazionale, ecc. Lì è come se si fossero creati il loro angolo, la loro casa” (Help Center Stazione)*

Tuttavia, va specificato che questo processo di identificazione di uno spazio come proprio si ha solo nel caso si tratti dei cosiddetti senza dimora “cronici”, da più tempo in strada e che hanno raggiunto un’esclusione molto forte. Mentre il senza dimora “alle prime armi” tende a prediligere zone più periferiche che permettono di restare invisibili e anonimi.

*“Di solito, il senza dimora alle prime armi si nasconde: quindi va in parcheggi un po' più periferici, per esempio, o zona stadio, che è un luogo dove ci si può nascondere tranquillamente. Il senza dimora cronico, più conclamato, è quello che vediamo che si fa la casa sotto i portici di Bologna” (Rostom)*

Altri spazi pubblici notturni scelti dalla popolazione senza dimora sono, dunque, anche vari parcheggi periferici e alcune aree in zona stadio, nella periferia ovest della città. Ancora, il porticato di San Luca, sempre in zona ovest della città, dove gli intervistati indicano che si concentrano per

dormire grandi gruppi di persone. Poi ci sono i vari giardini pubblici di Bologna: le persone senza dimora possono scegliere giardini più o meno appartati.

Rispetto agli spazi notturni va specificato che le persone senza dimora operano delle scelte anche molto diverse tra loro, basate su visioni totalmente contrapposte delle cose: alcune persone senza dimora preferiscono dormire da sole, soprattutto i “cronici”, e altri, invece, preferiscono stare in gruppo. Inoltre, c’è chi cerca posti più visibili dove dormire e chi invece vuole nascondersi. In tal senso, c’è chi ha paura della polizia e chi, al contrario, si sente più protetto con la polizia.

Altri due punti notturni indicati dagli intervistati sono, infine, Piazza Trento e Trieste, a due passi dall’Antoniano e gli ospedali. Con riferimento agli ospedali, si tratta di un fenomeno piuttosto recente e fortemente in aumento. Nello specifico, le persone senza dimora scelgono di passare la notte nelle sale di aspetto e negli ingressi soprattutto del Policlinico Sant’Orsola- Malpighi e l’Ospedale Maggiore, trattandosi comunque di spazi accessibili, caldi di inverno, muniti di bagni, e dove è possibile acquistare alle macchinette caffè e acqua a prezzi molto bassi.

Rispetto agli spazi pubblici diurni, ancora una volta, la stazione è lo spazio più nominato dagli intervistati. La stazione, in tal senso, si qualifica come un luogo di importanza particolare, essendo caratterizzato da condizioni ideali sia per quanto riguarda la notte che il giorno. Tuttavia, non è necessariamente la stessa utenza ad usufruirne nei diversi momenti della giornata. In ogni caso, l’elevata fruizione propria di ogni spazio dedicato al trasporto pubblico si rivela conveniente, permettendo al senza dimora di “svoltare” la giornata: questo significa che, tra le tantissime persone che girano in questo spazio, c’è un’elevata probabilità di riuscire a racimolare qualche soldo, una sigaretta o qualcosa da mangiare. Anche le zone limitrofe emergono come tappe giornaliere importanti per la popolazione senza dimora, come ad esempio Piazza dell’Unità, Piazza dei Martiri, la Montagnola e Piazza delle Medaglie d’Oro. Le due foto che mostro di seguito, ad esempio, sono state scattate proprio nei pressi della stazione, nello specifico sotto il porticato che si trova di fronte a Piazza delle Medaglie d’Oro, in Viale Masini. Si tratta delle uniche foto che, durante il mio lavoro di osservazione sul campo, sono riuscita a scattare di persone che potrebbero essere senza dimora. Dico potrebbero perché, ovviamente, non è possibile dire con certezza che si tratti davvero di persone senza dimora; piuttosto sono in qualche modo “riconoscibili” come tali per lo specifico uso che fanno dello spazio pubblico in questione, ossia quello di essere sdraiati per terra per cercare un po’ di riposo.



Tra i luoghi maggiormente frequentati dalle persone senza dimora durante il giorno, la Sala Borsa si posiziona, dopo la stazione, al secondo posto. Si tratta della biblioteca pubblica di Bologna, che si trova di fronte alla Fontana del Nettuno, a fianco di Palazzo D'Accursio (sede storica del Comune di Bologna) e a poche decine di metri da Piazza Maggiore e dalla Basilica di San Petronio. La Sala Borsa è uno spazio altamente strategico in quanto si tratta di un luogo centrale, sicuro e protetto dove poter stare al caldo di inverno e al fresco durante le giornate estive; dove è possibile trovare poltroncine; dove si può usufruire del bagno; dove si può leggere il giornale; e dove le persone senza dimora possono, tra l'altro, nascondersi, in qualche modo, in mezzo alla "normalità" che li circonda.

*“La Sala Borsa è un posto proprio importante. Se non ci fosse sarebbe un disastro, veramente penso un disastro! Infatti parecchi i lunedì si sentono persi che il lunedì è chiusa”* (x, ex senza dimora, intervenuto durante l'intervista con Happy Center)

*“Sala Borsa è comoda per fermarsi, sostare e riscaldarsi; è comoda perché hai le prese e ricarichi il telefonino; è comoda perché c'è la wireless e chatti con i parenti lontani o invii e-mail per cercare lavoro; è comoda perché trovi uno spazio in cui la tua cultura di casa è presente: puoi leggere libri e giornali in lingua per capire come va il mondo; è comoda perché è un luogo di ritrovo anonimo, in*

*cui tutti sono uguali e, quindi, io sono al pari degli altri, è un posto tranquillo dove nessuno mi addita perché non sono riconoscibile” (Antoniano)*

Durante il giorno anche i giardini e i vari parchi della città di Bologna sono tappe importanti per la popolazione senza dimora, soprattutto quando le condizioni climatiche lo consentono, dunque principalmente in primavera ed estate. Si tratta di spazi dove le persone possono accedere, svagarsi, rilassarsi e confondersi con la folla. Tra questi, ad esempio, ci sono i Giardini Margherita o anche i Giardini della ex Manifattura Tabacchi, in via Riva di Reno.

In generale, gli intervistati sottolineano che se non attratti da specifici servizi periferici che consentono di rispondere ad un determinato bisogno che si ha in un determinato momento, le persone senza dimora durante il giorno tendono a muoversi e a vagare soprattutto per le vie centrali della città, il più delle volte non restando ferme in un punto, piuttosto spostandosi di continuo in cerca di un posto che sia conveniente rispetto a specifiche esigenze del momento, che possono essere mangiare, ripararsi dalla pioggia, lavarsi, passare il tempo, “lavorare”, socializzare. In generale, dunque, il centro di Bologna è una delle zone più vissute dai senza dimora. In particolare, sono vari i punti del centro che possono essere occupati: tra questi Piazza VIII Agosto, Piazza Verdi (soprattutto nel caso di persone senza dimora che hanno problemi di dipendenze) e le zone vicine ai supermercati, in quanto luoghi dove di può andare alla questua, come, ad esempio, la Pam di via Marconi o la Coop di Borgo San Pietro. In particolare, le vie del centro oltre ad emergere, in alcuni casi, come “spazi privati” per questa popolazione, rispetto alla questua, tendono anche a funzionare come “luogo di lavoro”.

*“C'era un signore che stava in via Borgo San Pietro, molto famoso. Lui usciva la mattina da Capo di Lucca, perché stava lì, e diceva: “Vado in ufficio!”. E lui andava lì e stava tutto il giorno lì a fare colletta, a bere... quello era il suo ufficio!” (Servizio Sociale Bassa Soglia)*

Ancora, durante il giorno alcune persone senza dimora si spostano e orbitano intorno ai centri per le scommesse. Le sale scommesse permettono, infatti, al senza dimora di stare al riparo e al caldo, di stare in compagnia, di guardare un po' di televisione e un po' di sport, di passare il tempo ma anche di “lavorare”, raccattando tutti i gratta e vinci per ricontrollarli tutti, sperando in un colpo di fortuna. In tal senso, è un lavoro molto simile a quello che fanno alcuni senza dimora nei pressi dei parchimetri, controllando se qualcuno ha lasciato delle monete.

Gli usi dello spazio pubblico da parte della persona senza dimora sono, dunque, altamente differenziati: dipendono dal bisogno, dallo spazio e dal momento della giornata. Emerge, in

particolare, una pluralità di pratiche spaziali volte al soddisfacimento sia di bisogni primari che secondari. In altri termini, da un lato, vi sono gli usi prettamente materialistici dello spazio e, dall'altro, usi che discendono da una sorta di legame affettivo che lega questa popolazione a certi spazi. In tal senso, si può parlare di un parallelismo tra "città utilitaristica", dunque spazi pubblici che possono essere utili per rispondere ai bisogni materiali, e città come spazio dove intessere relazioni che vanno al di là dell'uso strumentale.

In conclusione, seppur sono sicuramente molti e diversi fra loro gli spazi pubblici in cui la popolazione senza dimora tende a gravitare, è comunque possibile delineare alcune caratteristiche salienti comuni di questi spazi che diventano tappe fondamentali nella loro quotidianità: lo spazio pubblico deve essere, infatti, accessibile e gratuito. Vi sono poi altre caratteristiche che diventano importanti a seconda della specifica esigenza del momento: lo spazio pubblico deve essere sicuro, soprattutto quando si tratta di dormire, e altamente fruito quando si tratta di "svoltare" la giornata.

In particolare, emerge con chiarezza che nel contesto urbano, alcuni spazi pubblici sembrano funzionare meglio rispetto ad altri in termini di opportunità di sopravvivenza. E le persone senza dimora questo lo sanno bene: operando con estrema razionalità, scelgono di occupare ambienti di vita ideali. Nel caso della città di Bologna, è il centro storico a costituire un territorio particolarmente significativo per questa fascia di popolazione, emergendo come un "habitat di supporto" ideale, ossia come uno spazio caratterizzato da un flusso consistente di passanti utile alla "colletta", da svariate possibilità di trovare del cibo, dalla presenza di spazi pubblici aperti e sicuri in cui dormire e da spazi nascosti ed invisibili da utilizzare per la propria privacy. Infatti, da un lato, i portici, particolarità del centro storico di questa città, e gli angoli delle strade si offrono come un giaciglio temporaneo ideale per chi cerca invisibilità e una "dimora". Dall'altro, l'elevata fruizione della zona favorisce la possibilità di raccogliere soldi e recuperare cibo, oltre a permettere l'anonimato.

Più nello specifico, è nel centro della città che, innanzitutto, si trovano i luoghi privilegiati per questa popolazione: le mense, la stazione ferroviaria e la Sala Borsa hanno tutti sede in centro. Inoltre, nel caso specifico del dormire, oltre al fatto che i portici offrono evidentemente riparo, emerge anche un vago tema di sicurezza: stare in centro, visto il continuo via via di persone, risulta più rassicurante rispetto ad uno spazio periferico meno frequentato, trattandosi comunque di persone che sono, in qualche modo, più esposte ad un potenziale pericolo. Ancora, proprio perché luogo affollato, il centro risponde bene alla necessità di rendersi meno visibili, permettendo processi di mimetizzazione e di anonimato, così come di sottrarsi al controllo sociale. L'alta fruizione della zona, inoltre, fa forse sentire meno esclusi dal centro della vita. Insomma, il centro rappresenta un luogo di ritrovo privilegiato per la popolazione senza dimora, capace di rispondere bene alle diverse esigenze,

diventando per alcuni “dimora”, per altri “luogo di lavoro”, e ancora luogo di incontro e di socializzazione.

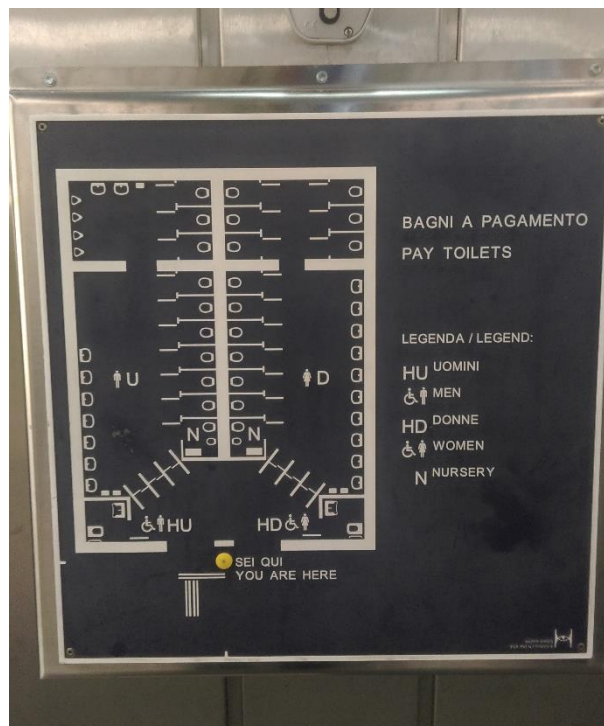
### *3.1. La stazione ferroviaria*

In questo paragrafo, mi soffermo su uno degli spazi più significativi per la popolazione senza dimora, la stazione ferroviaria, e sui conflitti che nascono come conseguenza dell’alta concentrazione di questa popolazione, analizzando, nello specifico, le reazioni messe in campo per scongiurare questa presenza considerata “sgradita”.

Come abbiamo visto, la stazione ferroviaria di Bologna ha la caratteristica di concentrare diverse risorse e opportunità di sopravvivenza per le persone senza dimora, costituendo un “crogiolo” in cui si mescolano vari fattori che la rendono un luogo ideale dove vivere: è insieme un luogo dove poter mendicare, ripararsi dal freddo, mangiare, dormire, ecc. Tuttavia, seppur ideale, si tratta, al contempo, di un luogo in cui questi individui non sono molto benvenuti. In particolare, i senza dimora, appropriandosi di questo spazio a scopi personali e di sopravvivenza, suscitano tutta una serie di sensazioni negative negli altri membri del pubblico (i passeggeri, il personale ferroviario, i commercianti, ecc.), sensazioni che possono basarsi su valutazioni economiche, morali o politiche.

Per far fronte a questa presenza, prendono così forma diverse strategie e tentativi di sicurizzare questo spazio, volti all’allontanamento di questa popolazione. Innanzitutto, per quanto riguarda la sala di aspetto, uno dei luoghi usati da alcuni senza dimora per dormire, è stato introdotto un nuovo regolamento: per accedervi è necessario essere viaggiatori in possesso di regolare biglietto. A questo, è seguito l’inserimento di una persona che monitora la sala. In alcuni casi, dunque, succede che vi siano dei controlli e che le persone senza biglietto vengano fatte uscire. Tuttavia, molte persone senza dimora rispondono razionalmente a questa strategia, acquistando un biglietto il più economico possibile per poter continuare a usare la sala. Inoltre, durante la notte, la sala di aspetto ha anche iniziato ad avere degli orari di chiusura in cui vengono fatte le pulizie, diventando così più o meno accessibile nel corso della notte.

Altra mossa è stata quella di chiudere tutte le fontane presenti in stazione (che gli intervistati sottolineano essere, tra l’altro, una tendenza osservabile nell’intero territorio comunale: a Bologna, mi dicono, non ci sono più fontane). Nello specifico, però questa decisione va a colpire non solo le persone senza dimora ma coglie anche la fascia del resto degli utenti che usufruiscono della stazione. Ancora, anche i bagni pubblici sono messi a pagamento. Di seguito mostro due foto scattate nella stazione ferroviaria di Bologna Centrale.



A questo si aggiunge poi il monitoraggio e la sorveglianza della stazione da parte della Polizia Ferroviaria, la Polfer, che, in taluni casi, come mi racconta più di un intervistato, procede allo



sgombero delle persone senza dimora che qui stazionano. Ad esempio, un intervistato mi racconta del trattamento che gli è stato riservato quando, una notte, ha deciso di dormire in stazione.

*“Ho avuto esperienze abbastanza limitate ma non piacevoli. Una volta ho dormito in stazione per provare a vedere che succedeva. La Polfer mi ha svegliato a calci, senza neanche abbassarsi. Cioè, proprio un trattamento poco dignitoso” (Happy Center)*

Altri interventi riguardano poi una riprogettazione dello spazio in termini di design. Tra un binario e l'altro sono state tolte le panchine e dove, invece, ci sono ancora queste vengono sapientemente dotate di braccioli per evitare che vengano trasformate in letti di fortuna o pensate comunque in una forma tale che ne impedisca quest'uso. Di seguito mostro alcune foto di questa tipologia di panchine che si diffondono in stazione. La prima mostra le cosiddette panchine “anti barbone”, suddivise da braccioli, presenti al binario 2. La seconda e la terza sono immagini delle panchine “anti barbone” che sono apparse nella stazione sotterranea dedicata all'Alta Velocità. La quarta, infine, scattata al Piazzale Ovest della stazione, presenta una panchina definibile come “creativa”. Quest'ultima, infatti, non è divisa da braccioli e, in tal senso, si presenta in maniera meno brutale rispetto alla tipica panchina “anti barbone”, dove il messaggio del: “Qui non siete benvenuti” è piuttosto chiaro. Tuttavia, seppur a livello percettivo si presenti in maniera meno cruda, assume comunque le caratteristiche di uno specifico spazio che si intende delimitare a certi usi, dove il dormire non è assolutamente contemplato.







Come abbiamo visto, poi, la stessa proposta da parte di RFI fatta al Comune di Bologna di aprire un Help Center può rientrare all'interno di un tentativo di allontanamento di certe situazioni sgradevoli.

*“Loro (RFI) hanno il pensiero magico. E cioè immaginavano che, aperto il servizio dell’Help Center, le persone senza dimora sparissero perché l’Help Center forse doveva avere una botola dove metterli tutti. Questo non è così”* (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Tra l'altro, un intervistato mi racconta anche dell'esistenza di un comitato del Piazzale Est, dove ha sede l'Help Center, che ogni tanto si lamenta per la presenza di persone senza dimora.

Insomma, sono innumerevoli i tentativi da parte di RFI di rendere lo spazio della stazione meno appetibile per la popolazione senza dimora considerata sinonimo di degrado. Tuttavia, si tratta di strategie che, come mi spiegano gli intervistati, non hanno avuto gli effetti sperati. Infatti, da un lato, le persone senza dimora si dimostrano soggetti capaci di rispondere agli ostacoli che gli vengono posti, dall'altro, è pur vero che la stazione diventa a tratti più restrittiva ma resta comunque un luogo prevalentemente accessibile. Nello specifico un intervistato la descrive come un “non luogo”, dove la tolleranza risulta essere maggiore rispetto ad altri contesti, perché le persone qui sono solo di passaggio e i contatti con la popolazione senza dimora sono minimi e brevi. In altri termini: meglio in stazione che sotto casa mia. In tal senso, sembra proprio che l'obiettivo di rendere la stazione uno spazio sicuro e immune dalla presenza di certi indesiderabili resti un'utopia.

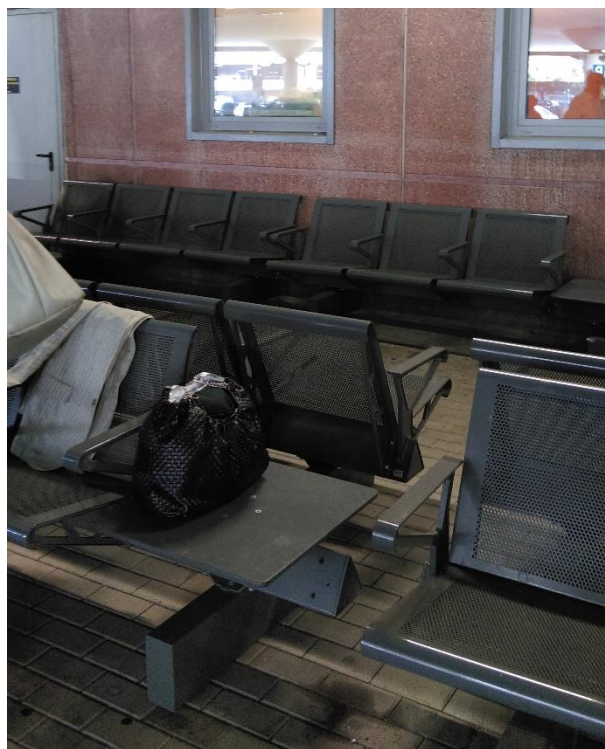
*“Quando si parla di non luoghi quelli sono! E per quanto quelli che usufruiscono della stazione si lamentino e si incazzino, è certamente meglio vedere quello che ti rompe le palle perché ti chiede l'elemosina un minuto, mentre tu aspetti il treno, che tenertelo sotto casa tutto il giorno”* (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Tuttavia, è all'orizzonte un nuovo progetto che potrebbe avere effetti piuttosto drammatici sulla popolazione senza dimora che fruisce della stazione. Si è, infatti, deciso che la stazione di Bologna diventerà come quella di Roma Termini e di Milano Centrale, con l'arrivo dei tornelli: si accederà dunque solo se si sarà in possesso di regolare biglietto di viaggio. È stato deciso il 21 luglio del 2017 al vertice convocato a Palazzo Caprara per cercare di trovare una soluzione alla questione della sicurezza nello scalo bolognese, snodo ritenuto da tutti i presenti come fondamentale per il traffico

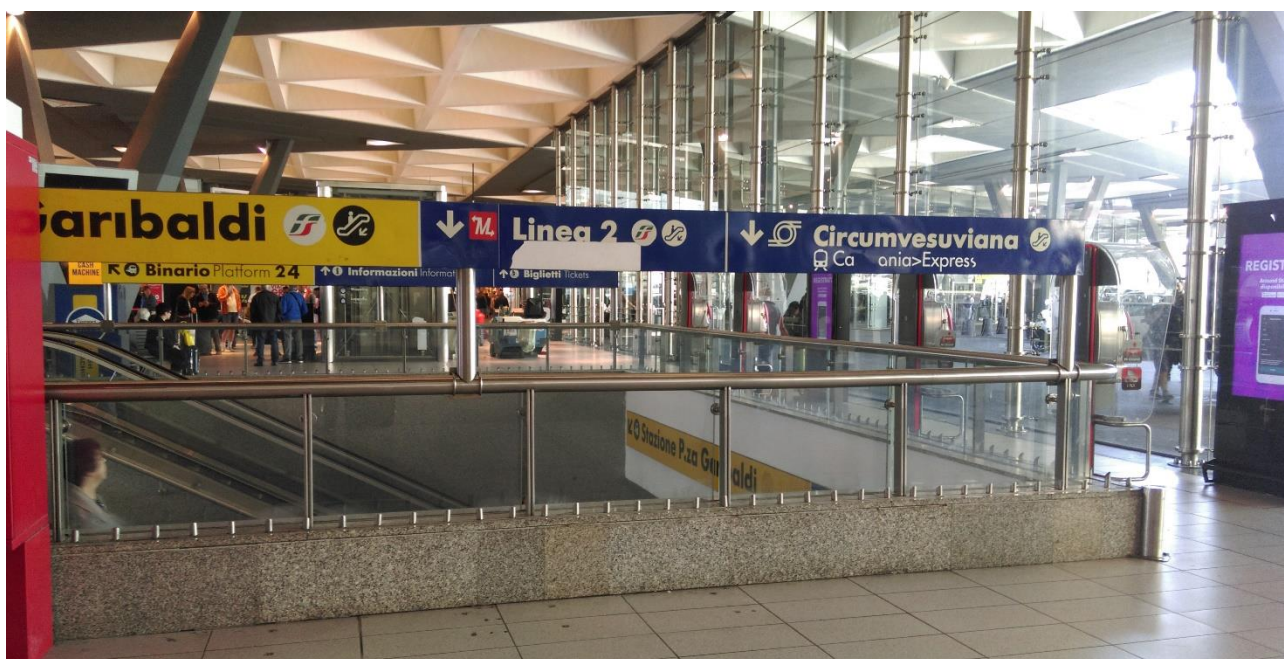
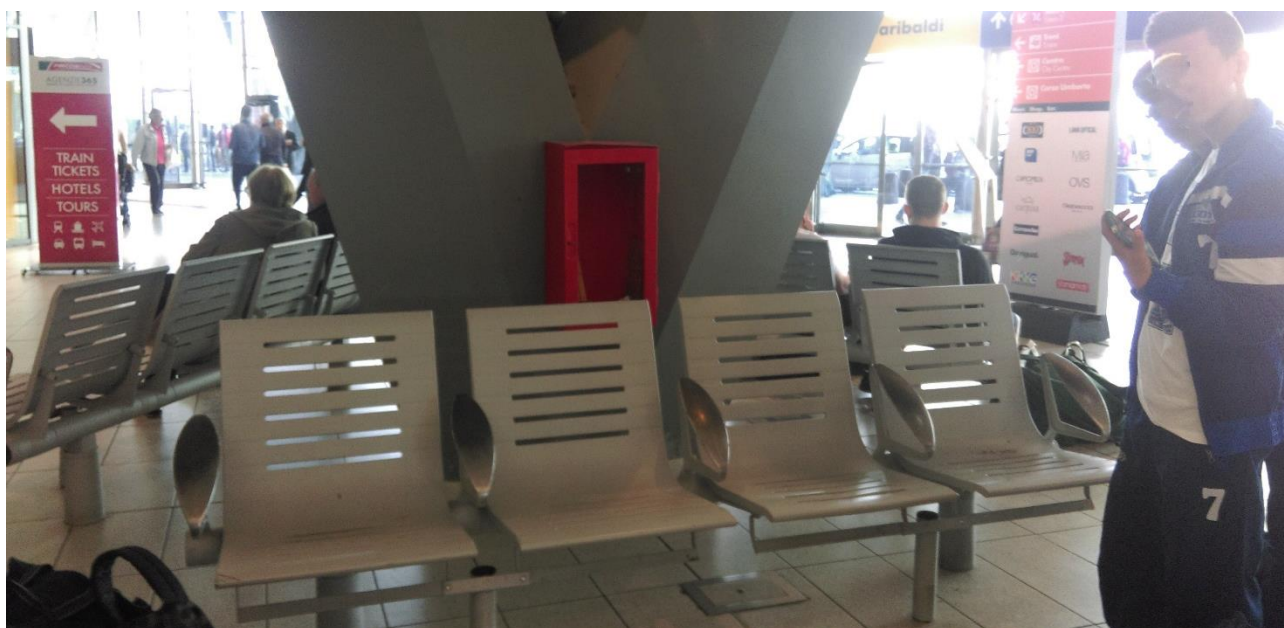


ferroviario del panorama italiano. Prende dunque avvio il maxi progetto di adeguamento strutturale della stazione per filtrare gli accessi che, però, considerate le difficoltà tecniche dello stesso, essendo la stazione di Bologna non una stazione di testa ma di transito e strutturata su più piani, richiederà tempi piuttosto lunghi. Così, a prescindere dai tornelli, Palazzo Caprara, Comune, Ferrovie e forze dell'ordine hanno condiviso una serie di obiettivi sullo scalo bolognese e quindi ci sarà a breve una stretta sulla sicurezza. Ciò significa più controlli e più videosorveglianza. Va specificato che questa decisione non è stata pensata esplicitamente contro le persone senza dimora, piuttosto fa parte di un discorso più generale di salvaguardia della sicurezza del pubblico di questo spazio. Ma è evidente che un intervento simile possa colpire in maniera preponderante questa popolazione. Sarà interessante vedere quali saranno gli effetti di questo progetto nel corso del tempo e se le persone senza dimora si dimostreranno ancora una volta capaci di superare le difficoltà e le limitazioni che la loro condizione di privazione li costringe, in un modo o nell'altro, a superare.

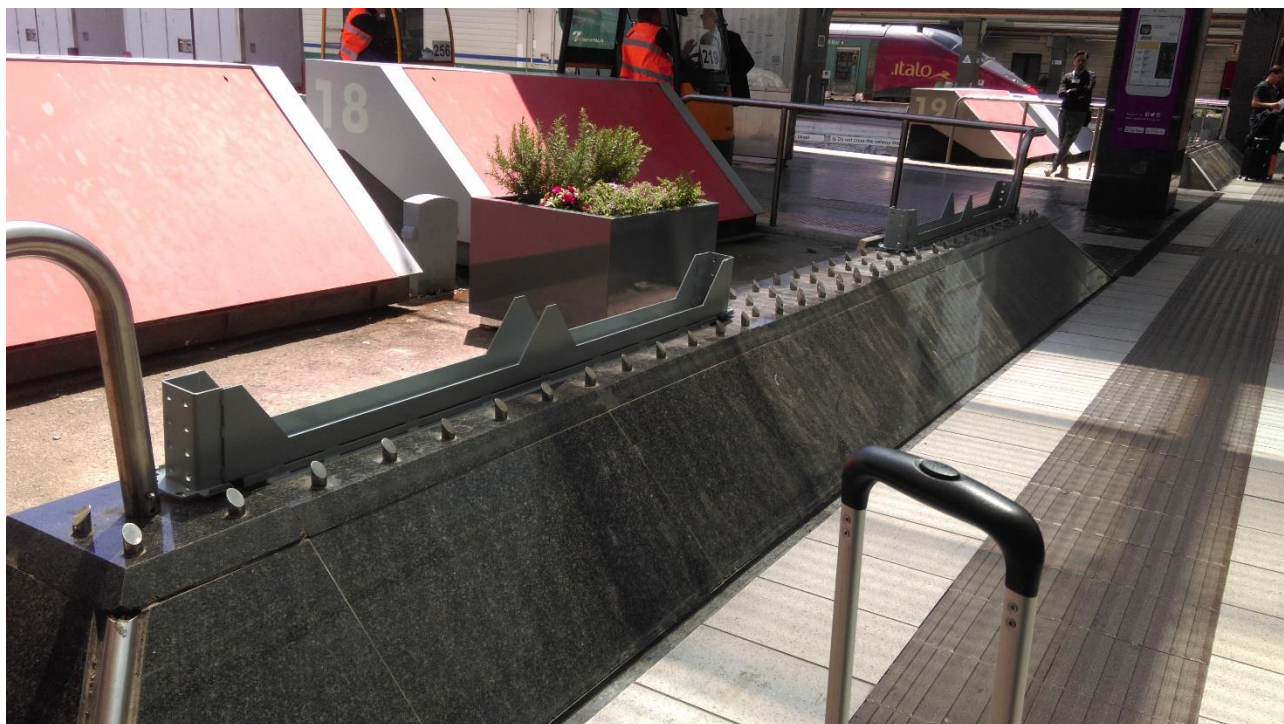
Questa tendenza ad equipaggiarsi di tutta una serie di strumenti, in particolare di panchine “anti barbone”, volti a rendere lo spazio invivibile per questa popolazione non riguarda solo la stazione ferroviaria ma si estende anche ad altri spazi dedicati al trasporto pubblico, come ad esempio le fermate degli autobus e gli aeroporti. Le prossime due foto sono state scattate all'aeroporto Marconi di Bologna: la prima mostra le panchine che si trovano nelle zone interne, la seconda quelle che sono nella zona esterna.



Tornando al caso specifico della stazione, il diffondersi delle panchine munite di braccioli è osservabile in tutte le stazioni sia italiane che europee. Per rendere conto del dilagare di questa “utopia della stazione sicura”, concludo dunque il paragrafo mostrando una serie di fotografie che ho scattato in varie stazioni ferroviarie sia italiane che europee. Le prime quattro foto sono state scattate a Napoli: le prime tre mostrano alcuni stratagemmi di design adottati alla stazione di Napoli Centrale, nello specifico panchine “anti barbone” e spuntoni; la quarta, invece, è stata scattata all’esterno della stazione, in Piazza Garibaldi, all’entrata della metropolitana.

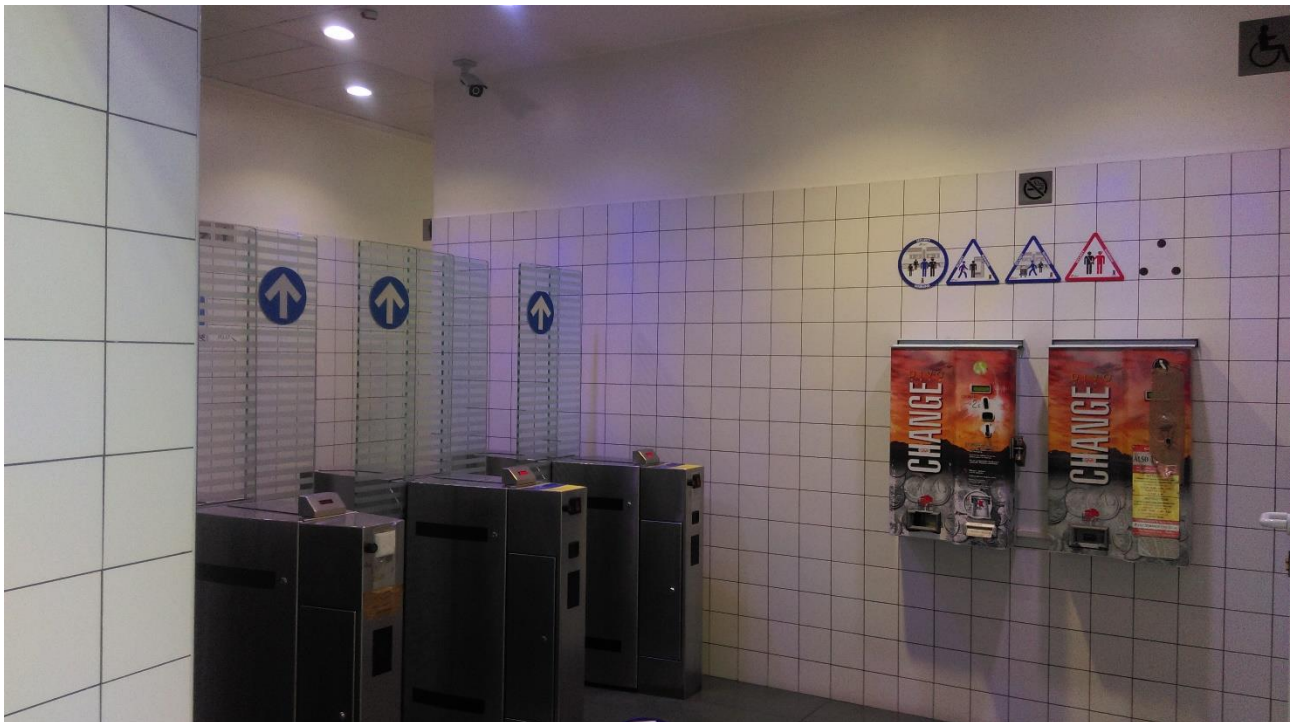






Le prossime tre foto sono invece state scattate nella stazione di Milano Centrale e mostrano, in ordine, l'installazione di alcuni spuntoni e i bagni messi a pagamento e aperti solo dalle 6 alle 24.







Segue un'immagine della sala di aspetto della stazione di Verona dotata di panchine divise da braccioli.





Infine, per quanto riguarda il contesto italiano, di seguito una foto di alcune panchine poste al binario 1 della stazione di Pavia.



Passando al contesto europeo, le tre foto che seguono sono state scattate alla stazione di Edimburgo Waverly e mostrano tre diversi tipi di panchine “anti barbone”.

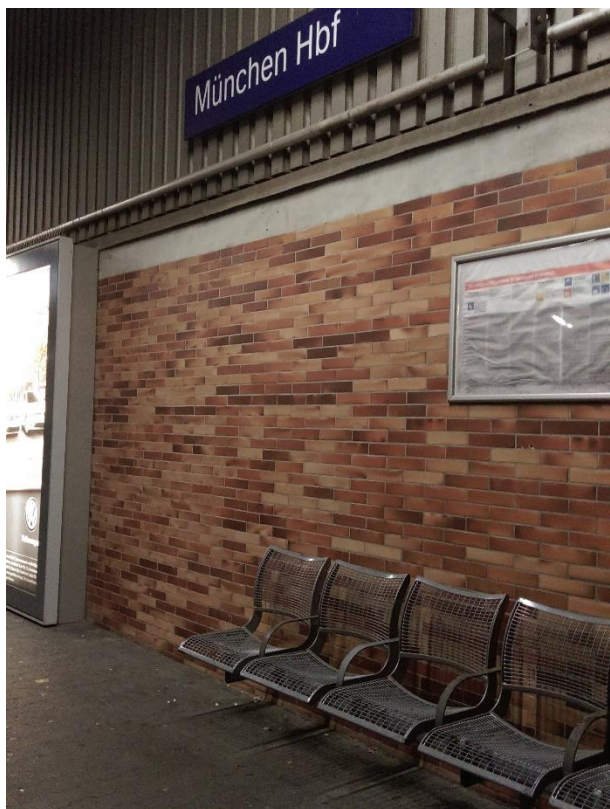




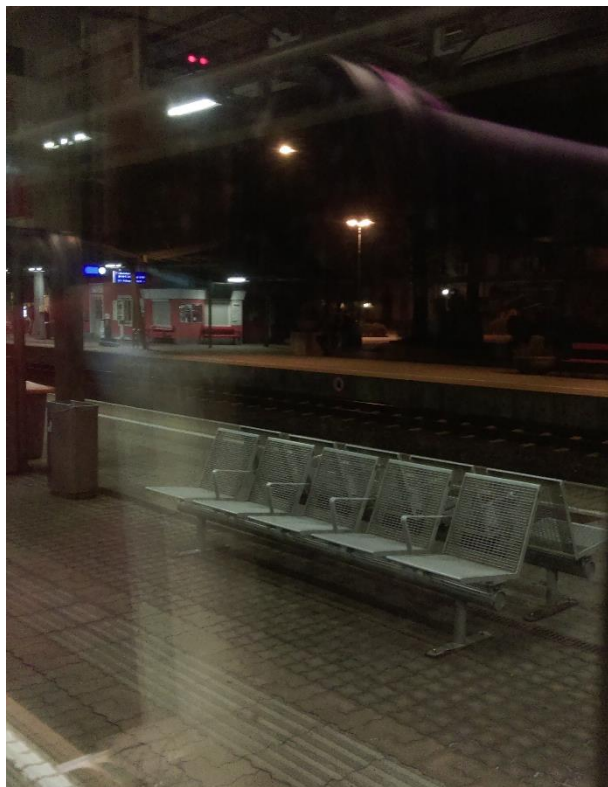
La prossima è invece un'immagine della stazione di Parigi Lione.



Ancora due foto scattate in Germania: la prima è la stazione di Monaco di Baviera, la seconda è la stazione di Francoforte.

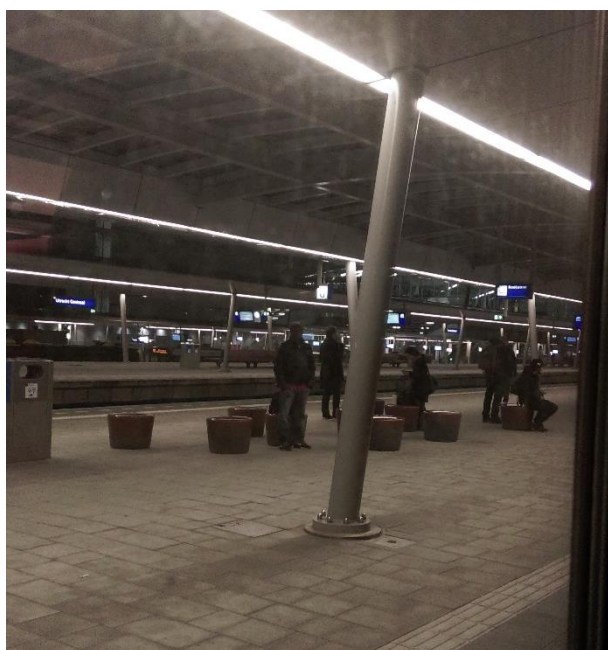


Le stesse panchine anti barbone appaiono anche nella stazione di Vienna e nella stazione di Antwerpen-Berchem, in Belgio.





Infine, cinque foto che mostrano alcune delle principali stazioni olandesi. In ordine: le stazioni di Rotterdam Centraal, di Utrecht, di Leiden, di Haarlem e di Heemstede.









#### 4. Tolleranza condizionale, decoro urbano e immagini delle persone senza dimora a Bologna

In generale, Bologna viene descritta dagli intervistati come una città piuttosto tollerante rispetto alla presenza delle persone senza dimora nello spazio pubblico, soprattutto se confrontata con altri contesti urbani italiani, come Treviso o Padova. Tuttavia, emerge che questa tolleranza tende a diminuire a seconda di specifici fattori.

Innanzitutto, emergono reazioni di tipo NIMBY (*Not in my backyard*): dunque, il senza dimora viene tollerato finché non invade il mio spazio.

*“Molte persone ti dicono: “Sì, per me non c’è nessun problema” finché non vanno sotto casa loro. Quando arrivano sotto casa loro la tolleranza diminuisce di molto” (Casa Willy)*

In secondo luogo, anche l’apparenza specifica della persona senza dimora gioca un ruolo nella maggiore o minore tolleranza nei suoi confronti.

*“Basta che uno si presenti un po’ male e non è che c’è un’accoglienza! C’è più un allontanamento (...) Quando c’era il povero F. che andava in terapia al Sert e si sedeva là fuori dicevano: “Non sederti manco per idea, mi spaventi i clienti”, di questo penso che possano avere un po’ di timore i commercianti. Quando si sedeva un altro no perché non si presentava male. Quindi, il tema forse non*

*è neanche l'essere o meno senza dimora ma essere o meno dentro un decoro o una cornice non troppo caotica o di devianza rispetto alla percezione degli altri cittadini” (Happy Center)*

Altro elemento che influisce sul grado di tolleranza è sicuramente il comportamento messo in atto in pubblico dalla persona senza dimora.

*“A Bologna, in linea di massima (...) non c'è una grande ostilità nei confronti dei senza dimora. È una città che, tendenzialmente, è abituata a vedere un po' di tutto. Le persone si lamentano o si arrabbiano quando c'è qualche situazione che veramente gli reca forte disagio, come il senza dimora che fa casino, che urla o situazioni così” (Unità di Strada)*

*“In linea di massima, se la persona senza dimora è discreta e non ha patologie o problematiche per cui diventa appariscente, pesante, sporca viene tollerata e viene anche sostenuta. Ma, quando iniziano ad esserci alcune problematiche, magari legate all'abuso di sostanze o alcool, o problematiche mentali che rendono la persona anche più reattiva nei confronti dell'esterno, c'è una forte richiesta di allontanamento” (Tutti a casa- Housing First)*

Ancora, centrale è anche lo specifico spazio occupato. Emergono, infatti, luoghi “più tranquilli”, dove le cose si lasciano correre, e luoghi “intoccabili”, dove gli interventi sono invece immediati.

*“Si hanno atteggiamenti diversi, una diversa tolleranza a seconda del luogo. In Sala Borsa mi sembra esserci una tolleranza abbastanza alta. Nella sala d'aspetto della stazione la tolleranza è quasi zero. Grandi Stazioni o RFI, adesso non mi ricordo quale delle due società gestisce la sala d'aspetto, adotta tutta una serie di strategie per allontanare. Chiaramente una sala di aspetto se diventasse sala per senza dimora non sarebbe più sala di aspetto. Per cui da una parte li si capisce. Però c'è stato prima l'inserimento di una persona che monitora la sala: poi questa persona che ti chiede ogni tot il biglietto per vedere se effettivamente hai un biglietto in mano; poi durante la notte la sala di aspetto ha iniziato ad avere degli orari di chiusura in cui vengono fatte le pulizie, per cui tutte le persone devono uscire. Ma questi sono stratagemmi che si sono stratificati nel tempo per cercare di allontanare un fenomeno che non puoi allontanare” (La Strada di Piazza Grande)*

*“Sicuramente bisogna un po' distinguere perché poi ci sono delle zone dove ci si tiene di più perché sono centrali, perché ci sono i negozi, perché sono importanti storicamente o perché sono turistiche e altre zone un pochino più degradate. Ci sono anche zone che si stanno molto riqualificando, che*

*nel passato erano molto più degradate” (Unità di Strada)*

*“Se c'è una persona fuori da Galleria Cavour penso che in 10 minuti ci sia già qualcosa. Se succede da un'altra parte, come in Piazza verdi... In Piazza dei Martiri, per dire, le segnalazioni sono sempre molte. Però, c'è la polizia che ogni tanto fa i giri, ogni tanto i vigili, ogni tanto il Servizio Mobile. Cioè, in alcune zone la situazione è monitorata, però si tiene un po' così. Chiaramente il Servizio Mobile lavora per farla evolvere, ma il resto delle forze in campo magari monitora però può anche restare un po' così. Magari in altre circostanze, in altri luoghi, invece si interviene perché è una zona un po' più intoccabile” (Help Center Stazione)*

Nello specifico, rispetto allo specifico luogo occupato, la tolleranza dipende dall'uso che, in un determinato momento, si intende fare di questo stesso luogo. In altri termini, in caso di un evento particolare la presenza della persona senza dimora non è tollerata. In tal senso, la presenza delle persone senza dimora è:

*“tendenzialmente semi-tollerata, a parte qualche momento forte nel corso dell'anno in cui i toni si inaspriscono per qualsiasi motivazione che ci può essere, tipo: se in un mese morto non c'è turismo e non c'è necessità di avere quello spazio pubblico ben visto per qualche cosa, se il senza dimora lo vive va bene; però se ho La ragazza con l'orecchino di perla per altri quattro mesi in via Indipendenza e mi può fare comodo avere la via di fianco come passaggio per le persone, no! Non ti tollero più perché quello spazio mi serve: mi serve per fare bella figura, mi serve per metterci il tavolino in più, mi serve perché il turista si vuole svaccare un attimo e fermarsi” (Antoniano)*

A proposito di quest'ultimo fattore condizionale alla base della tolleranza nei confronti delle persone senza dimora, si può fare ancora riferimento al caso della stazione.

*“L'unico momento in cui c'è stato un principio di conflitto è stato in occasione del 2 agosto, per cui, noi di questo ce ne siamo accorti solo a posteriori, c'era un determinato fermento perché c'erano cerimonie ecc. in stazione. C'era già un gruppetto di ragazzi ex Mare Nostrum che stazionava qui e stazionava qui a prescindere dal fatto che loro chiedessero il posto. Era gente che era già entrata a Casa Willy, doveva comunque aspettare 28 giorni, però avevano trovato questo punto di riferimento, caricavano i cellulari qua, gli davamo l'acqua perché avevano chiuso le fontanelle e quindi stavano qui. Ma erano sempre molto tranquilli, raccolti. E, invece, è scoppiato, da parte delle Ferrovie, ecc, tutto un giro di email perché c'era questo accampamento che andava bonificato. Dopo abbiamo*

*capito che era perché dovevano far trovare la stazione pulita, perché adesso la situazione è molto peggio di come era prima e ancora non si è sentito niente. Quindi, in quel momento lì, hanno fatto venire la polizia e la vigilanza che li hanno fatti sgomberare. Hanno fatto pulire con tanto di foto: “Oh, guardate che degrado!”, che per noi era niente. Ci sarà stato un mezzo cartone per terra, voglio dire” (Help Center Stazione)*

Infine, ultimo elemento alla base di una maggiore o minore tolleranza nei confronti di una persona senza dimora che occupa un determinato territorio dipende da se questa persona è nota e conosciuta o meno dal resto dei cittadini. Nel primo caso, infatti, si tendono a creare relazioni più solidali.

*“Sicuramente Bologna è una città meno respingente di altre, però ci sono anche delle situazioni di razzismo, di discriminazione, di respingimento. Su questo non c'è dubbio. Magari con le persone più conosciute è più facile che ci sia la persona che ti offre la colazione, la persona che ti offre il panino, la persona che è abituata a vederti lì e ti chiede: “Come stai?” (Rifugio Notturmo della Solidarietà)*

A Bologna emerge, dunque, una tolleranza condizionale nei confronti delle persone senza dimora che occupano gli spazi pubblici: finché non invadi il mio spazio, o spazi importanti per l'immagine della città o spazi che mi servono per un evento particolare, e finché rientri in una mia percezione di “normalità”, sia in termini di apparenza che di comportamento, ti tollero. Altrimenti, potrei iniziare ad avere dei problemi.

Secondo gli intervistati, i problemi che presenze di questo tipo possono innescare non sono legati tanto a questioni di sicurezza. In generale, infatti, le persone senza dimora non rendono insicuri e non sono percepite in sé come qualcosa di cui aver paura. Piuttosto, la percezione di insicurezza è legata a condizioni particolari, come quella di essere straniero o di essere in stato di ebbrezza o, ancora, sotto l'effetto di sostanze stupefacenti.

*“Penso che diano più questa sensazione di pericolo persone che sono alterate dall'alcol o dalle sostanze. Quello sì. Ma la persona che dorme per strada, da sola, nel suo angolo, non fa paura” (Help Center Stazione)*

*“Ovviamente il senza dimora cronico crea disagio o anche compassione, non per forza nel senso brutto del termine: cioè immedesimarsi in quella condizione di sofferenza. Quella forse fa paura perché tutti ci facciamo due conti su quello che poi ci può succedere nella vita. Diverso è il discorso*



*con il senza dimora che arriva da percorsi di immigrazione fallimentari. Quello fa un po' più di paura” Rostom)*

*“Una cosa che crea molta insicurezza è di più il tossicodipendente. Vedere persone che per strada fanno uso di sostanze o che comunque sono alterate o il fatto che c'è un forte spaccio in certe zone, quello sicuramente non dà una bella sensazione. Vedere situazioni di persone magari ubriache, che creano tensioni, anche quello. Alcune zone magari sono poi luoghi dove ci sono piccoli furti, quindi anche quello. Però non penso che sia il senza dimora a dare insicurezza” (Unità di Strada)*

Se la persona senza dimora in sé non crea insicurezza, pone invece sicuramente problemi di decoro, dove ovviamente però tutto dipende da cosa viene inteso per decoro. Il concetto infatti emerge come qualcosa di personale, soggettivo, legato alla percezione.

*“È un problema con l'ordine e il decoro, cioè con le immagini che abbiamo. Tutte le categorie che, in qualche modo, urtano un'ipotetica normalità, dagli omosessuali, ai senza dimora, ai neri, urtano il decoro dello spazio pubblico. Dobbiamo capire se a noi interessa tutelare la nostra immagine di Mulino Bianco oppure se abbiamo altri valori” (Happy Center)*

*“Dipende molto dalla concezione che la persona ha di decoro. Se il decoro vuol dire avere via Indipendenza pulita e luminosa è chiaro che la figura del senza dimora intacca l'immagine e il decoro di Bologna. Se il decoro di Bologna significa altro, no, la presenza di una persona povera non intacca proprio il decoro di nessuno” (Tutti a casa- Housing First)*

In particolare, rispetto all'effettiva possibilità che una persona senza dimora intacchi il decoro degli spazi pubblici, dalle interviste emergono giudizi contrastanti. Alcuni intervistati sottolineano che, in alcuni casi, è vero che questa popolazione disturba l'ordine dello spazio pubblico, ledendone il decoro e la qualità.

*“Gli esempi sono tantissimi: la persona che magari gira ubriaca a Borgo San Pietro e molesta tutte le persone che passano, urla, fa casino, spacca le bottiglie; quelli che dormono e poi lasciano tutto sporco. In via Sabatucci c'era stato un accampamento di persone che han lasciato lì di tutto. Non sono tutti attenti ad alcune regole di convivenza. A molti esplicitamente non gliene frega niente” (Casa Willy)*

Altri, invece, ritengono che questo accade soprattutto nel caso di persone senza dimora che hanno problematiche di dipendenze da sostanze stupefacenti.

*“Ci sono sicuramente situazioni di conflitto! Soprattutto legate al tema del “decoro”. Cioè allo sporcare. Succede che le persone senza dimora che vivono situazioni di dipendenza siano poco attente a tutta una serie di regole di convivenza. Oltre al lasciare i rifiuti, non è che sia la cosa più diffusa, ci può essere ad esempio l'urinare in luoghi non idonei. Su questo nascono conflitti”* (Rostom)

Tuttavia, proprio a questo proposito, secondo alcuni intervistati, vanno anche considerate le possibilità che vengono date alle persone senza dimora affinché possano evitare di procurare dei disagi nel resto della popolazione che fruisce degli spazi pubblici, come ad esempio la disponibilità di bagni pubblici.

*“Certo che io vado a prendere la corriera all'autostazione tutte le sere, ci sono dei punti precisissimi in cui si sente una puzza di urina da svenimento. Però in una città dove uno ha bisogno di espletare un bisogno indifferibile e urgente, come piace scrivere nelle politiche sociali, come quello di andare al gabinetto, che non lo puoi evitare... in una città dove per andare in bagno devi per forza entrare in un bar e consumare... ecco! Se io non ho un euro in tasca mi dici dove la faccio? O muoio gonfio o la faccio dietro il bidone del rusco! Mi sembra abbastanza chiaro. Allora, io dico ci sono sicuramente dei comportamenti sgradevoli però cerchiamo anche di capire se ci sono poi le possibilità per cui questi comportamenti sgradevoli non vengano fatti”* (Centro di Ascolto Caritas)

Secondo altri intervistati, invece, l'associazione della persona senza dimora a immagini di degrado è troppo semplicistica.

*“Io credo che un senza dimora, proprio perché vive la città come spazio suo, sia molto più attento alla cura degli spazi rispetto a quella che posso avere io, passando, perché quella è casa sua. Casa mia io la curo alla perfezione, un senza dimora cura il giardino dove sta o lo spazio in cui si appoggia alla perfezione! È un'idea comoda quella di associare il degrado a una persona degradata. Anzi delle due è esattamente il contrario”* (Antoniano)

Nello specifico, questa associazione è legata a visioni vecchie del fenomeno.

*“Vengono visti stigmatizzati come i poveretti miserabili, sporchi, brutti, neri che vivono per strada e*

*che accattonano. Ma, dall'altro lato, non è più vero che la maggior parte di loro è così. Non li riconosci passando!” (Antoniano)*

*“Il senza dimora non è più solo quello con la birra in mano, sporco, con la barba. Quindi il pensare che siano visibili perché lì è una visione vecchia, datata, retrograda. Nel senso che il senza dimora oggi è come noi. C'è Casa Willy ad esempio, un servizio a bassa soglia dove entrano senza per forza un progetto con i servizi, ma in maniera anche diretta e non hanno una condizione grave come qui al Rostom. A Casa Willy vedi degli ospiti che son persone come me e te, che finiscono in strada perché hanno dei percorsi traumatici, ma che non sono identificabili esteticamente come senza dimora (...) “Io penso che sulla popolazione dei senza dimora, che nelle ultime statistiche erano 1000 e rotti, sia la percentuale minima quella che va ad agire sul tema del decoro. Per senza dimora intendo quelli che entrano qui o accedono ai servizi. Anche nella gestione della vita della convivenza qua dentro che è un micromondo di senza dimora, su 40 persone ce ne saranno 5 o 6 quelle che non hanno sempre chiaro che bisogna rispettare alcune regole di convivenza e di igiene comune o di relazione pacifica. La maggior parte sono persone che hanno chiari questi valori e che li portano anche fuori” (Rostom)*

Nella città di Bologna si delineano sicuramente dei conflitti e una contesa per l'uso dello spazio pubblico tra i vari *stakeholders* che ne fruiscono, comprese le stesse persone senza dimora. In altri termini, ognuno, dal suo canto, tende a rivendicare il diritto di occupare lo spazio pubblico.

*“A livello di Bologna, sicuramente negli spazi pubblici, come ad esempio Piazza Verdi, Piazza Maggiore, c'è una faida per la conquista del posto. Il senza dimora vede malvolentieri il punkettaro adolescente che si ferma lì con gli amici a bere birra il sabato sera perché quel posto lì lui lo utilizza per dormire; il commerciante non vede bene il senza dimora perché gli occupa il gradino e quindi magari i clienti non entrano... Sicuramente, in alcuni periodi critici, c'è la voglia di conquistare lo spazio che però, essendo di tutti, non può essere di qualcuno in particolare. Quindi spesso succede che possono nascere dei conflitti tra universitari, residenti, commercianti, fruitori che vivono quel posto perché lavorano vicino, turisti che semplicemente lo visitano e il senza dimora che se lo vuole vivere come spazio suo perché vive la città come casa sua (...) A Bologna c'è questa doppia faccia. Da una parte: “il territorio è mio e voglio vivermelo io”, per qualsiasi tipo di motivo: che sia di profitto, come nel caso del commerciante che vuole il gradino libero; oppure il residente che dice: “Io qui ci vivo e non voglio vedere il senza dimora che dorme di fronte casa”; oppure il senza dimora che vuole vivere quello spazio perché è quello lo spazio in cui si può vivere. Dall'altra, si può creare*

*solidarietà in alcuni condomini e commercianti rispetto alle persone senza dimora che frequentano quel posto” (Antoniano)*

Dunque conflitti ma anche solidarietà. È questa, in generale, l’immagine che emerge dai racconti delle persone intervistate: una forte discrepanza tra relazioni di tipo solidale e relazioni di tipo conflittuale. In particolare, nel caso delle zone che ospitano strutture dedicate alle persone senza dimora, le relazioni con il vicinato tendono ad essere particolarmente problematiche. Casa Willy, il Rostom e il Servizio Sociale Bassa Soglia, ad esempio, mi raccontano di situazioni piuttosto conflittuali, facendo riferimento all’emergere di conflitti di tipo preventivo. Questo, in un certo senso, è legato a ciò che emerge rispetto alla tolleranza condizionale mostrata nei confronti delle persone senza dimora e alle reazioni di tipo NIMBY.

*“Noi abbiamo partecipato a un laboratorio di comunità. Ora partecipiamo a tutti gli incontri che si fanno con la presidente del quartiere e i residenti. Noi siamo il male del quartiere. Noi insieme al Mattei con tutti i profughi e la Moschea. Insomma qui la comunità ci vede molto molto male. Tutto quello che succede, tutti i problemi della zona sono imputati ai nostri utenti o alle persone che vengono vissute come invasori” (Casa Willy)*

*“Se ci sono dei furti in questo pezzo di quartiere è stato un nostro ospite! Automaticamente! Ma è paradossale: tendenzialmente non vai a rubare vicino casa, proprio perché se ti sgamano è facile che ti identifichino. Quindi anche se davvero ci sono dei ladri, ed è possibile tra i nostri ospiti, non vanno a rubare qui dietro, alla casa qui accanto. Non ci posso mettere la mano sul fuoco... però preventivamente siamo noi!” (Rostom)*

*“L'accoglienza qui non è stata delle migliori! Naturalmente un servizio sociale che lavora con i senza dimora all'interno di un condominio, con due scuole appiccate, un condominio con i bambini, il parco in cui i bambini di estate giocano... cioè, ci hanno odiato fin dal primo secondo! Si sono lamentati ancora prima che arrivassimo (...) Noi proviamo a tenere il più possibile contenuti gli episodi che possono succedere. Se ci accorgiamo che fuori qualcuno gira o urla lo facciamo entrare. Dopodiché però siamo il capro espiatorio per tutto. Quest'estate hanno trovato diverse siringhe nel parco, era colpa nostra! Ma noi non siamo un servizio per tossicodipendenti. E se le persone vengono a farsi qui è perché il parco è un luogo buio, non c'è traffico di persone, non sei sulla via... è semplicemente un parco tra dei palazzi! Però poi ci sono state delle persone che ci han detto: “Ecco, vedi? Dovevamo prendere casa in centro così eravamo immuni da questa roba!” (Servizio Sociale*

Bassa Soglia)

Ma queste situazioni conflittuali non sono osservabili in tutte le aree della città che ospitano i servizi e le strutture dedicate alle persone senza dimora. Non è il caso ad esempio dell'Antoniano.

*“Via Guinizelli è una realtà a parte nel senso che il senza dimora è arrivato prima della Bologna bene. Santo Stefano e questa zona è la Bologna bene. La gente che abita di fronte a noi è gente che potrebbe possedere mezza Bologna e non ha problemi con il senza dimora che passa e sosta qui. Perché, comunque, la gente non entra in Antoniano, mangia e va via. Vivendo Antoniano, hanno creato relazioni. Quindi si fermano davanti al cinema per far delle chiacchiere, si fermano nel chiostro, Piazza Trento e Trieste diventa loro fino a sera. Ma non c'è un lamento! I genitori portano tranquillamente al parco i bambini a giocare sulle giostre e non hanno problemi che i nostri ospiti senza dimora stiano lì accanto, sulle panchine a chiacchierare. Noi siamo una realtà a parte e non sono mai nati attriti, non hanno mai chiamato i carabinieri per schiamazzi, anzi vengono qua, portano tranquillamente ciò che può servire. C'è anche una cura per le persone che vengono qua da parte del vicinato” (Antoniano)*

Al di là del tipo di relazione che si instaura nelle zone in cui si trovano i servizi dedicati alle persone senza dimora, gli atteggiamenti che si innescano dalla presenza delle persone senza dimora negli spazi pubblici della città sono altamente differenziati. Nello specifico, tutti gli intervistati sottolineano che le risposte dei cittadini coprono un ampio ventaglio di situazioni: dalla solidarietà, più o meno sentita, al conflitto, fino alla totale indifferenza.

*“C'è il cittadino che ti telefona dicendo: “Sono tre notti che sotto casa mia dorme questa persona, cosa devo fare che è freddo?” e c'è anche quello che chiama la polizia e dice: “Aria, sotto casa mia non ti ci voglio!” (Centro di Ascolto Caritas)*

*“C'è la persona che si ferma e dice: “Come mai siete qua? Da quanto tempo siete qui? Vi serve qualcosa?”. Queste persone ci sono. Possono anche essere persone residenti e possono anche essere persone che poi portano, la volta dopo, un borsone di vestiti. Poi ci sono persone che li scavalcano e ci sono persone che dicono: “Quando finirà tutta questa merda?” (Laboratorio E-20)*

*“Tra tutte le situazioni che ci sono capitate e che ci sono state segnalate: c'è il commerciante che dopo un po' che la persona staziona di fronte al suo negozio fa partire la lamentela perché*

*disincentiva le persone ad entrare nel suo negozio e quindi gli crea un danno economico; c'è quello che se ne frega e non ne vuole sapere, dice: "Qua non deve stare! Spostatelo!"; c'è chi, in qualche modo, è anche un po' più tollerante: il fine ultimo è spostarlo da lì, dopodiché magari prova anche ad entrare in contatto con la persona, un giorno gli chiede una roba, un altro gli offre da bere, un caffè, e quindi poi quando te lo segnala si mostra anche un po' interessato al benessere della persona però... che vada altrove a stare bene o male! C'è chi li adotta! Abbiamo avuto informazioni di studenti che adottano persone che dormono sotto i loro palazzi: qualcuno li fa andare in casa per lavarsi o gli offre un pasto caldo e c'è anche la vecchietta che dice: "Ah poverino, poverino, poverino! Ti do due euro" (Servizio Sociale Bassa Soglia)*

Ma in che modo queste percezioni della cittadinanza sul fenomeno si riflettono sulle politiche cittadine? In particolare, al di là delle già analizzate politiche sociali che interessano la popolazione senza dimora, quali sono gli altri strumenti che la città di Bologna ha a disposizione per affrontare il fenomeno dell'*homelessness* nel suo territorio? La "doppia faccia" che caratterizza le relazioni nei confronti dei senza dimora da parte da parte dei cittadini si estende alle politiche? Oltre alle politiche sociali, vi sono anche politiche di controllo e di esclusione? Mi occupo di questo nel prossimo paragrafo.

## **5. Le ordinanze italiane in tema di sicurezza urbana**

Nell'agenda politica urbana italiana, a partire dai primi anni '90, il tema della sicurezza, in particolare quello della "sicurezza urbana", legata non solo alla dimensione della criminalità, ma anche a quella del disordine urbano e delle inciviltà, assume un ruolo di inedita centralità ed importanza<sup>644</sup>. In questo processo, sono le amministrazioni locali ad assumere le funzioni primarie. I sindaci, nello specifico, diventano "attori chiave"<sup>645</sup> nelle politiche di sicurezza pubblica, rispondendo alla crescente sensazione di insicurezza che anima l'individuo urbano. La città, in particolare, rappresenta il contesto spaziale in cui si manifestano e si localizzano i sentimenti di insicurezza, criminalità, inciviltà e disagio dei cittadini e dei *city users*. Fenomeni tipicamente urbani necessitano, dunque, di risposte locali. Si assiste, così, in molte città italiane al diffondersi di una particolare strategia di deterrenza, che limita le possibilità di negoziazione offerte dallo spazio pubblico, al fine di rendere quest'ultimo sicuro, prevedibile e privo di rischi: le ordinanze locali in tema di sicurezza

---

<sup>644</sup>Chiodini L., "Le ordinanze comunali a contrasto dell'insicurezza urbana: un'indagine nazionale", in *Autonomie locali e servizi sociali*, n. 3, dicembre 2009, [www.mulino.it](http://www.mulino.it), pag. 499

<sup>645</sup>Giovannetti M., "Introduzione", in *Cittalia-Anci Ricerche, Per una città sicura. Dalle ordinanze agli strumenti di pianificazione e regolamentazione della convivenza cittadina*, Roma, 2012, [www.sicurezzaurbana.anci.it](http://www.sicurezzaurbana.anci.it), pag. 12

urbana e di decoro. Queste ordinanze, volte a fronteggiare le conflittualità e i fenomeni di disordine e degrado che si manifestano nei contesti urbani, per migliorare, conseguentemente, la vivibilità e il decoro degli stessi, disciplinano più ambiti di intervento, più o meno connessi con i fenomeni di marginalità sociale. In generale, la maggioranza dei provvedimenti, interviene su fenomeni di disordine e inciviltà sociale, vietando i bivacchi, e talvolta anche sui fenomeni di disordine fisico.

Ma è soprattutto sotto la spinta del decreto legge 23 maggio 2008, n. 92 (*Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*)<sup>646</sup>, convertito in legge il 24 luglio 2008, e parte del cosiddetto “Pacchetto sicurezza”, che, in Italia, le amministrazioni locali mettono in atto un numero consistente di provvedimenti in materia di sicurezza urbana. La legge n. 125 del 2008 prevede, infatti, una serie di misure tra cui si cita il maggiore potere riconosciuto ai sindaci per il controllo del territorio e per contrastare il degrado urbano (art.6); la cooperazione tra polizia municipale e forze di polizia (art. 7); il concorso delle forze armate nel controllo del territorio (art.7- *bis*). In particolare, le attribuzioni dei sindaci, riguardano i poteri volti a prevenire e eliminare gravi pericoli che minacciano l’incolumità pubblica e la sicurezza urbana e che possono condurre, con atto motivato, all’emanazione di “ordinanze contingibili e urgenti” nel rispetto dei principi generali dell’ordinamento. In altri termini, la legge 125/2008 amplia i poteri dei sindaci che, progressivamente, sono chiamati a intervenire, dal basso e con forza, in materia di sicurezza urbana.

L’ambito di applicazione della disposizione è fissato dal decreto del Ministro dell’Interno del 5 agosto del 2008 (il cosiddetto decreto Maroni)<sup>647</sup>. Così, a partire da questo momento, in tantissime città italiane iniziano a fioccare provvedimenti e ordinanze, che spesso, più o meno direttamente, sono rivolte contro le fasce più emarginate della popolazione: mendicanti, lavavetri, persone senza dimora, tossicodipendenti e migranti. In particolare, nel 2008 all’articolo 2 viene scritto che: *«il sindaco interviene per prevenire e contrastare: a) le situazioni urbane di degrado o di isolamento che favoriscono l’insorgere di fenomeni criminosi, quali lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, l’accattonaggio con impiego di minori e disabili e i fenomeni di violenza legati anche all’abuso di alcol; b) le situazioni in cui si verificano comportamenti quali il danneggiamento al patrimonio pubblico e privato o che ne impediscono la fruibilità e determinano lo scadimento della qualità urbana; c) l’incuria, il degrado e l’occupazione abusiva di immobili tali da favorire le situazioni indicate ai punti a) e b); d) le situazioni che costituiscono intralcio alla pubblica viabilità o che alterano il decoro urbano, in particolare quelle di abusivismo commerciale e di illecita occupazione di suolo pubblico; e) i comportamenti che, come la prostituzione su strada o*

---

<sup>646</sup>Pubblicato su G.U. del 26 maggio 2008, n. 192

<sup>647</sup>Decreto ministeriale adottato sulla base del decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92, convertito in legge 24 luglio 2008 n. 125

*l'accattonaggio molesto, possono offendere la pubblica decenza anche per le modalità con cui si manifestano, ovvero turbano gravemente il libero utilizzo degli spazi pubblici o la fruizione cui sono destinati o che rendono difficoltoso o pericoloso l'accesso ad essi».* L'intento è, dunque, quello di dotare le amministrazioni locali di strumenti di lotta al "degrado", una delle parole più utilizzate in quegli anni. E lo fa riferendosi a concetti generici come "pubblica decenza" e "decoro" che iniziano ad essere declinati secondo una logica escludente mirata ad eliminare tutti quegli elementi che mettono questi stessi concetti in discussione. È inoltre in questi anni che inizia a fiorire negli spazi pubblici italiani una vera e propria architettura ostile, difensiva, che tratterò più avanti.

Secondo l'indagine condotta da Cittalia e Anci Ricerche, in un solo anno, da agosto 2008 a settembre 2009, sono state emesse ben 788 ordinanze da parte di 455 comuni, prevalentemente al nord<sup>648</sup>. I provvedimenti emessi trattano in particolare la gestione degli spazi pubblici, sotto forma di divieti o norme d'uso. Per fare qualche esempio, si va dalla chiusura di parchi al divieto di camminare con gli zoccoli, dal divieto di sdraiarsi ai giardini pubblici a quello di allenarsi con lo skateboard, dal divieto di accattonaggio fino al divieto di fare castelli di sabbia in riva al mare.

In particolare, i tre principali ambiti regolamentati, nel biennio 2009-2010, hanno riguardato la vendita e il consumo di bevande alcoliche, la prostituzione e l'accattonaggio<sup>649</sup>. Ma preoccupazioni di primaria importanza in queste ordinanze diventano, in generale, tutti quei fenomeni e atteggiamenti che ledono il decoro della città e/o che creano disturbo, non fisico, agli altri cittadini: gli schiamazzi, i bivacchi e tutti i casi di ciò che viene percepito come degrado urbano. Si tratta di provvedimenti che, in un modo o nell'altro, possono influire sulla vita delle persone senza dimora. Il sindaco di Novara, Massimo Giordano, è noto a livello nazionale per la discussa ordinanza emessa nel 2008 durante il suo mandato che prevedeva il divieto di "stazionamento" per le strade della città in gruppi superiori a tre persone. Insomma, stazionare sì, ma al massimo in tre e non di notte. Nel novembre del 2009, a Firenze, il sindaco della città, Matteo Renzi, firma un'ordinanza anti accattonaggio che vieta di chiedere l'elemosina in molti luoghi e, non potendo vietare in toto la questua, la consente solo in alcune zone purché non "aggressiva", cioè non disturbi i cittadini "normali". Un altro esempio, tra i tanti, è Sassuolo. Secondo un'ordinanza del 2009 in questa città è vietato bivaccare, consumare bevande alcoliche, sdraiarsi, dormire o disporre giacigli nelle piazze, strade, luoghi aperti al pubblico passaggio o nei parchi cittadini, sulle panchine e nelle aree in prossimità di esercizi commerciali, pena multe dai 100 ai 300 euro<sup>650</sup>. E', inoltre, fatto divieto su tutto il territorio comunale di una serie di comportamenti molesti e dannosi, primo fra tutti il mendicare con insistenza e petulanza, ma anche

---

<sup>648</sup>Cittalia Fondazione Anci Ricerche, "Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana", Roma, marzo 2009, [www.sicurezzaurbana.anci.it](http://www.sicurezzaurbana.anci.it)

<sup>649</sup>Ibidem

<sup>650</sup>Ordinanza del sindaco di Sassuolo del 6 marzo 2009, [www.comune.sassuolo.mo.it](http://www.comune.sassuolo.mo.it)



comportamenti che ledono la decenza pubblica, come il lavarsi nelle fontane pubbliche<sup>651</sup>. Nel 2010, il sindaco di Mantova, Nicola Sodano, emana un'ordinanza anti accattonaggio molesto che prevede anche altri divieti come quello di “bivacchi e giacigli” nei luoghi pubblici e di dormire per strada o utilizzare in modo “improprio” l'arredo urbano pubblico<sup>652</sup>, presentandoli come: «*misure necessarie per il decoro della città*»<sup>653</sup>. A Mortara, il sindaco leghista Facchinotti nel 2012 vara un'ordinanza che prevede il divieto di rovistare nella spazzatura e, in caso di violazione, multe dai 25 ai 500 euro. Seppur presentata come misura necessaria in quella che viene definita una “guerra agli sporcaccioni”, il sindaco è finito al centro di molte polemiche, accusato di voler, in realtà, attaccare gli “indesiderabili”<sup>654</sup>. A Roma, invece, il sindaco Gianni Alemanno emana nel 2012, l'ordinanza “Disposizioni urgenti per garantire la tutela delle aree di pregio del centro storico”. In base a questa ordinanza fino al 31 dicembre 2012 nelle aree “di particolare pregio storico, artistico, architettonico e culturale ricomprese nel perimetro della Città Storica di Roma” è fatto divieto di bivaccare, sistemare giacigli e sostare per consumare cibi o bevande<sup>655</sup>. Nel 2014 il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris dispone un'ordinanza anti rovistaggio: è fatto divieto di rovistare nei contenitori della spazzatura e di rivendere in strada la merce prelevata dai cassonetti.

Più recentemente, la sicurezza è, come non mai, al centro del dibattito politico, mediatico e della più recente produzione legislativa. In particolare, l'ultimo provvedimento in materia sicurezza del governo Gentiloni, in continuità con il decreto Maroni del 2008, dà una nuova spinta alle amministrazioni locali in tema di sicurezza urbana, ponendo le basi per un'ondata di nuovi provvedimenti legislativi e ordinanze emanate tra i mesi di aprile 2017 e i primi mesi del 2018. Il 10 febbraio del 2017, infatti, il Consiglio dei Ministri si riunisce a Palazzo Chigi e approva il decreto legge proposto dai Ministri dell'Interno Marco Minniti e della Giustizia Andrea Orlando (*Decreto legge 20 febbraio 2017, n. 14 recante “Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città”*)<sup>656</sup>, con l'intento di fornire agli amministratori locali norme innovative per garantire la sicurezza urbana. Il decreto viene convertito nella legge n. 48 il 18 aprile dello stesso anno<sup>657</sup>. I fondamenti del documento sono il decoro e la percezione di insicurezza da parte dell'opinione pubblica. Non vi è dunque alcuna legame tra le norme approvate e le statistiche sulla criminalità. Piuttosto, l'intervento, prescindendo dai bisogni reali, funziona da mera rassicurazione simbolica.

---

<sup>651</sup>Ibidem

<sup>652</sup>Ordinanza del sindaco di Mantova del 21 giugno 2010, [www.cittadimantova.it](http://www.cittadimantova.it)

<sup>653</sup>Terre di Mezzo, “Mantova: guerra a mendicanti e senza tetto”, [www.magazine.terre.it](http://www.magazine.terre.it)

<sup>654</sup>Colli Franzone A., “Mortara: maxi multe per chi rovista tra i rifiuti”, 12 settembre 2012, [www.laprovinciapavese.geocal.it](http://www.laprovinciapavese.geocal.it)

<sup>655</sup>Ordinanza del sindaco di Roma dell'1 ottobre 2012, [www.comune.roma.it](http://www.comune.roma.it)

<sup>656</sup>Pubblicato su G.U. n. 42 del 22 febbraio 2017

<sup>657</sup>Pubblicato su G.U. n. 93 del 21 aprile 2017

Il provvedimento Minniti-Orlando, contiene, all'art. 4, una definizione della sicurezza urbana. Nello specifico, si legge: « *Ai fini del presente decreto, si intende per sicurezza urbana il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione, anche urbanistica, sociale e culturale, e recupero delle aree o dei siti degradati, l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione della cultura del rispetto della legalità e l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile, cui concorrono prioritariamente, anche con interventi integrati, lo Stato, le Regioni e Province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti locali, nel rispetto delle rispettive competenze e funzioni*». Tra gli interventi votati alla sicurezza urbana, dunque, è prevista anche “l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale”. E come vedremo a breve, alcune amministrazioni si sono soffermate letteralmente su questo punto del decreto, procedendo al bandire alcune persone dai centri storici in nome del decoro.

Nello specifico, le misure contenute nel decreto consentono ai sindaci di adottare ordinanze contingibili e urgenti, anche in deroga alle norme vigenti: «*quali rappresentanti della comunità locale, in relazione all'urgente necessità di interventi volti a superare situazioni di grave incuria o degrado dell'ambiente e del territorio comunale o di pregiudizio del decoro e della vivibilità urbana*». I requisiti di necessità e urgenza sono esplicitamente finalizzati al mantenimento del decoro urbano, secondo una logica estetica ed escludente.

All'articolo 9, primo comma, la legge punisce chi impedisce la libera accessibilità o la fruizione di aree e infrastrutture pubbliche (come, ad esempio, stazioni e aeroporti) con una sanzione di 100 euro e con l'allontanamento immediato dal luogo. Inoltre, al terzo comma dell'art. 9, si stabilisce che queste disposizioni, sanzione amministrativa e divieto di accesso, si estendono anche a determinate aree, come quelle: «*su cui insistono musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura interessati da consistenti flussi turistici, ovvero adibite a verde pubblico*», elette dai regolamenti di polizia municipale. È, dunque, prevista l'istituzione di “zone rosse” o di “zone intoccabili” (aree museali, luoghi turistici e parchi pubblici), a cui è vietato l'accesso a persone che rappresentano una minaccia per il decoro e che potrebbero, con la loro presenza, disturbare la “gente comune” che fruisce di tutte queste zone.

Viene insomma introdotto quello che nel mondo calcistico viene riferito come “daspo”, misura pensata per allontanare dagli stadi i soggetti pericolosi. Così, prendendo spunto da quanto avviene per gli ultrà violenti, il sindaco può emanare un divieto di allontanamento dalla città a carico di persone colte in flagrante dalle forze dell'ordine in comportamenti contrari al decoro e all'igiene

pubblica. Il divieto di accesso a una determinata area è di quarantotto ore (così come disposto dall'art. 10, comma 1), che, in caso di recidiva, può aumentare a un periodo di sei mesi (art. 10, comma 2).

All'indomani del decreto cominciano a fioccare le ordinanze da parte dei sindaci per salvaguardare il decoro urbano di particolari luoghi, nello specifico i centri cittadini, e per tutelare il buon vivere dei cittadini, dei turisti e dei commercianti che vivono o fruiscono questi spazi. Dalla Lombardia al Veneto, dalla Liguria al Lazio, sono decine i comuni italiani di ogni colore politico che hanno firmato ordinanze che trovano il proprio riferimento normativo nel nuovo provvedimento Minniti-Orlando. Tra i primi a recepire il decreto si posiziona Bergamo che modifica il suo regolamento di polizia urbana nello stesso mese di conversione in legge del decreto, nell'aprile del 2017. A Sassuolo, invece, si ha a maggio uno dei primi casi di "daspo urbano" in Emilia Romagna, il primo in provincia di Modena. La mattina del 5 maggio del 2017 la Polizia Municipale applica il provvedimento a tre italiani che, abitualmente, bivaccano nei pressi della stazione ferroviaria.

Un mese dopo, a giugno del 2017, è il momento del sindaco di Lecco che firma un'ordinanza mirata a contrastare il degrado urbano segnalato in alcune zone specifiche del centro città, al fine di rendere gli spazi pubblici frequentati dai cittadini e dai turisti più sicuri e, in generale, la città più decorosa. Il divieto di bivacco e di accattonaggio sono punibili con ammende e allontanamenti dalla città.

Il 17 luglio del 2017 è, invece, la volta di Lonate Pozzolo<sup>658</sup>, dove, considerato il: *«raggruppamento di ragazzi e di adulti, anche senza fissa dimora che si ritrovano in località ricomprese nel centro urbano (...) i quali bivaccano, importunano i passanti, disturbano e consumano alimenti e bevande sul suolo comunale, creando difficoltà legate alla libera fruizione degli spazi pubblici, anche disseminando rifiuti con pregiudizio del decoro e della vivibilità urbana, generano percezione di insicurezza tra i cittadini»*, si stabilisce, *«al fine di prevenire e di eliminare tali comportamenti che causano scadimento della qualità urbana e del decoro urbano»*, oltre al divieto di bivacco e di consumare alcolici, anche il: *«divieto di stazionamento di una o più persone in orario sia diurno che notturno su sedute, ripari o giacigli di fortuna costituiti dagli oggetti o suppellettili di cui al seguente punto; il divieto di collocare, sistemare o abbandonare oggetti di varia natura atti a costituire giacigli, sedute o riparti, ovvero utilizzati per il consumo di cibo e bevande, come cartoni, coperte, scatoloni, bidoni, indumenti, tavoli, sedie o altre suppellettili di qualsiasi natura»*. L'ordinanza dà dunque il via agli sgomberi da parte delle forze dell'ordine, deputati a sequestrare i beni suddetti, con l'ausilio della Società SAP (Società partecipata del Comune di Lonate Pozzolo e Ferno che svolge servizio di raccolta e smaltimento rifiuti).

---

<sup>658</sup><http://www.lonatepozzolo.gov.it/ordinanza-12-2017-tutela-sicurezza-urbana-decoro-centro-abitato/>

Sempre nel mese di luglio del 2017, anche il Regolamento di Polizia Urbana di Trento introduce il “daspo urbano”. A Monza il sindaco vieta nell’agosto del 2017 su tutto il territorio comunale ogni forma di accattonaggio e bivacco negli spazi pubblici. A Treviso, invece, è nel novembre del 2017 che la giunta comunale dà la possibilità agli agenti di polizia municipale di imporre l’allontanamento di chi bivacca, consuma alcolici o degli “accattoni” in determinate aree della città, ossia nelle vie del centro e nella zona della stazione.

Ma si deve al sindaco di Como la più discussa tra le più recenti ordinanze “urgenti” poste a tutela della vivibilità urbana e del decoro del centro urbano nel panorama italiano<sup>659</sup>. Nello specifico, il 15 dicembre del 2017 viene emanata un’ordinanza che, da un lato, vieta di mendicare negli spazi pubblici e di utilizzare cartoni, cartelli ed accessori vari che arrecano disagio al passaggio dei pedoni, e dall’altro, vieta alla cittadinanza di donare cibo, bevande e vestiti alle persone senza dimora. In altri termini, a Como è vietato aiutare i poveri. Finiscono infatti nelle maglie dell’ordinanza anche i volontari della Caritas che da anni distribuiscono la colazione alle persone senza dimora che passano la notte all’aperto. La notizia che la Polizia Locale ha impedito a questi volontari di fornire assistenza ai segmenti più poveri della città è apparsa su molte testate giornalistiche.

Nel mese di dicembre del 2017, il Comune di Trieste avvia una campagna di sensibilizzazione contro i parcheggiatori abusivi e i mendicanti, che prevede duecento cartelloni affissi in tutta la città. Lo slogan è: *“Spezza la catena. Fare l’elemosina per strada e dare soldi ai posteggiatori abusivi arricchisce solo le attività illecite. Sostieni le associazioni che conoscono e aiutano i veri poveri”*. Si avvia, in tal senso, una guerra contro quella che viene descritta come una sorta di “falsa povertà”.

A Roma, il nuovo anno viene battezzato mandando i gruppi speciali della Polizia Locale a “bonificare” la zona attorno alla Stazione Termini dalla presenza di persone senza dimora. La bonifica implica una pulizia completa, sia sociale che spaziale. Sul sito della Polizia di Roma si legge nel comunicato stampa del 4 gennaio 2018: *«La Polizia Locale, sezione PICS ( Pronto Intervento Centro Storico) del Comando del Corpo, il Gruppo Centro, con il supporto di due autocarri, un’ idropulitrice mobile, una spazzatrice meccanizzata e sei operatori, ha proceduto all’ identificazione ed allontanamento di senza fissa dimora presenti sotto i portici dell’uscita centrale della metro in piazza dei Cinquecento , dei portici di piazza della Repubblica , in via E. Orlando e nei Giardini di Dogali in via L. Einaudi .Tutti i siti, dopo la rimozione di rifiuti e masserizie, sono stati sanificati con il lavaggio e lo spargimento di enzimi. Analoga operazione è stata compiuta da personale della Sezione PICS, con il supporto di Ama, anche questa notte ed ha riguardato le aree di Via Giolitti, Via Marsala e il porticato di piazza Vittorio Emanuele»*.

---

<sup>659</sup><http://www.comune.como.it/export/sites/default/it/doc/news/ordinanza.pdf>

Sempre a Roma, nel febbraio del 2018, viene concordato il “daspo urbano”. Si tratta, in particolare, di una misura di prevenzione circoscritta all’Esquilino, quartiere multietnico nel cuore di Roma, recentemente al centro di inchieste sul degrado dilagante, e dove una senza dimora tedesca è stata vittima di uno stupro. Qui, dunque, il sindaco può disporre l’allontanamento e il divieto di accesso per chi compie atti contrari alla pubblica decenza o abusivi.

Nel mese di gennaio 2018 anche a Torino si procede a sgomberi di persone senza dimora che occupano alcune vie del centro. Nel “servizio decoro” sono impegnati sia i vigili urbani che l’Amiat (Azienda Multiservizi Igiene Ambientale Torino). Sempre a Torino, inoltre, fin dai tempi del sindaco Fassino, opera una “ronda anti senza dimora”: ogni settimana un servizio parte alle ore 8 da piazza Carlo Alberto e percorre varie vie del centro per eliminare tutti i letti di fortuna clandestini.

Il decreto sicurezza, allargando il target delle politiche di sicurezza a tutti i settori della diversità sociale considerata deviante, offre ai sindaci un nuovo strumento per rimuovere le povertà e gli indesiderabili dallo spazio pubblico al fine di valorizzare pezzi di città destinati ai flussi economici e turistici. Nello specifico i sindaci hanno la facoltà di “normalizzare” la città adottando provvedimenti di tipo repressivo che consentano non solo di sanzionare le persone senza dimora ma anche di allontanarli dalla città, o comunque da aree specifiche che corrispondono alle aree centrali cittadine. In altri termini, la povertà, in generale, e le persone senza dimora, in particolare, diventano dunque sinonimo di pericolo per la sicurezza.

La formulazione della legge, in particolare, è generica e ambigua, prestandosi così ad essere adoperata dai singoli contesti urbani con la massima discrezionalità nel definire quali siano gli *users* e gli usi ritenuti essere un problema per il decoro urbano. Potenzialmente, i sindaci potrebbero, infatti, decidere di rimuovere chiunque con il pretesto del decoro.

Sul decoro urbano e sulla lotta contro la marginalità tutto l’arco parlamentare si trova d’accordo, procedendo a suon di ordinanze e provvedimenti legislativi che colpiscono le fasce sociali più deboli. Non si tratta dunque di una tendenza che contraddistingue un determinato colore politico. Piuttosto, quotidianamente, nelle città, a prescindere da chi sono governate, si assiste ad una crescente criminalizzazione della povertà, vista come elemento “perturbante” rispetto al “decoro” dello spazio pubblico. È quello che potrebbe essere considerato il trionfo di una mentalità neoliberista, dove lo stato si ritrae dalle sue funzioni sociali in nome del libero mercato, per intervenire in modo punitivo nei confronti dei “falliti”, dei “perdenti”, dei “parassiti”. Insomma, di tutti coloro che non fanno parte del sistema economico e sociale tutto orientato alla competizione e al rilancio dell’immagine e dello status dei singoli centri urbani. In altri termini, punire i poveri diventa politica sociale. O meglio, una questione di rilevanza sociale viene sottratta al terreno delle politiche sociali, per essere classificata e gestita come un problema di ordine pubblico che va affrontato tramite politiche urbane. Emerge, in

tal senso, una visione sanitaria di queste politiche: l'imperativo è quello far scomparire, tramite interventi di pulizia sociale e fisica, la marginalità e la vulnerabilità sociale dalla dimensione visibile dello spazio pubblico. In conclusione, se la sicurezza è a tutti gli effetti un "bene pubblico", al contempo, la sua continua garanzia implica una paradossale esclusione dal sistema socio-economico di coloro che lo stesso sistema non è più in grado di includere.

### *5.1. La legislazione a Bologna: lo strumento dell'ordinanza e il recente "daspo urbano"*

A Bologna il tema della sicurezza urbana si impone, come altrove in Italia, a partire dalla metà degli anni '90. Nello specifico, è in questi anni che la popolazione della strada comincia ad aumentare e ad occupare le vie del centro, diventando un elemento "perturbante" agli occhi dei fruitori del centro cittadino. A livello legislativo, è tra il 1996 e il 1999 che si intravedono i primi sintomi di una città intollerante al degrado.

Nel giro di pochi anni vengono, infatti, emesse diverse ordinanze che trattano in particolare la gestione degli spazi pubblici urbani sotto forma di divieti e norme d'uso al fine di preservare il decoro e "l'igiene" degli spazi pubblici. La prima ordinanza anti-bivacco si deve alla seconda giunta Vitali (centrosinistra, 1995-1999). Nel 1996 il primo cittadino bolognese emana un'ordinanza che prevede sanzioni per chi staziona in un'area specifica del centro: la zona universitaria. Si tratta di uno dei primi tentativi di rispondere alla presenza di persone ritenute fonte di degrado e insicurezza, in particolare persone senza dimora, tossicodipendenti e *punkabestia*. È proprio in questi anni, tra l'altro, che si diffondono alcune delle prassi oggi comuni, come l'allontanamento dalla sala d'aspetto della stazione delle persone non munite di biglietto e i primi sgomberi nelle strade.

Ma è con l'avvento del centrodestra e con l'elezione di Giorgio Guazzaloca a sindaco nel 1999 che la sicurezza diventa il problema principale nel governo del centro storico di Bologna. Guazzaloca, nel 2001, dà vita ad un diffuso sistema di sorveglianza, sia in termini di telecamere che di pattugliamento da parte delle forze dell'ordine, ed emana un'ordinanza anti-bivacco contro l'occupazione abusiva dei luoghi pubblici e i comportamenti contrari alla "pubblica decenza" e al "decoro urbano". Questo è un tratto che accomuna tutte le ordinanze e regolamenti analizzati: l'uso di termini generici come quello di "pubblica decenza" e "decoro"<sup>660</sup>, il che lascia un'ampia discrezionalità a coloro che sono deputati al controllo dell'ordine pubblico nello stabilire cosa è indigente e indecoroso. Sempre a Guazzaloca, inoltre, si deve l'ordinanza del 2003 mirata a "contrastare i fenomeni che recano grave disturbo ai cittadini" nella zona di Piazza Verdi e dintorni,

---

<sup>660</sup>Pitch T., *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari, 2013

attraverso limiti al consumo di bevande alcoliche, il divieto di sedersi per terra e il divieto di accattonaggio.

Nel 2004, con il ritorno del centrosinistra e l'elezione di Sergio Cofferati a sindaco, la lotta al degrado, soprattutto nel centro cittadino, continua. Appena insediato, ad esempio, il neo-sindaco dichiara guerra ai lavavetri, ipotizzando tra l'altro il coinvolgimento del racket, ipotesi che però non ha mai trovato riscontri. Durante il suo mandato, si assiste inoltre ad un incremento della presenza delle forze dell'ordine e all'emanazione di nuove ordinanze mirate a sanare le situazioni di disordine urbano, e questo soprattutto in alcune aree specifiche del centro: Piazza Verdi e la zona universitaria. Sempre a Cofferati si deve la demolizione di alcuni accampamenti periferici, prevalentemente baracche di fortuna, sull'argine del fiume Reno. D'altronde, è la giunta Cofferati a postulare e realizzare la "accoglienza disincentivante", un'espressione ossimorica che si traduce in una riorganizzazione del sistema dei servizi sociali, con il fine di allontanare dalla città le fasce di popolazione più deboli. In altri termini, secondo il sindaco, se Bologna fosse meno tollerante e accogliente non dovrebbe accollarsi il peso di assistere le persone senza dimora che non appartengono al suo territorio. In tal senso, la riforma sul decentramento dei servizi del 2008 vincola l'accesso alle cure al criterio della residenza, dove il popolo dei senza dimora non residenti però a Bologna è di proporzioni piuttosto significative. Al contempo, si tagliano i servizi a bassa soglia, tra cui il già citato centro diurno in via del Porto. Alle criticità già menzionate che condurranno, poi, a un cambiamento di rotta nell'ambito delle politiche di accoglienza, si aggiunge un evento drammatico che ha colpito la città: il 5 gennaio del 2011, un neonato, figlio di una coppia senza dimora, muore di polmonite e freddo nei pressi della biblioteca Sala Borsa.

Dal 2009 al 2010 è la volta del sindaco Delbono, il quale segue, seppur per un breve periodo, la medesima linea dei suoi predecessori.

Nel 2011 viene eletto Virginio Merola, oggi al suo secondo mandato. Merola ricorre ad un ulteriore presidio da parte delle forze dell'ordine in specifici spazi pubblici del centro e al potere dell'ordinanza soprattutto per combattere il degrado della zona universitaria. Merola, nello specifico, durante il suo intero mandato, a cadenza annuale, prende di mira la vendita e il consumo di bevande alcoliche nelle zone più "problematiche" del centro, associate ad un'immagine di degrado dilagante: Piazza Verdi e dintorni. Più recentemente, nel luglio del 2017, il sindaco interviene applicando un'ordinanza di questo genere anche in via Boldrini, nei pressi della stazione ferroviaria. Sul sito del Comune di legge che: *«l'ordinanza si è resa necessaria perché la strada è interessata da fenomeni di inciviltà urbana e criminalità che causano situazioni di degrado e comportamenti che possono comportare pericoli e rischi. In particolare, l'area è diventata luogo di ritrovo e di aggregazione*

*abituale di persone che stazionano su suolo pubblico consumando bevande, in particolare alcolici, e creando disturbo alla quiete pubblica»<sup>661</sup>.*

Accanto alle ordinanze comunali bolognesi, anche i regolamenti di polizia urbana intervengono “ai fini della salvaguardia della qualità della vita, del decoro e della sicurezza urbana”<sup>662</sup>. Il regolamento del 2004, che per primo estende la normativa anti-bivacco all'intero territorio comunale, vieta esplicitamente all'art.12: il bivacco, i comportamenti “indecenti”, “indecorosi” e “non consoni ai luoghi”, come sedersi o sdraiarsi nei portici o in altri luoghi pubblici, e i comportamenti che recano disturbo ai cittadini, come l'accattonaggio. Il primo marzo del 2011 entra in vigore il nuovo regolamento. Tra i comportamenti vietati nello spazio pubblico figurano, all'art.17, vari fenomeni ritenuti contrari ad un'ordinata convivenza civile, come il soddisfare le proprie esigenze fisiologiche fuori dai luoghi a ciò destinati, il campeggiare o il dimorare in tende, veicoli, baracche o ripari di fortuna, l'immergersi o il bagnarsi nelle fontane e nelle acque pubbliche o farne un uso “improprio”, l'insozzare le vie pubbliche. Ancora, in nome della qualità della vita, del decoro e della sicurezza urbana, sono vietati, tra gli altri, i comportamenti che recano disturbo o molestia agli altri cittadini, occupare abusivamente lo spazio pubblico, sedersi, sdraiarsi o soggiornare nei luoghi pubblici intralciando la pubblica circolazione o l'accesso agli edifici, consumare bevande alcoliche e alimenti in modo non consono al decoro e chiedere l'elemosina recando disturbo ai passanti.

Infine, pochissimi mesi fa, anche Bologna esordisce, per la prima volta, lo strumento del “daspo urbano”, introdotto dalla cosiddetta legge Minniti contenente disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città e mirata a eliminare tutte quelle situazioni che risultano essere contrarie al decoro urbano. Il provvedimento, all'interno della modifica del Regolamento di Polizia Urbana, colpisce, infatti, un gruppo di persone senza dimora che aveva trovato riparo sotto i portici di una via centrale. Nello specifico, nella serata di martedì 21 novembre 2017, i vigili della Polizia Municipale con gli agenti della Polizia di Stato hanno fatto alzare un gruppo di persone che dormiva sotto il portico di viale Masini, nei pressi della stazione ferroviaria, provvedendo a sanzionare dieci persone a cui sono stati contestualmente notificati gli ordini di allontanamento. Sul sito del Corriere di Bologna si legge: *«le persone sanzionate e cui è stato notificato il Daspo urbano erano sdraiate su materassi e accerchiate da numerose masserizie, impedendo di fatto la fruizione del passaggio pedonale nelle vicinanze di infrastrutture ferroviarie. Dopo gli accertamenti di rito, una delle persone è risultata gravata da un foglio di via da Bologna e pertanto denunciata a piede libero. Al termine della contestazione dei verbali, tutte le persone si sono allontanate consentendo agli operatori di Hera la*

---

<sup>661</sup><http://www.comune.bologna.it/news/boldrini-lordinanza-del-sindaco-su-orari-alcol-e-bevande-vetro>

<sup>662</sup>Regolamento di Polizia Urbana del comune di Bologna del 1 marzo 2011, [www.comune.bologna.it](http://www.comune.bologna.it)



*pulizia dell'area*»<sup>663</sup>. In altre parole, nascondendosi dietro a parole come decoro, degrado e sicurezza, si è proceduto alla pulizia sia sociale (allontanando i “criminali”) che fisica (spazzando via i loro pochi averi) del luogo. Così, anche a Bologna e, in particolare, nel centro storico della città, diventato vetrina e cartolina da esibire e vendere, luogo deputato al turismo e al consumo, essere poveri, non avere una casa dove dormire, diventa un crimine che va punito e allontanato.

Nel mese di dicembre 2017 arriva anche il “mini daspo” per il parco della Montagnola. Il prefetto emette, infatti, un’ordinanza, in vigore per sei mesi, con cui vieta lo stationamento nel giardino pubblico a chi è già stato arrestato o denunciato nell’ambito dei controlli delle forze dell’ordine nell’area verde del centro storico, pena un ordine di allontanamento.

Il Comune sta ora ragionando su una nuova misura da applicarsi anche in zona Piazza dei Martiri per risolvere le problematiche di degrado e di illegalità della stessa. L’intento è quello di inserire il “daspo urbano” anche per questa area, oltre all’installazione di sistemi di videosorveglianza, una maggiore presenza delle forze dell’ordine e maggiori interventi di pulizia della piazza da parte di Hera.

Insomma, nella maggior parte dei casi a Bologna le ordinanze in tema di sicurezza e decoro urbano riguardano zone specifiche della città, che a ben vedere sono anche quelle che emergono come particolarmente significative nella quotidianità dei senza dimora: ossia il centro in generale e, più recentemente, le zone limitrofe alla stazione ferroviaria, la Montagnola e Piazza dei Martiri.

In generale, si può affermare che nel caso bolognese questi divieti e norme d’uso dello spazio non nascono esplicitamente contro le persone senza dimora (con un’eccezione però per quanto riguarda il recente “daspo urbano” in viale Masini). Piuttosto il target è molto più ampio ed è costituito, ad esempio, da altri fruitori “perturbanti” dello spazio pubblico, come stranieri, tossicodipendenti, i rom e in generale chiunque non si conformi ad una determinata immagine di ordine e pulizia. Al contempo, è anche piuttosto chiaro che si tratta di interventi che possono incidere, seppur a livelli diversi, sulle persone senza dimora, come nel caso specifico del divieto di dormire negli spazi pubblici. Tuttavia, quelle ordinanze e quei regolamenti, come quest’ultimo, che più potrebbero intaccare la vita della persona senza dimora, secondo gli intervistati, seppur effettivamente vigenti, non sono applicati attivamente sul territorio. Inoltre, spesso le persone senza dimora non sanno nemmeno dell’esistenza di queste ordinanze e, comunque, tendono a “fregarsene della devianza e della punizione” come sottolinea un intervistato. In linea generale, dunque:

---

<sup>663</sup>[http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/17\\_novembre\\_22/bologna-daspo-urbano-dieci-persone-bivaccavano-sotto-portico-2b7c2b6a-cf91-11e7-836a-5bd7345a6575.shtml](http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/17_novembre_22/bologna-daspo-urbano-dieci-persone-bivaccavano-sotto-portico-2b7c2b6a-cf91-11e7-836a-5bd7345a6575.shtml)

*“Il vigile non va a cacciare il senza dimora che dorme sotto il portico anche se non ci potrebbe dormire. Poi magari nel momento in cui si crea un conflitto con il vicino perché quello sporca o perché si pensa che possa sporcare e il senza dimora risponde, si ha una lite, chi interviene utilizza un'ordinanza per risolvere il tema. Però di base la maggior parte dei senza dimora non sa neanche che ci sono queste ordinanze e di fatto non vengono tartassati più di tanto perché, ripeto, poi si creano anche delle relazioni, ma anche con gli stessi vigili. Io ho visto forze dell'ordine che comunque conoscono quella persona perché è sempre lì e, a volte, sono anche “affettuose”. Dicono: “Dai, andiamo in dormitorio, ti ci portiamo noi” (Rostom)*

Piuttosto, lo strumento dell'ordinanza viene impugnato quando si hanno determinate condizioni particolari, ossia: 1) quando la persona senza dimora causa disturbo ad altre persone; 2) quando vi è una richiesta di sgombero, ad esempio da parte di un gruppo di residenti. Rispetto al secondo caso, le linee con cui si procede sono, prima, monitorare, sulla base delle segnalazioni e delle lamentele, la situazione, che può essere quella di un gruppo di persone che dorme in uno spazio pubblico, per individuare i più vulnerabili con bisogno indifferibile e urgente che impongono una protezione; poi, rispetto a chi invece non ha fragilità, l'amministrazione procede con interventi di pulizia, ossia sgomberi da parte delle forze dell'ordine, con l'ausilio di Hera, per buttare via tutte le masserizie, materassi e cartoni.

*“L'amministrazione decide di fare pulizia di quei luoghi perché è anche un modo per dire: «Non possiamo consentire che diventi un dormitorio a cielo aperto insomma». Poi è ovvio che sappiamo che questi sono interventi un po' di deterrenza, che tengono certamente di più che se non ci facessero, ma non è che risolvono. Cioè quelle persone si spostano” (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)*

In altri casi, soprattutto quando si tratta di singole persone senza dimora, lo strumento dello sgombero è raro. Pur tuttavia, l'amministrazione è tenuta, sulla base delle lamentele provenienti dai cittadini, a intervenire e lo fa chiedendo alla persona senza dimora di spostarsi altrove per una sorta di “rotazione di disagio dei cittadini”. Sui singoli, nello specifico, gli interventi di sgombero si hanno solo in casi particolari e tali da spingere l'amministrazione a seguire quelli che sono i tempi della cittadinanza che pone pressioni a intervenire.

*“Gli diciamo: «Guarda che almeno per un po' bisogna che vai a dormire da qualche altra parte, per un po' di rotazione di disagio dei cittadini. Quindi, se proprio non vuoi accettare nulla e non c'è*

*nulla per te, almeno spostati perché tira una brutta aria». Però è difficile che per un caso singolo succeda se è solo un problema di dormire. È successo su persone singole che però non avevano solo il problema di dormire ma che ammassavano cose, per cui tu avevi almeno 6 metri di portico occupato, con una sporcizia, con già un po' di animalotti che giravano, con resti di cibo... per cui supponi che oltre agli animalotti arrivino anche gli animalotti. Di conseguenza lì intervieni. Poi intervieni n volte eh, perché non è così semplice, nel senso che poi la sua roba, quella che è da buttare si butta, il resto viene messo in un deposito. Lui può venirselo a ritirare e magari il giorno dopo rioccupa un altro pezzo di portico e quindi vai avanti così. Poi a volte interrompi, poi riprendi... è un po' una roba che non sta mai fatta. Però è ovvio che non puoi lasciare proprio che proliferino queste situazioni perché non è questa l'idea di città in generale che si può avere” (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)*

Vi è, dunque, dal lato politico, la consapevolezza che, rispetto a un fenomeno così complesso che è quello della popolazione senza dimora, questo genere di ordinanze non sono affatto efficaci nel lungo periodo. Tuttavia, sono politiche che, al contempo, permettono di rassicurare, in modo rapido, i cittadini e i fruitori di un determinato spazio al presentarsi di un certo problema. In tal senso, le ordinanze, che gli intervistati definiscono “politica di facciata”, sono strumenti che, seppur non attivamente applicati, sono tenuti lì, pronti per essere impiegati nel momento in cui la cittadinanza si lamenta. L'amministrazione cittadina è, infatti, estremamente sensibile a quella che è l'opinione pubblica e necessita di strumenti che gli permettano di agire velocemente e visivamente su un problema situazionale. In altri termini: se una zona deve essere ripulita allora metto in atto questo tipo di azioni, ma con la consapevolezza che non risolvo il problema, piuttosto lo sposto, ma non ho tempo di risolvere il problema alla radice. Piuttosto, per ora, l'importante è rispondere alle richieste dei cittadini che abitano in, fruiscono e vivono quella specifica zona.

*“Almeno a Bologna, chi si occupa di queste cose conosce bene il fenomeno. Per cui sa anche quali sono i risultati attesi rispetto a questo tipo di politiche: nulli. Però, dall'altra parte, ha tutta una serie di cittadini che spingono perché si intervenga e si faccia qualcosa. Per cui, detta brutalmente, faccio vedere a quelli che faccio qualcosa ma so che non ottengo niente e so che non è questo il modo per ottenerlo però non posso non far niente” (Casa Willy)*

*“Non si sa dove andare a parare e si da qualcosa per cui si può dire che si è tentata una risposta. Questo quindi da sicuramente, per chi si occupa fino a un certo punto anche del problema, l'idea che*

*qualcosa comunque si fa*” (Beltrame)

Dal canto loro, poi, le persone senza dimora sviluppano comunque tutta una serie di nuove “strategie urbane” per far fronte a questo tipo di limitazione.

*“I senza dimora non possono farne a meno e quindi sviluppano delle strategie per superare le difficoltà poste da queste misure. Per esempio (...) C'è il problema degli anti-bivacchi, fanno una multa e una persona senza dimora semplicemente la accartoccia e la butta perché tanto non potrà mai pagarla. (...) Però non riescono ad arginare il fenomeno perché i motivi che spingono queste persone sono molto più profondi di una semplice ordinanza che fa maquillage esterno, maquillage di facciata, però non risolve il problema. Potrà deviare momentaneamente il flusso di persone. Un altro esempio è quello della Sala Borsa. In Sala Borsa sulle sedie non si può dormire. Se uno si addormenta viene svegliato. Va bene, ma i senza dimora ci sono lo stesso! Semplicemente cercano di tenersi un pochino più dritti sulla sedia, prendono un libro per mimetizzarsi un po' di più, ma ci sono lo stesso! Quindi non ci sono possibilità di fermare, di arginare questo tipo di fenomeno con questo tipo di ordinanze”* (Tutti a casa- Housing First)

## **6. L'arredo urbano italiano come strumento di controllo**

Nelle città italiane, così frustrate dal problema “decoro urbano”, un nuovo tipo di arredo urbano, chiaramente di tipo esclusivo e spesso di importazione, si fa strada in molte strade, piazze e spazi pubblici. L'esempio delle cosiddette “panchine anti barbone” è qui emblematico. Si tratta di panchine che sono progettate appositamente al fine di evitare che qualche “malintenzionato” possa stendersi e riposare o, comunque, farne un uso “improprio”. Ne esistono di diversi tipi: alcune panchine sono divise da braccioli, che possono essere più o meno alti e di diverse forme (curvi o dritti), altre invece diventano sedute singole. Negli spazi in cui appaiono, in particolare, non è contemplata alcuna condivisione di uno stesso spazio; piuttosto la panchina, destinata a un uso individuale, configura luoghi di passaggio anziché di sosta.

La ridefinizione delle panchine pubbliche nel contesto italiano rappresenta una sorta di indicatore della lotta contro l'insicurezza e la carenza di civiltà causata da certi “indesiderabili”, tra cui figurano senza alcun dubbio le persone senza dimora. Certo, dormire su una panchina non è l'unica possibilità che questi hanno a disposizione, ma ciò che in questa sede si vuole evidenziare è che questa popolazione “indecorosa” è sempre più allontanata dai luoghi pubblici in nome del nostro buon vivere, tramite l'adozione di accorgimenti di deterrenza connessi all'organizzazione spaziale dello

spazio pubblico urbano. Abbiamo già visto, ad esempio, come questa nuova tipologia di arredo si diffonda indistintamente ovunque, sia in Italia che in Europa, in uno dei contesti più privilegiati per le persone senza dimora, ossia le stazioni ferroviarie, con l'esplicito intento di allontanarle.

Sul territorio italiano, la prima panchina pubblica anti barbone appare a Belluno del 2007, sotto l'amministrazione Prade<sup>664</sup>. Scopo di questo dispositivo spaziale, che pian piano si diffonde in altre realtà urbane italiane, dal nord al sud, è quello di dissuadere dall'uso dello spazio pubblico coloro che sono ritenuti utilizzarlo "incivilmente", in particolare le persone senza dimora. Queste sono infatti considerate d'intralcio al cittadino "normale" e diventano, così, le vittime di una guerra spaziale senza precedenti. Dopo Belluno, seguono questa mossa Verona, Milano e Savona e, nel tempo, anche Roma, Genova e Napoli si attrezzano in tal senso. Le amministrazioni giustificano questi interventi come una risposta all'insicurezza che deriva dall'impropria occupazione dello spazio pubblico da parte dei senza dimora.

La panchina pubblica, come lo spazio pubblico più ampio in cui si inserisce, diventa, dunque, un campo di battaglia, un simbolo della lotta tra chi vive la città in modo "decoroso" e chi invece pone continui ostacoli al mantenimento del decoro e dell'ordine pubblico. Nello specifico, la panchina, esattamente come lo spazio pubblico, deve corrispondere a un luogo del decoro, dell'ordine e della prevedibilità, permettendo così alla cittadinanza di sentirsi sicura e immune da contatti indesiderati. Così, modificando il design della panchina, le città possono controllare e disciplinare in modo indiretto l'uso che ne viene fatto.

L'installazione di questo tipo di dispositivo, che funziona chiaramente da repellente e deterrente contro il popolo degli "indesiderabili", qualifica gli spazi pubblici italiani come "anti luoghi"<sup>665</sup> o come "spazi di interdizione banali"<sup>666</sup>, che vengono, dunque, negati a certi usi e a certi *users*. Nello specifico, i cambiamenti nel design dello spazio pubblico, permettono di ridefinirne le funzioni, filtrando chi può usarlo e come può usarlo. In generale, ancora una volta, tutto dipende dallo specifico spazio: la popolazione urbana e le attività urbane vengono classificate, di volta in volta, a seconda dei diversi spazi della città, come "normali" o "anormali", "legittime" o illegittime". In particolare, la tendenza si diffonde soprattutto negli spazi urbani caratterizzati da un'elevata fruizione, frequentati, dunque, da un alto numero di abitanti e *city users*, che solitamente coincidono con le aree urbane centrali, tutte votate al consumo, al turismo e alla competizione tra città. Il problema delle persone senza dimora è, infatti, innanzitutto un problema di visibilità in certi specifici spazi, dove vanno tenuti "*out of sight*" per non interrompere i flussi economici e turistici.

---

<sup>664</sup>[www.comune.belluno.it](http://www.comune.belluno.it)

<sup>665</sup>Elfort A., Schaller G., "Anti-sites", [www.survivalgroup.org](http://www.survivalgroup.org)

<sup>666</sup>Flusty S., "The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity", op.cit.

Più in generale, in Italia, “la lotta alle panchine”<sup>667</sup> assume due forme. Se, da un lato, alcune realtà urbane promuovono la diffusione delle panchine anti barbone come soluzione all’inciviltà di alcuni *users*, dall’altro, altre amministrazioni seguono invece la politica della “rimozione”. È il comune di Treviso a dare avvio a questa guerra all'uso incivile della panchina, dove, già nel 1997, il primo cittadino, il noto Giancarlo Gentilini, decide di eliminare le panchine pubbliche da alcune zone centrali della città per eliminare gli extracomunitari. Nel 2006, anche il sindaco di Trieste ordina ai vigili urbani di rimuovere le panchine di Piazza Venezia, ma con lo scopo di allontanare le persone senza dimora. Segue questa politica di rimozione anche il sindaco di Padova che nel 2009 fa ripulire alcune zone della città dalle panchine usate in modo “illegittimo”.

In altri contesti ancora si interviene con lo strumento dell’ordinanza prendendo di mira altre dimensioni e aspetti. A Voghera, ad esempio, il sindaco ha deciso di agire sulla temporalità, vietando la seduta sulle panchine pubbliche dopo le 11 di sera. Sempre a Voghera, non possono occupare una panchina gruppi composti da più di tre persone, che scendono a due nel caso del comune di Novara. Nella città di Vicenza, appositi cartelli indicano che certe panchine sono riservate a genitori con bambini, donne in gravidanza e anziani sopra i 70 anni. Vi sono poi altre ordinanze che configurano la panchina come bene pubblico da tutelare contro il degrado, il vandalismo e la sporcizia. Il sindaco di Gorizia e quello di Monfalcone vietano “l’uso improprio della panchina”, il sindaco di Vicenza vieta di “sedersi in modo disordinato o improprio, come appoggiando i piedi”. Un’altra procedura è quella che Sebaste chiama “museificazione” delle panchine, che identifica l’attuale moda dell’abbellimento e dell’estetizzazione delle panchine. In breve: *«le panchine sono rimosse, annullate, oppure sono iperprogrammate, disciplinandone i ruoli e i modi d'uso: poter sedere e non poter sdraiarsi né dormire né appoggiare i piedi. Poter sostare ma non poter fare bivacco»*<sup>668</sup>.

Quello delle panchine è, comunque, solo uno degli esempi di quei sistemi di difesa che si inseriscono nell’ambito della lotta al degrado che si combatte con strategie spaziali mirate a “depurare” e “sanitizzare” lo spazio pubblico. Da un lato, infatti, si diffondono ovunque strumenti più “tradizionali” come muri, cancelli, telecamere. Uno degli esempi più simbolici a questo proposito riguarda Padova, dove nel 2006 il sindaco Flavio Zanonato ordina la costruzione di un muro per separare la città del ghetto di via Anelli. Il muro, per quanto simbolico, non è l’unico elemento urbanistico messo in campo per scoraggiare la presenza di indigenti. Dall’altro, si diffondono anche strategie difensive spaziali meno evidenti, come nello specifico caso di Bologna dove appaiono stratagemmi piuttosto innovativi, come gli “spuntoni” e gli “scivoli anti seduta”, messi in atto sia

---

<sup>667</sup>Lorenzetto E., “Ordinare gli spazi. Rassicurare la città. Un’analisi sociosemiotica sulle politiche di sicurezza urbana, in *Rivista online dell’Associazione Italiana Studi Semiotici AISS*, 2010, [www. ec-aiss.it](http://www.ec-aiss.it)

<sup>668</sup>Ibidem, pag. 4

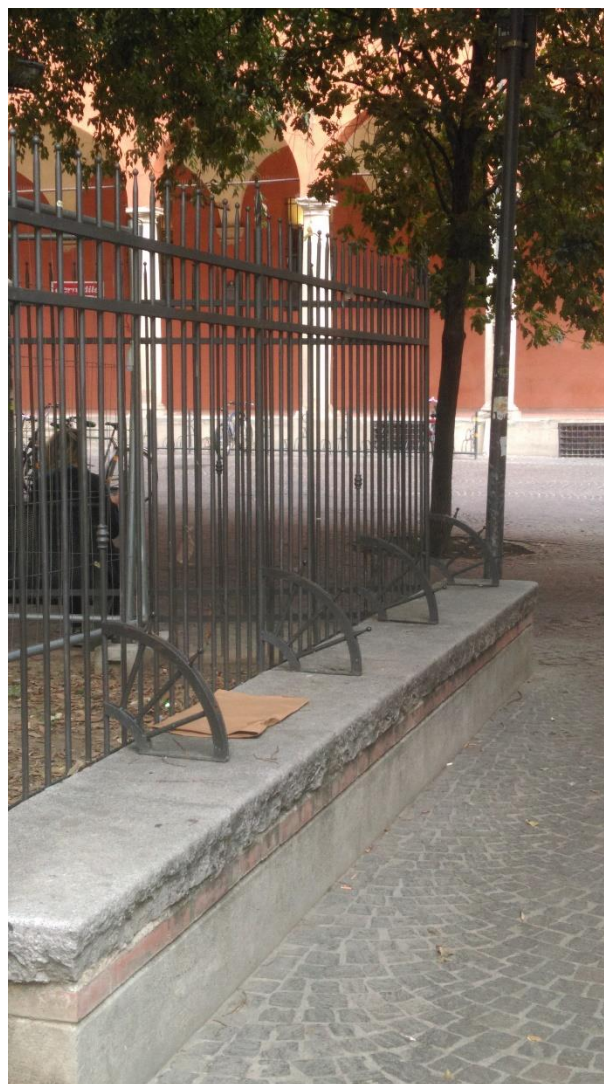
dalle istituzioni che dai privati.

### *6.1. L'arredo urbano bolognese*

Al di là dello specifico caso della stazione, la “politica della panchine” a Bologna, in realtà, non è così tanto diffusa sul territorio. Nella maggioranza dei casi, negli spazi pubblici cittadini le panchine presenti sono infatti di tipo tradizionale, dunque senza braccioli. Tuttavia, vi è qualche eccezione in alcune zone specifiche. In particolare, panchine pubbliche che ricordano le cosiddette panchine “anti barbone” appaiono soprattutto nei dintorni di Piazza Verdi, spazio altamente problematico che, nell’immaginario collettivo, viene a coincidere con il disordine e il degrado, in cui si concentrano tutta una serie di tensioni, a cui concorrono l’elevata presenza studentesca, i gruppi di punkabestia e gli spacciatori con la loro clientela. È, del resto, proprio in questa zona quella in cui si concentrano anche le varie ordinanze locali emanate in tema di sicurezza e decoro urbani. Le prime tre foto sono state scattate a Piazza Puntoni e mostrano, insieme, i giardinetti della piazza recintati da una cancellata, panchine a due posti e separatori in ferro battuto posti a circa un metro di distanza l’uno dall’altro che dividono in sezioni il muretto di recinzione dei giardinetti, impedendone così un uso troppo “comodo”. Si tratta, nello specifico, di dispositivi che impediscono agli “incivili”, in particolare persone senza dimora, di trasformare questi spazi in giacigli di fortuna e dimore.







Similmente, anche in altre zone nelle strettissime vicinanze di Piazza Verdi, si diffondono sedute singole che scoraggiano una presenza e una sosta prolungata, negando determinati usi dello spazio pubblico, primo fra tutti l'occupazione abitativa da parte di persone senza dimora. Questo è il caso di Largo Respighi, dove, nella piazzetta Francesco Molinari, sono apparse delle sedute monoposto poste a circolo, che vengono mostrate nelle prossime due foto. Tuttavia, proprio a proposito di Piazza Verdi e dintorni va specificata una cosa. Gli intervistati, in realtà, non ritengono che si tratti di un contesto spaziale in cui si concentrano alti numeri di persone senza dimora, che invece tendono a prediligere altre zone del centro, e questo proprio perché Piazza Verdi è da anni sotto i riflettori e questo è in contrasto con le esigenze di invisibilità e anonimato che caratterizzano la quotidianità dei senza dimora. Lo spazio in questione è usato, più nello specifico, soprattutto da parte di quelle persone senza dimora che hanno problemi di dipendenze da sostanze stupefacenti.







Più recentemente, esattamente tra il 10 e l'11 ottobre del 2012, una riqualificazione della zona di Piazza Verdi ha implicato l'installazione di una nuova tipologia di arredo. Si tratta di trentanove cubi in pietra grigia di diverse dimensioni, di cui trentacinque sedute e quattro tavolini, che delimitano una delle due aree pedonali della piazza, quella più grande, e di cinque vasi con alberi con dodici sedute in legno incorporate inseriti nella parte pedonale più piccola. Gli stessi cubi in granito appaiono a tratti anche lungo via Zamboni, dove tra l'altro si è anche provveduto alla chiusura delle nicchie della chiesa di San Giacomo Maggiore. Se questi cubi ricordano le panchine monoposto a prova di barbone descritte da Mike Davis, si ritiene però che l'installazione di questo tipo di arredo non è diretto nei confronti delle persone senza dimora. Innanzitutto, la piazza prima non era dotata di panchine e, comunque, a prescindere dalla loro presenza, la persona senza dimora decide di riposare altrove, in spazi meno visibili. In generale, si può affermare che l'arredo urbano di Piazza Verdi e dintorni costituisce un tentativo, più o meno consapevole, di evitare usi indesiderati degli spazi, come il formarsi di grandi gruppi che possano bivaccare "comodamente", e solo indirettamente possono diventare strumento di esclusione dei senza dimora. Le prossime tre foto mostrano il nuovo arredo urbano che appare, in ordine, nella parte pedonale più piccola di Piazza Verdi, in quella più grande e in Via Zamboni.





Al di là dello specifico caso della zona universitaria, anche altre zone si dotano di dispositivi simili. È quello che accade, ad esempio, sia in una delle zone più centrali e turistiche della città, a pochi passi da Piazza Maggiore, sia in spazi meno centrali ma comunque turistici e noti per essere luoghi in cui si concentrano gli “indesiderabili”. Le due foto che seguono mostrano prima i cubi presenti in Piazza della Mercanzia, tra Piazza Maggiore e Piazza Santo Stefano, e poi le panchine a due posti che si trovano in Piazza di Porta Saragozza.





Sempre nella zona di Piazza Santo Stefano, si trova inoltre un muretto sapientemente inclinato che impedisce a chiunque una sosta prolungata.



Eppure, accanto a quest'architettura disciplinare e difensiva, un intervistato mi fa notare che non sempre le scelte urbanistiche pubbliche si basano su una logica escludente, riferendosi nello specifico al Memoriale della Shoah in via Giacomo Matteotti, nei pressi della stazione ferroviaria.

*“È fatto in modo che ci sono praticamente dei loculi dove la gente si può stendere. Adesso, lo hanno aperto che eravamo già quasi a fine Piano Freddo. Io voglio vedere quest'inverno cosa succede. Già qualcuno ci dormiva. Perché sono questi due parallelepipedi, messi uno di fronte all'altro, e sono fatti in modo che dentro sono cavi. Hanno delle specie di nicchie. È un invito! Mi ci metterei anche io! Adesso, per far l'asina, ma fa proprio ridere! (...) Ogni tanto una parte della città fa molto diverso in termini di urbanistica! (...) Cioè abbiamo fatto dei posti letto”* (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Di seguito presento due fotografie che mostrano il monumento in questione che offre, a detta dell'intervistato, delle nicchie accoglienti per la popolazione senza dimora presente sul territorio bolognese, tra l'altro anche nei dintorni di uno di quegli spazi cittadini che rappresenta, al contempo, sia uno dei luoghi più importanti e vitali nel circuito di sopravvivenza dei senza dimora, sia uno degli spazi che più si sta equipaggiando di accessori e regole per allontanarli: la stazione ferroviaria.





A Bologna, nello specifico, le soluzioni spaziali mirate a ostacolare l'occupazione "impropria" dello spazio pubblico emergono soprattutto come strategia privata. In particolare, sono gli stessi cittadini ad assumere un ruolo attivo nel processo difensivo che si diffonde in città e che si concretizza nella modifica del design dello spazio, rendendolo invivibile e immune dagli usi che ne fa la popolazione marginale. Ad esempio, per evitare che qualcuno scelga come letto di fortuna il gradino della porta di entrata del proprio condominio, viene installato un tipo particolare di accessorio, come gli scivoli "anti seduta", spesso in metallo, o accessori meno evidenti, come vasi per fiori vuoti. Ancora una volta, la maggior parte di questa "strategia privata" appare soprattutto nelle vie adiacenti ad una delle piazze più "problematiche" del contesto bolognese: Piazza Verdi, in pieno centro. Anche qui, occorre specificare che questi dispositivi che impediscono di occupare un determinato spazio non sono diretti esclusivamente nei confronti delle persone senza dimora, ma prendono di mira un gruppo di "indesiderabili" più ampio e, in particolare, i tossicodipendenti e gli studenti universitari "indecorosi". Infatti, come sottolinea un intervistato:

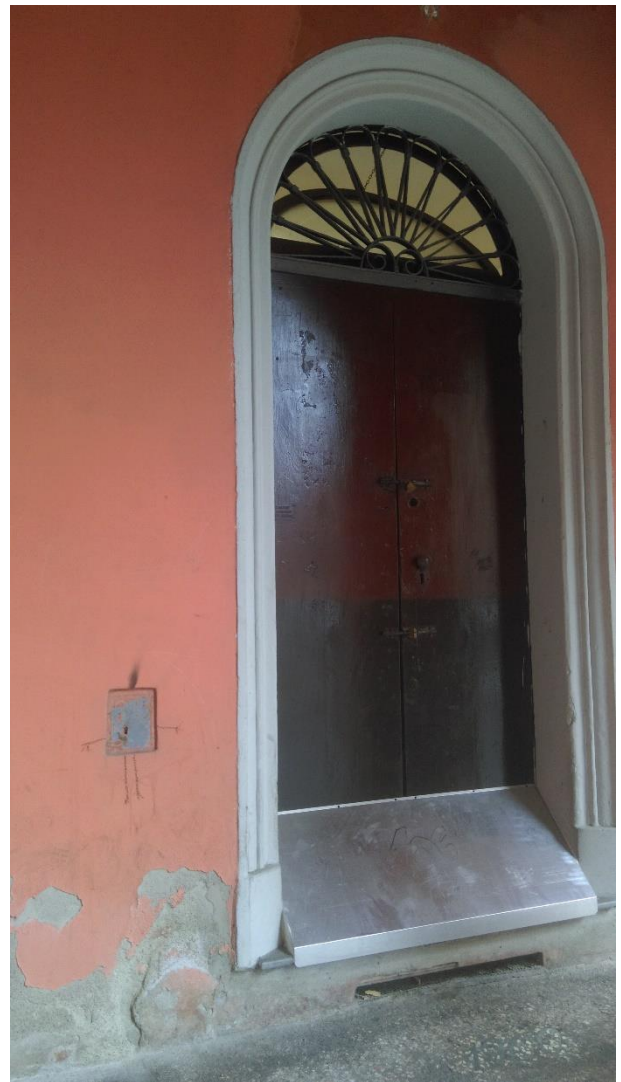
*"Ci sono in via Petroni, in via del Pratello. Ma li hanno messi anche in via Belvedere che non centra un cazzo con il degrado dei barboni. Quando tu ti trovi che devi uscire di casa tua e ti trovi persone come te, giovani, dell'università, che stanno lì e si appoggiano ai tuoi gradini, diventi un po' nervoso"*  
(Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)

Di seguito tutta una serie di esempi di scivoli anti seduta che si trovano, in ordine, in via Giuseppe Petroni, via Zamboni, via del Guasto, via Centotrecento, via Francesco Acri, due in via Vinazzetti, due in via dei Bibiena, via San Sigismondo e via San Vitale.











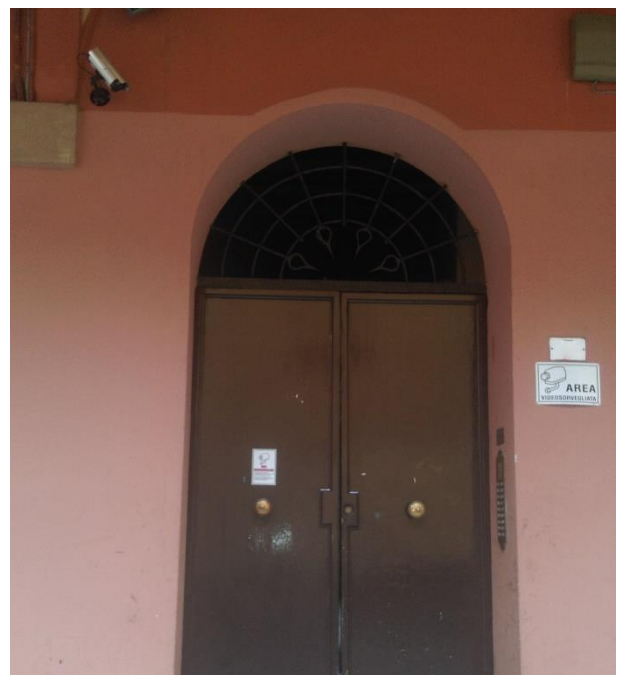
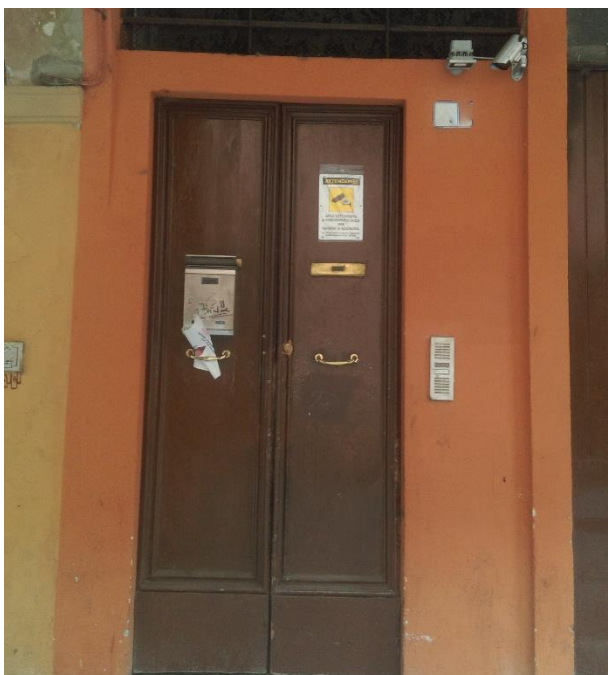


Questi strumenti si diffondono anche in altri spazi del centro della città, come ad esempio in via del Pratello, altra zona nota per la presenza di grandi gruppi di giovani, universitari e non, e di alcuni personaggi senza dimora, e in via delle Lame, via Orfeo e via Saragozza, come mostrano le quattro foto di seguito.

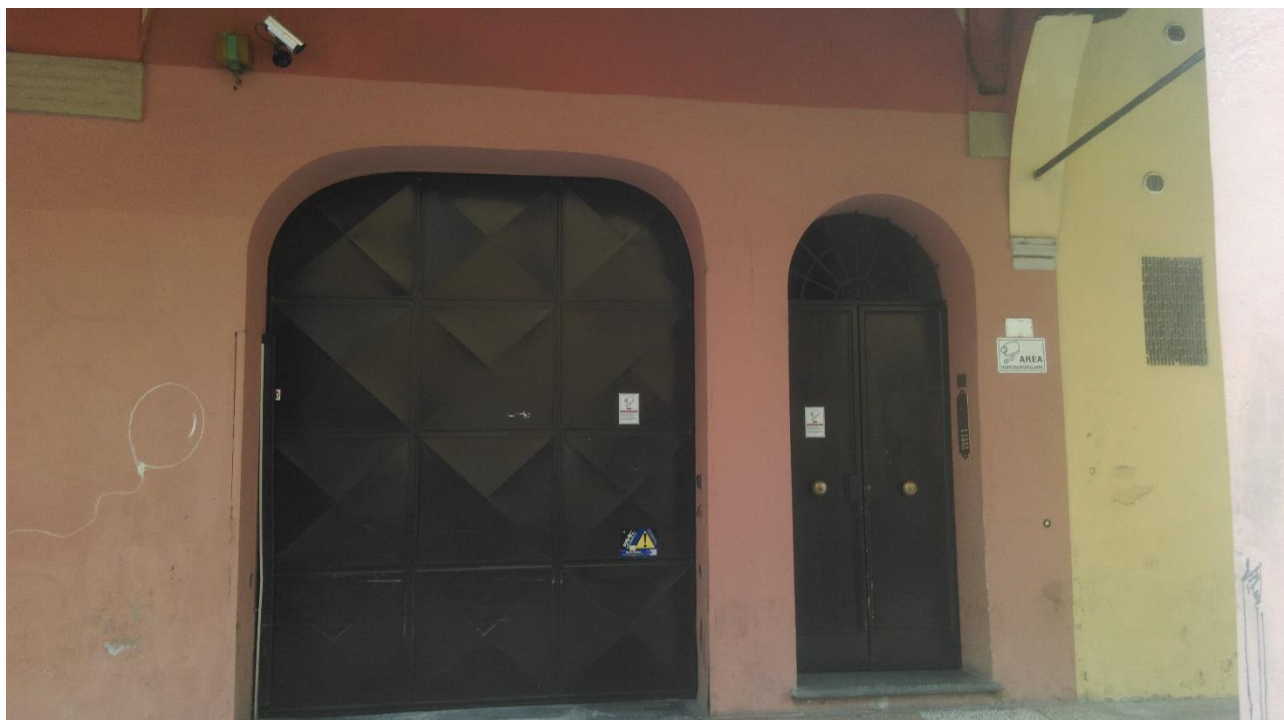




Oltre agli scivoli, le abitazioni private si muniscono anche dei più tradizionali sistemi di videosorveglianza. Le prossime tre foto sono state scattate tutte nelle vie adiacenti a Piazza Verdi.







Altra mossa che rientra nelle mosse difensive private sono i cancelli, che si diffondono soprattutto in alcune aree del centro storico, ossia sempre in zona intorno Piazza Verdi e in zona Lama.







Un dispositivo del tutto simile agli scivoli anti seduta adottati dalle abitazioni private è, talvolta, anche utilizzato dalle attività commerciali che si trovano entro le mura della città. La prossima foto mostra, ad esempio, degli scivoli installati sui muretti delle vetrine esterne di un supermercato in via Guglielmo Marconi.



Ma se le abitazioni private si muniscono principalmente di scivoli anti seduta, le attività commerciali tendono a prediligere un'altra tipologia di “accessorio”: degli spuntoni in metallo.

Nello specifico, questi spuntoni si diffondono in alcune aree specifiche del centro città. Innanzitutto, sono adottati da diverse attività che si trovano nei luoghi più significativi della città da un punto di vista storico, artistico e istituzionale, ossia attorno a Piazza Maggiore, così come in zone considerate tra le più lussuose in città e dedite allo shopping dell'alta moda in Italia. Le foto che presento di seguito mostrano gradini muniti di spuntoni di, in ordine: due banche in via Francesco Rizzoli, un negozio in via Luigi Carlo Farini e un negozio in Piazza del Nettuno. Chiaramente si tratta di dispositivi che negano uno spazio.









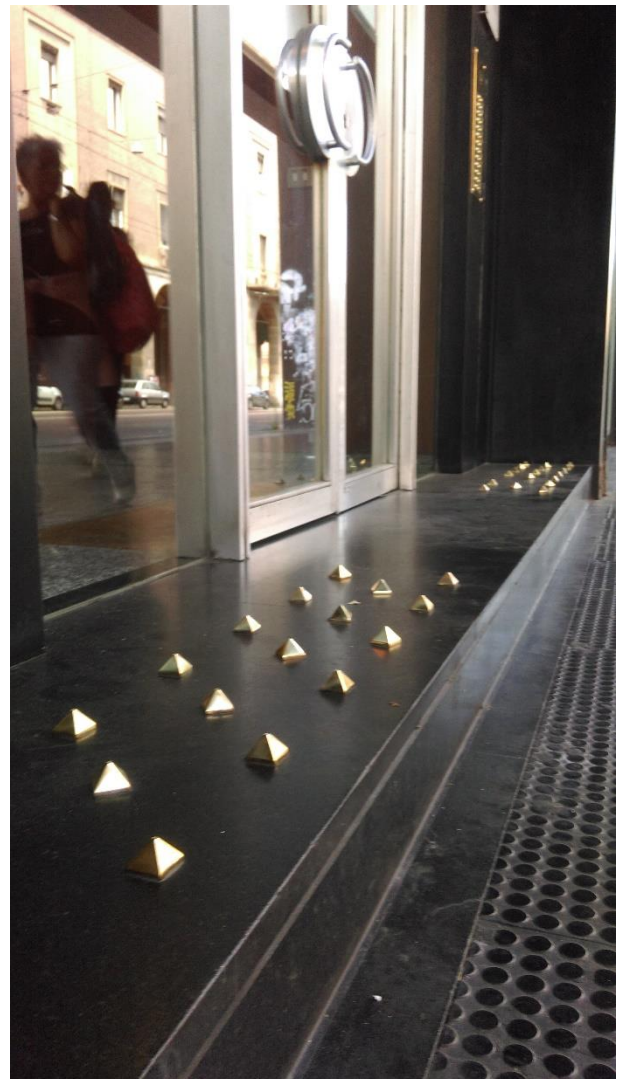
Optano per questa “soluzione” anche alcune attività commerciali che si trovano nelle strettissime vicinanze della stazione ferroviaria di Bologna. Le due foto di seguito sono, infatti, state scattate lungo il porticato di Viale Masini che fronteggia l’entrata principale della stazione ferroviaria.



Si tratta di una tendenza che si estende anche nelle zone limitrofe alla stazione. In particolare, la prima foto di seguito mostra degli spuntoni sul gradino di un'attività che si trova in via Irnerio. Le foto successive invece sono state scattate nell'area tra via Guglielmo Marconi, via dei Mille e via delle Lame: nello specifico, la seconda e la terza foto sono state scattate in via Guglielmo Marconi; la quarta, la quinta e la sesta mostrano i gradini di tre palazzi che ospitano varie attività commerciali in Piazza dei Martiri; la settima è in via dei Mille; l'ottava in via Montebello e l'ultima in via delle Lame.













Oltre agli spuntoni, altra tattica utilizzata dalle attività commerciali può essere quella di installare delle sbarre di ferro in quegli spazi che potrebbero diventare delle nicchie accoglienti per la popolazione senza dimora, come ad esempio accade per una banca in Piazza Trento e Trieste, a pochi passi dall'Antoniano, di cui mostro la foto di seguito.





Rispetto a questa tipologia di interventi, che siano di carattere privato o istituzionale, gli intervistati fanno fronte comune: si tratta di azioni inefficaci, costose, che non fanno altro che spostare il problema altrove, senza risolverlo, e che, oltre a tradursi in un'augmentata percezione di insicurezza nei confronti di chi è ritenuto essere fonte di degrado, incidono pesantemente anche sul resto della cittadinanza che fruisce di quegli stessi spazi.

Innanzitutto, nel caso specifico degli scivoli anti seduta e degli spuntoni, si tratta di strategie “difensive” private, di certo non pubbliche: l'intervento riguarda il singolo privato di uno specifico luogo. In tal senso, è sicuramente utile per questo singolo privato di questo piccolo spazio, ma di certo non risolve il problema, spostandolo, talvolta, semplicemente di pochissimi metri di distanza.

*“Se lo scopo è toglierlo da lì è risolutivo, perché se prima c'era una panchina e ora ci sono dei forconi è evidente che non mi siedo più qui! Ma ho spostato il problema da un'altra parte quindi ci sarà un altro negoziante che mi avrà davanti!”* (Servizio Sociale Bassa Soglia)

*“Da un messaggio. Ti sta dicendo: “Io qua non ti ci voglio. Tu qua non puoi fare questa roba qui”. E non te lo vengo a dire ma ti metto un muro, ti metto un ostacolo. Io ricordo una banca che aveva un muretto fuori dove ci dormiva sempre un senza dimora. Un giorno, una mattina, c'erano questi spuntoni di metallo per cui il senza dimora non dormiva più lì ma si era spostato. Quindi, in realtà, manda un messaggio alla persona, per cui ti dice: “Io qua non ti ci voglio”, e nella pratica non fa altro che spostare il problema. Ed è forse un obiettivo più o meno esplicito quello di dire: “Bonifichiamo alcune zone utilizzando l'arredo urbano come strumento aggiuntivo, per cui mettiamo i braccioli alle panchine così la gente si sposta. Da Piazza Maggiore io ti faccio andare più lontano per dire. Tu davanti alla banca non ci puoi stare perché non sei un'immagine interessante per me che vendo prodotti economici e quindi te ne devi andare. Quindi, io sposto il problema”* (Rostom)

Rispetto alle strategie spaziali pubbliche, molti degli intervistati le descrivono come politiche “di facciata”, che l'amministrazione mette in atto al fine di rassicurare i cittadini rispetto alle questioni che gli stessi lamentano. Nello specifico, l'amministrazione agisce sulla base delle pressioni da parte dei cittadini. Se in un determinato momento, un'area è sotto i riflettori la tendenza è quella di intervenire rapidamente e in modo visibile, con ordinanze, strumenti di arredo e controlli di polizia, al fine di restituire ai cittadini un'immagine di interesse pubblico rispetto a certe problematiche urbane. Intervenendo a spot, si argina il fenomeno che turba il decoro almeno in uno spazio, con la consapevolezza, però, che non si fa altro che rimpallarlo altrove, ma il tutto è pur sempre funzionale a un sistema di “rotazione di disagio” dei cittadini.

*“Penso per motivi politici, nel senso di impatto sull’elettorato! È come dire: “Sto facendo qualcosa”. Visivamente è efficace. Ma, appunto, è stupido e poco lungimirante perché poi il problema si ripresenterà in un’altra forma, che comunque andrà a costare, se vogliamo parlare anche in termini economici, sull’amministrazione pubblica, per cui...”* (Help Center Stazione)

Dunque, non si tratta di misure efficaci ma semplicemente di politiche di rassicurazione con le quali il comune non ha in mente di risolvere un problema. Detto ciò però sicuramente sono politiche che costano.

*“Questo mi ricorda più un'idea che se io chiudo gli ospedali smetto di avere malati! Questo è quello che penso (...) Io direi, facciamo un bel conto di quanto questi interventi urbanistici costerebbero e tutti questi soldini qua li mettiamo in favore di progettazioni tese all'inclusione sociale. Sarebbe meglio!”* (Laboratorio E-20)

Nondimeno, queste azioni non fanno altro che fomentare la percezione di insicurezza e i sentimenti di sfiducia che, al tempo stesso, costituiscono il motivo alla base dell’adozione di queste stesse azioni.

*“Una politica delle panchine ti fa sentire, anche da parte dell’amministrazione, che tu di queste persone non ti fidi e che possono essere potenzialmente un problema, un rischio (...) Tutte le volte che uno agisce usando le ordinanze, la sicurezza, le forze dell’ordine, aumenta la percezione del rischio da parte delle persone. Invece lavorare sul creare legami, sul creare comunità, ti fa capire che sono persone con cui tu puoi parlare invece di persone di cui avere paura”* (Housing First Co.Bo e progetto Tutti a casa)

Ancora, si tratta di misure che finiscono per impattare anche gli altri fruitori dello spazio pubblico. Se uno spazio è reso invivibile, sarà più scomodo anche per me. Si pensi ad un altro esempio, quelle delle fontane pubbliche. La decisione del Comune di Bologna di chiuderle tutte si riversa, ovviamente, non solo sul popolo degli “indesiderabili” ma su tutti i cittadini bolognesi, che tanto si vogliono coccolare, e sui turisti, che tanto si vogliono attrarre in città.

*“Fa comodo ai cittadini, perché fa comodo sentirsi coccolati dall'amministrazione. Dicono: “Ah, fanno qualcosa per me in modo tale che non trovo il barbone che dorme di sera qua sotto”. Ma in realtà quella panchina è scomoda anche per me, non mi posso sedere con una mia amica a far due*

*chiacchiere. Quindi è scomoda anche per il cittadino stesso che non riesce a vivere più quello spazio”*  
(Antoniano)

Interventi simili rischiano di incidere anche su ciò che intendiamo con spazio pubblico. Nello specifico, negando certi usi e *users*, si corre il rischio di mettere in discussione il concetto di spazio pubblico come luogo dell’eterogeneità e di celebrazione delle differenze. Ma non solo. Nel rendere uno spazio invivibile si corre un altro rischio. Infatti, allontanando chiunque dal suo uso si potrebbe avere un effetto contrario: ciò potrebbe tradursi, nello specifico, in uno svuotamento dello spazio pubblico e in un annientamento sia della sua funzione sociale che del controllo sociale informale.

Infine, dalla ricerca emerge che, come nel caso degli interventi legislativi, anche quelli fisici incidono sulla quotidianità dei senza dimora, vietando un certo spazio e/o un certo comportamento in un determinato spazio. Vista l’esistenza di questi ostacoli spaziali, infatti, il senza dimora è costretto a modificare alcune delle sue abitudini. Tuttavia, anche in questo caso, è chiaro che le persone senza dimora, proprio perché in condizione di deprivazione profonda, troveranno sempre un modo di superare l’ostacolo e di trovare un’alternativa, anche se particolarmente scomoda.

*“Le regolamentazioni anti-barbone sono inefficaci e sono anche un po' buffe. A me è capitato di vedere una persona dormire sul cordolo su cui si appoggiano i gomiti per il bancomat. Quindi largo poco meno di 20 cm. Non ha senso. Quando una persona dorme in strada se ne frega delle ordinanze”*  
(Tutti a casa- Housing First)

## **7. La “doppia faccia” di Bologna**

Il titolo del paragrafo è piuttosto chiaro: la città di Bologna mostra una “doppia faccia”. Da un lato, la città, da sempre nota come solidale e accogliente, conferma il suo primato nell’ambito delle politiche sociali. All’interno del contesto nazionale, Bologna è sicuramente capofila nell’ambito delle *Linee di Indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta*. Dall’altro, però, non è immune da processi di controllo nei confronti di alcune popolazioni marginali che vivono i suoi spazi pubblici, tra cui, in particolare, i senza dimora. Infatti, anche in questo contesto si assiste all’adozione di strategie di tipo repressivo, come le ordinanze locali in tema di sicurezza e decoro urbani, e strategie di tipo difensivo che agiscono sulla configurazione spaziale, come panchine anti barbone, scivoli e spuntoni. Insomma, Bologna si divide tra il considerare il fenomeno delle persone senza dimora come problema sociale che necessita di essere affrontato con un rinnovato approccio che superi il

welfare assistenziale e tra l'inquadrarlo come problema di ordine pubblico da risolvere tramite l'impiego di rapidi interventi di politica urbana.

Tuttavia, da un lato, le ordinanze sono raramente applicate, o meglio sono applicate a seconda di diversi "fattori condizionali situazionali", ossia dipendenti dallo specifico momento (eventi particolari, pressione da parte dei cittadini, ecc.), dallo specifico spazio pubblico in cui viene messo in atto il comportamento "indecoroso" e dalle caratteristiche della persona senza dimora (comportamento, numero, ecc.). In tal senso, vi è una certa flessibilità che caratterizza le strategie di tipo repressivo. Dall'altro, l'arredo, invece, è fisso, non necessita di qualcuno che lo impugni per difendere i *city users* "decorosi"; è lì e protegge costantemente il decoro di uno specifico spazio, negandolo agli *users* e usi "indesiderabili". Ad esempio, quando si modifica uno spazio, anche se solo circoscritto a un metro, installando degli spuntoni è chiaro che non si può parlare di maggiore o minore tolleranza. Piuttosto il problema non si pone, poiché lo spuntone annienta qualsiasi possibilità di usare lo spazio che viene difeso. Nondimeno, se la persona senza dimora può anche decidere di infischiarne delle ordinanze, nel caso dell'arredo non può scegliere: quello spazio gli è negato, sempre.

Particolarmente significativo è ciò che emerge rispetto alla dislocazione spaziale delle strategie di tipo repressivo e difensivo. Le ordinanze, infatti, si estendono dai luoghi più "tradizionali" di applicazione, come Piazza Verdi e dintorni, a spazi meno tradizionali, come nei dintorni della stazione ferroviaria. E anche l'arredo appare in determinate aree del contesto bolognese, ossia il centro in generale, l'area della stazione e zona Lame. Si tratta insomma delle zone che emergono come tappe significative nella vita urbana quotidiana delle persone senza dimora presenti a Bologna. In tal senso, si potrebbe dire che, in un certo senso, la città intende, più o meno deliberatamente, proteggere questi spazi altamente fruiti e, in taluni casi, "rappresentativi" della città, dalla visibilità delle persone senza dimora, assicurando così i suoi abitanti, i commercianti che lavorano e i turisti che approdano nel suo territorio. Così, anche a Bologna l'accento si sposta sul decoro dello spazio pubblico e su chi ha il permesso di attraversarlo e lo spazio urbano viene sottoposto a rigidi controlli e diviso in zone più o meno accessibili.

Ma nel contesto bolognese si profila anche qualcosa in più rispetto a tutte quelle strategie mirate ad allontanare gli "indesiderabili indecorosi": la localizzazione periferica di alcune strutture per senza dimora, in particolare i dormitori. Non siamo, dunque, più nell'ambito delle politiche urbane. Piuttosto ci troviamo di fronte a una politica sociale locale che opera, più o meno volutamente, negli stessi termini della politica urbana volta a mantenere l'ordine pubblico del centro cittadino, allontanando chi lo disturba.

Eppure, vi è consapevolezza che l'idea di arginare il fenomeno urbano dei senza dimora tramite strategie di questo tipo, sottraendo la sua visibilità allo spazio pubblico, resta un'utopia. Le persone senza dimora non spariscono, si spostano. Se dormono in periferia, di giorno tornano verso il centro. In tal senso, si potrebbe dire quasi che la politica "si trucca", diventa formale, adeguandosi all'immagine di pulizia ed estetica promossa dalla città.

Premettendo che occorre naturalmente occuparsi di alcune problematiche legate al manifestarsi negli spazi pubblici di un fenomeno così urbano che è quello dei senza dimora e che la gestione di questi spazi sia necessaria e fondamentale in qualsiasi realtà cittadina, si teme che l'insieme delle pratiche votate al decoro rischia non solo di creare nel contesto urbano "spazi di esclusione", ma anche di rendere, in qualche modo, lo spazio pubblico meno pubblico. Sicuramente a Bologna non si può in alcun modo parlare di "fine", "distruzione" o "annientamento" dello spazio pubblico. Pur tuttavia, si diffondono i segnali di un sentimento di disagio metropolitano diffuso che si concretizza in una "legge che crea un crimine condizionale" e in una modifica della dimensione prettamente fisica della città.

In conclusione, nella continua competizione per lo spazio e la sua conquista, Bologna si trova di fronte ad una tensione irrisolta: da un lato, i senza dimora intrattengono con i suoi spazi pubblici un rapporto vitale, visto che banalmente non hanno uno spazio privato, dall'altro, lo spazio pubblico è di tutti e non può essere privatizzato. Il dilemma che, dunque, si pone è: per far fronte a questa tensione, i cui termini sono, da un lato, il "diritto alla città"<sup>669</sup> delle persone senza dimora e, dall'altro, il "diritto al decoro" del resto della popolazione che vive la città, dove ci porterà la creazione di "spazi di esclusione"? Se, di certo, un'idea di città "indecorosa" non è concepibile, è invece pensabile una città che escluda le popolazioni più vulnerabili? Proprio perché la tensione sembra irrisolvibile, sembra piuttosto arrivato il momento di concentrare tutte le proprie forze sulla creazione di percorsi condivisi e sulla costruzione di reti inclusive, a meno che non si vuole restare all'interno di un circolo vizioso di continui "processi di invasione e successione"<sup>670</sup>, come ben espresso dal prossimo estratto di intervista.

*"Quello a cui assisto è che spesso lo spazio viene dimenticato. Ci sono spazi in tutte le città, compresa Bologna, che vengono lasciati abbandonati. Vengono di fatto vissuti a quel punto da persone che li occupano. E allora a quel punto si pensa a interventi di riqualificazione di quegli spazi. Ma non si è pensato prima. Si è pensato solo in funzione di buttare via chi di quello spazio si è appropriato. Allora*

---

<sup>669</sup>Lefebvre H., *Il diritto alla città*, op.cit.

<sup>670</sup>Burgess E. W., "Residential segregation in American Cities", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, n. 140, pagg. 105-115



*è come un gioco continuo dove tu lasci spazi, questi spazi vengono occupati da persone che non trovano spazio evidentemente altrove e a quel punto quelli che hanno già spazi altrove dicono: «Eh no! Io voglio anche quello spazio. Perché io, che vivo attorno a quello spazio e sono integrato nel mio spazio, non voglio che quello spazio venga occupato da chi io non integro perché mi procura un problema, perché è troppo a ridosso del mio spazio». Allora è un gioco continuo di persone che occupano spazi lasciati da altri e che poi rivengono rivendicati e quindi rioccupati da altri ancora. A un certo punto si saturerà questa roba» (Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro)*



## 6. Senza dimora e spazio pubblico: il caso di Amsterdam

### 1. L'entità del fenomeno dei senza dimora: i dati nazionali

Nei Paesi Bassi, a livello nazionale, mancano dati affidabili rispetto alla popolazione senza dimora. Spesso, infatti, questa non viene identificata come tale nei registri della popolazione, quale, ad esempio, il registro municipale dell'anagrafe GBA (*Gemeentelijke Basisadministratie persoonsgegevens*). In tal senso, ogni operazione di conteggio si rileva essere molto complicata e, comunque, non assoggettabile alle metodologie tradizionali di conteggio. Altra ragione alla base di questa mancata attenzione rispetto alle stime della popolazione senza dimora totale presente sul territorio è associata alla crescente localizzazione delle politiche a loro rivolte<sup>671</sup>.

Nel passato, si è tentato di stimare l'entità del fenomeno nei Paesi Bassi. Tuttavia questi conteggi, da un lato, non sono aggiornati e, dall'altro, si basano su diverse metodologie e diverse definizioni del target<sup>672</sup>. Ad esempio, in una delle ultime ricerche il numero della popolazione totale di persone senza dimora viene stimato di circa 15.000<sup>673</sup>. Mentre ricerche più vecchie riportano numeri che variano dai 17.500 ai 34.000<sup>674</sup>.

Prima del 2009, dunque, la stima della popolazione senza dimora presente nei Paesi Bassi è solo approssimativa. Nel 2009, nell'ambito del progetto "*Dak- en Thuis-lozen*", Il CBS (*Centraal Bureau voor de Statistiek*), organismo ufficiale responsabile per il coordinamento generale dei servizi statistici nei Paesi Bassi, conduce la prima indagine nazionale, riportando che i senza dimora tra i 18 e i 65 anni sono circa 17.500<sup>675</sup>. Questo dato comprende gli "*actual homeless*" (senza dimora "effettivi", ossia quelli che vivono sulle strade, nei parchi e negli spazi pubblici), i senza dimora che vivono in centri d'accoglienza temporanei, quali dormitori, e i senza dimora che, su base irregolare, vivono con parenti o amici. In particolare, i dati coprono le categorie ETHOS 1.1, 1.2, 3, e 8.1<sup>676</sup>. La

---

<sup>671</sup>Courmans A.M., van der Heijden P., Cruyff M., Wolf J., Schmeets, "Dakloos in Nederland", in *Bevolkingstrends*, vol. 58, n. 4, 2010, pagg. 55-60

<sup>672</sup>Schmeets H., Reep C., Snijders G., "Afbakenen van moeilijk waarneembare bevolkingsgroepen", in *Bevolkingstrends*, vol. 51, n.3, 2003, pagg. 62-68

<sup>673</sup>de Bruin D., Meijerman C., Verbraeck H., *Zwerven in de 21ste eeuw: een exploratief onderzoek naar geestelijke gezondheidsproblematiek en overlast van dak –en thuislozen in Nederland*, Centrum voor Verslavingsonderzoek, Utrecht, 2003

<sup>674</sup>Heyendaal P.H.J.M., Brouwers H.G., "Mensen in de marge in soorten en maten", in *Tijdschrift voor Sociale Gezondheidszorg*, vol. 8, 1987, pagg.4-8

<sup>675</sup>[www.cbs.nl](http://www.cbs.nl)

<sup>676</sup>Dirks D., van den Berg D., *Social exclusion of homeless people in The Netherlands*, [www.netaware.eu.katowice.pl](http://www.netaware.eu.katowice.pl), 2012

stima totale presentata dal CBS deriva da tre data set: un registro nazionale della popolazione (GBA), che comprende chi sta usando un centro diurno o notturno per persone senza dimora, un data set municipale che registra le persone che fanno richiesta di assistenza e specificatamente rivolto alle persone senza dimora e il database *Drug and Alcohol Information System* (DASIS).

Dai dati di questa prima ricerca si evince che:

- la maggioranza della popolazione senza dimora è di genere maschile (80%);
- la fascia di età più coinvolta è quella compresa tra i 30 e i 50 anni (57%);
- si tratta per lo più di persone non sposate (70%);
- vi è una grande proporzione di immigrati di origini non occidentali (36%);
- circa un terzo della popolazione senza dimora si concentra nelle quattro maggiori città dei Paesi Bassi (Amsterdam, Rotterdam, L'Aia e Utrecht).

Nel 2010, in occasione di una seconda indagine del CBS, viene registrata una stima lievemente più alta: sono 17.767 le persone senza dimora presenti nei Paesi Bassi; di queste 5169 sono persone senza dimora registrate e 12598 sono persone senza dimora non registrate. Questa indagine mostra un profilo delle persone senza dimora che mantiene caratteristiche piuttosto stabili rispetto all'anno precedente. In prevalenza sono uomini; l'età media è di 40 anni (sono le donne ad essere le più giovani); molti hanno problematiche relative al consumo di alcolici e/o sostanze stupefacenti; comuni sono inoltre le sindromi psichiatriche; molti mostrano condizioni sanitarie compromesse; la metà ha origini straniere e un'alta percentuale appartiene ad una cultura non occidentale; il livello di educazione è piuttosto basso; la maggior parte si trova nelle quattro città maggiori. Dato significativo di questo anno è l'aumento del numero di giovani e donne tra la popolazione senza dimora<sup>677</sup>.

Tuttavia, altri studi sottolineano come la percentuale degli utenti che si rivolgono ai centri di accoglienza notturni sia diminuita dal 24% al 16% tra gli anni 2008 e 2010<sup>678</sup>. Questa diminuzione viene attribuita all'implementazione del Piano G4 (*Plan van Aanpak Maatschappelijke Opvang*), su cui ritornerò nel corso della trattazione. Nello specifico, nelle quattro maggiori città si assiste ad un calo delle persone che dormono in strada. A notte, i numeri calano da 290 a 250.

---

<sup>677</sup>Dirks D., van den Berg D., *Social exclusion of homeless people in The Netherlands*, op.cit; Featnsa (2012). *The Netherlands. Country Fiche*, 2012, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org); Featnsa, "Multiple barriers, multiple solutions: Inclusion into and through employment for people who are homeless in Europe", *National Report The Netherlands- Annual Theme 2007*, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

<sup>678</sup>Featnsa, *On the way home? Monitoring Report on Homelessness and Homeless Policies in Europe*, 2012, [www.fetnsa.org](http://www.fetnsa.org)

Tra l'inizio del 2010 e l'inizio del 2012, per tre anni consecutivi, il numero dei senza dimora cresce da 23.000 a 27.000<sup>679</sup>. Si tratta di una crescita del 17%. Lo 0,16% della popolazione totale registrata nei Paesi Bassi è senza dimora. Dai dati dell'indagine del 2012 emerge, ancora una volta, che<sup>680</sup>:

- i senza dimora sono prevalentemente uomini;
- la maggioranza è di età compresa tra i 30 e i 49 anni;
- vi è un'alta percentuale di stranieri;
- il 50% vive in questa condizione da meno di un anno, il 40% da 1 a 5 anni e il 10% è senza dimora da 5 anni o più;
- quasi la metà delle persone senza dimora si concentra nelle quattro città principali.

In questo anno si assiste però ad una diminuzione delle persone senza dimora di genere femminile, che passano dal 24% nel 2009 al 18% nel 2012.

Nel 2013, dopo una continua crescita della popolazione senza dimora, le nuove stime raccolte dal CBS mostrano un calo nel numero totale di questa popolazione. In particolare, si contano approssimativamente 25.000 persone senza dimora<sup>681</sup>. Sicuramente questa recente diminuzione, se comparata alla situazione negli altri paesi europei che mostrano invece numeri in crescita, è particolarmente significativa<sup>682</sup>. Come già sottolineato, gli studi attribuiscono questa tendenza all'implementazione del Piano G4.

Nel 2015 i centri di accoglienza membri del *Federatie Opvang* (la federazione dei centri d'accoglienza nei Paesi Bassi) riportano di aver assistito 58.000 persone<sup>683</sup>. Vi è una lieve diminuzione rispetto al 2013, anno in cui gli stessi centri di accoglienza assistono circa 60.000 persone. A questo proposito, però, va specificato che le definizioni usate dal *Federatie Opvang* e dal CBS differiscono tra loro. In particolare, il CBS conta le persone senza dimora che sono registrate come tali alle autorità locali, mentre il *Federatie Opvang* conta tutte le persone che hanno fatto richiesta di assistenza presso un centro di accoglienza.

Nel 2016, le nuove stime riportate dal CBS contano nel paese 31.000 persone senza dimora di età compresa tra i 18 e 65 anni<sup>684</sup>. Considerando i sei anni intercorsi tra il 2009 e il 2015, vi è, dunque,

---

<sup>679</sup>27 duizend daklozen, 23 December 2013, [www.cbs.nl](http://www.cbs.nl)

<sup>680</sup>EOH, *Extent and Profile of homelessness In European Member States. A Statistical Update*, Bruxelles, Dicembre 2014, pagg. 60-86

<sup>681</sup>*Statistics Netherlands: rising trend in homelessness appears to have come to an end*, 05 March 2015, [www.cbs.nl](http://www.cbs.nl)

<sup>682</sup>Feantsa, *On the way home? Monitoring Report on Homelessness and Homeless Policies in Europe*, op.cit.

<sup>683</sup>Feantsa Country Fiche, *Homelessness in the Netherlands*, Gennaio 2017, [www.feantsa.org/download/netherlands-cfsh-jan-2017-final6094541413076791790.pdf](http://www.feantsa.org/download/netherlands-cfsh-jan-2017-final6094541413076791790.pdf)

<sup>684</sup> [www.cbs.nl/nl-nl/nieuws/2016/51/dakloos-vaker-jong-en-niet-westers](http://www.cbs.nl/nl-nl/nieuws/2016/51/dakloos-vaker-jong-en-niet-westers)

un aumento della popolazione senza dimora del 74%. Nello specifico, raddoppiano i senza dimora che non hanno origini occidentali, che raggiungono un numero complessivo di circa 13.000. Tuttavia, va specificato che questo conteggio include solo le persone che sono ufficialmente registrate come persone senza dimora. Dunque, non vi rientrano né gli immigrati illegali né i richiedenti asilo la cui richiesta è stata respinta.

I dati confermano che, sin dal 2010, la composizione della popolazione senza dimora presente nei Paesi Bassi rimane relativamente stabile nel corso degli anni. Come già specificato, vi è però un significativo aumento, per l'anno 2016, della proporzione di stranieri. In particolare:

- la componente maschile è quella maggiormente coinvolta (82%);
- la maggioranza delle persone che rientrano nella condizione di senza dimora è nella fascia di età che va dai 30 ai 50 anni. Tuttavia, a proposito delle fasce di età, emerge un dato significativo: nel 2015 i senza dimora tra i 18 e i 30 anni sono 8.300 (27%), mentre nel 2016 la quota sale a 12.400 (41%). Si tratta, in particolare, soprattutto di giovani immigrati (59%);
- il 49% delle persone senza dimora è nativo olandese, mentre il 51% ha origini straniere, di cui circa il 10% proviene da paesi occidentali e il 41% da paesi non occidentali;
- il 40% di questa popolazione si concentra a Amsterdam, Rotterdam, l'Aia e Utrecht;
- aumenta inoltre il numero di famiglie senza dimora, così come il numero di donne (che passa da 16.000 nel 2013 a 17.500 nel 2016) e di bambini (da 2.500 nel 2013 a 4.000 nel 2016)

### *1.1 Numeri nella città di Amsterdam*

Nel 1990 il numero stimato di persone senza dimora presenti sul territorio di Amsterdam si attesta tra 2.000 e 6.500<sup>685</sup>. Nello specifico:

- circa il 10% vive sulle strade;
- circa il 10% sono giovani adulti;
- meno del 10% sono donne con bambini;
- circa il 40% sono membri di un gruppo etnico minoritario.

---

<sup>685</sup>Sleggers J. "Similarities and differences in homelessness in Amsterdam and New York City", in *Psichiatric Services*, vol. 51, n. 1, 2010, pagg. 100-104

Nonostante la città di Amsterdam sia caratterizzata da una buona rete di protezione sociale, è proprio a partire dagli anni '90 che si assiste a un aumento della popolazione senza dimora presente sul territorio<sup>686</sup>. Tuttavia, come anticipato, studi più recenti sottolineano i risultati piuttosto sorprendenti avuti a seguito dell'implementazione del Piano G4. Nello specifico, si assiste ad un forte calo della quota di persone senza dimora che, a notte, dormono sulle strade: questo numero ad Amsterdam si abbassa da 160 nel 2006 a 80 nel 2009<sup>687</sup>.

Nel 2012 la città di Amsterdam conta approssimativamente 2.500 persone senza dimora registrate, a cui si aggiunge un conteggio stimato di 1.500 di senza dimora non registrati<sup>688</sup>. Il profilo generale delle persone senza dimora che sono presenti in questa città è molto simile al profilo che si osserva a livello nazionale. In particolare, si osserva una preponderanza del genere maschile (91-96%) e un'età media che si attesta sui 41 anni; inoltre, circa il 33% è in condizione di senza dimora da meno di un anno e circa il 25% si trova ad Amsterdam da meno di un anno; solo la metà (dunque circa il 50%) ha un "legame" con la città di Amsterdam (*regiobeleid*), criterio essenziale per poter ricevere assistenza, su cui ritornerò nel corso della presentazione dei risultati emersi; infine, ogni anno circa l'85% di popolazione senza dimora è nuova<sup>689</sup>.

Per avere un'idea della portata del fenomeno nella città di Amsterdam, si può inoltre fare riferimento ai report annuali prodotti dal servizio sanitario locale, lo GGD Amsterdam (*Geneeskundige en Gezondheidsdienst Amsterdam*). In particolare, questi studi prendono in considerazione le persone che, dal mese di dicembre al mese di aprile, usano il *winterkoudeopvang* (WKO), un centro d'accoglienza notturno di emergenza che nei mesi invernali va ad aggiungersi agli altri centri di accoglienza (il nostro Piano Freddo), dove tra l'altro il criterio di "legame locale" (*regiobeleid* o *regiobinding*) non viene applicato, trattandosi di un'emergenza da un punto di vista della salute. Di seguito i numeri delle persone ospitate nel corso degli anni nel WKO<sup>690</sup>:

- 2008/2009: 436
- 2009/2010: 1033
- 2010/2011: 921
- 2011/2012: 505
- 2012/2013: 1143
- 2013/2014: 201

---

<sup>686</sup>Ibidem

<sup>687</sup>Featnsa, *On the way home? Monitoring Report on Homelessness and Homeless Policies in Europe*, op.cit.

<sup>688</sup>Dirks D., van den Berg D., *Social exclusion of homeless people in The Netherlands*, op.cit.

<sup>689</sup>de Wit M., et al. "Mapping the homeless population in Amsterdam", *Featnsa Conference*, Settembre 2013, [www.featnsa.org](http://www.featnsa.org)

<sup>690</sup><http://www.ggd.amsterdam.nl/beleid-onderzoek/psychosociale/winterkoude/>

- 2014/2015: 785
- 2015/2016: 932
- 2016/2017: 1190

Per quanto riguarda il genere, l'età e la nazionalità delle persone senza dimora che usano il WKO si veda la tabella 1. Negli anni si assiste a un'alternanza piuttosto significativa tra aumenti e cali di questa specifica utenza, registrando i numeri più elevati nell'inverno del 2012/2013, con 1143 utenti, e in quello del 2016/2017, con 1190 utenti. A prescindere dal totale, rimangono comunque più o meno stabili le caratteristiche demografiche. Prendendo in considerazione il primo anno di riferimento e l'ultimo, si assiste ad un lieve aumento degli utenti di genere femminile, degli olandesi e degli stranieri non europei.

*Tabella 1. Genere, età e nazionalità degli utenti del WKO*

	2010/11	2011/12	2012/13	2013/14	2014/15	2015/16	2016/17
Totale	921	505	1143	201	785	932	1190
Uomini	93%	94%	91%	91%	90%	88%	89%
Donne	7%	6%	9%	9%	10%	12%	11%
Età media	38 anni	39 anni	38 anni	40 anni	40 anni	40 anni	39 anni
Olandesi	34%	31%	40%	43%	37%	52%	45%
Europei	18%	15%	14%	14%	11%	10%	11%
Europei (Stati nuovi)	39%	29%	25%	23%	32%	20%	22%
Non europei	9%	24%	21%	23%	19%	19%	22%

Tra i rapporti prodotti dal GGD, il più dettagliato è quello relativo all'anno 2012/2013, in quanto prende in considerazione non solo le persone che effettivamente, nel corso degli anni, hanno dormito almeno una notte nel WKO, ma anche chi vi ha fatto richiesta ed è stato rifiutato e la modalità con cui sono gli altri sono stati ammessi.

Un totale di 1079 persone è stato monitorato dal GGD, di cui 18 vengono rifiutati, in quanto considerati avere una soluzione di alloggio. Dunque, di questo totale sono 1061 le persone ammesse al WKO. 181 persone sono inoltre state riferite dalla polizia, per un totale di ammessi complessivo di 1242. Tuttavia, 99 persone non si sono presentate. Sono, insomma, 1143 le persone che tra dicembre 2012 e aprile 2013 usano il WKO. Di questo totale, il 53%, nella notte precedente, ha dormito sulla



strada; il 33% ha problemi di tipo mentale; il 61% è ad Amsterdam da più di un anno, mentre il 23% vi è da meno di tre mesi.

In generale, nonostante l'implementazione della strategia nazionale di contrasto all'*homelessness* abbia tolto dalle strade i casi più gravi, gli alcolisti e le persone tossicodipendenti, offrendo loro cure e assistenza, vi sono ancora molti senza dimora presenti negli spazi pubblici della città. Nello specifico, nell'ultimo anno preso in considerazione si assiste ad un consistente aumento delle persone senza dimora presenti sul territorio. Le possibili ragioni alla base di questa tendenza sono rintracciabili in tre aspetti:

- le persone senza dimora ad Amsterdam, ma anche nei Paesi Bassi in generale, possono ricevere aiuto e assistenza solo se dimostrano di avere un “legame” con la città (ad esempio, l'essere stati ad Amsterdam da almeno 2-3 anni); se non si ha questo legame, non si può essere aiutati;
- ne consegue che le persone che provengono dall'estero non sono intitolate a ricevere cure. Eppure, sulla popolazione totale dei senza dimora che gravitano ad Amsterdam, come già sottolineato, ben il 50% è di nazionalità estera;
- infine, tra le file delle persone senza dimora, recentemente, non si ritrovano solo ed esclusivamente tossicodipendenti e casi psichiatrici, che costituiscono il target principale del Piano G4. Piuttosto emergere una nuova categoria, i “nuovi poveri”, ossia persone “normali”, nel senso di non soffrire di alcuna patologia in particolare ma che, a seguito di problemi finanziari e/o di rotture relazionali, sono costrette a lasciare le proprie case.

## **2. Le politiche sociali nei Paesi Bassi**

Nei Paesi Bassi i servizi destinati alle persone senza dimora (“*maatschappelijke opvang*”) comprendono organizzazioni non governative e organizzazioni private che offrono diverse tipologie di servizi e prestazioni (centri d'accoglienza notturni, ostelli, dormitori di emergenza, alloggi protetti, alloggi per donne senza dimora, ecc.). Fino al 1994, questa tipologia di servizi è sovvenzionata dal governo centrale. Nel 1994, con il *Welfare Act (Welzijnswet)*, si assiste ad un primo decentramento delle politiche rivolte alle persone senza dimora. A partire da questo momento, le suddette politiche diventano responsabilità delle amministrazioni locali. Tuttavia, i finanziamenti per rendere questo possibile sono destinati solo alle città maggiori. Nel 2007 diventa effettivo il WMO (*Wet Maatschappelijke Ondersteuning*) che va a sostituire il *Welfare Act*, implicando un decentramento delle politiche di welfare e sanitarie ancora maggiore. In esso, vengono definiti nove campi di

intervento, tra cui, in particolare, al punto 7) le politiche rivolte alle persone senza dimora. I comuni sono, dunque, tenuti a implementare azioni locali a favore di questa fascia della popolazione<sup>691</sup>.

Nel 2003, il ministero della salute e delle politiche sociali olandese, in sede parlamentare, si dimostra incapace di fornire dati sulla popolazione senza dimora, in termini di numeri e tendenze, e di rispondere a domande relative alla tipologia e al funzionamento dei servizi loro offerti. La Corte dei Conti redige allora un rapporto in cui sottolinea la mancanza di dati nazionali su questa popolazione e la mancanza di chiarezza rispetto ai servizi a loro dedicati e a come sono finanziati; definisce, inoltre, le responsabilità di tutti gli attori coinvolti, raccomandando una maggiore cooperazione tra i servizi sociali locali, i servizi di salute mentale, la polizia e il dipartimento giuridico. In risposta a questo rapporto, nello stesso anno, i principali servizi pubblici nazionali (welfare, salute, casa, sicurezza sociale, giustizia, polizia) conducono uno studio IBO (*interdepartementale beleidsonderzoeken*), il *De Maatschappelijke Opvang Verstoort*<sup>692</sup>, mirato ad indagare il fenomeno dell'*homelessness* nei Paesi Bassi e a monitorare se e come il governo usi finanziamenti pubblici in questo campo e se e come implementi azioni nello stesso<sup>693</sup>. Scopo dello studio, in particolare, è quello di formulare linee guida rispetto alle politiche sociali che riguardano questa popolazione. Lo studio sottolinea diversi aspetti, tra cui<sup>694</sup>:

- il numero elevato di persone che fanno richiesta nei centri accoglienza. In particolare, cresce la richiesta da parte di persone che hanno perso la loro casa a causa di comportamenti che hanno recato disturbo al vicinato o di ritardi nel pagamento dell'affitto;
- la permanenza troppo lunga nei centri di accoglienza delle persone senza dimora, fattore legato alla mancanza di soluzioni abitative e alla discriminazione di questa popolazione sul mercato immobiliare;
- la mancanza di accesso alle cure sociali e sanitarie per i casi più problematici;
- la mancanza di cure post-detenzione, che risulta in un afflusso di ex carcerati nei centri di accoglienza;
- la necessità di statistiche affidabili sull'andamento numerico del fenomeno.

---

<sup>691</sup>Hermans K., "The Dutch Strategy to Combat Homelessness: from Ambition to Window Dressing", in *European Journal of Homelessness*, n. 6, vol. 2, pag. 102

<sup>692</sup><http://www.opvang.nl/site/item/ibo-interdepartementaal-beleidsonderzoek>

<sup>693</sup>Hermans K., "The Dutch Strategy to Combat Homelessness: from Ambition to Window Dressing", *op.cit.*, pag. 103

<sup>694</sup>Ibidem, pagg. 103-104

Lo studio, in conclusione, raccomanda un potenziamento dei servizi a favore delle persone senza dimora, una maggiore attenzione alla strategia preventiva, al fine di evitare sfratti e l'accumulo di debiti finanziari, un accrescimento delle funzioni da parte delle autorità locali e l'introduzione di un approccio centrato sulla persona. Queste raccomandazioni pongono le basi per la strategia nazionale del 2006.

Nel 2006, un “*senso di urgenza*”<sup>695</sup>, spinge così il governo olandese e le quattro città principali del paese (Amsterdam, Rotterdam, Utrecht e L'Aia) a stipulare un accordo, secondo cui si impegnano a implementare una strategia integrata di lungo termine (dal 2006 al 2013) per: 1) contrastare il fenomeno dell'*homelessness*; 2) ridurre il disturbo dell'ordine pubblico (“*overlast in de openbare*”) causato dal fenomeno stesso e 3) costruire un approccio orientato alla singola persona, attraverso un percorso individuale che combini cure e opportunità alloggiative. Il secondo punto è di particolare importanza: il “senso di urgenza” non deriva esclusivamente dal riconoscimento che questa fascia di popolazione necessita di cure ma anche dal fatto che la stessa pone problemi di ordine pubblico. In particolare, le quattro città lamentano problemi di sicurezza dovuti alla presenza negli spazi pubblici di un elevato numero di persone senza dimora, spesso tossicodipendenti e persone con gravi patologie mentali. Nel 2008, il piano di azione diventa una strategia nazionale, estendendosi ad altri 39 comuni più piccoli. Da questo anno, dunque, anche questi centri minori ricevono fondi pubblici per implementare e potenziare i servizi destinati alle persone senza dimora, oltre che per sviluppare strumenti per misurare l'andamento numerico.

Con questo piano di azione le persone senza dimora diventano, per la prima volta, focus specifico di politiche sociali. I due fondamenti alla base del *Plan van Aanpak Maatschappelijke Opvang* sono l'approccio orientato alla persona, tramite l'adozione di progetti, percorsi e client manager personali, e la cooperazione a 360 gradi tra tutte le parti coinvolte. In particolare, i quattro principali obiettivi sono:

1. offrire cure, supporto economico, soluzioni alloggiative e, per quanto possibile, forme di impiego alle persone senza dimora;
2. riportare a zero il fenomeno dell'*homelessness* come risultato degli sfratti, attraverso la diminuzione degli stessi del 30%;
3. azzerare l'*homelessness* che deriva dalla post-detenzione;
4. ridurre al massimo il disturbo all'ordine pubblico causato dalle persone senza dimora negli spazi pubblici cittadini.

---

<sup>695</sup>Ibidem, pag. 103

Per monitorare l'andamento del piano nel tempo, vengono inoltre impiegati specifici indicatori misurati annualmente. *Trimbos*, un istituto di ricerca indipendente, ne pubblica, a cadenza altrettanto annuale, i risultati.

Il piano 2006/2013 si rivolge alle categorie ETHOS 1-4, 6 e 9. Sin dall'inizio, dunque, le quattro città non si focalizzano esclusivamente sulle persone senza dimora che vivono in strada o nei centri di accoglienza a loro dedicati, ma estendono le azioni a un gruppo di ben 21.800 persone che vivono in condizioni di vulnerabilità e che sono considerate “a rischio”.

Il piano di azione si divide in due fasi. La prima fase (2006-2010) ha come target 10.150 persone senza dimora presenti nelle quattro città maggiori dei Paesi Bassi. In particolare, si rivolge principalmente alle persone senza dimora che rientrano nelle categorie 1-4 ETHOS. Il governo stanziava, in questa fase, una somma pari a 170 milioni di euro destinata alle quattro città in oggetto<sup>696</sup>. Tuttavia, alcuni senza dimora presenti sul territorio restano esclusi da questo piano. Non sono infatti inclusi né i richiedenti asilo, né gli irregolari, né coloro che non hanno un “legame” con l'area locale specifica, su cui ritornerò.

La seconda fase (2010-2013), pur proseguendo l'approccio di quella precedente, è focalizzata prevalentemente sulla prevenzione. In particolare, target specifico sono le persone “a rischio” ossia coloro che, pur trovandosi in difficoltà sotto diversi aspetti (economici, relazionali, comportamentali, ecc.), non chiedono aiuto. Sono “potenziali persone senza dimora” che hanno una casa ma che vanno seguiti per prevenire debiti e sfratti, che potrebbero farli scivolare in condizione di povertà estrema.

La prima fase riporta risultati straordinari: alla fine del 2010 12.436 persone senza dimora, dunque un numero maggiore di quanto previsto inizialmente, dispongono di un proprio piano personale e altre 7.476 risultano inserite in soluzioni abitative, avere piccole entrate economiche e essere in contatto stabile con i servizi. Gli sfratti diminuiscono del 30%. Si riduce il numero di ex detenuti in strada. Infine, si assiste ad un incredibile calo di casi di disturbo all'ordine pubblico. Questa prima fase si basa su un approccio “a gradini”: sugli estremi di un continuum, gli utenti ricevono inizialmente risposta ai bisogni primari, ma con il fine ultimo di sistamarli in case indipendenti. Tuttavia, si rilevano anche iniziative di *Housing First* (ad esempio, *Discus Houses* a Amsterdam). Inoltre, lo studio annuale condotto da *Trimbos* sottolinea altri effetti positivi, quali il potenziamento dei servizi dedicati alle persone senza dimora e il migliore coordinamento tra i vari servizi territoriali e tra i diversi contesti urbani coinvolti nell'implementazione della strategia nazionale. Tuttavia, una ricerca ad opera del *Federatie Opvang*, pur riconoscendone gli aspetti positivi, discute su un punto particolare: vi è una linea sottile nel piano di azione tra il miglioramento

---

<sup>696</sup>Habitact Peer Review, *Peer Review on Homelessness Policies in Amsterdam*, Amsterdam, 4-5 Marzo 2010, [http://www.habitact.eu/files/activity/peerreview/\\_discussionpaper\\_amsterdam2010.pdf](http://www.habitact.eu/files/activity/peerreview/_discussionpaper_amsterdam2010.pdf), pag. 8

delle condizioni di vita delle persone di vita e l'impulso ad adottare strumenti repressivi per "pulire le strade".

La seconda fase, invece, incontra delle difficoltà. La situazione economica del paese costringe a una politica dell'austerità. Accanto ai tagli dei fondi pubblici si aggiunge inoltre un altro aspetto di significativa importanza. Infatti: «*vi è un divario crescente tra il discorso che il piano fa sul contrasto all'homelessness e le effettive politiche locali che restringono l'accesso ai servizi dedicati alle persone senza dimora*»<sup>697</sup>.

Per quanto riguarda l'accesso alle cure e ai servizi per le persone senza dimora, nelle quattro principali città dei Paesi Bassi, vige un principio particolarmente significativo: il "*regiobeleid*" (legame locale o territoriale): si tratta di una sorta di connessione con il territorio che va dimostrata attraverso la presentazione di documentazione valida. L'adozione di questo criterio segue il significativo afflusso di persone senza dimora che caratterizza la realtà di alcune specifiche città, tra cui Amsterdam. Un primo aspetto problematico rispetto a questo criterio di accesso riguarda la sua definizione. In particolare, il concetto non è declinato esplicitamente e le città non hanno accordi chiari su come definirlo. Nonostante vi siano stati dei tentativi di definire un codice di condotta nell'applicazione di questo criterio, nella pratica questo codice non si è mai materializzato<sup>698</sup>. In generale, secondo questo principio le persone senza dimora sono tenute a dimostrare che hanno vissuto nella città in cui fanno richiesta di assistenza nei due o tre anni precedenti la stessa richiesta.

Tuttavia, a guidare il *Welfare Act* del 1994 è il cosiddetto principio di "accesso su scala nazionale", in base al quale una persona senza dimora può richiedere un riparo di emergenza in qualsiasi comune che ne disponga. L'Atto di Sostegno Sociale (WMO) del 2007 riconferma questo principio, quando, all'articolo 20, stabilisce che il governo centrale stanziava fondi attraverso i quali i comuni sono tenuti a implementare azioni di supporto alle persone senza dimora, definendo in modo chiaro che le cure e l'assistenza sono accessibili a chiunque si trovi nel paese. Nel 2010 i 43 comuni inclusi nel Piano G4 si accordano su alcune linee guida da seguire per assicurare il principio di accessibilità nazionale, che risultano nel *Toolkit Nationwide Access and Local Connection*: ogni persona senza dimora ha diritto a richiedere assistenza in qualsiasi comune; la città in cui la persona senza dimora si registra come tale deve, innanzitutto, offrire risposta ai bisogni primari, attraverso la formula "*Bed, bad en brood*" (letto, doccia e pane) e poi decidere quale comune è responsabile di quella specifica persona, organizzando il cosiddetto "*warm transfer*" (trasferimento caldo), secondo il quale la persona che fa richiesta di assistenza viene accompagnata verso il luogo con cui intrattiene

---

<sup>697</sup>Hermans K., "The Dueth Strategy to Combat Homelessness: from Ambition to Window Dressing", *op.cit.*, pag. 113

<sup>698</sup>Planije M., Tuynman M., "Homelessness Policy in the Netherlands: Nationwide Access to Shelter under Pressure from Local Connection Criteria?", in *European Journal of Homelessness*, vol. 7, n. 2, Dicembre 2013, pag. 184

un legale territoriale. Va specificato, però, che queste linee guida sono implementate su base volontaria nei singoli contesti.

Nel 2012, sulla base del principio di accessibilità nazionale, Feantsa espone denuncia contro i Paesi Bassi alla *Commissione Europea sui Diritti Sociali* (ECSR)<sup>699</sup>. La federazione, in particolare, lamenta che la tendenza nei 43 contesti municipali del paese è quella di non rispettare questo principio. Feantsa, piuttosto, sottolinea come l'applicazione del criterio di connessione locale ponga delle problematiche rispetto ad alcuni gruppi di persone senza dimora, tra cui le persone senza dimora che non sono presenti nei registri municipali e gli ex tossicodipendenti che desiderano fuggire dalla loro vita precedente e tagliare con il passato. In un primo momento, il governo olandese si difende con forza, rimarcando che la cooperazione tra città si basa proprio sull'applicazione del “*warm transfer*” e che, in tal senso, il principio di accesso su scala nazionale è assicurato. Tuttavia, nel 2013, una ricerca pubblicata da Trimbos rivela le criticità di questa pratica. In particolare, lo studio si basa sull'impiego di *mystery guests*: i ricercatori si presentano in vari comuni, diversi dai loro comuni di origine, come persone senza dimora con patologie mentali. Lo studio conclude che il *warm transfer* non viene quasi mai utilizzato e, se utilizzato, non funziona bene. Dunque, l'assistenza non è accessibile su scala nazionale a tutte le persone senza dimora che ne hanno diritto<sup>700</sup>. In altre parole, anche se a livello nazionale viene assicurato il diritto ad essere aiutati, nella pratica, a livello locale, le città hanno ampio spazio di discrezione nell'escludere dalle cure una persona senza dimora. La Corte Europea, a seguito di questa ricerca, ritiene fondate le lamentele poste da Feantsa, considerando il criterio di connessione locale un'irregolarità e raccomandando al governo olandese di assicurare, a chi ne faccia richiesta, i bisogni basilari di sopravvivenza. Nel gennaio del 2015 viene così promulgata una nuova legge (*Wet Maatschappelijke Opvang*) in cui il criterio in questione sembra essere stato eliminato. Eppure, pur trattandosi di una legge nazionale, si osservano ancora discrepanze nei diversi contesti rispetto all'applicazione di detto criterio<sup>701</sup>.

### 3. Il caso di Amsterdam

Nel 2006, i dati sulla città di Amsterdam riportano che<sup>702</sup>:

---

<sup>699</sup>European Federation of National Organisations working with the Homeless (FEANTSA) v. the Netherlands. Complaint n. 86/2012

<sup>700</sup>Planije M., Tuynman M., “Homelessness Policy in the Netherlands: Nationwide Access to Shelter under Pressure from Local Connection Criteria?”, *op.cit.*, pag. 198

<sup>701</sup>EOH, *Local Connection Rules and Access to Homelessness Services in Europe*, Bruxelles, Dicembre 2013, [http://www.feantsaresearch.org/download/feantsa-studies\\_05\\_web7437249621511918755.pdf](http://www.feantsaresearch.org/download/feantsa-studies_05_web7437249621511918755.pdf), pag. 26

<sup>702</sup>Habitact Peer Review, *Peer Review on Homelessness Policies in Amsterdam*, *op.cit.*, pag. 11

- vi sono circa 4.000 persone senza dimora presenti sul territorio, il cui numero fatica a calare;
- non vi è alcun controllo sull'afflusso nei centri di accoglienza;
- vi è una situazione di costante disturbo all'ordine pubblico in zone specifiche della città;

La città, nell'ambito del Piano G4, inizia, dunque, a implementare tutta una serie di azioni di supporto alle persone senza dimora e di contrasto al fenomeno dell'*homelessness*. Sin dall'inizio dell'implementazione della strategia nazionale, la città di Amsterdam non si concentra esclusivamente sulle persone senza dimora, ma anche sulle persone considerate a rischio e sulle persone con serie problematiche psichiatriche. In altri termini, l'azione del territorio si rivolge alle categorie ETHOS 1-4, 6, 7 e 10.

Nella prima fase della strategia nazionale (2006-2010) la città si pone i seguenti obiettivi<sup>703</sup>:

- 1) dotare 3600 persone senza dimora di un percorso personale di sostegno;
- 2) raggiungere un calo del 30% sul totale degli sfratti;
- 3) azzerare la condizione di essere senza dimora a seguito di un periodo di detenzione;
- 4) ridurre del 70% i comportamenti che causano disturbo e disordine pubblico.

Per raggiungere questi scopi, il programma prevede quattro tipologie di intervento. Innanzitutto, viene sviluppato un approccio orientato alla persona a partire dalle specifiche situazioni individuali. Questo implica la creazione di un piano personale per ognuno che includa prestazioni di vario genere, a partire da servizi di tipo sanitario a soluzioni alloggiative, fino a proposte di impiego. Il percorso individuale di ognuno viene eseguito sotto le direttive del servizio sanitario pubblico locale (GGD), mentre il coordinamento dei servizi territoriali inizia nel 2009 ad opera di un nuovo servizio cittadino, *Instroomhuis*, porta di accesso a tutti i servizi rivolti alle persone senza dimora presenti nella città di Amsterdam. Più recentemente, le persone senza dimora devono registrarsi come tali presso un nuovo servizio centrale di accesso in Jan van Galenstraat, nella periferia nord ovest della città.

Un secondo strumento adottato dalla città è la creazione di soluzioni abitative innovative, che seguono il modello dell'*Housing First*. Esperienza significativa in tale direzione è il caso di "*Discus Houses*": 100 alloggi situati nella città destinati a persone senza dimora croniche con serie e complesse problematiche. Il progetto prevede inoltre cure a domicilio e occupazioni giornaliere per queste persone.

---

<sup>703</sup>Ibidem

Terzo orientamento è la prevenzione degli sfratti. In particolare, attraverso un coordinamento tra il soggetto pubblico, le società di edilizia popolare e i proprietari immobiliari privati, è possibile individuare con anticipo i segnali e le problematiche che potrebbero, eventualmente, risultare in uno sfratto.

Infine, un quarto strumento, tramite l'implementazione di sistemi di supporto sociale, si concentra sulle persone a rischio a causa di problemi multipli e complessi.

In sintesi, in linea con il piano nazionale, Amsterdam sviluppa la propria strategia, adattandola ovviamente alle proprie specificità contestuali, e la orienta a potenziare i servizi destinati alle persone senza dimora, a combattere il disturbo all'ordine pubblico e alla prevenzione dei casi a rischio. In particolare, nel 2009, 3738 persone senza dimora hanno un piano personalizzato; il numero totale degli sfratti registra un calo del 20%: si passa da 1026 sfratti nel 2006 a 835 nel 2009; si assiste, infine, ad una diminuzione dei comportamenti che recano disturbo nello spazio pubblico. Nel centro città, ad esempio, la polizia registra un declino del 90% dei comportamenti di disturbo causati dalle persone senza dimora. In altre parole, i cittadini vedono meno persone senza dimora vivere per la strada e queste persone non rappresentano più ai loro occhi elementi di disturbo<sup>704</sup>. La traduzione della strategia nazionale in questo contesto urbano ha dunque gli effetti sperati. Tuttavia, vi sono alcune questioni che meritano di essere analizzate.

Ad Amsterdam, le persone senza dimora si registrano come tali presso un servizio centrale di accesso in Jan van Galenstraat. Qui parte uno screening della persona al fine di verificare se la stessa abbia diritto o meno alle cure sociali. Il diritto di accesso si basa sul possesso di due condizioni:

- 1) il legame locale: le persone senza dimora devono provare che hanno una connessione con la città. In particolare, devono dimostrare di aver vissuto ad Amsterdam per due anni consecutivi negli ultimi tre anni;
- 2) un problema di salute: le persone senza dimora, per accedere all'assistenza, devono avere problemi psichiatrici o di dipendenze da alcolici e/o sostanze stupefacenti che li rende incapaci di provvedere a se stessi. In caso contrario, la persona è ritenuta in grado di provvedere a se stessa.

Entrambi questi criteri pongono delle criticità. Si è già discusso del criterio di connessione con il territorio, il cui rischio è quello di permettere un'ampia discrezionalità da parte della città di escludere dalle cure alcune persone senza dimora. Come abbiamo visto nella presentazione delle statistiche, ad Amsterdam si registra un forte aumento delle persone provenienti da paesi stranieri. In

---

<sup>704</sup>Ibidem, pag. 13



particolare, aumentano molto le persone che provengono dall'Europa dell'est. Questo dato, ovviamente, implica che un elevato numero di persone sono escluse dal sostegno sociale. Ma anche il secondo criterio è particolarmente problematico. In particolare, in tempi più recenti, la città fronteggia una nuova tendenza: ai casi più "tradizionali" di persone senza dimora, quali tossicodipendenti e persone con problematiche psichiatriche, si affianca una nuova categoria di persone senza dimora, definiti come "normali" o "economici", nel senso che non hanno problematiche di dipendenze o mentali, piuttosto hanno perso la loro casa a causa di difficoltà economiche, nel contesto della più ampia crisi economica che ha colpito i paesi europei. Anche questa categoria di persone senza dimora risulta dunque essere esclusa dalle cure. In sintesi, entrambi i criteri citati fungono da fattori di esclusione ed emerge un'importante distinzione tra persone senza dimora legittime e persone senza dimora non legittime.

Inoltre, se, da un lato, la strategia locale di implementazione del Piano G4 risulta sicuramente in una migliore cooperazione tra tutti gli attori che, a vario titolo, sono coinvolti nel fenomeno dell'*homelessness*, tuttavia, dall'altro, non si può non notare un elemento piuttosto significativo, ossia che le politiche e le azioni portate avanti negli anni sono caratterizzate da una duplice connotazione. Da un lato, si punta all'emancipazione delle persone senza dimora. Dall'altro, emergono discorsi e argomenti disciplinari. Va detto che, effettivamente, questo viene esplicitato in modo chiaro nei documenti amministrativi. In tal senso, la città non nasconde che la propria strategia è dettata da entrambe le preoccupazioni. Pur tuttavia, non è ben chiaro se, alla base di tutto, vi sia più il desiderio di contrastare, una volta per tutte, il fenomeno dell'*homelessness* ("*ending homelessness*") o piuttosto il solo bisogno di assicurare la sicurezza tramite la pulizia del contesto pubblico urbano.

### 3.1. I servizi ad Amsterdam

In generale, il welfare di Amsterdam è molto ben organizzato. Vi sono diversi progetti rivolti a diverse categorie di persone e prestazioni altamente differenziate. Sono tre le grandi organizzazioni che lavorano con le persone senza dimora: *HVO Querido*, *Leger Des Heils* e *De Rogenboog Groep*. Per l'accesso ai loro servizi vigono, in generale, i due criteri di accesso citati. In particolare, tra i centri di accoglienza notturna il cui accesso dipende da queste condizioni, ho visitato il *Passantenverblijf* di *HVO Querido*, alle porte di Amsterdam Nieuw West, periferia est della città che ospita, all'interno di un grande palazzo diviso in sezioni, diversi gruppi di persone senza dimora. Gli ospiti si autogestiscono e gli operatori sociali monitorano la situazione. Il *De Haven* di *Legers Des Heils* in Hekelvelld 8-10, nel centro della città, a pochi passi dalla stazione centrale, è un dormitorio per senza dimora gestito dall'Esercito della Salvezza, dedicato ai senza dimora intitolati, per

connessione territoriale e per problemi sanitari, a usufruire del servizio stesso. Infine, l'*Instroomhuis* in Zeeburgerdijk 215, in area Oost (ovest), sia centro notturno che diurno, è anch'esso rivolto ai senza dimora "legittimi".

Tuttavia, in città, sono presenti anche soluzioni temporanee per chi non avrebbe diritto, secondo i suddetti criteri, ad essere assistito dall'amministrazione locale. Un esempio è *Amoc* di *De Rogenboog Groep*, situato in posizione piuttosto centrale, a sud della zona dei musei, rivolto agli europei non olandesi. Altro progetto che non guarda al luogo di origine, ma che riguarda solo i mesi invernali, è lo *Stoelen Project*, su Marnixstraat, zona piuttosto centrale. *Stoelen* significa sedie; il progetto è iniziato in un vecchio palazzo dove le persone senza dimora potevano dormire su alcune sedie. Ora le persone possono dormire su 35 materassi e per accedervi hanno bisogno di prenotarsi. Infine, un altro esempio, che riguarda anch'esso solo i mesi invernali (orientativamente dicembre-aprile), è il già citato dormitorio di emergenza WKO. Qui, i criteri di accesso che normalmente valgono per l'accesso alle cure in città non sono applicati; dunque, vi possono accedere anche i senza dimora illegittimi. Nella notte del 18 febbraio 2016, durante un'uscita con il *Mobile Team* (servizio mobile) di HVO Querido ho avuto l'occasione di visitare il dormitorio che per quest'anno è localizzato nella periferia West (est), in una vecchia scuola, dal 1 dicembre 2015 al 1 aprile 2016. In particolare, l'accesso al luogo, strettamente controllato all'entrata, mi è stato assicurato dai membri del team. Dopo un lungo corridoio, accediamo a una grandissima stanza, un ex palestra, che funge da spazio mensa. Il numero delle persone presenti, al 90% uomini, mi colpisce. Chiedo se è possibile sapere il numero approssimativo degli utenti: quella notte sono 188 le persone che fruiscono del dormitorio. Ma ancor di più a colpirmi è l'aspetto delle persone lì presenti nel senso letterale del termine. Le persone senza dimora sono "irriconoscibili", in alcuni casi ben curate e ben vestite. Non mi è permesso visitare la sezione maschile al primo piano. Ma una guardia di sesso femminile si offre di accompagnarmi, senza i membri del team perché di sesso maschile, nella sezione femminile. Mi mostra lo spazio dove dormono le donne: una stanza relativamente grande piena di lettini singoli posti in diverse file, composte a loro volta da lettini uno accanto all'altro. La guardia mi dice: "*After 4 months of sleeping here women are exhausted!*". Continua sottolineando che si tratta di una situazione molto difficile. Le donne sono in aumento e non vi è abbastanza posto. In alcuni casi le donne si lamentano di notte, tossiscono, urlano. Insomma, anche se gli viene offerto un letto, le donne, dopo aver dormito nel WKO, sono ancora più stanche di prima e secondo la guardia sarebbe quasi meglio per loro se dormissero sulla strada. Continua il giro: ci sono donne che pregano su un tappeto, donne che leggono stese sul letto, donne che dormono. Sento di essermi "intrusa" nella loro privacy; chiedo alla guardia di andare. La guardia mi porta allora a vedere i bagni, lamentando la poca disponibilità

di acqua calda per le donne, essendo la stessa erogata in un breve intervallo di tempo, dalle ore 16.30 alle ore 18.

Al di là dei centri di accoglienza notturna, la città di Amsterdam è anche dotata di servizi mobili, tra cui, oltre al *Mobile Team* di *HVO Querido*, anche *Veldwerk* e *Soep Bus*. Questi servizi approcciano la persona senza dimora direttamente sulla strada, negli spazi pubblici, instaurando un primo contatto, offrendo coperte e bevande calde, nell'ottica di un possibile percorso di sostegno sociale, ma sempre se ne dovessero avere diritto per connessione territoriale con il luogo. *Veldwerk*, che lavora sotto le direttive del servizio sanitario locale (GGD), concentra la propria attività sul territorio dell'area centrale e della zona est della città. Il *Mobile Team*, invece, lavora su tutte le aree periferiche, eccetto l'area Noord. Infine, *Soep Bus* è un servizio mobile che, con un furgone, effettua tre fermate in cui distribuisce cibo, bevande, coperte oltre ad offrire un'occasione di dialogo. Una delle fermate è in area Noord, un'altra è Westerdok (a nord della stazione) e l'ultima, la più frequentata, è a Kandijksplein (a sud della stazione). Un membro del team, mi riferisce che, se nel periodo di apertura del dormitorio invernale d'emergenza il numero di utenti a notte è di circa 60, nel periodo in cui questo chiude la quota oltrepassa i 100.

Vi sono poi tutta una serie di centri diurni sparsi per il territorio cittadino, in aree più e meno centrali. Tra queste, ad esempio, ho visitato il *Makom* e l'*Oud West*, entrambi di *De Rogenboog Groep*, situato il primo a sud del centro e il secondo nella zona West. Si tratta di spazi che offrono ai propri utenti tutta una serie di prestazioni e di attività, come bevande calde, docce, spazi internet, serate karaoke fino a corsi di pittura. Nell'ambito dei centri diurni, particolarmente innovativo è il caso di *Blaka Watra*, con una cosiddetta "stanza del consumo" (*drug consumption room*) che, al momento della visita, era occupata da due persone.

Altro servizio che merita di essere citato è il caso del giornale di strada di Amsterdam, *Z!*. Il giornale è venduto in varie aree della città. In particolare, in base alle osservazioni, i venditori del giornale tendono a concentrarsi all'uscita dei principali supermercati della città sparsi per il territorio, come *Jumbo* e *Albert Heijn*.

Infine, altri servizi cittadini, rivolti nello specifico alle persone senza dimora che hanno diritto all'assistenza, riguardano prestazioni di tipo sanitario (GGD), contributi economici (DWI- *Dienst Werk en Inkomen*) e la gestione dei debiti (FIBU- *Budgetbeheer*).

In generale, tutti le persone intervistate riconoscono gli sforzi della città e il grande lavoro fatto negli ultimi anni a favore delle persone senza dimora. In particolare, tutti sottolineano il potenziamento dei servizi a loro rivolti e l'efficacia dello stretto network venutosi a creare tra il privato sociale, la polizia, il servizio sanitario e l'amministrazione pubblica locale. Tuttavia, dalle interviste emergono anche delle criticità. Tra queste vi è, ad esempio, il fatto che non vi siano

abbastanza dormitori di emergenza o, ancora, che, in alcuni casi, gli obiettivi dei vari percorsi individuali sono troppo ambizioni e non adatti a tutti. Rispetto a quest'ultima questione, i due estratti di intervista che seguono sono piuttosto esemplificativi. Il primo intervistato sottolinea la necessità, da parte della persona senza dimora, di dover per forza accettare il “pacchetto completo” che deriva dalla richiesta di assistenza, pena l'esclusione dalle cure. Inoltre, condizione basilare che permette alla persona di poter usufruire di questo “pacchetto completo” è un cambiamento, sempre da parte della persona senza dimora, del proprio comportamento. In altri termini, se la persona non mostra un comportamento “appropriato” nel tempo, viene esclusa. La seconda intervista, invece, rivela le difficoltà per alcune persona senza dimora di poter essere inserite in questo “sistema di cure completo”.

*“When people are approached by us we say: “We want you to come there. Things went wrong but we are going to give you another chance. Is there anything we need to do get you in a better position?”. And sometimes it is: “I have collected a lot of fines and I have to go to jail”. We can block that. Police can do that. We can organise directly on the spot Social Security; we can provide the health insurance, day activities and the whole lot. What we want back is a change of attitude. If people say: “I only want the social security”, we say: “Take care for yourself”. It's the whole package and to help people with a package we demand something back: having the correct behaviour: don't shout on the streets, pee against the wall, be a nuisance during the night, fall asleep everywhere. You have to change your behaviour. It's a bit of a bargain and people on the streets understand that because in the street everything is bargained” (Street Corner Work)*

*“The problem is that they are a lot of projects but it is too long and the goals sometimes are too high. I like the example of this vendor who could not work, he was a brick too far. . The ultimate goal is to have everybody off the streets, living in their own house with a job. For homeless people in general it could work but not for everybody. So, accept that and don't make this an end goal for everybody but just for those people who manage. A lot of homeless people don't manage to follow that road. It's a road without an end for those people. What you see now is a lot of shelters and pensions that are full because nobody goes further. There isn't enough place. At a table you say to people who are on the streets: “We do this for you, we do that, start there”, they start there and then they must go to phase 2, but phase 2 is full so it stops! One of our sellers said: «I came into a program and they offered me a whole plate of fruits: bananas, oranges, apples, grapes, etc». They said: «Well, this is what we have for you» and the seller: «I only need an orange», «No, that's not possible. You must*

*take it all or nothing». That's a very nice example because some just need an orange or a banana, because they already have the rest or they don't like it or it's not good for them» (Stichting Z).*

Tuttavia, in questa sede, sono altri i punti che meritano maggiormente di essere analizzati e che riguardano nello specifico i due criteri di accesso all'assistenza. Il criterio più problematico, nella visione degli intervistati, è sicuramente rintracciato in quello che prevede che la persona senza dimora debba mostrare un problema sanitario. In particolare, gli operatori sociali, sottolineando l'aumento del numero delle persone senza dimora che non mostrano problematiche simili, vedono in questo criterio una vera e propria barriera che si traduce nell'esclusione dalle cure di un grande gruppo di persone. In altre parole, attraverso l'adozione di questo criterio, la legislazione, facendo emergere una categoria di senza dimora "non legittimi", diventa essa stessa uno strumento di esclusione.

*"Now, as a consequence of the crisis, lots of people have lost their house. They are called the new homeless: they are not addicted, they have no health problems, but they have just lost their home and they are on the streets. They are new homeless but they don't fit in the programs because of those conditions" (Stichting Z)*

*"I think there must be no many barriers to give them access to develop their lives, in a social way, in an economic way. That's what the government has to look more at. Who are we to say that somebody has to have a health problem? People who have no health problem like addiction or mental problems... where are the limits for us to judge that? So people are still homeless because they are excluded by the rules" (De Haven)*

Ma non sono solo gli operatori sociali a sottolineare le problematiche insite in detto criterio. Piuttosto, anche figure appartenenti all'amministrazione pubblica della città riconoscono che lo stesso porti con sé un concetto di "cura limitata", sottolineando tra l'altro che questo implicherebbe il non doversi riferire al fenomeno in termini di *homelessness*. In particolare, dovrebbe essere il settore della salute pubblica a intervenire su questi casi.

*"My colleagues and I struggle with the fact that we make it quite "narrow care" because of this threshold. We shouldn't be even calling it homelessness if it is something that has to do with the functioning of other care sectors. If your threshold is the existing of people who failed by the psychiatric services, you would like the mental health sector to improve their services so they can keep these people in. In this sector there are some rules that exclude certain groups with learning*

*difficulties. They report as homeless. You want this sector itself to find solutions for these people. If you see more influx into homelessness because of the budget cuts in other need sector we should not call it homelessness. Then it sounds so bad and we really just spend more and more and more money on shelters. Because we have the money, we are rich”* (consigliere comunale per le politiche sociali rivolte alle persone senza dimora)

Rispetto al criterio di “*regiobinding*”, come lo chiamano gli intervistati, invece, tutti confermano che, per poter offrire aiuto e prestazioni alle persone senza dimora, queste devono avere un legame territoriale con la città di Amsterdam. In generale, se il criterio di tipo sanitario viene considerato negativamente dai più, il criterio di legame sociale riscontra molti più consensi. In particolare, il consenso deriva dal fatto che in città si registra un’elevata affluenza di persone che non sono di Amsterdam ma che chiedono di essere inserite nei circuiti assistenziali e dal fatto che non è possibile poter aiutare tutti. Inoltre, non di poco conto, è il discorso dei fondi pubblici: nei Paesi Bassi tutti i comuni ricevono fondi da stanziare nel settore e devono assumersi le proprie responsabilità. Compito degli operatori è dunque quello di organizzare un rimpatrio, tramite il “*warm transfer*”.

*“There are loads of people coming to Amsterdam from everywhere. We try to discourage them. There is nothing here. They have to go home. Sometimes they can get into drop-in centres. To be honest I do not really agree with that because people keep coming back and they stay around and there is nothing for them to get. They never ever get a move on in their life. They just sit in a drop-in centre drinking a cup of coffee. You would better go back and get yourself together in your own place, especially in Holland where the money is divided in sectors, in districts. So, let’s say Tilburg, it’s already paid for him over there so we are not going to pay for him here. So we put him on a train back.”* (Street Corner Work)

Nel prossimo estratto di intervista, ad esempio, viene riportato un caso di “*warm transfer*” adottato nei confronti di un olandese.

*“We had a call in last week from a policeman. Near the central station there were a German and another came from the South of Holland. So we said to the Dutch: “Why are you actually in Amsterdam? Because we can’t help you”. We called the Health Care System over there and we could put him on a train back to where he came from. To the German we said: “We are prepared to pay a ticket to go back to Germany. If you don’t take it we are not going to do anything for you. Because we can’t help you here”. That is a clear message: if you start pampering with these people, you give*

*them a false help, that something is possible but it isn't. Unless he says: "I have worked here in Holland for 5 years, I have a fiscal number". In that case he is entitled to things. But if you just come over here from Italy we say: "Go back to Italy". (Street Corner Work)*

Tuttavia, nonostante i consensi, vengono anche rimarcate le problematichità del processo di "warm transfer", che non pare funzionare come dovrebbe, a causa, tra l'altro, di una mancata definizione chiara e condivisa su cosa debba intendersi con *regiobinding*. Questo mette così in discussione il principio di "accesso nazionale", che abbiamo visto essere garantito dal WMO.

*"But what's local connection? We are arguing about that with all the organisations. Because they say: "He has his friends here"; I say: "His friends are addicts! They don't lift him up or do something that is good for him! Or they are drinkers"; They say: "His family is here"; I say: "We phoned his sister and they don't want anything to do with him" (Street Corner Work)*

*"I agree with that kind of policy because we cannot help everyone in Amsterdam. If warm transfer functions well, we have a system of national entrance. But it doesn't work very well. There are a lot of cities in Holland which say: "No, no, no, no! We think there is a binding with Amsterdam and not with our city". So it's not a system which works quite supple already" (Gemeente- Settore servizi sociali- Comune di Amsterdam)*

Rispetto a tutte queste tematiche vi è un dibattito ancora in corso che non chiama in causa solo la necessità di definire chiaramente il concetto di *regiobinding*, che a sua volta si tradurrebbe anche in una più efficace cooperazione tra città nell'ambito delle operazioni di *warm transfer*. Piuttosto, emerge anche una tensione tra livello nazionale e livello locale, dove il primo si concentra sul diritto e sulla libertà di movimento delle persone senza dimora e il secondo sulla difficoltà di provvedere a tutte le persone che arrivano ad Amsterdam data la sua popolarità.

*"It is always been a struggle between the national level and the local level. The local level is struggling with the issue of, for example Amsterdam, being a popular city. And the national level says: "Yes, but also homeless people should be able to move". This is still a discussion. We still haven't solved it. If somebody wants to move from Utrecht to Amsterdam will Utrecht still pay or will they pay half or at least for three years? But what happens after those three years? There is still a lot of debate about this" (consigliere comunale per le politiche sociali rivolte alle persone senza dimora)*

Infine, un ultimo punto che emerge con chiarezza dalle interviste è che, al di là dei fini di supporto sociale, la presenza dei tanti servizi sparsi per la città di Amsterdam risponde prettamente ad un'esigenza di ordine pubblico. Nello specifico, l'amministrazione, preoccupata del disordine sociale che le persone senza dimora possono creare negli spazi pubblici cittadini, dà il via a tutto un percorso di potenziamento dei servizi dedicati a queste persone. In tal senso, sembra proprio che la vera anima alla base dell'implementazione delle politiche a loro rivolte sia dettata non tanto da preoccupazioni rispetto alla condizione di vita di queste persone che necessitano di cure e aiuto, ma piuttosto da un interesse a risolvere il problema che queste stesse persone pongono in termini di visibilità pubblica.

*"This has to do with the visibility in the city, we have quite a lot of clubhouses. For example, De Rogenboog Groep has got these walk-in houses. These are really there to reduce public nuisance"*  
(consigliere comunale per le politiche sociali rivolte alle persone senza dimora)

*"The Dutch attitude of dealing with this problem is: as long as is not visible, it's fine. So they invested in a lot of shelters and even in the drug consumption rooms. They are here not because we care for drug users. They are here because we care for our neighbourhoods. It's to reduce public nuisance"*  
(Blaka Watra)

*"Our job is to reduce overlast. This is our main goal, Well, not our main goal, but an important goal"*  
(Veldwerk)

*"In Amsterdam they care for people but they also don't want nuisance in the street!"* (Mobile team)

*"Shelters are situated in the whole city. This is a part of the policy of the government to get them from the streets into the shelters so you can help them but also control them. That's why you don't see many homeless on the streets: because they are sitting in a shelter or they use drugs in their own room."* (Stichting Z)

#### **4. Senza dimora e spazio pubblico ad Amsterdam**

«Here in Amsterdam homeless people don't exist!». Questa è una delle prime cose che mi è stata detta una volta arrivata ad Amsterdam. Effettivamente, durante le osservazioni condotte negli spazi pubblici della città, è stato molto raro vedere persone senza dimora, o almeno persone senza dimora



che fossero in qualche modo “riconoscibili”, magari dall’aspetto, o ancora dal comportamento, come elemosinare o dormire all’aperto.

In generale, anche tutti gli intervistati confermano che nella città di Amsterdam la presenza di persone senza dimora negli spazi pubblici è notevolmente diminuita rispetto ad un recente passato. In particolare, gli intervistati indicano che nei primi anni 2000 il panorama urbano, soprattutto del centro della città, è popolato da grandi numeri di persone senza dimora con problemi di dipendenze e/o disturbi psichiatrici, specificando tra l’altro che i casi di disordine sociale erano all’ordine del giorno.

*“When I started, the whole city was packed with homeless people. There were like huge numbers! (...) I think they were about 4000-5000 people on the streets approximately. (...) Night, day, morning, afternoon: it was packed! They were sleeping, using a lot of drugs. They were all over the place. It was like a really big mess in those years”* (Arkin-Rehab team)

Uno dei motivi alla base di questa bassa visibilità pubblica è sicuramente da rintracciare nell’implementazione, a livello locale, della strategia nazionale del 2006, che ha visto una grande collaborazione tra i diversi attori coinvolti, a vario titolo, nel fenomeno dell’*homelessness*.

*“If you walk through the city centre here in Amsterdam you don’t see that there are many homeless people, people begging. The city centre was very bad in 2006. We call it chain approach. It’s the health care system, it’s social security, it’s clinics, it’s counselling, it’s us fieldworkers, the municipal house, the methadone and heroin supply and there is the justice system with the police”* (Street Corner Work)

Insomma, tutti riconoscono i grandi risultati avutosi a seguito del Piano G4. Tuttavia, va specificato che il fenomeno dell’*homelessness* ad Amsterdam è stato per lungo tempo strettamente associato alle dipendenze e ai disturbi psichiatrici. Infatti, come abbiamo visto, l’approccio della città è specificatamente rivolto a quelle persone che rientrano nella cosiddetta categoria OGGZ (*Openbare Geestelijke Gezondheidszorg*), ossia persone che hanno una qualche problematica di tipo sanitario (nello specifico: alcolisti, tossicodipendenti e casi psichiatrici). Se, da un lato, la città ha fatto dei grandi passi nei confronti di questo specifico gruppo, dall’altro, abbiamo visto che una delle più recenti tendenze che interessa il contesto di Amsterdam è l’emergere di una nuova categoria di persone senza dimora, che gli intervistati definiscono “nuovi” o “economici”. In tal senso, alla base della minore visibilità delle persone senza dimora, sembra esservi anche un cambiamento nella

composizione di coloro che sono in condizione di povertà estrema. Infatti, se, in qualche modo, il gruppo OGGZ presentava delle caratteristiche ben evidenti e, in un certo senso, “tradizionali”, i nuovi senza dimora tendono, invece, ad essere meno visibili, in quanto irriconoscibili. In altri termini, se prima era più facile vedere un senza dimora “tipico”, oggi la categoria dei senza dimora economici passa inosservata.

*“Back in the years it was easier to see the homeless people. It was like a typical homeless guy or woman. And there was a reason for it. Back in the days it was more the OGGZ people Nowadays everybody can get homeless: it can be a divorce, losing a job, a wrong financial mistake. So it's harder to find this group. I think more people get homeless but you won't see them” (Veldwerk)*

*“We have more homeless people that are not sick, who just need a house. That's quite a new development. For years we were busy with getting older, sick people off the street and giving them a kind of help. And that worked very good. Now we see that the new group of homeless people is less visible in the streets but has big problems as well” (Gemeente- Settore servizi sociali- Comune di Amsterdam)*

*“In the beginning you had the psychiatric people. But these days you find more about...there are several white folks coming inside here who were into marriage, couldn't pay the rent or their business broke down. It's more an economic thing” (Oud West)*

Insomma, le persone senza dimora non sembrano più persone senza dimora, non ne hanno l'aspetto, non si fanno notare, e questo rende impossibile poterli individuare: chiunque potrebbe essere una persona senza dimora.

*“If you look at J., he looks richer than I do and still he is a homeless person. You don't see him anymore! You don't notice! In general, the people here, downstairs, if you look at them they are better looking than I am mostly. The new homeless people dress better than me and you! You don't know they are homeless. That's why you don't see them” (Makom)*

*“If you are here in the day time and you see the people sitting here you wouldn't say that they are homeless. They blend in perfectly. That's also what a lot of visitors say: “Oh, they are homeless?”. I say: “Yes, some of them are”. But you wouldn't recognise them in the street. They don't stand out” (Blaka Watra)*

Questa immagine viene infatti confermata dalle mie visite presso i centri diurni e notturni dedicati alle persone senza dimora. Le persone che vedo non sembrano senza dimora; piuttosto sono ben vestite, pulite e, nella maggior parte dei casi, munite di *smartphone*. Emblematico, a questo proposito, è che, in un paio di occasioni, io stessa sono apparsa, agli occhi degli utenti di queste strutture, come una di “loro”. Questo è successo, ad esempio ma non solo, quando ho visitato il Makom, dove due persone mi han chiesto: “*Hi! Are you new here? Let us offer you a cup of coffee!*”.

Accanto al Piano G4 e al cambiamento nella composizione delle persone senza dimora, sembra tuttavia entrare in gioco un terzo aspetto: le politiche urbane. In particolare, alcuni degli intervistati riconoscono il ruolo di queste politiche alla base della minore visibilità delle persone senza dimora. Si tratta di politiche specificatamente adottate per ridurre la loro presenza nello spazio pubblico e/o controllare il loro comportamento.

*“You don’t see them on the streets due to policies which are specifically designed to reduce their presence on the street. It is illegal to be homeless at night”* (avvocato di strada)

In generale, gli intervistati inseriscono l’adozione di queste politiche urbane all’interno di un trend più ampio che interessa la città di Amsterdam in generale e del centro della città in particolare. La città infatti, sia per quanto riguarda le aree periferiche che le aree più centrali, diventa oggetto di grandi processi di riqualificazione volti a lanciare un’immagine di pulizia, ordine e benessere.

*“They don’t want to have them in the centre because there are a lot of people, tourists coming and it’s like big money so the city must be clean; the city centre must be clean. But you see this in the suburbs as well. There were a lot of places where people could stay. Somehow the idea is that you can force people to get into the middle of the road in behaviour, in how you organise your life. Still Amsterdam has got a lot of, in my opinion good, strange people and colourful people. But somehow a lot of things are organised in the repression, in what they think must be acceptable on the streets”.*  
(Arkin- Rehab)

Ma è soprattutto il centro turistico a diventare spazio cruciale per il rilancio dell’immagine della città, diventando, in tal senso, un luogo in cui non vi è più spazio per coloro che, con la loro presenza e/o con i loro comportamenti, potrebbero compromettere i processi di riqualificazione.

*“Everything is cleaned up, restored. This is not only in Amsterdam, but in the entire country city centres developed from a place where no one wanted to be, where “outlaws” possessed the public*

*space, to a place that is recaptured by the general public and tourists. There are bars and cafes where a lot of people are enjoying themselves. It's not the place for the margins of society anymore. The city is such popular! The whole city centre becomes more and more a fun shop paradise for tourists".* (Gemeente- Settore servizi sociali- Comune di Amsterdam)

*"In the last 16 years the city is getting modernized. I mean, every city is getting modernises. But modernised in the sense that neighbourhoods that weren't that chic or whatever, nice, they are getting renovated and young successful people are moving there. Every place that was considered to be a shit hole 10-15 years ago is now the hipster place. So they are making it nicer... but for people who have money, who can participate, let's say. So in the places where there were a lot of homeless people or alcoholics or drug addicts they tried to push them out or to force them to go and use somewhere else or, at least, not to show disturbing behaviour" (Blaka Watra)*

*"Tourists come to Amsterdam and I want to show a nice Amsterdam, with the canal houses, and not a dirty homeless person. They don't want to show that a person is sleeping there" (Makom)*

Gli stessi senza dimora, soprattutto quelli che sono ad Amsterdam da più tempo, sottolineano come il controllo sia aumentato soprattutto negli ultimi anni.

*"La polizia oggi è più intollerante. Perché prima se uno dormiva in un cespuglio o lo lasciavano stare o al massimo gli dicevano, se era un cespuglio troppo esposto, che magari si vedeva dalla strada: "Guarda, spostati un po'". In genere non gliela facevano la multa. Adesso invece la fanno quasi sempre!" (senza dimora italiano)*

*"If you want to lie down it's very difficult nowadays. Because the government wants you to be in a certain pattern which they like. And if you are not in that pattern you will have questions. That is one thing I noticed comparing to 25 years ago. Because especially Amsterdam was a very free town. You could do whatever you wanted! But now it's getting worse. You get a ticket for nothing. That is what happens right now. The guys just want to sit in the park and drink a beer. As soon as there is a group of more than 5 people they are chased away or one of them is picked and kicked out. So, that's something I don't recognise" (senza dimora di Utrecht)*

In conclusione, anche se la visibilità delle persone senza dimora nello spazio pubblico, per le tre ragioni su descritte, è senza alcun dubbio calata nel corso degli anni, i senza dimora ad Amsterdam

esistono eccome. Passo dunque ad analizzare quali sono gli spazi che emergono come significativi nella loro vita quotidiana.

#### *4.1. Gli spazi significativi per le persone senza dimora ad Amsterdam*

Rispetto agli spazi che emergono come significativi nel circuito di sopravvivenza delle persone senza dimora che sono presenti sul territorio di Amsterdam, dalle interviste condotte sia con gli operatori sociali che con i senza dimora stessi emerge una grande varietà di spazi utilizzati. La vita giornaliera del senza dimora, in particolare, è caratterizzata da un pellegrinaggio continuo attraverso diversi spazi sparsi per la città. A seconda dello specifico bisogno del momento da soddisfare, questa fascia di popolazione usa spazi anche molto diversi tra loro, le cui condizioni di base, tuttavia, restano sempre l'accessibilità e la gratuità. Insomma, la vita quotidiana delle persone senza dimora è segnata da un'elevata mobilità.

*“There is no one spot in Amsterdam. People are travelling all around”* (Veldwerk)

*“I know the city perfectly! I walk, walk, walk, walk! I'm like a bird: somewhere, somewhere and somewhere”* (senza dimora polacco)

*“I've been walking around at least 20-30 kilometers a day, just going to several places”* (senza dimora olandese)

Gli spazi significativi per le persone senza dimora si differenziano, nello specifico, rispetto ai due momenti principali della giornata, la notte e il giorno. In tal senso, è possibile parlare di spazi notturni e spazi diurni.

Rispetto agli spazi notturni, il fattore stagionalità gioca un ruolo centrale. In inverno, con l'apertura del WKO, molti senza dimora, soprattutto illegittimi, trascorrono almeno una notte qui. Considerando i grandi numeri registrati in questo dormitorio (1143 nell'anno 2012-2013, 1190 nel 2016-2017 e 188 persone nella notte del 1 febbraio 2016), è presumibile che nei mesi estivi si assista ad una presenza maggiore di persone che dormono nello spazio pubblico. Con riferimento al WKO, è possibile fare ancora riferimento alla ricerca condotta da GGD nell'anno 2012-2013, una cui piccola sezione è dedicata agli spazi in cui i senza dimora intervistati hanno dormito prima di entrare nel WKO. Più della metà del gruppo (circa il 53%) ha trascorso la notte sulla strada prima di entrare in questo dormitorio d'emergenza. Questa percentuale sale nel caso dei soggetti non registrati (61%)

rispetto alla proporzione dei soggetti registrati (43%). In particolare, si specifica che i secondi hanno più possibilità di trovare un'alternativa, rivolgendosi ad amici o familiari. Nel rapporto si legge che nel mese che precede l'apertura del WKO, il 45% del totale ha dormito in strada, il 15% in centri di accoglienza notturna per senza dimora (dormitori) e il 40% altrove (non specificato). Rispetto al primo gruppo, gli spazi usati sono vari: principalmente strade nascoste, portici, parchi, l'aeroporto Schiphol, la stazione centrale, barche e macchine. Il rapporto conclude che la quota di persone che hanno dormito all'aperto è più alta rispetto agli anni precedenti.

Tuttavia, anche in inverno, non è detto che tutti i senza dimora, legittimi o illegittimi, scelgano di dormire in un dormitorio. Infatti, dalle interviste emerge una particolare categoria di persone senza dimora che, pur avendone diritto, evita le cure e non accetta alcun aiuto. Questo, nello specifico, è connesso a tutta una serie di ragioni, tra cui, ad esempio, il non voler comunicare i propri dati personali allo staff del dormitorio, o l'essere costretti a seguire delle regole (si pensi al rispetto degli orari delle strutture notturne o ancora al divieto di consumare alcolici nelle stesse). Inoltre, le persone senza dimora hanno anche paura di essere derubate in posti del genere o non apprezzano le persone che ne fruiscono. Altre volte ancora, invece, soprattutto nel caso di persone senza dimora illegittime, è comunque impossibile riuscire a trovare posto in un centro di accoglienza notturna, vista l'elevata affluenza giornaliera verso questi luoghi. I senza dimora che ho intervistato, in particolare, si riferiscono a questi luoghi come ad una "lotteria": dipende tutto dalla fortuna di trovare posto.

*"There is some opportunity for homeless people to sleep in social places like Amoc. But it is always a lottery. You may be put on the list for sleeping but they decide who is going to be sleeping in today. They have only seven beds. Seven beds for men and four for women, So, you see, eleven beds. But there are everyday fifty people inside. So it's a kind of a lottery. You may spend one night there but the next time you are... you are on the street again"* (senza dimora polacco)

*"The Stoelen project is more like a lottery. If you are lucky you get a few nights. If you are unlucky you don't. Because they have few space and many people are coming in for a place to sleep"* (senza dimora olandese)

In generale, al di là dei vari centri di accoglienza notturna, altri spazi notturni particolarmente significativi sono gli spazi propriamente pubblici. Tra questi sia gli operatori sociali che operano direttamente sul territorio sia le persone senza dimora che ho intervistato indicano:

- i vari parchi pubblici come, ad esempio, W.H. Vliegenbos, Beatrixpark, Noorderpark e Martin Luther Kingpark, dove le persone senza dimora tendono ad installare delle piccole tende. Si tratta, nello specifico, di parchi piuttosto periferici. Nella scelta del senza dimora di usare un parco specifico, infatti, giocano un ruolo centrale diversi fattori, tra cui la possibilità di non essere sotto i riflettori. Evitano, dunque, parchi come Vondelpark che sono troppo a vista, in quanto più centrali e “rappresentativi”, dunque sotto controllo;
- l’aeroporto di Schiphol. Questo caso è particolarmente interessante: qui, vista l’alta affluenza di persone senza dimora che vengono a trovarvi riparo per la notte, è forte anche la presenza sia degli operatori sociali che delle forze dell’ordine, riflettendo il duplice approccio che connota le politiche cittadine, ossia, al contempo cura e repressione.
- la zona di Amsterdam Rai, nella periferia sud della città;
- la zona di Sloterdijk, nella periferia a nord ovest della città;
- piccole barche abbandonate nei vari canali della città, soprattutto periferici;
- macchine;
- la spiaggia;
- amici e parenti;
- i boschi in periferia;
- gli ingressi di alcuni palazzi, per trovare calore e riparo.

In generale, non è possibile mappare con precisione gli spazi notturni utilizzati dalle persone senza dimora. Si tratta infatti del loro grande segreto, di un luogo dove si sentono al sicuro e che non intendono condividere con nessuno.

*“Most homeless who sleep outside have their own sleeping place and that’s their big secret. They will never tell you where it is because that’s their safe space. Maybe not in a visible space because that’s the best thing to do: if you are not visible then you can sleep with nobody saying: «Ei! Get up!»”*  
(Stichting Z)

Tuttavia, è possibile almeno giungere alla conclusione che si tratta soprattutto di spazi periferici. In particolare, nella scelta di uno spazio dove trascorrere la notte, categoria centrale è la possibilità di rimanere invisibili ed è per questo che tendono a preferire zone periferiche in cui possano “sparire”. L’invisibilità infatti permette di essere meno sotto lo scrutinio della polizia, scongiurando la possibilità di essere allontanati o, nel peggiore dei casi, di essere multati. In tal senso, il centro cittadino non sarà scelto da una persona senza dimora come spazio notturno.

*“They want to stay invisible because if they are visible they get a fine. If you sleep in the street and the police arrives you get a fine” (Blaka Watra)*

*“Homeless people don’t use this public space (city centre) to live in that much but are much more pushed away to the outskirts of the town and living in a hut or in tents or in little boats somewhere where nobody bothers them and nobody has any bothers from them. And that’s also what you think as a homeless person: if you want to spend the night somewhere you won’t run the risk that you are being sent away by police. If you are going to sleep in the centre the risk that somebody is waking you up is much bigger than if you go to a park in the outskirts” (Gemeente- Settore servizi sociali- Comune di Amsterdam)*

I senza dimora che ho intervistato confermano di non utilizzare il centro turistico come soluzione per la notte (ma anche durante il giorno). Nello specifico, se negli anni passati fruivano di questo spazio, non solo per dormire ma anche per altre attività, come rovistare nella spazzatura, oggi, a seguito dell’aumentato controllo da parte della polizia, il centro è uno spazio che non viene più utilizzato.

*“Nei nostri confronti prima erano più tolleranti, adesso meno. Prima io andavo in centro...vabbè adesso non vado neanche più anche per il fatto che non posso camminare, ma anche se potessi non andrei più ad Amsterdam la notte perché c’è un clima più freddo; ti controlla più spesso la polizia; non puoi guardare la spazzatura, lo puoi fare ma solo in certi quartieri dove c’è meno controllo. Io andavo spesso la notte” (senza dimora italiano)*

*“I don’t go in the centre anymore. Because it’s expensive. It’s made for too many tourists. I like staying quiet. And a lot of my friends have problems with police because they are sleeping or drinking there” (senza dimora rumeno)*

Per quanto riguarda gli spazi notturni, particolarmente significativa è l’esperienza di uscita notturna con il *Mobile Team* di HVO Querido il 1 febbraio 2016. Riporto di seguito, alcune note, raccolte durante questa notte:

*“Giungiamo in un’area a sud ovest della città, accanto all’A10, tangenziale di Amsterdam. Parcheggiamo. È scuro quindi accendiamo le torce e ci addentriamo in un’area verde. Oltrepassiamo alberi e cespugli, sprofondando nel fango (ha piovuto tutto il giorno). Uno dei membri del Mobile*



*Team esclama: «benvenuta nel nostro ufficio!». Ci ritroviamo in uno piccolo spazio verde aperto dove c'è una grande tenda. Un altro membro del team urla qualcosa in olandese. Nessuno risponde. Mi spiega che la persona che solitamente dorme qui avrà trovato un'altra soluzione per la notte. Infatti entriamo nella tenda ed è piena di acqua. Mi spiega inoltre che quando arrivano in un posto qualsiasi, non possono entrarvi senza permesso: una volta giunti sul luogo, si presentano, spiegano chi sono, specificano che non sono della polizia. Aiutandomi con la torcia, do un occhio in giro. Lo spazio è stracolmo di cose. I miei accompagnatori mi spiegano che questa persona è solita collezionare di tutto, in particolare biciclette. Andiamo via. Ci dirigiamo in un luogo simile, sempre nell'area sud ovest della città. Parcheggiamo accanto ad un'area verde. Ci addentriamo in questa area e, dopo aver percorso un piccolo tragitto, costeggiato da un piccolo canale, arriviamo ad una piccola area dove c'è una tenda. Noto subito una montagna di lattine di birre. Uno dei membri del team esclama: «ama la birra!». I membri del team, come sempre, si presentano e chiedono se tutto va bene. Nessuna risposta. Mentre stiamo lasciando l'area, si avvicina un uomo in bicicletta. È lui, l'amante di birra. I membri del team e la persona senza dimora iniziano a parlare in olandese. Lo accompagniamo al furgone e gli lasciamo un borsone con una coperta e lo salutiamo” (18 febbraio 2016).*

Di seguito alcune foto scattate durante quella notte. La prime due foto mostrano il primo spazio visitato, una sorta di “spazio privato” che il collezionatore ha arredato con tutta una serie di oggetti. La terza mostra invece la montagna di lattine di birra trovata accanto alla tenda del secondo spazio visitato. La quarta è un'immagine della persona senza dimora che abita in questo secondo spazio e a cui abbiamo lasciato il borsone con la coperta. Infine, l'ultima mi è stata gentilmente data da uno dei membri del Mobile Team e mostra uno “spazio privato” incredibilmente ingegnoso. I membri del team mi spiegano che, durante un'uscita, hanno notato un gatto che si aggirava in un bosco in periferia di Amsterdam. Trovando strana la presenza di un gatto in uno spazio simile, hanno iniziato a cercare tutto intorno, finché non hanno notato una valigia e una piccola insegna con su scritto un indirizzo. A quel punto, come di routine, hanno chiesto: «c'è nessuno? Tutto bene? Non siamo della polizia! Vogliamo solo sapere se va tutto bene». All'improvviso, qualcuno ha alzato una tavola di legno ricoperta dalle foglie. Questa persona aveva scavato nel terreno un buco e lo aveva ricoperto con la tavola, dotando il suo “spazio privato” persino di un indirizzo.





In conclusione, nella scelta di uno spazio notturno, che talvolta diventa un vero e proprio “spazio privato”, il senza dimora, agendo razionalmente, considera vari fattori, primo fra tutti l’invisibilità: i senza dimora sanno che devono restare nascosti per non essere disturbati e agiscono di conseguenza,

“sparendo”, in qualche caso in senso quasi letterale come ci mostra, nello specifico, l’ultima foto mostrata. Altri elementi centrali sono la possibilità di essere riparati, dunque non solo dallo sguardo pubblico, ma anche dalle condizioni atmosferiche. Infine, gli spazi notturni devono essere luoghi sicuri.

Per quanto riguarda gli spazi diurni che emergono come significativi nella vita quotidiana delle persone senza dimora presenti ad Amsterdam, si può tracciare una distinzione tra tre tipologie di spazio. Innanzitutto, gli “spazi organizzativi”, ossia i diversi servizi e centri diurni specificatamente rivolti alla popolazione senza dimora e sparsi su tutto il territorio. In questi spazi, gli utenti, come confermato sia dagli operatori sociali che dalle persone senza dimora, possono mangiare qualcosa, bere delle bevande calde, usare internet, provvedere alla propria igiene personale, fare due chiacchiere, giocare a scacchi, partecipare ad attività o, ancora, consumare sostanze stupefacenti nelle “stanze del consumo”.

In secondo luogo, gli “spazi propriamente pubblici” come, ad esempio, i parchi, che in caso di spazi diurni possono essere anche più centrali rispetto a quelli notturni e periferici. Gli operatori sociali sottolineano che soprattutto nei mesi estivi si assiste al raggruppamento di alcune persone senza dimora nei parchi. Parco particolarmente problematico da questo punto di vista è, ad esempio, Oosterpark, dove si riunisce nello specifico un gruppo di alcolisti. Altro spazio pubblico diurno rilevante, ma non per tutti, è il centro della città, area affollata e altamente fruita, luogo ideale, dunque, dove poter trovare anonimato immergendosi nella folla. Ma anche “luogo di lavoro”, dove poter guadagnare qualcosa andando alla questua o spacciando sostanze stupefacenti. Almeno questo è il quadro che emerge dalle interviste condotte con alcuni degli operatori sociali. Infatti, seppur non rappresentative della popolazione senza dimora, le cinque persone che ho intervistato mi raccontano una storia diversa: loro non fruiscono più del centro della città né durante la notte né durante il giorno, se non per visitare la biblioteca, caso che descriverò a breve. Caso a parte però è il caso di uno dei senza dimora che ho intervistato, che chiamerò *Protest*. Ho approcciato *Protest* nei pressi di Stopera, un moderno complesso che comprende municipio (*Stadhuis*) e teatro dell’opera (*Muziektheater*), nei pressi di Waterlooplein, zona centralissima. Nello specifico il 18 aprile 2016, durante il mio giro di osservazione giornaliera in bicicletta, ho notato nella piazzetta di fronte allo Stopera una tenda, una persona seduta su uno sgabello e tutta una serie di cartelloni per terra con scritte in olandese. Mi sono fermata ed avvicinata a *Protest*, presentandomi e chiedendogli cosa stesse facendo. Mi ha spiegato che protestava contro la città per alcune “irregolarità”, tra cui il “*regiobinding*”, e che aveva deciso di trascorrere lì la notte. Come di fatto farà. Il giorno dopo sono tornata perché abbiamo accordato un’intervista. *Protest* era ancora lì e ha dormito lì per due ore, non perché fosse venuta la polizia ma perché la pavimentazione era troppo dura e per il chiasso. Il giorno dopo ancora sono tornata. *Protest*



era lì, ma non la sua tenda; piuttosto era in compagnia di vari agenti di *Handhaving* in bicicletta (mostrerò la foto nel paragrafo relativo alle politiche urbane). Nel caso di *Protest*, quindi, lo spazio pubblico del centro cittadino diventa essenziale e lo diventa per uno bisogno ben specifico, quello di protestare. Ovviamente la protesta, per definizione, deve essere visibile. Di seguito, due foto che ho scattato in questa occasione.



Oltre al caso specifico di *Protest*, durante le mie osservazioni nel centro cittadino mi è capitato solo una volta di notare una persona, piuttosto malmessa, che, forse per stereotipo, ho pensato potesse essere una persona senza dimora. Di seguito mostro la foto. La persona è seduta per strada contro un muro a pochi passi da Blaka Watra. Ovviamente, non posso dire con certezza che si tratta di una persona senza dimora.



Nella vita diurna delle persone senza dimora emergono come centrali anche gli “spazi semi pubblici”, ad esempio i supermercati e i centri commerciali, come nel caso dei venditori del giornale

di strada Z!, trovati spesso, durante le mie osservazioni, negli atri di *Albert Heijn* e *Jumbo*. Altro spazio semi pubblico di particolare rilevanza è la biblioteca pubblica OBA (*Openbare Bibliothek Amsterdam*), a sud della stazione ferroviaria. Tutti gli operatori sociali indicano questo luogo come enormemente significativo per la popolazione senza dimora, come confermato, tra l'altro, da tutti i senza dimora che ho intervistato: tutti frequentano la biblioteca per trovare riparo e per leggere qualcosa. Tuttavia, recentemente la biblioteca in questione ha introdotto un nuovo regolamento, quello del tesseramento, che alcuni degli operatori sociali collegano proprio alla presenza delle persone senza dimora. Secondo questo regolamento per accedere ad alcuni servizi è ora necessario essere membri.

*“The public library made a rule that you have to be a member and it costs money so not everybody can pay it. They did it especially for homeless people”* (Makom)

In conclusione, la significatività degli spazi nel caso della popolazione senza dimora è legata allo specifico bisogno da soddisfare, che può essere di tipo primario, secondario, relazionale, di anonimato o ancora di invisibilità, e a specifiche caratteristiche proprie dello spazio, ossia accessibilità e gratuità. Sicuramente, emerge uno stretto e necessario rapporto tra le persone senza dimora e lo spazio pubblico urbano. In particolare, quest'ultimo può assumere una funzione di spazio privato (si pensi al caso delle immagini mostrate dopo la presentazione dell'uscita con il Mobile Team); una funzione di luogo di lavoro (come nel caso dei venditori del giornale di strada Z!); una funzione relazionale e sociale (come nel caso dei raggruppamenti nei parchi, ad esempio Oosterpark); e, talvolta, anche una funzione di rivendicazione politica (come nel caso di *Protest*).

## **5. Le politiche urbane e le persone senza dimora ad Amsterdam**

A livello nazionale, la legislazione fa riferimento a tutta una serie di reati che possono impattare, più o meno pesantemente, sulla vita delle persone senza dimora. Nello specifico, nel codice penale olandese (*Wetboek van Strafrecht*), appaiono vari articoli che, mirati a combattere la crescente percezione di insicurezza che si diffonde nelle città del paese, si riflettono indirettamente sulla popolazione senza dimora. Tra questi:

- gli articoli 138 e 139 sono dedicati alla violazione di domicilio, secondo cui chiunque entri, soste o dimori abusivamente in appartamenti o aree private (art. 138) o in un'area

dedicata a un servizio pubblico (art. 139), è punibile con una multa o con una pena detentiva;

- l'art. 429 riguarda le occupazioni. Se fino al 2010, la legislazione nazionale ha sempre mostrato una certa tolleranza nei confronti del fenomeno, il 24 luglio del 2010 occupare diventa un reato, punibile con una pena detentiva di un anno, o più se implica gesti di violenza;
- l'art. 431 contempla il reato di disturbo all'ordine pubblico. In particolare, chiunque causi rumori o fracassi disturbando il riposo delle persone è punibile con una multa. Potenzialmente, questo potrebbe essere applicato nei confronti delle persone senza dimora;
- l'art. 453 penalizza, con multa o detenzione, l'essere in stato di evidente ebbrezza in pubblico;
- l'art. 184 riguarda il mancato adempimento di un ordine da parte di un pubblico ufficiale. In pratica, questo articolo criminalizza la disubbidienza.

Tuttavia, ancor più interessanti appaiono le ordinanze locali contenute nel regolamento cittadino, l'APV (*Algemene Plaatselijke Gemeentewet*), della città di Amsterdam. L'APV, in particolare, emerge come molto più problematico rispetto al codice penale nazionale, contenendo un articolo che vieta di dormire negli spazi pubblici, il che porta evidentemente con sé una criminalizzazione delle persone senza dimora. Inoltre, secondo l'art. 443 del codice penale olandese, la violazione di una delle ordinanze municipali è punibile con una pena detentiva fino a tre mesi o con una multa.

Nei Paesi Bassi, il sindaco, ai sensi dell'art. 172 del *Gemeentewet* nazionale, è responsabile dell'ordine pubblico. Nella seconda sezione dell'APV, *Orde en veiligheid* (ordine e sicurezza), vi sono tutta una serie di strumenti che il sindaco ha a disposizione per assolvere a questa funzione. In particolare, ai fini della mia analisi, vi sono tutta una serie di divieti che colpiscono in modo particolare le persone senza dimora o che, comunque, possono potenzialmente impattare la loro vita quotidiana. Nello specifico:

- l'art. 2.17 vieta il consumo di bevande alcoliche e di *soft drugs* nello spazio pubblico se lo stesso è seguito da comportamenti che causano disturbo all'ordine pubblico. In tal senso, l'articolo non si riferisce a un divieto che si applica in spazi specifici della città; piuttosto il solo fatto di consumare alcolici, creando disturbo, in qualsiasi zona della città è penalizzabile. Tuttavia, secondo il secondo comma dell'articolo in questione, il sindaco può anche designare determinate aree in cui è fatto divieto di consumare bevande



alcoliche. Secondo le note ufficiali, questo divieto è mirato a contrastare i problemi che sorgono in quelle aree dove gruppi di alcolisti e vagabondi causano disturbi legati al consumo di alcool, come schiamazzi, liti e altri comportamenti che possono infastidire i passanti. Considerando che spesso le persone senza dimora soffrono di problemi legati al consumo di alcolici, è presumibile che il divieto impatti la loro vita;

- l'art. 2.18 stabilisce il divieto di comportamenti che recano disturbo sia all'interno dei palazzi che al loro esterno. In particolare, è vietato appoggiarsi alle porte, alle finestre o ai davanzali ed è vietato sostare in vicinanza di un palazzo senza un ragionevole motivo o nelle aree comuni di un palazzo, come i parcheggi;
- l'art. 2.20, come anticipato, impone un regolamento particolarmente rilevante per le persone senza dimora, in quanto vieta di dormire in strada, così come in un veicolo, una barca, un caravan, una tenda e simili;
- l'art. 2.21 impone il divieto di andare alla questua, impattando, come l'articolo precedente, in modo particolare la popolazione senza dimora;
- l'art. 2.49 vieta di suonare musica per strada;
- l'art. 5.11 è invece dedicato al “*wildplassen*” (fare la pipì in modo “selvaggio”), ponendo il divieto di soddisfare i propri bisogni fisiologici nello spazio pubblico.

Di seguito alcune foto che mostrano alcuni casi di aree in cui è fatto divieto di consumare alcolici. In particolare, la prima si applica in una zona dove è presente un centro diurno per persone senza dimora, l'Oud West in Bilderdijkstraat, zona in cui si concentrano molte attività commerciali. Un operatore di questo centro che ho intervistato collega la presenza del divieto alla presenza della struttura per cui lavora.

*“Alcohol is banned because this house is here. I think they made it in cooperation with the police to handle the problem”* (Oud West)

La seconda è applicata in Westermarkt, dove si trova la famosa Casa di Anna Frank e dove sorge il primo monumento gay nel mondo. La terza, in Mercatorplein, area oggetto di un recente processo di riqualificazione, impone non solo il divieto di consumare bevande alcoliche ma anche l'uso di hashish e marijuana. Nello specifico, è proprio in Mercatorplein che appare per la prima volta il questo secondo tipo di divieto.



Inoltre, secondo l'art. 2.8 dell'APV, il sindaco può designare alcune aree urbane specifiche come *dealeroverlastgebied* (ossia, aree di disturbo a causa della presenza di spacciatori) e imporre nelle stesse un *verblijfsverboden*, anche conosciuta come misura *DOG- maatregel*. Questo regolamento, che impone un divieto di stazionamento in aree specifiche (come De Wallen, il famoso quartiere a luci rosse, o Waterlooplein, piazza nel centro della città, o Weesperbuurt), è diretto nello specifico agli spacciatori.

Altro regolamento che il sindaco ha a disposizione è la legge *Gebiedverboden* (aree di esclusione), secondo la quale, se una singola persona o un gruppo dovessero causare disturbi ripetuti all'ordine pubblico o violare uno dei regolamenti locali, alla stessa o allo stesso può allora essere fatto divieto di entrare in una specifica area. In tal senso, se, ad esempio, una persona viola il divieto di elemosinare il governo locale può agire molto velocemente, imponendo un ordine di esclusione. Si tratta, in particolare, della traduzione a livello locale della legge conosciuta come *Voetbalwet*, prevista dall'articolo 172, comma 1, del *Gemeentewet* nazionale. Questa legge, in forza dal settembre del 2010, nasce per contrastare il fenomeno dell'hooliganismo, ma più recentemente è utilizzata per prevenire disturbi ripetuti nello spazio pubblico. La polizia riferisce che questo strumento è attualmente molto usato a Vondelpark nei confronti di persone senza dimora, in particolare gruppi di giovani.

In tutti i casi descritti, i regolamenti e le ordinanze, mirate a proteggere la sicurezza negli spazi pubblici, sono caratterizzate dall'uso di concetti molto vaghi: ordine, comportamento anti-sociale, molestie, disturbo, fastidio. Questo, implicando un ampio spazio per la discrezionalità, non è del tutto in linea con il principio di certezza legale.

Ad Amsterdam è la polizia ad essere incaricata al rispetto delle ordinanze locali su descritte. Dalle interviste condotte con dei poliziotti emerge un recente cambio di approccio delle loro azioni nei confronti delle persone senza dimora, passando da strategie repressive, come dare una multa, a strategie più inclusive, suggerendo alle persone di rivolgersi ai servizi sociali. Questo, nello specifico, segue la creazione di una cooperazione tra tutti gli attori coinvolti nel fenomeno dell' *'homelessness'*, ed in particolare al potenziamento dei servizi sociali avutosi con la strategia nazionale iniziata nel 2006.

*“Ten years ago we had a lot of homeless people on the street. It was normally only a problem for the police. There was not a good dealing. I remember a lot of complaints were coming from the people who didn't feel safe with people sleeping in the parks. So a lot of complaints were coming to the police. We had to act for the people who were complaining! We had to act and sent them away. The whole night a lot of policemen were moving the homeless people away. Then they walked a little bit further in the park so another policeman said: “No, here also no!”. So that was not humane. Not at all! Now sometimes people are complaining but these complaints are very small because the organisations like Salvation Army and HVO Querido do such a good work”* (ufficiale di polizia)

*“I don't give them a fine but I try to advise them to go to a shelter. And sometimes they do and sometimes they don't. But when it's very cold we, the police, get from the mayor the task that we have to pick the homeless people off from the street and force them to go in the winterkoudeopvang”* (ufficiale di polizia)

Rispetto a quest'ultimo estratto di intervista, emerge un dato significativo: la possibilità di offrire un'alternativa alla persona trovata dormire in strada. In particolare, si osserva una tendenza a emettere multe soprattutto nel periodo invernale, ossia quando si considera non necessario dover dormire all'aperto vista la presenza del WKO.

*“They get a fine because it is not necessary anymore for homeless people to sleep in the park. In this period we have the winterkoudeopvang, the winter shelter. From the beginning of November till half March you can sleep in the shelter. They also get food. So in this time it is not necessary for homeless*

*people to drift around through Amsterdam and to sleep in a public space. There is no need!*” (ufficiale di polizia)

Tuttavia, al di là della stagione e della possibilità di offrire alternative, sono gli stessi agenti della polizia a sottolineare che ci sono poliziotti e poliziotti e che alcuni continuano ad agire con repressione nei confronti di chi dorme in strada.

*“Still now a lot of my colleagues are repressive. They say: “Go away and I’ll give you a fine!”* (ufficiale di polizia)

La reazione della polizia, nello specifico, dipende dallo specifico spazio occupato dalla persona senza dimora. Se il senza dimora si trova in spazi poco fruiti allora la tendenza è quella di lasciarli in pace, anche perché la bassa fruizione si traduce in un numero limitato di lamentele. Se invece la persona senza dimora occupa spazi caratterizzati da un’elevata fruizione e spazi “rappresentativi” per l’immagine di Amsterdam, allora il discorso cambia: la polizia è tenuta a rispondere alle lamentele provenienti dai cittadini e questo si ha soprattutto nelle aree del centro cittadino, dove gli sforzi sono tutti diretti a dare un’immagine di “pulizia” e ordine.

*“For example, here (Westerpark) there are only two or three people who are looking at the homeless man or woman. While here (il centro) there are hundreds of people so there is more chance that people are complaining. We, the police, have to act by complaints of course. And this happens especially in the city centre. It’s a busy area; it’s a shopping area; there are a lot of shops. Then there are a lot of tourists here and Amsterdam will represent itself to the tourist as a clean city and will show that everything is all right so we have to move these people”* (ufficiale di polizia)

*“I would act differently because I know that in Vondelpark they are making trouble all the time, they are harassing people. If I see them doing that and I know it is a troubled area then they get a fine from me. And also in the city centre it’s the surrounding where they are making trouble because also the tourists are there. And if they are making trouble then the feeling of the people is not a safe feeling. If they do it every day, then we go there and I say to my colleagues: “You have to fine everybody who is staying here because we want to get the problem away”. But if somebody has a shelter in a green area next to the A10 and he is not making trouble and not doing anything why should he go away?”* (ufficiale di polizia)

Accanto allo specifico spazio occupato, emerge come significativo lo specifico comportamento messo in atto da parte della persona senza dimora. Se questa non reca disturbo allora non viene multata, al contrario, se si comporta in modo da infastidire il resto della popolazione che fruisce degli spazi pubblici cittadini allora le probabilità di ricevere una multa aumentano. Tuttavia, nel primo caso, emerge comunque una tendenza all'allontanamento delle persone senza dimora, a prescindere dal comportamento messo in atto, fattore ancora una volta legato alla tipologia di spazio pubblico occupato.

*“When I see somebody sleeping on a bench and he is not making trouble I'll send him away but I won't fine him. If you are disturbing other people, then you get a ticket. It's the way you are acting on the street how you are getting treated. Because if you are acting normally and you go away we won't fine you”* (ufficiale di polizia)

Centrale è anche la reiterazione dei comportamenti che recano disturbo da parte di alcune persone senza dimora. Nello specifico, se la recente tendenza della polizia è quella di dare una seconda chance, in caso di reiterazione viene emessa una multa.

*“I am not the one who is fining immediately. But if I see him three or four times doing the same and I have already warned him, okay, then he will get a ticket”* (ufficiale di polizia)

Accanto alla polizia di Amsterdam, sul territorio opera un'altra forza dell'ordine e del controllo, *Handhaving*, simili ai nostri agenti di Polizia Municipale, tra i cui compiti vi è quello di ridurre gli usi “impropri” dello spazio pubblico. In particolare, è possibile fare riferimento ad un caso emblematico, grazie alla documentazione che un avvocato di strada che ho intervistato mi ha gentilmente fornito. Nei documenti si legge che l'8 settembre del 2015 una persona senza dimora, trovata a dormire in Kloveniersburgswal, in pieno centro, ha ricevuto una multa di 140 euro emessa da alcuni agenti *Handhaving* alle ore 8.08 del mattino. Lo stesso giorno i politici Maarten Porter e Femke Roosma, chiedono all'amministrazione cittadina il numero di multe che sono state emesse nei confronti di persone senza dimora negli ultimi 12 mesi, sottolineando che, essendo i dormitori pieni, le persone senza dimora sono costrette a dormire nello spazio pubblico. Nel caso specifico, la persona senza dimora si trovava accanto ad un centro diurno, *De Kloff*, che avrebbe aperto le proprie porte alle 8.30, 22 minuti dopo l'emissione della multa. Poche settimane dopo, il consiglio cittadino risponde che nei registri municipali appaiono solo le generalità del trasgressore e non vi è alcuna distinzione tra gruppi (senza dimora o non senza dimora). In tal senso, non è possibile indicare quante

multe sono state fatte alle persone senza dimora presenti in città. Eppure qui una domanda sorge: su, ad esempio, 100 persone trovate a dormire in strada quante potrebbero essere persone *con* dimora?

Di seguito, mostro la foto di una multa di 95 euro incorniciata e affissa sul muro dell'ufficio di un operatore sociale, che mi spiega che è stata emessa da parte della polizia ad una persona senza dimora per aver violato il divieto di dormire nello spazio pubblico.

**REGIOPOLITIE AMSTERDAM-AMSTELLAND**

**POLITIE** Amsterdam-Amstelland

**NUMMER**

dag maand jaar tijdstip verbaalsnummer  
02 09 20 05 30 17 9 26

Plaats gedraging/overtreding: de voor het openbaar verkeer openstaande (vaar-)weg  
te Amsterdam perceel/hm.paal Gemeente Amsterdam

soort voertuig PS land kenteken/registratieteken

merk/type kleur

Ik, ambtenaar, constateerde dat op genoemde datum, tijdstip en plaats: door betrokkene/verdachte met het omschreven voertuig de volgende gedraging/overtreding werd verricht:

→ **Slapen**

Nader aangegeven in de bijlagen van de Wet administratiefrechtelijke handhaving verkeersvoorschriften en het Transactiebesluit 1994, dan wel APV

sanctiebedrag	betaald bedrag	munt	vrijwillige betaling	geconst. snelheid	gecorrigeerde snelheid	toegestane snelheid
€ 95						

oproeping	datum	tijd	plaats

Oltre al rendere effettive le ordinanze locali attraverso l'emissione di multe, le forze dell'ordine operanti sul territorio pattugliano continuamente, notte e giorno, i vari spazi pubblici cittadini della città. Durante i mesi di osservazione degli stessi, in particolare, ho notato sia poliziotti che agenti di *Handhaving* pattugliare, a piedi o in bicicletta, soprattutto le zone del centro storico e i parchi maggiormente problematici, come Oosterpark. La prima foto, scattata a molta distanza, mostra due poliziotti che controllano i documenti di alcune persone ad Oosterpark. La seconda, scattata nei pressi di Waterlooplein, mostra alcuni agenti *Handhaving* che parlano con una persona senza dimora, che tra l'altro ho intervistato. La persona in questione, in particolare, è *Protest*, che si trovava in quello specifico luogo con l'intento di protestare contro la politica cittadina nei confronti delle persone senza dimora.







La terza mostra due agenti di *Handhaving* camminare a piedi nelle vie centrali della città.



Infine, ultimo strumento a disposizione delle forze dell'ordine sono i dispositivi di sorveglianza attraverso l'installazione di telecamere sparse in tutta la città, con appositi cartelli di avvertimento al pubblico. In occasione di un'intervista condotta con un poliziotto presso la caserma per cui lavora, alla domanda sul numero approssimativo di telecamere presenti in città, sono stata invitata a entrare nella sezione dedicata al sistema di sorveglianza. Nella stanza vi erano quattro poliziotti seduti ad una scrivania davanti a diversi schermi che mostravano vari spazi pubblici di Amsterdam, tra cui ho riconosciuto Leidseplein. I poliziotti mi spiegano che non sanno darmi un numero preciso di quante



telecamere ci sono. Piuttosto rispondono: *“We have got so many! More than a couple of hundreds. But more than that!”*.

Nella città di Amsterdam, accanto alle strategie più “tradizionali” di controllo dello spazio pubblico, emerge l’adozione di strumenti che implicano una modifica del design dello spazio pubblico. In particolare, i processi di controllo assumono in questo caso una forma prettamente fisica.

Il caso delle panchine è, senza alcun dubbio, illustrativo. Sul territorio si diffondono nuove tipologie di panchine pubbliche che sembrano scoraggiare la vita in strada. Queste possono essere panchine divise da braccioli che impediscono alle persone di stendersi e dormirci o anche panchine molto corte che scongiurano il formarsi di grandi gruppi che potrebbero causare disordini.

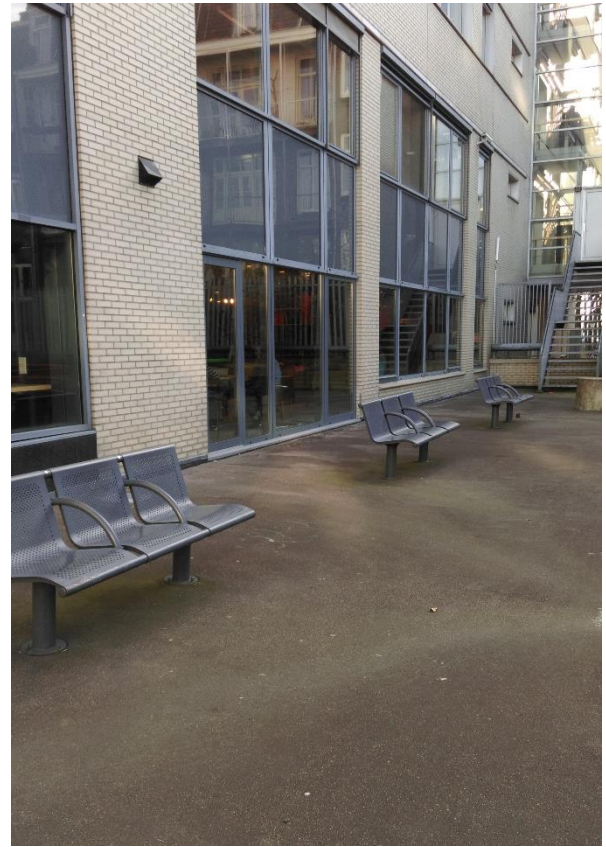
Le foto che mostro di seguito sono alcuni esempi di questa tendenza. In particolare, questo primo gruppo di foto è stato scattato nelle vie centrali, nelle strade residenziali che si trovano a pochi passi dal centro e in alcune zone a forte attrazione turistica, come Westernmarkt, la piazza che ospita la casa di Anna Frank.



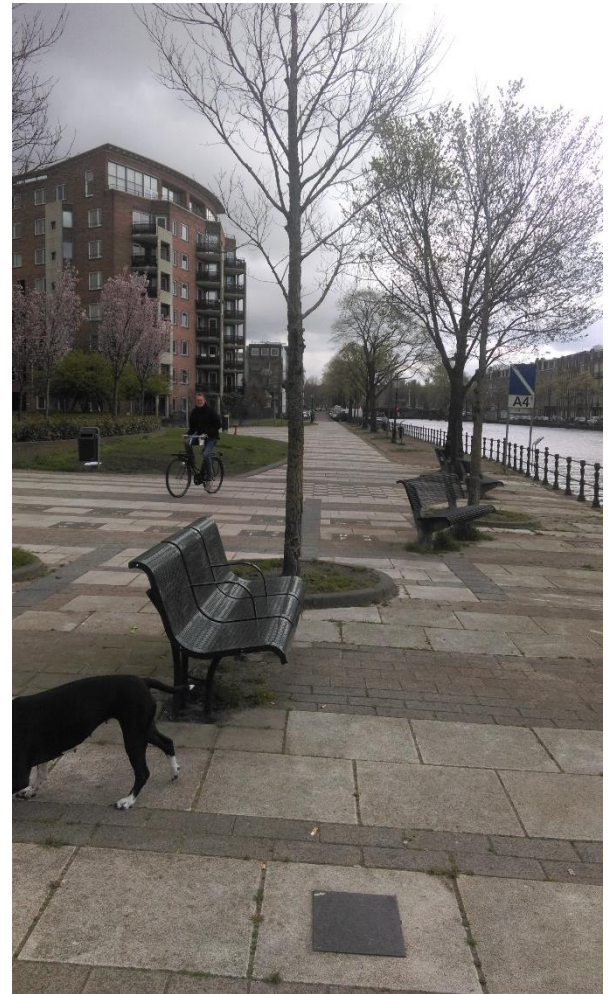












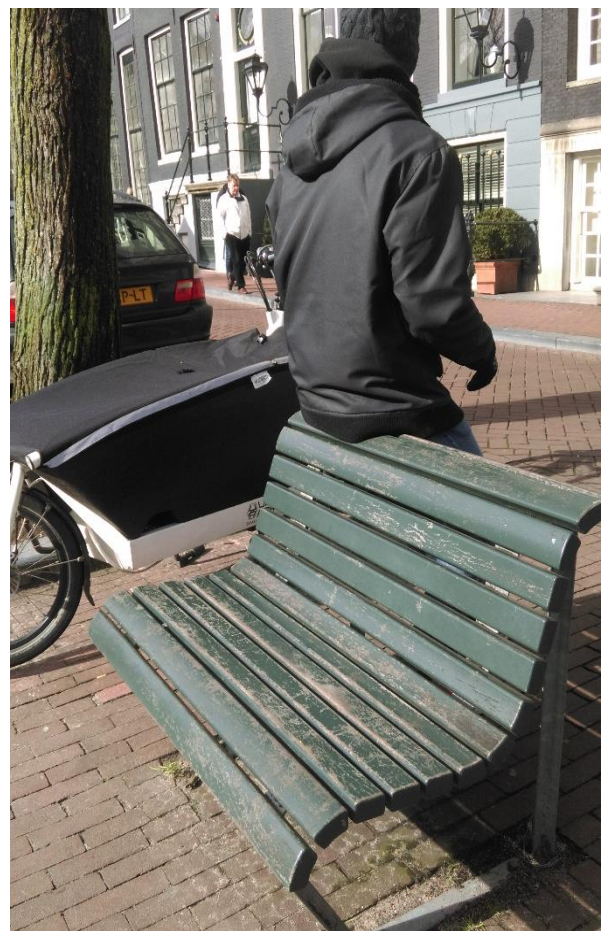




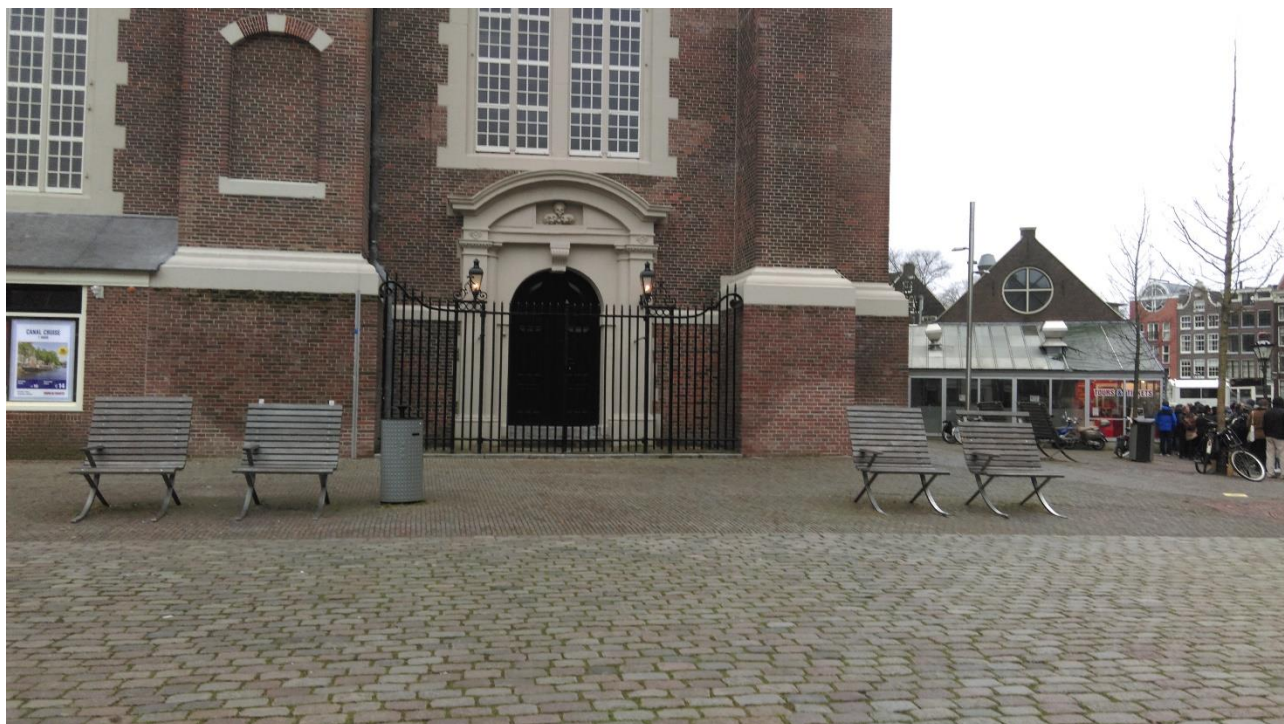












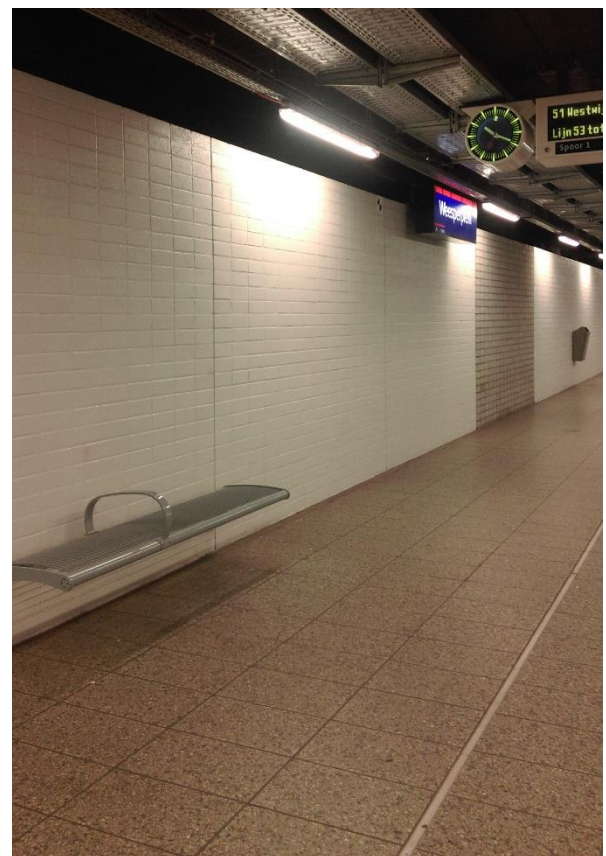
Questa nuova tipologia di arredo inizia, inoltre, a diffondersi anche nelle aree in cui sono presenti le strutture rivolte alle persone senza dimora. Un esempio è dato dalla prossima foto, scattata in Iepenplein, a pochi passi dagli uffici del giornale di strada Z!.





Anche gli spazi dedicati al trasporto pubblico, quali stazioni e aeroporto, si dotano di queste tattiche di design. Le prime cinque fotografie che mostro sono state scattate alla stazione centrale di Amsterdam; la sesta alla fermata della metropolitana Weesperplein, e la settima alla Stazione di Sloterdijk, in periferia della città.









Le prossime due foto sono, invece, state scattate all'areoporto di Schiphol.





In altri casi ancora, invece, la strategia è quella di rimuovere del tutto le panchine dallo spazio pubblico. Questo è il caso, ad esempio, della piazza di fronte al Blaka Watra, uno dei centri diurni dedicati alle persone senza dimora. In particolare mi raccontano che, a causa della presenza di questo centro, la concentrazione delle persone senza dimora in questa piazza era piuttosto alta. Dopo le lamentele espresse da parte del vicinato, disturbato dal “disagio visivo” che queste persone procuravano, la decisione dell’amministrazione è stata dunque quella di rimuovere tutte le panchine presenti.

*“In some places they are putting new benches, in other places they remove them. For example, in the square in front of our house, there were like six benches and because there were too many homeless people using them the neighbours were complaining. Then the city council decided to remove them. The shocking thing about the benches was that the neighbours didn’t use the benches. They never sat there. But because the homeless sat there they were thinking: “It’s a problem”. So they removed the benches because it was optical nuisance, which is kind of weird. That’s the problem with nuisance: it’s feeling” (Blaka Watra)*

Di seguito, mostro una foto della piazza in questione, a pochissimi passi dalla stazione centrale di Amsterdam, dove non vi sono più panchine (ma dove resta una fontana, che però è stata coperta) e dove vige un divieto di consumare bevande alcoliche.





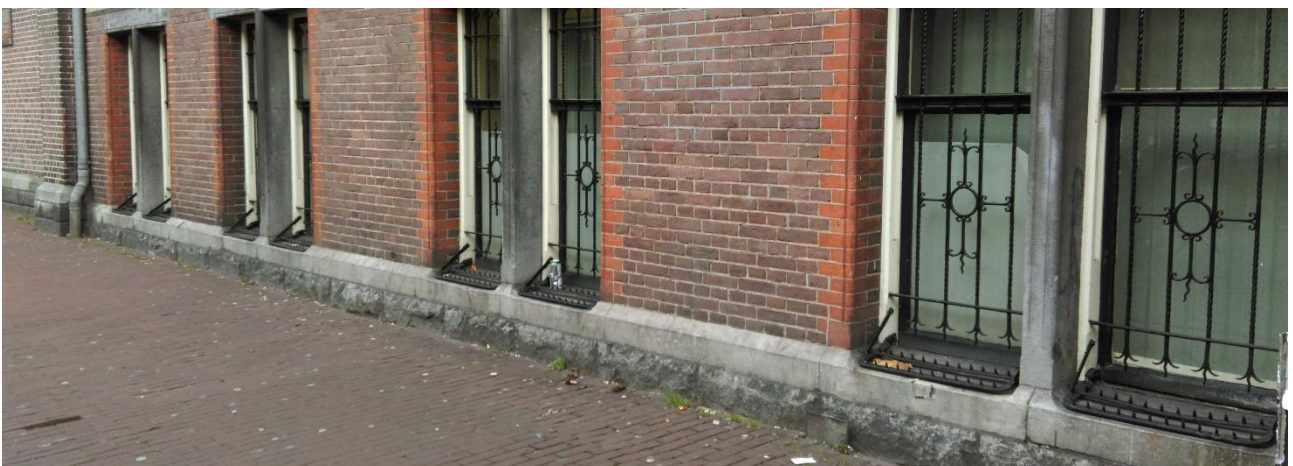
In altri casi ancora, l'intervento consiste nel modificare la posizione delle panchine pubbliche, facendole fronteggiare i canali piuttosto che la zona di passaggio degli altri fruitori dello spazio pubblico.

*“Here about (zona dei musei) we had some benches near the path and lots of people passing-by were harrassed by homeless people. So we took away some benches because it was a big group who did this. And by taking away some benches it was not very pleasant for the group because the whole group couldn't sit anymore. And we also turned around some benches so they looked towards the water and not the path where all the people come by. So then they couldn't disturb the pass-by”* (consigliere comunale per le politiche sulla sicurezza- distretto centro)

Tuttavia, ad Amsterdam il caso delle panchine, seppur emblematico, non è l'unico esempio che illustra i crescenti processi di controllo che interessano lo spazio pubblico che, a loro volta, si traducono in un'esclusione, almeno da certi specifici spazi urbani, della popolazione senza dimora. Infatti, un altro intervento adottato dalla città riguarda l'installazione dei cosiddetti “scivoli anti-seduta”. Le due foto che seguono illustrano questa particolare tipologia di politica urbana: la prima è stata scattata al di fuori della stazione centrale di Amsterdam; la seconda, invece, nei pressi di un centro notturno per senza dimora situato nel centro di Amsterdam, il De Haven, in Hekelveld.



Ancora, tra i dispositivi urbani di controllo che si diffondono nella città di Amsterdam si trovano anche spuntoni e cancelli. La prima foto mostra degli spuntoni installati su una fila di davanzali di alcune finestre che si trovano in una via del centro, ancora una volta molto vicina ad una struttura per persone senza dimora. La seconda invece è stata scattata in zona West, zona comunque piuttosto centrale.







Le tre foto successive mostrano cancelli ed inferriate poste, in ordine, in una zona periferica nota per l'elevata presenza di persone senza dimora, dove si trova il World Trade Center; nella piazza della stazione; nella strada che porta al Makom, struttura diurna per persone senza dimora.







Un altro modo davvero interessante di controllare lo spazio pubblico nella città di Amsterdam, che vanta un numero considerevole di canali e ponti, è quello di chiudere con cancelli i sottopassaggi dei secondi, che evidentemente, quanto i portici nella città di Bologna, costituiscono un luogo di riparo ideale per le persone senza dimora presenti sul territorio. Infatti, uno dei senza dimora intervistati, tra l'altro italiano, mi racconta che era solito dormire con altre persone senza dimora sotto Torontobrug, in pieno centro, ma che, nel tempo, le forze dell'ordine provvedevano ad allontanarli sempre più spesso, per via di alcuni lavori da fare. Il ponte in questione, al momento della mia ricerca sul campo, è chiuso con un cancello, provvisto di spuntoni e di videosorveglianza. Si tratta della prima foto che mostro di seguito. La seconda mostra la chiusura di Kattenburgerbrug, a pochi passi dalla stazione ferroviaria. La terza, invece, è in Herengracht, un'altra via centrale della città.









Ma questa strategia non interessa solo i ponti che si trovano nel centro città. La tendenza si diffonde anche nelle aree più periferiche, dove, oltre ai cancelli, si è ben pensato di installare anche rocce e massi. Entrambe le foto che mostro successivamente sono state scattate in aree molto vicine all'A10. Nello specifico, a sud di Rembrandtpark. Queste aree mi sono state indicate dai membri del Mobile Team. I membri mi hanno spiegato che si tratta di punti che alcuni senza dimora utilizzavano per trovare riparo durante la notte.





Infine, alcuni degli intervistati riferiscono di altre misure che vanno a modificare gli spazi pubblici cittadini, come i parchi: si tratta di tagliare gli alberi e di sfoltire i cespugli al fine di rendere le aree verdi più aperte e visibili, o ancora di piantare piante con spine, tali da rendere difficoltoso addentrarsi in aree più nascoste e protette. Questo, ad esempio, è quello che è avvenuto a Vondelpark, così come mi raccontano sia i membri del Mobile Team che alcuni agenti di polizia.

Un'altra misura di sicurezza urbana ha, infine, interessato la metropolitana, che da spazio chiuso e buio è diventato uno spazio aperto e illuminato.

*“There used to be here a facility, benches, on which you could sit. If it was for three people, now they make it for two. Or they divide it so you can't lie down anymore. But that's a general trend. It does not only have to do with homelessness but also with safety. For example, entrances of the metro gave an unsafe feeling because you could not see; there was no day light. They changed it into an open space: plastic, light, you can see everything. It's open so you feel safer because you have more sight and there are no places where people can hide or sleep. So it's not only for homelessness, but also for the safety of people and the feeling that things are changed in architecture and in designing public space. It's for the security, safety and well being of the public” (Stichting Z)*

In generale, questi strumenti, mirati a filtrare gli *users* e gli usi dello spazio pubblico, si concentrano sulle minacce potenziali alla sicurezza, come evidenziato dall'ultimo estratto di

intervista. In tal senso, si tratta di misure che lavorano sulle percezioni, dove lo stesso concetto di “*overlast*”, la parola più pronunciata durante le interviste, ossia il disturbo all’ordine pubblico, è anch’esso stesso basato su percezioni, dunque soggettivo e personale. Se da un lato, sotto questo concetto sono compresi alcuni comportamenti come urlare e litigare, dall’altro anche solo vedere un senza dimora può essere causa di “disagio visivo”.

*“It depends on which point of view: the one of the neighbourhood, for me, for you or for the police. Sometimes it’s like visual nuisance: some people just don’t like to see a big group. So it’s visual, they don’t do anything wrong, they are just standing in a group in a park. For somebody it’s too much. For me it’s not too much. So it’s also personal. Overlast is personal. What is overlast for you is not overlast for me”* (Veldwerk)

Rispetto alle politiche urbane appena descritte, gli intervistati fanno riferimento a tutta una serie di criticità che si accompagnano alla loro adozione. Innanzitutto, tutti sottolineano un “effetto del materasso ad acqua”: questa tipologia di politiche sposta il problema della visibilità delle persone senza dimora da un’area specifica, ma il risultato è solo quello di spostarlo altrove, visto che le persone senza dimora troveranno necessariamente un altro spazio da occupare. Insomma, non vedere più il problema non significa che lo stesso non esista più.

*“Homeless will always find a place to sleep outside if necessary. So, yes, you can make benches, they won’t sleep there but then they will sleep somewhere else”* (Stichting Z)

*“You have solved the problem there but they will always find another space, always!”* (Mobile Team)

*“Nuisance will disappear from that specific area but is likely to go elsewhere. Repressive measures don’t solve the underlying causes: addiction, unemployment, psychological problems”* (avvocato di strada)

Nonostante questo problema venga riconosciuto da tutti gli intervistati, al contempo, alcuni sottolineano che la priorità è quella di spostare le persone senza dimora da uno specifico spazio dove il livello di tolleranza dei cittadini è giunto al limite. In tal senso, si tratta di misure adottate per tamponare alla svelta un problema. Se non rimossi dallo spazio in cui pongono un problema, infatti, da un lato, le persone senza dimora possono iniziare a percepire il luogo occupato come il loro proprio e, dall’altro, i cittadini possono pensare che l’amministrazione non stia facendo nulla.



*“When people concentrate they are approached and they move somewhere else and they start concentrating somewhere else. It’s like a water bag: you push the bag on one side and comes up in the other. But, all in all, that’s what you have to do. Otherwise you get situations that are tolerated too long and people think it’s their own place”* (Street Corner Work)

*“If people are calling us saying that he is making, day after day, disturbance over here, then these people have enough of him and of the problems he creates! So he has to move. We know that if he starts in another place, also other people will get disturb by him. We know that. But these people over here had enough of it and they had their portion. It up to here with him! And then people think that the city council is not doing anything about it!”* (ufficiale di polizia)

Sorge inoltre un’altra problematica a seguito dell’adozione di questa tipologia di interventi urbani: lo spazio pubblico reso invivibile per le persone senza dimora ha effetti anche sul resto della cittadinanza, trasformandosi in uno spazio meno attraente per tutti. Ad esempio, rimuovere una panchina da una via del centro significa che nessuno potrà più usufruirne.

*“I know here in Amsterdam they remove many benches. They do that because they can’t fine someone just for sitting on a bench. I think that’s bad. You only move the problem. And also, I like to sit for example along Prinsengracht but if homeless are there all the time then they will remove the benches. I think it’s bad”* (Veldwerk)

*“If you make public spaces less attractive for homeless they are also less attractive for other people. So less fountains or less comfortable benches will also move out other citizens”* (GGD)

Rispetto al caso specifico delle multe emesse dagli agenti di polizia o *Handhaving* tutti gli intervistati concordano che si tratta di misure inutili, non essendo le persone senza dimora capaci di pagarle. Anzi, questo non fa altro che aumentarne i debiti. Inoltre, considerando il fatto che le strutture sono piene, le persone sono costrette a dormire nello spazio pubblico e, in qualche modo, costrette a prendere una multa. Questo pone la necessità di pensare a misure alternative.

*“There is no point in imposing fines to somebody who can’t pay. We need an alternative answer. The chain of homeless people are full and many people are refused at night shelters so they are forced to sleep on the street”* (avvocato di strada)

Infine, emerge un'ultima questione cruciale: a seguito dell'implementazione di politiche simili che si traducono nell'esclusione delle persone senza dimora dallo spazio pubblico, il resto della popolazione tende ad abituarsi al fatto di non vedere più la causa dei loro disagi, fino a considerarle non più esistenti. In altri termini, *out of sight, out of mind*.

*“They have an effect on the city. You don't see groups of people together anymore, homeless people. They cleaned the whole Red Light District out. It's a big change. I don't see them anymore, it doesn't exist. Also for the Amsterdam people: they don't see homeless people so the problem doesn't exit. It's not my problem, it's not here”* (Makom)

Inoltre, abituarsi a non vedere più il problema, non fa altro che fomentare le sensazioni di paura nel caso lo stesso problema riappaia. In tal senso, la distanza si traduce in un aumento della sensazione di insicurezza.

*“They cleaned up those areas. They spread the people and now people are used to it, they are used to the fact that there is no nuisance anymore. But of course there are still drug addicts, there are still alcoholics. They didn't solve the problem itself because people stay homeless and people stay addict. But the rest of the inhabitants of Amsterdam is sort of like: “Well, we don't see them anymore”. So if they see them they are even more afraid because they are not used to it anymore. Now they are getting much stricter in a sense that they say: “Well, I don't want to see them here. I paid a lot of money for my apartment”. You are in your safe bubble world and then you see people who is disturbing to see”* (Blaka Watra)

Gli strumenti di controllo adottati dalla città di Amsterdam si focalizzano sulle potenziali minacce all'ordine pubblico, rendendo sconveniente la vita in strada. Lo scopo è quello di attrarre i comportamenti “normali”, escludendo o filtrando, dunque, chi non vi si conformi. In generale, questi strumenti non sono adottati solo per contrastare la presenza delle persone senza dimora, che sicuramente costituiscono un problema degli spazi pubblici della città, ma non sono di certo l'unico problema sociale visibile nello spazio urbano. Il target più ampio comprende chiunque causi disturbi all'ordine pubblico e alla “normalità” della vita cittadina.

*“I don't really think we have a policy on nuisance of homeless people. We have policy on nuisance: nobody is allowed to give nuisance. In some areas is not allowed to drink. This goes for everybody,*



*not only for homeless. This is also the way I think it's good because everybody should behave"* (consigliere comunale per le politiche sociali rivolte alle persone senza dimora)

*"If you come into a park and you want to sit down and there is somebody lying on it. That's not the intention of the bench! So, I don't mind having them. I don't care really. It's not for you to take the seats of 3 people. That's anti-social behaviour. It has nothing to do with homelessness, it's anti-social behaviour. You can say it's to keep homeless out of stretching out on the bench but a person who stretches himself over the seats for 3 people is anti-social. You have to look at it into the normal perspective. So, you go over there and you stretch yourself out. The same happens at the airport. It's really ridiculous! They are normally told to sit up and to not stretch on the seats where other people could sit. That's an attitude and it's strange that it is connected always to pester the homeless. No, it only attracts normal behaviour. It has nothing to do with pestering the homeless"* (Street Corner Work)

Tuttavia, considerato il rapporto necessario tra persone senza dimora e spazio pubblico urbano, ovviamente, non si può non ammettere che queste misure incidano particolarmente su questa popolazione.

In generale, è stato notato che la maggiore attenzione posta nel controllo di quei comportamenti che possono recare disturbo è un segnale dell'emergere dello "stato paternalistico"<sup>705</sup>. In particolare, lo spazio pubblico, soprattutto del centro cittadino, diventa cruciale per il rilancio dell'immagine della città, in termini di vitalità sociale ed economica. E questa immagine non contempla la possibilità per "macchie di petrolio persistenti" di farne parte.

*"We invent law to exclude people we don't like. I think policy is very focused on control. The control culture fits the idea of self reliance/responsibility. The counsellor helps the homeless to help themselves. This approach is based on a strong belief in the perfectibility of society and individuals. The control culture has trouble with people who remain unpalatable. The policy responds with repressive measures. It's the rise of the repressive welfare state. The reason that Amsterdam more and more is focusing on urban policy to exclude homeless people especially from the centre is probably also linked to the fact that the city doesn't want homeless and junks in their centre because the centre is the pride of the city. Moreover, it is busy and people are annoyed or scared by drug addicts or vagrants. They form a "persistent oil slick" (avvocato di strada)*

---

<sup>705</sup>Vonk G., "Repressive Welfare States: the Spiral of Obligations and Sanctions in Social Security", in *European Journal of Social Security*, vol. 16, n. 3, 2014, pagg. 188-203

Tuttavia, va specificato che le misure di controllo degli spazi pubblici presenti nella città di Amsterdam non sono di tipo preventivo. L'adozione degli stessi segue infatti solo l'effettivo presentarsi di un problema di visibilità, in uno specifico spazio, delle persone senza dimora. In tal senso, lo spazio urbano non viene costruito a priori come "a prova di barbone". Piuttosto, viene reso tale solo se si tratta di un problema persistente che causa lamentele da parte del resto della popolazione che vive quello stesso spazio.

*"It just starts with those complaints from the people in the neighbourhood or because police reports the problem. We first ask the local officials and the police what they see about it, if they can confirm that there is a problem of disturbance. Then, we try to solve it by other means. So other means could be to call Veldwerk. Or sometimes in public space we say: "There are benches and we remove one and we see if we can make them more inconvenient". Or it can be more light. And more police. When you have interventions in public space you usually do it when there is a persistent problem on a certain spot. If only incidental you can try to resolve it with other means: with care or with more punishment by the police or city officials. And when it persists for a long time and there are different homeless people and different groups, then you need to take the physical area more into mind"* (consigliere comunale per le politiche sulla sicurezza- distretto centro)

*"We are not building homeless proof public spaces. Just when you have trouble over there they make it that it is not possible to sleep there anymore. Spaces that are being closed are spaces where homeless people were sleeping. That is how we work here. We are not preventive, we are going to look and then build"* (ufficiale di polizia)

## **6. L'esclusione condizionale delle persone senza dimora**

Ad Amsterdam emerge ciò che può essere considerata un'esclusione di tipo condizionale delle persone senza dimora. Le condizioni alla base della possibilità di essere o meno esclusi dallo spazio pubblico che sono emerse dallo studio sono quattro.

Innanzitutto l'apparenza: per poter fruire indisturbati degli spazi pubblici occorre non avere l'aspetto, almeno l'aspetto "tipico" e più "tradizionale", della persona senza dimora.

*"If you appear as a homeless you are certainly not welcome to certain spaces! If you smell they will send you away! And it also happens that if we are in a park and we are both drinking, you get a fine because you look like an homeless and I don't because I look like a normal person"* (Makom)

*“If somebody is well cared they have no problem if they go to the city. But people who clearly appear as homeless do not go to a setting like a shop or a mall. They are sometime excluded by people of the shops. I have heard from many clients that if they try to have a pee in a café they are not allowed to go in and to use the bathroom. They don’t let them in because of their appearance” (De Haven)*

Sono gli stessi senza dimora a rendersi conto dell’importanza di non apparire sporchi o malmessi per poter accedere ai vari spazi pubblici della città. È come se, in qualche modo, si adeguino anche loro al concetto di “pulizia” che guida le politiche urbane mirate al rilancio dell’immagine cittadina.

*“If you are a poor homeless people, who looks like him, you are not allowed to go in places. If you go, the police gets phone calls and the police is coming and chasing you away. Nobody recognises me as a homeless. I look great, I dress great, so I have no problems when I walk in the city” (senza dimora di Utrecht)*

Il secondo fattore condizionale è il comportamento messo in atto nello spazio pubblico. Anche in questo caso, le persone senza dimora sono del tutto coscienti di questo aspetto, mostrandosi ancora una volta agenti razionali.

*“In general they have to behave, because if they don’t police will arrive. If not bothering anyone we leave him alone. You shouldn’t irritate people so just behave normal and you can actually go around in Amsterdam” (Street Corner Work)*

*“Un vagabondo normale se non fa cazzate qui problemi non ne ha. Pisciare in mezzo alla strada; fumare joint in mezzo alla strada; bere birra in mezzo alla strada; dormire troppo vicino alla strada, in modo troppo visibile; rubare; cose così... se non ne fa non ha problemi” (senza dimora italiano)*

*“I try to respect everybody’s privacy, possessions, whatever. So, wherever I am, I try to keep the space nice and tidy. Whatever I am doing in a public space, I make sure that when I leave it, it’s clean again so my being there doesn’t have any impact on other people coming after me” (senza dimora olandese)*

Il terzo fattore condizionale riguarda lo specifico spazio occupato dalla popolazione senza dimora. Se negli spazi “rappresentativi” della città la tolleranza è nulla, dove questi spazi diventano per questa popolazione spazi di esclusione, diversamente è il caso di spazi meno visibili.

*“Before they used to use more the city centre but then they have been pushed out. Reactions of people towards homeless people depend on the kind of public space that the homeless are using. If a homeless people is sleeping in the outskirts, in a hidden place, nothing will happen. The police will not fine them. But if they use spaces that are used by other people, by families with kids, they will be pushed out. For example, they will surely be chased away from Vondelpark”* (Mobile Team).

*“It is a general prohibition that you can’t sleep in public spaces: nowhere in Amsterdam. But it’s only actively applied in places that we think are... what it is then? Important. No not important. Representative. If you are sleeping in a spot out of sight nothing will happen”* (Gemeente- Settore servizi sociali- Comune di Amsterdam)

*“Se ti beccano in un posto tranquillo quasi sempre non ti dicono niente. Io sono anni ormai che non bevo più per strada. O meglio, lo faccio, c’è un punto ma è fuori città, in un punto che non è un problema”* (senza dimora italiano)

La tolleranza è infine condizionata dal numero di persone senza dimora presenti in un determinato spazio.

*“Soloists don’t cause overlast. Police won’t fine them”* (Gemeente- Settore servizi sociali- Comune di Amsterdam)

*“As long as they are 2 or 3 it’s all right but as soon as you have 5 or 6 they start getting loud and they will be sent away”* (Street Corner Work)

## **7. Alcune note conclusive**

Nella città di Amsterdam si delinea nei confronti delle persone senza dimora un approccio su due gambe, che include, al contempo, supporto e repressione, riproponendo ciò che Geremek aveva riferito come la pietà e la forza. Insomma, la povertà da sempre è stata affrontata con solidarietà e conflitti. Tuttavia, nel caso specifico di Amsterdam, sia la cura che la repressione hanno a che fare

con la visibilità delle persone senza dimora negli spazi pubblici rappresentativi, principalmente quelli del centro cittadino, ma non solo. In altri termini, in mancanza di cura, in termini di prestazioni, servizi e strutture rivolti a questa fascia di popolazione, è ovvio che le persone dovranno usare lo spazio pubblico, ponendo così problemi di disordine sociale. Il controllo sui senza dimora, dunque, non viene semplicemente esercitato tramite l'adozione di politiche urbane, ma la stessa esistenza delle strutture a loro rivolte risponde ad esigenze di ordine pubblico. Infatti, attraverso la creazione di spazi ad hoc per loro, il rischio della problematica visibilità delle persone senza dimora nello spazio pubblico viene scongiurata, o quantomeno tenuta sotto controllo. In tal senso, non è questo un altro modo per escludere questa popolazione dall'uso dello spazio pubblico? Sembra proprio che nella tensione tra spazio pubblico e spazio privato, i senza dimora vengano confinati e relegati in uno spazio terzo, quello dei servizi.





## *Conclusioni*

Giunti al termine di questo percorso di tesi, in questo capitolo conclusivo riprendo alcuni dei risultati emersi dalla ricerca condotta sul campo, al fine di cogliere gli elementi che possono essere utili a una riflessione urbana più ampia, che punti lo sguardo all'ambiente "città" nel suo insieme, alle sue trasformazioni, alle sue nuove funzioni e "immagini" nell'era della valorizzazione economica del territorio e dell'"ideologia del decoro, dell'ordine e della sicurezza". Nello specifico, ritengo che il rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico possa dirci molto delle città in cui viviamo, fungendo da specchio, da riflesso, di quella che può essere considerata una nuova concezione delle attuali configurazioni urbane.

Il presente elaborato, ponendosi l'obiettivo di comprendere la (ri)definizione del rapporto oggetto di indagine, si è focalizzato, a partire dal quadro che si delinea a livello internazionale, su due città europee, Bologna e Amsterdam. Come ho già avuto modo di dire, si tratta di due contesti di estremo interesse per lo studio delle dinamiche di controllo ed esclusione dei senza dimora che si diffondono, indistintamente, seppur con modalità e forme diverse, nelle città del mondo, sia americano che europeo. Infatti, da un lato, l'originalità dello studio discende non solo dallo specifico oggetto di ricerca, ma è legata specificatamente proprio ai due contesti presi in esame, mancando in entrambi studi e ricerche, almeno di stampo sociologico, sul tema. Dall'altro, inoltre, non si può trascurare un aspetto fondamentale legato alla reputazione di queste due città: Bologna in Italia e Amsterdam nel mondo rappresentano, nell'immaginario collettivo, l'emblema di città ospitali e tolleranti. Eppure, persino in città famose per l'atteggiamento tollerante nei confronti della differenza e per un certo senso di responsabilità mostrato nei confronti dei marginali, che si concretizza nell'implementazione di politiche sociali a loro favore, la ricerca ha evidenziato come istanze da "città fortezza" facciano ormai parte del loro paesaggio urbano.

La prima domanda che mi sono posta all'inizio del lavoro è la seguente: dove stanno i senza dimora? Come usano questi spazi? Perché usano proprio questi spazi? La ricerca ha messo in luce che, in entrambi i contesti urbani sotto indagine, al di là della necessaria frequentazione, ai fini di sopravvivenza, dei servizi dedicati alle persone senza dimora, il centro cittadino, altamente fruito, costituisce, o almeno ha costituito fino ad un recente passato nel caso della città olandese, un approdo privilegiato nella vita quotidiana urbana dei senza dimora, costituendo, al contempo, "dimora", "luogo di lavoro", "luogo di incontro", luogo "anonimo" e, non ultimo, luogo in cui hanno sede la biblioteca pubblica e la stazione ferroviaria. In tal senso, entrambi i casi studio rappresentano una

significativa testimonianza dell'accoppiamento strutturale che si viene a costituire tra senza dimora e aree centrali. Tuttavia, se a Bologna, nonostante l'aumentato controllo, è ancora possibile osservare questo ruolo di catalizzatore che il centro assume nei confronti di questa popolazione, ad Amsterdam le cose stanno un po' diversamente. La ricerca ha evidenziato infatti che, nonostante persista una certa tendenza dei senza dimora a gravitare nel centro, vista la presenza di specifici poli di attrazione, ossia strutture a loro dedicate e la biblioteca pubblica, recentemente, gli stessi tendono a dislocare verso le aree più esterne della città le proprie strategie di sopravvivenza, *in primis* il dormire, perché "più tranquille" nel senso di meno controllate. Questo risultato, dunque, non fa altro che confermare l'ipotesi secondo la quale il controllo dello spazio pubblico esclude i senza dimora da una porzione specifica della città che, al contempo, rappresenta il loro ambiente di vita ideale: il centro.

Questa porta immediatamente al secondo quesito che mi sono posta, ossia: come risponde la città alla presenza delle persone senza dimora nello spazio pubblico? Al fine di offrire una risposta quanto più esaustiva possibile, la mia attenzione si è rivolta in due direzioni. Prima mi sono dedicata allo studio delle politiche sociali rivolte a questa fascia di popolazione, riservando spazio privilegiato al ruolo che dette politiche hanno nel delineare il rapporto tra senza dimora e spazio pubblico. Successivamente lo sguardo si è spostato sulle politiche urbane che, in termini di arredo urbano e ordinanze locali, impattano, a livelli diversi, la popolazione senza dimora.

Dall'analisi delle politiche sociali sono emersi, in entrambe le città, nodi particolarmente problematici. Nello specifico, a Bologna si è fatto riferimento alla localizzazione periferica delle strutture di recente istituzione, in particolare i dormitori, come questione estremamente critica. Se, infatti, i senza dimora tendono a gravitare, stazionare e mobilitare le proprie risorse soprattutto nel centro della città, la tendenza delle istituzioni va nella direzione opposta, trasferendo in periferia i servizi fondamentali. L'indagine ha sottolineato che questa tendenza si posiziona tra una scelta obbligata, in termini di disponibilità effettiva di spazi, e una scelta deliberata, giustificata dalla reazione dell'opinione pubblica che vede nei senza dimora un elemento di disturbo che danneggia l'ordine e il decoro della città e che, quindi, vanno allontanati. Che si tratti di scelta obbligata o di scelta deliberata, il risultato non cambia: le persone senza dimora sono allontanate dal centro cittadino. In tal senso, le politiche sociali locali fungono da fattore che, evidentemente, impatta, modificandolo, il rapporto tra persone senza dimora e spazio pubblico.

Ad Amsterdam, invece, sono due i piani spinosi. Innanzitutto, è emersa una certa incertezza sui reali motivi alla base della strategia nazionale, il Piano G4, volto a combattere l'*homelessness*, visti i rapidi interventi di "pulizia" delle strade e degli spazi pubblici centrali seguiti alla sua implementazione a livello locale. Se nei documenti amministrativi si fa esplicito riferimento all'obiettivo centrale di ridurre i fenomeni di disordine urbano causato dalle persone senza dimora,

persino l'offerta di spazi a loro dedicati rientrerebbe, dunque, nel tentativo di garantire la sicurezza, l'ordine e il decoro dello spazio pubblico, sottraendo la visibilità dei senza dimora allo sguardo pubblico, tramite il "contenimento" in spazi creati *ad hoc* per "loro". In secondo luogo, i due requisiti di accesso alle cure, il "legame territoriale" e il criterio sanitario, escludono un'ampia fetta di senza dimora "illegittimi" presenti sul territorio che mostrano, tra l'altro, numeri in crescita: da un lato, gli stranieri e, dall'altro, i senza dimora definiti "nuovi", "normali", "economici", ossia né tossicodipendenti, né alcolisti, né persone con problematiche mentali, ma persone che, a seguito di problemi finanziari e/o rotture relazionali, si ritrovano in strada. Esclusi dalle cure, evidentemente e necessariamente, *sono* nello spazio pubblico, seppur in modo meno visibile.

Passando alle politiche propriamente urbane, l'indagine ha rilevato forme di *governance* neoliberale mirate a "ripulire" alcune porzioni specifiche della città dalla presenza delle persone senza dimora. Le aree pubbliche interessate da processi disciplinari e difensivi, mirati a restringerne l'accesso agli "indesiderabili", coincidono soprattutto con le aree centrali, nell'ambito della loro "riscoperta". In altri termini, si assiste ad un tentativo di tagliare fuori le persone senza dimora dai loro spazi cardine. Pur tuttavia, si è sottolineato come questa popolazione non rappresenti, sempre e solo, l'unico target di questo insieme di politiche, mirato, piuttosto, a controllare e/o escludere tramite la gestione dello spazio pubblico, un "pubblico indesiderabile" più ampio, composto da tutti i "nemici urbani" della città decorosa, ordinata e sicura, come spacciatori, tossicodipendenti, stranieri, giovani "indisciplinati, che si vogliono tenere lontani. È indubbio, comunque, che quando si agisce in termini di controllo dello spazio pubblico, e lo si fa in particolare in quelle aree che, al contempo, rappresentano l'ambiente di vita ideale della popolazione senza dimora, allora siamo necessariamente di fronte a una pratica che impatta negativamente sulla stessa, a prescindere dal fatto che rappresenti o meno l'effettivo obiettivo a cui mirano le strategie di controllo.

Le forme di *governance* neoliberale sono state rintracciate in due principali strumenti a disposizione delle città. Il primo strumento è quello della legislazione. Se non è possibile parlare di "città revansciste", sia Bologna che Amsterdam presentano comunque tendenze alla criminalizzazione della povertà urbana estrema, in generale, e dei senza dimora, in particolare, a fronte delle numerose ordinanze locali in tema di sicurezza urbana e decoro. Inquadrando il fenomeno dell'*homelessness* come questione di ordine pubblico, le autorità locali vietano, infatti, attività e atteggiamenti chiaramente connessi a questa popolazione. Prendendo di mira i loro "tipici" comportamenti, le ordinanze rendono illegale condotte "indecorose", che chiamano in causa non reati veri e propri o comportamenti aggressivi, ma il disturbo, la *nuisance* anglosassone, che può essere visivo, uditivo, fisico e morale. Si va dal divieto di dormire nello spazio pubblico, al mendicare, dal bere, fino agli genericissimi "atti contrari alla pubblica decenza, al decoro e all'ordine pubblico". Si

crea così un crimine e i criminali ad esso connessi. In altri termini, la condizione dell'essere senza dimora diventa un reato. La ricerca ha evidenziato una diversa intensità d'uso dello strumento dell'ordinanza nei due contesti. Ad Amsterdam questo strumento è largamente impiegato, nella forma di multe emesse nei confronti di senza dimora che dormono nello spazio pubblico e dei sempre più frequenti "ordini di esclusione" da specifiche aree della città, traducendosi nell'effettiva esclusione di questa popolazione dal centro cittadino. A Bologna, seppur esistano divieti ben specifici, come quello del dormire nello spazio pubblico, questi, in realtà, non sempre sono attivamente adottati nei confronti dei senza dimora. Tuttavia, questo non deve far distogliere lo sguardo dal fatto che anche a Bologna si fanno strada, in ambito legislativo, interventi che conducono alla criminalizzazione dei senza dimora. Emblematico a questo proposito è il recente "daspo urbano" imposto a un gruppo di senza dimora nei pressi del quartiere della stazione. Il fatto che comportamenti non penalmente rilevanti diventino sanzionabili significa che le amministrazioni locali sono protagoniste in un processo di penalizzazione dei gruppi più fragili della società.

Inoltre, sia per quanto riguarda Bologna che Amsterdam, tramite un'ampia documentazione fotografica, è stato possibile rendere visibile come il processo di controllo della popolazione senza dimora prenda forma nella progettazione fisica dell'ambiente urbano. Scivoli anti seduta, panchine anti barbone, spuntoni, cancelli, piante spinate: tramite l'ausilio di tutta una serie di dispositivi difensivi ed esclusivi, lo spazio pubblico urbano sta rigettando le persone senza dimora. L'architettura, l'organizzazione fisica dello spazio pubblico, diventano strumenti per rispondere alle minacce potenziali alla pubblica sicurezza. Alterando lo spazio pubblico urbano, rendendolo ostile, negandolo, gli "indesiderabili" sono tenuti al di fuori del nostro campo visivo, sono resi invisibili.

Insomma, tramite le ordinanze e il *design*, vengono creati di fatto spazi di esclusione all'interno dell'ambiente urbano che frequentemente coincidono con gli spazi vitali per la popolazione senza dimora. L'indagine, infatti, ha individuato come questi "spazi esclusivi", basati su un'esigenza di ordine, controllo, pulizia e decoro, si diffondano soprattutto nelle aree del centro cittadino, la cui immagine "formale" viene assunta come fondamentale nei processi di rilancio e valorizzazione economica delle città nella crescente competizione globale per attrarre turisti e capitale. Nello specifico, si è fatto riferimento a una "tolleranza condizionale" nei confronti della popolazione senza dimora presente sia a Bologna che ad Amsterdam, dipendente, tra le altre cose, soprattutto dal valore e dal significato che uno specifico spazio pubblico assume, in un determinato momento, per il resto della popolazione. In generale, emergono, all'interno del contesto urbano, spazi pubblici in cui la presenza dei senza dimora è, a tratti, più o meno tollerata. In particolare, il grado di accessibilità dipende dal carattere "primario" o "marginale" assunto da un certo spazio. La popolazione senza dimora non è tollerata negli spazi "primari", "rappresentativi", "vetrina", quali sono oggi gli spazi

pubblici centrali rinnovati e si osserva, dunque, uno sforzo nell'allontanarli da queste aree. Così, se la sopravvivenza delle persone senza dimora dipende dagli "spazi primari", è proprio qui che si diffondono gli elementi di controllo che gli impediscono sempre più di trovarvi rifugio.

È importante sottolineare che in entrambe le città opera ovviamente chi cerca di fare in modo che la parola accoglienza non sia definitivamente cancellata dal vocabolario della città. Inoltre, non è rintracciabile un'ossessione di creare spazi pubblici ordinati ed omogenei, e questo soprattutto nel caso bolognese. Ma ciò che in questa sede preme sottolineare è che l'uso dello spazio pubblico, qui come altrove, da parte di pubblici eterogenei diventa innegabilmente più difficile; vi è una tensione continua per l'uso dello e l'accesso allo spazio, e questa tensione si riversa soprattutto sulla popolazione senza dimora. Le istanze di controllo ed esclusione, che compaiono indistintamente negli ambienti urbani, divengono ormai prassi comuni e normali anche nelle due città indagate, facendo intendere che vi è un certo desiderio di ordine e controllo. Così, per quanto possano considerarsi democratiche, è innegabile che a Bologna e ad Amsterdam si seguono le medesime tendenze osservabili in un numero crescente di altri contesti urbani, italiani ed europei: le politiche urbane diventano, chiaramente, un approccio per affrontare la questione della visibilità delle persone senza dimora. In questi termini, la risposta silenziosa e paradossale da parte delle città a questo fenomeno, soprattutto nelle aree oggetto di processi di vetrinizzazione, diventa sorprendentemente ostile: mentre rinnoviamo i centri città, escludiamo i senza dimora, riempiendo gli spazi pubblici di strumenti "anti barbone". La città accessibile è, in tal senso, minacciata dal proliferare di spazi di esclusione. Tra l'altro, cosa eclatante è anche il fatto che questa tipologia di risposta, che tende all'esclusione, è trasversale, unanime, riguarda tutti i colori politici, non è "né di destra né di sinistra".

Osservando la diffusione degli strumenti di controllo si osservano, di riflesso, fenomeni sociali e urbani più ampi. L'analisi di queste tendenze, in particolare, mostra un cambiamento urbano che ha a che fare con nuova fase nella storia delle città. Gli arredi urbani esclusivi e le ordinanze locali in tema di sicurezza e decoro urbani rappresentano il segno più evidente di come sia cambiato il concetto di città. Una città che non può più essere ospitale ed accogliente, ma che diventa respingente. Una città che ha in agenda una priorità: agire sulla percezione di insicurezza dei "cittadini-consumatori" attraverso l'allontanamento degli "indesiderabili" dai luoghi della vita cittadina. Una città, dunque, che non ha problemi ad espellere il disordine e coloro che lo incarnano. Una città in cui, piuttosto, cresce il contrasto tra la "città degli inclusi" e la "città degli esclusi". In questo processo, la città da spazio di socialità, senso del collettivo, luogo storico del conflitto e di rivendicazione e conquista di nuovi diritti civili diventa, insieme, uno "spettacolo", tramite la messa in scena di rappresentazioni fittizie di un mondo reale, e palcoscenico di reali e concrete disparità e diseguglianze.

In generale, la città diventa scenario essenziale nella competizione globale e contesto dove affrontare le tensioni sociali. Nel programma neoliberale, la città è sempre più oggetto di interessi economici, diventando, attore economico, azienda, e, al contempo, merce in sé. In questo processo, lo spazio urbano diventa esso stesso un prodotto di consumo che va modellato a seconda degli interessi economici, politici e simbolici che si vogliono promuovere. La sua gestione ed organizzazione rivestono, così, un ruolo di centralità fondamentale. La città e la gestione dei suoi spazi pubblici diventano il focus primario delle politiche basate sulla logica del consumo e dello spettacolo. La priorità è mettere a valore lo spazio urbano, “nobilitarlo”, al prezzo di modificarne il tessuto sia urbano che sociale, definendo chi ha il permesso e il diritto di attraversarlo. Lo spazio pubblico si carica di nuovi significati culturali legati al consumo e punta ad allontanare ciò che non è funzionale al commercio e alla città vetrina, nascondendo, penalizzando e segregando i soggetti considerati di “disturbo”. È in questo modo che un problema sociale, come è quello dei senza dimora, diventa problema “urbano”, da gestire attraverso il disciplinamento dello spazio pubblico. Insomma, il modo in cui uno spazio appare, la sua estetica ed apparenza, è così importante che vengono create *ad hoc* delle politiche mirate ad escluderli e controllarli, confinandoli in aree meno visibili. Una vera e propria politica urbana mirata a interdire ai soggetti marginali, che non rientrano in dinamiche di valorizzazione, le porzioni di città interessate da flussi turistici o inserite in progetti di “riqualificazione” in cui anche lo spazio pubblico deve essere funzionale al privato. Così, le persone senza dimora e, in generale, le fasce deboli, da vittime di un determinato modello socio-economico, ne diventano, paradossalmente, carnefici, compromettendone lo sviluppo.

Nell’affermazione di questa logica commerciale, c’è un preciso disegno per trasformare il centro storico in un’attrazione per i turisti. Nello specifico, il centro della città, con le sue aree turistiche, le aree dedite allo shopping, le piazze storiche, ma anche stazioni dei treni, si trasforma in “vetrina”. L’imperativo nella “città vetrina” diventa il seguente: consumare. In particolare, i centri delle città, assunti sempre più a vetrina dell’intera città, diventano luoghi *off limits*, zone rosse, luoghi in cui si dichiara “guerra al degrado”, termine con cui viene indicato tutto ciò che non è funzionale a questo modello di città. In questa “guerra”, le politiche mirano a controllare lo spazio urbano da valorizzare neutralizzando le pratiche di intralcio a questo obiettivo, espellendo ogni forma di comportamento o persino la presenza fisica di gruppi sociali incompatibili. In questo processo di messa a valore del territorio, i poveri, i senza dimora, chiaramente non assimilabili nella città vetrina, diventano il degrado, nemici da tenere lontani, nascosti, da escludere. La loro presenza, considerata antiestetica, “sporca” le nostre città, rappresentando un brutto inconveniente quando si vogliono tenere le strade pulite, belle da vedere e da mostrare ai turisti. Piuttosto che combattere la povertà, si prende così di mira il povero, che nulla ha a che fare con il consumo, anzi ne è un intralcio, quindi va escluso,

marginalizzato. Le istituzioni cittadine, con l'obiettivo di ripulire la città e il suo centro storico in nome della sicurezza, dell'ordine e del decoro, combattono una guerra che prende forma in una caccia che punta a contrastare pratiche che sorgono da problemi irrisolti nel contesto urbano, allontanando chiunque venga considerato "indecoroso", sia per la sua mera presenza, che per il comportamento.

Lotta al degrado, decoro urbano, ordine e sicurezza sono diventate le parole d'ordine con cui la città vetrina tenta di trasformare gli spazi pubblici. Nel nome della sicurezza urbana e del decoro, la città vetrina consuma nelle strade una "guerra ai poveri", elaborando due categorie di cittadini: i cittadini di serie A, quelli "decorosi", e i cittadini di serie B, quelli "indecorosi". La città vetrina, dunque, assume il potere di bonificare i suoi spazi dalle persone, negandosi e vietandosi al disturbo fisico e sociale con dosi di repressione e marginalizzazione contro ogni tipologia di difformità rispetto ai suoi scopi e valori.

La ristrutturazione sociale e spaziale che deriva da questa ristrutturazione economica e riproduttiva è fortemente frammentata. Ne risultano "barriere" fisiche e simboliche che, a loro volta, danno forma a segregazioni sociali, disparità e diseguaglianze, frammentazioni spaziali e sociali, esclusioni ben controllate, in una contesa per lo spazio senza precedenti.

La creazione della città vetrina, implicando una frammentazione dello spazio urbano e la proliferazione degli spazi del consumo, ha chiaramente lo scopo di dividere le città. I territori metropolitani sono divisi da una sottile linea: da un lato, abbiamo ordine e sicurezza, dall'altro, invece, degrado e sporco. Accanto alla città vetrina, emerge così una città parallela reale, fatta di esclusioni. La città vetrina non può, dunque, essere una città per tutti; i suoi spazi da consumare e per consumare, piuttosto, si alimentano di esclusioni.

La politica che guida la città vetrina è una politica miope che colpisce chi è già caduto, chi è ai margini. Vedendo solo il "non decoro" dei senza dimora, sfuggono le cause socio-economiche che hanno prodotto questa condizione e la città diventa del tutto incapace di farsi carico del disagio sociale. Il decoro e il controllo dello spazio pubblico hanno costi umani e non risolvono in alcun modo il problema. Soluzioni facili sicuramente non esistono, ma non si affronta il problema togliendolo dalla vista. Occorre dare una risposta alle paure e ai disagi, ma costruendo percorsi inclusivi.

Ma la città vetrina non è solo una città di crescente ostilità nei confronti della popolazione dei senza dimora, sintomo evidente di tensioni che si sviluppano in seno alla società, ma anche una città che mostra una sorprendente assuefazione alla stessa da parte del resto della popolazione. In altri termini, ci siamo abituati al fatto che la città dello shopping, della moda, del turismo, del consumo è anche, e inevitabilmente, una città di mura, di cancelli, di "spazi di interdizione banali".



La questione della differenza e della tolleranza nello spazio pubblico tocca proprio quello che i più ammirano rispetto alla vita urbana. In altri termini, la diversità è la ricchezza che la città ci fornisce. Eppure, oggi, le nostre città stanno escludendo la gente e la diversità. Sono numerosi i rischi insiti in questo processo. Infatti, continuare su questa linea, significa non solo accettare che una parte del “pubblico”, quella più debole, gli “ultimi”, sia sistematicamente esclusa dal paesaggio urbano. Ma significa anche dover essere pronti al rischio di omologazione delle nostre città, che si trasformano tutte nello stesso modo e che potrebbero diventare sempre più simili tra loro, perdendo la loro genuinità e specificità.

L’organizzazione dello spazio urbano basata su una logica aziendale pone, dunque, una minaccia per tutti. Infatti, quando le considerazioni economiche prevalgono sulla socialità allora siamo tutti vittime. La città come prodotto infrange i legami sociali tipici del vecchio tessuto urbano, limitando le opportunità di incontro casuale tra popolazioni diverse che vivono a stretto contatto tra loro e negando, dunque, la natura storica della città come luogo dell’incontro, dello scambio e dell’inaspettato. Ne conseguono fenomeni di indifferenziazione spaziale, di non appartenenza al tessuto urbano. Piuttosto, una città in preda alle richieste urbane tende a nutrirsi di un soggetto urbano omogeneo, dove l’omogeneità risiede nella possibilità di essere soggetti paganti. In questo modello di città, il fine ultimo è quello di adibire i centri storici esclusivamente al consumo e al turismo. In tal senso, la vita economica e sociale finisce per distaccarsi dagli abitanti e piegata al profitto di pochi. In tal senso, avremo città più sicure o città più vuote? Con “valorizzazione” del territorio non si intende, infatti, una valorizzazione del tessuto sociale ma una massimizzazione dei profitti.

Dunque, non sono solo in gioco i diritti e la dignità degli “ultimi”, ma la stessa concezione di città e, con essa, dei suoi spazi pubblici, come luoghi storici delle relazioni sociali, come luoghi naturali dell’incontro e dello scontro tra popolazioni metropolitane, come ambienti dell’eterogeneità e celebrazione delle differenze, in opposizione ad una visione dello spazio pubblico come luogo in cui vanno preservati sicurezza e decoro tramite politiche ritenute necessarie per rafforzare l’immagine del centro storico vetrina.

Tutto questo ci spinge a chiederci se è questa l’idea di città con cui vogliamo convivere. È chiaro che la partita della convivenza urbana si gioca negli agglomerati urbani ma non si vince escludendo e ponendo le considerazioni economiche al di sopra delle considerazioni umane. D’altronde, il conflitto è una componente intrinseca di tutte le città, è inevitabile. La mania mostrata nel reprimere la conflittualità è un paradosso: non sarà mai così. Piuttosto, occorre favorire lo sviluppo della città reale, con un rinnovato senso del collettivo, che sia capace di farsi carico di chi vive in strada. Si tratta di un punto su cui occorre riflettere perché le città continueranno ad attrarre e sempre più persone si riverseranno nei grandi centri abitati. E anche se dovessimo accettare di vivere in una città di

esclusioni, allora dobbiamo anche accettare il fatto che stiamo solo spostando i problemi reali e che, a furia di nascondere la polvere sotto il tappeto, prima o poi le cose potrebbero precipitare. Insomma, è difficile definire efficaci provvedimenti che non mirano alla soluzione dei problemi, ma a colpevolizzare e escludere. Non si può rinviare, occorre affrontare i problemi.

Eppure, ritengo che il dado non sia ancora tratto, e questo riferendomi in particolare alla città in cui vivo, Bologna. Con questa convinzione, concludo con le parole dell'arcivescovo Matteo Zuppi rilasciate in una recente intervista apparsa sulla Repubblica di Bologna il 24 marzo 2018, a pochi giorni dall'apparizione delle panchine anti barbone rosso fiammante all'Autostazione di Bologna: *«Allontanare di cento metri chi vive in strada non risolve il problema. Se nelle panchine non c'è possibilità di stare cercheranno un posto altrove. Bologna ha una grande tradizione di solidarietà e accoglienza, occorre continuare su questa strada affrontando le nuove sfide senza perdere l'attenzione nei confronti delle persone. (...) La sfida è coniugare la domanda di sicurezza e gestire fenomeni epocali non in modo miope. È la non gestione dei fenomeni che aumenta l'incertezza (...) Le risposte e la determinazione per affrontare queste sfide si trovano facendo nostra la sofferenza delle vite “scartate”, di chi è messo ai margini». Perché, molto semplicemente: «non possiamo girarci dall'altra parte, fare finta di niente di fronte alle sofferenze».*



## APPENDICE A- INTERVISTE CONDOTTE A BOLOGNA

### **Intervista a Centro di Ascolto Caritas (22/07/2015)**

D: Di che cosa si occupa la sua associazione?

R: Credo che sia importante fare un attimo di chiarezza, nel senso che la Caritas non è un'associazione ma una cosa un po' strana. La Caritas è, in realtà, un ufficio della chiesa. Quindi da un punto di vista giuridico è un ufficio dell'Arcidiocesi di Bologna. Non ha neanche una figura giuridica per intenderci. Nasce più di 40 anni fa ormai per volere di Paolo VI e nasce sostituendo altri enti che la chiesa aveva in passato e che si occupavano dell'assistenza alle persone in difficoltà, che erano la Pontificia Opera di Assistenza e le opere diocesane nelle varie diocesi. Però nasce con un compito un po' diverso, nel senso che il primo articolo dello statuto di fondazione della Caritas italiana, che vale anche per le Caritas diocesane, dice che la prevalente funzione della Caritas deve essere una funzione di tipo pedagogico, quindi non assistenziale. La prima funzione è quella di occuparsi di diffondere una cultura della sensibilità, della solidarietà, dell'attenzione verso chi è più in difficoltà, nel senso più largo del termine. Poi, sicuramente fa anche delle cose in prima persona, però queste cose dovrebbero in realtà essere come dei segni che c'è un'attenzione che può essere concretizzata ma che poi in realtà dovrebbero camminare con le gambe loro ed essere comunque riproducibili sul territorio. Quando diciamo territorio pensiamo prima di tutto al territorio ecclesiale, quindi alle parrocchie, ma poi ovviamente anche al territorio in senso lato.

D: In particolare, qual è il ruolo del Centro d'Ascolto?

R: Il Centro d'Ascolto, lo dice la stessa parola, ha il compito di ascoltare le persone che si rivolgono a noi. Anche questo è un compito da vedere chiaramente all'interno della nostra cornice che è la chiesa. Il nostro mandato non è quello di affrontare dei problemi ed eventualmente risolverli come può essere il mandato di un servizio sociale. Il nostro mandato in senso altissimo sarebbe quello di rendere trasparente l'amore di Dio per gli uomini. Il nostro compito si gioca di più sullo stile del rapporto, che non sulle risposte che in realtà si possono dare. Perché lo stile dovrebbe sempre essere appunto uno stile di accoglienza, uno stile non giudicante, uno stile per cui tutti gli uomini hanno diritto di essere ascoltati al di là delle loro fatiche, delle loro difficoltà, dei loro errori e del fatto che poi corrispondano o meno a quel cammino che poi si pensa di poter fare insieme, ecco. Poi è chiaro che si mettono in campo anche delle risorse pratiche, perché poi se uno è disperato perché perde la

casa, gli dai una pacca sulla spalla, potrà anche essere consolato ma la casa la perde uguale. Però, la risorsa che mette in campo dovrebbe sempre essere un mezzo attraverso il quale passa comunque un messaggio. Il messaggio è chiunque tu sia, qualunque sia la tua situazione, tu hai un valore in quanto persona, valore unico e irripetibile. Questo può essere un discorso semplicemente umano. Poi nel nostro ambito hai un valore anche perché per Dio tu hai un valore. Non solo per la società sei unico e irripetibile, ma anche per Dio sei unico e irripetibile e, quindi, imperdibile.

D: Io in particolare, nella mia ricerca, mi occupo di una determinata fascia di popolazione definibile in difficoltà, ossia le persone senza dimora. Laddove sia possibile, potrebbe fornire un profilo tipo dei senza dimora con cui entra in contatto?

R: Non si può!

D: E raggrupparle in macro-categorie?

R: Non è possibile raggrupparle. E questo soprattutto negli ultimi anni. Era più facile raggrupparle una decina di anni fa.

D: Cos'è cambiato negli anni che rendeva più facile una categorizzazione nel passato?

R: Intanto è cambiato il fatto che una grossa fetta di persone che, comunque senza arricchire, hanno vissuto il loro lavoro, magari saltuario, magari precario, ma dal 2008 a questa parte si sono trovate progressivamente senza niente. E quindi perdere la casa, finire per strada, non è stato così difficile e questo soprattutto per persone sole che avevano alle spalle una famiglia fallita, sciolta. Quindi magari uomini soli che vivevano, che so, in un appartamento, in un appartamento condiviso, che lavoravano, che andavano avanti, ma che finito il lavoro non hanno più potuto pagare e non hanno più un posto dove tornare e neanche una rete familiare a cui fare riferimento. Quindi questa è una nuova categoria, se la vogliamo chiamare categoria, che si è andata ad aggiungere alle persone che eravamo abituati a vedere per strada, quindi tipo l'alcolista, il tossicodipendente, la persona con problemi di salute mentale che sulla strada non dico che attanagli tutti ma una buona parte. E poi è chiaro che abbiamo anche tutta la fetta dell'immigrazione. Tra questi che dicevo prima una buona parte sono immigrati che si erano inseriti, che lavoravano e che hanno perso il lavoro con tutta la tragedia dei figli nati qui o magari diventati grandi qui, quindi che hanno assunto la nostra cultura, che hanno le amicizie qui, che hanno tutto e che si trovano improvvisamente a dover anche valutare un'ipotesi di rimpatrio che non è accettabile per loro in nessuna maniera. E poi, non le vogliamo considerare così, ma stanno finendo a dormire in macchina anche le famiglie con bambini. Quindi ci troviamo ad avere anche bambini senza dimora.

D: Secondo la sua esperienza, dove si tendono a concentrare le persone senza dimora? Quali sono gli spazi pubblici di Bologna che i senza dimora tendono ad utilizzare maggiormente?

R: Mi viene da ridere perché mi viene in mente una fantastica idea del comune di qualche anno fa, quando riorganizzarono i servizi, quando fu disfatto insomma quello che era il Servizio Sociale Adulti in via Sabatucci e si destinò il disagio adulto residente ai quartieri, come sarebbe dovuto essere da sempre, perché non si capiva perché dovevano stare in un ghetto, e per le persone senza dimora fu inventato una sorta di funambolismo circense che diceva che i senza dimora sarebbero stati presi in carico dal quartiere dove loro abitualmente stavano. Il problema è che le persone senza dimora abitualmente non stanno, ma abitualmente girano. Questo fanno! Quindi magari dormono... era una tragedia perché era un modo per non vederli... quindi dormivano all'Ospedale Maggiore quindi quartiere Porto; facevano colazione in via Nosadella e quindi quartiere Saragozza; e poi pranzavano all'Antoniano e quindi quartiere Santo Stefano. Magari il pomeriggio lo trascorrevano, non so, in un centro sociale al Pilastro e quindi quartiere San Donato; e la sera mangiavano a Santa Caterina per cui di nuovo quartiere Saragozza. Le persone senza dimora sono così, si spostano seguendo e inseguendo le possibilità di sopravvivenza che hanno. Quindi dormono là dove possono stare al coperto e può essere la stazione, gli ospedali sono gettonatissimi, perché negli ospedali chiaramente si possono anche lavare, cioè sono capaci di farsi il bagno nel lavandino. Poi ci sono i punti dove si mangia, la colazione si può fare lì, si può fare dalle suore in Castiglione. I punti dove si pranza, i punti dove si cena e, al di là, di queste esigenze primarie ci sono sì probabilmente alcuni posti frequentati. Uno di questi è sicuramente la Sala Borsa, perché lì magari possono accedere a Internet. Alcuni frequentano alcuni circoli magari per anziani... però non sono molti.

D: Solitamente, il senza dimora tende a muoversi più nelle zone centrali o periferiche?

R: No, centrali! Assolutamente centrali! A meno che non ci siano delle zone periferiche che hanno particolari punti di attrattiva, un dormitorio o un parroco particolarmente generoso o particolarmente truffabile e aggirabile. In questo caso ci si sposta anche in periferia. Ci sono anche delle cose che io non sapevo. L'altro giorno mi dicevano che un parroco, adesso non mi ricordo manco chi, un certo giorno della settimana dava qualche soldino. Eh! Quel giorno lì c'era la processione! Diciamo che il movimento del senza dimora è, in linea di massima, determinato dai suoi bisogni, che poi in sostanza è quello che facciamo tutti. Noi magari ci muoviamo tra il luogo di lavoro, il supermercato, la chiesa, la sauna e la nostra casa dove mangiamo e dormiamo. Loro hanno i luoghi che sono legati alla sopravvivenza. Quindi un luogo dove riescono a prendere un po' di soldi, un luogo dove puoi dormire, ovviamente il pronto soccorso di un ospedale, gli ambulatori, i sokos quando ci sono i problemi di salute, poi i centri di ascolto e le mense.

D: Ritene che i senza dimora possano sviluppare negli spazi pubblici occupati la percezione di luoghi come vicini al concetto di casa?

R: No! Secondo me proprio no! Sai, il termine casa non è un termine così chiaro. Io mi ricordo un paio di anni fa che facevamo un gruppo di auto aiuto per persone senza dimora. Quel pomeriggio lì si parlava di case e c'era un signore che aveva avuto un lungo trascorso di tossicodipendenza, era un signore che aveva anche un handicap tra l'altro, aveva fatto tutto il suo cammino con il Sert... e lui diceva: "Ah, la casa! Tu hai le chiavi di casa in tasca, poi le infili nella toppa, entri, chiudi la porta e sei in casa tua!". E c'era un'altra ragazza, molto intelligente, un'infermiera, girava sempre con un cane che si chiamava Nevica, perché lo aveva trovato in una notte che nevicava, e lei diceva: "Sì, sì, tu hai le chiavi, apri la porta, la chiudi e sei da solo!". Quindi due percezioni molto diverse. Mi raccontava anni fa un operatore dell'opera Marella che fecero una grande festa per una persona che finalmente aveva ottenuto una casa, sogno di anni, grande festa! La mattina dopo lo hanno trovato in casa impiccato... Quindi il termine casa... c'era una definizione bellissima che aveva dato diversi anni fa il Professor Pieretti a un incontro con i nostri volontari della mensa. Lui aveva detto: "Quando parliamo di dimora dobbiamo pensare a una dimora per l'anima". Quindi, o la dimora è la dimora per l'anima oppure rischia di diventare il luogo dove sono da solo, il luogo dove mi vengono richieste tutta una serie di responsabilità che sicuramente la strada non mi richiede, il luogo che mi costa... È un termine molto controverso per cui se per casa intendiamo il posto dove io sto bene questo non vale per tutti, anche per quelli che la casa non ce l'hanno.

D: Secondo lei che tipo di relazione tende ad instaurarsi tra le persone senza dimora e le altre persone vivono gli spazi battuti dai senza dimora?

R: C'è tutto! Ci sono relazioni di grande solidarietà. È capitato proprio all'inizio di quest'anno ad un signore italiano che scopre all'improvviso di avere un tumore, già in fase piuttosto avanzata, e viene seguito, passo passo, proprio come da un figlio, da un signore afghano, più giovane di lui... stavano in dormitorio... lo ha seguito, curato e riverito finché... in marzo poi è morto. Tutto gratis perché questo qui non aveva niente! Alla fine glielo abbiamo riconosciuto noi il lavoro che aveva fatto, in minima parte. Quindi nascono anche relazioni di questo tipo; nascono tante relazioni d'amore che nascono e muoiono nel giro di un respiro... questo è molto frequente; nascono relazioni di amicizia; nascono relazioni di sfruttamento. Penso alle donne, soprattutto alle ragazze prostitute che vengono comunque messe a prostituirsi per fare su soldi in cambio appunto della dose. Ma penso anche a un caso particolare, ma non è l'unico. Un signore a cui eravamo riusciti a far riconoscere il suo diritto ad avere la pensione perché aveva contribuito... insomma faticosissimo perché si sono dovute mettere in mezzo documentazioni che non si trovavano più, vabbè tutto un giro lunghissimo... avuta questa



pensione nella mia testa c'era: “Va bene, adesso invece di stare in dormitorio di cui diceva sempre peste e corna, può affittarsi una stanza e fare una vita dignitosa”. In realtà, mi sono pentita di aver fatto tutto questo lavoro perché i suoi soldi finiscono in mano a una donna tossicodipendente e alcolista e ai suoi compagni di passaggio che lo picchiano anche per avere questi soldi. E lui non riesce a dire di no. Quindi ho messo in dubbio che sia sempre giusto far valere un diritto, perché in questo caso il fatto di aver fatto valere un diritto per lui è diventato un problema. Non correva questi rischi quando non aveva niente. Adesso invece tutti i suoi soldi finiscono in tasche altrui. E dunque c'è anche questo, perché il mondo dei senza dimora è un mondo dove niente rimane segreto: tutti sanno tutto di tutti. Il giorno in cui è arrivata la sua pensione alla posta c'erano già due persone che lo aspettavano fuori. Forse è talmente tanto il bisogno di costruire relazioni e amicizie che tutto viene detto. Alcune volte va bene, altre ti si ritorce contro. Ci sono relazioni di buco e di bottiglia... Secondo me non si possono distinguere queste relazioni fra buone e cattive, come il discorso della casa: quello che per me è buono può non esserlo per te. Io magari una certa amicizia non me la sceglierei mai ma forse per te è l'unica persona che ti sta a sentire.

D: Quando mi riferivo al tipo di relazioni instaurate, che siano di tipo solidale o di conflitto, pensavo soprattutto ai residenti o ancora ai commercianti. Ad esempio, i residenti di un palazzo, il cui portone di entrata viene adibito a letto da un senza dimora...

R: E ma anche qui c'è l'uno e l'altro. C'è chi telefona e dice questa persona mi disturba, anche se non è vero; c'è chi chiama i servizi sociali; c'è chi gli porta giù il sacco a pelo. Ci sono poi dei baristi per esempio che hanno delle persone affezionate, la mattina escono e gli danno la colazione. Cioè, anche questo è un mondo molto variegato. L'idea che ci sia un tipo di comportamento... non c'è! Anche in questo ambito le relazioni, dato che dipendono da quello che ognuno di noi si porta dentro, sono varie il più possibile. C'era un signore che conoscono tutti che stava in strada maggiore. Adesso si è spostato non so dove, perché secondo me non ne poteva più! Un signore anche anziano che credo non si lavasse da quando aveva fatto la prima comunione che tutti hanno cercato di aiutare, tutti! E lui diceva: “Grazie, sto bene così!”. Cioè, fintanto che si è spostato che secondo me non ne poteva più di tutto questo aiuto. Ecco, poi è chiaro che l'anziano fa più pena che non il giovane tossico punk con i capelli verdi e venti cani intorno. Anche questo ovviamente gioca la sua. I Rom e gli zingari fanno sicuramente più rabbia del vecchietto o della donna sola. C'è proprio tutto! C'è il cittadino che ti telefona dicendo: “Sono tre notti che sotto casa mia dorme questa persona, cosa devo fare che è freddo?” e c'è anche quello che chiama la polizia e dice: “Aria, sotto casa mia non ti ci voglio!”.

D: Crede che in generale la presenza dei senza dimora negli spazi pubblici sia tollerata?

R: Secondo me Bologna non arriva al livello di Treviso di togliere le panchine perché non ci sia la gente che ci dorme sopra. Io questo non lo credo francamente. È vero che nel momento in cui, ecco è il momento che stiamo vivendo adesso, c'è anche questo battage informativo sugli arrivi degli immigrati, sui barconi, 500, 1000, 2000... aumenta una sensazione di invasione e quindi la paura. Per cui aumenta l'istinto a difendersi. Questo sì, lo stiamo vedendo ed è forte anche tra le persone senza dimora. Gli italiani senza dimora mal sopportano gli immigrati senza dimora e viceversa. Qualche anno fa alla mensa di Santa Caterina, dove c'è anche un servizio docce, è stato necessario dividere il giorno delle docce degli uomini italiani e di quelli immigrati, perché gli uomini italiani dicevano agli immigrati: "Che cosa venite a farci qui? Statevene a casa vostra", e gli immigrati dicevano: "Ma voi che siete nella vostra patria, a casa vostra, guardate come siete ridotti". Quindi c'è questa sorta di disprezzo reciproco. E il cittadino più vede gente arrivare... e poi il nero è nero! Lo vedi immediatamente! Mentre magari non individui immediatamente un bulgaro o un rumeno... e tutto questo si inserisce in una crisi economica forte. Se la torta è grande e i commensali pochi, a me non interessa se mangi anche tu dal momento che ho mangiato anche io. Ma quando la torta si rimpicciolisce e aumentano i commensali, io prima mio figlio poi se ne rimane tu. Ma se non rimane non c'è discussione. Anche sulla strada tra loro diventano antagonisti.

D: Secondo lei lo spazio pubblico necessita di politiche di regolazione?

Io credo che il modo migliore di salvaguardare lo spazio pubblico è che lo spazio pubblico sia vissuto, perché chi ha intenzioni malvagie di solito lavora nell'ombra e nel vuoto, nel deserto. Quindi più gli spazi pubblici sono vissuti e meno è facile che diventino luogo di delinquenza, di spaccio... Sotto la luce, in mezzo alla gente è un pochino più complicato... Ci vorrebbe...

D: Una sorta di controllo sociale informale?

R: Esatto!

D: Prima mi faceva l'esempio di Treviso e dell'eliminazione di alcune panchine pubbliche. Spesso misure del genere vengono giustificate sulla base del fatto che la presenza del senza dimora incida sulla percezione di sicurezza o ancora sull'immagine di qualità, decoro e decenza degli spazi pubblici...

R: Certo! Sì, sì.

D: Mi diceva che secondo lei Bologna non arriverà mai ai livelli di Treviso. Eppure ci sono esempi di arredo urbano anti-barbone anche a Bologna, mi viene da pensare agli spuntoni posizionati

all'entrata delle banche, così come numerose ordinanze centrate sulla preservazione del decoro degli spazi pubblici...

R: Io non ho mai visto, ma ho la convinzione che a imbrattare i muri non sono i senza dimora. Sono i figli delle nostre famiglie, sono i ragazzotti che fanno queste cose. Un senza dimora non si mette a imbrattare un muro francamente! Non lo fa! Certo che io vado a prendere la corriera all'autostazione tutte le sere, ci sono dei punti precisissimi in cui si sente una puzza di urina da svenimento. Però in una città dove uno ha bisogno di espletare un bisogno indifferibile e urgente, come piace scrivere nelle politiche sociali, come quello di andare al gabinetto, che non lo puoi evitare... in una città dove per andare in bagno devi per forza entrare in un bar e consumare... ecco! Se io non ho un euro in tasca mi dici dove la faccio? O muoio gonfio o la faccio dietro il bidone del rusco! Mi sembra abbastanza chiaro. Allora, io dico ci sono sicuramente dei comportamenti sgradevoli però cerchiamo anche di capire se ci sono poi le possibilità per cui questi comportamenti sgradevoli non vengano fatti. Sicuramente ci sarà quello che la farà dietro al bidone in ogni modo comunque, però non puoi far finta che una persona perché vive in strada non abbia mai bisogno di andare al gabinetto. Così come anche che non abbia mai bisogno di bere un bicchiere d'acqua. Quella bella abitudine antica, che in certi paesi c'è ancora, di avere fontanelle che sprizzano ovunque ha un senso! Ha anche un senso di accoglienza. Una volta, tanti anni fa, quando esisteva la figura del pellegrino, c'erano queste possibilità. Prima di sparare a zero su chi la fa per terra, a parte il fatto che ci sono molti più cani di abitanti cittadini che la fanno per terra che non senza dimora, alcuni la raccolgono anche ma molti no... È chiaro che poi quando un certo mondo lo cominci a vivere da vicino lo vedi in un altro modo. Tutto l'aspetto culturale che non viene mai curato... L'informazione? Ma che informazione viene data? Hanno ammazzato uno: è stato un albanese; hanno ammazzato uno: è stato... ma quando è uno di casa tua? C'è anche un modo di gestire il linguaggio e il linguaggio dell'informazione che va decisamente in una certa direzione e per costruire una certa cultura. Di pipì e cacche per le strade ne fanno di più i cani dei cittadini bolognesi che non i senza dimora. Questo è certo! I muri non li imbrattano i senza dimora! Le fermate dell'autobus non vengono scassate dai senza dimora! I vetri rotti non sono i senza dimora che lo fanno! Questo non è per dire: "Ah, che figli depravati che abbiamo!". No! È per fare un discorso giusto. Poi c'è un altro grande discorso. Siccome i senza dimora non sono tutti delinquenti nati, anzi solo una minima parte, probabilmente se ci fossero delle opportunità lavorative, di inserimento, di valorizzazione anche sociale di queste persone, intanto cominceremmo a vederle un po' più da vicino e ci accorgeremmo che non hanno tre teste e due code, e poi vorrebbe anche dire riconoscere dei valori. Io quando parlo di loro, sarà perché sono 20 anni che lavoro nei centri di ascolto, a me vengono sempre in mente delle facce e dei nomi. Cioè io presento una persona senza dimora... una persona che ha sempre lavorato nella sua vita, poi per varie vicende è andata a finire

come è andata a finire... e da persona del tutto incapace di gestire il quotidiano della vita perché i suoi genitori, ovviamente credendo di far bene, avevano sempre cavato per lui tutte le castagne dal fuoco, sempre... Quindi si è trovato improvvisamente così spaesato per strada. Oggi questo signore vive in uno scantinato, però di fatto fa un tipo di vita da senza dimora. Lui oggi dipinge scorci di Bologna e la gente compra i suoi dipinti. Un giorno un signore mi ha raccontato che due signore francesi gli hanno comprato un dipinto delle due torri e hanno detto: “Questo dipinto va a Parigi”. Questo signore sicuramente ha un sacco di vuoti nella sua vita rispetto alle competenze che servono per vivere in maniera normale, tra virgolette, però questo signore ha un sacco di risorse. L'abitudine che categorizziamo un certo tipo di persone... diciamo, non so: “Ah, Veronesi, è un grande luminare”, sicuramente è un grande luminare ma probabilmente quando va al gabinetto sgocciola per terra o forse sputa per strada, non so! Io credo che se ad una persona gli si riconosce la dignità e gli si attribuisce un minimo di fiducia, quella è la strada che può, non dico che succeda, ma che può aprire a un cammino diverso. Però, se fintanto che uno è lì tutte le porte si chiudono, poi non ti puoi stupire se questo ruba per comprarsi un caffè, perché se non compra un caffè non riesce ad andare al gabinetto. È molto ipocrita mi sembra tra l'altro.

D: Ritornando un attimo alla legislazione anti-senza dimora, secondo lei questa va ad incidere sulle strategie di sopravvivenza dei senza dimora?

R: Secondo me intaccano poco. Penso a quando il comune prese questa decisione sulla ripartizione dei senza dimora a seconda di dove stavano. L'obiettivo teorizzato era quello dell'accoglienza disincentivante, perché quando c'era Pannuti, assessore alle politiche sociali diceva: “Tutto quello che tu metti in atto, in termini di accoglienza, ha un effetto spugna”, il che è anche vero. Però, nel momento in cui si è tentata l'accoglienza disincentivante, di fatto le persone non sono sparite. Voglio dire, ciò che può determinare un cambiamento è solo la costruzione di opportunità di una vita diversa. Se no, che io stia in strada a Bologna o che io stia in strada a Firenze o a Ferrara o a Treviso... se io non sto sulla panchina, starò per terra! Starò comunque in strada, ecco! Bologna tra l'altro ha questa cosa meravigliosa che sono i portici. I portici, grazie a Dio, spero che nessun sindaco li tiri giù e hanno...

D: Funzionano da dimora e riparo ideale...

R: E certo! Fanno da tetto, è ovvio! Quindi, sì tu puoi spostare il problema da sotto le finestre di casa tua, dicendo: “Va bene, staranno sotto le finestre del mio vicino. Ma dopo ci pensa lui!”. Questa sarebbe questa politica. Poi la gente gira. Allora io a volte l'ho detto, in termini anche molto provocatori, lavorando anche in Caritas! O l'ipotesi è la soluzione finale alla Hitler per cui li metti

tutti al muro e li passi alla mitragliatrice e a questo punto hai risolto il problema oppure tu gli tagli lo spazio qui... beh, andranno da un'altra parte. Ma poi torneranno lì, perché la gente con i problemi e senza dimora c'è, questo è un dato di fatto. Allora veramente l'unica strada che può dare un orizzonte di possibilità è quella di costruire opportunità, è quella di dare un riconoscimento. Quello può far sì che qualcosa cambi. Voglio dire, se per i senza dimora la strada, la piazza sono la sua casa, che potrebbero essere la sua casa, ma allora scusa? Ma dagli la possibilità di tenerla pulita la sua casa. Incarica lui di tenere pulita la sua casa. C'era un signore che a Genova teneva puliti i giardini, il comune gli riconosceva qualcosa. Lui dopo è venuto a Bologna per motivi suoi e aveva chiesto qui a Bologna di poter fare la stessa cosa.

D: E gli è stata data questa possibilità?

R: No! Però mi sembra una cosa che, ovviamente regolamentata e fatta come deve essere fatta, possa avere un senso! Dire: “va bene, quella è casa tua, io non ho un altro posto dove tu non vuoi stare”. Perché c'è anche gente che non vuole eh! Io penso a un signore sardo che, diversi anni fa, d'inverno dormiva in Piazza Minghetti... Piazza Cavour... lì insomma, su una panchina, con un cane. Gli dissi: “Guardi, c'è l'emergenza freddo”. Insomma, insisti, insisti, andò all'emergenza freddo. Mi torna dopo una settimana e gli dico: “Allora come va?”, mi dice: “Ah sono tornato sulla panchina”. Ma come sono tornato sulla panchina? Dice: “Guardi io dormo sulla panchina, quando mi sveglio sulla panchina io ho una voglia di cantare! Sono stato due notti in dormitorio, io mi svegliavo la mattina e avevo voglia di piangere. E io sono tornato sulla panchina”. Cioè, non siamo tutti uguali. Come fai a dire: “Sei matto”? Forse sarà anche matto, non lo so! Ha vinto 200 euro con un gratta e vinci, li ha usati per portare dal veterinario il cane. A me verrebbe la pelle d'oca, però il cane è l'unica cosa che ha. Prima, in termini di relazioni, pensavo a un signore di nome Ettore che è morto. Aveva grandi problemi di salute mentale. Era una persona splendida! E lui un giorno mi disse: “Sa M., ho pensato di prendermi un cane” E io: “Scusi lei, non ha già abbastanza da pensare alla sua vita?”. Ogni tanto prendeva un treno, non sapeva dove finiva, però poi riusciva sempre a tornare. E lui disse: “Sa perché un cane? Perché mi sono accorto che quando la gente va a spasso col cane, poi gli altri fanno i complimenti al cane e rivolgono qualche parola anche al padrone del cane. E poi anche perché a un cane potrei raccontare le luci che vedo e le voci che sento e lui non riderebbe”. Quindi, tutto l'ordine dei valori non è assoluto. Per me una cosa che può avere un valore indiscutibile, può non averlo per un altro. Io non credo che l'arredo urbano sia più dignitoso senza le persone senza dimora. Non credo che sia questo il problema, non credo.

D: Al di là delle ordinanze e dell'arredo urbano, cosa pensa dell'approccio istituzionale bolognese nei

confronti dei senza dimora? Potrebbe fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine...

R: Beh, non è facile perché mi rendo conto che comunque, in termini istituzionali, è un problema, lo è realmente. Credo che forse bisognerebbe fare di più e possibilmente più insieme e qui non do giudizi sul comune. Dico farlo più insieme tutti! Tutti gli enti e le realtà che lavorano e che si occupano di queste persone, riconoscendosi reciprocamente, cosa che non sempre succede. Noi tutto il giorno siamo al telefono con l'assistente sociale, con l'educatore, questo, quello e viceversa. C'è una rete fittissima di rapporti a livello di operatori che lavorano sulle persone. È più difficile a livello istituzionale. Questo significa che se azzecco l'assistente sociale che ha una determinata sensibilità e un certo tipo di modo di lavorare e l'assistente sociale azzecca il volontario, allora si riescono a costruire delle cose insieme. Se quell'assistente lì viene trasferita e ne arriva un'altra, tipo una che... vabbè... non si fa più niente! Invece se esistesse un modo istituzionalizzato allora, a prescindere da chi c'è e da chi non c'è, quella è la prassi! Questo manca ma la non fiducia è reciproca. Perché comunque noi veniamo da anni in cui la chiesa spara sul comune, il comune spara su quell'altro, poi c'è uno che spara su tutti, un tale ente religioso spara sull'altro ente religioso perché si vedono come il fumo negli occhi. Su questo siamo tutti uguali, non ci sono né santi né diavoli, siamo tutti uomini! Invece è proprio l'aumento del bisogno e del disagio, ma anche l'aumento della diversità delle persone e della complessità in cui si trova a richiedere una sinergia di intenti che, secondo me, dovrebbe andare nella strada di inventarsi, di mettere insieme tutta la fantasia possibile per inventarsi opportunità. Ora penso a una cosa molto semplice e banale. In una parrocchia hanno pensato di fare questa cosa. Siccome hanno osservato, e questa sarebbe la prima cosa da dare: non parlare per sentito dire o per studiato, che va bene ma poi va verificato... dopo avere osservato hanno ascoltato questi due tipi di bisogni. Un serie di signore, tutte straniere dell'Est europeo tendenzialmente, badanti che hanno sempre l'eterno problema che quando muore il vecchietto perdono lavoro e casa contemporaneamente. E sull'altro fronte, il bisogno di persone anziane sole che non hanno una pensione tale da poter pagare, non dico una badante 24 h su 24, ma qualcuno che gli vada a pulire i vetri, le tende, a cuocere un piatto di pasta. Cosa hanno fatto? Sono riusciti, insieme con le Acli come sindacato, a trovare una modalità per cui alcune persone della parrocchia o addirittura la parrocchia assume con un contratto regolare queste signore per un certo numero di ore settimanali, non molte. Queste signore vanno a fare queste ore a casa dell'anziano solo e la parrocchia paga e il quartiere che segue l'anziano paga i contributi. Quindi l'osservazione di due bisogni, la sinergia di parrocchia e quartiere e di persone anche sensibili e attente e la disponibilità economica messa dalla parrocchia e dalla Caritas diocesana fa sì che con un unico stipendio, senza neanche pagare i contributi perché quelli li paga il comune, lavora la signora e l'anziano ha quel po' di assistenza di cui ha bisogno. Questo vuol dire fare le cose fatte bene. Invece di dare 100 euro di elemosina alla signora e 100 euro

di elemosina all'anziano, la signora lavora e l'anziano ha la sua compagnia.

D: Ma quali sono i limiti a questo approccio di tipo integrato?

R: Guarda, io una risposta generale non te la so dare. Una cosa che mi sembra di vedere, non solo a livello di Bologna, ma a livello nazionale ed europeo, se non mondiale, è che si fa molta fatica a ragionare per obiettivi a lungo termine. Tutto noi lo stiamo vivendo in termini di consumo giornaliero. Guarda come viene gestito il discorso dell'immigrazione. Sentivo l'altra sera Cacciari che su questo secondo me aveva ragione da vendere... dice: "Il problema dell'immigrazione è un problema mondiale ma viene gestito in Europa in termini puramente di emergenza". Ne arrivano 200 e dove li mettiamo? Ne distribuiamo 10 a questo prefetto, 10 a quell'altro, 20 a quell'altro, poi se la vede lui. L'Europa dice "No grazie, io non li voglio". Tutti abbiamo firmato il trattato di Dublino... ma è il mondo che si sta muovendo! Tra l'altro si sta muovendo anche per colpa nostra perché tanti danni all'Africa chi glieli ha fatti? Mica il Padre Eterno! E neanche se li son fatti da soli! E continuiamo, perché in Nigeria la gente muore per le esalazioni del petrolio della Agip. Quindi dovremmo riconoscere anche delle responsabilità! Ma l'idea di uno sguardo lungo che dica se anche adesso ci devo impiegare un tot di risorse, che magari sono di più che tenerli lì in dormitorio a far niente, però è ciò che Zamagni intende con welfare generativo: vado a generare qualcosa! Vado a far nascere qualcosa che poi cammina da solo o addirittura diventa una risorsa per qualcun altro. Ma noi questo occhio lungo non ce lo abbiamo. In questi ultimi decenni l'idea del consumismo ha veramente tolto non solo in termini economici ma anche di pensiero. Cioè, oggi consumo per oggi, poi domani vedremo! Oggi vivo per oggi e domani vedremo! Ma la vita delle persone non è fatta così. Quindi l'idea di piani, di prospettive più a lungo termine ma, ripeto, pensati insieme! E pensati tenendo conto che le persone sono sì, per certi versi, problemi ma sono anche belle risorse. Tu quando investi in un figlio non pensi di prenderci su i soldi subito, pensi che un domani avrà un suo futuro, una sua vita e questa sua vita farà bene anche a te! Questo è secondo me quell'occhio che oggi manca alla società. Non parlo di Bologna o dell'Italia! Il discorso è proprio più ampio. Questa idea di dire e anche di riconoscersi proprio a livello di pensiero, filosofico, antropologico, non so come vogliamo dire, per me anche a livello religioso... Siamo tutti interdipendenti! Non c'è nessuno che possa dire "io mi salvo da solo". Nessuno! Quindi andiamo comunque forzatamente, che ci piaccia o meno, verso un destino comune. Se butteremo una bomba atomica in Africa moriremo di radiazioni anche noi. La Grecia, per esempio. Tu fai pur fallire la Grecia ma dopo come fai? Come farai a rientrare nei tuoi crediti? Anche solo da un bieco punto di vista utilitaristico se proprio non vogliamo alzare lo sguardo dalla punta dei nostri piedi. Se poi ci fosse un pensiero un pochino più, ripeto, umano, non c'è bisogno di andare a disturbare il Padre Eterno, che dice siamo tutti sullo stesso orizzonte. Tutti andiamo verso lo stesso futuro. Quindi se stai



meglio tu, sto meglio anche io. C'era un bellissimo poster anni fa di uno che stava sulle spalle di un altro, questo sulle spalle di un altro e così via, sotto l'acqua, e l'unico che respirava era ovviamente quello che stava sulle spalle di tutti. Non funziona così! A me invece sembra di vedere che l'ottica è un po' questa. Cioè basta che mi salvo io. Oggi non possiamo nemmeno pensare che si salvino i nostri figli visto che stiamo avvelenando il pianeta intero. Quello che succederà tra 40 anni pazienza, se la vedranno loro! Abbiamo veramente messo su una vista corta che sicuramente è stato un imprinting culturale fortissimo, che sicuramente è servito a qualcuno ma anche a qualche due, e che però sta mortificando le persone! Ed è chiaro che mortifica di più quelle che comunque hanno meno risorse e meno possibilità, però sarà una perdita per tutti. Su questo non c'è ombra di dubbio. Io credo che la strada dovrebbe essere questa, quella di dire: "Ok, investo ma investo come investi sul figlio. Non perché tu non mi rompa le scatole oggi ma perché tu domani sei una risorsa e lo sei anche per me". E questo credo che non possa non essere fatto insieme, imparando a fidarci l'uno dell'altro. E non è così scontato!

#### **Intervista a Progetto Tutti a casa- Housing First Cooperativa La Strada (22/07/2015)**

D: Innanzitutto, ti volevo chiedere, brevemente, di che cosa si occupa la tua associazione?

R: Allora, l'associazione Amici di Piazza Grande si occupa da circa 20 anni di persone senza dimora e, negli ultimi anni, soprattutto attraverso la cooperativa ha messo in piedi diversi progetti. Alcuni sono molto classici, sono tradizionali, come il Servizio Mobile che esiste da 20 anni. Altri sono un po' più innovativi. C'è il progetto "Tutti a casa" che riguarda i nuclei. C'è il progetto Housing First portato avanti dalla cooperativa che riguarda l'inserimento in casa di persone senza dimora. Abbiamo la gestione di un progetto sui profughi e vari altri progetti.

D: In particolare, all'interno dell'associazione, qual è il tuo ruolo?

R: Io non ci sono più nell'associazione. Io lavoro per la cooperativa. Prima tutti i progetti erano in capo all'associazione. Adesso l'associazione ha solo il giornale come progetto. Tutti gli altri sono in capo a Cooperativa La strada. Sino a poco tempo fa lavoravo per il Servizio Mobile. Adesso, invece, sono in appoggio all'Housing First, quindi al progetto degli appartamenti, dell'inserimento abitativo.

D: Ti chiederei, se possibile, di fornire un profilo tipo dei senza dimora con cui entri in contatto?

R: Non è proprio possibile secondo me! È molto importante sapere che non è possibile avere un profilo fisso perché ormai in strada troviamo tipologie molto diverse di persone. Possiamo forse

rintracciare alcune macro-tipologie come può essere quella del giovane straniero, ad esempio, che ha un problema di casa, di abitare, che è legato ad un percorso migratorio fallimentare o comunque agli inizi e quindi molto complesso. C'è una fascia che sta diventando sempre più numerosa di italiani tra i 50 e i 60 anni che sono stati espulsi dal mercato del lavoro e che magari avevano già delle fragilità pregresse, come la rottura di un legame relazionale piuttosto che una formazione poco specializzata e che finiscono in strada per questo motivo. Questa è una fetta che si sta ampliando parecchio. Nonostante restino sempre una fetta minoritaria all'interno del fenomeno, abbiamo visto anche una crescita delle donne in strada, donne sole.

D: Secondo la tua esperienza, potresti indicare, localizzandoli su questa mappa, i punti in cui i senza dimora tendono a concentrarsi?

R: Diciamo che negli ultimi anni, nel fenomeno dei senza dimora, c'è una variabile nuova che è quella delle occupazioni. Questo ha cambiato tantissimo il modo di stare in strada delle persone. Noi abbiamo tante persone che prima avevano uno stile di vita classico del senza dimora. Quindi dormivano fuori o in zone molto tipizzate da senza dimora. Ora dormono nelle occupazioni con uno stile di vita diverso, più simile al dormitorio che non alla vita in strada vera e propria. Restano comunque delle persone che dormono fuori. La zona più popolata è chiaramente la stazione! In stazione troviamo molte persone, molti italiani, anche di una certa età, perché la stazione è comunque protettiva, nel senso che è sempre riscaldata e sempre controllata dalle forze di polizia, dalla vigilanza. Per cui ci si sente un pochino più protetti. È anche un posto dove stanno molto le donne sole, che così non si sentono completamente in balia... Un altro luogo dove c'è una presenza più piccola, ma comunque rappresentativa, è l'Ospedale Sant'Orsola. Poi abbiamo altre zone, dove però dormono in gruppi più ristretti. In generale è difficile trovare in strada persone che dormono in gruppi numerosi, a meno che non siano persone Rom. Per esempio, c'è da anni un gruppo di persone Rom che dorme in via Barozzi, dietro la stazione. Si spostano poi in San Donato. Si tratta ovviamente di persone che dormono in strada, però sono un attimino fuori dal nostro target. Essendo persone Rom hanno una loro tipologia di vita in strada, diverso dal senza dimora più puro che viene seguito da noi.

D: Diresti che i senza dimora tendono a concentrarsi di più nelle zone centrali o in quelle periferiche?

R: Allora noi battiamo tutta Bologna e quasi sempre è il centro a essere più vissuto. In periferia... beh in prima periferia, troviamo le occupazioni sia gestite da alcuni gruppi, come possono essere quelli iperconosciuti a Bologna, Asia etc., ma anche occupazioni spontanee di stabili. E sono i numeri più ristretti e noi quelle non le indaghiamo.

D: Per quanto riguarda invece la localizzazione dei servizi dedicati ai senza dimora? Dove si trovano rispetto al centro, lontani o vicini?

R: Alcuni servizi sono molto lontani e anche particolarmente scomodi. Scomodi perché magari distanti dalla fermata dell'autobus, quindi ci sono quei 500 metri da fare a piedi che per una persona in difficoltà fisica può essere difficile. Sono poi effettivamente molto lontani. Ma alcuni non sono particolarmente lontani, basti pensare al Servizio Bassa Soglia, che si trova di fronte all'Ospedale Maggiore, facilmente raggiungibile da ovunque a Bologna. Il problema è il tema degli spostamenti sui mezzi pubblici. Se le persone senza dimora o residenti in via Tuccella o che hanno ospitalità nei dormitori del nostro comune avessero la possibilità di poter avere accesso a un abbonamento agevolato questi servizi diventerebbero anche meno lontani e più raggiungibili. Acquistare un biglietto non è sempre possibile e i senza dimora entrano così in un circolo vizioso di multe e di esclusione.

D: Con riguardo agli spazi pubblici bolognesi, quali sono gli usi prevalenti che i senza dimora tendono a farne?

R: Gli stessi luoghi sono usati in modo molto diverso in diversi orari del giorno. Per esempio, se uno va in stazione di giorno, difficilmente incontrerà le persone che incontra di sera. Così, se ci vai alle 11 di sera non ci sono tutte le persone che arrivano più tardi. Quindi c'è una ciclicità nel vivere la città, che è scandita proprio dai servizi dedicati alle persone senza dimora. Quindi, di mattina generalmente molti si spostano nelle varie zone che danno colazione, che sono quasi tutte in centro e quindi c'è un permanere nelle vie del centro, ad esempio nella piazza appena dietro Piazza Maggiore, sotto le due torri... Uno comunque cerca un posto dove è possibile passare la mattinata che sia abbastanza vicino al posto dove danno colazione e abbastanza vicino al posto dove daranno pranzo. Quindi c'è tutto un migrare attraverso la città legato agli impegni di un senza dimora.

D: È possibile distinguere tra spazi diurni e spazi notturni nella vita dei senza dimora?

R: Sì, assolutamente!

D: Secondo te, nei luoghi occupati soprattutto durante la notte, i senza dimora sviluppano la percezione di un luogo come vicino al concetto di casa?

R: Assolutamente sì! Alcuni cambiano luogo dove dormono con facilità, altri non lo cambiano da anni e anni. Quello è il loro posto e loro proprio te lo dicono: “Questa è casa mia!”. Intessano delle relazioni in quel posto... Quindi sì, assolutamente! I luoghi diventano casa ed è anche un motivo per cui è complicato per una persona lasciare il posto in strada per andare in un ambiente nuovo, come

può essere il dormitorio o anche una casa vera tra virgolette perché per loro quel posto è casa!

D: Secondo te la presenza dei senza dimora in questi spazi incide sulla percezione di sicurezza? In particolare emergono conflitti?

R: Noi come associazione riceviamo le segnalazioni dai privati cittadini riguardo a queste situazioni. Diciamo che generalmente c'è un polarizzarsi delle persone. C'è chi difende, anche strenuamente, la persona senza dimora e chi, invece, ne è molto disturbato. In linea di massima, se la persona senza dimora è discreta e non ha patologie o problematiche per cui diventa appariscente, pesante, sporca viene tollerata e viene anche sostenuta. Ma, quando iniziano ad esserci alcune problematiche, magari legate all'abuso di sostanze o alcool, o problematiche mentali che rendono la persona anche più reattiva nei confronti dell'esterno, c'è una forte richiesta di allontanamento. Una cosa che abbiamo notato spesso è la difficoltà delle persone a capire l'importanza di rispettare la volontà della persona che vive in strada. Ci è successo che con persone affette da problematiche mentali i cittadini ci richiedessero con insistenza un trattamento sanitario obbligatorio, aggredendoci anche verbalmente, molte volte perché non capivano perché noi insistessimo sul fatto che invece era importante rispettare la volontà della persona e che il TSO era normato per legge e che solo in alcuni casi si potesse fare. Quindi anche se la spinta fondamentale era quella di aiutare c'è proprio una mancanza di conoscenza del fenomeno e anche degli strumenti con cui può essere gestito in modo efficace, non solo rispettoso della persona, ma anche efficace.

D: I senza dimora possono talvolta essere accusati di intaccare, con la loro presenza, la qualità e il decoro degli spazi pubblici. Ritieni ciò sia valido nel caso Di Bologna?

R: Dipende molto dalla concezione che la persona ha di decoro. Se il decoro vuol dire avere via Indipendenza pulita e luminosa è chiaro che la figura del senza dimora intacca l'immagine e il decoro di Bologna. Se il decoro di Bologna significa altro, no, la presenza di una persona povera non intacca proprio il decoro di nessuno.

D: Secondo te, gli spazi pubblici necessitano di politiche di regolazione? Penso alle ordinanze sul decoro e all'arredo anti-senza dimora...

R: Sicuramente tutti gli spazi pubblici necessitano di essere regolati. Le regolamentazioni anti-barbone sono inefficaci e sono anche un po' buffe. A me è capitato di vedere una persona dormire sul cordolo su cui si appoggiano i gomiti per il bancomat. Quindi largo poco meno di 20 cm. Non ha senso. Quando una persona dorme in strada se ne frega delle ordinanze. È arrivato a un punto tale di rottura con il concetto di società, di decoro, di benessere pubblico, anzi in rottura completa contro

tutto questo benessere che viene sbattuto in faccia ogni giorno a una persona in strada che non può essere collaborativa nei confronti di questo tipo di ordinanze. Il processo da fare è tutt'altro, ossia una ri-significazione dello spazio pubblico per tutti, non soltanto per il soggetto consumatore che può spendere dei soldi all'interno della città. Chiaramente tutti gli spazi pubblici devono essere regolamentati, però a partire da una visione della persona e non del consumatore, come avviene troppo spesso.

D: Credi che queste misure vanno a intaccare le strategie di sopravvivenza del senza dimora?

R: I senza dimora non possono farne a meno e quindi sviluppano delle strategie per superare le difficoltà poste da queste misure. Per esempio, alla stazione di Bologna, nella sala d'aspetto, una persona potrebbe rimanere teoricamente solo se aspetta il treno. Quindi teoricamente potrebbe rimanerci solo con un biglietto obliterato in tasca. Succede che ci siano dei controlli e che le persone senza biglietto o con biglietto non obliterato vengano scacciate. Cosa succede? Una persona senza dimora si prende il biglietto che costa di meno in assoluto, non lo oblitera, lo tiene in tasca e quando arriva il controllo lo va a obliterare per continuare a dormire lì. C'è il problema degli anti-bivacchi, fanno una multa e una persona senza dimora semplicemente la accartoccia e la butta perché tanto non potrà mai pagarla. Cerca anche di spiegare all'autorità pubblica che non la pagherà mai, che non può pagarla! È senza senso, senza chiaramente alcun tipo di riscontro... quindi sono tutte cose che affaticano e che, forse, aumentano lo stigma della vita della persona senza dimora. Però non riescono ad arginare il fenomeno perché i motivi che spingono queste persone sono molto più profondi di una semplice ordinanza che fa maquillage esterno, maquillage di facciata, però non risolve il problema. Potrà deviare momentaneamente il flusso di persone. Un altro esempio è quello della Sala Borsa. In Sala Borsa sulle sedie non si può dormire. Se uno si addormenta viene svegliato. Va bene, ma i senza dimora ci sono lo stesso! Semplicemente cercano di tenersi un pochino più dritti sulla sedia, prendono un libro per mimetizzarsi un po' di più, ma ci sono lo stesso! Quindi non ci sono possibilità di fermare, di arginare questo tipo di fenomeno con questo tipo di ordinanze.

D: Cosa pensi in generale dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti dei senza dimora, al di là di queste ordinanze? Potresti fornire un giudizio generale sulle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Diciamo che negli ultimi anni c'è stata una crescita di attenzione sicuramente nei confronti del fenomeno dei senza dimora. Si è rivelato in particolare con la creazione del Servizio Bassa Soglia che è un servizio che ha subito varie trasformazioni negli anni. È nato pochi anni fa e adesso è un servizio specialistico per persone senza dimora e questo è nato anche perché le persone senza dimora

all'interno dei servizi sociali di quartiere raramente trovavano persone competenti con riguardo al loro stile di vita e alle loro problematiche. Quindi erano assistenti sociali più formati sul disagio vissuto da famiglie in difficoltà o da singoli in difficoltà però poco preparati sull'ambito della vita dei senza dimora. Tramite questo servizio specialistico che è stato creato sicuramente ci sono delle competenze più specifiche e una sensibilità maggiore sulla problematica homelessness estrema. Quindi questa sicuramente è una situazione di attenzione che non c'è stata in altre città. In altre città se non si è residenti non si può essere mai presi in carico. A Bologna c'è la possibilità di essere presi in carico e anche di ottenere delle risposte in alcuni casi tipizzati. Poi restano delle problematiche chiaramente riguardo al fenomeno dei senza dimora. C'è ancora la difficoltà a far ottenere a una persona la residenza in via Tuccella, nonostante sia un diritto, nonostante sia molto regolamentata, resta comunque in realtà alcune volte molto difficile permettere alla persona di prendere la residenza in via Tuccella. La residenza è un diritto a prescindere dai servizi sociali... La residenza in via Tuccella è una residenza per senza dimora a Bologna che come tutte le altre residenze possono chiedere le persone senza dimora. Quindi anche se non hai un domicilio effettivo e concreto puoi avere una residenza a Bologna. Questo poi ti dà accesso a tutti i successivi diritti e quindi a tutte le successive spese per il Comune di Bologna, per l'Asl di Bologna. Quindi ogni tanto c'è questo tipo di difficoltà però sicuramente c'è stata un'attenzione riguardo a tutta una fascia per cui prima non c'era risposta.

### **Intervista a Cooperativa sociale La Strada di Piazza Grande (08/09/2015)**

D: Di che cosa si occupa la tua cooperativa?

R: La cooperativa ha cambiato nome quest'estate: da Cooperativa La Strada di Piazza Grande è diventata Cooperativa Piazza Grande. La cooperativa si è ancora più stretta all'associazione Amici di Piazza Grande per portare avanti il lavoro che storicamente porta avanti Piazza Grande dalla fondazione voluta da Massimo Zaccarelli, persona senza dimora. La cooperativa si è riformata internamente un anno e mezzo fa e sono confluite tre anime oltre a quella dei soci della Cooperativa La Strada di Piazza Grande. Un'anima è stata quella dei volontari, poi dipendenti dell'associazione Amici di Piazza Grande. Un'anima è stata quella di un blocco uscito dall'Antoniano di Bologna. La terza è quella della selezione che abbiamo fatto per ampliare il nostro lavoro in quanto, in un anno e mezzo, siamo arrivati attualmente a gestire nuovi servizi che si occupano di persone senza dimora e di persone affini come migranti, sempre nel contesto bolognese.

D: Secondo la tua esperienza, potresti fornire un profilo tipo delle persone senza dimora con cui entri

e sei entrato in contatto?

R: Io lavoro con le persone senza dimora dal 2009. Ma la mia prima esperienza con le persone senza dimora risale al 2004. Faccio molta fatica a dare un profilo di persona senza dimora. Accademicamente, se vuoi, ci sono state, diciamo così, delle linee molto chiare in passato che delineavano uno stare nella società, uno stare ai margini. C'è una descrizione data dalla tenda di Gui che per me è un'immagine molto chiara: una persona la puoi vedere come una tenda canadese che ha dei paletti che la sostengono. I paletti sono vari aspetti della nostra vita: il lavoro, l'affettività, la casa, gli amici, la sicurezza economica... Se ne salta uno ma gli altri sono ben impiantati tutto rimane ben saldo. Ma se incominciano a saltarne due o tre e c'è una folata di vento la tenda si ribalta. Per me quest'immagine è chiarissima perché descrive molto bene chi si trova nella situazione di essere una persona senza dimora. Però poi all'interno ci troviamo di tutto! A me da in mente di una scatola che contiene veramente tantissimo: dall'italiano che è andato incontro a tanti fallimenti nella propria vita e per vari motivi si trova ai margini di una società che però gli è propria, a persone che in un percorso di migrazione riuscito si trovano, per via della crisi economica, sulla strada in un inizio senza fine perché poi è difficile rientrare nel circuito dei permessi di soggiorno, fino a chi sta facendo un percorso migratorio negli ultimi 4 anni. Siamo partiti dall'emergenza Nord-Africa, che sembrava una cosa straordinaria e circoscritta e non è mai più finita. L'Help Center è invaso totalmente da persone che hanno avuto il riconoscimento di rifugiato ma magari non sono ancora entrati in SPRAR per cui vivono in strada. Qualche anno fa ce ne trovavamo a che fare con due, tre, quattro, cinque casi e in qualche modo si cercava di tamponare la situazione. Adesso non si parla neanche più di tamponare la situazione perché sono talmente tanti.

D: Dicevi che la tua prima esperienza a contatto con i senza dimora risale al 2004... hai notato dei cambiamenti da allora rispetto alla situazione odierna?

R: Nel 2004 io ho avuto un'esperienza a Bergamo. Ero molto acerbo e... Se vuoi, la presenza di persone provenienti dall'Europa mi pare in questo momento meno evidente per il gran flusso di persone che viene dal Nord-Africa, Centrafrica e Asia in generale. La difficoltà è che con le persone provenienti dall'Europa hai tutta una legislazione che con gli altri non hai. A volte a favore, spesso a sfavore. Sono persone che si trovano a vivere insieme in strada ma che hanno percorsi, dal punto di vista burocratico, molto diversi. A Bergamo io mi ricordo prevalentemente italiani e nord africani.

D: Quali sono gli spazi pubblici di Bologna in cui i senza dimora tendono a muoversi?

R: Tanti!



D: Quali sono, ad esempio, gli spazi significativi rispetto ai bisogni quotidiani da soddisfare, come mangiare?

R: Se si tratta di mangiare tendenzialmente le persone senza dimora che conosco io si rivolgono a servizi. Questi servizi a Bologna sono, a pranzo, l'Antoniano e Piazza Verdi con la distribuzione degli agostiniani, dove l'Antoniano è più regolamentato, normato e protetto, Piazza Verdi è l'esterno e tutto quello che può succedere all'esterno. C'è una distruzione all'interno di parrocchie di buste della spesa, ma non ho idea di quanto capillare sia in questo momento e se effettivamente ci siano al momento delle persone senza dimora che ne fanno uso. Delle situazione borderline in passato ne facevano ancora uso, magari avevano un posto dove poter cucinare qualcosina... ma non ne conosco adesso. La sera ci rivolgiamo prevalentemente a Santa Caterina, su due turni, o stazione, distribuzione di panini prevalentemente da parte di associazioni di volontariato o religiose, insomma suore. In ogni giorno della settimana c'è un gruppo diverso. Questa è una panoramica molto generale sul mangiare. Luoghi di interesse durante il giorno direi prevalentemente la Sala Borsa, luogo centrale che offre poltroncine, internet e riparo. Internet è molto importante! A parte le persone senza dimora molto anziane o molto molto disadattate, ai margini, avanti con un discorso di esclusione o auto esclusione dal resto dell'umanità, con un disagio psichico molto avanzato... a parte queste persone senza dimora che evitano il contatto con altri umani, io vedo che il discorso tecnologia è molto trasversale: non conosce la povertà. E' un po' come si faceva negli anni 80 e 90 il discorso della televisione nel Sud America: "Ah, tutti vivono nelle baraccopoli ma tutti hanno il televisore". Tutti hanno un cellulare smartphone più o meno avanzato e chiaramente, là dove, ti si offre per chi non ce l'ha una postazione internet o soprattutto una connessione gratuita che unita a un riparo a una seggiolina, poter parlare con qualcun altro... Come riparo, esclusivamente come riparo, c'è la sala di aspetto della stazione. Questi sono due punti nevralgici. Ci metterei per chi vuole stare da solo i portici che vanno verso San Luca, un po' prima un po' dopo, e Meloncello. Poi c'è il Palazzetto dello Sport. Io poi ti direi i giardini pubblici in estate e primavera.

D: Si tratta di luoghi più centrali o periferici?

R: Centrali, sì!

D: E i servizi dedicati ai senza dimora?

R: Periferici! Questo è il contrasto forte che c'è. La concentrazione dei senza dimora va dove c'è la città e la città è al centro e non alla periferia. Però i servizi sono in periferia! Tutto questo con le grossissime, a mio parere, contraddizioni date da due temi che sono quello dell'acqua e quello dei bagni pubblici. Bologna non ha più fontane! Le fontane pubbliche sono rarissime! I bagni pubblici

sono difficoltosi da trovare... però secondo me l'acqua è ancora più scandaloso!

D: Questo perché le fontane e i bagni potrebbero attrarre tutta una serie di persone marginali?

R: Questa è l'idiozia della città di Bologna! Sta togliendo l'acqua ovunque ed è evidente che quei due o tre posti che ce l'hanno ancora siano da catalizzatori. Ma perché se fosse distribuita in tutta la città non si concentrerebbero. E questo non è un tema solo di persone senza dimora o comunque escluse! Coglie anche la fascia dei turisti! Poi c'è un tema... se continuiamo con i luoghi frequentati, io non li ho mai monitorati, però se noi pensiamo a tutta una serie di persone senza dimora o con, più o meno, dimore molto fragili che hanno un piccolo reddito ma che rientrano in un discorso di patologie. Togliendo il disagio psichico, prendendo le dipendenze, ma togliendo alcol e sostanze, ci rimane quello del gioco. Sarebbe molto interessante mappare alcune di quei luoghi dove si va a giocare o che hanno le slot machine. In via Saffi ne conosco due, una di fronte l'altra. Io vedo tante persone incontrate o all'Antoniano o all'Help Center che vanno avanti e indietro tra questi posti. A volte vanno a raccattare i gratta e vinci perché tanti grattano, non si accorgono di aver vinto e buttano. È un classico vedere i senza dimora che stanno lì con questi mazzetti e li riguardano tutti. Ci sono quelli che fanno le scommesse perché hanno un piccolo reddito e quelli che vanno per recuperare i biglietti e controllarli. Questi fanno un lavoro analogo a quelli che vanno nei parchimetri per controllare che ci siano delle monetine ma questo è meno evidente. Quello delle scommesse è più evidente perché ti dà quella speranza di poter rimediare tutto con la fortuna, con un intervento esterno, magico, che ti salva. Pensando ancora ai luoghi...

D: Ad esempio dove dormono?

R: Tutti quelli che possono entrare nei dormitori entrano. Alcuni punti dei portici ma qui ti rimando al Servizio Mobile. Ci sono anche alcuni vagoni alla stazione che a volte vengono utilizzati in questo modo. C'era l'Ex Manifattura Tabacchi ma non so se sia ancora utilizzata in questo modo. Poi c'è tutta la parte delle occupazioni che è una parte assolutamente imprescindibile. Le occupazioni hanno creato un mix di persone senza dimora per via della crisi del lavoro ma con una rete sociale molto forte data dal circuito dei centri sociali e persone che ci sono finite per analogia, esattamente con gli stessi identici problemi... però di solito quando parliamo di senza dimora anche la rete sociale è già saltata. Forse per i migranti c'è la comunità di appartenenza, qualora non si sia in lite con la comunità. Poi dipende. Ci sono comunità di africani molto forti. C'è la moschea ma la moschea non offre questo tipo di servizio.

D: Secondo te, nei luoghi in cui tendono ad installarsi, i senza dimora riescono a sviluppare la

percezione di un luogo come vicino al concetto di casa?

R: Io ti direi assolutamente sì! Io lavoravo all'interno di... Capo di Lucca prima che poi è diventato Rostom. Chi aveva un senso alto del disagio che stava vivendo rifiutava quel luogo per cui non poteva fare questo passaggio ma si diceva: "è una fase transitoria". Chi invece anelava un posto letto perché viveva in strada da tanto o viveva male il disagio in strada, ricostruiva un ambiente casalingo. Noi, ad esempio, una cosa che abbiamo sempre permesso è la personalizzazione del posto letto, delle pareti attorno al posto letto, degli ambienti circostanti.

D: E nel caso di un particolare portico o di una panchina? Questi luoghi propriamente pubblici si prestano ad essere percepiti come posto proprio?

R: Chi è in strada ma in maniera di forte esclusione io ti direi di sì! Secondo me è una cosa evidente e forse ci sono anche degli studi su questo. La ricostruzione con i cartoni di un muro, il carrello che delimita le tue cose, quelle che porti lì. La costruisci proprio! Quello spazio è loro. G. ad esempio: casa sua è via del Borgo San Pietro e neanche tutta ma dal portico che va poco prima della Conad al portico che va poco dopo la Conad. È casa sua! Mi viene in mente F. che era in via del Pratello e mi vengono in mente altre persone che certo, questo lo hanno fatto. Ah, mi viene in mente un signore filippino che era al Meloncello. Però, per la mia esperienza, questi sono sempre casi di persone che hanno raggiunto un'esclusione molto forte. Mi viene in mente il caso di due gemelli che ho seguito tantissimo, rumeni, hanno sviluppato una sorta di delirio religioso, non saprei dirtelo in altri termini. Cioè, la loro sussistenza dipende da dio e gli esseri umani sono tutte manifestazioni di Dio: questi se ti aiutano bene, se non ti aiutano ne arriverà un altro. Vivono al palazzetto dello sport... ah no scusa! Loro allo stadio! Non si muovono, quello è il loro spazio! Ma si tratta sempre di persone che hanno fallito tanti, tanti percorsi.

D: Che tipo di relazione si instaura secondo te tra individui senza dimora e la popolazione abituale degli spazi comuni?

R: Faccio fatica a risponderti perché non mi sono occupato di questi aspetti. La premessa è che penso che ci siano atteggiamenti diversi. Forse una linea comune, se li studi tutti, la riesci a trovare. Però si hanno atteggiamenti diversi, una diversa tolleranza a seconda del luogo. In Sala Borsa mi sembra esserci una tolleranza abbastanza alta. Nella sala d'aspetto della stazione la tolleranza è quasi zero. Grandi Stazioni o RFI, adesso non mi ricordo quale delle due società gestisce la sala d'aspetto, adotta tutta una serie di strategie per allontanare. Chiaramente una sala di aspetto se diventasse sala per senza dimora non sarebbe più sala di aspetto. Per cui da una parte lì si capisce. Però c'è stato prima l'inserimento di una persona che monitora la sala: poi questa persona che ti chiede ogni tot il biglietto

per vedere se effettivamente hai un biglietto in mano; poi durante la notte la sala di aspetto ha iniziato ad avere degli orari di chiusura in cui vengono fatte le pulizie, per cui tutte le persone devono uscire. Ma questi sono stratagemmi che si sono stratificati nel tempo per cercare di allontanare un fenomeno che non puoi allontanare. Ma la stessa apertura dell'Help Center nella “micro” architettura della stazione centrale di Bologna è volutamente ai margini. Più ai margini di così loro non riuscivano a immaginarselo. Per cui Piazzale Est nel posto più lontano, prima della salita per uscire dalla stazione. Piazzale Ovest è un piazzale più nobile. Piazzale Est meno nobile, meno treni...

D: Meno visibile...

R: Meno visibile! Sala borsa secondo me è diverso. Quest'estate con Radio Città del Capo ne abbiamo parlato tanto. Sono usciti almeno un paio di articoli su questo. C'è stata una lotta all'interno della stazione che chiaramente hanno vinto: alla Stazione di Bologna hanno chiuso le fontane per disincentivare la presenza di persone che stazionassero all'interno della stazione.

D: In generale credi che la presenza del senza dimora nello spazio pubblico può incidere sulla percezione di sicurezza degli abitanti?

R: Sì! Ma la risposta è sì perché si vuole questo, non perché questo sia vero a priori! Intanto con quella premessa che il termine senza dimora sta diventando un'etichetta che racchiude una differenza sempre più ampia di persone ti sfido all'interno di una piazza a distinguere chi è o chi non è un senza dimora. Perché se al senza dimora ti rifai a quello brutto, sporco, con il carrello, con la barba... non ne esci più! In realtà ti trovi quello giovane, trovi veramente una molteplicità di situazioni molto distanti fra loro.

D: Secondo alcuni studiosi, gli individui marginali possono talvolta adottare strategie per camuffarsi tra la folla... credi che questo avvenga anche nel caso dei senza dimora?

R: Dipende dal senza dimora a cui ti rivolgi! Io ho varie esperienze di persone senza dimora che hanno avuto una più o meno graduale discesa di livelli sociali, di cui si vergognano, e che hanno mantenuto un'idea di ciò a cui aspirano ma non rendendosi conto di quali siano le mancanze che li hanno portato a vivere quella situazione e che cercano di camuffarsi per vergogna. Ma io conosco schiere di ragazzi giovani, migranti e non migranti, che questo problema non se lo pongono. Semplicemente vestono come ogni altro giovane e ti dico: “come fai a distinguerlo?”.

D: In generale, credi che i senza dimora siano tollerati all'interno degli spazi pubblici?

R: Non credo si possa rispondere a questa domanda perché la persona senza dimora non è conosciuta.

Per me, in questo momento, c'è una conoscenza dettata dalla paura del fenomeno migratorio che stiamo vivendo. Degli ex dell'ENA, dell'Emergenza Nord Africa, non se ne è parlato tanto, era una roba più specialistica. Mare Nostrum invece ha portato... cioè questa cosa si sente tutti i giorni sui giornali! Le persone hanno cominciato a conoscere questo fenomeno per la paura. Tant'è che a mio parere c'è uno stacco tra quello che viviamo noi e quello che si è visto in Austria, in Germania in questi giorni... è evidentissimo, abissale! La persona senza dimora, in tutto questo percorso di fallimenti e di esclusione, non è conosciuta. Qualora sia conosciuta spesso è fraintesa o letta all'interno di categorie religiose che secondo me non aiutano la persona ad emanciparsi dalla situazione in cui vive, perché non vanno a toccare i nodi nevralgici. Vanno a toccare dei bisogni ma la soddisfazione di quei bisogni materiali, evidenti non permette alla persona di emanciparsi. Il volontario che va in stazione a portare un panino fa un lavoro sicuramente importantissimo ma non incide sulla vita della persona. La conosce ma non va a fondo di quali siano realmente i temi problematici per quella persona lì. Spesso non c'è differenza tra chi pensa: "Lo ha scelto" e il volontario che acriticamente ti potrebbe dire: "Eh sì, vado a portare i panini in stazione. Sai che hanno scelto?". Cioè no, stiamo sbagliando tutto! È importante formarci anche per fare i volontari. Secondo me è il grande sconosciuto. È invisibile anche perché forse è sconosciuto.

D: Spesso la figura del senza dimora è associata a un'immagine di degrado...

R: Certo se noi ritorniamo in un luogo urbano molto frequentato questa percezione torna come degrado. Prendiamo ad esempio la stazione. Qui la persona senza dimora presente è sinonimo di degrado. Sì, c'è il comitato dei cittadini del Piazzale Est che si lamenta ogni tanto della loro presenza. Però è limitata secondo me a livello di percezione, sì. Perché quando hai a che fare con la persona senza dimora hai a che fare con la povertà e questa in certi limiti può essere dignitosa ma quando è vissuta in strada non è dignitosa. Per cui è evidente che mi dia idea di degrado. Detto ciò non è detto che questo sia corrispondente al vero in molte situazioni. Conosco tantissimi senza dimora che sono assolutamente dignitosi nella povertà, però diciamo che l'associazione povertà, degrado personale e degrado sociale è più facile dell'associazione povertà, dignità personale e rispetto delle regole pubbliche. Credo sia un passaggio logico dovuto al tema della povertà. Poi comunque vedere una persona trascurata... ne puoi vedere cento non trascurate... ma quella persona trascurata e molto trascurata... ti dico vederla ma anche odorarla... fa molto impressione. Gli altri 99 spariscono!

D: Ma credi che il senza dimora sia maggiormente tollerato se rispetta lo spazio che lui stesso vive?

R: Qui c'è tutta una serie di attriti sociali. Le fontane vengono chiuse, i bagni sono a pagamento, l'uso dei pochi luoghi dove si potrebbe stare a contatto in una maniera più civile viene sistematicamente

disincentivato... la situazione si esaspera sempre di più! Ti trovi la persona abbandonata a se stessa buttata nell'atrio dove nessuno sa più cosa fare. Ti trovi in situazioni difficili da gestire al Piazzale Est, magari ammucciate perché non ne hai saputa gestire una per una, quando si sono manifestate per la prima volta, e sono tutte esasperate dalla mancanza di acqua, dalla mancanza di un bagno accessibile. Dalla richiesta di Grandi Stazioni di non far circolare volontari all'interno della stazione che viene considerata area privata e magari queste persone non si muovono...

D: Secondo te uno spazio pubblico necessita di politiche di regolazione?

R: È necessario regolamentarlo ma intelligentemente! Le regole ci permettono di vivere insieme ma devono essere condivise. La regola è per l'uomo, non l'uomo per la regola! Per cui devono fare in modo che siano funzionali non ad un élite ma a tutti! Per cui, sì, servono le regole, sennò non ce la potremmo fare, ma servono regole che tengano conto del benessere di tutti, della presenza quantomeno di tutti!

D: Credi che l'arredo urbano "anti-senza dimora"...

R: Le panchine con i braccioli? Gli spuntoni sulle banche? La banca che non vuole che la gente si sieda lì davanti mette gli spuntoni in modo tale da evitare questo... degrado? Il degrado della persona che si siede?

D: Ma queste strategie, accanto alle ordinanze in tema di decoro e sicurezza degli spazi pubblici, incidono sulle strategie di sopravvivenza dei senza dimora?

R: A Bologna incidono il giusto perché un conto è il consiglio comunale che si arrampica per creare questi regolamenti e un conto poi è l'effettivo utilizzo di questi regolamenti. Certo, la tolleranza non dico che sia alta in generale. Però, insomma... ho l'esempio di Padova dove la giunta leghista ha creato questi regolamenti stringenti che incidono e incidono eccome. Ci sono luoghi che attualmente sono assolutamente non più vissuti come un anno fa. Prato della valle, ad esempio, era un posto pieno di giovani, continuamente seduti nel prato dove giocavano, suonavano, scherzavano. E immagino che tra questi ci fossero anche dei senza dimora perché era un posto davvero gradevole, con gli alberi, l'acqua che scorre... Adesso è un posto bello in sé ma morto dal punto di vista umano. Non è più un luogo sociale. E poi il fenomeno non lo risolvi! Lo sposti altrove.

D: Perché allora si porta avanti questo tipo di politiche?

R: A Padova per il decoro! Secondo me la svolta che ha avuto il nostro consiglio comunale è molto sul decoro perché questa idea sta pian piano scendendo dal nord leghista verso le nostre zone. Con

questa parola decoro...non vuol dire... vuol dire che gli ambienti devono essere gradevoli a prescindere da chi li vive. Anche a me piace vedere una bella parete dipinta però non trovo che la soluzione sia arrestiamo tutti i writer! Penso che la panchina con il bracciolo, bergamasca, anzi senza dimora, non dica niente perché tanto quella persona lì rimarrà. Tu la allontani da quella panchina così la signora con il vestito nuovo non lo sporca. Però il “problema”, o meglio il percorso di inclusione per risolvere tutta una serie di situazioni degradanti non per l'immobile ma degradanti per la persona, non viene risolto.

D: Cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti dei senza dimora? Mi potresti dare un giudizio generale motivato?

R: Faccio una premessa con una piccola storia, perché è la mia storia e la storia del mio gruppo. Noi nel 2010 eravamo un gruppetto di giovani legati ad Antoniano, lavoratori, un gruppetto di soci volontari che sarebbero di lì a poco diventati lavoratori di Amici di Piazza Grande. Abbiamo preso un locale, un sottoscala di una scuola, in via Capo di Lucca, dove adesso c'è Case Zanardi. Lì sotto, in un contesto legato al piano freddo, per cui emergenziale, per cui il comune non ci investe particolarmente e sicuramente allora c'era meno investimento di oggi... Lì sotto secondo noi abbiamo creato una piccola rivoluzione. Ci siamo detti: “Il modo in cui si porta avanti il piano freddo da altre parti non è dignitoso. Noi qua vogliamo creare un qualcosa di dignitoso”. Considera che io l'anno precedente ho lavorato nello stesso posto. Quindi nel 2009 io ho lavorato lì con un'altra cooperativa e le indicazioni che ci erano state date erano quelle di stendere le persone a terra su cerate, senza neanche il cartone. Molti rifiutavano perché almeno il cartone le isolava dal freddo invece su una cerata sentivano tutto il freddo e l'umidità. Il salto qualitativo iniziale fu la brandina. Ma la brandina rientra in quel discorso che ti facevo che se dai il pasto non risolvi niente. Poi abbiamo iniziato tutto un discorso legato al: “Ma se facciamo questa cosa e non c'è uno spazio dove poter parlare, condividere, decidere delle cose insieme?”. Bene, abbiamo creato questo spazio. Da lì sono emersi un sacco di problemi. Quello prevalente era che con la riorganizzazione dei servizi avvenuta a Bologna qualche anno prima una fetta di popolazione, ovvero le persone senza dimora, non avevano più servizi di riferimento perché gli sportelli sociali dicevano: “ah tu non sei residente, non puoi venire”. Portiamo questa cosa in Comune e da lì a poco... l'Antoniano, da un punto di vista tecnico, Piazza grande, da un punto di vista di sollevazione di senza dimora che occuparono la piazza... lavoravamo in queste due traiettorie diverse ma con lo stesso obiettivo e da lì a poco raggiungemmo di poter riaprire quel posto. Quel posto, via Capo di Lucca, venne aperto alla fine per il freddo per persone più fragili, poi pian piano questa cosa si è andata a definire con persone con problemi sanitari che non potevano avere accesso altrove. Da lì è nato il Servizio Sociale a Bassa Soglia per persone



non residenti, ergo per tutti i senza dimora. Poi... l'idea è che da lì è nata una rilettura che in cinque anni ci ha portato ad una situazione di cambiamento totale tant'è che gli unici due servizi pubblici che io conosca, che sono rimasti nella sede in cui erano già, sono: il Beltrame, che tuttavia è cambiato molto al suo interno, e il Rifugio Notturmo. Tutto il resto o è stato chiuso o ha cambiato sede o è nato nuovo. In cinque anni un cambiamento così forte è significativo. E il processo non è finito. C'era il centro diurno di via del Porto. È stato chiuso. Poi si è capito che dei centri servivano. Per cui se ne è creati due: il laboratorio eventi, più legato ad attività laboratoriali, pratiche: falegnameria, corsi di computer, pulizia degli esterni nel quartiere; l'Happy Center in Bolognina ha un livello un po' diverso di integrazione con la cittadinanza. Si cerca di fare continuamente eventi insieme alla popolazione senza dire che quel luogo è un luogo pensato per persone senza dimora. Questo ha fatto sì che si facessero mostre, visite guidate, feste, incontri, formazioni. Considera che ha aperto ad aprile. Non ti rendi conto del lavoro enorme che è stato fatto e della risposta inaspettata da parte del quartiere. Molto forte. Se tu non lo sai che quel posto è così... la persona senza dimora non ha un biglietto con su scritto "senza dimora" e l'accetti perché hai un fine comune. E nel fine comune ti rendi conto che mentre stai facendo la mostra sul bello e il brutto della Bolognina con gli Instagram... sì c'è un Instagram ma c'è anche una persona senza dimora che sta girando con la sua macchinetta fotografica. Vai a vederti Chagall a Milano e ti rendi conto che quello che ti ha fatto da guida era una persona senza dimora, che è entrata in un percorso di Housing First, per cui adesso ha una casa. La casa gli ha smosso tante sicurezze. Il lavoro che si fa lì è un lavoro sulle soft skill. Per cui tutto legato alla percezione di sé, alla sicurezza, al poter stare con gli altri, il lavorare di gruppo... e funziona! Funziona molto perché son tutte quelle cose che ti hanno portato ad avere dei fallimenti o che hai disimparato ad utilizzare. Per cui io ti direi che le politiche a Bologna sono cambiate. Abbiamo un livello tecnico più alto rispetto al livello politico. Il livello politico non si rende conto di quanto sia andato avanti il livello tecnico e crea spesso dei blocchi dettati dalla non conoscenza. Cioè non sanno. Il nostro livello politico è aiutare il senza dimora servendolo a tavola in Comune il giorno di San Petronio. Non hai capito niente! Non è quello! O quantomeno per te politicamente, per visibilità, può essere quello, come quando vai in ospedale e porti i giochi ai bambini. Benissimo. Però in ospedale ci metti dei medici competenti, infermieri, investi sulla struttura che non è decadente, metti degli animatori... allora sì che poi puoi andare là a portare dei regalini. Non è il regalino in sé ma il fatto che sia all'interno di una cornice molto più ampia. Se invece tu hai i tecnici che cercano di portare avanti questo discorso che però non viene colto a livello politico, non viene proprio visto... si fa fatica! Noi quindi viviamo questo doppio binario. Poi c'è il livello privato che porta un ulteriore elemento di complessità perché in questo momento c'è una frizzantezza di idee, tante! L'Housing First è stato un motore molto forte. Rostom, con l'idea delle dimissioni sanitarie protette, ha dato una svolta forte sul

tema dei diritti sanitari delle persone senza dimora. Ci sono altri progetti che si stanno muovendo. Ad esempio, sempre l'Happy Center (HCB+) sta portando avanti una riflessione enorme su un tema più o meno sconosciuto in Italia: l'homelessness legata al tema LGBT. Per cui, persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali che si trovano in strada per motivi legati al loro orientamento sessuale... come fare per potersi interfacciare con loro? Come far emergere questi problemi? Come parlarci e come trovare delle soluzioni rispetto a problemi molto specifici che richiedono delle competenze specifiche? Perché non ci si può improvvisare, né dall'avvocato... È partito tutto da Avvocati di Strada questo tipo di ricerca perché a volte gli avvocati dicevano: “Vabbè, adesso provo io a chiamare la tua famiglia e risolvere la situazione”. Sbagliatissimo! Cioè, questo è in fuga dalla famiglia! Sì, ci sarà bisogno di una mediazione ma anche di tanto altro. Da parte di chi ospita bisogna capire che un diciannovenne che è scappato di casa ha bisogno di un approccio diverso dall'immigrato e dalla persona che si è trovata sola, abbandonata e che è comunque in uno stato di esclusione personale molto forte. Mettendoli insieme rischi di spaventare tantissimo la persona che si trova lì, sì, sempre per temi di esclusione, ma specifici. Secondo me la città, da un punto di vista privato e anche tecnico... nella persona di Monica Brandoli e anche Massimo Zucchini che è molto attento... ma prevalentemente Brandoli è sul pezzo di queste cose. Lei coglie tutto quello che sta succedendo e continuamente prova a rielaborarlo per quello che può. Usciranno le prime linee nazionali su come si lavora con le persone senza dimora che sono state scritte dalle città più importanti che lavorano con i senza dimora: Roma, Milano, Bologna, Torino, Venezia e qualche altra. Tante di queste istanze che a Bologna noi portiamo avanti sono state riportate a quel tavolo. Per cui un lavoro grosso si sta facendo. Ripeto, la parte politica secondo me ne è completamente assente per disinteresse.

D: In tal senso sei ottimista? Credi che un dialogo con il livello politico possa migliorare la situazione?

R: Secondo me, in questo momento, le valutazioni che fanno è che questo aspetto qui non paga. Per cui, io non sono così ottimista rispetto a chi è in consiglio comunale oggi, così come è composto oggi, perché non paga. Il tema dell'acqua che tocca un po' tutti questi aspetti qui è banalissimo. Se si dovesse riconfermare una giunta uguale all'attuale di sicuro a favore c'è il fatto che non ci sono grandi ostacoli. Ma se il tema diventa da marginale a sotto i riflettori sono abbastanza sereno che la posizione che venga presa sia quella più conservatrice. Come è successo con l'acqua pubblica, con le occupazioni e tanti altri temi. Finché il tema rimane sommerso mi pare che chi deve lavorare può lavorare, e anche bene. Se il tema emerge in maniera problematica, secondo quella che è stata la mia esperienza in questi anni, anziché cercare di risolverlo in maniera propositiva, problematizzante, si banalizza per cercar consenso.

## **Intervista a Servizio Sociale Bassa Soglia (15-09-2015)**

D: Potresti descrivermi brevemente di che cosa si occupa il Servizio sociale bassa soglia?

R: È un servizio sociale professionale specializzato nel lavoro con le persone che gravitano su Bologna ma che o sono residenti in un altro comune italiano o non sono residenti in Italia o hanno la residenza nella via fittizia, quindi via Mariano Tuccella. Il lavoro è quello di un servizio sociale normale, con la differenza che abbiamo una fascia oraria quotidiana di apertura e di accesso diretto. Quindi non c'è un filtro tipo sportello. Nei quartieri c'è uno sportello che poi dà accesso al colloquio con l'assistente sociale professionale. Qua si accede subito e si fa subito il colloquio con un assistente sociale o un educatore. Il primo colloquio è di conoscenza e di valutazione. Se la persona è in una condizione di indifferibilità e urgenza del bisogno abbiamo la possibilità di fare un inserimento immediato in una struttura con una permanenza piuttosto breve, tra i quindici e i venti giorni, insomma dipende molto anche dai casi, in modo tale da poter agganciare un po' la persona e provare a capire cosa si può fare. Se le persone hanno la residenza in un altro comune ci si raccorda con quel comune. Si prendono contatti, si prova a spiegare che la persona è qui ma essendo loro cittadino la competenza sociale ed economica è loro e si prova a capire se ci sono margini per lavorare insieme. C'è chi vuole tornare e quindi magari si lavora per un rientro, in patria se è estera, o nel comune di residenza, se la persona è italiana.

D: Potresti fornire, ove possibile, un profilo tipo dei senza dimora che si rivolgono al vostro servizio?

R: Io conosco tutti i casi! Però un profilo tipo non c'è! In comune le persone che vengono qua hanno una mancanza di alloggio, nel senso privato. Poi è chiaro, c'è chi sta in dormitorio. Anche se abbiamo dei casi di persone, per esempio, che vivono in casa, anche in affitto regolare ma che non hanno mai preso residenza qui. O perché ce l'hanno dai genitori, non la vogliono spostare, o perché c'è un legame affettivo con quel luogo lì... quindi, qualche caso c'è, pochi perché la maggior parte sono persone che vivono per strada. Però tutto si sovrappone molto: le dipendenze, la mancanza degli affetti, la solitudine... dopodiché non c'è proprio un profilo tipo.

D: Secondo la tua esperienza, quali sono gli spazi pubblici di Bologna in cui i senza dimora tendono a muoversi in relazione ai bisogni quotidiani da soddisfare? Se vuoi ho anche una mappa di Bologna che ti può aiutare...

R: Sì, può aiutare! Per il mangiare le due mense sono l'Antoniano e la Caritas. Quindi: l'Antoniano in via Guinizelli, vicino i Giardini Margherita; la Caritas in via Santa Caterina, Sant'Isaia, Nosadella. Quindi il flusso è un po' quello. Dopodiché sono due mense molto diverse sia a livello di numeri che

di modalità di accesso. Nonostante la mensa della Caritas sia in Santa Caterina, per accedere bisogna passare al Centro Ascolto che, invece, è in via Sant'Alò. Quindi già questo è un flusso un po' diverso. Sulla colazione non so molto... si tratta più di parrocchie o di volontari delle parrocchie. C'era in via Nosadella però non so se c'è ancora... il sabato la domenica... comunque in un giorno della settimana! C'è, all'ingresso dei giardini Margherita, dal lato di via Castiglione, la confraternita della Misericordia dove danno la colazione, credo, tre giorni alla settimana. Dopodiché c'è chi sta nelle strutture. Queste strutture sono in più zone. C'è nel quartiere San Vitale- San Donato la struttura di via Sabatucci, il Beltrame, che è una struttura molto grande: quindi chi dorme lì, gravita lì, quindi sotto il ponte di San Donato. L'altra struttura è in via del Gomito dove c'è anche il carcere: è una struttura più piccolina, sono direi trenta persone, sia uomini che donne. Anche al Beltrame sono sia uomini che donne. La struttura solo per donne invece è in Viale Felsina, dalle parti di via Lenin. Quindi comunque un po' fuori dal centro. Quasi tutti sono fuori! L'unico che era in centro è stato trasferito in via Pallavicini...

D: Il Rostom?

R: Benissimo! Quello era in centro fino al 2000, in via Capo di Lucca...

D: Secondo te come mai i servizi si trovano così dislocati rispetto al centro?

R: Allora, i servizi sono molto fuori mano! Tanto che quando c'è stato il trasferimento del Rostom da via Capo di Lucca a via Pallavicini abbiamo perso delle persone, persone che finché era in centro ci riuscivano fisicamente ad arrivare e là non più. Quindi è diventato un problema. Non penso ci sia un unico motivo. Di sicuro in centro sono un po' sgraditi. Il centro storico è il luogo con maggior turismo. È difficile che uno vada a vedere cosa c'è in via Mattei perché non c'è nulla! Un turista va in centro! Però un po' credo che sia dovuto, in maniera non voluta, anche al fatto che il comune ha gli spazi dove li ha. Quindi se non ha stabilimenti in centro come fa? Questo servizio ad esempio all'inizio era in via della Grada e poi ci siamo trasferiti qua a ottobre. Il trasferimento è stato ottimo perché in via della Grada eravamo dentro un altro servizio. Eravamo in tre in un ufficio, non c'era una sala. Qua siamo solo noi! A livello di spazi e setting siamo andati migliorando molto. Però chiaramente via della Grada sei in centro... qua... vabbè non siamo neanche così lontani. Ci sono utenti che da Pallavicini vengono qua a piedi!

D: Qui siete in un condominio?

R: Sì e l'accoglienza qui non è stata delle migliori! Naturalmente un servizio sociale che lavora con i senza dimora all'interno di un condominio, con due scuole appiccate, un condominio con i bambini, il parco in cui i bambini di estate giocano... cioè, ci hanno odiato fin dal primo secondo! Si sono

lamentati ancora prima che arrivassimo.

D: E ora come sono i rapporti?

R: Noi proviamo a tenere il più possibile contenuti gli episodi che possono succedere. Se ci accorgiamo che fuori qualcuno gira o urla lo facciamo entrare. Dopodiché però siamo il capro espiatorio per tutto. Quest'estate hanno trovato diverse siringhe nel parco, era colpa nostra! Ma noi non siamo un servizio per tossicodipendenti. E se le persone vengono a farsi qui è perché il parco è un luogo buio, non c'è traffico di persone, non sei sulla via... è semplicemente un parco tra dei palazzi! Però poi ci sono state delle persone che ci han detto: "Ecco, vedi? Dovevamo prendere casa in centro così eravamo immuni da questa roba!". Io ho detto: "Ma lei ha presente il centro?". Cioè, molto peggio delle due! La zona di Piazza Verdi voglio dire... sappiamo bene com'è! O il Pratello...

D: Ritornando agli spazi pubblici significativi nella quotidianità dei senza dimora...

R: Il centro diurno che era in via del Porto, quindi anche quello centrale, è stato chiuso come tipo di attività... gli altri due centri diurni laboratoriali che hanno aperto sono uno in Bolognina, vicino all'ormai non più nuovo Comune, e l'altro è in via Sarti, nella zona dietro i Giardini Margherita. C'è un'altra struttura in via del Lazzaretto che fino a qualche annetto fa ospitava sessanta persone ed era uguale a quelle di via del Gomito... ora ha cambiato un po' la sua formula però comunque ospita sia senza dimora e, ora, anche rifugiati. Un'altra struttura per rifugiati è molto più lontana ed è dalle parti di via del Milliaro, dove c'è una struttura di Asp che ospita proprio i rifugiati adesso con tutti i flussi...

D: Ma per quanto riguarda gli spazi più propriamente pubblici? Penso a piazze, parchi...

R: Gettonatissima è la stazione! Sicuramente per dormire ma anche per sostare lì in Piazza Medaglie d'Oro, dove c'è quella rotonda... Piazza dei Martiri anche! Durante il giorno c'è abbastanza movimento, anche perché la vita del senza dimora è molto piena! Non hanno tempo libero: nel senso, e vai di qua, e la mensa, poi ci metti gli spostamenti, poi hai il colloquio con l'assistente sociale, prendi un altro autobus, poi ti devi sbattere per mangiare... c'è abbastanza flusso! Però le zone di sosta: appunto Piazza Medaglie d'Oro, il centro un po' tutto, Piazza Otto Agosto, Piazza Verdi e anche le zone vicine ai supermercati. Mi viene in mente la Pam di via Marconi, la Coop di Borgo di San Pietro, la Coop di San Donato... qui ci sono due o tre persone perché sono i luoghi dove si può chiedere l'elemosina.

D: Diresti che gli spazi pubblici significativi sono più centrali o periferici?

R: Per quanto riguarda i servizi: periferia! Per tutto il resto: il centro che è una zona di maggior

passaggio! Poi hanno i loro posti fissi naturalmente. Tu sai che quello è lì, quell'altro è là... Anche gli ospedali sono molto frequentati! Chiaramente non Bellaria, non Rizzoli, perché sono molto scomodi ma le sale d'aspetto e gli ingressi degli ospedali Sant'Orsola e Maggiore moltissimo! Ci hanno chiamato anche quest'estate per delle persone che stavano nelle sale di aspetto. Non erano piacevoli alla vista e all'olfatto... ma d'altronde non è che li puoi prendere e deportare altrove! Si tratta solo di spostare il problema. Ma ecco, sono luoghi di passaggio, c'è tanta gente, sono caldi soprattutto d'inverno, le sale di aspetto sono pubbliche, ci sono le macchinette del caffè piuttosto che dell'acqua quindi piacciono. La Sala Borsa poi!

D: Mi dicevi che alcuni senza dimora hanno i loro posti fissi. A questo proposito, ritieni che in uno spazio pubblico i senza dimora possano sviluppare la percezione di un luogo come vicino al concetto di casa?

R: Assolutamente sì! Sì! C'era un signore che stava in via Borgo San Pietro, molto famoso. Lui usciva la mattina da Capo di Lucca, perché stava lì, e diceva: “Vado in ufficio!”. E lui andava lì e stava tutto il giorno lì a fare colletta, a bere... quello era il suo ufficio! Diventa la loro casa anche perché ci fanno i bisogni e, comunque sia, intessono delle relazioni con il vicinato, nel bene o nel male. C'è chi li ama e chi li odia. Ce n'è un altro, ancora più famoso, in via del Pratello. Lui lì ha il comitato pro e il comitato contro. Ma quella è la sua casa! Non c'è dubbio! Anche se si riesce a convincerli, perché in realtà è un convincimento di andare a dormire in un posto caldo che può essere il dormitorio, è molto difficile che durante il giorno utilizzino altri posti o stiano in struttura quando ci possono stare perché comunque escono e tornano lì. Lo sentono proprio! Fanno anche fatica a capire che non possono occuparlo con cartoni, robe... perché per loro è loro! Dopodiché invece il portico non è loro e possono nascere problemi... storie di multe inutili... vabbè!

D: Potresti approfondire la questione relativa ai rapporti che i senza dimora instaurano con il resto della popolazione che vive o si muove negli stessi spazi?

R: In realtà una cosa uguale per tutti non c'è! Quello che vediamo è che non c'è una dinamica comune che accomuna questi rapporti. Tra tutte le situazioni che ci sono capitate e che ci sono state segnalate: c'è il commerciante che dopo un po' che la persona staziona di fronte al suo negozio fa partire la lamentela perché disincentiva le persone ad entrare nel suo negozio e quindi gli crea un danno economico; c'è quello che se ne frega e non ne vuole sapere, dice: “Qua non deve stare! Spostatelo!”; c'è chi, in qualche modo, è anche un po' più tollerante: il fine ultimo è spostarlo da lì, dopodiché magari prova anche ad entrare in contatto con la persona, un giorno gli chiede una roba, un altro gli offre da bere, un caffè, e quindi poi quando te lo segnala si mostra anche un po' interessato al benessere

della persona però... che vada altrove a stare bene o male! C'è chi li adotta! Abbiamo avuto informazioni di studenti che adottano persone che dormono sotto i loro palazzi: qualcuno li fa andare in casa per lavarsi o gli offre un pasto caldo e c'è anche la vecchietta che dice: "Ah poverino, poverino, poverino! Ti do due euro". Però con questi due euro la persona magari va dentro la Coop e compra solo dell'alcol. Quindi fai bene o male? Lo stai aiutando o lo stai aiutando a peggiorare? Ci sono comitati di quartiere che, anche un po' per politically correct, ti chiamano e ti si mostrano tanto preoccupati per la persona tale che sta nel luogo tale, la vedono malata, però la finalità è che la persona da lì se ne vada. C'era un ragazzo che è stato per tantissimi anni in via Lame, in un androne di un garage e anche lì, da una parte, c'erano i cittadini che ci dicevano: "No assolutamente! Non può stare perché le macchine..." e, dall'altra parte, chi te lo diceva mostrandosi preoccupato per lui, tipo: "Il ragazzo non è in grado neanche di percepire il mondo attorno a sé, si siede sul ciglio del marciapiede ma le macchine gli fanno un pelo così! Rischia di essere investito!". Poi però passavi da lì e trovavi pizze, cibo... quindi qualcuno che gli portava da mangiare c'era, perché questo ragazzo non era mica in grado di alzarsi da lì per prendere una pizza... oltre a non avere i soldi ma proprio anche la forza fisica era del tutto andata. Quindi qualcuno che gli portava il cibo c'era. Quindi c'è questa doppia... da una parte c'è chi ha voglia di aiutarli, dall'altra chi non li vuole.

D: In generale credi che la presenza dei senza dimora negli spazi pubblici delle città sia tollerata? Non intendo nello specifico caso di Bologna...

R: Beh, ci sono città dove la presenza è più alta naturalmente e città dove non se ne vedono. Io penso che in generale a nessuna città faccia piacere che ci siano persone senza dimora per le strade, nei centri storici, nei luoghi pubblici... però credo anche che sia un problema che non risolve sperando che la persona evapori da lì. O lo si affronta creando delle politiche di un certo tipo, che siano a favore, dunque che intercettino queste persone e che le aiutino a crescere nella loro autonomia, a risolvere le loro dipendenze e i loro problemi, oppure con delle politiche assolutamente espulsive: gli fai le multe, vieti i bivacchi, vieti un qualsiasi tipo di stazionamento e li fai uscire dalla tua città. Però hai risolto il problema nella tua città, non certo nell'Italia. Né risolve la situazione della povertà in generale. Non conosco politiche specifiche a riguardo a parte quelle che si sentono in tv... Veneto, Assisi...

D: Spesso queste politiche di tipo espulsivo vengono giustificate sulla base della considerazione che i senza dimora intacchino il decoro, la qualità e l'ordine degli spazi pubblici. Cosa pensi a questo proposito?

R: Parlando strettamente di decoro, di pulizia... sì! Io credo che se non ci fossero persone che



utilizzano la strada come appunto la casa, sarebbe magari un po' più pulito, un po' più sicuro... cioè, tu giri per strada e vedi una persona seduta in terra per strada, poco pulita, poco lucida, magari con qualche cane, non fa piacere! Io sono la prima a pensarlo! Poi però la differenza sta in cosa fai dopo che lo hai visto: fai finta? non fai finta che sia o meno lì? E poi credo anche che oggi le persone in generale sono molto stanche dell'immigrazione, tutti questi sbarchi... e anche il senza dimora che non sporca, non puzza diventa comunque una roba brutta dentro tutto il brutto che la persona ormai vede. Ecco si fa un po' fatica a non fare di tutta un'erba un fascio. Io lo vedo anche nelle mie amicizie... amici che non lavorano in questo mondo: “I rumeni sono tutti stupratori, i nord-africani sono tutti puzzolenti schifosi, maschilisti, assassini di mogli infedeli...”. Diventa tutto così quando invece la realtà è molto, molto diversa. Per strada c'è il rumeno alcolista, ma c'è anche il padre di famiglia che ha perso tutto perché la moglie lo ha cacciato fuori di casa.

D: Ritieni che lo spazio pubblico necessiti di politiche di regolazione e o, comunque, di essere gestito?

R: Credo che vada gestito! Non puoi far finta che il degrado non ci sia ma fare delle ordinanze espulsive e punitive non ha senso. Non hai risolto il problema! Se dici: “In Piazza Verdi è vietato stare seduti più di cinque minuti”: a parte che limiti anche chi è lì per fare due chiacchiere con gli amici e non solo chi non ha altro posto dove andare. E poi in ogni caso rischi anche un po' di svuotare le piazze... E poi fai le multe a chi non ha neanche gli occhi per piangere! Che cosa hai risolto?

D: I bagni pubblici a Bologna...

R: I bagni pubblici li han chiusi! Io penso che sia stato un gran peccato perché mi è capitato di girare in altre città, anche europee e, se sei per strada e devi andare in bagno, avere un bagno pubblico non è male! Qua sicuramente non erano presidiati o forse non sufficientemente presidiati, perché le altre città non è che non hanno i senza dimora però hanno il bagno pubblico pulito quindi qualcosa se la sono inventata per far sì che ci sia questo bagno pubblico pulito. Ma anche in America le città hanno i senza dimora ed evidentemente sono riuscite a trovare il modo, ciò che qua non si è riusciti a fare.

D: Un intervistato ha anche evidenziato la scomparsa delle fontane qui a Bologna...

R: Sulle fontane non so. Non ho mai sentito di problematiche legate alle fontane. Non ho mai saputo di persone che si andavano a lavare nelle fontane, perché detta come va detta a nessuno piace mettere in piazza che abbia bisogno di lavarsi alla fontana. A parte che ci sono servizi docce del comune gratuiti e anche la Caritas ha le docce. Piuttosto usano il bagno della stazione o comunque un luogo chiuso perché fino a un certo livello, poi ripeto qualcuno è molto oltre, la cura della privacy ce l'hanno anche loro. Quindi anche in Piazza Maggiore, non è che lì vedi gente che si lava. Al massimo si

arrampicano sopra per protestare piuttosto e minacciano di ammazzarsi sul Nettuno con il forcone. Però non è la fontana il problema.

D: Ad esempio, in tema di politiche espulsive, cosa pensi dell'arredo urbano anti-senza dimora? Panchine divise da braccioli, spuntoni all'ingresso dei palazzi, scivoli anti-seduta incidono sulla quotidianità dei senza dimora?

R: Sì ma trovano un altro posto! Io mi ricordo quando ero piccola in via dei Mille, ora c'è un bar, all'angolo con via Galliera credo, non vorrei sbagliare, che fuori ha un cancello fatto ad angolo... quella era una banca! Il cancello non c'era. C'erano delle scale molto lunghe, una scalinata larga, che portavano dentro la banca. Su quelle scale c'era sempre una persona: giorno, sera, sempre! Un bel giorno sono arrivata e c'era il cancello all'ingresso, fuori dalle scale. Quindi ovviamente questa persona non poteva più entrare. Lì è stata una delle prime volte che dissi: “Ah, cavolo! Per non farlo più stare lì hanno messo qualcosa per evitare che possa entrare”. Ma sicuramente avrà trovato un altro posto! Poi dipende anche dalla persona: c'è chi è a un livello di disaffezione dalla vita che mettilo qua mettilo là forse gli cambia anche poco; e poi c'è chi ha legato affettivamente ed emotivamente a quel posto e penso che possa essere destabilizzante. Come se ti chiudessero casa tua! Poi magari trovi un'altra casa... però comunque ti devi spostare...

D: Se non risolutive allora perché si portano avanti queste politiche?

R: Dipende dallo scopo che hanno! Se lo scopo è toglierlo da lì è risolutivo, perché se prima c'era una panchina e ora ci sono dei forconi è evidente che non mi siedo più qui! Ma ho spostato il problema da un'altra parte quindi ci sarà un altro negoziante che mi avrà davanti!

D: Cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti dei senza dimora? Potresti fornire un giudizio generale sulle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Io penso che Bologna sia, con tutte le sue contraddizioni, comunque una città accogliente, non intendendo l'accoglienza con banda o fuochi di artificio. Dopodiché è una città che sicuramente non fa finta che il problema non ci sia e non prova a spostarlo altrove. Di sicuro prova a conoscerlo. Ci sono tanti servizi itineranti della città, come il Servizio Mobile di Sostegno. Poi c'è l'Unità di Strada, un altro furgone che esce anche se più specifico sulle dipendenze, hanno tutto il materiale, le siringhe... Insomma cercano di avvicinare, di agganciare tossicodipendenti ma non intercettano solo tossicodipendenti. Queste cose mi fanno pensare che comunque c'è la volontà da parte del Comune di capire cosa c'è sul suo territorio e, una volta capito, cercare anche di mettere su, di costruire dei servizi che riescano a entrare in contatto con la persona e lavorare con questa persona. Il nostro

servizio per dire è un'innovazione. Ogni città per legge si deve occupare dei propri residenti. Noi siamo un servizio che lavora con i non residenti, quindi credo sia evidente che il Comune abbia la volontà di provare a capire cosa c'è e di lavorare anche con chi non è del suo territorio a livello burocratico. Il che non vuol certo dire: “Perfetto, teniamoli tutti qua”, ma vuole anche dire: “Restituisci ad Imola il suo cittadino, non come pacco, ma come competenza”. Quindi, va bene, lui vuole stare qua perché chiaramente a Bologna è più difficile morire di fame e di freddo piuttosto che a Imola... Ma Imola come per dire Casalecchio, che è già un altro comune. Quindi uno che si trova per strada a Casalecchio è difficile che viva a Casalecchio, perché... cosa c'è lì? E viene a Bologna! Però l'avere il raccordo con Casalecchio aiuta la persona e aiuta anche i due comuni. Poi di sicuro governare una città che, per quanto piccola perché non stiamo mica parlando di Roma, ha una grande varietà di persone che la frequentano: è una città universitaria, è una città di anziani, è una città di molti residenti che vivono nel centro storico. Mi viene in mente Perugia per dire, dove le persone che vivono proprio nel centro storico in confronto a Bologna sono un po' meno. Università, anziani, residenti... bisogna anche accontentare un po' tutti. È chiaro che non puoi dire: “Venite tutti qua perché noi siamo belli, bravi e facciamo un sacco di robe”, perché sennò il cittadino dice: “Ma che? Sei Scemo? Già ce n'è abbastanza, poi te li chiami?”. Però non è neanche una città che dice: “Stai fuori e muori!”. Una volta che uno arriva cerchiamo di capire cosa si può fare con la finalità ultima di toglierlo dalla strada e quindi far contento anche il residente in via d'Azeglio che non ce l'ha più sotto il naso. Anche lo spostamento verso l'esterno dei vari servizi è un po' un equilibrio: cioè, il servizio c'è ma magari non proprio in via D'Azeglio! Noi quando dovevamo aprire addirittura si parlava di Palazzo D'Accursio... figurati! Perché doveva esserci il servizio centrale anche per chi arriva qua per cercare lavoro e trova il servizio che dice: “Guarda il lavoro non lo trovi in quindici giorni. Magari ti organizzi diversamente, torni a casa, cerchi il lavoro, quando lo hai trovato vieni su”. Poteva avere un senso averlo in centro ma era troppo audace! Era il Palazzo D'Accursio!

### **Intervista a Antoniano onlus (22-09-2015)**

D: Di che cosa si occupa Antoniano con particolare riferimento alla popolazione senza dimora?

R: Antoniano è nato storicamente negli anni 50, dopo la seconda guerra mondiale, perché Padre Ernesto Caroli, avendo vissuto nei campi di concentramento e avendo vissuto molto la fame, ha detto: “Se io uscirò di qua, Bologna non deve morire di fame”. E quindi ritornando qua ha aperto le porte del convento e, materialmente, con i pentoloni dava da mangiare fuori alle persone che passavano con necessità di cibo. I frati si sono resi conto che una cosa del genere non era molto sostenibile e

quindi hanno cercato attività che potessero sostenere questa volontà che avevano cominciato a fare. Quindi cosa hanno creato? Hanno creato un cinema teatro perché in quell'epoca andava molto di moda. Era il momento in cui uscivano i cinema, quindi han detto: “La gente sicuramente al cinema ci andrà, lo creiamo e con i proventi riusciamo a dare maggiormente cibo per le persone”. Verso gli anni 67-68 lo Zecchino d'Oro, che si faceva a Milano dove però non riuscivano più a produrre, venne un anno a Bologna. Piacque molto quello che venne fatto qua e quindi da quel momento restò qui. Quindi anche lo Zecchino è diventata una cosa per riuscire a sostenere la spesa della mensa. Dai pentoloni fuori si è cominciato a costruire uno spazio all'interno in cui si potessero ospitare le persone, quindi a costruire fisicamente la mensa dove poi tuttora mangiamo ancora. Da servizio caritatevole, piano piano nel corso degli anni, prima con gli obiettori di coscienza, poi con un'idea più strutturata di professionalità sociale che si occupasse delle persone, si è cominciato a costruire prima un punto di ascolto poi un centro di ascolto in cui le persone potessero venire a dire le loro necessità. Quindi di conseguenza, piano piano, la mensa è diventata non più il fine ma uno degli strumenti per agganciare le persone e per capire le loro reali necessità e per cercare di costruire, in rete con i servizi, ciò che effettivamente possiamo fare. Che cosa abbiamo fatto? Piccola premessa: nel 2005 è salito come sindaco Cofferati. La sua giunta ha deciso, nell'economicità del servizio sociale, al di là di riaccorpate i quartieri che era un processo già in atto, di rendere il servizio sociale decentrato: quindi non più di comune ma di quartiere. Questo vuol dire che se tu sei residente in un quartiere accedi al servizio sociale; se tu non sei residente in quel quartiere non vi accedi; se tu non sei residente non accedi a nulla. Antoniano nel 2006 si è costituita come Onlus ed era esattamente il periodo in cui succedeva questo. Quindi cosa hanno fatto? Hanno deciso di lavorare affinché tutte le persone, in particolare le persone senza dimora che non avevano accesso ai servizi sociali, avessero un servizio sociale anche loro. Nello specifico ciò che è diventato il Servizio Sociale Bassa Soglia. Quindi, 2006-2008 sperimentazione d'Antoniano, 2008-2010 ha avuto l'avvallo del Comune e Antoniano l'ha gestito come servizio, 2010-2012, più o meno, si è riandati a bando e Antoniano ha deciso di non partecipare più al bando del bassa soglia perché si è detto: “Io sono riuscito a creare dal nulla un modello. Ho capito di che cosa la città aveva bisogno. Quindi non ha senso che io continuo a gestire una cosa che, okay ho creato io, però nel creare questo ho capito che ho le potenzialità per creare un servizio per rispondere alle esigenze. Ormai che il servizio è creato può andare a bando con altre cooperative e io mi posso rimettere a sperimentare e a creare altro che possa servire per la città”. E da qui è nata la seconda ondata di sperimentazione che stiamo facendo tuttora. E quindi che cosa può rendere inclusivo il nostro servizio per i senza dimora? In questo momento, volente o nolente, d'accordo o non d'accordo, ciò che include è il lavoro. Il senza dimora, più di altri, è escluso dal lavoro. Che cosa possiamo fare per fare in modo che ridiventino incluso? Dall'anno scorso stiamo lavorando su questa

idea di inclusività passando per il lavoro, procedendo a step. Quindi, se il fine ultimo è il reinserimento in aziende for profit della persona, quindi non borse lavoro, non cose caritatevoli perché non servono a nulla, oppure possono servire per un piccolo periodo ma non per sempre, stiamo lavorando su tutti gli step per portare la persona che si affaccia al nostro servizio a questo ultimo step. Il percorso non è uguale per tutti perché ogni persona è diversa. Può durare pochi mesi come tanti anni e, quindi, il centro d'ascolto rimane il punto focale in cui le persone, venendo qua, riescono a costruire insieme, cioè prima loro poi insieme a noi, il loro progetto verso l'uscita dalla condizione in cui sono, che può essere dal: "Dormo sotto i portici del Meloncello" e quindi un lavoro di sei mesi per far accettare che il servizio mobile vada a portare un panino, al: "Ti reinseriamo in azienda, prima sei mesi di tirocinio e se poi va bene l'azienda ti assume". Quindi è proprio uno spaziare generale!

D: Potresti fornire, ove possibile, un profilo tipo dei senza dimora che si rivolgono a voi?

R: Non c'è un profilo tipo, nel senso che, se fino a qualche anno fa c'era il senza dimora storico che veniva, adesso sarà il 15% dell'utenza che viene. Abbiamo un'utenza molto variegata: appunto dal senza dimora storico, allo studente straniero che non ha la borsa di studio, al lavoratore che ha perso il lavoro, al pensionato che non arriva a fine mese, al migrante che è appena arrivato sul territorio e non sa come muoversi. Quindi non c'è un profilo tipo della persona che viene, piuttosto ci sono tanti profili in cui la gente rientra. Una decina di studenti, molti molti migranti che stanno arrivando... perché lavorando sul territorio ed essendo l'unica mensa aperta a pranzo, cioè non siamo l'unica ma l'unica in cui le persone vogliono accedere perché quella di via Zamboni è immangiabile! Un 30% sono provenienti da Mare Nostrum, Triton e tutti i percorsi vari. Un 6-7% di anziani che pur avendo la pensione preferiscono venire qua perché non ne hanno abbastanza per arrivare a fine mese. Il resto è diviso tra lavoratori in difficoltà, oppure migranti dell'est che sono arrivati qua in cerca di lavoro ma che purtroppo, per le leggi attuali, non hanno la possibilità di poterlo fare. La maggior parte sono rumeni. Nel 2014 sono passate circa 400 persone: 120 italiani e 280 stranieri. Gli stranieri, per la maggior parte, dal nord Africa, Medio Oriente, Romania e Ucraina. Non abbiamo dati a disposizione ma, ragionevolmente, la maggior parte sono di religione musulmana e cristiani ortodossi. Da questo dato cos'è cambiato nel 2015? Sono cambiati i numeri nel senso che sono molti di più. Attualmente abbiamo, più o meno, 3120 persone passate dal centro d'ascolto. Di queste nel mese di settembre hanno tessera valida per mangiare qua ogni giorno 215 persone. Più o meno, saremo aumentati a 600 persone, quindi 200 persone nuove in più che hanno accesso nel 2015 al servizio. Di cui, ti posso dare questo dato certo, 60 arrivati nel mese di agosto che è un dato molto anomalo perché fino all'anno scorso alla mensa in agosto non accedevano più di 40 persone. Quest'anno in agosto non sono stati meno di 100...

D: Come mai questo dato anomalo?

R: Il motivo che ci siamo dati, come spiegazione probabile, è che siamo l'unico servizio che è rimasto aperto in tutto agosto. Quindi chi magari sceglieva di non pranzare e andare fuori perché poteva accedere alla mensa della Caritas alla sera, non lo poteva fare e quindi preferiva mangiare qui a pranzo. Ma anche perché sono arrivati molti migranti! Inoltre perché i senza dimora vivono la città di Bologna come casa loro ma d'estate tornano a casa e vanno al mare. Ma nel 2014 è stato un anno abbastanza critico sul fronte “lavorativo” e quindi non hanno avuto i soldi per poter ripartire e tornare nei loro paesi.

D: Secondo la tua esperienza, quali sono gli spazi pubblici di Bologna maggiormente frequentati ed occupati dai senza dimora? Io ho qui una mappa della città che ti può aiutare...

R: Bene! Sì, vediamo... senza dubbio la Sala Borsa! Difatti come Antoniano stiamo cercando di costruire dei progetti insieme alla Sala Borsa, dei progetti condivisi, perché l'utenza è la stessa. Poi i Giardini Margherita! Sicuramente Piazza Trento e Trieste, perché molti dei nostri dormono lì, sulle panchine. Per chi non riesce ad entrare nei dormitori, i giardini e la piazza sono posti importanti. I giardini vengono frequentati non solo per dormire, ma anche perché nei posti all'aperto, soprattutto in primavera e estate, riescono a confondersi tranquillamente con le persone e quindi è un momento che hanno di svago e per potersi fermare. Poi c'è il portico del Pavaglione, soprattutto durante il weekend quando Bologna diventa solo pedonale e quindi loro si fermano in alcuni tratti lì per poter chiedere l'elemosina magari. Piazza dell'Unità: qui stanno molto! Poi un altro punto abbastanza frequentato è lo spazio del Sabatucci, dove c'è il Beltrame, soprattutto lì nel parcheggio. Poi fuori il centro di Bologna c'è Borgo Panigale dove si fermano molto e per andare verso Casalecchio, Meridiana e fiume Reno. Almeno per quelli che frequentano Antoniano sono questi gli spazi in cui vanno maggiormente.

D: Quando si parla di spazi significativi per i senza dimora pensi a spazi prevalentemente centrali o periferici?

R: Dipende, nel senso che loro come noi vivono la città come casa loro e quindi luoghi centrali durante la settimana, luoghi periferici nel fine settimana come gita fuori porta. Molti di quelli che frequentano Antoniano e che stanno durante il giorno in Sala Borsa e magari dormono ai giardini, durante il fine settimana, se non hanno posti in cui andare, vanno volentieri al Navile, all'Arcoveggio, a Casalecchio, a Borgo Panigale a passare il sabato e la domenica. L'idea è: “Esco da casa!”.

D: Alcuni intervistati, a proposito dei luoghi significativi, evidenziavano che se si parla di servizi

allora si tende a spostarsi in spazi periferici mentre per il resto ci si muove negli spazi centrali...

R: Beh, sì, se si tratta di servizi a cui una persona può accedere questo sì. Nel senso che, volente o nolente, non ci sono servizi in centro a parte noi. Io mi riferivo soprattutto ai luoghi di svago in cui durante la giornata la persona tende a stare... è vero che il senza dimora non si ferma un attimo durante la giornata: colazione dalle suore, poi corre all'Antoniano per il pranzo, il pomeriggio va lì, a Santa Caterina per la cena e i dormitori che sono tutti fuori, addirittura a Funo di Argelato, lì c'è la Capanna di Betlemme che è uno dei dormitori a bassa soglia. È vero che finora non ci sono posti fisici come dormitori o servizi in cui loro possono accedere in centro città. Il più vicino è fuori San Donato, il Pallavicini.

D: Perché la maggior parte dei servizi si trova lontano dal centro?

R: Sicuramente per gli spazi. È impensabile purtroppo un dormitorio in piazza! È molto più facile trovare spazi più ampi verso la periferia, quindi spazi che possono accogliere di più rispetto al centro. Noi siamo un po' un'eccezione perché siamo nati prima di tutto il resto. Qua c'era il convento e noi qua siamo rimasti. Non ha senso spostare Antoniano da altre parti. Però le nostre strutture di accoglienza sono fuori. E sono fuori perché abbiamo quelle, non abbiamo altri spazi in centro città: via Gorizia è alla Barca; il dormitorio San Ruffillo è in via Toscana... perché sono quelli gli spazi che abbiamo! Poi da un punto di vista di visibilità/invisibilità sicuramente più porti fuori la gente e meno vedi il fenomeno e quindi più ti sembra che il fenomeno non esista e che sia arginabile. Sul perché i servizi siano decentrati non ti so dare una spiegazione sociologica... è più una spiegazione di senso comune, nel senso che è più facile avere spazi grandi fuori e dai l'idea e un senso di emergenza sociale arginabile. Anche se in realtà non deve essere emergenza. Almeno a me non piace chiamare ogni cosa emergenza perché quando diventa effettivamente emergenza non sai farci fronte. È una situazione su cui devi lavorare per fronteggiarla. Ti faccio un esempio banale: perché devi chiamare emergenza freddo? Cioè, ci lavori tutto l'anno e, bene o male, sai che i numeri sono quelli! Non ha senso che diventi emergenza il primo di dicembre quando hai 8 mesi per poterci lavorare e capire quali possano essere le strutture. Dall'altro lato, alcuni servizi stanno riaprendo in centro! Ad esempio, ASP non è più in via del Milliaro ma in via de' Castagnoli; Piazza Grande anche sta cercando di riportarsi il più possibile verso il centro e non più in via Corazza; Avvocati di Strada ha riaperto in centro, adesso è in via Malcotenti, via Indipendenza, non è più spersa anche quella. Noi come Antoniano, ad esempio, per aiutare un pochino le persone a correre meno abbiamo bisogno di far la colazione, cosa che prima non facevamo. Da un anno abbiamo aperto la mattina per far la colazione così non devono più correre. Alcune strutture in realtà sono poco fuori centro, tipo Madre Teresa di Calcutta è vicino a via Po...



D: Quali sono gli usi prevalenti che i senza dimora fanno degli spazi pubblici?

R: Allora ci sono gli usi materialistici: Sala Borsa è comoda per fermarsi, sostare e riscaldarsi; è comoda perché hai le prese e ricarichi il telefonino; è comoda perché c'è la wireless e chatti con i parenti lontani o invii e-mail per cercare lavoro; è comoda perché trovi uno spazio in cui la tua cultura di casa è presente: puoi leggere libri e giornali in lingua per capire come va il mondo; è comoda perché è un luogo di ritrovo anonimo, in cui tutti sono uguali e, quindi, io sono al pari degli altri, è un posto tranquillo dove nessuno mi addita perché non sono riconoscibile. Al di là degli usi materialistici, ci si lega alla città. Vivendola come casa propria hai anche un legame affettivo che ti lega agli spazi pubblici che frequenti. Se ti trovi bene in un posto tendi a frequentarlo il più possibile e a richiamarvi gli altri. Ti faccio l'esempio di Antoniano: dall'anno scorso la mensa non è più mensa per i senza dimora ma è mensa unica. Questo vuol dire che adesso c'è un'ora per mangiare, non più mezz'ora, quindi entri, mangi e esci. Ora hai un'ora per fermarti, mangiare con gli altri ospiti e con i dipendenti, parlare e chiacchierare. Puoi fare il bis che prima era impensabile. Questo ha creato un clima tale per cui i nostri ospiti hanno richiamato gente dicendo: "Qua è un posto in cui si sta bene!". Quindi, c'è il parallelismo tra città utilitaria, quindi spazi pubblici che mi possono essere utili, e spazi pubblici in cui io mi fermo semplicemente perché sono luoghi in cui io sto bene.

D: Prima mi dicevi che i senza dimora vivono Bologna come casa propria. Secondo te, in uno specifico spazio occupato, come ad esempio un portico, il senza dimora riesca a sviluppare la percezione di luogo come vicino al concetto di casa?

R: Sì! Nel senso che, almeno dai colloqui che io faccio qui con le persone, quando mi parlano dei luoghi in cui si fermano si sente proprio l'affettività che li lega a quel posto e la delusione, e compresa anche la rabbia, nel non poterci stare se per caso vengono sgomberati da lì. Creano poi anche dei legami con le cose che stanno intorno. Ad esempio, mi raccontava una persona che va sempre in un posto a dormire e che ormai i condomini del palazzo, dove appunto lui si mette, hanno imparato a conoscerlo: non gli fanno problemi se lui resta lì, gli lasciano il panino, gli procurano i cartoni se fa troppo freddo, gli lasciano piuttosto una coperta, cercano di fare mediazione se i vigili passano e decidono di sgombrare dicendo che può restare. Casi del genere, a volte, non sempre, mi vengono raccontati. Sicuramente si creano una casa, cercando poi di lasciarla il più possibile anonima: loro si alzano alla mattina e devono riprendersi tutto per spostarsi altrove.

D: Soffermandoci sui legami, che tipo, o tipi, di relazione tendono ad instaurarsi tra persone senza dimora e il resto della popolazione che fruisce e/o vive negli spessi spazi pubblici?

R: A livello di Bologna, sicuramente negli spazi pubblici, come ad esempio Piazza Verdi, Piazza

Maggiore, c'è una faida per la conquista del posto. Il senza dimora vede malvolentieri il punkettaro adolescente che si ferma lì con gli amici a bere birra il sabato sera perché quel posto lì lui lo utilizza per dormire; il commerciante non vede bene il senza dimora perché gli occupa il gradino e quindi magari i clienti non entrano... Sicuramente, in alcuni periodi critici, c'è la voglia di conquistare lo spazio che però, essendo di tutti, non può essere di qualcuno in particolare. Quindi spesso succede che possono nascere dei conflitti tra universitari, residenti, commercianti, fruitori che vivono quel posto perché lavorano vicino, turisti che semplicemente lo visitano e il senza dimora che se lo vuole vivere come spazio suo perché vive la città come casa sua. Da un altro lato punto di vista, via Guinizelli è una realtà a parte nel senso che il senza dimora è arrivato prima della Bologna bene. Santo Stefano e questa zona è la Bologna bene. La gente che abita di fronte a noi è gente che potrebbe possedere mezza Bologna e non ha problemi con il senza dimora che passa e sosta qui. Perché, comunque, la gente non entra in Antoniano, mangia e va via. Vivendo Antoniano, hanno creato relazioni. Quindi si fermano davanti al cinema per far delle chiacchiere, si fermano nel chiostro, Piazza Trento e Trieste diventa loro fino a sera. Ma non c'è un lamento! I genitori portano tranquillamente al parco i bambini a giocare sulle giostre e non hanno problemi che i nostri ospiti senza dimora stiano lì accanto, sulle panchine a chiacchierare. Noi siamo una realtà a parte e non sono mai nati attriti, non hanno mai chiamato i carabinieri per schiamazzi, anzi vengono qua, portano tranquillamente ciò che può servire. C'è anche una cura per le persone che vengono qua da parte del vicinato. Ti faccio due esempi banali: l'anno scorso, quando abbiamo aperto la mensa unica e la sala d'accoglienza con le colazioni, abbiamo fatto una campagna di volontariato: "Aiutateci a sostenere la mensa, aiutateci venendo qui non solo a servire ma anche per creare una relazione". Fatto l'annuncio qua nella chiesa della Bologna bene, sono arrivate nei giorni successivi moltissime richieste di volontariato. La gente che abita qui nei dintorni è disposta a entrare in Antoniano e a stare a contatto con le persone. Il secondo: quest'inverno, tra gennaio e febbraio, c'è stato un weekend freddissimo. Il venerdì sera, verso le sei, abbiamo lanciato una campagna coperte, pensando noi ci proviamo poi lunedì ci lavoriamo per bene. In realtà, sabato a pranzo, mi han chiamato e mi han detto: "Ma dove le metto tutte queste coperte?". Tante! Questa è un'isoletta felice mi vien da dire. Ciò non vuol dire che non sia comunque difficoltosa la relazione però, rispetto al resto della città, è un'isoletta felice. Ma forse perché siamo nati prima noi rispetto alle case. Chi ha preso casa qua sapeva quello che prendeva.

D: Al di là dell'isoletta felice di via Guinizelli, a Bologna...

R: A Bologna c'è questa doppia faccia. Da una parte: "il territorio è mio e voglio vivermelo io", per qualsiasi tipo di motivo: che sia di profitto, come nel caso del commerciante che vuole il gradino

libero; oppure il residente che dice: “Io qui ci vivo e non voglio vedere il senza dimora che dorme di fronte casa”; oppure il senza dimora che vuole vivere quello spazio perché è quello lo spazio in cui si può vivere. Dall'altra, si può creare solidarietà in alcuni condomini e commercianti rispetto alle persone senza dimora che frequentano quel posto. Questo è legato al fatto che: “È tanto tempo che io vado lì e quindi mi conoscono e ormai si fidano di me e sanno che non faccio caos. Poi se ci sono io è da deterrente nei confronti di altre persone che potrebbero arrivare ma che il vicinato non conosce”. Quindi: “Okay c'è il senza dimora che dorme sotto casa però è sempre lui da 10 anni, lo conosciamo e magari lo invitiamo a casa anche la domenica a pranzo, e, poi, se c'è lui non c'è qualcun altro. Lui è una persona tranquilla, quindi, se gli basta stare qui per dormire e gli basta il panino che gli possiamo dare, meglio lui che altri”.

D: In generale ritieni che la presenza dei senza dimora negli spazi pubblici cittadini sia tollerata?

R: Sì e no! Tendenzialmente semi-tollerata, a parte qualche momento forte nel corso dell'anno in cui i toni si inaspriscono per qualsiasi motivazione che ci può essere, tipo: se in un mese morto non c'è turismo e non c'è necessità di avere quello spazio pubblico ben visto per qualche cosa, se il senza dimora lo vive va bene; però se ho La ragazza con l'orecchino di perla per altri quattro mesi in via Indipendenza e mi può fare comodo avere la via di fianco come passaggio per le persone, no! Non ti tollero più perché quello spazio mi serve: mi serve per fare bella figura, mi serve per metterci il tavolino in più, mi serve perché il turista si vuole svaccare un attimo e fermarsi... ma, allo stesso tempo, anche il senza dimora dice: “quello spazio mi serve perché...!”

D: La figura del senza dimora a volte è associata a immagini di degrado, disagio e insicurezza. Ritieni che ciò valga nel caso di Bologna? Un senza dimora incide sulla qualità dello spazio pubblico?

R: Io sono dell'idea che vengono chiamati invisibili non perché sono loro che si rendono invisibili ma perché siamo noi che siamo ciechi e non li vogliamo vedere. Quindi, a meno che una persona non sappia effettivamente che una persona dorma per strada, se ci passa non lo vede neanche. Poi se tu ti fai un giro in sala tra un po', non vedi più il senza dimora vestito a cipolla e con il sacchetto! Anzi si vestono meglio di me! Quindi, non è riconoscibile se una persona è senza dimora o figlia di Rockefeller. Nel momento in cui devi fare media, è diverso, incide. Quindi, fa comodo vederli nel momento in cui devi fare una campagna, o perché sei sotto elezione, o perché devi inaugurare qualcosa, o perché è il 4 di ottobre e quindi dare il pranzo a Palazzo Re Enzo è molto bello come visibilità. È vero che loro sono il bersaglio privilegiato per ogni cosa perché vengono visti stigmatizzati come i poveretti miserabili, sporchi, brutti, neri che vivono per strada e che accattonano. Ma, dall'altro lato, non è più vero che la maggior parte di loro è così. Non li riconosci passando!

D: Secondo te uno spazio pubblico necessita di politiche di regolazione? Di che tipo?

R: Certo! È ovvio che il degrado non fa mai bene a una città, a prescindere dal tipo di degrado che sia, adesso non parlo proprio dei senza dimora. Deve essere una cosa sinergica però. Se tu vuoi togliere dalla strada una persona che vive la strada come casa propria non è dandogli una casa che risolvi. Tu la casa gliela puoi anche dare ma poi si deve adeguare. Cioè, non è quella la soluzione. Sicuramente le politiche urbane dovrebbero andare di pari passo con le politiche sociali efficaci, affinché da tutte e due le parti ci sia la possibilità di lavorare per combattere il degrado, e dovrebbero essere delle politiche che vadano bene per tutte le fasce della popolazione. Dall'altro lato, io credo che un senza dimora, proprio perché vive la città come spazio suo, sia molto più attento alla cura degli spazi rispetto a quella che posso avere io, passando, perché quella è casa sua. Casa mia io la curo alla perfezione, un senza dimora cura il giardino dove sta o lo spazio in cui si appoggia alla perfezione! È un'idea comoda quella di associare il degrado a una persona degradata. Anzi delle due è esattamente il contrario.

D: Cosa pensi rispetto alle ordinanze emanate in tema di decoro e ordine degli spazi pubblici?

R: Sicuramente per preservare alcuni spazi, alcune ordinanze sono buone e idonee. Quindi, se mi dici: “Non introdurre il cane nel giardinetto in cui giocano i bambini”, mi vien da dire son d'accordo. Vanno calibrate in base a ciò che effettivamente può creare degrado. Non penso che il vietare l'utilizzo di alcolici in Piazza Verdi dopo mezzanotte aiuti a rendere la piazza migliore. La piazza migliore la potrebbe avere resa la giunta Guazzaloca, quando in alcuni periodi aveva reso Piazza Verdi uno spazio per i bambini, c'era anche la città di cappuccetto rosso con i giardinetti. Quello aiuta di più a fronteggiare il degrado. Quindi creare qualcosa di propositivo, non di negativo. Se tu aumenti il: “non puoi fare, non puoi fare, non puoi fare”, in realtà spingi le persone a farlo. Se uno crea delle iniziative aiuta sicuramente a fronteggiare il degrado in modo più propositivo e in modo più coinvolgente, tipo la Social Street di via Fondazza.

D: A tuo avviso, l'arredo urbano definito “anti-barbone”, panchine divise da braccioli, spuntori o scivoli anti-seduta, incide sulla quotidianità dei senza dimora?

R: No! Perché trovano un altro posto! Detta in modo banale: se in via Rizzoli hanno messo la banca con gli spuntori, anziché in quella si appoggiano su quella di fianco. Cioè veramente, sono tecniche fatte lì, a spot, per far vedere ai cittadini che c'è un'idea di fronteggiare la questione quando in realtà la sposti solo. Secondo me, le cose devono andare di pari passo con delle politiche sociali adeguate perché non risolvi il problema mettendo davanti a un portone uno scivolo. Anziché sul portone ti dorme di fianco.

D: E allora perché vengono portate avanti queste strategie?

R: Perché fa comodo ai cittadini, perché fa comodo sentirsi coccolati dall'amministrazione. Dicono: “Ah, fanno qualcosa per me in modo tale che non trovo il barbone che dorme di sera qua sotto”. Ma in realtà quella panchina è scomoda anche per me, non mi posso sedere con una mia amica a far due chiacchiere. Quindi è scomoda anche per il cittadino stesso che non riesce a vivere più quello spazio. Secondo me potrebbe essere molto più utile non fare queste cose di facciata ma incidere veramente sul problema, facendo qualcosa che possa essere utile per tutti. Ad esempio: se vuoi lasciare il Rostom là in fondo dai la possibilità al senza dimora di arrivarci però. Quindi, banalmente, potrebbe essere più utile dare la possibilità al senza dimora di prendere gratuitamente il 14 per arrivare a dormire al Rostom piuttosto che fargli l'ennesima multa, perché: “Piuttosto che l'ennesima multa, io dormo in Piazza Verdi!”. Cioè, non è l'autobus che ti risolve però piuttosto che dire sempre: “No! No! No! Così loro qua non ci stanno” ... Occorre incentivare e aiutare affinché ci siano dei servizi adeguati per loro.

D: Cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti dei senza dimora? Puoi fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Avendo seduto alla consulta in Comune, ti posso dire che se, da un lato, ci possono essere politiche propositive, dall'altro, in realtà fanno ben poco per la situazione. Il privato-sociale a Bologna è molto forte. Ciò che il privato-sociale propone non è che il pubblico lo prenda sempre, perché non fa sempre comodo prenderlo. Noi ci eravamo proposti, ad esempio, di fare gratuitamente, in collaborazione con l'università, una mappatura sul senza dimora, sia sulla quantità delle persone che su quali persone, e anche sulla qualità e quantità di servizi, in modo tale che quando si ha l'emergenza freddo non sia effettivamente emergenza ma ci siano già le postazioni in cui inserirli... ci han detto di no! È una cosa grave! Non è che abbiamo detto: “Ci devi pagare mille o duemila euro per farlo”, ma: “Te lo facciamo perché secondo noi è importante”. “No, grazie”. Anzi neanche grazie: “No!”. E quando si arriva al 30 di novembre: “Oh cavolo, c'è l'emergenza freddo”. Questo è un esempio. Non ci sono molte sponsorizzazioni a ciò che il privato mette in campo. Fa più comodo andare a spot. Ad esempio, la social card è stata un'idea molto bella dell'anno scorso che però ha preso solo un piccolo target. Piuttosto che portarla avanti, finché c'era la cosa del Ministero bene, quest'anno: “Beh dai, l'anno scorso ha funzionato bene, è una cosa buona, cosa facciamo quest'anno?”. “Mah, vediamo se rifarla o no la social card. Intanto chiudiamo alle 11 Piazza Verdi”. Da un lato la cosa buona di Bologna è che, a livello storico, a livello di cultura personale, ha un grande potenziale di ricerca per poter creare cose nuove e dare linee guida efficaci. Rispetto alle Linee Guida Stato-Regioni, Bologna città metropolitana è stata una delle capofila a portare avanti quelle che dovrebbero diventare le linee guida

a livello nazionale sotto le cose europee. È da anni che penso che dicono: “Le linee escono dopo l'estate” e non sono ancora uscite. Quindi il potenziale c'è per poter fare, è che non c'è tanta volontà nel farlo. È più comodo tamponare rispetto a fare seriamente delle cose.

### **Intervista a Centro d'Accoglienza Rostom (23-09-2015)**

D: Mi descrivi brevemente di che cosa si occupa il Rostom?

R: Oggi il Rostom è un centro d'accoglienza per persone senza dimora, però con una particolarità, nel senso che accoglie le persone senza dimora con un bisogno indifferibile e urgente. Questa è la caratteristica peculiare: chi arriva qua, arriva spesso su un'urgenza, per motivi sanitari ma non solo, anche per motivi legati a tematiche sociali, come violenze o altro. E arriva qua in deroga a qualsiasi altro regolamento. Questo che cosa significa? Entrano persone non residenti, entrano persone senza permesso di soggiorno. Quindi, abbiamo i casi, in linguaggio un po' più tecnico, più problematici, multi-problematici, tra i senza dimora. Spesso sono persone che vivono situazioni di cronicità o persone che hanno avuto un trauma e che, quindi, possono portare nel tempo a condizioni di cronicità della vita in strada. Qui sono 40 posti: 32 uomini e 8 donne. Tra i 32 uomini abbiamo 6 posti in dimissioni protette che è un progetto in collaborazione con il Comune e Ausl per cui entrano qui persone senza dimora che sono state ricoverate negli ospedali cittadini e che, in convalescenza, non potrebbero star dentro ma neanche in strada. Quindi hanno un canale preferenziale ed entrano da noi per un mese. Inoltre hanno anche la possibilità di stare dentro le 24 ore e hanno diritto anche ai pasti. Oltre a queste persone, essendo noi aperti 24 ore, teniamo dentro anche altre persone che non sono tra le 6 in dimissioni protette ed è l'equipe di lavoro a valutare i bisogni e a decidere se una persona possa stare dentro di più. Di più in che senso? Allora teoricamente l'orario è quello serale, come tutti i dormitori, quindi dalle 19.30 alle 9.00 di mattina. Però, ecco, essendo persone con problematiche molto molto forti, a volte valutiamo se sia il caso di farle stare un po' di più dentro la mattina, farle rientrare prima o anche stare dentro 24 ore. La permanenza al Rostom è quindicinale, però è rinnovabile senza scadenza, cioè non c'è un massimo di rinnovi. Ovviamente, ci devono essere degli obiettivi. Il nostro obiettivo come Rostom è evitare che ci siano persone parcheggiate qui perché portatrici di problematiche sanitarie croniche. Il lavoro che facciamo noi è un lavoro intensivo sulla relazione ma anche di orientamento al territorio, di accompagnamento ai servizi. Quindi si lavora a 360 gradi con la rete. Ma in quei 15 giorni rinnovabili, che possono arrivare anche ad essere in media un mese, un mese e mezzo, massimo due, cerchiamo di dare una svolta a quel percorso e, quindi, di rompere delle condizioni di cronicità, dove è possibile, dato che è una cosa un po' più ambiziosa, o

di evitare che alcune situazioni di fragilità diventino situazioni di cronicità. È un po' una sfida, nel senso che gestire 40 persone multi-problematiche, sono tutte multi-problematiche, con, dagli ultimi dati che abbiamo, il bisogno principale, in termini anche di problematica, di tipo psichiatrico... ti lascio immaginare che non è una cosa proprio semplicissima. Infatti la nostra equipe è molto numerosa perché non ci sono tanti full-time. Si preferisce che chi lavori qui non lavori 38 ore a settimana perché sennò si brucia. La frustrazione è costante, anche perché se si vuole fare un lavoro intensivo e non si vuole star qui in ufficio mentre le persone dormono nelle camere ma si va sulla relazione, sulla comunicazione, sui colloqui, in qualche modo si entra in queste storie... a livello emotivo è una situazione abbastanza pesante da tenere... qui lo stress è forte.

D: Potresti fornirmi un profilo tipo delle persone senza dimora con cui lavori?

R: Secondo me ci sono due target che posso sintetizzare come ideal tipo massimo. Uno è quello cronico. Il senza dimora cronico sceglie in qualche modo, anche se di scelta non si può parlare, di chiudere le relazioni con i servizi. Quindi resta in strada e magari fa uso di sostanze, di alcol o altro. Arriva a delle condizioni sanitarie gravi a tal punto che anch'egli comprende, anche con gli aiuti dei servizi di strada, di non poter più vivere in quella condizione, quindi accetta l'ingresso in dormitorio. Entra qui con un bisogno indifferibile e urgente: ulcere cutanee, diabete a livelli elevati perché non controllato e non curato, cirrosi epatiche. Queste sono le patologie più diffuse e frequenti dei cronici che arrivano qui. A quel punto hanno diritto per fortuna ad avere un posto letto. Per fortuna c'è il Rostom, perché prima non esisteva nulla del genere. L'altra esperienza è la ragazza incinta, non si sa di chi, che scappa di casa e finisce in strada, oppure il ragazzo, uomo, giovane, che perde il lavoro, va in depressione, crisi psicotica, e finisce in strada, quindi anche tramite il CSM servizi arriva qui... la fragilità diventa un disagio conclamato. Arriva qui proprio nel passaggio traumatico che può essere di qualsiasi genere. È molto diversa la tipologia e quindi riuscire a gestirla...

D: Ci vogliono approcci diversi...

R: Sì! Ci vogliono approcci totalmente diversi, perché con il senza dimora cronico ci vuole un lavoro molto più lento ed è necessario che sia così, perché si deve fidare. Bisogna dargli tempo. Dopo un rifiuto totale che spesso caratterizza queste persone, nella relazione intensa con gli operatori deve capire che qui è un luogo in cui può star tranquillo e poi, pian piano, ci si avvicina. L'altro caso invece richiede un lavoro più intensivo e rapido, immediato.

D: Secondo la tua esperienza, quali sono gli spazi pubblici di Bologna in cui i senza dimora tendono a muoversi? Io qui ho una mappa che potrebbe aiutarti a localizzare i punti più frequentati dai senza



dimora.

R: In realtà anche questo dipende dalla tipologia del senza dimora. La persona cronica, ad esempio, ha i suoi posti.

D: Magari potresti localizzare questi punti in base agli specifici bisogni che devono soddisfare, come il mangiare, il dormire, il socializzare.

R: Rispetto ai bisogni si muovono in base a dove sono i servizi. I servizi negli ultimi anni e man mano si sono spostati verso la periferia, anche se sono aumentati in termini numerici, quindi è aumentata l'offerta di servizi possibili. Il servizio centrale, il Servizio Bassa Soglia, ma anche noi! Prima eravamo in via Capo di Lucca, proprio in centro. Eravamo attaccati alla stazione, in un posto peggiore di questo, perché ci possono essere posti peggiori di questo. Però era in centro! Adesso siamo totalmente fuori dalla città e quindi ci sono anche tante difficoltà per chi deve arrivare qui. Rispetto ai bisogni si muovono sicuramente dove sono i servizi. Però, secondo la mia esperienza ed ancora oggi, quando le persone escono da qui si muovono verso il centro, al di là delle esigenze legate al servizio.

D: Perché secondo te si muovono verso il centro? Cosa c'è che li attrae?

R: Secondo me ci sono diversi motivi. Il centro risponde bene alle diverse esigenze. Ad esempio, il venerdì e il sabato al mercato della Montagnola io incontro spesso persone del Rostom, ti parlo di persone con cui lavoro. Quello è un luogo di attrazione perché c'è chi fa l'elemosina, c'è chi fa piccoli furti; quel mercato enorme e molto dispersivo diventa un luogo dove tu puoi andare e rispondere ai tuoi piccoli bisogni. Paradossalmente c'è anche chi ruba le collane, i braccialetti, non solo cibo. La stazione attrae perché si sa che quello è un punto dove arriva del cibo da parte dei vari gruppi di volontari o del Comune; quindi è un luogo dove si può chiedere qualcosa a chi può darti qualcosa. Nello stesso tempo, il centro è anche un luogo dove, per il numero di persone che gira, è facile che tu ti possa mimetizzare in qualche modo. Perché ti dico questo? Da quando siamo qui siamo un luogo di... c'è il senza dimora alla fermata e tutti dicono che quello è un senza dimora, tutti lo guardano, le vecchiette del quartiere. Io da mesi che faccio incontri con i vari enti del quartiere, anche cittadini, c'è in piedi un piccolo laboratorio di comunità, e sono lì a spiegare. Si parla di senza dimora e di cani: "I cani fanno la cacca e i senza dimora sporcano. Tutti quanti lì alla fermata dell'autobus". Quindi è facile che in un quartiere periferico, dove c'è meno gente, la presenza del senza dimora venga individuata dagli altri. Non che ti facciano qualcosa, ma anche sentirti osservato perché magari hai i pantaloni sporchi. O magari non è così però nella tua percezione è così. Magari non ti stanno osservando però tu ti senti più scoperto. Nella folla del centro ti senti più nascosto. È vero pure che lì

ci sono persone che girano nei luoghi in cui c'è spaccio perché hanno delle dipendenze e bazzicano in alcune zone del centro, dove ci sono anche gli studenti. Secondo me, sicuramente ci si muove in base a dei bisogni e il centro risponde molto meglio della periferia ai vari bisogni, sia pratici che psicologici.

D: Prima dicevi che i servizi si trovano lontano dal centro. Secondo te perché?

R: La spiegazione più ovvia è l'esigenza, in qualche modo, di controllare il fenomeno, da un lato, e non renderlo troppo evidente rispetto al centro storico e alla città, dall'altro. Quindi, mettere il Rostom fuori vuol dire che 40 persone che in strada si notano sono fuori, dormono lontane e sono anche controllate, in quanto localizzate lì, e gestibili. Secondo me c'è un tema di gestione e di sicurezza ma anche un discorso di “decoro”. Quindi vengono piazzate lì.

D: In centro sarebbero troppo visibili?

R: Sì, anche se comunque, al di là del Rostom perché il Rostom è particolare, qua ci sono persone multi-problematiche, il senza dimora non è più solo quello con la birra in mano, sporco, con la barba. Quindi il pensare che siano visibili perché lì è una visione vecchia, datata, retrograda. Nel senso che il senza dimora oggi è come noi. C'è Casa Willy ad esempio, un servizio a bassa soglia dove entrano senza per forza un progetto con i servizi, ma in maniera anche diretta e non hanno una condizione grave come qui al Rostom. A Casa Willy vedi degli ospiti che son persone come me e te, che finiscono in strada perché hanno dei percorsi traumatici, ma che non sono identificabili esteticamente come senza dimora. Poi ti dico, questa è la più banale come spiegazione. Poi in realtà, il servizio Help Center è in stazione, quindi è in centro. Però, ecco, è significativo che sia il Rostom, sia il Servizio a Bassa Soglia, che è il servizio sociale centrale per i senza dimora, siano stati spostati dal centro.

D: Ricollegandoci nuovamente agli spazi pubblici significativi per i senza dimora, quali sono gli usi prevalenti che ne fanno?

R: Secondo me dipende dal tipo di spazio pubblico. C'è un tema importante che riguarda il tempo: come i senza dimora possano trascorrere la giornata? Quindi, spesso è proprio un'esigenza di impiegare il tempo. Anche se non è l'esigenza fondamentale. Però che so, Sala Borsa è un luogo in cui tu arrivi, hai la connessione internet se hai un cellulare smartphone, che hanno quasi tutti ormai, e sei lì, utilizzando la tua giornata leggendo il giornale, connettendoti ad internet, nascondendoti, in qualche modo, in mezzo alla normalità che ti circonda. Quello è un bisogno. Poi c'è un altro bisogno, secondo me molto più materiale: il mercato dove vai a rubare oppure la piazza di spaccio in centro dove vai a acquistare o a vendere delle sostanze.

D: Credi che negli spazi occupati, il senza dimora sviluppi la percezione di luoghi come vicini al concetto di casa?

R: Il senza dimora cronico! Io a volte provo, con tutta la difficoltà del caso, a immedesimarmi. Chi finisce in strada all'inizio è una persona disorientata. Se è in strada e non va in dormitorio è perché ancora non si è detto di essere un senza dimora, ancora spera di riuscire magari a riagganciare delle reti familiari. E, quindi, va a dormire in un parcheggio. Di solito, il senza dimora alle prime armi si nasconde: quindi va in parcheggi un po' più periferici, per esempio, o zona stadio, che è un luogo dove ci si può nascondere tranquillamente. Il senza dimora cronico, più conclamato, è quello che vediamo che si fa la casa sotto i portici di Bologna. Quindi, sì, io ho conosciuto persone che, con un senso di realtà non so quanto consapevole o meno o propriamente distorto, dicono: “Questo angolo di strada è casa mia; questo punto qui è casa mia”. È una cosa che mi è stata detta in alcuni momenti ma non penso sia una percezione costante da parte di queste persone. Cioè, penso sia un bisogno di dirsi: “Quella è casa mia”, ma nei momenti di lucidità, sai che è ovvio che non sia così. Non è una percezione chiara.

D: Qui al Rostom invece?

R: Qua al Rostom succede con più frequenza! Qui è sia più frequente ma anche più stabile. Per quanto la percezione sia comunque distorta, c'è chi vive il Rostom come casa. Questo per me è ovviamente un problema, nel senso che chi arriva a sentire il Rostom come casa di solito inizia a maturare tutta una serie di conflitti con gli altri ospiti e con gli operatori e anche a essere meno carico e motivato nel cercare di andare via da qui. Però succede e succede in base al tempo. Più si passa il tempo qui, più si vanno a sviluppare delle dinamiche per cui uno ti dice: “Questa è casa mia quindi lui non lo voglio in camera perché è antipatico; è straniero; puzza; fa rumore”. C'è anche chi non te lo dice ma lo percepisci. Tocca quindi intervenire. Succede con frequenza e, secondo me, è più spiegabile rispetto a chi vive in strada. Chi vive in strada e tende a dire: “Questo angolo è casa mia” vive in una condizione di disagio psichico molto, molto forte, quindi in qualche modo ha bisogno di costruirsi una realtà immaginaria e anche di identificarsi in un luogo. Per questo il nostro approccio è quello di provare a lavorare in maniera rapida e intensiva su chi entra affinché esca non tornando in strada ma verso traiettorie abitative migliori. Il nostro ideale è l'appartamento, l'housing. Noi siamo contro i dormitori. Ti sarà stato detto da tutti! Per noi i dormitori dovrebbero chiudere. Ha senso una struttura come questa se pensata come struttura di emergenza e urgenza, come un tampone. Ma i dormitori dove puoi stare per tre mesi e tre mesi ancora sono delle macchine che producono cronicità. Se tu arrivi a sentire come casa tua un dormitorio vuol dire che tu dopo fai molta più fatica ad uscirne in tutti i sensi. Noi stiamo lavorando proprio sul discorso appartamenti. C'è l'Housing First! Ed è quello

per noi: la persona dalla strada dovrebbe andare in casa. Se è in una condizione di emergenza, la casa non è pronta, o non è fisicamente in grado di gestirsi autonomamente un luogo che gestisca l'emergenza ha senso. Nella mia esperienza ho visto che tutto il resto produce solo cronicità. Dopo è un bel casino!

D: A questo proposito, alcuni intervistati sottolineavano che dare una casa a chi vive in strada, non basta, dato che ciò implica tutta una serie di responsabilità da parte del senza dimora. Piuttosto occorre un progetto più ampio di accompagnamento.

R: Ha senso! È ovvio che se tu metti un senza dimora cronico, come facevano e fanno ancora a New York e anche in altre parti di Europa, dalla strada, da sotto il portico che lui identifica come casa, in una casa non puoi lasciarlo lì e andartene. È ovvio che lì ci vuole un lavoro, un supporto intensivo affinché la persona riacquisti dell'autonomia. Però la crisi che tu metti in atto stravolgendo un'abitudine cronica della persona che si identifica come una che ha perso tutto e dicendogli: "Tu hai una casa adesso. Da qui partiamo".

D: È un punto di partenza.

R: Esatto! Un punto di partenza! Ma penso abbia senso un supporto che coinvolga anche il vicinato, ovviamente nel tempo. Inizialmente il lavoro professionale è fondamentale. Quindi le due cose vanno di pari passo senno il progetto fallisce. Non so se hai avuto modo di leggere qualcosa sull'Housing First a New York. Ho supportato Piazza Grande a lanciarlo qui a Bologna. Lì a New York loro lavorano così: cioè tu hai una casa subito però con un'equipe che ti supporta. Secondo me è l'unica strada per rompere le dinamiche di cronicità o per evitare che alcune dinamiche diventino croniche. Quando qui arriva il senza dimora classico, quello che magari ha girato tutti i dormitori di Bologna, che son vent'anni che entra e esce dai dormitori, finisce in strada, beve, litiga, lo buttano fuori, io chiamo i servizi e dico: "Mettiamolo in appartamento". Mentre la prima risposta è: "Ma lo hai visto?", io gli spiego che l'Housing First, anche quello di Bologna, nasce sulla falsariga di quello di New York perché è l'unica roba che ti può rompere quella narrazione per cui tu sei lo sfigato che entra in un posto di iper sfigati e non ha prospettive di vita. Quindi anche le energie che la persona poi investe in un percorso... perché è faticoso uscire da questa condizione. Io mi immagino: perdo il lavoro, perdo la casa, mi immedesimo in queste persone, forse anche io comincerei a bere, comincerei a... perché il mondo non è proprio accogliente ultimamente! Il mondo del lavoro soprattutto... è una guerra! Sei continuamente in guerra quando vai a lavorare! Quindi la fragilità viene discriminata, di qualsiasi colore essa sia.

D: Secondo te che tipo di relazione si instaura tra i senza dimora e il resto della popolazione che vive gli spazi pubblici della città?

R: Secondo me cambia nel tempo. C'è una diffidenza reciproca, o a volte preventiva da parte della persona senza dimora che arriva nello spazio pubblico e si sente a prescindere discriminata. Quindi inizialmente è di pura diffidenza. Però poi ho notato che, invece, si creano delle relazioni interessanti e importanti con alcuni negozianti o alcuni volontari che abitano in quella zona, che non sono volontari nel senso formale del termine, ma lo diventano perché si interessano della persona e delle sue vicende. Ricordo questi volontari che quando non trovavano quella persona lì sulla strada chiamavano tutti perché non lo trovavano più: “Dov'è?”. Oppure al Pratello, dove c'è il senza dimora storico... c'era... adesso non so se è tornato lì o è ancora in una collocazione abitativa. Quando faceva un po' di casino e arrivava la polizia, le persone uscivano di casa e lo difendevano. C'è chi fa fare una doccia, chi porta il cibo... quindi nel tempo si crea anche uno scambio. Secondo me questo è uno scambio interessante al momento ma nel tempo non so quanto sia utile, fatto così e non orientato verso un cambiamento, perché di fatto poi la persona resta lì: c'è chi gli porta il cibo, chi lo difende dalla polizia... rispetto alla cronicità....

D: È lo stesso discorso del dormitorio...

R: Brava! Tamponi delle emergenze primarie ma non vai alla radice del problema e quindi poi si crea il senza dimora di quartiere mi viene da dire. Di fatto ciò che stiamo mettendo in piedi qui è una cosa un po' più particolare. Non so se hai visto. Ci sono dei cantieri sulla strada. Sta nascendo un parco attorno al quale sta nascendo un comitato di cittadini e associazioni. Hanno chiesto anche a noi, con i nostri inquilini, di partecipare, sia alla creazione che alla gestione del parco. Ci sarà la gestione del verde, la gestione della manutenzione, la creazione di eventi culturali e ci hanno chiesto di partecipare con le nostre persone. È un approccio già diverso e infatti crea molto stridore paradossalmente nelle persone che vivono qui. Chi vive qui dice: “Io non ho una casa, non ho un lavoro, giro tutto il giorno in cerca di cibo. Tu mi vieni a dire facciamo il concerto nel parco”. Questo crea stridore. Come a dire: “Io ho bisogni molto più fondamentali, tu mi stai parlando di roba futile, che viene dopo”. Poi magari io so che non è così, non dico so perché io non vivo in quella condizione lì... io immagino che un'esperienza positiva e bella ti possa dare energie anche per far fronte alle tue difficoltà primarie. Quindi un'esperienza di collaborazione, due risate con delle persone che non sono operatori, può darti energia che tu puoi investire nell'affrontare il tema del lavoro, della casa. Però questo lo dico io. Il senza dimora è su quel pezzo lì. Quando ci hanno chiesto questa cosa abbiamo invitato qui la presidente del quartiere, la Naldi, e abbiamo detto: “Vieni a spiegarglielo tu”. È stato un delirio: la gente dopo la prima mezz'ora le ha detto l'impossibile. Lei si è resa conto e ha dato una risposta, forse

anche un po' troppo esagerata: “Io sono qui a parlare di cazzate quando qui si parla di casa, lavoro e cibo”. Poi ovviamente è estremizzata la cosa. Però ecco, paradossalmente, se tu provi a costruire relazioni nuove, positive e costruttive, di cambiamento, non sempre c'è una risposta positiva da parte della persona che gira in questi luoghi.

D: Al di là dei rapporti di tipo solidale, credi possano nascere anche conflitti?

R: Ma ci sono sicuramente situazioni di conflitto! Soprattutto legate al tema del “decoro”. Cioè allo sporcare. Succede che le persone senza dimora che vivono situazioni di dipendenza siano poco attente a tutta una serie di regole di convivenza. Oltre al lasciare i rifiuti, non è che sia la cosa più diffusa, ci può essere ad esempio l'urinare in luoghi non idonei. Su questo nascono conflitti. Così come nascono conflitti preventivi. Cioè se ci sono dei furti in questo pezzo di quartiere è stato un nostro ospite! Automaticamente! Ma è paradossale: tendenzialmente non vai a rubare vicino casa, proprio perché se ti sgamano è facile che ti identifichino. Quindi anche se davvero ci sono dei ladri, ed è possibile tra i nostri ospiti, non vanno a rubare qui dietro, alla casa qui accanto. Non ci posso mettere la mano sul fuoco... però preventivamente siamo noi!

D: A proposito dei problemi di igiene, come l'urinare, che poni a monte di alcune situazioni conflittuali, alcuni intervistati hanno sottolineato la mancanza di bagni pubblici.

R: Certo! Tu non fornisci lo strumento affinché la persona possa rispondere a questo bisogno. Chi è più lucido utilizza Sala Borsa. I bagni di Sala Borsa sono bagni in cui ci si va a lavare e dove si fanno i propri bisogni durante il giorno. Anche qui, il dormitorio è chiuso e quindi devi per forza utilizzare altri luoghi. Spesso usano i bagni di alcuni supermercati. Io su questo non ho informazioni chiare ma credo che il Comune avesse intenzione di aprire dei bagni pubblici o di riaprire dei bagni che erano chiusi perché si stavano rimettendo a posto. Però, ovviamente tu devi dare uno strumento affinché la persona possa evitare di creare dei danni. È anche vero però che di solito chi arriva a far cose in pubblico sotto i portici non è perché non ha lo strumento ma perché è in una condizione tale di sofferenze e di disagio per cui ti isoli e non ti interessa, non ci pensi neanche. Come il fatto che non ti lavi. In qualche modo inizi a creare degli schermi sempre maggiori, anche fisici, il cartone, lo sporco, la barba, i capelli. A quel punto che ci siano o meno i bagni, non ci pensi neanche più. Comunque offrire più servizi di questo tipo aiuterebbe sicuramente. Come i servizi diurni, dove una persona può stare di giorno, quando fa freddo. Noi siamo aperti sempre però le altre strutture hanno orari di apertura.

D: Spesso la persona senza dimora è accusata di intaccare il decoro, la qualità e l'ordine degli spazi

pubblici. Ritieni che ciò sia vero anche nel caso di Bologna?

R: In minima parte. Io penso che sulla popolazione dei senza dimora, che nelle ultime statistiche erano 1000 e rotti, sia la percentuale minima quella che va ad agire sul tema del decoro. Per senza dimora intendo quelli che entrano qui o accedono ai servizi. Anche nella gestione della vita della convivenza qua dentro che è un micromondo di senza dimora, su 40 persone ce ne saranno 5 o 6 quelle che non hanno sempre chiaro che bisogna rispettare alcune regole di convivenza e di igiene comune o di relazione pacifica. La maggior parte sono persone che hanno chiari questi valori e che li portano anche fuori.

D: Credi che incidano sulla percezione di sicurezza?

R: Secondo me dipende sempre dal senza dimora. Ovviamente il senza dimora cronico crea disagio o anche compassione, non per forza nel senso brutto del termine: cioè immedesimarsi in quella condizione di sofferenza. Quella forse fa paura perché tutti ci facciamo due conti su quello che poi ci può succedere nella vita. Diverso è il discorso con il senza dimora che arriva da percorsi di immigrazione fallimentari. Quello fa un po' più di paura perché, secondo me, nella popolazione anziana, soprattutto nella periferia di Bologna, c'è una percezione di questa realtà che cambia, di questo popolo che sta arrivando, senza alcun filtro e alcuna mediazione per cui è anche comprensibile che faccia paura. Qui c'è l'ex Cie, a due passi, dove adesso vengono accolti i profughi in prima accoglienza. Ovviamente vede tutta questa popolazione di persone di giorno, vede tutti questi ragazzi di colore che gravitano, la vecchietta che esce di casa, che vive qui da trent'anni che vede da un giorno all'altro cambiare sta roba, ha paura. Ha paura perché non c'è nessuno che la aiuti a capire che non c'è da aver paura perché la persona che vive lì ha tutte le intenzioni a non delinquere perché è lì che richiede asilo!

D: Credi contribuiscano anche i media ad esacerbare la situazione?

R: Assolutamente sì! Assolutamente! Non ci sono nei quartieri attività che dicono: “Conosciamoci” oppure: “Invitiamo quei ragazzi che sono lì a far volontariato, che so, aiutando le persone che vivono qui”. Creare dei ponti, ecco! Perché io non accuso il vecchietto, io lo capisco! Nessuno gli sta spiegando che questo mondo cambia. Anzi, i media ti dicono: “Attenzione! Arrivano i barbari!”. Sembra quella poesia che dice: “Stanno arrivando i barbari” e tutti si chiudono nelle proprie camere.

D: Credi che lo spazio pubblico necessiti di politiche di regolazione e di gestione?

R: Lo spazio pubblico va sicuramente gestito e regolato, ma secondo diversi approcci. Ti faccio un esempio, quello più vicino a me: apre il parco, quindi spazio pubblico, tutto il quartiere voleva che



noi mettessimo dei vigilanti per controllare che i senza dimora non lo sporcassero. Secondo me va gestito e va controllato, però con un approccio diverso, cioè provando a sensibilizzare, a far sentire alle persone che quello spazio è anche loro e quindi che è anche loro interesse che ci sia un'attenzione. Più che una politica di sicurezza legata proprio ad un controllo, quasi poliziesco, mi vien da dire, a me piacerebbe più una sensibilizzazione e un coinvolgimento attivo che è quello che stiamo provando a fare qui. Quindi dire: “È interesse di tutti cercare di tenere gli spazi pubblici al meglio”. Questo è quello che facciamo qui! Poi non so rispetto al centro quali possano essere le politiche, dato che è non è un aspetto che io tratto particolarmente.

D: Secondo te l'arredo urbano “anti-barbone” gioca un ruolo di controllo nella vita dei senza dimora? Incide, ad esempio, sulla loro quotidianità?

R: Può incidere ma secondo me più che un ruolo di controllo da un messaggio. Ti sta dicendo: “Io qua non ti ci voglio. Tu qua non puoi fare questa roba qui”. E non te lo vengo a dire ma ti metto un muro, ti metto un ostacolo. Io ricordo una banca che aveva un muretto fuori dove ci dormiva sempre un senza dimora. Un giorno, una mattina, c'erano questi spuntoni di metallo per cui il senza dimora non dormiva più lì ma si era spostato. Quindi, in realtà, manda un messaggio alla persona, per cui ti dice: “Io qua non ti ci voglio”, e nella pratica non fa altro che spostare il problema. Ed è forse un obiettivo più o meno esplicito quello di dire: “Bonifichiamo alcune zone utilizzando l'arredo urbano come strumento aggiuntivo, per cui mettiamo i braccioli alle panchine così la gente si sposta. Da Piazza Maggiore io ti faccio andare più lontano per dire. Tu davanti alla banca non ci puoi stare perché non sei un'immagine interessante per me che vendo prodotti economici e quindi te ne devi andare. Quindi, io sposto il problema”. Questo secondo me è un po' fine a se stesso, perché di fatto non incide minimamente sulla radice del problema, non risolve la situazione. E poi nascono dei conflitti. Io, di fatto, posso sentirmi rifiutato in maniera violenta. Per me è un messaggio violento per come viene mandato. Tu mi cacci e quindi posso anche poi sentirmi in diritto di sfondarti la vetrina o di imbrattarti qualcosa.

D: E per quanto riguarda le ordinanze anti-bivacco invece?

R: Secondo me vanno a intaccare più altri settori di popolazione. Il vigile non va a cacciare il senza dimora che dorme sotto il portico anche se non ci potrebbe dormire. Poi magari nel momento in cui si crea un conflitto con il vicino perché quello sporca o perché si pensa che possa sporcare e il senza dimora risponde, si ha una lite, chi interviene utilizza un'ordinanza per risolvere il tema. Però di base la maggior parte dei senza dimora non sa neanche che ci sono queste ordinanze e di fatto non vengono tartassati più di tanto perché, ripeto, poi si creano anche delle relazioni, ma anche con gli stessi vigili.

Io ho visto forze dell'ordine che comunque conoscono quella persona perché è sempre lì e, a volte, sono anche “affettuose”. Dicono: “Dai, andiamo in dormitorio, ti ci portiamo noi”. È diverso nel caso del gruppo di studenti o di chi fa uso di sostanze. Lì poi parliamo di popolazioni particolari di senza dimora, come ad esempio chi fa uso di sostanze tipo in Piazza Verdi che adesso si vuole bonificare in vista delle elezioni. C'è una task force per bonificare Piazza Verdi, vedremo come va. Lì sì, agisci perché hai intenzione, come dicevamo prima, sempre di spostare il problema. Però, secondo la mia esperienza, quel tipo di ordinanze non intaccano più di tanto la quotidianità cronica del senza dimora.

D: Ma pensi che il target, il bersaglio di queste politiche, sia il senza dimora?

R: Secondo me non nascono dirette a loro, ma indirettamente alcune di queste politiche agiscono su di loro, come sicuramente quella dell'arredo urbano. Ma non nascono come politiche per i senza dimora, nel senso conflittuale del termine.

D: Che cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti dei senza dimora? Potresti fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Sicuramente negli ultimi mesi si è andati molto controcorrente. Le politiche che io ho visto poi tradotte in bandi, progetti, azioni concrete, a livello anche di servizi, sono politiche che in qualche modo mettono in discussione gli approcci tradizionali e anche inefficaci. Ci si è interrogati e ci si sta interrogando su come affrontare il fenomeno dei senza dimora per provare a “risolverlo”. Il famoso ending of homelessness che dovrebbe essere: nessuno più deve stare in strada; o l'Housing First: siamo stati una delle prime città d'Italia a sperimentare questo approccio. Quindi c'è una sensibilità verso l'innovazione che parte dalle realtà più a contatto con i senza dimora e anche quindi verso una messa in discussione di quello che c'era prima e non funzionava. Nello stesso tempo, c'è stata una contrazione di risorse economiche che un po' è in contraddizione con questo.

D: Aumento di servizi non significa maggior investimento di risorse?

R: C'è uno spostamento di risorse! Non c'è stato un aumento di risorse. Anzi se si vanno a fare bene i conti c'è una contrazione. Io credo fermamente che affrontare questo problema richieda un investimento importante affinché in futuro non si vadano poi a cronicizzare situazioni per cui tu comunque quei soldi li spendi ma li spendi anche di più nel tempo, piuttosto che un approccio forte iniziale che può dare una bella botta alla situazione. Quindi, da una parte, c'è un'apertura e un'attenzione a queste innovazioni, prendendo spunto da esperienze italiane, europee, ma anche extraeuropee. Si provano a contestualizzare degli approcci e dei modelli nuovi, ma su tutto, anche nel campo delle tossicodipendenze si stanno facendo delle formazioni importantissime con degli esperti

che hanno sperimentato modelli nuovi. Lo stesso Rostom è un progetto innovativo che c'è in un'altra città, credo Milano, e basta. Questo è importante. Però, dall'altra parte, a volte si fanno i conti senza l'oste. Non c'è quella risorsa necessaria. Spesso si parla di volontariato, di raccolta fondi, che sono degli strumenti ormai utilizzati nel mondo del sociale dovunque. A me fanno un po' paura. Però, ecco, è la mia personale visione. Non ho grande fiducia in questo tipo di strumento. Non mi sembra una roba che ti può dare una sostanza costante nel tempo, per poter poi veramente mettere in piedi un progetto.

### **Intervista a Centro d'Accoglienza Beltrame (29-09-2015)**

D: Potresti descrivermi, brevemente, di che cosa si occupa il Beltrame?

R: È un centro d'accoglienza che ospita un ottantina di persone, poi il numero esatto varia a seconda delle richieste, può essere 80-85. Queste persone sono in stato di difficoltà per plurimi motivi. Possono essere motivi sanitari, sociali, legati a tossicodipendenze, problemi psichiatrici, ecc. Sono seguite dai servizi sociali e vengono inseriti qui tramite il progetto del servizio, non ad accesso diretto. C'è una lista di attesa che viene gestita da ASP. Sono 16 donne e 59 uomini, quelle ordinarie. Poi ci sono quei numeri in più perché a volte ci sono le richieste in emergenza. Poi ci sono 5 posti per il progetto dimissioni protette. Poi abbiamo l'accoglienza di tre posti in Pris, quindi o gli ospedali, quando hanno delle dimissioni in emergenza, da pronto soccorso, o le forze dell'ordine, perché hanno persone che vedono in stato di bisogno o in emergenza, li collocano per una notte al Beltrame. Questo da aprile a novembre. Dal primo di dicembre al 30 di marzo, quindi durante il periodo invernale, si apre tutto il discorso del piano freddo. Quindi, si aggiungono dei posti letto, c'è l'apertura diurna, ecc. Quello che stavo dimenticando è che 45 di queste persone hanno un'accoglienza notturna, o meglio dalle 4 alle 9 del mattino, e durante la settimana è 24 ore su 24 al sabato e alla domenica. Mentre 30 persone sono sulle 24 ore dal lunedì alla domenica. Quindi son due livelli di accoglienza diversi, oltre alle altre specifiche. In questa fase c'è anche l'accoglienza di migranti in emergenza; sono circa una trentina, però restano per pochi giorni per poi essere trasferiti nei luoghi effettivi dove svilupperanno tutto il percorso. Oltre a questa partita di accoglienza pura, abbiamo una palestra che è nell'ex Drop In, quindi qui sotto, che offre dei corsi gratuiti a tutti gli ospiti di tutte le strutture mentre per cittadinanza che non ha alcun tipo di accoglienza c'è un prezzo base da pagare molto popolare. Il tutto cerca di creare un meccanismo di contatto tra questa realtà e l'esterno, nonché consente, attraverso alcune attività, una piccola entrata ad alcuni ospiti che, appunto, si immettono in queste attività che vengono monitorate e condivise con il servizio. Poi c'è la collaborazione con campi aperti: il gruppo

di contadini che fa il mercato biologico qui al Vag. Per cui, il martedì, insieme a loro, noi apriamo le porte del Beltrame, creando un mercato gratuito. Per cui si mette in simbiosi con un mercato che, invece, è per chiunque possa pagare. Offriamo i vestiti, frutta e verdura, facciamo book crossing, offriamo l'acqua e, eventualmente poi d'inverno, invece delle bevande calde, per i bambini, per celiaci, ecc. C'è un gruppo di ospiti donne che, insieme a 2-3 volontarie, da un paio d'anni hanno cresciuto il progetto del Mercato delle Trame che seleziona alcuni indumenti e li mette in vendita a offerta libera e il ricavato va alle ospiti che si occupano di questo mercato. Quindi è una piccola forma di auto sostentamento. Poi abbiamo un percorso con il Centro di Salute Internazionale, per cui, oltre all'inserimento di tirocinanti che si occupano dell'aspetto sia antropologico che sanitario (abbiamo avuto un antropologo e un'infermiera quindi figure diverse però sempre in collegamento con il discorso salute e benessere), facciamo un percorso interno con il gruppo del CSI per il gruppo operativo nonché Asp e Servizio Sociale Bassa Soglia, che è quello che di più ha in carico i nostri ospiti e l'OS, il referente delle dimissioni protette, per la gestione dei casi multi problematici perché, insomma, l'accoglienza è delicata. Cioè, ci sono delle situazioni che mettono a dura prova le capacità e le possibilità di tutti e, quindi, ci siamo detti che spesso questo scatena dei meccanismi sui quali dobbiamo andare a lavorare per riuscire a lavorare meglio. Infine abbiamo la collaborazione con Spazi Aperti per la gestione dei giardini Giusti, che sono qua dietro in via Barontini. Per cui ci sono degli ospiti che fanno da custodi: vanno ad aprire e chiudere. Quindi la gestione dei giardini è in mano agli ospiti, con anche raccolta dei rifiuti, organizzazione di eventi. Poi ci sono tutte le questioni legate a corsi vari che organizziamo.

D: Puoi fornire un profilo tipo dei senza dimora con cui entri in contatto?

R: Non è possibile perché... allora, è come se la condizione del senza dimora, in certi casi, dipende da una scelta. E quindi: senza dimora perché vivevo in mezzo alla strada; senza dimora perché ho perso l'appartamento dell'Acer perché non riuscivo più a pagare ma non voglio vivere in strada; senza dimora perché ho giocato tutto alle macchinette e sono senza una casa ma io la voglio una casa; senza dimora perché... ecc. Forse direi solo perché sono senza dimora. Quindi, direi una serie ampia di perché. Il profilo non sarei in grado di stenderlo, veramente. Forse anche perché il numero è talmente alto. Forse in accoglienze più piccole è più semplice dare una specie di profilo perché le accoglienze sono definite meglio in base anche al tipo di struttura. Qui il panorama è molto ampio!

D: Puoi indicarmi gli spazi pubblici di Bologna in cui i senza dimora tendono a muoversi maggiormente? Se vuoi ho una mappa della città.

R: Sì! Sicuramente Giardini Margherita e Sala Borsa sono quelli più gettonati all'inizio, quando

qualcuno non si sa esattamente muovere.

D: Intendi i senza dimora “alle prime armi”?

R: Sì, esattamente! Poi, invece, secondo me, più che in luoghi pubblici, passano il tempo in luoghi come le parrocchie e le mense dove si va a mangiare, oppure ognuno si ritaglia uno spazio dove sa che se va può accedere e restare magari qualche ora. Penso più quando c'è molto caldo o molto freddo: questi sono i momenti in cui si vaga di più e si cerca un luogo. Altrimenti poi ognuno ha i suoi espedienti, le sue zone, a seconda del tipo di vita che fa.

D: Credi che si muovano prevalentemente nel centro o in spazi periferici?

R: Una grande massa vaga per le zone centrali, pur magari non restando sempre fermo in un punto. E poi ci sono quelli che invece si affezionano ad altre zone. Noi abbiamo ospiti, penso agli ospiti più storici, che vanno in via Murri, in via Mazzini; frequentano delle zone più periferiche, ma forse perché lì riescono anche solo, banalmente, a fare la questua e a raccogliere di più rispetto alle zone centrali dove c'è un'affluenza maggiore. Alcuni poi hanno delle zone, ma se parliamo di restare in mezzo alla strada o di restare in zone pubbliche si spostano. Però la maggior parte, da quello che risulta a noi, è nel centro.

D: Come mai nel centro? Cosa c'è che li attrae?

R: Questa risposta è da mille manuali! Forse dipende anche da territorio a territorio e molte altre cose. Faccio fatica a darti una risposta sintetica ad una questione che riguarda flusso, movimento, tutta una serie di cose. Credo che, in parte, sia perché ci si percepisce meno soli. Quindi il luogo è più affollato e ci si sente forse meno visibili oppure se si cerca qualcosa è più facile trovarlo. Poi c'è questa appartenenza a un luogo al quale si sentono appartenenti anche altri. Quindi è un po' più semplice stare in centro. Non fa sentire forse così esclusi dal centro della vita. Però, poi, veramente molte cose hanno sede in centro. Anche solo per andare a fare la tessera della Caritas bisogna andare in centro; la Sala Borsa è in centro; i negozi che restano aperti di più sono in centro e magari sono i più grandi e quindi i più frequentati.

D: Alcuni intervistati parlavano di spazi periferici in relazione ai servizi dedicati ai senza dimora, come mense e dormitori, e di spazi centrali per tutto il resto.

R: È vero che alcuni dormitori sono in periferia ma non penso che la periferia venga frequentata per questo motivo. Cioè, sì, forzatamente quando devo tornare a dormire. Però questo poter dire: “Uso i servizi”... alcune mense sono vicine al centro. Se consideriamo i viali parte del centro, c'è Antoniano.

Quindi non la vedo così netta.

D: In particolare sottolineavano il decentramento di alcuni servizi.

R: Sì, forse alcuni. Per quanto riguarda alcuni servizi di accoglienza sì, anche se l'Help Center è nato in stazione che io considero centro. Il Beltrame è vicinissimo ai viali e lo considero ancora centro. Il Bassa Soglia si è spostato dal centro a una periferia non troppo periferia. Per cui, a parte questo, mi viene da dire che molti altri punti di interesse comunque sono in centro, anche se solo bisogna andare a un patronato. Tutta una serie di cose vengono utilizzate in centro perché è più semplice riconoscere la via qual è, gli autobus, non bisogna uscire. Sarebbe interessante uno studio approfondito su questo aspetto. Effettivamente, è un dato a braccio, non abbiamo mai raccolto una serie di dati che ci possano dire qual è il movimento.

D: Ritornando agli spazi pubblici, quali sono gli usi prevalenti che i senza dimora ne fanno?

R: In parte per dormire; in parte per traffici illeciti; in parte per non stare ad elevate temperature; per usufruire di servizi; per trovare dei contatti. Direi che sono questi gli usi prevalenti.

D: Credi che in uno spazio pubblico il senza dimora possa sviluppare la percezione di un luogo come vicino al concetto di casa?

R: Assolutamente sì! Bisognerebbe partire da quello che viene definito il concetto di casa. Quindi, se intendiamo quello che è per noi o che, comunque, può essere genericamente il concetto di casa, sì! Perché c'è chi proprio sente che quello è l'ambiente che sente familiare, per cui sente un'appartenenza, riconosce quello spazio. Il fatto anche che torni in quello spazio e che lo viva e che, quindi, cominci a definire che il punto dove dormire è quello piuttosto che un altro. Quello spazio, anche se non ripropone la casa ufficiale, però ripropone qualcosa che sa di familiarità e che è ambiente proprio.

D: Secondo te che tipo di relazione si instaura tra i senza dimora e il resto della popolazione che vive gli spazi pubblici?

R: Penso che ci siano delle risposte a 360°. C'è chi porta dei viveri; chi porta anche delle birre se qualcuno sa che uno è amante del bere; c'è chi invece scrive delle lettere ai quartieri perché la persona venga spostata da lì e non può né parlarle, né vederla, né concepirle una cosa del genere; c'è chi organizza delle ronde; c'è chi porta delle coperte; c'è chi ospita nella propria cantina per un periodo se è freddo; c'è chi contatta i servizi sociali; c'è chi si mette d'accordo con la rete dei commercianti per portare qualcosa da mangiare. Insomma sono veramente varie. Ora mi è venuto un flash! Credo che la situazione dell'ospite che abbiamo visto fuori prima rappresenti bene questa cosa perché lì, la

via nella quale sostava e ha sostato per anni era spaccata a metà tra chi sosteneva il suo stile di vita, anche con appunto apporto di varie ed eventuali, e chi no. Addirittura un gruppo di volontari ha curato tutto l'aspetto dell'accompagnamento in un altro luogo per sostenere, se era intenzione della persona, uno spostamento. Poi c'è chi invece si è mosso tramite il quartiere perché non lo voleva né vedere né sentire il tutto. E ha avuto tutto in una via. Io ora non emetto assolutamente una valutazione sul bene o il male ma gli atteggiamenti che si innescavano da questa presenza, o comunque dalle presenze di questo tipo, sono davvero molto disparati.

D: In generale, credi che la loro presenza sia tollerata all'interno degli spazi pubblici?

R: A livello concettuale no. In parte forse non è conosciuta, dunque non viene condivisa una vita di questo tipo, a livello proprio solo concettuale, quindi è come se ci fosse una repulsione al concetto che qualcuno possa vivere in quel modo. Quindi non deve esserci nella città o in un qualsiasi altro posto questo. Dall'altra parte, invece, mi viene più facile dire che: “Finché è notte e dormi qua di notte non mi dai molto fastidio. Se ti vedo di giorno invece mi dai fastidio”. Quindi si tratta di una reazione anche legata al tipo di contatto diretto. Quindi dalla parte della riflessione generale risponderei no: “Non ci devono essere, bisogna spostarli”. Invece, a livello di contatto, mi viene da pensare: “Se ti vedo o non va bene oppure ti do qualcosa, a prescindere dalla mia idea di senza fissa dimora. Se invece non ti vedo, o comunque so che ci sei, nel momento in cui l'impatto non c'è non mi preoccupa o non mi occupa neanche di fare una riflessione”.

D: Credi invece che la loro presenza incida sulla percezione di sicurezza?

R: Sì ma non in maniera così rilevante. Penso che adesso l'attenzione sia molto di più su altri target che vengono pubblicizzati molto di più come pericolosi.

D: Se non pericolosi, creano disagio?

R: Un po' forse bisogna fare una distinzione tra zone centrali e zone periferiche, ma anche perché c'è un flusso di persone maggiore quindi cambia anche quello nell'impatto. Non riesco bene a dire disagio e basta. Mi vien da dire che a volte è disagio a volte no. Ho in mente parecchie situazioni. Penso a una persona in Borgo Panigale che, per un sacco di tempo, notte e giorno, era fermo allo stesso angolo. Le persone del quartiere gli portavano tutto! Praticamente era adottato! Sicuramente, quindi, non era vissuto come disagio perché gli portavano di tutto. Anzi, è stato necessario fare un'opera per costruire un altro meccanismo. Eppure quello andava da sé, per cui senza alcun tipo di intervento dall'esterno.

D: Talvolta l'immagine della persona senza dimora viene associata a immagini di degrado e di



disordine.

R: Non credo che sia valida questa costruzione. Penso che sia condivisa da molti, ma non credo che sia valida.

D: Credi che lo spazio pubblico vada gestito e controllato con politiche di regolazione?

R: Penso che bisognerebbe occuparsi di certe situazioni. Ma non secondo una linea troppo rigida e netta da squadrone. Per cui sicuramente bisogna occuparsi del fatto che dei luoghi pubblici, a causa dell'affluenza di persone che hanno una serie di problematiche, diventano luoghi che vanno trattati e va condivisa la linea su questi luoghi. Detto ciò, però, da lì a dire che sono solo i senza dimora che creano un problema in un luogo pubblico... spero che, anche un domani, si riesca a far capire che deve passarci molta acqua sotto i ponti prima di riuscire a dire che è solo chi è senza fissa dimora che crea delle dinamiche di quel tipo in certi luoghi pubblici.

D: Ad esempio, conosci l'arredo urbano "anti-barbone"?

R: Sì!

D: Che pensi di queste strategie? Incidono sulla quotidianità dei senza dimora?

R: Penso che spostano il problema di un metro più in là! Anche se sono un tentativo di occuparsi di qualcosa, forse andrebbero messe in rete con altri tentativi. Nel senso che sono strategie che forse focalizzano l'attenzione su un aspetto e non sulla radice del problema.

D: Ma, secondo te, se non risolvono il problema perché vengono adottate?

R: Non si sa dove andare a parare e si dà qualcosa per cui si può dire che si è tentata una risposta. Questo quindi da sicuramente, per chi si occupa fino a un certo punto anche del problema, l'idea che qualcosa comunque si fa.

D: E le ordinanze anti-bivacco o legate al decoro degli spazi?

R: Le ordinanze vanno a incidere sulla vita quotidiana dei senza dimora perché io so che è un divieto. Non so, è vietato sedersi: si capisce che sta arrivando qualcosa nei propri confronti ma si decide di andare in un altro posto a fare quella cosa se proprio c'è questo divieto. E magari si vive anche con frustrazione una cosa del genere perché è come non occuparsi del perché uno vuole sedersi lì. E questa è una ferita che crea anche molta rabbia che poi si scarica in tutte le problematiche che vengono a crearsi. Queste modalità, che tentano di risolvere delle questioni tramite approccio di regolamento di gruppo, spesso sono le più deleterie perché vanno a colpire senza aver ascoltato o aver tentato un altro

tipo di strada che magari potrebbe avere molto più successo anche solo perché viene considerata la persona e non solo il fatto che è lì seduta.

D: Cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti senza dimora? Puoi fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Premetto che io sono in questo meccanismo, tra l'altro con questo ruolo, dal primo dicembre del 2014. Quindi da poco tempo. Tra l'altro, con una partenza al primo dicembre, per cui ci sono state molte rivoluzioni all'interno dei servizi, e con la partenza del piano freddo e di un cambio a livello di gestione molto forte. Per cui ho cominciato ad orientarmi ad aprile e questo è un dato di fatto. Tra l'altro, io ho partecipato a questo percorso per cui il gruppo dei coordinatori delle varie realtà, compresi i servizi sociali, si occupava di capire il cambiamento, dopo che era stato attivato. Un percorso che ha aperto alcune riflessioni, ha permesso di incontrarsi, perché non ci si era neanche incontrati. Però è un percorso che dovrebbe essere ripreso perché il cambiamento che è stato pensato, e poi anche scritto e organizzato, è forte da un punto di vista ma non troppo o non sempre condiviso dall'altro. Quindi va curato un cambiamento di prospettiva di questo tipo. Sicuramente l'aspetto che riguarda la spinta affinché la persona si riattivi, cioè, il fatto che l'attenzione sia puntata su uno stimolo nei confronti della persona affinché si risenta viva, è un aspetto che io condivido molto e anche che si concepisca persona e non solo senza fissa dimora. Quindi anche che venga rispettato chi decide di vivere in strada perché in quel momento è la condizione che vuole vivere. Poi dopo ci sono tutti quegli aspetti legati a: "Io posso comunicare con te e cercare di comunicare rispetto al fatto che se ti si congelano i piedi e ti tagliano le dita mi va bene che vivi quella condizione però ti dico anche che non stai bene", con tutte le riflessioni del caso. Dall'altra parte, il sistema dei servizi ha ancora bisogno di alcuni passaggi per poter dire che c'è una grande forza a disposizione di queste persone.

### **Intervista a Centro d'Accoglienza Casa Willy (30-09-2015)**

D: Di che cosa si occupa Casa Willy?

R: Casa Willy è il dormitorio a bassa soglia di accesso del Comune di Bologna, l'unico che c'è in città. Bassa soglia di accesso significa, in estrema sintesi, che sono minimi i requisiti per l'accesso, di fatto sono solo due, e minimi i servizi di accoglienza.

D: Quali sono questi due requisiti?

R: I requisiti sono: se sei straniero essere in regola con il permesso di soggiorno e che siano passate

almeno 28 notti dall'ultima permanenza. Cioè, tu puoi entrare quando riesci a trovare posto, ti viene assegnato il posto di cui puoi usufruire per due settimane e per 28 giorni non puoi più rientrare. Per ottenere il posto letto non si viene direttamente qui a fare la fila, ma c'è un servizio dedicato che si occupa anche di questo, non solo, che è l'Help Center della stazione. Lì, fra le varie cose che fanno, fanno anche gli invii per la bassa soglia. Qui abbiamo 32 posti letto più uno che abbiamo aggiunto per un progetto dedicato. Ci dividiamo in due tipi di accoglienza durante l'anno: dal primo aprile al 30 novembre più o meno, a seconda anche del freddo, è bassa soglia normale; dal primo dicembre circa, a seconda delle rigidità del clima, diventiamo struttura esclusivamente di piano freddo, insieme ad altre strutture di piano freddo. Fondamentalmente, quello che cambia qui è che le persone dopo i 15 giorni possono essere rinnovate, per cui non devono uscire, come in tutte le altre strutture di piano freddo. Dei 33 posti che ci sono qua saliamo a 50, su questo piano. In più c'è un edificio, qui adiacente, sempre all'interno del complesso, le cosiddette ex cucine, dove si possono ospitare altri 30 ospiti. Normalmente nel periodo di bassa soglia le ex cucine sono chiuse, ma adesso, da giugno a tutt'oggi, stiamo accogliendo i profughi come appendice dell'Hub regionale di via Mattei, nel senso che loro sono troppo pieni. È una transizione di qualche giorno prima di passare nelle destinazioni in tutta la regione.

D: Potresti fornire, ove possibile, un profilo tipo dei senza dimora con cui lavori?

R: L'idealtipo del senza dimora è molto vasto, nel senso che è un target assolutamente variegato. L'unica cosa che possiamo dire che tendenzialmente li accomuna è che sono adulti, cioè più di 18 e, in teoria, entro i 65, perché dopo sono considerati anziani e non potrebbero accedere. Poi di fatto ci sono le eccezioni per cui non è sempre vero. Oltre a questo, c'è veramente una molteplicità di target: giovanissimi; non più giovanissimi; problemi di alcoldipendenza, tossicodipendenza; le cosiddette nuove povertà: uomini che, rotti i legami familiari, perso il lavoro, persa la famiglia, si ritrovano in strada e non c'erano mai stati prima. Una particolarità di questo ultimo anno è il target dei richiedenti o che hanno ottenuto il permesso per... richiedevano l'asilo politico e hanno ottenuto magari motivi umanitari, per cui un periodo molto più breve. Di fatto sono usciti dai programmi riservati ai richiedenti asilo e moltissimi si ritrovano in strada. Abbiamo un'incidenza altissima da aprile 2015 di questo tipo di target. Loro sono tendenzialmente molto, molto giovani: una fascia prevalentemente tra i 18 e i 25 anni, che è un target che, di solito, è meno rappresentato. Così giovani qui è più difficile che arrivino.

D: Secondo la tua esperienza, puoi indicare quali sono gli spazi pubblici di Bologna che i senza dimora frequentano maggiormente? Ho una mappa della città che ti potrebbe aiutare.

R: Sì, aiuta ma senz'altro due ne ho in mente, proprio così, di getto! La stazione, senza ombra di dubbio. Generalmente comunque il centro. Difficilmente ci si sposta fuori nonostante noi, come hai visto, ma anche altre strutture dedicate ai senza dimora si trovano quasi tutte fuori dal centro. Anzi, forse proprio tutte, tranne i centri di ascolto Caritas. Alcune sono proprio subito fuori porta: Antoniano, il dormitorio di via Sabatucci. Altre sono più lontane ma generalmente si usufruisce solo per quello specifico servizio: da noi si viene la sera per dormire, oppure si va per mangiare o a fare quello per cui è dedicato il servizio. Per occupare il tempo della giornata, generalmente, la stazione è un grandissimo polo. Anche le zone limitrofe, Piazza dei Martiri...

D: Piazza dell'Unità?

R: Piazza dell'Unità è, secondo me, un target legato alla tossicodipendenza: zona di spaccio. Altri luoghi sono: Piazza Maggiore e zone vicine; Sala Borsa è un posto frequentatissimo dai senza dimora, soprattutto quando non sanno dove andare durante la giornata; via Sabatucci, dove c'è il Centro Beltrame e dove fino a pochi anni fa c'era anche il centro diurno, è un polo di attrazione. Qui c'è una fermata dell'unità mobile per cui è una zona molto frequentata sia perché c'è il servizio docce, è vicino al centro, ci sono tanti ospiti e, quindi, molti altri vanno lì per incontrarli, ci sono delle attività, c'è una palestra popolare. Insomma c'è un bel po' di roba e quindi è un polo di attrazione molto forte.

D: Prima sottolineavi che i servizi dedicati ai senza dimora si trovano lontani dal centro. Perché sono così decentrati?

R: Secondo me non c'è una ragione politica. Direi che nell'evoluzione dei servizi e degli spazi, durante gli anni... io lavoro nel settore da 13 anni e prima lavoravo al Centro Beltrame. Di volta in volta ci sono spazi che si rendono disponibili o che si pensa che possano essere utilizzati. Visto che il bisogno c'è, man mano che c'è uno spazio, questo viene utilizzato. Non credo ci sia una strategia proprio di collocazione urbana. Dove c'è posto si utilizza.

D: Tornando agli spazi pubblici significativi per i senza dimora, quali sono gli usi principali che tendono a farne?

R: Lo spazio pubblico aperto è molto legato al discorso del bivacco. Il bivacco può essere diurno ma anche notturno per quelli che non hanno una collocazione notturna, quindi, in stazione, i vari vagoni che vengono utilizzati per dormire, piuttosto che la sala d'aspetto. Diventano gli spazi di vita diciamo. Luoghi al coperto tipo Sala Borsa vengono usati un po' per occupare il tempo e occuparlo stando al caldo fondamentalmente.

D: Credi che si possa parlare di spazi diurni e spazi notturni nella quotidianità e nella vita di un senza dimora?

R: Secondo me sono molto distinti. La persona che dorme in un punto della stazione generalmente la mattina raccoglie tutta la sua roba e si sposta. È difficile che stiano nello stesso posto dove dormono. Anche perché, fra controlli della polizia, norme, regolamenti comunali anti vagabondaggio, non si può rimanere troppe ore nello stesso punto a far bivacco perché ti mandano via.

D: Negli spazi in cui si installano credi che i senza dimora riescano a sviluppare la percezione di un luogo come vicino al concetto di casa?

R: Secondo me no. Secondo me è più un: “Lo vedo meno pericoloso di un altro, per cui scelgo questo posto perché non mi aggrediscono mentre dormo, non mi portano via la borsa e le due sigarette che ho e mi lasciano in pace, non viene la polizia. Non mi disturbano e riesco a stare il più tranquillo possibile, senza che mi vengano a disturbare per queste varie ragioni, dalla polizia a altre persone che potrebbero dar fastidio”. Ma non credo che si sviluppi un senso di appartenenza così forte.

D: Qui, ad esempio, capita?

R: Qua, secondo me, lo sentono come un posto dove gli piace stare ma hanno ben presente che... anche essendo molto rigido il fatto che si possa stare due settimane e poi non si può più entrare per un mese, si farebbe fatica a... è vero poi invece che ci sono altre situazioni di persone che tornano più volte, quindi tornano 2-3-4 volte, si crea una relazione anche con gli operatori un po' più significativa. Magari vengono anche nei 28 giorni in cui non possono più dormire qua, vengono a fare la chiacchiera, vengono per qualche attività. Per loro non credo si possa parlare di sentirsi a casa però è un luogo familiare.

D: Secondo te che tipo di relazione si instaura tra senza dimora e il resto della popolazione che vive gli spazi pubblici?

R: Questo è un tema molto caldo. Generalmente molto conflittuale. In questa zona poi ce l'ho ben presente perché è un tema veramente complesso. Noi abbiamo partecipato a un laboratorio di comunità. Adesso partecipiamo a tutti gli incontri che si fanno con la presidente del quartiere e i residenti. Noi siamo il male del quartiere. Noi insieme al Mattei con tutti i profughi e la Moschea. Insomma qui la comunità ci vede molto molto male. Tutto quello che succede, tutti i problemi della zona sono imputati ai nostri utenti o alle persone che vengono vissute come invasori.

D: Al di là di questa specifica zona, diresti che anche nel resto della città le relazioni sono di tipo

conflittuale?

R: Quella conflittuale è la prevalente. Poi ci sono alcune specificità come magari ci possono essere anche qui: per esempio, con le associazioni qui vicino della Piazza dei Colori abbiamo creato una fortissima collaborazione. Però sono rapporti che vanno molto curati e nutriti. Possono nascere solo se vi va oltre il primo impatto. Perché, secondo me, il primo impatto è quasi sempre negativo, tranne che non ci siano vicini che sono del settore e che, quindi, hanno una mentalità un po' più aperta. A Bologna, nelle varie strutture in cui ho lavorato, dislocate in diversi territori, è abbastanza forte questa cosa.

D: Perché il tipo prevalente di relazione è di tipo conflittuale? Credi che la presenza dei senza dimora, ad esempio, incida sulla percezione di sicurezza dei cittadini?

R: Assolutamente sì! Assolutamente sì! È quello. Quello che si conosce poco di solito spaventa. Ed è un mondo che è assolutamente sconosciuto. Perché oltre a vederli per strada, magari col cappellino, le persone che non si occupano di queste cose difficilmente sanno veramente chi sono. Li vedono in giro, vedono che magari c'è dello sporco in giro: son stati loro. Viene rotto un finestrino di una macchina per rubare qualcosa: sono stati loro. Non solo i senza dimora. È un po' più ampia: i senza dimora, gli stranieri, i Rom. C'è abbastanza intolleranza e paura, cioè sono legate le due cose.

D: In generale quindi ritieni che la presenza dei senza dimora non sia tollerata all'interno dello spazio pubblico?

R: In linea di massimo sono poco tollerati. Poi, come su molti altri argomenti, molte persone ti dicono: "Sì, per me non c'è nessun problema" finché non vanno sotto casa loro. Quando arrivano sotto casa loro la tolleranza diminuisce di molto.

D: Spesso, infatti, i senza dimora vengono accusati di ledere il decoro, la qualità e l'ordine degli spazi pubblici. Credi che ciò sia vero nel caso di Bologna?

R: Sì e, non voglio essere moralista, in alcuni casi è anche vero. Perché è innegabile: certe cose certe persone le fanno. Il problema è che non è che uno lo fa perché è senza dimora, uno lo fa perché la sua testa gli dice di far così.

D: Ad esempio cosa fanno?

R: Gli esempi sono tantissimi: la persona che magari gira ubriaca a Borgo San Pietro e molesta tutte le persone che passano, urla, fa casino, spacca le bottiglie; quelli che dormono e poi lasciano tutto sporco. In via Sabatucci c'era stato un accampamento di persone che han lasciato lì di tutto. Non sono

tutti attenti ad alcune regole di convivenza. A molti esplicitamente non gliene frega niente.

D: Credi che uno spazio pubblico vada gestito e controllato attraverso politiche di regolazione?

R: Secondo me andrebbe gestito e, in parte, lo si tenta anche di fare. Ma gestito nel senso che si dovrebbe dare la possibilità alle persone di fare anche altro, non obbligarle a fare altro. Un po' con le varie unità mobili e i servizi mobili questo si prova a fare là dove si sa che ci sono particolari situazioni di persone. Si prova ad andare a parlare, a vedere e anche a offrire servizi che magari le persone non sanno di poterne usufruire. Tanti dicono: "Io sto qui e sto bene qui e qui voglio stare". A quel punto secondo me non si dovrebbe intervenire in maniera drastica: "No, lì non ci puoi stare" e sgomberi. È un argomento molto molto delicato. Io ora ho in mente spazi proprio pubblici: o aperti o chiusi ma comunque pubblici, come stazione o Sala Borsa. Però non so se per spazi pubblici possiamo intendere anche tutti quelli occupati.

D: Conosci l'arredo urbano definito "anti-barbone"?

R: No.

D: Panchine divise da braccioli per evitare che una persona possa stendersi, spuntoni alle entrate delle banche o ancora scivoli anti seduta posti alle entrate dei palazzi per disincentivare le persone a scegliere di sedersi proprio su quel particolare gradino...

R: Ah sì, okay! Penso che siano utili per chi le mette, che di solito sono appunto i singoli privati di quello spazio. Spostano ovviamente solo il problema, perché non ci si siede sotto quel portone ma si va in quell'altro. Non è che non ci si siede più da nessuna parte. Quindi, a livello di politica pubblica, sono assolutamente nulli. Però servono al proprietario di quel palazzo per non far sedere in quel punto lì.

D: Ma credi che incidano sulla quotidianità dei senza dimora?

R: Secondo me spostano, ma spostano vuol dire anche di due metri. Non mi risulta che ci siano strade intere in cui vengono utilizzati questi dispositivi.

D: Stai dicendo che, effettivamente, non svolgono un ruolo di controllo?

R: No!

D: E allora perché vengono adottati questi dispositivi?

R: Io non la vedo come una strategia pubblica. È legata al singolo di quello specifico luogo. Magari



su quel piccolissimo spazio è efficace perché non mi ci si siede più sotto casa. Ma si sposta di due metri. Per cui non è una strategia pubblica, è una strategia privata.

D: Cosa pensi sulle ordinanze anti bivacco o anti vagabondaggio o che, più in generale, riguardano la difesa del decoro degli spazi pubblici?

R: Penso che, tranne in alcuni luoghi specifici, in realtà non vengono fatti rispettare questi regolamenti. Ho in mente in particolare una persona che dice: “Io lavoro in via Ugo Bassi”. Sta lì tutto il giorno a chiedere l'elemosina. La polizia non lo manda via. Basta che lui si alzi in piedi nel momento in cui passano. È una specie di accordo non verbale. A meno che uno non si metta veramente a disturbare gli altri, secondo me queste norme restrittive vengono poco attuate dalle stesse forze dell'ordine. Anche con una logica, perché l'obiettivo è che la mia libertà non deve ledere quella degli altri. Ma se io sto lì e di fatto non do fastidio a nessuno, nessuno ha interesse a venir lì a spostarmi o a creare confusione.

D: Credi che queste politiche, arredo urbano e ordinanze, nascono avendo come bersaglio i senza dimora?

R: Penso di sì ma penso che, almeno a Bologna, chi si occupa di queste cose conosce bene il fenomeno. Per cui sa anche quali sono i risultati attesi rispetto a questo tipo di politiche: nulli. Però, dall'altra parte, ha tutta una serie di cittadini che spingono perché si intervenga e si faccia qualcosa. Per cui, detta brutalmente, faccio vedere a quelli che faccio qualcosa ma so che non ottengo niente e so che non è questo il modo per ottenerlo però non posso non far niente.

D: Che cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti delle persone senza dimora? Potresti fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine che vengono portate avanti, appunto, nei loro confronti?

R: La più difficile la hai tenuta alla fine! Anche perché di fatto io lavoro per loro, per cui sono i miei committenti! Però, ecco, ci sono i pro e i contro. I pro rispetto a un tentativo che, secondo me, si sta facendo negli ultimi anni: rimettere al centro la persona, cosa che si era decisamente persa. I servizi per senza dimora erano più concentrati sulla propria organizzazione che sull'utenza, sul destinatario. Per cui una linea politica generale rispetto a questo, un'idea, un pensiero c'è e si percepisce. Gli strumenti che poi però si danno a chi ci deve lavorare spesso non consentono di fare appieno quello che si chiede di fare. Voglio dire: se dobbiamo lavorare sulla relazione è giustissimo! Ripeto, il principio che c'è alla base io lo condivido in pieno e lo sposo. Dopodiché se bisogna conoscere le persone, parlarci, fare tante cose con loro e mi paghi un operatore, da solo, tutta la notte, faccio un

po' fatica a mettere insieme le due cose. Per cui, c'è il pensiero ma le risorse che poi si mettono in campo per attuare il pensiero sono inadeguate rispetto al grosso obiettivo che ci sarebbe.

### **Intervista a Rifugio Notturmo della Solidarietà (01-10-2015)**

D: Di che cosa si occupa il Rifugio Notturmo?

R: Il Rifugio si occupa, prima di tutto, di dare un riparo alle persone senza fissa dimora. Ma l'idea di riparo non è solo un concetto fisico, materiale, che comunque è la prima cosa che serve a una persona che è per strada, ma un riparo, anche come concetto metaforico, da un periodo di profondo disagio della propria vita. Quindi un luogo che, per questo si chiama Rifugio Notturmo della Solidarietà, che, come è nell'etimologia stessa della parola, possa rappresentare un momento in cui le persone possono fare una sosta dalla vita di strada e dove, insieme a loro, si cerca di ritrovare degli obiettivi perseguibili e che loro desiderano perseguire o di indurre la voglia di rimettersi in piedi e ricominciare a far ripartire la propria vita. Quindi, l'idea di un luogo dove le persone possano ripensare la propria vita. È un dormitorio, nel senso che permette alla persona di avere un buon riposo, però non nel senso che ghettizza o ferma per cui l'unica funzione di questo luogo è il dormire.

D: Quanti posti avete?

R: 28: sono 7 donne e 21 uomini.

D: Potresti fornire un profilo tipo dei senza dimora con cui lavori?

R: Non esiste! Perché, prima di tutto, dovrei capire meglio il senso della domanda. La prima risposta che mi viene da dare è che sono persone. Siamo persone! Quindi, comunque, anche uno dei nostri focus educativi è quello di andare, appunto, a buttare giù lo stereotipo del senza fissa dimora come persona tipo. Essendo parte della nostra umanità, al nostro pari, il senza fissa dimora è una persona che ha le sue particolarità. In più la situazione sociale si è estremamente complicata, per cui le persone finiscono in strada per i motivi più diversi. Ci può essere il tipico senza fissa dimora, seguendo lo stereotipo, cioè il barbone che sceglie di stare in strada, secondo quello che lo stereotipo esprime, e che ha il cane e che beve. Ecco, se vogliamo intendere quello, per esempio, ce ne sono sicuramente meno di persone così. Però è una casualità, perché è nella struttura dove lavoro che ce ne sono meno. Di conseguenza, anche questa è una casualità. Magari in una struttura di altri colleghi ci possono essere, invece, più persone che hanno questo tipo di decorso di vita. Poi ci sono persone che finiscono in strada purtroppo perché fanno uso di sostanze e non riescono ad interrompere questo uso e questo

le porta a rubare per poter comprare le sostanze, a perdere il lavoro, a non poter più pagare l'affitto, a frequentare giri poco raccomandabili e, talvolta, a compiere reati. Quindi, purtroppo, entrano in una situazione di disagio molto forte. Ci sono persone che perdono il lavoro; nel mio caso, qua ho visto soprattutto stranieri che, magari sì, possono avere un po' il vizio dell'alcol, però magari vivono in Italia da 20 anni e perdono il lavoro e si ritrovano in strada, avendo comunque meno reti e meno appoggi. Si rivolgono ai servizi sociali avendo anche il problema del permesso di soggiorno, quindi hanno una situazione di complessità. Ci sono persone psichiatriche; ci sono persone deprivate culturalmente; persone abbandonate dalla famiglia.

D: Un universo variegato...

R: Sì!

D: Secondo la tua esperienza, puoi indicare gli spazi pubblici di Bologna che i senza dimora tendono a frequentare maggiormente? Ho qui ho una mappa che ti potrebbe aiutare.

R: Io ti dico quelli che mi vengono in mente perché alcuni degli ospiti non dicono dove vanno durante il giorno. Allora, sicuramente i parchi! In generale i parchi, i più svariati. Io ricordo una delle mie ospiti che raccontava come, in uno dei suoi giri, con un persona con cui era, diceva: “Oggi cambiamo parco. Andiamo in un parco a Borgo Panigale”. Quindi io penso veramente tutti i parchi, poi è chiaro che a noi non lo comunicano anche perché, giustamente o meno, alcuni di loro tengono, a seconda del carattere della persona, una riservatezza sui luoghi dove vanno. Quindi, i parchi in primis! Poi alcuni luoghi del centro. Ci sono alcuni ospiti che sono abitudinari come tutte le persone. Quindi, per esempio, il Mercato delle Erbe, la Sala Borsa... le persone che sono più giovani e magari hanno meno problemi di disagio e di legame con le sostanze ho visto che tendono a frequentare le biblioteche perché è un luogo dove possono fare ricerca lavoro, leggere, stare al caldo e sentirsi anche parte della società, tagliando con l'accetta cosa significa parte della società ovviamente. Poi ci sono persone che hanno dipendenze e orbitano nella zona intorno ai loro Sert. Ci sono persone che, invece, durante il giorno si spostano e orbitano intorno ai centri per le scommesse. Per esempio, qua in Bolognina c'è un grosso centro nei pressi di via Ferrarese, oppure in centro in una traversa di via Marconi. Poi ci sono le persone che vanno in mensa, quindi magari dopo rimangono nei pressi delle mense. Dipende un po' dalle consuetudini, dalle abitudini che le persone hanno. C'è anche tutta la parte delle persone che fanno delle Isra oppure dei tirocini formativi, per cui parte della loro giornata per fortuna la passano a svolgere questi progetti di inserimento lavorativo retribuiti... un rimborso. Noi qui abbiamo svariate persone che svolgono questi progetti e li svolgono anche con successo per fortuna. Il problema grosso, purtroppo, è che poi le aziende non riescono, essendo comunque un'economia

ferma, a incorporare. Chi non riesce e chi non vuole... c'è questa difficoltà. Però, ecco, questo è un aspetto determinante, nel senso che sicuramente, nell'immagine comune, non si immagina il cosiddetto senza fissa dimora che fa dei progetti e delle cose. Invece no! Molte persone per fortuna, con più o meno successo, con più o meno regolarità, portano avanti un impiego, un lavoro di fatto. Anche se solo come periodo di prova, per capire la loro tenuta, quale lavoro è più adatto a loro, ecc. Non è che il senza fissa dimora sta tutto il giorno a bivaccare in giro. No, non è così! Un'altra cosa importante: alcuni di loro hanno alcune giornate della settimana in cui partecipano ai laboratori di comunità, che sono stati aperti tra quest'anno e l'anno scorso dal Comune. Insieme con loro si decide se frequentare il laboratorio dove ci sono determinante attività in cui le persone vengono coinvolte, in base a un progetto ben preciso oppure, anche per la contribuzione, ci sono mattina e pomeriggio delle persone che vanno nei laboratori e la loro vita è anche scandita da questo impegno. Qua possono entrare dalle 5 di pomeriggio ed escono alle 9 del mattino.

D: Ma credi che la popolazione senza dimora si concentri prevalentemente in spazi centrali o periferici?

R: Io la vedo sparsa. Secondo me il problema è che i luoghi sono nella periferia, cioè i dormitori non dovrebbero essere nelle periferie perché questo significa ghettizzare le persone, punto!

D: Altri intervistati hanno, infatti, sottolineato che c'è una discrepanza a questo proposito: i servizi dedicati alle persone senza dimora sono in periferia, ma il resto della giornata viene trascorsa dai senza dimora soprattutto nel centro.

R: Sì, è così! Assolutamente, confermo! Infatti anch'io, quando tu mi chiedevi della loro vita, della loro giornata tipo, io ho pensato al di fuori del dormitorio. Questo è un luogo dove noi facciamo una marea di attività però è anche un luogo dove le persone vengono a riposarsi, ma nel senso più bello del termine.

D: Come dicevi prima, una dimora non solo nel senso materiale del termine...

R: Sì, poi chiaramente c'è chi porta, invece, i suoi problemi di sostanze qua dentro come li ha fuori. Cioè, non è che sia il paradiso. Però sicuramente se mi viene fatta una domanda su dove sono le persone a me viene da pensare dove sono durante la giornata, quindi fuori da qua, non qui dentro. Poi è chiaro che qui le persone rientrano verso le 7 per cenare, perché abbiamo un buon servizio mensa, quindi ci tengono a cenare qui. Anche perché alcuni non pranzano, alcuni pranzano ma non mangiano tanto. La maggior parte pranza però alcuni non lo fanno, quindi arrivano che hanno una certa fame. Quasi tutti per le 7 al massimo sono dentro per mangiare. Poi magari riescono dopo e rientrano. E poi

ci sono delle serate fisse in cui abbiamo delle attività e, quindi, alcuni rientrano perché sono coinvolti in queste attività. Però sì, la discrepanza è quella. È quello il grosso problema nel creare una comunicazione costante con il fuori.

D: Credi che nella vita dei senza dimora si possano suddividere spazi diurni e spazi notturni? O c'è una sovrapposizione tra questi spazi?

R: Sì, sicuramente se ne può parlare. La scommessa è il fatto che gli spazi notturni non diventino degli spazi di cronicizzazione, ma diventino degli spazi dove le persone possono rinverdire le loro abilità di vita, lavorative, sociali e dove possono ripensare alla loro vita. Per fortuna anche l'orario di entrata è alle 5, non più alle 7 come era prima. Quindi noi riusciamo molto a lavorare e cerchiamo di rendere questo spazio uno spazio dove le persone socializzano, dove si spendono, dove si sperimentano. Per cui, è uno spazio ricco di vita e di attività, non uno spazio dove si va a dormire e basta.

D: Perché c'è questa discrepanza, ossia spazi vitali in centro e servizi in periferia?

R: Ecco io in questo non mi ritrovo per niente. Non è che non mi ritrovo, mi ritrovo rispetto allo spazio però questo non è uno spazio che io non definirei vitale. Le persone vengono qua quando noi facciamo una rassegna culturale ogni anno, dove facciamo 4-5-6 eventi, artistici, culturali, teatrali, e grazie a questo siamo riusciti anche a creare un gruppo di teatro fatto dagli ospiti perché ce lo hanno chiesto loro. Questa cosa è venuta da una richiesta degli ospiti dopo che hanno visto uno spettacolo teatrale fatto qua da disabili. Io questo non lo vedo come uno spazio non vitale. Anche perché noi abbiamo la grande fortuna di avere poche persone. Avendo 28 persone, è molto più facile creare dei legami. Anche degli scontri sicuramente, però comunque dei legami. Noi abbiamo una struttura che, a livello architettonico, questa è una cosa importante, ci aiuta molto. Ha solo due piani, il punto dove gli operatori sono è vicino a dove si fanno le attività, ha la cucina. Comunque, noi tendiamo a muoverci. Talvolta, facciamo colloqui in ufficio ma tendiamo a farli anche in maniera più informale. Questo per cercare di creare degli spazi condivisi. Le camere sono al primo piano, quelle degli uomini, e quindi qualsiasi cosa accada noi la sentiamo. Ecco, questo aiuta sicuramente a creare uno spirito di comunità. Se poi questo è accompagnato dal fatto che tu fai costantemente delle attività e le persone, piano piano, con un grande lavoro di anni, iniziano a sentire che anche qui possono fare delle cose, ecco sicuramente il profilo cambia. Noi per scelta, per esempio, non teniamo la tv accesa tutte le sere, proprio per questo. E poi un altro fatto è anche come si lavora molto perché questo sia uno spazio di vita, come si lavora molto nel progetto. Se la persona vede che tu come educatore collabori con il servizio e con Asp in maniera costante, le persone sentono e capiscono che tu stai lavorando per loro,

per la loro vita, per la loro giornata, per il loro quotidiano. Quindi è ovvio che quando si rientra ci sono delle domande sul proprio progetto: “Ma a che punto è la mia domanda della casa?”. Mi è capitato anche che gli ospiti mi chiedessero: “Allora quando ci vediamo con l'assistente sociale”, cosa abbastanza normale, per l'amor di Dio, però ecco gli ospiti che vanno nei laboratori, che magari ci dicono: “Oggi non sono potuto andare ma li ho avvisati”. Cioè sta molto anche a noi a renderlo uno spazio di vita. Resta il fatto che per un centro come noi che ha questa impostazione educativa, perché è un'asse che noi abbiamo, con attività interne e attività esterne, se fossimo in una posizione più centrale potremmo lavorare veramente...

D: Meglio?

R: Anni luce! Quindi esiste questa discrepanza, molto! Però è complesso! Non è solo una questione di diurno o notturno, vitale o non vitale. È, da un lato, come vivi le cose e come le fai vivere, dall'altro, è dove sono. Dove sono influisce tantissimo e crea anche una grossa fatica.

D: Ma perché le strutture sono lontane dal centro?

R: Io lavoro da due anni quindi non posso sapere le scelte politiche e sociali che sono state fatte negli ultimi venti perché questo posto c'è almeno da 15-20 anni, almeno.

D: Siete sempre stati qui?

R: Sì. Però sicuramente quello che mi viene da dire è che questo risponde ad un'idea di società per cui quello che è brutto da vedere, quello che diventa la cartina di tornasole dei nostri disagi come persone che ci consideriamo che si considerano normali, non deve essere avvicinato perché questo genera crisi e contraddizioni. Quindi, lo sporco va tenuto lontano. Quello che viene percepito come sporco, come dannoso, come pericoloso va tenuto lontano perché non deve essere visto. È come vedere la parte nera di noi stessa, o quella che noi pensiamo sia la nostra parte oscura, perché poi non è assolutamente così. È molto più complesso.

D: Prima dicevi che i dormitori non dovrebbero essere così lontani. Perché?

R: Perché è un controsenso pensare di voler generare in una persona la voglia di ritornare ad avere una vita che sia più integrata nella società (ribadisco, usando questi termini veramente con le pinze perché non li condivido neanche fino in fondo, ecco; andrebbero problematizzati) se il luogo dove queste persone vengono relegate è un luogo esterno alla società stessa. È molto, ma molto, più difficile. Per esempio, cosa che io infatti porto nei tavoli, dove queste cose vengono ricevute, è anche solo la questione della mobilità. Cioè: possibile che non si riesca a fare in una città come Bologna un

profilo, un accordo con la Tper? Allora, so che ci sono stati molti tentativi da parte nostra, del nostro settore, però purtroppo ancora non se ne è scaturito niente nonostante questi plurimi tentativi. Per gli ospiti è un grosso problema! Ma non perché si dovrebbe avere la gratuità, io sono contro l'assistenzialismo, non sono d'accordo. Bisogna dare un supporto, bisogna aiutare ad avere diritti, ma l'aiuto non è assistenzialismo. Il dare diritti e dare mezzi concreti di vita non è l'assistenzialismo. Quindi, io non penso che bisogna dare la gratuità dei biglietti, per esempio, per muoversi rispetto agli spazi pubblici. Ma, visto che se una persona non lavora non può pagarsi un abbonamento di 36 euro, almeno fare una convenzione per cui viene pagato meno, banalmente. Così si smetterebbe di dare multe che non saranno mai pagate, per cui vengono gli avvocati di strada... è una follia! È una follia! Però mi chiedo: è una follia di un sistema che che cos'è che non vuole riconoscere? Questa è la vera domanda! Cioè cos'è che non si vuole riconoscere? Cos'è che si ha paura di portare nella nostra società al di fuori? Questo è il punto. Quindi, assolutamente, non solo per il target dei senza fissa dimora, usando questa brutta parola, ma per qualsiasi persona in stato di disagio: farla vivere in un posto fuori dalla società non può che aumentare l'esclusione. È un ossimoro. La figura retorica è l'ossimoro. Non ci può essere integrazione se non c'è vicinanza. Perché viviamo in una società dove, oltretutto, si vive di stereotipi e come dicono i Wuming ci sono sempre meno storie raccontate. Per incontrare le storie delle persone ci deve essere un incontro umano e l'incontro umano è più favorito se le persone vivono dove vivono anche le altre.

D: Ritornando agli spazi pubblici occupati dai senza dimora, quali sono gli usi prevalenti che tendono a farne?

R: Bersi una birra; chi va in biblioteca per cercare lavoro, per leggere, alcuni hanno proprio il rituale di andare a leggersi il giornale in Sala Borsa; per chiedere l'elemosina; per rimediare un panino, per mangiare, per andare in mensa.

D: Dunque per rispondere a bisogni sia primari che secondari?

R: Sì, sì! Poi le strategie che vengono messe in atto, nel senso antropologico, dalle persone sono le più varie. Qui c'è un universo interessante di come ognuno riesca a declinarsi la sua giornata nonostante le difficoltà. Per esempio, un ospite che mi viene in mente, anche se riesce a distruggersi con l'alcol talvolta, ha una sua regolarità positiva: va a lavoro la mattina, soprattutto d'estate il pomeriggio va in un parco e si riposa, poi viene qui, piuttosto che va a lavoro, poi va a curare l'orto della sua compagna e poi viene qua. Cioè ha comunque delle attività scandite. Quindi, sì, c'è il luogo privato che può essere quello del lavoro, che però è anche un luogo pubblico, e il luogo pubblico che invece viene usato per rispondere ai propri bisogni, come in realtà chiunque altro fa però in maniera



diversa.

D: Negli spazi occupati, secondo te, i senza dimora riescono a sviluppare la percezione di un luogo come vicino al concetto di casa?

R: Alcuni sì. Io conosco meno questo perché lavoro comunque di più con le persone che sono qui dentro. Per questo mi piacerebbe riuscire ad avere anche più momenti di confronto non solo operativi ma anche formativi, anche se ce ne sono stati quest'anno e questo è stato molto positivo. Ma ancora di più mi piacerebbe se potessero sistematizzare proprio degli scambi maggiori con i colleghi che lavorano nei servizi di prossimità. Sicuramente però penso che esista questa cosa, assolutamente. Io lo vedo solo anche come si gestisce la giornata. Cioè io ti potrei dire nome e cognome di chi sta dove nella giornata. Quindi penso che questo possa assolutamente accadere. Tanto più che poi è difficile sradicare la persona dalla strada perché magari trova, dopo anni di dolore, di lotta, la sua sicurezza in un certo punto. Quindi, comunque, per quanto sia, entrare in un dormitorio può essere scioccante. Per cui la frase: “È da mesi che dormo sul cemento, adesso dormo su un materasso e ho mal di schiena”: questo è emblematico. Comunque tutti noi cerchiamo riferimenti. Chi non riesce più ad averli in una cosiddetta casa li cerca comunque nello spazio.

D: Dici che tu lavori soprattutto con chi viene qui. Questa percezione si sviluppa in alcuni dei vostri ospiti?

R: Eeeee! È la nostra lotta! Nel senso che ci sono purtroppo delle persone che, nel passato, sono state bollate come croniche, cioè come persone proprio che non riescono per tutta una serie di multi problematicità a uscire dalle strutture di accoglienza e quindi sono state un po' etichettate come croniche. E purtroppo sono state trattate come tali, nel senso che non c'era una progettualità su queste persone... in totale buona fede, ovviamente dopo plurimi tentativi di intervento su queste persone... non voglio assolutamente sparare a zero sul servizio e sui colleghi. Però, questo è accaduto. Allora è chiaro che questo ha fatto sì che molte persone, nel bene o nel male, si affezionassero anche ai luoghi dove erano, si accomodassero, in senso negativo e positivo, nei luoghi dove risiedevano e quindi iniziassero a sentirla come casa. Altre persone, sì, la sentono come casa però sempre con il desiderio di uscirne. Per esempio, una delle nostre ospiti ogni Natale si occupa di decorare la struttura. Questo per un'idea di cura del luogo dove si sta, non perché si pensi solamente che questa sia casa propria. È chiaro che noi notiamo che più le persone stanno e più, come è normale che sia, la sentono come casa loro e questo non va bene! Per quanto un dormitorio possa essere un luogo gradevole, non va bene! Ci sono quelle persone che entrano e escono dalle strutture. Ora, entrano e escono dalle strutture anche perché, nonostante tutti i tentativi fatti dai servizi, queste persone non riescono a superare i loro

problemi, non perché sono state bollate come croniche. Il turnover nelle strutture ha tanti motivi. Anche perché chi è cronico di solito fa richiesta per la stessa struttura, non è che gira. Però sicuramente c'è anche questo problema, cioè di chi in generale arriva a sentire il sistema come casa e non riesce a sganciarsi dal sistema. Però questo è più complesso, nel senso di una questione di luogo figurato, cioè il fatto di non sentire di poter farcela da soli.

D: Secondo te che tipo di relazione si instaura tra i senza dimora e il resto della popolazione che vive gli spazi pubblici?

R: Secondo me dipende dalla zona e dagli incontri. Non per fare citazioni ma quelle poche che mi ricordo me le ricordo perché per me hanno un significato... però io ti risponderei con Marco Aime, cioè: “Si incontrano le persone non le culture”. E penso che questo si possa applicare quando si parla di senza fissa dimora. Cioè non si incontra solo il disagio ma si incontrano anche delle persone. Quindi secondo me dipende molto dal luogo e dagli incontri che le persone fanno. Sicuramente Bologna è una città meno respingente di altre, però ci sono anche delle situazioni di razzismo, di discriminazione, di respingimento. Su questo non c'è dubbio. Magari con le persone più conosciute è più facile che ci sia la persona che ti offre la colazione, la persona che ti offre il panino, la persona che è abituata a vederti lì e ti chiede: “Come stai?”. Ecco, sicuramente mi colpisce la discrepanza: le persone che evitano e disprezzano e le persone che vogliono aiutare, com'è l'Italia. Ad esempio, la mia compagna di danza si è interessata a un ragazzo che sta in via Indipendenza che purtroppo è messo veramente molto male e che non riusciamo a inserire in nessuna struttura. Sapendo il lavoro che faccio questa compagna mi ha chiesto come fare ad aiutarlo in tutte le maniere. Ha anche provato ad accompagnarlo al Servizio a Bassa Soglia. Questa era una persona che lei vedeva in strada, in un luogo pubblico, uscendo dal lavoro.

D: Quindi ci sono sia relazioni di tipo conflittuale che solidale?

R: Sì! O, il peggiore di tutti secondo me, di totale indifferenza. Quello è il peggiore di tutti e penso che l'indifferenza comunque la faccia da padrone.

D: Parlando di indifferenza, mi hai fatto pensare a ciò che dicevi sulla localizzazione periferica dei dormitori...

R: Esattamente! È totalmente collegato! Certo! Tu non puoi essere indifferente se c'è un centro dentro! Infatti il Sabatucci: “Ahhh, lì ci sono i barboni!”. Però almeno c'è uno scontro-incontro, anche scontrarsi vuol dire incontrarsi. Invece se si è fuori l'incontro non c'è.

D: In generale ritieni che la presenza dei senza dimora sia tollerata all'interno degli spazi pubblici?

R: Non so fino a quanto. Non so come risponderti nel senso che siamo in un tale declino culturale che è come se avessi la sensazione che da un momento all'altro potesse esplodere tutto. Chi è diverso, chi è in una situazione di disagio ci mette due minuti, in un momento di imbarbarimento, a diventare il capro espiatorio. Quindi, mi viene da rispondere che a Bologna è più tollerata che in altri luoghi ma questo non significa che la situazione sia necessariamente una situazione positiva e di accettazione della situazione.

D: Credi che la loro presenza possa incidere sulla percezione di sicurezza dei cittadini?

R: No. Penso che questo sia più legato ai cosiddetti stranieri, come vengono chiamati, che magari bevono, si ubriacano e fanno cose simili. Poi c'è il senza fissa dimora che è anche straniero e ha problemi di alcolismo, per l'amor di Dio! Però lì, secondo me, la cosa che arriva agli occhi delle persone è il problema dell'essere straniero e dell'essere in stato di ebbrezza.

D: Credi che i senza dimora suscitino disagio?

R: Beh, secondo me, in alcune zone sì. Per esempio, io immagino un cittadino che abita in Viale Masini, vicino alla stazione, e che vede tutti quei materassi messi così... non ho le prove per dirtelo però... Io poi, da quando faccio questo lavoro, ogni volta che vedo una persona per strada per me è una persona mia, mi appartiene, mi compete, il suo disagio mi dice qualcosa. Quindi, ci può essere la persona che non fa il mio lavoro che dice: "Questo disagio mi interroga", o la persona che dice: "Questo disagio mi fa schifo, mi respinge, non lo voglio vedere". Per cui, vedere una fila di materassi lì ti fa dire: "Che schifo, sono impaurito". Da un lato, può essere anche comprensibile, dall'altro, anche se si ha paura, si può provare a capire come fare, cosa fare.

D: Ritieni che lo spazio pubblico vada gestito e controllato attraverso politiche di regolazione?

R: Secondo me, di uno spazio pubblico andrebbe condivisa la gestione. Quello che tu mi hai dato sono due categorie opposte. Io non sono d'accordo su questo. Se è spazio pubblico vuol dire che dovrebbe essere condivisa la gestione di quello spazio. Esempio: io non so bene la questione a livello legale come sia articolata, però mi ha colpito molto quello che è successo nella città di Napoli, che è stata sempre considerata una città pericolosa, ecc. Invece sono riusciti a livello burocratico a creare queste aree della città che possono essere adottate dai cittadini e dai residenti e Napoli si sta lentamente trasformando. Queste zone sono curatissime! Quindi, forse se veramente ci si impegnasse per creare una gestione condivisa dei luoghi anche le persone che li occupano potrebbero essere aiutate, ma non imponendo loro dei bisogni che non hanno o trovando per loro le risposte, ma

aiutandoli a trovare le domande e a darsi le risposte. Quindi dico e affermo: non può in una situazione sociale come quella che esiste essere così massacrato il servizio sociale in generale. Con così pochi finanziamenti non si può lavorare. E non si può quindi pensare che il problema dello spazio pubblico si risolva. In questo modo probabilmente, a livello di gestione delle risorse, tra l'altro ci sarebbe comunque un grande risparmio. Perché non è vero che tutto quello che è marginalità, essendo classificata e gestita come un problema di ordine pubblico, con un'idea repressiva faccia risparmiare... tutto il contrario! Le persone che vengono emarginate non hanno un costo sociale? Le persone che poi compiono reati non hanno un costo sociale? Le persone che finiscono in carcere, anche se sono poche con le nuove leggi, non hanno un costo sociale? A parte il costo umano, proprio anche ragionando economicamente... è una prospettiva folle!

D: Spesso la figura del senza dimora viene accusata di ledere il decoro, l'ordine e la qualità degli spazi pubblici.

R: Certo!

D: Questa concezione, talvolta, è alla base di alcune politiche di “esclusione”. Conosci, ad esempio, l'arredo urbano “anti-barbone”? Panchine divise da braccioli per evitare che qualcuno le possa utilizzare per stendersi, spuntoni agli ingressi degli edifici, scivoli anti-seduta...

R: Ti chiedo quanto ce n'è a Bologna?

D: Ce n'è! Io sto producendo anche una documentazione visuale degli arredi urbani definibili di esclusione...

R: Ecco perché ti dicevo che può essere molto respingente! La nostra non è una società che accoglie quindi perché dovrebbe accogliere un barbone?

D: Credi che queste strategie incidano sulla quotidianità dei senza dimora?

R: Sì ma non fermano il disagio, lo aumentano! Cioè, incidono in senso negativo. Le persone non è che stanno più ai margini o stanno più in periferia perché gli metti gli spuntoni! Si stendono per terra!

D: Allora perché vengono adottate?

R: Per rispondere in maniera sbagliata alle recriminazioni delle persone! Per continuare a sposare un modello economico e sociale che si basa sull'esclusione del diverso invece che sulla sua integrazione. E per una miopia e incapacità politica e, dal punto di vista di una certa parte politica, anche per una convinzione razzista, xenofoba che, secondo me, dovrebbe essere fuori legge in Italia! Ma

ovviamente non lo è. Quindi sì, anche per una questione tristemente ideale.

D: Accanto all'arredo urbano, vi sono poi le ordinanze anti degrado o che, comunque, riguardano la difesa del decoro degli spazi pubblici.

R: Di quello non ne parliamo neanche! No, proprio un disastro! Una grande ipocrisia soprattutto.

D: Eppure alcuni intervistati sottolineavano che, nonostante ci siano queste ordinanze, ad esempio “è vietato dormire negli spazi pubblici”, raramente vengono messe in pratica.

R: Certo! Ma perché appunto in realtà non è gestibile! Una politica miope secondo me, anche una politica patinata, di facciata... ma non può esserlo. Anche perché significherebbe... vedi che ritorniamo al discorso di prima? Applicarle significa poi doversi prendere cura di queste persone, applicarle fino in fondo. Quindi come le applichi? Dove li metti? Li ammazzi tutti? Cioè, perché di questo stiamo parlando. Dove li metti la notte? Allora, più fondi sociali, costruire più strutture, lavorare più sull'integrazione sociale, su progetti di lavoro protetto, di reinserimento, di Housing First, di laboratori culturali... cioè, prendersi cura realmente e quindi applicare anche quelle politiche vorrebbe dire dover ammettere che questo tipo di gestione non va bene e che quindi ci vuole una prospettiva diversa.

D: Cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti delle persone senza dimora? Puoi fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Sicuramente sono delle politiche che si contraddistinguono per un'innovazione rispetto ad altri luoghi. Su questo non ci può essere alcun dubbio. Penso ai progetti di Housing First, penso alle nuove impostazioni date ai dormitori. Secondo me, nell'applicare queste nuove politiche ci doveva essere una gradualità maggiore, perché comunque costruire certi processi con le persone è un qualcosa di complesso che va costruito secondo me in più tempo; perché sarebbe stato sicuramente più fruttuoso sia per chi ci lavora che per chi le abita. Ma nonostante questo, penso che comunque questo approccio legato, finalmente, ad un abbandono dell'idea dell'assistenzialismo, che qui noi non abbiamo mai fatto, riorganizzazione o meno, e un voler spronare anche i servizi sociali tutti in questa direzione, un cercare di coinvolgere tutti i servizi sociali, quindi al di là di Asp Bologna, a lavorare insieme, quindi Centro di Salute Mentale, i Sert, sia comunque un tipo di lavoro importante e fondamentale che io condivido appieno. Dopodiché io penso che sicuramente ci dovrebbe essere... io però su questo, in qualche modo, mi rendo conto di dare dei dati parziali, perché non conosco né le legislazioni, né le modalità attraverso cui compiere questo... però sicuramente io cercherei di battermi per avere maggiori finanziamenti. Perché non si possono fare le nozze con i fichi secchi. Quindi quando si

fanno dei grandi cambiamenti bisogna stare molto attenti a quello che si crea. Sto poi apprezzando molto il fatto che si stia cercando di coordinarsi con gli enti, con lo sportello lavoro di San Donato, e che si stia cercando di fare un salto di qualità sulla questione lavoro. Ma sicuramente ci dovrebbe essere un forte impegno in questo senso, perché comunque senza lavoro non c'è dignità per la persona. Siccome noi abbiamo la sfida davanti a noi del fatto che non è nemmeno detto che quelle persone con cui noi lavoriamo riescano, attraverso le prime esperienze lavorative, a reinserirsi, io penso che un grosso sforzo andrebbe nella costruzione di dinamiche di strutture, di lavoro protetto. Ecco, sicuramente io riscontro, come educatrice, il bisogno di questo. Però vedo che comunque il Comune ci sta provando. Spero che continui fortemente a farlo e che negli equilibri interni lotti perché questo avvenga.

### **Intervista a Laboratorio E20 (02-10-2015)**

D: Di che cosa si occupa il Laboratorio E20?

R: Il laboratorio E20 è nato nel gennaio del 2014, quindi siamo relativamente molto giovani. L'idea si rifa, come punti di riferimento teorici, all'empowerment e al capability approach, ovvero ci differenziamo da quelli che per anni sono stati chiamati centri diurni per senza fissa dimora perché le persone che entrano qua dentro entrano con l'intenzione di sviluppare una loro competenza, un loro hobby, un loro desiderio di fare qualche cosa. Certamente non è contrastato il fatto che una persona venga e navighi un po' in internet o anche, semplicemente, si riposi, però è fortemente stimolata, con il coinvolgimento del servizio, la progettazione individuale sulle persone. Ovvero le persone, anche per loro stesse, si devono dire che cosa vengono a fare in questo posto. Abbiamo anche un flyer che costruiamo insieme a loro. Quindi c'è falegnameria; c'è sostegno alla ricerca attiva del lavoro. Facciamo anche un curriculum però la nostra idea è quella di insegnare a fare un curriculum e, soprattutto, a inserire le modifiche e a mandare ai siti. Noi privilegiamo molto il rapporto individuale. Stessa cosa nel laboratorio di informatica: non facciamo un corso di informatica ma una determinata mattina della settimana un operatore è dedicato, nelle uniche due postazioni internet che abbiamo, a un accompagnamento individualizzato perché c'è chi può essere semplicemente interessato ad aprire la casella di posta e a saperla gestire e chi, invece, vuole apprendere qualcosa di più rispetto a word o rispetto a excel. In questo caso, appunto, noi facciamo dei percorsi. All'inizio una persona può semplicemente venire qua e dire: "Io vorrei imparare a gestire una casella di posta e me ne vado quando ho finito". Questo va benissimo. Poi è anche vero che difficilmente se ne va perché ci sono rituali che costruiamo insieme alle persone, anche di spazi di autogestione. In qualche modo le

persone si affezionano al posto, alle relazioni che stabiliscono con le altre persone e questo innesca, in genere, almeno lo abbiamo visto, fino a adesso è stato così, dei virtuosi meccanismi di solidarietà, di reciproco aiuto. Dico questo perché in un posto come questo noi abbiamo il piacere di poter dire che in questi quasi due anni, più di un anno e mezzo di vita, non abbiamo avuto un solo gesto di violenza e neanche un'aggressione. Questo, per chi lavora nel mondo dei senza fissa dimora, è una cosa sicuramente significativa.

D: Potrebbe fornire un profilo tipo delle persone senza dimora che si rivolgono al vostro servizio?

R: Facciamo tre profili tipo?

D: Certo!

R: Il profilo tipo 1 è il classico, diciamo così, senza fissa dimora, affettuosamente chiamato clochard o barbone, italiano, di memoria storica per il nostro territorio. È una persona che attualmente ha 50-60 anni, ha 20 anni di strada, è sgamatissimo, sa perfettamente come rapportarsi con l'assistente sociale, quali sono le possibilità che ha sul territorio. Al momento è molto razzista perché ritiene che tutti gli spazi di manovra che prima aveva se li è visti restringere progressivamente per l'arrivo di altre persone che hanno delle caratteristiche un po' diverse da quelle che ha questo primo profilo e che sono appunto il secondo profilo. Il secondo profilo sono giovanottoni, grandi e grossi, in genere nord-africani, che non hanno i problemi di salute del primo profilo. Hanno problematiche e anche visioni diverse dal primo profilo. Alcuni sono in attesa di una risposta per la domanda di rifugiati; altri sono persone che, attraverso dei percorsi di vario tipo, sono riusciti ad avere un provvisorio permesso di permanenza sul nostro territorio; altri sono clandestini. I clandestini, rispetto alla normativa vigente, il laboratorio non è in grado in questo momento di ospitarli, cosa che invece in un centro diurno, in genere, era possibile. Queste persone hanno un bisogno assolutamente diverso. Avrebbero bisogno e non ne sono sempre consapevoli di imparare la lingua italiana. A questo proposito il laboratorio E20 ha un rapporto di collaborazione con associazioni del territorio, fra le quali un'associazione si chiama Migrù, molto seria e che fa continuamente corsi di alfabetizzazione italiana, ma che vengono generalmente disertati. Perché non c'è la consapevolezza, l'impegno e anche, a volte, la volontà di poter frequentare. Il sostegno alla motivazione, per esempio, e i rapporti di collaborazione con i servizi, è uno degli impegni più forti che noi ci prendiamo. Molto spesso queste persone stanno all'interno di una rete che si auto sovvenziona attraverso pratiche che non sono sempre molto legali. Il terzo profilo è, invece, un profilo di tipo psichiatrico. Questo non vuole dire che, a volte, non sono combinati più profili. Per cui il terzo profilo è, a volte, insieme al primo profilo. Insomma, si mischiano! Però, diciamo, per fini puramente descrittivi, che il terzo profilo è un profilo prettamente

con problematiche psichiatriche, inviate quindi dal centro di salute mentale o che dovrebbero essere prese in carico dal centro di salute mentale ma che il centro di salute mentale dice che non sono ancora così matti da prenderli in carico. Anche perché stanno veramente facendo fatica e anche perché siamo una società che è sempre più ammalata dal punto di vista delle problematiche relazionali e della capacità di stare insieme e di tenere insieme una complessità che, fra l'altro, va crescendo abbinata a una sofferenza socio-economica che esaspera le persone.

D: Secondo la sua esperienza quali sono gli spazi pubblici di Bologna che vengono maggiormente frequentati dai senza dimora?

R: In genere i giardini, i giardinetti, più o meno grandi. Partiamo da quelli più grandi: c'è uno spazio all'interno dei Giardini Margherita che è quello dietro ai campi da tennis. Rispetto all'entrata di via Castiglione, facendo tutto il giro, ci sono delle prefabbricati che vengono utilizzati per i campi estivi e i centri solari. Dietro queste baracche stazionano spesso gruppi di persone che socializzano con vari rituali di sostanze non sempre legali e di sostanze alcoliche, o semplicemente socializzano. Però tendono sicuramente a stare insieme, a raggrupparsi in gruppi e tendono, in tutti i luoghi, a rendersi invisibili. Devo dire che loro hanno questa capacità di rendersi invisibili che è una loro caratteristica, così come non sempre sono leggibili le alcove provvisorie per la notte. Hanno questa capacità di mettere un cartone attorno a un sacco a pelo. Queste situazioni un occhio allenato ormai come il nostro sicuramente le individua, e anche le unità di strada, però un cittadino comune, ed è quello che loro vogliono, non riesce. Sicuramente un altro posto molto gettonato è quello della Montagnola. Io direi quasi tutti i giardini, quelli più o meno grandi che permettono questo dispositivo di invisibilità. Il giardino deve essere sufficientemente grande e deve avere un'organizzazione architettonica che permette un riparo dagli occhi dei passanti. Questo garantisce a loro una certa intimità. Un altro luogo sicuramente molto gettonato sono i cosiddetti giardini dell'ex Manifattura Tabacchi, quelli che confinano tra via Azzo Gardino e Riva Reno. C'è una parte di questi giardinetti, entrando da via Riva Reno, sulla sinistra, molto frequentata da persone senza fissa dimora. Villa Spada stessa cosa. Insomma i grandi parchi di Bologna.

D: Quando pensa alla popolazione senza dimora ritiene si concentri prevalentemente nelle zone centrali o periferiche?

R: Centrali, sicuramente! E in genere vicino a una stazione o a posti, diciamo così, di transito.

D: Alcuni intervistati sottolineavano come la concentrazione di questa popolazione si ha soprattutto in centro, mentre i servizi, come i dormitori, si trovano per lo più in zone periferiche.



R: A questo proposito penso che abbiamo una politica che è sempre più vigliacca, abbiamo degli assessori, dei governanti che sono sempre più sensibili alla raccolta di firme e che i senza fissa dimora non votano e, per cui, non si riesce a capire per quale motivo dovrebbero fargli dei posti di accoglienza dove per loro sarebbe più facile poter gestire la loro vita. Io ho 60 anni ma, mi dispiace per chi eventualmente ascolterà quest'intervista, ho la memoria lunga. Si parlava anche di politica disincentivante per le persone che venivano qua; è stata chiusa una mensa in un posto strategico che era via del Porto e che era centrale. Era esattamente lì che dovrebbe essere un servizio. Non so quanto resisterà l'Help Center in stazione...

D: Secondo lei perché questi servizi non si trovano in zone dove per i senza dimora sarebbe più facile?

R: Perché sono persone che creano delle tensioni! Nelle periferie c'è meno gente che rompe i coglioni e che raccoglie le firme. Invece in centro ci sono delle persone che hanno anche un'organizzazione lobbistica con forme di pressione presso i loro quartieri. Nei centri periferici questo non c'è.

D: Tornando agli spazi pubblici urbani occupati dai senza dimora, quali sono gli usi che tendono a farne?

R: Lo spazio pubblico viene utilizzato come lo utilizziamo tutti. Come l'ho utilizzato io quando ero genitore di bambini o come lo utilizzo io come cittadino. È un luogo dove io posso stare in una dimensione, diciamo, di relativo relax, con funzioni di incontro. Più o meno mi sembra che loro lo utilizzino nello stesso modo.

D: Per quanto riguarda invece le relazioni che il senza dimora instaura con il resto della popolazione che vive gli spazi pubblici, qual è secondo lei il tipo di legame instaurato appunto?

R: Come quelle che instaurò io. Sono relazioni di carattere strumentale e basate sulla piacevolezza. Strumentale nel senso che sono quelle di richiesta: ci può essere la richiesta di elemosina; ci può essere la richiesta di vestiario; ci può essere la richiesta di cibo. Quindi, comunque, strumentale: tu hai, io non ho, ti chiedo se mi dai. Ma anche fra di noi, diciamo normali, ormai non c'è lo scambio, si paga, abbiamo prevalentemente dei rapporti strumentali e mediati da chi ha di più e da chi ha di meno. I rapporti con la popolazione sono, appunto, prevalentemente strumentali...

D: Si basano quindi su specifici obiettivi? Ad esempio, ho fame e ti chiedo del cibo?

R: Sì e con una non volontà di avere altri tipi di contatti.

D: Ma direbbe che le relazioni tra senza dimora e cittadini sono prevalentemente di tipo conflittuale

o solidale?

R: Per una visione completamente mia personale e per fini puramente descrittivi direi che al 70% la relazione è di insofferenza, un 10% di completa indifferenza e un 10-15% di solidarietà. Un misto, con queste proporzioni. C'è la persona che si ferma e dice: “Come mai siete qua? Da quanto tempo siete qui? Vi serve qualcosa?”. Queste persone ci sono. Possono anche essere persone residenti e possono anche essere persone che poi portano, la volta dopo, un borsone di vestiti. Poi ci sono persone che li scavalcano e ci sono persone che dicono: “Quando finirà tutta questa merda?”.

D: Secondo lei, in generale, la presenza delle persone senza dimora è tollerata all'interno degli spazi pubblici?

R: Al 70% no dalla popolazione!

D: Ritene che questa presenza possa incidere sulla percezione di sicurezza dei cittadini?

R: Assolutamente sì!

D: E crea disagio?

R: Beh, se una persona dice: “Quando finirà tutto questo?” e si esprimono con cose del tipo: “Quand'è che facciamo un po' di pulizia?”, penso che, avendo io, nonostante tutti questi anni di lavoro, ancora un'impostazione di tipo socratica, pensando che le persone tendenzialmente tendono al buono e al bene, probabilmente, sotto questo, c'è una grande paura rispetto alla propria esistenza. Poi noi siamo una società che è sempre più malata sotto questo punto di vista. Abbiamo sempre più centrati i nostri obiettivi individualistici. Basta vedere il tipo di reazione che, non soltanto noi italiani, abbiamo nei confronti di questa ondata migratoria. La Meloni parla di due milioni di persone. Realisticamente si parla, secondo gli enti più accreditati, di un milione di persone che si stanno spostando.

D: Ritene che uno spazio pubblico vada gestito con politiche di controllo?

R: In che senso controllo? Io penso che bisogna affrontare questa cosa con un progetto che la nostra politica non ha!

D: In particolare, pensavo a politiche definibili di “esclusione”: arredo urbano anti senza dimora, come panchine divise da braccioli per evitare che diventino letti di fortuna, o ordinanze sul decoro e anti degrado che vietano certi usi dello spazio pubblico. Che cosa pensa rispetto a questo tipo di interventi?

R: Questo mi ricorda più un'idea che se io chiudo gli ospedali smetto di avere malati! Questo è quello

che penso.

D: Ritiene che questo tipo di interventi incidano sulla quotidianità delle persone che vivono in strada?

R: Io direi, facciamo un bel conto di quanto questi interventi urbanistici costerebbero e tutti questi soldini qua li mettiamo in favore di progettazioni tese all'inclusione sociale. Sarebbe meglio!

D: Che cosa pensa dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti delle persone senza dimora?

Potrebbe fornire un giudizio generale motivato sulle politiche adottate verso i senza dimora?

R: Tradizionalmente Bologna la rossa ha una, diciamo così, fama immeritata di città accogliente. Il bolognese è una persona... diciamo il nocciolo duro bolognese, che ormai significa sempre meno visti anche i fenomeni di entrata e uscita dal nucleo della residenza bolognese, è comunque prevalentemente centrato su commercianti, botteghe, ecc. Per cui questa fama di accoglienza era dovuta al fatto che c'era una buona organizzazione di accoglienza. Quindi, tutto sommato con i nostri barboni doc riuscivamo a fare delle cose anche abbastanza egregie. Diciamo così, ripeto, parlo dall'altezza dei miei 60 anni, trovando un buon equilibrio fra la tolleranza, che ci potevano permettere rispetto alla problematicità che veniva offerta dalla città, e gli interventi economici che erano molto più cospicui rispetto al problema. Quindi questo creava una buona bilancia. L'ultima ondata della migrazione e la stretta economica dal 2008 in avanti hanno sicuramente buttato tutti nel panico. Stanno saltando i modelli, non c'è più un modello che funziona. Bologna, con i suoi tecnici, con le sue progettazioni, sta cercando di guardarsi intorno in questo momento e cercando di ricostruire e di riprogettarsi. Io riconosco a Bologna questa volontà di riprogettarsi. Spero che tutti quanti noi, perché c'è una responsabilità anche nostra, di tutti noi, ai diversi livelli di ruolo, siamo sufficientemente intelligenti e sufficientemente generosi per trovare la possibilità di riprogettare qualcosa che funzioni. Al momento non c'è.

### **Intervista a Happy Center Bolognina (06-10-2015)**

D: Di che cosa si occupa l'Happy Center?

R: L'Happy Center è un laboratorio di comunità. Si occupa di lavorare in una sfera grande, quella della socialità. A Piazza Grande usiamo un pochino il modello dei budget di salute di Righetti, per cui dividiamo gli ambiti significativi su cui lavorare e agire nella vita della persona entro casa, lavoro e socialità. Io ci aggiungo sempre le condizioni di esistenza, tipo i documenti, la salute, queste cose qua. La socialità raccoglie sia delle tematiche legate alla relazione con gli altri che tematiche legate

allo stigma, all'emarginazione, che tematiche legate all'immagine di sé. Ovviamente sono molto collegate però c'è una dimensione più personale e una dimensione più sociale. Questo luogo è aperto sia a persone senza dimora che a persone con dimora. Tra l'altro abbiamo inventato questa parola, nel senso che prima non sapevamo come chiamarle e mi ha vagamente ricordato la nascita di eterosessuale opposto a omosessuale. L'idea è che diventi un luogo aperto che faccia del bene, insomma qualcosa di positivo, anche e soprattutto sul quartiere. Quindi, spostare l'oggetto del lavoro da un percorso individuale di una persona a un benessere di una comunità che è qualcosa di cui facciamo parte ma che è anche un oggetto terzo, ci sono questi famosi cittadini. Questo permette una parificazione del ruolo tra persona senza dimora e persona con dimora che entra qui dentro e un lavoro, appunto, verso il fuori, che permette di uscire dalla stessa immagine e ruolo di assistito che riproduce poi dinamiche di marginalità.

D: Con particolare riferimento alle persone senza dimora, qual è il numero che si rivolge a voi? C'è partecipazione da parte di utenti senza dimora?

R: Tieni conto qua siamo aperti da aprile, per cui ti posso fornire un dato relativo. C'è una buona partecipazione per essere all'inizio e per non essere un servizio che eroga risorse. In più, da bando, non ha il mandato di rivolgersi a un grande numero di persone senza dimora. L'obiettivo è cercare di lavorare su delle relazioni di qualità, significative, dentro dei gruppi non troppo grandi. Diciamo che adesso, rispetto alle persone con cui abbiamo lavorato, siamo arrivati a una settantina di persone. Però abbiamo lavorato significa anche aver fatto un colloquio, aver chiarito che in questo posto non avremmo erogato dei soldi e non essere riusciti ad agganciare la persona, perché non interessata.

D: Non interessata perché non erogate risorse?

R: Tieni conto che qui le persone arrivano da bando su invio dei servizi, per cui dovrebbe esserci già una parte in cui si lavora un pochino alla motivazione. All'inizio era molto difficile, soprattutto quando ci concentravamo sulle attività, per cui proponevamo un gruppo di giornale, il gruppo di discussione, la riverniciatura delle serrande. Mentre quando ci siamo spostati su una dinamica più affettiva, per cui abbiamo portato un riconoscimento della persona, un prenderci cura, ma un prenderci cura reciproco (questo è un posto abbastanza orizzontale spererei), a quel punto l'aggancio è diventato molto più facile. Ci abbiamo messo qualche mese per scoprire questa cosa. Ma sai, avendo appena aperto e non avendo visto altri servizi uguali era molto complicato. Abbiamo visitato un centro diurno a Roma, in cui di fatto però si dava risposta a tutti i bisogni della persona: la doccia, la barba, la lavatrice, la colazione, il pranzo, la merenda. Quindi, oltre a istituzionalizzarle un pochino, però era un po' più facile. Infatti le persone stavano là, sedute, magari non si parlavano tra loro. Ma questa

cosa, invece, qua non succede. Cioè, nessuno sta seduto solo. Qualcuno ogni tanto si mette al computer per una mezz'oretta, però qua stiamo sempre a fare cose insieme. Quindi quel modello lì non lo stiamo attuando e non stiamo nemmeno attuando il modello pisano che è direttamente collegato a un dormitorio, per cui le persone dormono e poi alcune possono fermarsi con gli stessi operatori durante il giorno in un'altra area. Anche là ovviamente è un po' più facile, perché l'aggancio relazionale esiste però è sempre molto entro uno stesso ambito. Anche perché il dormitorio, comunque, simbolicamente, è molto connotato, e forse anche materialmente, dall'ingresso di cittadini senza dimora. Mentre la grande sfida qui è diventare un posto che sia un bene comune del quartiere, che un cittadino con dimora o senza dimora ci entri a prescindere, sapendo però che il cittadino senza dimora riceverà un'accoglienza tecnico-professionale.

D: Potresti fornire un profilo tipo dei senza dimora che si rivolgono al vostro centro?

R: Son persone che si vergognano, che si fanno schifo. Spesso pensano che sia colpa loro vivere in una situazione di difficoltà e spesso ignorano alcune questioni legate ai condizionamenti sociali o alle norme sociali. Mi vengono in mente soprattutto i processi di distinzione, quelli di cui parla Bourdieu, per cui come di fatto le persone all'interno della società si dividano e abbiano opportunità, e quindi percorsi preferenziali, diversi a seconda del ceto sociale e del capitale culturale ed economico. Cittadini diversi: cittadini ricchi e poveri; cittadini arricchiti e cittadini ignoranti. Per cui, banalmente, anche nel caso di questioni apparentemente naturali, come il gusto personale o la capacità di parlare di Shagall piuttosto che invece parlare dei Simpson, già cambia poi il tipo di percorsi e di possibilità di vita che si hanno nell'interazione con le altre persone.

D: Secondo la tua esperienza, quali sono gli spazi pubblici di Bologna che le persone senza dimora tendono a frequentare maggiormente?

R: Ti interessa una risposta più ricca possibile o ti interessa il mio punto di vista? Perché il mio è di sicuro meno professionale di quello di qualcuno che posso braccare nell'altra stanza.

D: Se si può entrambi!

R: Ok! Allora prima ti rispondo io, poi vediamo se indovino! Sala Borsa di sicuro! Poi: il parchetto vicino ad Antoniano, ma non so se sono luogo di ritrovo per molti; i vari servizi territoriali, le mense, i dormitori; tutti i Sert; qualche GSM; qualche parrocchia; qualche spazio verde; Piazza dei Martiri di sicuro. Il servizio mobile li conoscerà tutti sti posti!

D: Ma credi che si concentrino in zone prevalentemente centrali o periferiche?

R: Entrambe! In funzione dei giorni, dei momenti...Ora chiediamo a Luigi, sentiamo cosa dice!

*Interviene X (un volontario, ex senza dimora)*

D: Ciao X, potresti indicare quali sono gli spazi pubblici di Bologna più frequentati dai senza dimora?

R: Guarda tutto dipende dalla stagione, dal tempo, dal soggetto e anche dall'istruzione, quindi se la persona senza dimora è una persona istruita o meno. Come spazi pubblici ci può essere la piazza, il giardino. Di solito ci sono persone che preferiscono i giardini più appartati, dove fanno tipo una roccia: bevono, chiacchierano... tipo accampamento. E poi ci sono persone che preferiscono giardini meno appartati, dove si sentono più sicuri, dove sanno che passa la polizia. Perché sono contrapposte le varie visioni delle cose: ci sono quelli che hanno paura della polizia e chi si sente più sicuro con la polizia. E poi un altro spazio pubblico può essere la Sala Borsa che è importante a Bologna per i senza dimora! Perché la Sala Borsa, oltre a crearti un ambiente fresco d'estate e caldo d'inverno, è un luogo sicuro, protetto. La Sala Borsa è scelta, più che altro, secondo me, da uno e dall'altro: cioè, sia da chi prende il libro, fa finta di leggere e poi si addormenta, sia da chi prende il libro perché gli piace leggere e gli piacere passare il tempo lì. La Sala Borsa è un posto proprio importante. Se non ci fosse sarebbe un disastro, veramente penso un disastro! Infatti parecchi i lunedì si sentono persi che il lunedì è chiusa. La domenica è una giornata un po' triste per i senza dimora. Altri spazi pubblici... i bar no! Il bar non è uno spazio pubblico dove il senza dimora si va a rifugiare perché se non paghi, se non consumi... Uno spazio pubblico poi può essere una sala scommesse. In sala scommesse ne trovi un casino! Snai, Bet, Match Point. Diciamo che sono frequentate da chi già ha il viziutto del gioco, però vi si avvicinano parecchie persone perché, comunque, è una compagnia, si guardano un po' di televisione, un po' di sport, stanno al caldo, passano il tempo. E c'è la stazione! Non lo so, è come se la gente si radica in stazione. Cioè, si avvicinano e poi, non lo so... è come se dentro avessero quella cosa di voler andarsene, voler cambiare e poi si radicano in stazione. La stazione è un luogo dove loro stanno fermi e tutti gli altri girano intorno a loro. È un luogo dove c'è sempre gente quindi riescono a svoltare la giornata: svoltare significa riuscire a racimolare qualche cosa, qualche soldo, qualche panino. Quindi la stazione è un luogo dove va chi proprio non ha alcun tipo di interesse, secondo me, interesse, per dire, a incontrare un altro in Sala Borsa o a guardarsi una partita di calcio. Proprio, un satellite che orbita intorno alla stazione e che si aggira sempre là e non riesce a staccarsi. Secondo me diventa proprio un'abitudine. Chi vive in stazione diventa talmente dipendente da quella cosa che non riesce più a staccarsi. Perché poi la stazione è uno dei posti dove, effettivamente, se non ti muovi vengono le cose da te. Succede tutto là: viene chi ti porta da mangiare, viene chi ti porta da vestire, qualche soldo si riesce a racimolare, le sigarette si riescono a fare...Un migliaio di persone

che passano di là, voglio dire, non fai una sigaretta? Però la stazione è un posto squallido. Non la stazione in sé è squallida, è squallida per chi è senza dimora e si impianta in stazione. Secondo me arriva proprio allo squallore, al massimo della perdizione, come dire... proprio senza speranza! Sì, questi sono i luoghi pubblici, i giardini, le biblioteche. Sala Borsa è importante, se non ci fosse sarebbe un dramma per tutti, ma ci sono altre biblioteche minori che comunque sono frequentate.

D: Una ricerca alla quale ho partecipato e che riguardava anche i senza dimora, si concentrava infatti proprio su Sala Borsa, oltre a Piazza Verdi.

R: A Piazza Verdi stanno spacciatori e tossici! Un senza fissa dimora non ci va se non ha uno scopo preciso. A Piazza Verdi non ci vanno. Ci va chi vuole comprare un po' di fumo o chi vuole vendere qualcosa. Piazza Verdi non è un posto pubblico dove un senza fissa dimora possa pensare di passare la mezza giornata. Anzi! C'è il fatto che parecchi vogliono stare tranquilli, vogliono un po' di tranquillità. Piazza Verdi non è tranquilla da quel punto di vista. Cioè se uno inizia a dimorare là e si vede carabinieri, la polizia, chi è è.... uno dice: "io non faccio niente, sto qua" ma vengono e ti dicono "Chi sei e chi non sei? Documenti"... quindi preferiscono altri posti.

*X va via*

D: Ricollegandoci agli spazi centrali e periferici, alcuni intervistati evidenziavano come i servizi si trovino soprattutto in periferia, mentre il senza dimora tende a passare il resto della giornata in aree per lo più centrali, più idonee, ad esempio, alla raccolta di cibo o all'elemosina per l'alto flusso di passanti. Cosa pensi a questo proposito?

R: In realtà non so quanti chiedano l'elemosina e quanti chiedano cibo perché, tutto sommato, il sistema è abbastanza rodato nel coprire questi bisogni. Quelli di cibo di sicuro! Di soldi... è molto denigrante chiedere l'elemosina. Pochi ci arrivano. Magari scroccano una sigaretta, poi ti chiedono un caffè, fan finta di vendere qualcosa. Però i servizi del cibo sono più in centro: le mense e anche le parrocchie. Forse c'è anche un vago tema di sicurezza. Essere senza dimora ti espone a un pericolo in più perché sei sempre in uno spazio aperto, considerato di valer meno. Penso metta molta paura non avere una casa. Io sarei molto indifeso, in balia di tutto. Quindi magari stare in centro è più rassicurante perché stai in mezzo alla gente, c'è il via vai. Immagino una periferia o dove si conoscono tutti, per cui una di quelle piccole periferie, oppure quei quartieri dormitorio in cui non succede mai niente... boh! Che senso ha star là? In certi orari potrebbe sembrare anche un po' più pericoloso...

D: Alcuni sottolineavano, ad esempio, la difficoltà per i senza dimora di raggiungere un dormitorio

particolarmente lontano rispetto al centro, accennando al circolo vizioso innescato dalle multe prese sugli autobus. A questo proposito, mi parli del vostro progetto Tper?

R: Esatto! Il gruppo Tper ha la particolarità di uscire dalla lamentazione individuale e di costruire un gruppo politico di autocoscienza sul fenomeno tra le persone senza dimora. Adesso stiamo approntando una campagna che dovrebbe essere costituita da quattro infografiche: una su cosa dovrebbe essere un senza dimora, cioè che non è una scelta e smontare un po' di stereotipi; una sulla giornata e sugli spostamenti della persona senza dimora; una sulle parti uguali tra diseguali, una riflessione sul fatto che altre categorie di persone, comunque, abbiano delle riduzioni perché riconosciute più bisognose. Ragionamento che, invece, non tange le persone senza dimora purtroppo che pagherebbero il biglietto come lo paghiamo io e te. La quarta sull'effetto delle multe, sia sul percorso individuale, per cui la persona senza dimora impara a fregarsene della devianza e della punizione, sia in termini di società sul problema del costo e di tutta quest'operazione del fare la multa, trasformarla in una cartella Equitalia, riscuoterla, contemporaneamente aiutare la persona senza dimora in un altro modo, i volontari che cercano di annullare questa multa andando in comune... cioè, è una gran perdita di tempo, di risorse, di energie, di denaro. Per cui la cosa interessante è che, invece di arrivare l'operatore che dice: "Cambiamo questa cosa", dal basso si sta costruendo un gruppo che scopre anche delle relazioni di solidarietà tra l'uno e l'altro. Se tendenzialmente le persone senza dimora si schifano un po' a vicenda per potersi dire: "Almeno io sono un po' meglio di quello", scoprire e condividere il vissuto di oppressione, a mio parere ma anche al loro, innesca un pochino di coscienza di classe.

D: Secondo te quali sono gli usi prevalenti che un senza dimora fa degli spazi pubblici?

R: Stare di sicuro! Poi ci sono i bisogni primari: acqua, mangiare, dormire. C'è qualcosa di interazione. E poi, vabbè, tutti gli altri usi... tutti no, vari altri usi: comprare vestiti di alta moda no però ricevere vestiti da qualcuno sì! Però anche leggere un libro in Sala Borsa, l'uso di internet.

D: L'uso dipende dallo specifico spazio pubblico?

R: Certo! In Sala Borsa mi riscaldo, in piazza chiacchiero con altre persone.

D: Credi che nella quotidianità dei senza dimora si possa distinguere tra spazi diurni e spazi notturni?

R: Dipende dalla persona. Poi ovviamente se stai in una struttura spesso devi uscire a una certa ora e rientrare ad un'altra ora. È inimmaginabile viverla in modo diurno, salvo non sia una persona che può stare h24 in una struttura. Le mense sono luoghi diurni perché di notte non puoi andare ad aprire il frigo se ti viene fame alle 3 di notte. Per chi sta sempre fuori, i cronici famosi, non se questa



distinzione a un certo punto cada e si sovrapponga.

D: Secondo te in uno spazio pubblico occupato, la persona senza dimora riesce a sviluppare la percezione di un luogo come vicino al concetto di casa?

R: Secondo me no! Dal suo punto di vista no! Penso dal punto di vista di qualcuno che... c'è un signore ai Giardini Margherita che si era messo tutte le piantine che rubava in giro intorno alla sua panchina. Per cui una cura del luogo sì. Ma nessuno di loro mi ha mai detto: “Casa mia è questo posto; vieni che ti invito a casa; prendiamo un tè a casa mia”. E dal mio punto di vista, in effetti, la casa ha certe caratteristiche di intimità, protezione, privacy che raramente uno spazio pubblico riesce a darti. Potrebbe essere interessante capire se qualche carcerato sviluppi un senso di casa rispetto alla cella. Cioè, son sempre luoghi pubblici... o perché ci devi stare con la forza o perché ci devi stare perché non hai altre risorse... ma non so! Mi verrebbe da dire di no!

D: Che tipo di relazione si instaura tra persone senza dimora e il resto della popolazione che fruisce e vive lo spazio pubblico?

R: Generalmente, da quello che vedo, che sento e che mi raccontano, vagamente conflittuale se non proprio di invisibilità, che è peggio! Qui no. Qui si sta avendo una relazione di collaborazione. Poi può essere che ci siano le relazioni simmetriche, di aiuto: “Io aiuto te e tu aiuti me, ci aiutiamo un po' tutti”, qua è una relazione più circolare. Ovviamente poi dipende anche da che tipo di popolazione.

D: Io pensavo soprattutto ai diversi “gruppi sociali” che compongono la popolazione urbana: residenti, commercianti, turisti... insomma i gruppi sociali che tendono ad utilizzare, per i più disparati motivi, gli spazi pubblici.

R: Non lo so, penso che servirebbe un'indagine quantitativa, sennò si rischia di lavorare su stereotipi. Anche perché non riesco a capire come la professione possa influire sulla relazione con la persona senza dimora. Cioè, perché dividiamo i cittadini in gruppi sociali di questo tipo e non per esempio quelli di destra e quelli di sinistra o in base alle religioni? Quindi questa distinzione legata alla residenza, al commerciante... perché questa scelta se poi nel gruppo omogeneo ci sono delle varianti? Io penso che ci siano commercianti che son contenti e gli danno la birra da 9 gradi in lattina e commercianti che li odiano. Noi qua, col bar di fianco, possiamo parlare del caso specifico però non so se sia significativo come “il commerciante”. Quando c'era il povero F. che andava in terapia al Sert e si sedeva là fuori dicevano: “Non sederti manco per idea, mi spaventi i clienti”, di questo penso che possano avere un po' di timore i commercianti. Quando si sedeva un altro no perché non si presentava male. Quindi, il tema forse non è neanche l'essere o meno senza dimora ma essere o meno dentro un

decoro o una cornice non troppo caotica o di devianza rispetto alla percezione degli altri cittadini. Poi, però, paradossalmente i volontari a cui interessa di lavorare con i senza dimora questo affascina. Per cui abbiamo molti più volontari che vogliono fare le cose notturne con il Servizio Mobile, andarli a cercare, che non volontari che vogliono l'Housing First o anche solo venire qua a fare la pasta in una situazione di normalità.

D: In generale, ritieni che la presenza dei senza dimora all'interno dello spazio pubblico sia tollerata?

R: Beh, più che a Padova sì! Io vengo da là, li multano, li cacciano perché chiedono l'elemosina. Insomma, più che là sì! Poi cosa è tollerato dovremmo metterci d'accordo. Tenzialmente sono emarginati, attivamente emarginati. Cioè, basta che uno si presenti un po' male non è che c'è un'accoglienza! C'è più un allontanamento!

D: E credi che questa presenza incida sulla percezione di sicurezza dei cittadini?

R: Secondo me incide! Per uno stereotipo ma incide. Il senza dimora è sempre un pelino fuori controllo ma più per i comportamenti devianti che per l'essere in sé povero e senza una casa. Non credo che non avere una casa crei un problema. Diventa un problema quando uno si sbronza, ma si sbronza quello che ha la casa e quello che non ce l'ha.

D: Spesso il senza dimora è accusato di ledere il decoro, la qualità e l'ordine degli spazi pubblici. Cosa pensi?

R: È verissimo ma è un problema con l'ordine e il decoro, cioè con le immagini che abbiamo. Tutte le categorie che, in qualche modo, urtano un'ipotetica normalità, dagli omosessuali, ai senza dimora, ai neri, urtano il decoro dello spazio pubblico. Dobbiamo capire se a noi interessa tutelare la nostra immagine di Mulino Bianco oppure se abbiamo altri valori.

D: Nella mia ricerca analizzo alcuni interventi urbani “esclusivi”: l'arredo urbano “anti-barbone”, come le panchine divise da braccioli, e alcune ordinanze locali sul decoro e sulla sicurezza. Qual è la tua opinione rispetto a questi interventi? Sono efficienti?

R: Forse per qualcosa sì. Cioè, in centro a Padova, ma anche in centro a Bologna, alcune cose si possono fare e altre no. C'è una parte di normatività sullo spazio pubblico, a livello di ordinanza e a livello poi di attuazione e azione, anche all'aldilà dell'ordinanza, o lateralmente all'ordinanza, che esiste sempre immagino nello spazio sociale. Se dici se sono poi efficienti per un'inclusione dei cittadini, per un senso di sicurezza nella società, penso proprio di no! Penso che, sì, sarebbe molto bello che l'ente pubblico promuovesse dei percorsi di appropriazione da parte dei cittadini dello spazio

pubblico, per cui stimolasse la creazione di comunità competenti ma, più che competenti, proprio accoglienti, stimolasse l'apertura di posti, adesso, come questo ma anche diversi, con animatori di comunità, collegati ai cittadini, provasse a stimolare la creazione di reti tra i cittadini di tutti i tipi e non reti che tendono a escludere tutta la devianza ma reti in grado di dialogare con il diverso e rendere la diversità un arricchimento.

D: Ritieni che questo tipo di interventi incida sulla quotidianità delle persone senza dimora?

R: Sì, penso proprio di sì! Poi dipende sempre da chi perché è una categoria talmente ampia. Per qualcuno non avere la casa non significa non essere decoroso. Vanno a incidere mettendogli qualche bastone tra le ruote e impedendogli di fare determinate cose. Cioè, ovviamente, vietano alcuni spazi, vietano alcuni comportamenti devianti. Nel breve periodo, nell'immediato, ma anche nel lungo periodo rispetto al vietare uno spazio, sì! Rispetto a un miglioramento della qualità della vita o al benessere penso nettamente di no!

D: Molti evidenziavano come questa tipologia di intervento sposti solo il “problema”, senza risolverlo. Quindi il senza dimora non sceglierà più la panchina con i braccioli ma quella, magari, a pochi metri di distanza dove non hanno installato questi braccioli.

R: Ovviamente! È la politica padovana: o li metti nelle camere a gas o li butti in un'altra città forzandoli con le multe. Perché, dal momento in cui stanno nella tua città (magari perché è un cittadino come te e ha diritto di starci), stanno! Cioè, sennò dove li metti? Puoi promuovere dei percorsi di inclusione. Cioè, se ti dà fastidio il comportamento deviante ci sono un sacco di cose che si possono fare ma non dei braccioli su una panchina.

D: Potresti fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine bolognesi portate avanti nei confronti dei senza dimora? Un'opinione sull'approccio istituzionale?

R: A livello di settore del Disagio Adulti del Comune ho un'opinione positiva perché sta modificando il modello che è durato molti anni legato ad uno stato molto assistenzialista, che si incaricava di coprire i bisogni dei cittadini, però di fatto togliendogli potere. Adesso stanno passando al modello della capacitazione, si stanno aprendo a qualche timida sperimentazione sulla comunità e sul lavoro con i cittadini con dimora, come parte del problema dell'emarginazione. Mi sembra positivo! Ovviamente si può fare molto di più, diverso, progetti più coraggiosi, più sperimentali, ricevere più fondi europei. Cioè, si possono fare davvero tantissime cose. Però, si stanno muovendo e si stanno muovendo tanto. Rispetto ad altri settori... quello dei trasporti tragico: è proprio una discriminazione conclamata, perché, ribadiamo, c'è la vecchina, appunto, che può avere una riduzione e quello in

dimissioni protette del Rostom no. Cioè, una persona che si ritiene debba stare in convalescenza da qualche parte. Intorno al Rostom non c'è niente! Ci sono i campi! Come dormitorio... come pensino che uno stia lì... non lo so! Rispetto a questi temi della sicurezza, delle forze dell'ordine, come vengono utilizzate, penso alla Polfer. Ho avuto esperienze abbastanza limitate ma non piacevoli. Una volta ho dormito in stazione per provare a vedere che succedeva. La Polfer mi ha svegliato a calci, senza neanche abbassarsi. Cioè, proprio un trattamento poco dignitoso. Poi vengono cacciati dalla sala d'aspetto. In generale, non so se sia una politica, però una politica del discorso... non amo quando viene ribadito un valore della normalità a prescindere o delle regole sopra le persone che di fatto si trovano in situazioni di questo tipo. Penso che ci siano molti discorsi sui senza dimora dettati da una certa ignoranza della situazione ma anche proprio da un valore di volontà individuale sopra ogni altro condizionamento. È più un mito di rispetto di questo ordine, di questo decoro, che francamente non lo metterei a guida della convivenza civile in una città tra persone.

D: Alcuni mi dicevano che spesso queste ordinanze in realtà non vengono attuate o messe in pratica, ma che si tratta per lo più di politiche di rassicurazione nei confronti dei cittadini che premono purché si affronti il problema.

R: Può essere! Io ho poca esperienza rispetto alla vita del senza dimora direttamente in strada. So che se uno dorme in questa panchina è una cosa, se uno dorme davanti a San Petronio, come senza dimora, puzzone, o alle Sette Chiese, è un altro discorso. So che l'applicazione in generale e astratta dell'ordinanza sul territorio non esiste. Questo mi spiace, non so come spiegarlo, non tanto perché non ci siano delle zone belle e che è bello tenere più valorizzate ma perché mi sembra che il focus sia sempre appunto su questo tema delle ordinanze del rispetto della regola e quindi: “Quanto la applico? La applico sei o la applico sette o la applico tre?”. Quando invece il problema che fa nascere queste ordinanze è molto a monte ed è un problema di avere le nostre capacità di dialogare con il diverso, di inclusione sociale, di costruire una città che sia accogliente, non in termini buonistici perché a Bologna nessuno muore di fame, ma perché a Bologna ognuno è valorizzato per quello che sa fare e nessuno viene lasciato indietro. È diverso. Adesso, il settore Disagio Adulti del comune ci sta arrivando, però in generale siamo ancora un pochino indietro, c'è un approccio un po' paternalistico da: “O ti aiuto o ti sgrido”. Invece occorrerebbe un approccio più paritario: “Ditemi cittadini; cosa posso promuovere?”, delle acquisizioni di potere da parte di tutta la cittadinanza sugli spazi pubblici. Allora si scoprirebbero un sacco di cose includendo le persone senza dimora nei tavoli di progettazione partecipata dei quartieri.

D: In tal senso sei positivo rispetto al futuro?

R: Penso che finché si lavora sul target e poi sull'individuo, mettiamo un senza dimora qui sia addirittura controproducente. Occorrerebbe passare almeno per degli spazi, per dei momenti in cui si crei una riflessione condivisa tra le persone senza dimora. Perché lasciate singolarmente... l'ambiente della strada impoverisce un po' il ragionamento, non lo arricchisce. Per cui penso, storicamente, a un periodo simile alla nascita dei movimenti femministi se dovrà nascere un movimento di coscienza dei senza dimora. Occorre che ci sia dell'aggregazione prima e una discussione insieme su: "Cosa ci sta succedendo?", l'elaborazione di una teoria. Sennò il senza dimora ti può dire tranquillamente che è tutta colpa dei neri, che è tutta colpa del sindaco che è uno stronzo, è tutta colpa degli Ufo che lo perseguitano. Cioè, puoi trovare delle spiegazioni di tanti tipi. E invece occorre che si crei una coscienza di cosa avviene a livello sociale e, quindi, poi si possa intervenire su questo processo di costruzione sociale condivisa di senso dentro una città.

### **Intervista a Unità di Strada Open Group (07-10-2015)**

D: Di che cosa si occupa il servizio per cui lavori?

R: Il servizio si chiama Unità di Strada ed è un servizio rivolto prevalentemente a persone con problemi di tossicodipendenza o, comunque, uso problematico di sostanze. È un servizio che offre uno spazio di ascolto, di relazione, di sostegno alla persona, dando anche dei generi di prima necessità: offriamo caffè, tè, biscotti. E, in più, diamo materiale di riduzione del danno, quindi materiale sanitario specifico per chi, appunto, fa uso di sostanze. Inoltre, cerchiamo di seguire le persone e, oltre a dare questa sorta di accoglienza e sostegno, anche di indirizzarle verso dei percorsi che possono migliorare le loro condizioni di vita. Quindi, a seconda delle richieste e dei bisogni che esprimono, cerchiamo di indirizzare le persone e di sostenerle anche in percorsi di miglioramento della loro situazione. In particolare, collaboriamo molto anche con Unità Mobile, che è un servizio dell'Asl ed è un servizio che dà la possibilità ai non residenti nel comune di Bologna di assumere la terapia metadonica e anche agli irregolari, quindi anche alle persone che non soggiornano regolarmente sul territorio. È un servizio itinerante, quindi ha delle fermate fisse che fa quotidianamente con un furgone sul territorio di Bologna e le persone possono andare lì e assumere la terapia metadonica. Quello che facciamo noi è fare il passaggio precedente: cioè, l'aggancio con le persone e accompagnarle alla prima visita con il medico, dopo questa prima visita le persone vengono accompagnate al furgone dove poi inizieranno ad assumere questa terapia e saranno seguite per questa terapia dall'Unità Mobile e, poi, per la parte sociale dal Servizio a Bassa Soglia.

D: Puoi fornire un profilo tipo delle persone, in particolare senza dimora, con cui entri in contatto?

R: Noi abbiamo varie tipologie di persone che afferiscono al servizio, anche a seconda del tipo di attività che svolgiamo. La nostra attività è sia di sportello, la mattina, in una sede fissa, sia itinerante, per strada, con il furgone e a piedi. E poi abbiamo anche delle attività che facciamo con la cittadinanza. Quindi abbiamo varie azioni. A seconda anche delle varie azioni e del luogo dove operiamo, abbiamo dei profili di “utente tipo”, premettendo che non esiste un utente tipo perché noi accogliamo più o meno tutti o comunque diamo una prima risposta a tutti quelli che si presentano al servizio. Quindi: allo sportello la mattina, aperto dal lunedì al venerdì, abbiamo un gruppo di persone abbastanza fisse che sono sia persone che non hanno un luogo dove vivere, quindi dormono sui treni o in strada e la mattina vengono lì per trovare un momento di tranquillità e poi vengono da noi perché comunque ci chiedono spesso un aiuto, che può essere anche semplicemente fare una telefonata, mandare un curriculum, piuttosto che leggere e aiutarli a capire come fare una pratica e cose di questo tipo. Di questi non tutti hanno problematiche di tossicodipendenza, però molti. Poi c'è una fetta di persone che frequenta lo sportello che hanno il problema della tossicodipendenza ma non solo: hanno anche il problema di vivere in case occupate, di non avere un'abitazione, di non avere lavoro. Quindi, tutta una serie di problemi collegati all'uso di sostanze. Anche questi frequentano lo sportello e vengono la mattina. Qui abbiamo dai ragazzi giovani italiani che magari hanno lasciato le famiglie e vivono, appunto, in case occupate, fanno uso di sostanze, allo straniero irregolare, privo di permesso di soggiorno, e magari anche lui vive in appartamenti occupati oppure pagando degli affitti in nero, perché magari fa anche un'attività che può essere quella di spaccio e quant'altro. Poi ci sono le persone che vengono alle fermate fisse del furgone e abbiamo, più o meno, uno zoccolo duro di persone che frequenta da anni il servizio e che conosciamo, quasi tutti con problematiche di tossicodipendenza, quindi vengono soprattutto o per fare scambio siringhe o per prendere del materiale. Noi diamo anche le acque, diamo le salviettine sterili. Oppure vengono anche solo per prendere una bottiglietta d'acqua, un pacchetto di cracker, perché hanno veramente poco. Anche lì o sono italiani tossicodipendenti cronici che sono nei dormitori o frequentano il sistema dei servizi per la grave marginalità, oppure stranieri irregolari, molti del Magreb, quindi o tunisini o marocchini o algerini. Nella fermata invece di Piazza Verdi che è una delle fermate storiche che facciamo ci sono spesso anche studenti universitari che hanno iniziato a studiare e poi hanno mollato o che comunque si sono avvicinati a Bologna per l'università. Questi magari vivono in appartamenti sovraffollati e vengono soprattutto o per fare scambio siringhe o per prendere del materiale o per chiedere delle informazioni. Poi, durante l'inverno, facciamo gli invii per il piano freddo, quindi si apre tutto un altro scenario: dal primo di dicembre fino al 30 marzo afferiscono al servizio tutta una serie di persone che non hanno la problematica dell'uso della sostanza ma che hanno proprio la problematica dell'abitativa, quindi

vengono per essere inviati, molti anche stranieri, regolari ma che hanno perso il lavoro e quindi non hanno soldi per pagarsi l'affitto, anche donne. Vengono in quel momento specifico perché sanno che noi possiamo dargli il posto letto.

D: Questo servizio legato al piano freddo lo svolgete durante le fermate?

R: Il piano freddo lo facciamo allo sportello, la mattina. Abbiamo 15 posti disponibili e vengono le persone di 15 giorni a rinnovare la permanenza, se si libera qualche posto facciamo entrare qualcun altro nuovo. Quindi, anche lì è molto più variegato. Da luglio abbiamo iniziato anche un progetto itinerante, quindi siamo in giro sia sulla zona di Piazza Verdi che sulla zona di San Donato, a piedi, e facciamo un aggancio diretto alle persone. Quindi non facciamo più solo le fermate fisse dove le persone ci conoscono e vengono da noi, ma siamo noi che a piedi andiamo ad agganciare le persone, gli spieghiamo chi siamo, cosa facciamo, creiamo una relazione, poi le rimandiamo anche volendo o al furgone o allo sportello.

D: E' facile questo aggancio più diretto?

R: L'aggancio come sempre non è semplice: dipende dalle situazioni, dipende dalla persona, dipende dall'obiettivo che hai. Diciamo che tendenzialmente si facilita poi mano a mano che sei più presente nel territorio. Mano a mano che vai avanti ti si rende più semplice, perché poi ti conoscono. Ci vuole del tempo per farsi conoscere, per abbattere un po' quel muro di diffidenza. Però è sicuramente più complesso che il fatto di aspettare che sia la persona a venire da te. Però dà molti risultati, nel senso che comunque vedi che poi le persone ti chiedono, sono contente che ci sia un interesse nei loro confronti e che degli operatori vadano a occuparsi anche di quella che può essere la proprio problematica. È ovvio che lì è una relazione che si costruisce poi in un contesto particolare, che è quello della strada. Il desiderio è poi quello di riportarla in un setting più raccolto. Stare lì in strada, dove ci sono affianco altre dieci persone... però è un progetto sperimentale. Adesso è partito. Mi sembra che stia andando abbastanza bene, con tutte le difficoltà, però sicuramente è anche un nuovo modo di vivere il nostro servizio, nel senso che stiamo cercando di essere molto più attenti a quello che succede fuori dal servizio, quindi sul territorio. Facciamo anche dei monitoraggi, una volta a settimana, quindi ci spostiamo su delle zone a seconda delle segnalazioni che ci arrivano. Se altri servizi ci segnalano che ci sono persone che potrebbero rientrare nel nostro target ci muoviamo, anche se non è nell'ambito di quella fermata, di quel giorno, per andare a vedere cosa succede, chi è questa persona. Quindi, diciamo, un po' l'approccio è quello. Poi, come dire, se vogliamo proprio definire il nostro target diciamo che la linea comune potrebbe essere quella della problematica delle sostanze. Questo è quello che teniamo come riferimento poi da lì si spazia e il servizio è aperto un po' a tutti.

D: So che il vostro target è costituito principalmente da persone con problemi di tossicodipendenza. Come ti dicevo, nella mia ricerca, mi concentro sulle persone senza dimora. Quindi, le mie domande riguarderanno soprattutto questa popolazione in particolare. Secondo la tua esperienza, quali sono gli spazi pubblici di Bologna che le persone senza dimora tendono a frequentare maggiormente?

R: Secondo me ci sono sicuramente dei luoghi storici che sono dei luoghi un po' classici, tipo la stazione ovviamente; non dico niente di nuovo, è così in tutte le città. Per Bologna sicuramente la zona di Piazza Verdi è un punto che è sempre stato e continua ad essere abbastanza problematico. Poi sicuramente negli ultimi anni, da Piazza Verdi e dalla Montagnola... qui si sono rinforzate molto delle situazioni di spaccio e quindi c'è tutto un movimento che non è solo di senza dimora ma anche di consumatori e di spacciatori che da qui parte e, attraverso via Innerio e la zona di Porta San Vitale, va verso San Donato. Poi, in zona Veneta, c'è una zona dove ci sono stati dei cantieri e ci sono ancora, dove c'è la stazione, Rotonda Berlinguer: qui c'è tutto un movimento non solo di consumo ma anche di spaccio che va verso San Donato. A San Donato molti vivono nelle case, quindi non c'è tanto lì in giro. Se tu giri per strada non ne vedi molti. Poi c'è la zona di Piazza dei Martiri, anche quello è un luogo storico dove vanno soprattutto anche di giorno, dove stanno molti alcolizzati o, comunque, stanno persone che consumano soprattutto alcolici. Poi a Bologna diciamo che ci sono anche dei luoghi, dei punti dove, a seconda dei giorni e delle associazioni e delle realtà che ci lavorano, loro vanno perché sanno che in quel tal giorno, tal ora, sta un tal servizio. Faccio un esempio: in Piazza Verdi, Padre Domenico per la mensa, così come l'Antoniano e la Caritas la sera per le mense; martedì Don Mario in via Massarenti dà la sportina; quell'altro per i vestiti. Quindi loro hanno tutto un giro di punti che frequentano per esigenza proprio. Molti frequentano i servizi ovviamente. Quindi, faccio per dire, la mattina vengono da noi perché sanno che è aperto di mattina, poi ci sono i laboratori il pomeriggio, chi è inviato al Laboratorio E20, chi è inviato in via di Vincenzo, poi c'è chi va nei dormitori. Comunque, hanno degli spazi dove possono accedere, dedicati. Dopo, a livello di città, ci sono tutta una serie di luoghi! Poi, vabbè, ne trovi sparsi un po' dappertutto, nel senso che poi magari stanno ai Giardini Fava piuttosto che ai Giardini XI Settembre. Si creano poi dei gruppetti in giro per la città. Magari, faccio per dire: di giorno Sala Borsa, la sera in dormitorio o dormono in un punto particolare che hanno trovato. Ognuno ha i suoi punti, i suoi giri. Piazza Maggiore è, ad esempio, uno dei posti più frequentati, ma anche la Sala Borsa. Lì, durante il giorno, o anche in Piazza Verdi, io che ne conosco tanti, se giro vedo tante facce note. Magari uno che non li conosce non li distingue nemmeno. Non parliamo del classico barbone con tutti i cartoni. C'è anche quello ma quelli sono veramente una piccola parte. E poi ci sono dei luoghi, normalmente nelle periferie, che sono capannoni abbandonati o fabbriche abbandonate o case abbandonate che vengono occupate. Quelli ce n'è vari, sparsi per la città, sono un po' terra di nessuno, nel senso che lì molti servizi non entrano.



Per esempio, c'è un posto, là verso Caserme Rosse, dove dormono dei ragazzi; oppure sulla Ferrarese c'è un altro edificio grande, una casa occupata, dove stanno spacciatori e altri. Ci sono vari luoghi utilizzati in questo modo. Poi ci sono tutte le occupazioni. Per esempio, qua su via Massarenti, in fondo, dove c'era il Consorzio Agrario una volta, c'è tutto un capannone enorme, immenso. Lì abbiamo avuto numerose segnalazioni.

D: Diresti che la popolazione dei senza dimora si concentra prevalentemente in zone centrali o periferiche?

R: Sicuramente mi verrebbe da dire che è un po' sparsa. Forse in centro sono più visibili ma ci sono anche fuori. Poi, è ovvio che, come in tutte le città, c'è la parte alta di Bologna che è quella dove ne vedi meno, e la parte in basso dove ne vedi di più: quartiere Bolognina, quartiere San Donato sono magari quelli dove c'è più giro. Però, per dire, a San Donato facciamo sempre dei monitoraggi ma non è che vedi della gente in strada che dorme o meno. Dipende da se ci sono degli stabili dove possono entrare e che possono occupare, “stare tranquilli”.

D: Altri intervistati sottolineavano che i servizi dedicati ai senza dimora si trovano soprattutto lontano dalle zone centrali, mentre i senza dimora tendono a passare il resto del tempo nelle aree del centro. Cosa pensi a questo proposito?

R: Ah questo sì! Certo. Sicuramente è vero, tutte le strutture sono molto decentrate quindi anche per loro è più difficile raggiungerle. Spesso abbiamo avuto anche dei problemi rispetto, per esempio, a degli inserimenti di persone con delle problematiche sanitarie perché raggiungere certi posti era difficile. Quindi, ci sono alcuni dormitori che effettivamente sono abbastanza scomodi. Mentre loro stazionano più nella zona del centro. Sicuramente le fermate storiche che facciamo da una vita, quelle di Piazza Verdi e della stazione, sono le più frequentate. Adesso ci siamo spostati anche su via Fioravanti, che, appunto, è un po' decentrata, per provare ad uscire un po' dal centro. Lì, con fatica, stiamo agganciando delle persone, stiamo iniziando ad avere delle persone che vengono. Non è facile. Però sicuramente per quanto riguarda noi, per gli utenti che si rivolgono al nostro servizio, molto movimento si è spostato anche fuori. Io adesso penso alla stazione. Non c'è più quel giro di tossicodipendenti intorno alla stazione. È decentrato magari in altre zone. Come ti dicevo: San Donato, Fioravanti. Anche perché è un po' cambiata la modalità con cui vengono acquistate le cose e consumate. Per cui non c'è più lo spacciatore fisso, ma telefoni, si spostano, girano... Quindi, sicuramente c'è più un giro continuo, un flusso continuo, anche in bicicletta si spostano. Poi vabbè dalla stazione secondo me si è spostato in Fioravanti, San Vitale, San Donato.

D: Ma perché i servizi sono lontani dal centro secondo te?

R: Noi siamo in centro, in via Polese, quindi non siamo decentrati, assolutamente, anzi! Il Beltrame rimane comunque sempre in via Sabatucci ed è il dormitorio più grande. Per gli altri, tendenzialmente, io credo ci sia un tema di spazi disponibili. Se pensiamo, per esempio, al laboratorio E20, l'hanno posizionato in una zona, che non è in centro, ma è in una zona molto bella di Bologna, in un bel quartiere. Il Rifugio è in fondo là, vicino al carcere, però facilmente raggiungibile con il 25. Ma lì c'è tutta una storia dietro. Quella era una casa occupata dei punkabbestia e da lì è nato un progetto. C'è tutta una storia e si è proprio scelto di farlo lì. Lì c'era anche il discorso del canile, quindi era improponibile che fosse in una zona centrale. Ormai a Bologna c'è tutta una rete intorno di quartieri che non avrebbe neanche senso che fossero tutti in centro i servizi, perché, voglio dire, c'è tutto un movimento anche fuori. Per esempio, noi adesso abbiamo anche iniziato una collaborazione con una realtà che è fuori San Vitale, in fondo, a Piazza dei Colori. Non so se conosci? Sono dei caseggiati Acer molto grandi. Dopo la rotonda che va al Pianeta vai ancora dritto, prima di arrivare dove adesso c'è Lab, dove c'era una volta il Cie, lì sulla destra ci sono questi palazzoni molto grandi, abbandonati, dove ci vive della gente. Lì di servizi non c'è niente. Eppure ci sono 500 famiglie. Io credo che i servizi debbano essere dove c'è bisogno. Poi è ovvio che non devono essere tutti decentrati perché se c'è qualcuno che ha delle problematiche di spostamento devono esserci anche in centro. Ma non tutti devono essere nel centro storico.

D: Quali sono gli usi prevalenti che i senza dimora fanno dello spazio pubblico?

R: Secondo me a Bologna viene usato molto per sostare, cioè come luogo per stare, chiacchierare e passare il tempo, perché poi molti di loro hanno il dormitorio però durante il giorno non fanno nulla. Quindi non sanno dove stare e magari stanno in Piazza dei Martiri piuttosto che ai Giardini Fava, piuttosto che Sala Borsa di inverno. Però, servizi come mense, docce, dormitori, ce n'è. Magari non coprono al 100% il bisogno però ce n'è parecchi per cui mi verrebbe da dire che lo spazio pubblico viene usato soprattutto per passare il tempo. Poi per noi, per il nostro tipo di target, che è quello del tossicodipendente da strada, sicuramente mancano alcuni servizi. Vicino a dove siamo noi, noi avremmo molto bisogno di avere delle docce, un posto dove le persone possano cambiarsi i vestiti, dove possano farsi la barba, ma anche se uno ha bisogno di una visita, oppure un deposito bagagli perché spesso è gente che vive in strada e ha quattro cose in croce, dorme per strada e non sa dove metterle. Insomma, la nostra sede è molto piccola, e servirebbe un luogo con dei servizi dedicati proprio a questo target, cioè persone che vivono in strada e che non hanno tanto la cognizione del tempo. Nel senso che fanno anche fatica a dire: "Ah, c'è la doccia il martedì a via del Gomito dalle 10 alle 12. Allora vado un'ora prima per prenotarmi". A differenza degli altri senza dimora, che invece

hanno molto chiaro tutto questo sistema di servizi e, anzi, sono metodici: hanno un'organizzazione della loro vita molto scandita da questi tempi e da queste possibilità che hanno. Il tossicodipendente ovviamente è molto in balia della sostanza quindi non riesce a gestire dei servizi così. Ha bisogno di un punto di riferimento dove sa che trova le risposte ai suoi bisogni immediati, aperto dalle alle, tutti i giorni, faccio per dire. Quella è una cosa che un po' manca.

D: Negli spazi pubblici occupati, credi che i senza dimora sviluppino la percezione di luoghi come vicini al concetto di casa?

R: Non so se so risponderti. Nel senso che credo che sia una cosa molto soggettiva di ognuno. Abbiamo seguito persone che identificavano un luogo come quello dove loro poi stavano sempre, quindi il loro punto. Facendo le uscite, li ritrovavi sempre! Quindi mi verrebbe da dire che probabilmente identificano quel luogo come il luogo dove loro si sentono più tranquilli a stare. Però ce ne sono anche tanti altri per cui non è così! Una cosa che ho riscontrato molto negli ultimi periodi è che, rispetto al passato, quando la persona che viveva in strada era proprio la persona con gravi problematiche, adesso, visto che sono in tanti, succede anche che chi è un po' più fragile poi si ritrova in strada. Abbiamo anche dei ragazzi giovani, sì problematici, ma non che possiamo definire in condizioni di grave marginalità. Però non hanno dove stare. Anche delle signore! Si sono formati dei gruppetti, per cui la notte si organizzano e stanno insieme. Quindi, fanno gruppo tutti insieme. O dormono sui treni: ci sono dei treni nella zona della stazione che parcheggiano la sera, li fan salire, li fan dormire, poi la mattina li mandano fuori. Oppure dormono in gruppo, trovando dei posti dove stare. Questa è una cosa che recentemente ho visto più spesso. Sto vedendo poi molte coppie giovani che arrivano a Bologna e trovano dei luoghi di fortuna dove dormire, quindi case occupate o case abbandonate o altri luoghi di fortuna. C'è un po' di tutto, ecco! Anche ragazzi di passaggio: passano e vanno in altre città ma si fermano qualche giorno a Bologna poi hanno l'obiettivo di andare in altre città; ragazzi che tornano... già me ne sono capitati due, uno che tornava dalla Germania, l'altro che tornava da Vienna. Quindi transitano per Bologna, scendendo magari verso il meridione. Temporaneamente... però ovviamente parliamo sempre di situazioni molto precarie, per cui potrebbero stare a Bologna per 3 giorni come per 3 mesi, perché non è che hanno tante risorse. Però vedo un po' di tutto in giro.

D: Secondo te nella quotidianità del senza dimora si può distinguere tra spazi diurni e spazi notturni?

R: Anche qui dipende, nel senso che ci sono alcuni che stanno molto in quel punto, quindi sia di giorno che di notte, e quel punto viene identificato un po', come dicevi prima, come "casa loro". Invece altri hanno tutta una serie di luoghi che frequentano. Che so: vengono da noi la mattina, poi

vanno a mangiare da Padre Domenico a mezzogiorno, poi il pomeriggio sanno che possono andare al laboratorio oppure vanno un po' al parco, poi la sera vanno o in dormitorio oppure hanno quel punto dove vanno a dormire o da soli o con gli amici. Quindi, dipende! Dipende molto dalla persona e dalla situazione in cui si trova, dalle persone che incontra, da come è messo lui.

D: Per quanto riguarda invece le relazioni che il senza dimora instaura con il resto della popolazione urbana che vive e fruisce gli spazi pubblici, secondo te di che tipo sono?

R: Allora quello che vedo io è che non è che ci siano delle grandissime relazioni. A parte che stanno spesso in gruppo, quindi tendono molto a stare tra di loro. I rapporti che hanno con gli altri in alcuni casi sono di scambio minimo, legato magari alla convivenza di un luogo, ma non mi verrebbe da dire che hanno altre relazioni più approfondite. Poi generalizziamo sempre al massimo eh! Cioè, ognuno di loro è un mondo a parte!

D: Anche se non approfondite, ritieni si tratti di relazioni di tipo conflittuale e/o solidali e/o di indifferenza?

R: Secondo me a Bologna, in linea di massima, anche per gli incontri e i contatti che abbiamo avuto, non c'è una grande ostilità nei confronti dei senza dimora. È una città che, tendenzialmente, è abituata a vedere un po' di tutto. Le persone si lamentano o si arrabbiano quando c'è qualche situazione che veramente gli reca forte disagio, come il senza dimora che fa casino, che urla o situazioni così. Però, per esempio, nella zona dell'università ci sono delle situazioni veramente sotto gli occhi di tutti ma che tendenzialmente non danno più di tanto fastidio e non è che vedi che c'è la levata. C'è abbastanza indifferenza. È una città abituata a vedere situazioni un po' particolari.

D: Quindi tutto dipende anche da quanto il senza dimora si adatti alle norme comuni implicite che riguardano l'uso di uno spazio pubblico?

R: Se il senza dimora può essere un po' molesto e il cittadino chiama la polizia, la municipale deve intervenire e deve farlo spostare. Ci sono anche queste situazioni! Ne sono successe! Dovevamo intervenire e c'era anche la polizia e non sapevano come gestire la situazione... perché poi d'altronde non è che li puoi prendere e... dove li metti? Cioè, dove li mandi?

D: Credi che in generale la loro presenza all'interno degli spazi pubblici sia tollerata?

R: Ma secondo a Bologna abbastanza!

D: Al di là dello specifico caso bolognese?

R: Non saprei. Forse nelle piccole città non molto. Nelle grandi città lo vedo abbastanza normale, per cui se pensi a Roma, Milano... c'è un numero talmente alto che per forza è tollerato. Però nelle piccole città, per quella che è la mia esperienza, ci sono situazioni che si tende a gestire. A Bologna secondo me è abbastanza tollerata, si lavora molto in rete, si lavora molto per gestire. Qui su certi aspetti ancora c'è la mentalità della piccola città, per cui si tende a non lasciare nessuno abbandonato a sé stesso. Quelli che proprio li vedi che sono lì, è perché spesso anche loro proprio non vogliono poi usufruire di nessun tipo di servizio.

D: Credi che la loro presenza invece incida sulla percezione di sicurezza?

R: Ma secondo me non sono tanto i senza dimora. Una cosa che crea molta insicurezza è di più il tossicodipendente. Vedere persone che per strada fanno uso di sostanze o che comunque sono alterate o il fatto che c'è un forte spaccio in certe zone, quello sicuramente non dà una bella sensazione. Vedere situazioni di persone magari ubriache, che creano tensioni, anche quello. Alcune zone magari sono poi luoghi dove ci sono piccoli furti, quindi anche quello. Però non penso che sia il senza dimora a dare insicurezza. In generale, o è quello che sta sotto il portico, lo vediamo ed è molto conoscibile, e tendenzialmente sono abbastanza noti, oppure non li riconosci, oppure, vabbè, ci sono magari dei gruppi di Rom che sono un po' più riconoscibili. Ecco, una cosa che è più recente negli ultimi anni è vedere molta gente che dorme sotto i portici. Ci sono dei punti dove si vanno a mettere, anche qua vicino per esempio (*Mura di Porta Galliera*) ne ho visti spesso, ma anche in via Galliera. Sono persone che non sanno dove andare a dormire, allora a una certa ora si mettono sotto i portici, li vedi in fila, dieci, stesi... sai, ad uno che passa può dare questa percezione.

D: Ah, la scelta dei portici per chi vive in strada è un fenomeno recente?

R: Secondo me negli ultimi anni si è accentuato rispetto a prima, dove comunque c'erano però erano gestiti in maniera diversa ed erano anche meno. Quindi, sicuramente i numeri sono aumentati.

D: Io sto studiando alcune politiche di “esclusione”, in particolare l'arredo urbano, ad esempio le panchine “anti-barbone” divise da braccioli, e le ordinanze locali in tema di decoro e sicurezza. Spesso la figura del senza dimora è accusata di ledere il decoro, l'ordine e la qualità degli spazi pubblici. Cosa pensi a questo proposito?

R: Beh, a Bologna già che ci sono i portici è una città che, per come è fatta e conformata, già architettonicamente, è un po' “accogliente” rispetto a chi dorme fuori. Poi ripeto, è una città che non ha questa ossessione del decoro e che deve essere tutto perfetto. Si vede tranquillamente girando per le strade che non è assolutamente tutta perfetta. È una città che assomiglia molto alle città del sud mi

verrebbe da dire: spesso sporca, muri scritti. Ci sono tanti punti della città dove non è che ci sia, indipendentemente dal barbone, questa grande brillantezza. Non la vedo una città che fa questo tipo di ragionamenti. Sicuramente bisogna un po' distinguere perché poi ci sono delle zone dove ci si tiene di più perché sono centrali, perché ci sono i negozi, perché sono importanti storicamente o perché sono turistiche e altre zone un pochino più degradate. Ci sono anche zone che si stanno molto riqualificando, che nel passato erano molto più degradate. Però non mi verrebbe da dire che c'è questa mentalità contro il barbone, assolutamente.

D: Ma a prescindere da ciò, credi che questo tipo di politica incida sulla quotidianità dei senza dimora?

R: Ah sicuramente. La quotidianità del senza dimora è sempre segnata dalle politiche, ma non solo da quelle urbane, soprattutto da quelle legate al sociale. Poi anche quelle urbane. Però assolutamente va a incidere.

D: Molti intervistati mi facevano notare come si tratti fondamentalmente di spostare il problema altrove, senza risolverlo.

R: Certo! Ma lì secondo me non c'è nemmeno l'obiettivo di risolvere il problema. Si parte da: "Ok, allora questa zona deve essere ripulita e quindi metto in atto delle azioni per ripulire quella zona. Ma non ho in mente di risolvere un problema". È ovvio che non puoi risolverlo in questo modo. Poi, sì, lo sposti da un'altra parte.

D: Alcuni mi dicevano che, talvolta, potrebbero essere una sorta di politiche di rassicurazione: ossia puntano a rassicurare il cittadino che si lamenta e che preme affinché si intervenga che qualcosa si sta facendo.

R: Ma sicuramente il comune è molto sensibile a quella che è l'opinione pubblica. Questo è fuori di dubbio. Per cui se c'è una zona che in quel momento è sotto i riflettori cercano in quel momento di tappare un po'. Però non vedo da parte del comune un accanimento come può essere in altre città dove magari c'è un'amministrazione molto di destra e quindi c'è un accanimento nel dire: "No, noi questa cosa qui non la vogliamo". È più un andare a rispondere: "Devo fare qualcosa per i cittadini" ma la consapevolezza da parte dell'amministrazione che con questo tipo di interventi non si risolve il problema c'è. Parlando di Piazza Verdi, noi facciamo questo intervento sociale perché è una zona che, comunque, a livello di degrado è molto sotto i riflettori quindi il comune chiede a noi, che lavoriamo per il sociale, anche alla polizia municipale, se vuoi, di essere più presente, ma a noi chiede di essere più presenti lì ma per un intervento sociale, quindi non di repressione. Poi sicuramente devono anche intervenire le forze dell'ordine perché quando c'è spaccio è illegale quindi non è che... però chiedono

a noi di intervenire. Quindi mi sembra che c'è la consapevolezza che se vuoi affrontare le cose in maniera seria e un po' più profonda lo devi fare con un approccio che vada a individuare quali sono i problemi e non a spostarli. Quindi, mi verrebbe da dire che, se poi ci sono anche delle azioni più di facciata... di facciata no, come dire... che siano più visibili... però in realtà mi sembra che il Comune di Bologna affronti le cose in maniera giusta. Poi a livello urbano, per esempio, penso alla Bolognina. L'illuminazione, il fatto che ci siano delle attività, delle cose, sicuramente aiuta molto. Perché se tu sei in un luogo dove non c'è illuminazione, dove alle 8 di sera non gira più un'anima viva, è ovvio che diventa un po' una terra di nessuno. Devi riqualificare la zona ma anche dare una risposta a chi ha dei problemi sociali.

D: Cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti dei senza dimora? Puoi fornire un giudizio generale motivato delle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Secondo me il Comune di Bologna rispetto a questo tipo di popolazione è molto interessato a sapere chi sono, sapere che problemi hanno e, in qualche modo, comunque a provare, per quanto è possibile e fattibile, a dare delle risposte. Quindi, io vedo che si è lavorato tanto negli ultimi anni proprio sulla rete, cioè sul lavoro di rete dei servizi, perché ogni persona che entra nella rete, o comunque intercettata da questa rete, sia conosciuta e si riesca ad analizzare bene la situazione. Quindi, non fare assistenzialismo, ma neanche avere un approccio escludente o che comunque disincentivi in ogni modo la presenza. Io credo che sia positivo. Poi ovvio che non posso dire al 100%. Però in linea di massima, molto generale, mi sembra un approccio molto sensibile quantomeno, sempre per quello che è possibile fare. Perché comunque sappiamo che i tagli ci sono e quant'altro. Quindi si fanno i conti anche con le risorse economiche. Però adesso penso anche a queste occupazioni che ci sono state di famiglie, ai ragionamenti che son stati fatti e alle risposte che si stanno cercando da parte del comune. Sicuramente si cerca in qualche modo di risolvere le cose e i problemi. E poi c'è molta comprensione rispetto alle persone. Non colpevolizzare chi si trova in mezzo alla strada e senza lavoro, ma cercare di andare a vedere quantomeno chi sono. Perché magari tra quelli ci sono anche quelli che se ne approfittano. Però intanto vai a vedere chi sono, le storie, le persone, capire bene. Poi dopo, in una città come Bologna, che non è enorme, ancora si può fare. Secondo me è un approccio che va nella direzione giusta.

### **Intervista a Help Center Stazione Centrale (15-10-2015)**

D: Di che cosa si occupa l'Help Center?

R: L'Help Center fa parte di una rete di Help Center in Italia. La rete si chiama ONDS, ossia Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane. Per cui, in realtà, come soggetto esisteva già. A Bologna esisteva ma era incarnato dal Posto di Ascolto che è sul primo binario e che è un'associazione di volontariato in cui il pubblico non c'entrava niente. Erano le Ferrovie che avevano dato in comodato d'uso all'associazione questo spazio. L'anno scorso il Comune ha deciso, invece, di esserci su questo pezzo e, quindi, in accordo con le Ferrovie, ha fatto il bando per poter avere uno spazio e poi dare in gestione l'Help Center. L'Help Center è uno sportello, perché non siamo un servizio sociale, non facciamo prese in carico nel modo tecnico, più classico, conosciuto. È uno sportello che si rivolge alle persone in una situazione di emarginazione, quindi è abbastanza ampio: si va dal classico senza dimora, nel senso di una persona più cronica, a persone che, invece, sono sulla strada da pochissimo tempo, che si sono trovate in una situazione di difficoltà, a tutto quello che adesso gira intorno alla questione accoglienza profughi e richiedenti asilo. Questo perché noi siamo l'unico servizio che, da quando siamo nati, quindi dal primo dicembre, diamo i posti letto nell'unica struttura di bassa soglia che è Casa Willy. Per cui, per andare a Casa Willy bisogna passare da qua. Questa, diciamo, è la cosa principale anche per cui le persone vengono qua. Poi, il lavoro che noi facciamo è comunque di ascolto ovviamente, quindi con un colloquio, e di orientamento ai servizi della città, in base alle esigenze e a seconda della situazione poi ci può anche essere una sorta di presa in carico, viene chiamata PAT, cioè Patto di Accoglienza Temporanea, in cui seguiamo un po' la persona tentando poi alla fine l'aggancio con un servizio sociale, a seconda appunto dell'esigenza della persona.

D: Puoi fornire un profilo tipo delle persone senza dimora che si rivolgono al vostro sportello?

R: In base a quelle che sono state anche un po' le statistiche che abbiamo fatto in questi mesi (tieni conto che, dal primo dicembre dell'anno scorso fino al 31 marzo, eravamo in piano freddo, quindi una tipologia di lavoro e di utenza diversa), la maggior parte delle persone sono uomini, rispetto alle donne, e stranieri. Poi, questa statistica fa riferimento a qualche mese fa. Adesso c'è sicuramente una impennata di stranieri. Stranieri che però comprendono i richiedenti asilo che sono appena arrivati così come la persona che è in Italia da più di 10 anni, con carta di soggiorno, che con una perdita del lavoro, ha poi subito un tracollo con tutti gli altri aspetti della sua vita. Gli stranieri sono più degli italiani, anche se poi chiaramente ci sono anche gli italiani. Abbiamo rilevato una consistente fetta di persone con un disagio psichiatrico, più o meno certificato e più o meno dichiarato. Che altro? Problemi di salute anche sicuramente, a partire da quelli classici che a una certa età si manifestano, come può essere un problema di pressione, problemi cardiaci, diabete, che però chiaramente vivendo in strada si accentuano. Per quanto riguarda la fascia di età siamo su un'utenza abbastanza giovane



diciamo... mezz'età ecco! Non moltissimi anziani, né moltissimi giovani. Si attesta sui 40-45 anni.

D: Secondo la tua esperienza, quali sono gli spazi pubblici di Bologna che i senza dimora tendono a frequentare maggiormente? Ho anche una mappa della città che ti può aiutare.

R: Sicuramente la stazione! Tieni conto che, tra l'altro, noi abbiamo iniziato un lavoro che stiamo ancora facendo di interviste a persone che vivono in stazione per capire quali sono gli spazi della stazione stessa che vengono più utilizzati e in che modo. Quindi, sicuramente questo è un punto di riferimento per tanti motivi: perché ci si può dormire, è aperta tutta la notte, nonostante ti facciano alzare, ti facciano uscire, ti facciano mille problemi, però, insomma, è accessibile. E poi ci sono i bagni.

D: I bagni sono a pagamento?

R: Questi qua sotto sì! Nella parte nuova, invece, sono ancora gratuiti. Per cui, sempre con un determinato atteggiamento, nel senso che nella zona nuova della stazione c'è molta più vigilanza, è tutta molto ben tenuta perché vogliono che sia un po' questa vetrina, ci arrivano solo i Frecciarossa quindi viaggiatori di un certo tipo... ma lì sono ancora gratis. Quindi se tu vai senza fare problemi sono accessibili.

D: Prima di tornare agli spazi pubblici più frequentati, mi dicevi che state conducendo delle interviste con persone che vivono qui in stazione per capire quali sono gli spazi più utilizzati e gli usi prevalenti di tali spazi. Ti potrei chiedere cosa è emerso da questi colloqui?

R: Guarda, in realtà, ne abbiamo fatte non molte. Da marzo abbiamo incluso tra le nostre attività anche un'uscita di monitoraggio della stazione in orario di apertura dello sportello, quindi pomeridiano. Un operatore dell'Help Center, un operatore del Servizio Mobile e un operatore di Città Invisibili, che è un progetto di Piccola Carovana e del Comune che si occupa di Rom, fanno un'uscita all'interno della stazione. Questo per monitorare, quindi per vedere se incontravamo persone che magari in altri orari non si incontrano, per esempio i Rom, e anche per conoscere un po' le persone che, invece, in stazione ci lavorano: l'edicolante, il tabaccaio, il negoziante, ecc. All'inizio soprattutto per spiegargli chi eravamo, cosa facevamo e per segnalarci situazioni particolari. Dopodiché abbiamo deciso che uno degli obiettivi era, appunto, quello di raccogliere un po' di interviste per creare delle mappe mentali. L'idea era quella di avere graficamente, proprio visivamente, i punti più utilizzati e vissuti. Va un po' a rilento questa raccolta, nel senso che comunque devi trovare che la persona sia disponibile, che sia il momento giusto, che intorno ci sia il contesto giusto, perché non li facciamo venire qua ma li facciamo fuori.

D: Uno spazio molto utilizzato, ad esempio, potrebbe essere la sala d'aspetto.

R: Sì, sì! Assolutamente! La sala d'aspetto per una tipologia. Ovviamente dipende dalla stagione, però durante l'estate anche il Piazzale delle Medaglie d'Oro! Qui, sotto gli alberelli, ci sta un gruppo abbastanza fisso di persone. Adesso che noi siamo qui, qua fuori e dove c'è la rampa, invece si è creato, come avrai avuto modo di vedere, un altro gruppo. Ieri sera quando siamo usciti è stato abbastanza d'impatto perché è da tempo che dormono qui. Sotto la rampa c'era addirittura una famiglia che si era portata il fornello a gas. Insomma, si erano messi lì. Adesso piovendo, lì è proprio molto esposto quindi si sono spostati qua sotto alla tettoia. Ma io penso che c'erano almeno una quindicina di persone, forse anche venti. Tieni conto che il Piazzale Est è il punto in cui arrivano i volontari la sera a portare da mangiare. Per cui, comunque, ad una certa ora, c'è sempre un certo movimento però adesso ci restano proprio a dormire.

D: La vostra presenza qui ha incentivato questa situazione?

R: Sì, sicuramente! Noi glielo abbiamo detto tante volte: “Perché state qui?”. Nel senso, anche quando era bel tempo, piuttosto vai in un parco perché sei in un posto anche più piacevole volendo, ma anche più tranquillo, perché qui comunque Polfer, vigilanza passano e, ovviamente, ti dicono di sgomberare. Il fatto che ci siamo noi che diamo il posto letto li fa stare qua e mettersi in fila. Questo poi crea tutta un'altra serie di problemi legati al fatto che chi dorme qui per forza è sempre il primo, quindi scoraggia gli altri che arrivano dopo. È una situazione che stiamo cercando di cambiare. Rispetto alla stazione, questi sono un po' i punti.

D: Al di là della stazione, altri spazi pubblici a Bologna che vengono utilizzati?

R: Piazza dei Martiri è sicuramente un ritrovo, anche lì di una certa tipologia: c'è più il consumo di alcol. E questi raramente vengono qua. Anche la Montagnola, a detta delle persone che vengono qui, è un posto abbastanza frequentato. C'è chi addirittura dice di dormire nonostante all'una chiuda. Poi c'è l'ospedale, la sala d'aspetto, insomma il pronto soccorso del Sant'Orsola così come quello del Maggiore sono punti di riferimento per passare la notte, ecc. Gli altri sono, invece, punti dove ci sono le cose specifiche: il dormitorio, la mensa.

D: Secondo te, i senza dimora tendono a gravitare maggiormente nelle zone centrali o in quelle periferiche?

R: Secondo me tende a stare a centro. Però è anche vero che, per esempio, c'è l'apertura del Beltrame diurna e quindi c'è chi va lì. Poi è molto stagionale: nel momento in cui viene freddo le abitudini cambiano; nel momento in cui è caldo ed è estate si può stare fuori e si sta più spesso magari in centro,

alla Montagnola o ai Giardini Margherita.

D: Perché tendono a stare più in centro?

R: Secondo me perché c'è gente. Forse ti puoi anche, in qualche modo, mimetizzare. Anche la Sala Borsa è un grande punto. Questo lo dico da utente della Sala Borsa, perché prima ancora di fare questo lavoro me ne ero accorta. Poi quando ho cominciato a lavorare riconoscevo anche le persone. Perché? Beh, si sta bene! Ci sto bene anche io! Fa caldino quando è freddo fuori; è fresco quando è estate; ti siedi e nessuno ti rompe; se hai voglia di leggere leggi. Anche lì, secondo me, ti senti un po' parte della città. Perché poi, in realtà, molte delle strutture, i dormitori, sono fuori dalla città, quindi già accedervi significa che, in qualche modo, sei già escluso invece.

D: Molti intervistati hanno evidenziato la lontananza delle strutture, in particolare dei dormitori, rispetto al centro storico. Secondo te perché sono decentrati?

R: Penso che in parte sia una scelta voluta dall'amministrazione. Io lavoro in questo campo da poco, però è evidente che se, tra l'altro, la struttura a bassa soglia, quindi quella che ha un giro di persone maggiore, magari che sono arrivate anche da poco in città, e che dovrebbe essere il servizio minimo per una persona in difficoltà, me la metti praticamente ai confini di Bologna significa farsi almeno 20 minuti di autobus con tutto quello che concerne prendere l'autobus, perché anche quello è un altro tema. Cioè mettere i servizi fuori significa che uno per andarci deve prendere l'autobus; prendere l'autobus significa che io lo prendo senza fare il biglietto, quindi se sale il controllore multa, ma non tanto con il fatto che devo pagare dei soldi che tanto non ho e quindi non pagherò. Poi ci sono Avvocati di Strada che su questo aiutano. Però tutto lo stigma sociale di ricevere una multa ogni volta: è molto umiliante! Ma le persone ce lo dicono. Questo per tutti, ma soprattutto per una persona che magari si è trovata in questa situazione in un determinato momento della sua vita. Non dico che al cronico faccia piacere ricevere la multa, però magari si è formato di più una buccia. C'è gente che gli viene proprio da piangere quando si trova in questa situazione. E capisci che non ha senso, perché, da un lato, sono costretto a usare il mezzo pubblico, non è che non mi va di andare a piedi, e, dall'altro, se non ho la possibilità di pagarlo cosa devo fare?

D: Prima di parlavi di scelta voluta. Mi spieghi meglio cosa intendi dire?

R: Questa è un'opinione forse anche un po' da bar. Non è che ho letto degli studi, però se ne è parlato anche tra colleghi. Essendo queste strutture comunque pubbliche, nei momenti in cui tu scegli consapevolmente di mettere in un determinato posto piuttosto che in un altro, avrai fatto un ragionamento. Allora, se vogliamo credere nella buona fede, vuol dire che non c'è un grande studio

dietro quindi sarebbe una pecca dal punto di vista tecnico. Altrimenti significa che comunque abbiamo cercato di tenere ai margini quelli che già sono ai margini, non facilitando né loro né il nostro lavoro, perché poi mandare la gente di qua e di là significa anche per i servizi complicarsi la vita. Perché poi la persona non riesce ad arrivare, perché poi devi andare a beccarla dall'altra parte della città...

D: Magari qualcuno potrebbe anche rinunciare ad usufruire di un determinato servizio.

R: Infatti qualcuno ce l'ha detto. Quando gli spiegavamo dov'era Casa Willy ci ha detto: “No, io non ci vado perché è troppo lontano”. Da un lato dici: “Vabbè, stai dormendo in strada”. Ecco, dopo si innesca sempre questa cosa che, in realtà, mi rendo conto che anche a me viene da pensare! Però non è affatto rispettoso nei confronti di una persona dire: “Però sei messo talmente male che, voglio dire, adattati, no?”. Però ha ragione, nel senso che, come tutti, ha una dignità e quindi dice: “No, io quella cosa lì non la voglio fare”. E ha anche il diritto di dire di no. Però, il più delle volte, sono costretti a farlo.

D: Credi che nella quotidianità delle persone senza dimora sia possibile distinguere tra spazi diurni e spazi notturni? Oppure questi spazi tendono a sovrapporsi?

R: Sì! Sono distinti! Anche se dipende. Per qualcuno si sovrappongono ma forse anche no. Nel senso che, per esempio, la stazione è molto spesso utilizzata o di giorno o di notte dalle persone. O, comunque, diciamo che è difficile che una persona stia tutto il giorno in stazione. Ha i suoi momenti in cui esce e ha altri punti di riferimento in cui va, che sia per mangiare, che sia per socialità. Così come molte persone dormono sui treni, insomma nel deposito: ovviamente lì ci si va solamente quando è proprio notte. Quindi quello è un uso esclusivo di quella fascia oraria, dopodiché si va via. Così come di giorno: l'Antoniano, per esempio, non è solo una mensa ma anche un punto in cui le persone si ritrovano, magari vanno lì qualche ora prima e stanno di fuori aspettando la mensa ma sicuramente di notte no. Quindi sì, c'è abbastanza differenza. Poi c'è chi magari la notte preferisce allontanarsi dagli altri e stare più isolato e c'è, invece, chi preferisce restare all'interno di un gruppo di persone.

D: Secondo te quali sono gli usi prevalenti che le persone senza dimora fanno degli spazi pubblici?

R: Penso che siano molto differenziati: ogni spazio ha il suo utilizzo. Anche lì dipende dalle persone: c'è chi rifiuta magari di frequentare anche la mensa perché c'è troppa confusione e preferisce, piuttosto, racimolare qualcosa e comprarsi un panino. Però, bene o male, gli usi sono più o meno quelli: la mensa per mangiare e anche per fare socialità; la Sala Borsa per starsene magari un po' più tranquilli; la stazione per dormire o, comunque, cercare di dormire.

D: Dunque l'uso dipende dallo spazio e dallo specifico bisogno e/o esigenza che il senza dimora ha?

R: Sì! Anche perché funziona così! Proprio parlando di servizi di bassa soglia e persone senza dimora, Bologna è molto frammentata rispetto ad altre città dove magari dicono: “Io andavo lì e c'era il dormitorio, la mensa, davano da mangiare e c'era lo sportello d'ascolto”. Qui, invece, i servizi sono tanti, gestiti anche da enti diversi, che coprono poi tutte le esigenze, però sono tutti un po' sparsi. Per cui comunque uno deve muoversi per forza. Infatti, è quello che sconcerta magari chi arriva a Bologna: “Ma perché devi muoverti sempre? Devi impazzire? Alle 8 quello, alle 9 quello...”. È vero, se tu vuoi seguire veramente tutto, è una giornata veramente scandita. Cioè, se dormi a Casa Willy, vai a fare colazione a Porta Castiglione, poi, non so, hai appuntamento con il servizio sociale al Bassa Soglia, poi vai all'Antoniano, poi vai in mensa a Santa Caterina, poi torni a Casa Willy. Cioè, hai girato più di me! Molto impegnativo. Poi è chiaro, c'è chi si muove con una facilità perché è tanto tempo che c'è dentro o perché ha anche una sua capacità insomma. Poi ognuno sceglie. Appunto, ti ripeto, c'è quello che dice: “Io qui preferisco non andarci mai a mangiare. Ho la mia parrocchia che ho trovato e vado sempre lì”; poi c'è chi ha un giro un po' diverso e ci sono quelli più generici.

D: Secondo te nello spazio pubblico in cui si installa, il senza dimora sviluppa la percezione di un luogo come vicino al concetto di casa? Ad esempio, eleggendo un determinato portico come proprio?

R: Sì, penso di sì. Penso, più che altro, che sia la quotidianità, cioè il tempo che alla fine tu trascorri in quel posto. Non dico durante il giorno, intendo nel corso dei mesi e degli anni, se sei lì quella diventa casa tua. Tant'è vero che ci sono persone che, anche se hanno la possibilità di un posto in una struttura, non si sposterebbero mai da quell'angolo di portico, se non dopo un lavoro molto lungo, relazionale, ecc. Lì è come se si fossero creati il loro angolo, la loro casa e piuttosto che spostarsi in un luogo che devono condividere con altre persone, che non è loro, in cui comunque devono stare temporaneamente... cioè Casa Willy non sarà mai casa per qualcuno, perché ci stai due settimane e poi devi uscire. Beltrame sì perché ci stai di più.

D: Secondo te che tipo di relazione si instaura tra popolazione senza dimora e il resto della popolazione urbana che vive e fruisce gli spazi pubblici?

R: Dipende molto dalla persona senza dimora, nel senso della tipologia. C'è quello che magari è un po' più fragile, un po' più anziano, tranquillo: questo viene anche, in un certo senso, adottato dal bar, dal negozio, dai residenti in quella zona. È successo con casi eclatanti, come con G. di via del Borgo di San Pietro, come anche con altre persone che mi dicono: “Io vado sempre lì a fare colazione perché mi offrono la colazione”. Così come la polizia non dà fastidio se conosce la persona, se l'ha già visto, sa come funziona, sa magari che quando beve urla, allora va lì e lo calma. Insomma, non succede

niente. Si creano delle relazioni informali anche abbastanza consistenti. Poi secondo me c'è, invece, tutta una fetta di persone che passa e va con cui non c'è nessun tipo di legame. Per cui, il cittadino x non si prende a cuore, anzi delle due dice: “Ma guarda questo! Come è messo?”. E anche la Polizia tende a cacciarlo.

D: Diresti che le relazioni, che siano di tipo conflittuale, solidale o di indifferenza, dipendano anche da quanto il senza dimora si adatti alle norme sociali implicite che riguardano l'uso dello spazio pubblico?

R: Secondo me dipende da come si pone un po' la persona senza dimora. Ma anche lì non lo so. G., lo prendo come esempio, non è che era uno bello da vedere. Infatti c'era gente che chiamava in continuazione perché lo facessero spostare da lì e gente che, invece, chiamava per dire: “Fate qualcosa per lui”. Quindi, lì è anche la sensibilità di ciascuno ovviamente. Però, in generale, credo di sì: se una persona si comporta bene, con tutte le virgolette di questo mondo, può suscitare un certo tipo di reazione. Ma non solo se si comporta bene. Secondo me dipende anche da quello un po' più anziano che ti fa più tenerezza, piuttosto che il nigeriano di due metri e venti che magari ha anche un atteggiamento di un certo tipo, per mille ragioni, per cui non ti viene da avvicinarlo.

D: Stavo pensando a ciò che mi dicevi rispetto alla situazione che si tende a creare qui all'esterno, ossia a un “accampamento” di alcune persone. La questione come viene presa dagli altri fruitori, in generale, della stazione?

R: A livello di segnalazioni, di pendolari o che, a noi non è arrivato niente. L'unico momento in cui c'è stato un principio di conflitto è stato in occasione del 2 agosto, per cui, noi di questo ce ne siamo accorti solo a posteriori, c'era un determinato fermento perché c'erano cerimonie ecc in stazione. C'era già un gruppetto di ragazzi ex Mare Nostrum che stazionava qui e stazionava qui a prescindere dal fatto che loro chiedessero il posto. Era gente che era già entrata a Casa Willy, doveva comunque aspettare 28 giorni, però avevano trovato questo punto di riferimento, caricavano i cellulari qua, gli davamo l'acqua perché avevano chiuso le fontanelle e quindi stavano qui. Ma erano sempre molto tranquilli, raccolti. E, invece, è scoppiato, da parte delle Ferrovie, ecc, tutto un giro di email perché c'era questo accampamento che andava bonificato. Dopo abbiamo capito che era perché dovevano far trovare la stazione pulita, perché adesso la situazione è molto peggio di come era prima e ancora non si è sentito niente. Quindi, in quel momento lì, hanno fatto venire la polizia e la vigilanza che li hanno fatti sgomberare. Hanno fatto pulire con tanto di foto: “Oh, guardate che degrado!”, che per noi era niente. Ci sarà stato un mezzo cartone per terra, voglio dire. Quindi anche lì la percezione soprattutto che noi avessimo il compito di fare in modo che questo non accadesse e hai voglia a spiegare come

si lavora, quali sono gli strumenti. Per cui, in realtà, quello è stato l'unico episodio.

D: E invece generalmente, quindi non in occasione di eventi particolari, la loro presenza viene tollerata? Prima, ad esempio, parlavi di una famiglia che si era portata un fornello e “abitava” qui vicino alla rampa.

R: Noi in quel caso, perché c'era un minore, abbiamo segnalato la cosa anche alla Polfer, chiedendo di fare un giro di monitoraggio. L'hanno fatto e non c'è stata nessuna conseguenza. Si lavora con il Servizio Mobile perché poi metà dello staff Help Center è anche nel Servizio Mobile, quindi in realtà siamo un po' la stessa cosa. Hanno fatto un paio di giri però se la persona non vuole farsi avvicinare, non si fa avvicinare.

D: Al di là dello specifico caso della stazione, credi che la loro presenza negli spazi pubblici in generale sia tollerata?

R: Lo è, forse in alcuni spazi più che in altri. Anche lì va un po' a momenti. Nella sala d'attesa, per dire, d'inverno c'è una tolleranza molto alta per fare stare le persone, nonostante abbiano messo l'obbligo di essere in possesso di un biglietto del treno per poter star dentro, nonostante ti facciano uscire 3 volte a notte con la scusa che devono fare le pulizie. Però rispetto anche ad altre città c'è una tolleranza maggiore in stazione. Dipende, ci sono luoghi pubblici in cui i cittadini fanno molte segnalazioni e, quindi, c'è molta pressione sull'amministrazione che poi rimpalla i servizi che se ne occupano.

D: Quindi la tolleranza dipende anche dal tipo di spazio? Ad esempio, Piazza Verdi versus via Farini.

R: Sì, sicuramente! Se c'è una persona fuori da Galleria Cavour penso che in 10 minuti ci sia già qualcosa. Se succede da un'altra parte, come in Piazza verdi... In Piazza dei Martiri, per dire, le segnalazioni sono sempre molte. Però, c'è la polizia che ogni tanto fa i giri, ogni tanto i vigili, ogni tanto il Servizio Mobile. Cioè, in alcune zone la situazione è monitorata, però si tiene un po' così. Chiaramente il Servizio Mobile lavora per farla evolvere, ma il resto delle forze in campo magari monitora però può anche restare un po' così. Magari in altre circostanze, in altri luoghi, invece si interviene perché è una zona un po' più intoccabile oppure c'è, appunto, l'evento particolare.

D: Credi che la presenza dei senza dimora negli spazi pubblici incida sulla percezione di sicurezza dei cittadini?

R: Dipende sempre dalla tipologia di senza dimora. Però sicuramente incide. Penso che un cittadino qualsiasi che la sera va su Viale Masini e vede dieci persone Rom che dormono lì sotto magari si

sente anche poco al sicuro, anche se in realtà sono assolutamente innocui, da qualsiasi punto di vista. Penso che diano più questa sensazione di pericolo persone che sono alterate dall'alcol o dalle sostanze. Quello sì. Ma la persona che dorme per strada, da sola, nel suo angolo, non fa paura. Cioè, a me dà più la percezione di povertà, di emarginazione, che ci sia veramente un problema, più che per la sicurezza. Più che per la sicurezza, per il decoro ecco!

D: A proposito di decoro, per il quale la figura del senza dimora può essere accusata di ledere, appunto, il decoro, la qualità e l'ordine degli spazi pubblici...

R: Sì, sì! Quello sicuramente!

D: Cosa pensi su alcune politiche “di esclusione”, come l'arredo urbano “anti-barbone” e le ordinanze su decoro e sicurezza che vietano certi usi dello spazio pubblico?

R: Penso che siano stupide, cioè che siano veramente molto poco lungimiranti! Nel senso che alla fine tu hai semplicemente spostato il problema. Sono politiche che spostano il problema, non politiche che vanno a cercare, non dico di risolverlo in toto, ma perlomeno di riconoscerlo.

D: Secondo te perché questo tipo di politica viene portato avanti?

R: Penso per motivi politici, nel senso di impatto sull'elettorato!

D: Altri intervistati, a questo proposito, parlavano di una sorta di politica di rassicurazione nei confronti dei cittadini.

R: Sì! È come dire: “Sto facendo qualcosa”. Visivamente è efficace. Ma, appunto, è stupido e poco lungimirante perché poi il problema si ripresenterà in un'altra forma, che comunque andrà a costare, se vogliamo parlare anche in termini economici, sull'amministrazione pubblica, per cui...

D: Credi che questo tipo di politica incida sulla quotidianità del senza dimora?

R: Sicuramente lo costringe a modificare alcune sue abitudini. Forse anche a farlo sentire ancora più isolato e emarginato. Cioè, il problema è sempre quello di ghettizzare, per cui se alla fine tu le persone le fai stare sempre, cioè gli crei anche dei servizi ad hoc, però sono solo per quel tipo di persone... il valore dell'Happy Center è che comunque cerca sempre la commistione tra residenti del quartiere, persone segnalate, volontari, ecc. Perché non è che tu sei un senza dimora, punto. Tu sei una persona che in questo momento ha anche questo problema che va affrontato e ti vanno dati gli strumenti per affrontarlo. Ma, allo stesso tempo, devi continuare la tua vita di persona come gli altri. Quindi, il rischio è sempre, invece, quello di creare delle sacche di persone che hanno tutti lo stesso problema



e si autoalimenta questo circolo. Cioè, quello che notiamo è che una volta entrato in questo circolo di servizi, magari è da poco che sei in questa situazione, ma una volta che tu hai trovato il tuo spazio, ti sei un po' accomodato, fai molta più fatica a uscirne. Perché alla fine sopravvivi, anche non malissimo, voglio dire, rispetto ad altre situazioni e altre città, e non è che hai tutto questo incentivo a uscirne.

D: Dunque, pensi che, rispetto a tutto questo, Bologna si differenzi rispetto ad altre città?

R: Sì, penso che si differenzi. Adesso non ho una grande consapevolezza dei servizi nelle altre città però mi rendo conto che comunque qua c'è una certa attenzione che in altri posti non c'è.

D: Cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti dei senza dimora? Puoi fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine verso i senza dimora?

R: Mi viene da dire schizofreniche, nel senso che, da una parte, sicuramente, a Bologna c'è e c'è stata (Bologna ha anche una storia da questo punto di vista, come il fatto che esista via Tuccella da prima che in tutto il resto d'Italia) un'attenzione molto molto forte su questo tema ma che è motivata anche dal terzo settore, dai movimenti civili, che non c'entrano con le politiche pubbliche, però hanno trovato una voce anche nelle politiche pubbliche. Dall'altra parte, però, c'è un restringimento delle risorse. Non è che ci sia sempre questa attenzione, quest'apertura. Cioè, c'è ma non c'è! Perché poi le politiche le fanno le persone e magari ci sono persone che la pensano anche molto diversamente negli uffici, nei posti di potere. C'è un po' questa sensazione. Cioè, come dire: "Ti faccio il servizio ma te lo metto fuori; ti do questo però per accedervi devi fare cose comunque complesse".

### **Intervista a Housing First Co.Bo e Progetto Tutti a Casa adulti (09/06/2016)**

D: Di che cosa ti occupi?

R: Io lavoro per il progetto di Housing First. Noi abbiamo diverse convenzioni. Abbiamo una convenzione con il Comune di Bologna che è Housing First Co.Bo e poi abbiamo un progetto che si chiama Tutti a Casa, che è sulla provincia fondamentalmente, Casalecchio, San Lazzaro, non tutte le provincie, e sulle persone che abbiamo inserito noi in housing prima della convenzione con Bologna. Prima di iniziare con l'Housing First noi avevamo iniziato un nostro progetto sperimentale che si chiamava Tutti a Casa. Ci sono persone senza dimora. È a tutti gli effetti uguale all'Housing First solo che era nostro.

D: Se possibile, mi potresti fornire un profilo tipo dei senza dimora con cui lavori?

R: È molto variegato. Magari ti do un paio di profili tipo. Abbiamo sicuramente l'anziano da lungo tempo in strada. All'inizio, con Tutti a Casa, abbiamo inserito persone che erano da 17, 18 anni, anche 20, in strada proprio o anche in sala di attesa che rifiutavano di andare nei dormitori o che magari accedevano ai dormitori soltanto durante il Piano Freddo, perché la condizione di salute era talmente deteriorata che per forza dovevano andare in Piano Freddo. Quindi, c'è quel profilo lì, generalmente con una rottura dei legami familiari molto forte e con molta difficoltà a riprendere quei legami anche dopo l'inserimento in housing. Con qualcuno, ho in mente una persona che dopo 4 anni ha ripreso i contatti con la famiglia, ma in maniera casuale. La maggior parte si rifiuta, anche se magari prima dell'inserimento ti dicono: "Quando entrerò in casa magari chiamo i miei figli". Però poi in realtà questa parte qui non è così lineare: è molto, molto complessa. Quella è la fetta di senza dimora classico, quello che tutti quanti hanno in mente, con spesso anche problematiche legate alle dipendenze, anche dipendenze da gioco che è abbastanza emergente. Poi ovviamente ci sono altre due tipologie che riguardano l'età. L'età media, quella dei 50 anni, o italiani o migranti, hanno avuto un passato lavorativo in Italia che però è terminato per svariati motivi e si ritrovano in strada comunque da periodi abbastanza lunghi. E poi abbiamo i giovani, alcuni anche giovanissimi, stranieri tutti. Alcuni sono usciti dalle comunità con percorsi falliti o con percorsi adottivi falliti che sono le cose più complicate. E poi c'è tutta la parte femminile che spesso sono state vittime di maltrattamento o prima o dopo la strada; cioè, o prima di essere state senza dimora, quello è stato uno dei fattori che ha scatenato la marginalità, oppure successivamente.

D: Da quanto tempo ti occupi di persone senza dimora?

R: Io lavoro a Piazza Grande da 7 anni.

D: In questi 7 anni hai notato delle differenze nel profilo delle persone senza dimora?

R: Sicuramente in questo momento qui c'è una parte di richiedenti asilo più alta. Noi ovviamente prendiamo quelli dopo, cioè quelli usciti dallo SPRAR che hanno percorsi falliti da un punto di vista dell'inserimento lavorativo. In realtà, anche quando sono arrivata io c'erano molti migranti. Mi ricordo che ho iniziato in Servizio Mobile e poco dopo è iniziata l'emergenza Nord Africa. Quindi c'è stata tutta la primavera araba e tutte le persone che sono arrivate nel 2013 con il Servizio Mobile. Cioè, quindi, ho vissuto gli anni del cambiamento. Mi dicevano che prima era diverso però forse molto prima di 7 anni fa.

D: Mi hai appena detto che prima lavoravi nel Servizio Mobile. A questo proposito ti vorrei chiedere se potresti indicarmi, localizzandoli su questa mappa, quali sono gli spazi pubblici di Bologna che vengono usati dai senza dimora?

R: Ti dico, in realtà, anche le persone che sono entrate in housing continuano a utilizzare quegli spazi, soprattutto nei momenti iniziali. Sicuramente la stazione: è la parte più conosciuta dalle persone che sono in strada. Poi ci sono persone che storicamente sono in strada e che hanno proprio il loro portico che è funzionale anche a una serie di aiuti che loro hanno dai residenti che gli portano da mangiare, gli portano soldi. Io ho in mente proprio un paio di persone storiche, famosissime, che sono sempre là e quindi, magari, hanno proprio il loro portico. La zona di San Luca, il porticato di San Luca, che non ho mai capito perché, però c'è un sacco di gente che dorme lì, che secondo me è assurdo perché d'inverno è freddissimo, ci arriva un sacco di vento, però probabilmente è molto tranquilla come zona. Quindi spesso sotto il porticato ci sono persone che dormono. Quello che mi ha sempre stupito molto è che le persone sono molto radicate nel posto dove dormono; fanno fatica a spostarsi in un altro posto. E magari hanno dei posti durante il giorno e dei posti durante la notte. C'è Piazza dell'Unità dove ci sono alcuni che vanno a dormire durante il giorno. Invece durante la notte c'è anche tutta la zona di via Barozzi, in cui ci sono anche diversi accampamenti. Quindi, secondo me, il centro soprattutto per dormire. Molte persone dormono in centro. In provincia pochissime persone dormono in strada; magari ci sono 2 o 3 persone che proprio loro si ricordano: "Quello dorme in quel parco, quello dorme lì", che conoscono i posti ma sono veramente pochissime.

D: Sono interessata alla distinzione che evidenziavi tra spazi diurni e spazi notturni. Puoi approfondire?

R: Sì, secondo me c'è stata una differenza importante. Prima c'era il centro diurno in via del Porto. Molte persone transitavano lì e nella zona limitrofa. Ora molti sono in Piazza dei Martiri notte e giorno. E in generale le persone sono dove ci sono dei giardinetti, delle panchine, delle zone in cui ci può essere un po' di riposo. Invece non ci sono centri diurni ad accesso diretto in questo momento. Quindi tutti i centri diurni dedicati alle persone senza dimora hanno bisogno di una segnalazione oppure possono anche direttamente andare però è diverso rispetto a via del Porto dove le persone stazionavano. Quelle persone lì sono secondo me più fuori. Poi è chiaro che le persone che hanno una storia di consumo frequentano zone differenti rispetto invece a chi non ha dipendenze. Poi ci sono persone che preferiscono dormire in 2, 3 sotto al porticato e persone che invece scelgono di dormire da sole in una zona specifica.

D: Perché i senza dimora tendono a concentrarsi soprattutto all'interno del centro storico?

R: Ce lo siamo chiesti molto, anche rispetto all'housing. Nel senso che ci siamo chiesti: "Persone che sono lì da anni, le mettiamo in una casa: qual è la differenza per loro nello stare lì e nello stare in una casa, a parte i benefici dello stare in una casa?". Un signore, per esempio, ci ha detto: "Io ho paura che se muoio in casa non mi vede nessuno. Invece se muoio in questa strada qui- e questo signore qui dorme praticamente in via Mazzini in un posto dove lo vedono tutti, però è bruttissimo perché ci passano tutte le macchine e secondo me non riesce nemmeno a dormire, e diceva: "Se io muoio là la gente mi vede". Secondo me il centro è un po' così: dormire in centro ti dà possibilità anche di farti vedere, un po' di sicurezza. Poi comunque la Caritas è in centro, l'Antoniano è abbastanza in centro: quindi le mense sono in centro. Cioè se le strutture, i dormitori, sono fuori, tranne il Beltrame, le mense sono in centro, quindi i servizi diurni sono lì. Poi la stazione è sicuramente un posto privilegiato.

D: Altri intervistati a proposito della concentrazione dei senza dimora nel centro storico sottolineavano come l'elevata fruizione della zona possa anche garantire anonimato.

R: Non lo so, perché le persone che mi vengono in mente, parlo proprio degli storici in strada, hanno proprio il loro posto e sono pochissimi anonimi in realtà.

D: Dici che alcuni senza dimora hanno il "loro" posto. Ritieni dunque che un senza dimora possa sviluppare la percezione di uno spazio pubblico come vicino al concetto di casa?

R: Assolutamente sì! Io parlo sempre di quella tipologia di persone senza dimora, croniche, in strada da tantissimo tempo. Le altre tipologie invece, secondo me, sicuramente no: vivono solo la precarietà e la scomodità di stare in strada. Cioè, loro, secondo me, sono proprio abituati probabilmente: la persona che dorme allo stadio, dorme sempre lì e quello è il suo posto. E poi c'è anche il fenomeno che ora forse è in aumento degli ospedali, i pronto soccorso, soprattutto del Sant'Orsola, ma anche il Maggiore: quelle persone dormono lì e dormono sempre lì e si rifiutano di andare nei dormitori. E quindi quello diventa un po' il tuo posto, dove trovi il tuo modo di sopravvivere: vai al primo piano a farti la doccia, prendi alle macchinette il caffè. Quindi trovi tutto un modo per riuscire a sopravvivere. In molti, quando gli chiediamo dove vorrebbero andare a vivere in housing, ci chiedono di andare a vivere lì nel posto o nella zona limitrofa dove hanno sempre dormito, dove sono sempre stati, per una questione di abitudine e di conoscenze. Questo ha dei lati negativi, perché magari ci sono residenti che chiamano tutti i giorni le forze dell'ordine per sgomberare quella persona. Però la maggior parte delle persone gli porta da mangiare, una coperta.

D: Oltre al dormire, quali sono gli usi prevalenti che i senza dimora fanno degli spazi che hai elencato?

R: Ci sono tutte le file delle colazioni. Se passi in via Zamboni la domenica mattina vedi tantissime persone. Oppure le file per la Caritas. E quelli diventano anche spazi di socializzazione, nel senso che spesso poi quando chiediamo: “Conosci questo?”, “Sì, sì, l’ho conosciuto alla fila”. Cioè diventano dei momenti lunghissimi perché purtroppo sono lunghissime quelle file là. Spesso fanno la notte fuori alla Caritas per arrivare primi. E quindi quelli diventano spazi occupati per lungo tempo ma senza volerlo. Poi c’è la sala d’attesa della stazione che, in momenti alterni, diventa più restrittiva e, in altri momenti, diventa più tranquilla, un posto dove poter stare. Magari a volte li fanno uscire per un po’ e poi li fanno rientrare. Però il problema è che non ci sono posti dove dormire e quindi magari molti decidono di dormire fuori nei parchi, soprattutto in quei periodi dell’anno che lo permettono.

D: Volevo fare un passo indietro: mi parlavi di una localizzazione periferica dei servizi.

R: Questo è uno dei problemi maggiori. Cioè, quando tu cerchi di convincere una persona ad andare a dormire in un dormitorio, il fatto che sia lontano è un gran casino. Considera anche tutta la parte dei trasporti, delle svariate multe che le persone prendono per raggiungere i dormitori. È un bel casino!

D: Leggevo l’estratto di un’intervista in cui si faceva riferimento ad una persona senza dimora alla quale avevano amputato le dita del piede, visto il diabete, e alla sua difficoltà a raggiungere i dormitori.

R: Sì, ci sono anche questi problemi!

D: Ma perché i dormitori si diffondono soprattutto in periferia?

R: Guarda io ho iniziato a lavorare in dormitorio in Piano Freddo, in via Capo di Lucca, che poi è il dormitorio che è diventato il Rostom e che è stato spostato all’esterno. Sicuramente erano molto stretti in centro. Era molto difficile perché le persone arrivavano direttamente dalla stazione e magari volevano dormire e c’erano molti scontri; chiamavamo spesso le forze dell’ordine. Però il passaggio al Rostom, anche se ha significato uno spazio molto più curato per le persone, quindi stanze più piccole, spazio comune più grande, spazio esterno per l’orto, da un punto di vista di spazio è stata un’altra cosa. Ma dal punto di vista delle persone che dovevano arrivare fino a lì- poi il Rostom è stato dedicato fino ad ora a persone con problemi sanitari- era molto complicato. Il perché non lo so. Si potrebbe dire che magari è preferibile metter fuori il degrado. Ma penso che sia anche una questione di spazi, ossia che gli spazi esterni, fuori dal centro, sono più grandi e quindi puoi dedicare spazi più grandi. Però sicuramente diventa complicato, soprattutto se non si struttura poi il come la persona arriva. Non hanno i biglietti, prendono le multe sempre. Dalla fermata dell’autobus al Rostom e a

Casa Willy, non so se ci sei stata, ma c'è tutto un tratto a piedi e di sera è buio. Anche Madre Teresa è molto lontano. Quindi sono tutti anche in posti in cui c'è poca interazione con i residenti oppure, se c'è, i residenti vivono quella come una cosa da mettere da parte. Quindi questo crea poca comunità.

D: Proprio rispetto alla relazione che si instaura tra persone senza dimora e persone con dimora sottolineavi l'emergere sia di rapporti solidali che di scontro. Potresti approfondire questo aspetto?

R: Io quando lavoravo al Servizio Mobile i residenti faticavano a capire il nostro ruolo. Quindi molti ci chiamavano e ci dicevano: "Potete per favore sgomberare questa persona o convincerlo ad andare via?". Secondo me c'è molta difficoltà a capire che cosa si fa nella città con le persone senza dimora in strada. Cioè magari il residente ha idea che esiste il dormitorio, però se uno è in strada ed è in strada da anni ti fai l'idea che nessuno stia facendo niente. Quindi inizi a chiamare le forze dell'ordine e tutte queste cose qui perché vuoi toglierti il problema. Effettivamente mi rendo conto che può essere un problema perché persone che da tantissimo tempo non hanno igiene, magari sviluppano anche delle dipendenze o delle problematiche psichiatriche ovviamente non in trattamento, magari rischiano di essere un problema per un gruppo di residenti. Quindi loro fanno tutta quella parte lì di martellamento sull'istituzione per cercare di togliersi quella persona da sotto al palazzo. Parallelamente, in realtà, poi ci sono tutta una serie di esercizi commerciali della zona che quando chiudono gli danno le cose, le persone gli portano le coperte, da mangiare o semplicemente ci chiacchierano solo. Ho in mente una persona famosissima del Pratello; c'erano svariati studenti che ogni tanto gli tenevano qualcosa a casa. Poi magari lui riempiva di cose la casa di questi studenti e quindi gli studenti non potevano più e gliele riportavano. Però comunque si creano molte, molte reti e spesso anche molto funzionanti. Noi abbiamo una persona in housing che aveva conosciuto questa volontaria in strada. Lei lo sta ancora aiutando ora che è in casa con noi. O addirittura alcuni residenti ci dicono: "Pagheremmo noi l'housing se lo fate entrare". Abbiamo un volontario della stazione che paga l'housing a uno che ha conosciuto in stazione, non il volontario di una parrocchia, cioè una persona che lo ha conosciuto in stazione e ha voluto poi aiutarlo. Quindi c'è tutta una rete anche molto positiva e che può essere poi utilizzata anche in percorsi di uscita dalla strada.

D: Quindi le forze dell'ordine intervengono se trovano un senza dimora nello spazio pubblico?

R: Sì, le forze dell'ordine intervengono, a seconda di chi c'è quel giorno e in quella zona ed è delegato a dover agire. Le forze dell'ordine intervengono ma non hanno molti strumenti. Spesso sono le stesse forze dell'ordine che ci chiamano chiedendoci: "Che possiamo fare? Possiamo fare qualcosa insieme?". E spesso intervengono poi anche le ambulanze. Molto spesso gli operatori di strada decidono di chiamare l'ambulanza in una situazione in cui veramente dici: "Non so se questo arriva

fino a domani". Però magari non con troppi frutti, nel senso che lui magari poi decide di non andare in ospedale.

D: Ti chiedevo questo viste alcune ordinanze locali emanate in tema di uso dello spazio pubblico. Ad esempio, è vietato dormire negli spazi pubblici. So che questa domanda è da porre alle forze dell'ordine ma mi chiedevo se tu sai se queste ordinanze siano effettivamente applicate o meno.

R: Nella mia esperienza no, a meno che non c'è una richiesta, ad esempio da parte di un gruppo di residenti, di sgombero. Ed anche se c'è una richiesta di sgombero e anche se viene attuata non porta a dei grossi frutti. La persona il giorno dopo sta là! Quindi si cerca sempre di fare una rete. Esistono proprio delle task force tra le forze dell'ordine, Comune e gli operatori che si occupano di quel caso per cercare di capire come risolvere. Diversa è invece tutta la parte sulle ordinanze dell'elemosina di cui noi però ci occupiamo poco perché è raro che le persone senza dimora siano proprio anche quelle che poi sono vittime di quelle ordinanze lì.

D: A parte queste ordinanze, che potrebbero rientrare in ciò che definivi come politiche restrittive che interessano, a tratti, anche la sala d'attesa della stazione, sono molto interessata alle strategie che intervengono direttamente sullo spazio pubblico, modificandone il design. Conosci le cosiddette panchine "anti-barbone"?

R: No.

D: Sono presenti in tutte le maggiori stazioni, sia italiane, come Roma, Milano, Napoli, Bologna, che europee, Amsterdam ad esempio. Si tratta di normali panchine che sono però suddivise in 2 o 3 sedute singole da braccioli.

R: Ah!

D: Ma non solo panchine, mi riferisco anche a scivoli anti seduta, posti all'entrata dei condomini. O a spuntoni installati al di fuori di certi esercizi commerciali...

R: Sì, come le banche in via Rizzoli!

D: Qual è la tua idea rispetto a questo tipo di interventi?

R: Penso che non abbiano una grande efficacia, perché poi, secondo me, le persone trovano un posto dove stare. Perché, nel senso, dove stanno sennò? Cioè non ha molto senso. Penso che siano più una cosa di facciata per far vedere che tu stai facendo qualcosa. C'è un problema. Il problema c'è e bisogna capire come risolverlo. Ma sicuramente non è questa la soluzione.

D: Non risolvono il problema, ma incidono sulla quotidianità del senza dimora e sulle sue strategie di sopravvivenza?

R: Secondo me no perché un posto dove stare lo trovi, magari anche molto scomodo. A volte le persone dormono davvero in posti scomodissimi. Quando la stazione diventa più restrittiva molti vanno fuori e fuori di inverno ovviamente è freddissimo. Però, diciamo, un posto dove stare lo trovi sempre. E quindi non ha molto senso. Cioè non credo siano molto efficaci. Magari è efficace per quella banca, nel senso che quello non ti dorme lì. Però ti può dormire poco dopo. Non mi ricordo in quale paese ultimamente c'erano persone senza dimora che dormivano nelle banche, nell'atrio dove c'è il bancomat e pensavo: "Loro sì che hanno trovato una soluzione utile". Perché comunque le persone da qualche parte ti devono dormire purtroppo.

D: Tornando ai rapporti con i residenti, quali sono le reazioni dei condomini nel momento in cui state inserendo una persona in housing?

R: Noi ci siamo chiesti molto come gestirla questa cosa. Cosa abbiamo deciso? Sul citofono ci sono i nomi delle persone, non c'è mai scritto Piazza Grande. Non presentiamo prima le persone. Cioè, cerchiamo di fare un inserimento in casa normale, come se entrassi io in casa. Quindi, tendenzialmente, all'inizio evitiamo qualsiasi tipo di etichettamento. È chiaro che in alcuni casi è abbastanza visibile che è una persona senza dimora, una persona con certe problematiche. Dipende. Abbiamo dei condomini che reagiscono molto bene, in cui si creano anche delle interazioni molto interessanti, soprattutto magari dove ci sono giovani che non hanno particolari problematiche per cui iniziano a portare la spesa alla signora. Diventa abbastanza bella anche la vita del condominio. Poi abbiamo situazioni molto pesanti invece, dove il semplice fatto che ci siamo noi, che è un appartamento dell'housing first, è chiaro anche se non ti dicono che è quello, crea una situazione molto complicata con i condomini. Io ho partecipato ad un paio di assemblee di condominio dove era veramente difficile riuscire a stare seduta lì. Perché magari il proprietario è molto sensibile al tema e ha deciso di dare la casa a noi, sicuramente anche perché gli arriva l'affitto tutti i mesi, hai delle garanzie, però anche perché un po' ci tiene a quel tipo di progetto. Però magari gli altri condomini no e quindi in assemblea di condominio: "Ma come scegliete le persone? E noi come sappiamo che non faranno niente ai nostri figli?". Anche se gli davamo delle risposte, erano comunque molto incalzanti. In quei condomini là è abbastanza complicato. In un condominio siamo arrivati a dire: "Sentite, se c'è qualcosa che non va chiamerete i Carabinieri". Però poi di fatto non c'è mai nulla che non va tanto da chiamare i Carabinieri. Però, ti dico, io ho molti problemi anche nel mio condominio! Cioè penso



che alcuni condomini di Bologna, ossia quelli fatti da residenti storici, siano molto chiusi nei confronti delle persone diverse dallo standard di quel palazzo.

D: Effettivamente anche il mio condominio, abitato prevalentemente da bolognesi, residenti storici, si sta muovendo con assemblee condominiali visto l'arrivo di alcuni indiani in un appartamento

R: Pensa che c'è una casa carinissima, un proprietario interessatissimo al progetto, una situazione proprio bella! Ci sono tre donne dentro che sono anche loro molto carine, tre straniere, tre culture diverse, molto, molto carine, cioè tranquille, che cucinano continuamente. Ogni volta che noi arriviamo loro cucinano tantissimo. Ma sono proprio belle! Loro offrirebbero da mangiare a tutti i vicini! Ci ha chiamato l'amministratore per chiederci se potevamo, a spese nostre, mettere tipo del plexiglass, non so cosa, fuori la porta di ingresso, in modo che non passasse l'odore. Oppure abbiamo avuto un caso in cui ci hanno chiamato, dopo che avevamo inserito delle persone da due settimane, erano 2 persone in una casa, e ci han detto: "Ah, c'è della pipì nell'atrio. Saranno stati loro". Io ho detto: "In base a cosa? Avete fatto le analisi del DNA con la pipì?". E hanno fatto un'assemblea di condominio sul fatto che, secondo loro, queste persone urinavano nel pianerottolo. Ora, io non so se sia stato vero, ma potrebbe essere stato chiunque, sono diversi gli appartamenti. Però sì, quel lavoro lì è molto complicato. Però il fatto che noi all'assemblea di condominio ci andiamo con una persona dell'housing, cioè portiamo anche loro, crea aspetti positivi. Abbiamo visto che quando c'è più contatto, si cambia idea; magari lo conosci, non ti sei fatto solo un'idea strana di chi può essere quella persona lì.

D: Prima, rispetto alla localizzazione dei servizi, hai usato il termine degrado. Ritieni che la presenza dei senza dimora nello spazio pubblico possa impattare sulle immagini di degrado?

R: Secondo me sì. Anche se non è bello. Però penso di sì.

D: Credi che il senza dimora faccia paura?

R: Sì, credo che faccia molta paura. Anche rispetto al tipo di richieste, appunto, che spesso vengono dai residenti. Penso che faccia paura. Penso che in parte lo capisco anche. Però penso che con una politica diversa questa paura potrebbe diminuire.

D: Una politica di che tipo?

R: L'esempio che ti facevo prima delle banche: ti da l'idea di dire: "Io quella persona la posso mettere lì e mi fido di metterla lì". Invece una politica delle panchine ti fa sentire, anche da parte

dell'amministrazione, che tu di queste persone non ti fidi e che possono essere potenzialmente un problema, un rischio.

D: Quindi la localizzazione periferica dei servizi allontana il rischio e il degrado associato a queste persone?

R: Sì, sì! Ed anche il fatto che le strutture siano molto grandi, ora stiamo cercando un po' di cambiarla questa cosa, però chiaramente mettere insieme tante persone e tanti problemi diversi crea sicuramente una situazione di disagio da parte dei condomini. Invece tutte le iniziative che stanno facendo come quella del Beltrame, il comitato del Beltrame, tutte le iniziative in cui si mischiano persone, servizi per le persone senza dimora e altro, come i Campi Aperti al Vag il martedì, creano una sensazione di tranquillità. Cioè, secondo me, tutte le volte che uno agisce usando le ordinanze, la sicurezza, le forze dell'ordine, aumenta la percezione del rischio da parte delle persone. Invece lavorare sul creare legami, sul creare comunità, ti fa capire che sono persone con cui tu puoi parlare invece di persone di cui avere paura. È un po' quello che cerchiamo di fare anche con l'housing. È chiaro che non è sempre così facile però...

D: Alcuni intervistati considerano Bologna come una città maggiormente tollerante nei confronti dei senza dimora rispetto ad altri contesti urbani italiani, come Treviso.

R: Io non so se dal punto di vista delle persone ci sia maggiore tolleranza. Dal punto di vista del pensiero rispetto all'accoglienza e al lavoro che si fa con le persone senza dimora sicuramente sì. Cioè, oltre alla tolleranza, c'è, secondo me, il fatto che si sta lavorando per poter far uscire veramente queste persone da quella situazione. Cosa che in altre città non vedo. Cioè magari si lavora molto sul tamponare le emergenze. Invece a Bologna credo che veramente si stia cercando di uscire da situazioni di emergenza. Quando ho iniziato a lavorare io c'erano molti meno posti in dormitorio e più posti durante il Piano Freddo. Ora invece si è abbastanza equilibrata la situazione. L'accoglienza è maggiore e si è anche differenziata. Secondo me si sta andando verso una politica di diminuzione dell'homelessness. Ma non so. Cioè dall'altra parte non vedo un pensiero politico rispetto a, non so: "non facciamo pagare l'autobus ai residenti in via Tuccella". Cioè, se da una parte, c'è molta apertura, dall'altra, faccio le ordinanze. Però forse penso che risponda sempre poi a esigenze politiche di far vedere che qualcosa si stia facendo, in quei termini là, di sicurezza.

D: Che cosa pensi dell'approccio istituzionale bolognese nei confronti delle persone senza dimora? Potresti fornire un giudizio generale motivato sulle politiche cittadine che vengono portate avanti, appunto, nei loro confronti? Ad esempio, aspetti positivi e aspetti negativi.

R: Secondo me di pro quello che ti dicevo: c'è stato un grosso cambiamento, si sta iniziando a passare da un'ottica molto assistenzialista ad un'ottica diversa in cui pensi che le persone delle risorse ce le hanno e le possono cacciar fuori e tu lavori sempre per cacciare fuori queste risorse. Quando sono arrivata l'ottica invece era molto più, tipo, l'accoglienza disincentivante, cerchiamo di dare spazi che non siano troppo comodi perché poi magari le persone si abituano. Non era chiaro però, a livello non detto, era questo che aleggiava. Invece ora è proprio qualitativamente diversa l'accoglienza che si sta facendo e il tipo di lavoro. Cosa manca? Secondo me manca un raccordo con il sanitario che si sta cercando di fare ma è veramente complicato. Magari perché il sociale sta andando da una parte e invece il sanitario, i Sert, i CSM, meno. Iniziano ora a capire un po' di che cosa stiamo parlando e le persone devono andare da loro. Non sono i servizi che vanno dalle persone, tuttora è così. Magari in altre città queste cose le stanno cambiando. A Milano c'è l'unità di strada in cui va anche lo psichiatra. E questa è una grande difficoltà perché è difficile che le persone senza dimora si avvicinino ad un CSM, perché è molto istituzionale e fai molta fatica se sei residente in via Tuccella, non sai neanche qual è il tuo CSM, a rotazione. Quindi ci sono delle sorta di barriere dal punto di vista sanitario che poi creano anche molti, molti problemi dal punto di vista sociale. E questo secondo me è un punto debole forte.

### **Intervista a Comune di Bologna- Area benessere di comunità- Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro (01-07-2016)**

D: Sui documenti che mi hai inviato leggevo del cambiamento di rotta che ha interessato il welfare bolognese, ossia il passaggio da un approccio di tipo assistenziale ad uno capacitante. Potresti approfondire quali sono i motivi alla base di tale shift?

R: Io ti parlo del pezzo degli adulti, che forse potrebbe essere anche esteso. Ma io ovviamente parlo per il mio pezzo. Io penso che era da molto tempo insomma che tutti osservavamo qualcosa che non stava funzionando. Non stava funzionando in termini di sostenibilità, perché l'approccio assistenziale significava un aumento di posti letto esponenziale ogni anno. Perché è ovvio che se tu crei solo contenitori dai contenitori non si esce e quindi devi solo aumentare i posti se le persone non diminuiscono. Poi abbiamo sperimentato anche una grande fatica da parte degli operatori a invecchiare quasi sempre con le stesse persone e a non avere più motivazioni a proporre nulla di diverso e di nuovo. E quindi questo era qualche cosa a cui assistevamo. Dopo, come sempre, le istituzioni sono molto lente nella lettura dei fenomeni, ma anche nella reazione in qualche modo. E quindi l'occasione è stata a fronte, come sempre avviene in questi casi, di qualcuno che è fuori dalla

rete tradizionale del sistema dei servizi e che ha cominciato a sperimentare questo modello nuovo. Questo qualcuno allora, a cavallo tra il 2010 e il 2011, è stato Antoniano, che ci hanno proposto di gestire un pezzettino di accoglienza del Piano Freddo. E loro in questa accoglienza non hanno fatto solo quella che è definita la famosa guardiania notturna ma hanno cominciato ad ascoltare, a vedere e a seguire le persone durante i loro percorsi, a stimolare i percorsi e quindi a lavorare con loro anche durante il giorno e non soltanto a metterli a letto la sera. Questo ha fatto a tutti noi chiarezza sulle sensazioni che avevamo, che c'era qualcosa che non stava funzionando. Da lì ovviamente abbiamo cominciato a mettere insieme i pezzi e a lavorare perché questi pezzi potessero avere una forma diversa. Di fatto, se vuoi, abbiamo tanto detto capacitazionale, capacitante... Io penso che la parola più corretta, in realtà, sia relazionale. Perché puntare l'accento solo la capacità... intanto bisogna sempre che noi ci intendiamo, nel senso che esistono persone che hanno pochissime capacità. Questo non vuol dire che non ce ne dobbiamo occupare. Quindi, è attraverso la relazione che noi possiamo intanto vedere le persone ed eventualmente anche scoprire quali sono le loro capacità. Ma anche per quelle, ammesso che sia così, che non ne abbiano neanche una di capacità, attraverso la relazione le capacità emergono. E proprio perché c'è una relazione tu una capacità a quella persona la scopri. Perché altrimenti è tutto molto oscurato. È ovvio che questo implica una fatica forte da parte degli operatori ma anche da parte delle persone, perché loro per primi si percepiscono come persone senza nulla, quindi solo con dei bisogni, senza alcuna risorsa, anche perché l'assistenza, per certi aspetti, è anche un po' comoda, nel senso proprio più vero del termine, senza giudizio morale. Quindi, questo è stato un po' quello che è successo. Dopo è chiaro che all'interno di questo sistema tu devi essere flessibile. Devi anche capire quando c'è bisogno di aumentare dei posti, perché il numero di persone aumenta, e quando per alcuni devi, proprio perché c'hai una relazione, aspettare dei tempi. Un esempio è che noi chiediamo un'assunzione di responsabilità all'interno delle nostre strutture di accoglienza, a parte quelle a bassa soglia, con un euro al giorno o con 10 ore al mese di attività. Ma questi non sono requisiti escludenti. Non è che se una persona ti dice: «Io non pago nulla», anche se ha un reddito certo, perché solo da redditi certi noi chiediamo la contribuzione, non certo dalla questua, o «Non ho voglia di far nulla» noi lo mettiamo fuori, perché tutti entrano con una valutazione di un servizio, quindi il bisogno viene prima di tutto. Certo è che sappiamo che con quella persona dobbiamo lavorare ancora di più per far emergere la sua responsabilità. Quindi è molto più facile invece dargli la coperta, il letto e il lenzuolo e non chiedergli niente.

D: Rispetto alla contribuzione, sempre sui documenti che mi hai inviato, era specificato che se un utente non dovesse assumersi questa responsabilità viene ridefinito il suo piano progettuale. Non ho capito in che modo avviene questo. Potresti spiegarmi meglio?

R: Certo! Vuol dire che tu devi partire dal fatto che c'è una condizione sua di non volontà, non solo di non possibilità. Perché a volte ci sono persone che hanno la possibilità di fare attività, hanno la possibilità di dare il contributo di un euro ma non vogliono. Quindi è ovvio che lo devi ridefinire perché se una delle condizioni è anche quella di stare dentro in questo modo e loro dicono di no devi andare a dire: «Ok, noi ti accogliamo perché c'hai un bisogno. Però dobbiamo anche lavorare in questo senso perché tu possa capire e noi metterti nelle condizioni di capire il valore e il perché ti chiediamo questo». È ovvio che in una situazione di accoglienza collettiva molto fa anche il fatto che tante altre persone invece già lo fanno e partecipano, per esempio, anche all'individuazione del come spendere quell'euro. Perché l'euro non va nelle tasche del Comune, tantomeno delle cooperative. Viene poi reimpiegato per fare degli eventi, delle attività all'interno delle strutture, perché per alcuni che cominciano a fare delle attività e cominciano a farle in un certo modo, per cui vale la pena incentivare questa cosa, tu gli dai un minimo di gettone di presenza rispetto alle piccole attività che fanno, perché magari, anziché fare 10 ore, ne fanno 30 al mese. Quindi quelle 20 ore vanno in qualche modo ricompensate. Perché poi è anche un modo perché le persone ricomincino a rimettersi in moto. Spesso, prima di un tirocinio formativo, le persone passano da queste attività che sono molto diverse dal tirocinio formativo che prevede un monte ore, un orario, un'attività ben precisa e specifica, una capacità di lavorare all'interno dell'azienda. Sono queste persone che, a volte, non hanno proprio per nulla una possibilità di iniziare un percorso di tirocinio, perché sono lontanissime dal poter mettersi in questa direzione. Però questo pezzo è invece un pezzo a volte molto propedeutico, puoi fare altro. Poi non per tutti eh! E non tutti riescono. Dobbiamo anche sapere che ci sono persone che più di quel tot non riescono a fare, non riescono ad andare avanti. Forse anche per un periodo molto lungo di tempo o forse anche per sempre insomma. Però il massimo che loro possono fare dobbiamo metterli in condizioni di poterlo dare.

D: Certo. Ma a livello pratico come avviene questa ridefinizione?

R: Se la persona non c'ha l'euro perché non sta facendo un tirocinio, non ha pensioni di invalidità, né ha inserimenti lavorativi, anziché mettere l'euro dovrà essere messo nelle condizioni di cominciare a fare quelle 10 ore di attività. Quindi è o, o: o 10 ore di attività o l'euro. Se tu hai un tirocinio o una pensione o un inserimento lavorativo che ti consente di poter dare 30 euro e non lo vuoi fare si lavorerà perché tu arrivi a poterli dare. Se invece te non stai facendo niente e quindi dovresti fare le 10 ore di attività e non le vuoi fare, si lavorerà per metterti nella condizione di poterle fare quelle 10 ore. Noi abbiamo persone che sono dentro da qualche mese e non stanno facendo né l'uno né l'altro perché non sono minimamente nella condizione di poter fare né l'uno né l'altro. Abbiamo ben altri obiettivi prima di raggiunger quello. Però quella è una tensione che dobbiamo avere sempre a mente.

Poi non è che ci arrivi perché ogni giorno gli vai a rompere i maroni: «Ricordati, ricordati, ricordati». No! Come ci arrivi è fatto da tante cose: dal fatto che tu vivi in una collettività e quindi vedi gli altri che lo fanno, dal fatto che un giorno l'operatore ti dice: «Mahmud, per piacere, stiamo facendo le docce. Mi vai a prendere le asciugamani?». Che non è che sta facendo l'ora di attività. Sta facendo però qualcosa di diverso dal tenersi il cappuccio addosso e non vedere nessuno perché si fa solo i fatti suoi, capito? Oppure: «Apparecchi stasera?». Quindi, dopo 10 volte che gli hai chiesto di apparecchiare e di portarti le asciugamani e di rifarsi il letto e lui lo fa, forse dopo gli dici: «Hai visto Mahmud che dicevi che per te era impossibile fare qualsiasi cosa e invece ti sei reso conto che hai fatto queste cose qua? Quindi possiamo pensare che tutti i lunedì mattina, almeno all'inizio del risveglio della giornata, ci aiuti a portare via i sacchi della spazzatura? E non sono 10 ore, è un'ora. Però tu cominci così». Ora, ti faccio degli esempi stupidi per farti capire.

D: No va benissimo! È proprio questo che volevo capire. Ora farei riferimento ad un paradosso a cui ti riferivi durante un tuo intervento ad un seminario. Dicevi che per gli adulti non c'è una normativa che obbliga i comuni a intervenire. Eppure sono proprio gli adulti a creare il famoso degrado. Potresti approfondire questo aspetto?

R: È ovvio che quando tu trovi persone che dormono in strada, con i cartoni... anche solo il vedere una persona che dorme in strada con i cartoni forse non si chiama degrado ma ti crea un certo disagio. Ti interroghi su che cosa sta facendo. Questo noi. Poi le persone che vivono in quei luoghi probabilmente hanno anche una sorta di paura di sentirsi minacciati, perché uno che dorme in strada magari è una persona violenta, ha bisogno di soldi, quindi forse se torno a casa stasera e c'è sotto al mio portone magari mi aggredisce. Quindi questa è la percezione di insicurezza che le persone vivono. Certo vedere file di materassi per strada non è qualche cosa di, direbbero i francesi, agreeable. E quando a questo si aggiunge resti di cibo, urina, feci, bottiglie rotte, ti dà una sensazione di brutto, di sporco che io credo, purtroppo, i cittadini si fermano a pensare che è solo perché è lì, in quella circostanza, sotto casa loro, ma che, in realtà, è ovvio che comporta per tutti che tu in un ambiente sporco continui a sporcare. In un ambiente pulito non butti niente per terra. Quindi è chiaro che più loro stanno in una situazione di quel tipo, più perché mai dovrebbero fare diverso? Perché qua bisognerebbe raccontare di forse 30 anni di letteratura in questo, ma è ovvio che a noi non ci verrebbe mai in mente di vivere in quel modo. Però sono persone spesso con delle biografie molto faticose, molto deprivate, con anche delle interruzioni dal punto di vista delle relazioni familiari, delle relazioni affettive, delle fragilità personali, senza stare a scomodare la psichiatria, perché non è che tutti i senza dimora sono psichiatrici. Ma certamente c'è una sofferenza nell'affrontare la vita di tutti i giorni e una fatica soprattutto di stare dentro a quelli che sono i nostri parametri di vita che sono faticosissimi

ma che per loro sono impossibili evidentemente perché riescono meglio a stare così che a stare come noi. È comunque faticoso alzarsi tutte le mattine a quell'ora, timbrare il cartellino, ricordarsi le utenze, ricordarsi di pagare il mutuo, l'affitto, non rispondere male al direttore, relazionarsi con i colleghi, trovare un senso in quello che fai... per me facciamo una vita faticosissima! Ma siamo talmente abituati e soprattutto siamo i famosi adeguati che non ce ne accorgiamo. Queste persone sono persone che nelle loro vite sono successe cose o che provengono da situazioni già di fragilità nella capacità di stare dentro a dei contesti sociali normati, in qualche modo. Se tu vai alla Dozza e ti metti in fila a vedere i colloqui con i detenuti, tu ti renderai conto che ci sono decine di bambini che aspettano le mamme che vanno a fare il colloquio con il loro papà. Per loro è normale. Giocano nel cortile della Dozza in attesa che le mamme arrivino. Puoi immaginarti che loro abbiano le stesse opportunità, lo stesso sguardo che abbiamo noi della Dozza e che, in generale, abbiamo avuto nelle nostre infanzie? Poi andrà tutto bene, ce lo auguriamo, ma certamente hanno una fatica in più di quella che abbiamo avuto noi. Dopo, come questa fatica lavorerà in loro è sempre un gran mistero, perché, a parità di condizioni, tu trovi persone che provengono da situazioni pazzesche e che sono i tuoi colleghi e altri che sono i tuoi utenti. Eh, lì cosa è successo? Boh! Non si sa davvero!

D: Non so se il tuo settore riceve direttamente le lamentele e le segnalazioni dei cittadini rispetto ad una situazione di degrado causata dai senza dimora. In tal caso, ti chiederei come vengono gestite queste lamentele e segnalazioni?

R: Abbiamo trovato una modalità per cui tutti i cittadini si rivolgono agli URP dei quartieri o ai presidenti di quartiere direttamente. Quindi tutto viene convogliato verso l'assessore alla sicurezza, il quale ogni settimana incontra tutti i responsabili dei vari servizi, quindi sociali, noi, il verde pubblico, la manutenzione, i lavori pubblici, e vengono viste una per una tutte le segnalazioni: dal prato che va falciato perché di competenza nostra ed invece l'erba è alta un metro e mezzo e quindi chissà che c'è là sotto, al traliccio che magari è un po' storto, a un cancello rotto, a una ringhiera sfasciata, a situazioni di persone che dormono in strada o in piccoli accampamenti, anche in proprietà del Comune, ma a volte non solo, e che quindi vanno incontrate, viste per capire qual è la loro fragilità, nel caso messe in una situazione di accoglienza. Dove, invece, non c'è possibilità perché loro non vogliono essere accolti, perché non ci sono situazioni di fragilità tali da, in qualche modo, imporre una protezione, spesso l'amministrazione decide di fare pulizia di quei luoghi perché è anche un modo per dire: «Non possiamo consentire che diventi un dormitorio a cielo aperto insomma». Poi è ovvio che sappiamo che questi sono interventi un po' di deterrenza, che tengono certamente di più che se non ci facessero, ma non è che risolvono. Cioè quelle persone si spostano.

D: Cosa intendi con interventi di pulizia?

R: Sgomberi che fanno le forze dell'ordine. Noi andiamo a vedere sulla base della segnalazione chi c'è, chi sono, se ci sono delle persone con delle fragilità che noi abbiamo definito che devono essere sanitarie o comunque di particolare vulnerabilità, perché è ovvio che per tutti ci dovrebbe essere un posto perché per nessuno puoi dire: «Va bene che dormi per strada», però non avendo disponibilità illimitata ti devi dare dei criteri e, quindi, sulla base di questi dici: «Va bene, io ho bisogno di 15 giorni per lavorare con quel gruppo di persone, in modo che quei 3 fragili che ho individuato lì possono accedere nei posti letto». Se questo succede bene. Se questo non succede e per gli altri per cui non c'è altra soluzione la polizia va con Hera, butta via tutte le masserizie, materassi, cartoni, tutte le cose che loro hanno.

D: E nel caso di persone singole, come ad esempio un senza dimora che dorme da solo sotto il portone di un cittadino?

R: Dipende, nel senso che questi interventi sono molto più rari. Nel senso che noi spesso andiamo e cerchiamo di convincere la persona e mediamente ci si riesce insomma. Se non altro gli diciamo: «Guarda che almeno per un po' bisogna che vai a dormire da qualche altra parte, per un po' di rotazione di disagio dei cittadini. Quindi, se proprio non vuoi accettare nulla e non c'è nulla per te, almeno spostati perché tira una brutta aria». Però è difficile che per un caso singolo succeda se è solo un problema di dormire. È successo su persone singole che però non avevano solo il problema di dormire ma che ammassavano cose, per cui tu avevi almeno 6 metri di portico occupato, con una sporcizia, con già un po' di animaletti che giravano, con resti di cibo... per cui supponi che oltre agli animaletti arrivino anche gli animalotti. Di conseguenza lì intervieni. Poi intervieni n volte eh, perché non è così semplice, nel senso che poi la sua roba, quella che è da buttare si butta, il resto viene messo in un deposito. Lui può venirselo a ritirare e magari il giorno dopo rioccupa un altro pezzo di portico e quindi vai avanti così. Poi a volte interrompi, poi riprendi... è un po' una roba che non sta mai fatta. Però è ovvio che non puoi lasciare proprio che proliferino queste situazioni perché non è questa l'idea di città in generale che si può avere. Abbiamo avuto una situazione, ci abbiamo lavorato non so quante ore, e lui aveva come unica richiesta quella di avere un camper e una licenza per vendere i suoi prodotti. Ora, un camper costa 50000 euro e per avere una licenza bisogna fare tutta una serie di cose. Quindi gli abbiamo detto: «Noi ti possiamo aiutare, però nel frattempo ti troviamo un posto, ti sposti, ti diamo anche un posto dove tu puoi lavorare i tuoi prodotti, però in questo momento non puoi avere una licenza perché per farla ti stiamo vicino ma devono succedere alcune cose, per esempio che poi prendi una residenza. Cioè, non te la danno così. Per il camper possiamo capire. Nel senso che quando tu sei in una situazione tranquilla, andiamo a vedere insieme a te quanto costa uno usato, nel frattempo



vai in carico a un servizio. Forse possiamo anche andare a individuare quanto costa tenerti in accoglienza un anno e quanto costa un camper usato. Possiamo andare a vedere che cosa si può fare però nel frattempo, tu, cosa ci metti di tuo?». Lui ha rifiutato tutto! Perché lui aveva il pensiero magico: il camper e la licenza! Ma bypassando tutto quello che è anche la possibilità dei servizi perché noi non possiamo comprare un camper, noi possiamo dare un contributo, ma noi non possiamo dare per legge un contributo che sia più di 2500 euro all'anno. Certamente non ci fai niente con quello per comprare un camper anche usato. Però potevamo lavorare con delle associazioni, capire se magari c'era una raccolta fondi, se lui poteva fare un mercatino dei suoi prodotti e ritrovare di metter su un po' di soldi anche di quelli. Insomma, è ovvio che ci volevano mesi di lavoro e forse è una progettualità che poteva stare in un orizzonte di 2 anni ma nel frattempo lui doveva mettersi in una situazione diversa. No! No su tutta la linea, perché non riusciva neanche a vederla quella prospettiva. Lui vede solo oggi. È terribile perché tu la vedi e vedi che potrebbe fare quel percorso lì ma lui non è nelle condizioni di vederlo. Hai degli altri tempi che sono quelli della cittadinanza che ti dice: «Quindi che cosa aspettiamo? 2 anni di pantegane prima di metterlo via?».

D: Rispetto agli interventi di pulizia, so anche che qui a Bologna c'è un'ordinanza che vieta di dormire negli spazi pubblici...

R: Certo! È la polizia municipale che li multa. Lo fa ed emette anche dei fogli di via, cioè tu devi andartene da Bologna. Il problema è che non li riescono ad eseguire. Noi con i fogli di via non dobbiamo inserire una persona all'interno delle nostre strutture, il che diventa molto difficile, perché se loro non te lo dichiarano che hanno il foglio di via noi non siamo nelle condizioni di poterlo sapere. Però se lo sappiamo dovremmo metterlo fuori, a meno che non abbiamo una valutazione molto forte rispetto alla sua vulnerabilità per cui diciamo: «Ragazzi noi sappiamo che lui ha un foglio di via. Però o voi lo riuscite ad eseguire e quindi lo mettete in una condizione di protezione altrove, quindi nella sua città, o noi non possiamo metterlo fuori, perché se poi questo ci resta secco... cioè... chi ci viene a dire qualcosa?». Ma nei fatti non si è mai verificata questa cosa qui, hai capito? Perché con i fogli di via la polizia municipale non ce la fa. Vuoi che riescano a rimpatriare gente che ha 10 anni di spaccio alle spalle? Quindi, è certo che sono tutti sanzionati! Ma poi se vengono multati e non hanno un reddito, la polizia municipale non trova un modo per incassare. Se te prendi una multa e te ne fotti, non la paghi, ad un certo punto te li vengono a prendere dal tuo stipendio. Ma se non hai niente ti vengono a prendere niente!

D: A questo proposito, alcune città hanno deciso di cambiare i destinatari" delle multe. Ad esempio, non sono i mendicanti ad essere multati ma chi offre loro dei soldi.

R: No da noi questa roba non succede. Succede soltanto in stazione rispetto ai Rom. Poi non so neanche se viene multato il cittadino. Però in stazione ti dicono che tu non devi utilizzare i Rom, o comunque persone abusive che poi ti dicono i Rom che di fatto son loro, che ti chiedono soldi per portarti i bagagli. Ti dicono che devi utilizzare quelli ufficiali. Ma poi non so se multano quelli che li usano lo stesso.

D: Rispetto alla stazione, durante il tuo intervento, parlavi di una collaborazione molto stretta, anche se difficile, con la Rete Ferroviaria Italiana. In particolare, mi interessa l'apertura dell'Help Center. Come è stata gestito il processo? Sono emerse delle criticità?

R: C'è una rete di Help Center in tutta Italia che trovano la loro sede all'interno delle stazioni. Sono luoghi che le stazioni hanno dato al comune o a delle cooperative per gestire questi Help Center. In alcuni casi hanno dato anche dei finanziamenti per la gestione di questi Help Center. Fa parte dell'Osservatorio Nazionale sul disagio nelle stazioni, ONDS. A Bologna è chiaro che non c'era un Help Center. C'era un posto di ascolto sul primo binario gestito da delle volontarie di associazioni cattoliche, delle quali non dirò. Però erano molto problematiche, lo sono tuttora, perché di fatto non si sono spostate, nonostante RFI avesse detto che lo avrebbe fatto. Non si sono spostate e loro sono molto problematiche perché sono completamente fuori da tutta la rete dei servizi. Per quanto noi le abbiamo tenute agganciate, fatto incontri, riunioni, loro non riescono a imparare proprio. Non è nelle loro corde. Loro hanno una forma molto assistenziale: danno soldi per la colazione; sacchi a pelo. Poi magari hanno anche bisogno di posti letto. Prima cercavano di telefonarci per chiedere dove potevano mandarli, sbagliavano gli indirizzi... insomma era una tragedia. Adesso almeno danno a tutti l'informazione di andare all'Help Center. Quindi, RFI ci ha fatto la proposta, anche perché la stazione è uno dei luoghi maggiormente frequentato dalle persone senza dimora. Loro invece hanno un problema enorme con i clienti della stazione perché ovviamente quello, lo spazio della stazione, è un luogo privato. E quindi che ci siano delle persone che dormono a casa tua fai fatica a reggerlo. Soprattutto Bologna non è una stazione di testa quindi loro non possono chiudere consentendo alle persone di entrare solo con il biglietto. Stanno spendendo e spendevano un'enormità in pulizie e sicurezza. Quindi, alla fine, noi avevamo bisogno di avere un servizio di prima accoglienza che vedesse le persone, che le indirizzasse nei posti letto a bassa soglia, che facesse un minimo di valutazione delle persone più vulnerabili. Loro avevano bisogno di qualcuno che comunque almeno gestisse un po' la situazione in stazione. Ci hanno dato i muri dell'Help Center e noi li abbiamo ristrutturati e abbiamo messo dentro il servizio. La relazione con loro è sempre un divaga perché loro, come i senza dimora, hanno il pensiero magico. E cioè immaginavano che, aperto il servizio dell'Help Center, le persone senza dimora sparissero perché l'Help Center forse doveva avere una botola dove

metterli tutti. Questo non è così. Non è così perché non è così. Perché ci sono molte persone che comunque non vogliono andarci o che ci vanno ma che per alcuni motivi fanno alcune cose però restano poi in stazione. Quindi è una relazione oliata ogni giorno, perché noi cerchiamo di restituire continuamente dei report su cosa stiamo facendo e su cosa succede. Facciamo anche dei monitoraggi della stazione a piedi delle persone; lavoriamo in associazione con le associazioni di volontariato che tutte le sere, a turno, vanno in stazione a distribuire gli alimenti; gli abbiamo spiegato che devono stare tutti sul piazzale est oppure adesso ce n'è una che sta in piazza Pietramellara, insomma Piazza XX Settembre, comunque all'esterno della stazione; gli abbiamo detto di non distribuire mai vivande all'interno della sala di attesa e che devono cercare di pulire ogni volta che distribuiscono. E su questo con i volontari ormai c'è una collaborazione abbastanza stretta. Poi c'è anche un'associazione, che è la Papa Giovanni, che tutte le sere fa la spola dalla stazione ad Argelato per una ventina di posti letto. Però è chiaro che in stazione c'è sempre insofferenza, perché comunque ci sono le ondate di arrivi, in particolare di quelli che tornano a Bologna per rinnovare il permesso di soggiorno e quindi stanno in stazione. Ma perché? Adesso, non è che i libri sono stati scritti a caso. Quando si parla di non luoghi quelli sono! E per quanto quelli che usufruiscono della stazione si lamentino e si incazzino, è certamente meglio vedere quello che ti rompe le palle perché ti chiede l'elemosina un minuto, mentre tu aspetti il treno, che tenertelo sotto casa tutto il giorno. E loro lo sanno bene e quindi preferiscono stare in stazione piuttosto che altrove perché, in qualche modo, c'è anche un sacco di giro di persone. Qualcuno dà comunque sempre qualcosa alla fine.

D: Sì, ricordo che parlavi della stazione come un luogo per certi versi più tollerante...

R: Non è tolleranza è che lo vedi solo per due minuti e poi te ne vai!

D: Sì! E dicevi che se trovassimo dei senza dimora sotto le nostre case, metteremmo in atto delle strategie repressive. A quali strategie ti riferivi?

R: Al fatto che cominci a fare delle segnalazioni e pretendi lo sgombero.

D: Io ho notato che su alcuni portoni di entrata di condomini privati sono stati installati degli scivoli anti seduta...

R: Sì, succede anche questo! Ci sono in via Petroni, in via del Pratello. Ma li hanno messi anche in via Belvedere che non centra un cazzo con il degrado dei barboni. Quando tu ti trovi che devi uscire di casa tua e ti trovi persone come te, giovani, dell'università, che stanno lì e si appoggiano ai tuoi gradini, diventi un po' nervoso. E quindi questo è insomma.

D: Anche le stazioni si stanno equipaggiando con determinate strategie di design. Conosci le panchine anti barbone, divise da braccioli?

R: Sì, per evitare che la gente si stenda. Ma poi dove hanno fatto il simpatico monumento allo Shoah per me è una roba... vai a vederlo! È fatto in modo che ci sono praticamente dei loculi dove la gente si può stendere. Adesso, lo hanno aperto che eravamo già quasi a fine Piano Freddo. Io voglio vedere quest'inverno cosa succede. Già qualcuno ci dormiva. Perché sono questi due parallelepipedi, messi uno di fronte all'altro, e sono fatti in modo che dentro sono cavi. Hanno delle specie di nicchie. È un invito! Mi ci metterei anche io! Adesso, per far l'asina, ma fa proprio ridere! C'è quello che dici te e c'è ogni tanto una parte della città che invece fa molto diverso in termini di urbanistica!

D: Quindi sia la panchina anti barbone che nicchie accoglienti?

R: Esattamente! Poi io non ci sono andata proprio vicino perché non ne ho avuto l'occasione però... ecco la foto! Scusa, guarda qua! Cioè, dimmi te? Adesso, è chiaro che non puoi salire ma quelli bassi... Io ormai ho una sorta di disfunzione e me ne sono accorta subito. Cioè abbiamo fatto dei posti letto.

D: Alcuni intervistati sottolineavano che il tipo di intervento urbanistico dipende anche dallo specifico spazio che...

R: Certo! Lo spazio è tutto! Quello che mi chiedo e a cui non so rispondere è... quello a cui assisto è che spesso lo spazio viene dimenticato. Ci sono spazi in tutte le città, compresa Bologna, che vengono lasciati abbandonati. Vengono di fatto vissuti a quel punto da persone che li occupano. E allora a quel punto si pensa a interventi di riqualificazione di quegli spazi. Ma non si è pensato prima. Si è pensato solo in funzione di buttare via chi di quello spazio si è appropriato. Allora è come un gioco continuo dove tu lasci spazi, questi spazi vengono occupati da persone che non trovano spazio evidentemente altrove e a quel punto quelli che hanno già spazi altrove dicono: «Eh no! Io voglio anche quello spazio. Perché io, che vivo attorno a quello spazio e sono integrato nel mio spazio, non voglio che quello spazio venga occupato da chi io non integro perché mi procura un problema, perché è troppo a ridosso del mio spazio». Allora è un gioco continuo di persone che occupano spazi lasciati da altri e che poi rivengono rivendicati e quindi rioccupati da altri ancora. A un certo punto si saturerà questa roba. Per cui, io mi chiedo: «Forse sarebbe meglio pensare a una città sia delle persone che hanno degli spazi tradizionalmente appropriati e poi bisogna pensare a una città anche per quelli che questi spazi non ce li hanno e non ce li avranno mai nel modo nostro tradizionale, no?». Allora, è chiaro che uno dei pensieri è quello di, appunto, fare strutture di accoglienza, appartamenti di accoglienza, quindi questo è chiarissimo. Dopo mi chiedo come fare anche rispetto al fatto che sempre non basta e al fatto

che certi fenomeni si concentrano solo nelle città? Se tu pensi a tutte le nostre periferie, inteso Anzola, Porretta Terme, San Giovanni in Persiceto, forse ce ne trovi una di persone che dorme in strada. Gli altri o non ci sono o anche quest'uno dopo un po' viene a Bologna. Ma è la stessa roba sui rifugiati. Vuoi dire che, non mi ricordo quante sono le migliaia di comuni in Italia, dobbiamo concentrare tutti solo nelle grandi città? Io penso che ci sono comuni completamente spopolati che forse potrebbero anche usufruire di persone che fanno poi bambini, che ripopolano e quindi una distribuzione diversa delle persone. Però i comuni piccoli della cintura delle grandi città non si attrezzano a questo. Cioè non c'è neanche un pensiero rispetto a questo. Né le grandi città parlano con i comuni piccoli per far sì che accolgano.

D: Ma forse ad Anzola trovo solo una persona che dorme in strada perché è soprattutto nelle grandi città che il senza dimora trova maggiori opportunità di sopravvivenza...

R: No questo certamente. Io però parlo della fase successiva. Nella fase dell'accoglienza forse una città come Bologna potrebbe lavorare con il comune di Anzola e dire: «Costruiamo insieme una struttura di 10 posti?». Non sto parlando di una roba pazzesca, però 10 posti ad Anzola; 5 posti a Sant'Agata; 10 posti a San Giovanni; 5 posti a Calderara. No? E allora: «Voi ci mettete un pezzo, noi ce ne mettiamo un altro». Però è chiaro che nella fase in cui le persone sono in strada non stanno nei centri piccoli, perché passa meno gente e quindi c'è meno opportunità. È chiaro. Io dico dopo, anziché concentrare tutto in città, si potrebbe pensare, nella fase in cui tu cominci a prendere in carico queste persone, e quindi iniziano un percorso di integrazione, anziché ad integrarli in città, che è una fatica bestia, provarli a integrare sui territori più piccoli. Quindi una redistribuzione dei territori, perché un senza dimora tra stare a San Giovanni e stare a Bologna, nel momento in cui è nella fase dell'integrazione, starà meglio! Perché forse le relazioni di vicinato le trova più a San Giovanni che a Bologna. Io parlo di quello. Però le città metropolitane sono non solo sulla carta. Nei fatti dopo ci sono delle concentrazioni che sono del tutto urbane. Non so se sei mai andata a vedere quel sito, il SOUQ? Si parla delle sofferenze urbane.

D: In realtà no.

R: Vallo a vedere! Di fatto è Benedetto Saraceni. Adesso, può piacere o non piacere. Comunque, il centro studi lavora moltissimo su questo. È molto interessante.

D: Grazie! Su un articolo leggevo anche che Bologna attrae da sempre persone non residenti. In particolare, come mai Bologna attrae così tanto?

R: Ora ti dico una cosa: attrae così tanto sulla base dei nostri parametri. Perché Roma e Milano sono

devastate rispetto a noi. È che noi siamo un po' provincialotti e abbiamo un centro storico che sono 4 strade. Perché è così. Parliamoci chiaro. Ugo Bassi, Rizzoli, Indipendenza e D'Azeglio. E tutti si ficcano lì e quindi è ovvio che siano visibilissimi. Te già a Roma che ne hai 20 di centri storici, Fontana di Trevi, Piazza del Popolo, l'Ara Pacis... cioè, hai capito? Sono ben di più però li vedi anche un po' di meno, nel senso che sono tutti sparsi. A Bologna chi va in centro fa la T. I T-Days sono lì. Non c'è niente da fare! Abbiamo un disagio metropolitano ma di fatto siamo 380 mila abitanti. Quindi, la modalità è la stessa che c'è in una città da 6 milioni di abitanti ma incontra 380 mila. Dopo è tutto proporzionato evidentemente. Noi pensiamo di avere tutti i Rom del mondo. In realtà ne abbiamo 200 che sono sparsi in vari accampamenti. Cioè, solo Palermo ne ha lì davanti al sindaco 600. Quindi è un po' anche questo. Comunque stiamo dentro a quello che ci dice l'Istat. Siamo sullo 0,2-0,3 della popolazione quindi non è che abbiamo dei picchi. Poi è chiaro, avere su ogni supermercato la persona di colore che ti chiede l'elemosina è visibile. Molto visibile. Perché poi quando tu hai Strada Maggiore dove ne hai 3 di supermercati e sono tutti lì te li fai tutti. Perché chi viaggia fa quel percorso lì per andare al Due Torri e quindi è ovvio che quando ti trovi al terzo... è un po' anche come è fatta la città.

#### D: Ora ti chiederei approfondimenti sulla scheda di invio...

R: Costa lacrime e sangue! Non abbiamo ancora finito di pagare. Perché se tu la leggi ti sembrerà qualcosa di normale che tu chieda alla persona quelle cose. Ma in realtà lo spostamento di dover chiedere alla persona... cioè la domanda: «Che cosa vuoi tu? Il tuo desiderio?» e qual è l'opinione dell'operatore e che cosa è l'opinione della persona e che cosa tu riesci a condividere... cioè, io posso farti un colloquio e pensare che tu abbia bisogno di un posto letto perché non ti vedo niente bene e tu mi dici che invece vuoi lavorare. E io ti dico: «Ma no! Non puoi, non stai dritta, che cazzo fai?». Allora, tra quello che vedo io e quello che senti tu e che tu mi porti, riusciamo a trovare un punto in comune? Allora forse bisogna fare colloqui che vadano in quella direzione, probabilmente più di uno. Dopo, alla fine o riusciamo a dirci: «Non siamo d'accordo» ma almeno ce lo diciamo e da lì partiamo poi e diciamo: «Bene e da qui come andiamo avanti?», perché te mi dici che vuoi lavorare, io non mi prendo la responsabilità di impegnarti in nessun tirocinio formativo perché tu per me in questo momento hai bisogno di lavarti, mangiare, cominciare a pensare di curarti perché magari hai una stomia e guarda lì, hai il sacchetto pieno di merda e quindi che cazzo fai? Come fai a presentarti a lavorare in quelle condizioni? E lui che dice: «Ma va là. Ma figurati. Adesso sono così, perché oggi fa caldo. No, no. Io ho bisogno di far quello». Adesso ti faccio un esempio così. O ci diciamo quello e proviamo a dire: «Non siamo d'accordo, quindi come facciamo?» oppure proviamo a dirci su cosa noi possiamo trovarci d'accordo. Tu come puoi pensare domani mattina di iniziare a lavorare così?

Quindi di cosa hai bisogno per poter andare a lavorare domani mattina? Se io te lo trovo domani mattina come fai ad arrivarci? Allora magari questo ti dice che sì, in effetti, forse di una doccia e di un vestito pulito ne ha bisogno. Allora partire dalla condivisione e quindi dalla persona. Perché noi siamo abituati anche dalla formazione che abbiamo avuto di lavorare sulle persone ma pochissimo con le persone. Ma spesso è molto più lungo. Perché te l'hai già visto là giù e quello ti dice: «Io voglio andare dall'altra parte». Ma spesso molti progetti falliscono anche per questo. Poi magari falliscono lo stesso. Però bisogna lavorarci insieme alle persone. E per gli assistenti sociali dei servizi compilare quella scheda significa costringerli a fare quella roba lì, non tanto la compilazione perché chi se ne frega! C'è qualcuno che la sta compilando egregiamente, scrive perfettamente, tutto, ma non ha colto il vero cuore della scheda perché continua a scrivere quello che pensa lui, come operatore, e non quello che pensa la persona. Ma, soprattutto, è anche potersi dire tra servizi quando io ti chiamo in causa e perché ti chiamo in causa. È l'aver restituito a ciascuno una presa in carico, perché l'Unità di Strada una volta andavano in giro, vedevano le persone, gli davano il tè, la coperta e poi al massimo dicevano: «Guarda, c'è Attilio, Ivo, Maria che hanno bisogno di essere visti dai servizi sociali. Se vuoi te li portiamo, poi ci pensi te». Invece, noi abbiamo cercato di restituire a tutti una propria funzione diversa. Quindi, dal servizio di strada conosci le persone, le loro storie, cerchi di capire perché, ti metti in contatto con il servizio ultimo che lo aveva in carico. A quel punto gli viene in mente di dire: «Va bene, io faccio tutto questo pezzo. Se ho bisogno di un posto letto ti accompagno io all'Help Center; intanto chiamo io l'Help Center e dico "Ci sono dei posti letto perché guarda che stanotte Ivo fuori è un cazzo da cagare. Ci sta perché l'ho visto proprio male? E quindi bisogna che lo tiriamo fuori perché è un'emergenza"». Poi però il mattino dopo, Ivo quando esce non va al servizio sociale fantomatico dove gli dai il bigliettino con l'indirizzo, ma te cominci a chiamare e cominci a dire: «Guarda adesso ti faccio anche la scheda ma ti spiego perché secondo me dobbiamo lavorare insieme, io con tutto il pezzo che conosco, il signor Ivo, e te con tutto quello che puoi fare». Perché ci sono delle leve che non tutti i servizi hanno. Ad esempio l'Unità di Strada non possono attivare tirocini formativi. Ma perché io penso che il signor Ivo ha bisogno di un tirocinio formativo? Perché anche gli operatori hanno il pensiero magico, eh! Cioè, uno vede uno sderenato, tu glielo chiedi e loro ti dicevano: «Ah sì, lo conosciamo»; «Bene e per quella persona che stiamo facendo?»; «Ah, gli abbiamo detto di andare al servizio sociale»; «Ma ho capito. Quindi? Cioè, non ci sta andando e cosa pensi che succeda al servizio sociale? Che salta fuori l'operatore come? Così diverso da te che possa avere...? Quindi tu sei un'idiota o quello là è un genio? Perché non puoi agire tu con la tua funzione tesa fino al limite? Dopodiché, è ovvio che a un certo punto fai la scheda per mandarlo al dormitorio e nel momento in cui tu l'hai mandato al dormitorio, quando sta fuori lo vedrai e continuerai a lavorare insieme agli operatori del dormitorio. Ma tutto il percorso per mandarlo lo devi costruire te insieme

a lui o semplicemente la tua funzione è andare lì a dargli il tè o il biglietto con su scritto: “lì c’è il dormitorio tal dei tali e vai”»? E se non ci vai: «Ah beh non ci è andato» Ma è come andare dal medico e dire: «Ho la gastrite» e questo mi dice: «Torni quando è guarito». Ho capito ma allora che cazzo sono venuto a fare? Non ti posso dire ma abbiamo perso anni di vita e siamo ancora dentro, nel senso che non è tutto facile.

D: Dalle interviste con gli operatori sociali sono emerse alcune criticità. In particolare i più si lamentavano della mancanza di finanziamenti, soprattutto a fronte dei grandi obiettivi che si pone l’approccio capacitante o relazionale.

R: Certo!

D: Un’altra problematica emersa da un’intervista è la mancanza di un raccordo tra il settore sociale e quello sanitario. In tal senso il Protocollo di Intesa alla firma che mi hai mandato potrebbe rispondere a questa mancanza?

R: Allora, ci sono delle mancanze di raccordi dipende a quale livello. Ce n’è molto faticoso con quelli della psichiatria. Poi in realtà c’è tutto questo pezzo che in parte si sta già facendo. Quindi è passato in giunta e noi andremo a firmare. Ma è di fatto una parte che stiamo già abbastanza applicando. C’è una piccola equipe formata da un assistente sociale e da una psichiatra del dipartimento di salute mentale che lavorano in questo modo. Cioè, ricevono le nostre segnalazioni e loro vanno a verificare o accompagnate dai nostri servizi di strada se sono in strada o nei dormitori se sono nei dormitori. Cominciano una prima valutazione e, se c’è bisogno, anche una prima presa in carico e poi dopo li passano al CSM di competenza. I medici di SOKOS stanno andando all’interno dei dormitori; Emergency sta vedendo le persone che sono in strada anche se il rapporto con loro non è mai sempre tranquillo perché loro hanno tutta una parte di advocacy delle persone che va anche molto oltre tutto quello che i servizi stanno facendo, ma quasi contro i servizi. Cioè, stiamo cercando di mandare un ragazzo albanese di 19 anni a casa della mamma almeno per riposarsi perché lui in questo momento non riesce a prendere un permesso di soggiorno. Quindi in questo momento è irregolare; non ha delle fragilità sanitarie né niente, a parte la giovane età, da poter stare continuamente all’interno delle nostre strutture perché abbiamo purtroppo persone che hanno anche problemi sanitari. Non c’è possibilità di tenerli dentro per tanto se non hanno un permesso di soggiorno quindi gli pagheremmo il viaggio per andare dalla mamma per un po’ di tempo, per provare a riposarsi e di capire anche un attimo di ritornare con un visto da turista e da lì cominciare a vedere che cosa si può fare. Emergency ci sta mettendo il bastone fra le ruote perché dice che lui deve stare qua perché loro pensano che lui non possa andare da nessuna parte. Quindi stanno lavorando proprio contro di noi ma esulando



completamente dall'aspetto sanitario eh! Cioè, proprio facendo una rivendicazione quasi sindacale. Quindi, con loro la relazione a volte va bene, a volte è faticosa. Però insomma ci sta perché anche qua imbarchiamo quello che c'è da imbarcare.

D: Ancora, tra gli operatori, in molti si riferivano alla localizzazione periferica dei servizi e alla difficoltà di spostarsi...

R: Li dobbiamo mandare dove abbiamo le strutture, ahimè. Abbiamo fatto un lavoro enorme con Tper ma non ci ha considerato per ora.

D: So che devi andare. Ti faccio un'ultima domanda che riguarda la definizione di indifferibilità e urgenza. Il fatto che la legge non ne abbia dato una definizione, non lascia ampio spazio alla discrezionalità degli operatori in fase di valutazione?

R: Certo, infatti il terzo criterio è fatto così. Cioè l'indifferibilità è il problema sanitario o visibile o accertato attraverso le dimissioni da un ospedale, una condizione di violenza subita oppure una temperatura molto poco agibile oppure una condizione particolare della persona valutata dall'operatore. A volte abbiamo messo dentro persone la cui indifferibilità era perché aveva appena iniziato a lavorare, era in strada e se non riusciva a presentarsi al mattino in modo decente perdeva il lavoro. Per un mese l'abbiamo tenuto dentro perché han detto: «È importante che lui vada a lavorare» e quindi quella era l'indifferibilità. Quindi sì, questo pezzo certo che dà una discrezione. Poi a volte i servizi utilizzano questa terza possibilità in un modo un po' restrittivo e danno molto più spazio alla parte sanitaria, ma perché è più oggettiva e loro si sentono più tutelati.



## APPENDICE B- INTERVISTE CONDOTTE AD AMSTERDAM

### Intervista con Oud West (De Rogenboog Groep) (12-01-2016)

D: What is Oud West?

R: It's a day centre and I keep an eye open to protect people from getting nuts. Because some of them are quite frustrated so you have quite easy fighting coming on. Outside everybody is free to do what he wants. And the problems come always into the shelter of course. So, if you can interfere before that the people gets nuts then everybody is lucky.

D: For how long have you been working for the homeless here in Amsterdam?

R: 18 years.

D: Have you noticed any changes in homelessness over the years?

R: Yes, yes. In the beginning it was white. Some of the people are Surinams and Maroccans but they have Dutch nationality so it was white, Surinam and Moroccan. In that time you also had the psychiatric people. But these days you find more about... it's not really white... they are several white folks coming inside here who were into a marriage, couldn't pay the rent or their business broke down. It's more an economic thing. Then, the people who come from abroad: these also are economic searchers. So a lot of illegal people are here. In the beginning you didn't have so many illegal people.

*People come in the room saying hello to me.*

R: We are selling the homeless paper to sell at the supermarket.

D: Ah you also sell the Z! paper here?

R: Yes, the management told us to start selling the paper...

*A person who is buying the paper says: "Well! We are very lucky so we don't have to travel so far to get some papers! You know?"*

D: Could you provide me with a short description of the homeless who visit this centre?

R: This house is mainly run by people who have a street past. So everybody who is here working, except from Mussad and me, has a history of the street.

D: Can they also sleep here?

R: No.

D: And do you know where your clients sleep at night?

R: Four years ago the city of Amsterdam, because they don't want people wandering in the streets, there is shelter for everybody. So the people who don't have a place to sleep they all go down there. But you have of course 4 or 5 people, strong people, security. So if people don't behave or they come drunk inside they throw them out. So there are 200 people every night sleeping. It's from the 1<sup>st</sup> of December to the 1<sup>st</sup> of April.

D: That's a sort of winter plan?

R: Yes! So even people from abroad, from Poland or whatever, they come directly to this place, to Amsterdam, because they know they can sleep at night. I think the politics, the city has got the problems. So the government, which is in Den Haag, says: "Every city has got their money. Solve the problem". But that's not the way it goes. Everybody goes to the city because you got shelter in the city. So many people go to the city because otherwise there is nothing.

D: Do you know if nowadays any homeless people are using public spaces in Amsterdam?

R: Well, this is a public space!

D: Yes! I mean a part from facilities do you know if they use open public spaces, for example a particular square?

R: Some go to the Centraal Station but they get set away of course. But there is a solution. And the solution is that everybody can go to the shelter. So everybody goes to the shelter.

D: And before the intervention of the government?

R: Before we also sheltered at night. I worked in the day time so I had to go up in the morning to get the people out and then they came back after one hour. But we invited the people to sleep here because we chose the people in consideration of not having problems. 50 people could sleep here but we asked the people which we trusted. Now it's different: now everybody can come to sleep in Amsterdam. The city doesn't want these people to wander in the streets and to get rich in the supermarket. Because

that's what happens. If you don't have shelters like this where people can eat, have a soup or whatever, what they do is to go to the closer supermarket, they steal what they want or what they need to have. The police comes and they are sent to jail. One day in jail is 400€. One day sitting here costs to the city 2€. So this is far more an easy solution.

D: Do you know if there are other policies which have contributed to avoid homeless people wandering in the streets?

R: No I don't think so. Here we call it... what's the word in English? Well, it's to keep the problem in control.

*A woman comes in. She talks with my respondent in Dutch. When she goes my respondent says: "She asked about somebody but he is not allowed in here."*

D: Why? He didn't behave well?

R: Yes, he is theatrical when he comes in. He is crazy!

D: And what happens to people who don't behave well and are sent outside?

R: We have to do something about it otherwise they start to fight and whatever. But we are lucky that in the winter is not that heavy. Mostly, if they are sent out of a shelter, most of times, they get crazy and finally they get arrested by the police and then they end up in jail.

D: With reference to the police, other respondents have pointed out a changing trend in the police's attitude towards homeless people. I was told that if they find somebody on the streets, instead of taking him or her to the police station, they guide him or her to ask for help.

R: We have a system in Holland which we call "the police who doesn't carry a gun". But they interfere directly into houses if there is a problem. I know that we, as Dutch, have only that system. So a policeman can interfere into public indoor fights. He talks with the people and... it's a very good system. It affects what I am doing here: a policeman without a gun. When you don't wear a gun, people trust you more. For sure, in all Europe we have to protect the public spaces. We need military people with such guns. So the problem is from everywhere. It's a pity of course. And the effect is a political kind of view, of prospective that we have left Italy alone of course and Greece alone with the northern countries to solve the refugees problem. But it comes even to us, it comes close by. So we have to defend our borders.

D: I was also told about a group of homeless that avoid care...

R: We have them here! Most of them are autistic. They don't want the input from out of space so finally you end up here. Some people just sit here, or they are schizophrenic or ... but they still like to be around. But you even got people who don't come in and they sit on a bench when it's cold. It looks like they don't feel anything. In Italy you can live 7-8 months outside without problems. But over here is not possible. So people die...

D: Actually that happens in Italy also. In Bologna, 5 years ago, a homeless baby of 20 days has died of cold...

R: Sometimes it really gets hard. People are going to look for people on the streets and if they don't want they make a decision: if he is still ok and he has enough blankets... but if they don't trust him they take the guy into a shelter.

D: What about the kind of relationships between homeless people and not homeless people? For example, when your visitors sell the paper which kind of relationship occurs between them and the potential buyers?

R: Most of the East European buy 50 papers. They sell 50 papers! You have also got the white guys who buy only 1 paper. They actually don't sell, they get a lot of money and probably they use it for cocaine or heroin. The east European guy makes a lot of money and he probably sends it back home to build his future. Who comes from a normal family is brought up with fear you might say. Do you know the song of Bruce Springsteen? Don't get caught up on the wrong side of the line?

D: No, I don't actually. I will check though!

R: Yes!

D: What do you think of the way the city is dealing with homelessness? Are there any problems?

R: The problem is too big to let authorities to come to a solution. I think that's for everybody. There are no solutions for everybody.

D: I am particular interested in street policy, such as local by laws and street furniture...

R: That's what happens of course. If there are too many people, like here, you can't drink alcohol all around this corner. But people still drink outside and then we go outside and we try to interfere. We say: "Do you like this place or not?", and if the person says: "I like this place" then I say: "Fuck off the drinking!". If somebody stands outside without knowing this place then we have a problem.

D: Do you know why bans operate in certain specific areas? For example, why alcohol is banned in this area?

R: Because this house is here. I think they made it in cooperation with the police to handle the problem. Otherwise people... I've been working for so long here that the people who were inside when we closed they all hanged out together and they started drinking, having a fight, dealing or whatever. So this is an equilibrium. If this house goes away it will never come back because the neighbours don't want a house like this. It's abnormal that a house like this exist in a public space with all the inhabitants. It's a shopping area.

D: Could you tell me more about your relationships with the neighbourhood? Do they ever complain?

R: No but if they start complaining then you have to take the complaints seriously. And so far so good.

D: So at the moment the residents accept your presence?

R: If they don't have problems with the house... if all the bikes get stolen they come here of course.

D: Do you face problems of that kind?

R: Yes, of course.

D: And how do you deal with them?

R: What we do is understand the problem and if we know who did it we throw him out for a year or half a year. But then the problem, of course, goes to somebody else. So, the problem is not solvable.

D: You said you have been working for the homeless for 18 years. Has this place been open for all these years?

R: Yes. We have the most visitors from the city and probably also the most in the whole of the Netherlands. You feel there is a good atmosphere!

D: Yes, I had the impression of being in a big "sitting room" while I was downstairs. People were relaxing and talking to each other.

R: Yes, but it's also this equilibrium. But it's also very vulnerable. So, if we do not come out as the people who get money for it, things get easily out of hand. But it's not their fault: they end up on the wrong side of the line. Probably these people came from vulnerable families but also with economic problems. So the last 2-3 years you see lots of people coming who had their house, who had a wife.

So you also find people who left their house because they let their wife and kid stay in the house. His job got wrong.

D: Are you from Amsterdam?

R: No, I come from the north, a little outside of Amsterdam, but I've been living here for 25 years.

D: Would you say Amsterdam has changed in recent years?

R: Yes, to live here you need a lot of money. The big cities like Utrecht, Amsterdam... Rotterdam is a different story... but if you come from the north, like Groningen or whatever, there are less jobs. So to have a future you must be in Amsterdam or in Utrecht. The students all go to these areas. The countrymen don't have the opportunities to live because there are no jobs. So we are a collective getting confused. That's why you see the homeless people in the big cities. It's a normal thing: people go where the money is and that's why we all end up in the city. The city obviously has changed. When I got here I was in the middle of street artists. They called from America and they said: "We are coming next Sunday. Do you have a house". We said: "Yes we have a house". We squatted a house like this, not the new houses but the older ones. The old people or the autochthonous, the people who will vote for Wilders. Do you know him?

D: No.

R: He is right wing. So the people went out of the city and these are the people who complain that Amsterdam has changed but they didn't want to stay here, they want a garden outside of Amsterdam. So everybody has to go with the car to get up the money into the city. And now you see that the rich people do come to the city because for their children they have the most future. So, it's all normal what happens. Except that we can't, especially in Holland, we can't leave people behind because otherwise we get ethnic cleansing. And when you live so together you can't have ethnic cleansing. In America you have got part of the cities which you can't enter as a white guy. It's not a matter of conscious exclusiveness. It's the way it goes. So what happens in America, you know they make the oil out of the... they put an explosion into the ground and then there is gas coming or oil or whatever. I think it's Nevada. So everybody goes to Nevada to work in this kind of industry. But it is a strange thing that America can still have this kind of energy coming up. They protect their own market because the oil from the Saudis and Iran it's so cheap. So how can America do that? They protect their own market. But for how long that's going to happen? So we all sit in the same rat race. So there is no policy of being on the streets, I think. But it could happen and then the authority says: "It's your own fault" but I don't think so. Then everybody says: "It's your own responsibility". But, if once you



find yourself on the wrong side of the line, then you don't think like that. And big groups who can't find the way, then somebody like Mussolini or Adolf Hitler or Putin shows you the way. It's a sad story but I have to tell it. And you ask of course why does it happen not being part of the world. I don't have the answer. Your study is a difficult one. I don't have the answers.

D: Yes it is quite complex. Especially when it comes to understand if and how homeless people use open public spaces in Amsterdam.

R: When they do, they have a problem: they beg on the streets and then the police comes and they get sent away or go to jail. And a week later they are back on the streets. What happens of course in America if you go to a different neighbourhood you can't come in and the police doesn't come in either. So a young black guy brought up in this neighbourhood doesn't become older than 25 or 30. He gets shot by bullets.

D: I was told that also here in Amsterdam there were no go areas.

R: Yes, near the Centraal station. Now it's one of the most beautiful streets in Amsterdam but it was full of junkies. Then, to solve this problem, they started another house, it's called Blaka Watra. But this place is still full of junkies. So it is very difficult to work there and the problem is that they had 200 suspensions last year. We had 5 for example. They send them out but the authorities doesn't want to keep them in. Otherwise they make problems on the street so it's always a play, a game. It's very hard to work there. You don't have the atmosphere that you have here. So respect for the people who work there because there is no solution over there. There is one old Moroccan guy coming here. One year ago he came with a bicycle, a beautiful bicycle which is older than he is. So I went inside and I said: "From whom is this bicycle?". Nobody responded. Then he came over from the toilette and he said: "It's mine", I said: "It's not yours, you get 5€ and fuck off". So I brought the bicycle to the police. Then the police guy said to me: "There is no frame number", so the owner can't say it's his. Then he made a paper for me that stated, if I would ever meet the guy, because he gave the bike back to me, that I kept it for him. So I had a bicycle but it was too short for me but I know somebody who is a big boy with Surinam roots. He is 120 kilos and every bicycle goes wrong for him but this is such a strong bicycle. So I gave the bicycle to him with a note from me that if he ever meets the owner he has to give it back. When the Moroccan guy saw the bicycle said: "Oh thank you. You gave it back". I said: "Fuck off you!".

## **Intervista con Instroomhuis (17-01-2016)**

D: What Instroomhuis is?

R: The goal of Instroomhuis is changing. It used to be, and so it's also named at the internet... when people are homeless they could come to the Instroomhuis and here they get an intake with social services and Arkin, the GGD... Then they get a place here for 6 weeks and then the whole screening takes place and then they go to another place. But it didn't work because after 6 weeks the file is not complete. There are also not enough places to go. Then you have to put people back on the streets again so it wasn't really working, well, not the way they planned it. So now everybody who is homeless goes to the Jan van Galenstraat. Here there is a big office of DWI. They changed the name: it was DWI now it's WPI. It means social working income. If you go there or if you have already a social worker or a nurse or somebody, that person can also make a form with you to collect all the input we need to see if somebody has right to be living in the shelters. Not only in shelters; we have got a lot of different departments for homeless people. So in Jan van Galestraat there is screening: they screen everybody who comes there and see if they have a right to move on within Salvation Army or HVO. So here at the Instroomhuis we have got a shelter. 50 people live here. They can stay here. Right now people who can live here are people for whom it's difficult to get diagnostic together so they need more time, they need to see somebody for a longer period to get the right help and to see what the problem is and where somebody should live or when somebody is really vulnerable and cannot make it. When you come to live here we make all the papers and everything and you can stay here until there is a place for you at another... so it's temporary but it can take one and a half year.

D: Is it also a day centre? Because while I was waiting downstairs I saw some people sitting in the "sitting rooms"...

R: Yes, also. In Dutch we call it Inloop: so everybody who is homeless or who lives here can come in until 3 in the afternoon.

D: Could you tell me more about the right to use your facility?

R: You can only come and live here when it's hard to get the diagnostic picture together. You can only come and live here when... Because also the Instroomhuis it's called the central entrance. In Dutch we call it Centrale toegang for maatschappelijke opvang. Maatschappelijke opvang is- I really cannot find the right English word for that- but it's the whole care of homeless people. Salvation Army and HVO work together. They both have social workers and together they work on the social entrance and they do all the intakes for everybody who wants to live within our chain.

D: I asked because I was told about a local connection criterion: homeless people must have been living in the city for two years to have access to...

R: No you don't have to live here for more than 2 years. That used to be. They threw that away. But you do need some connection here in Amsterdam. So if you just like it here but you don't have any friend or relatives then they will send you back. But if the social workers from the central entrance think it's really difficult to make a complete file and if he is very vulnerable then he can ask if somebody can come and live here.

D: For how long have you been working with the homeless?

R: For 18 years.

D: Have you noticed any changes over the years in homeless people's profiles, numbers...?

R: Of course you see some movement. When I started there were a lot of changes right then. 18-17-16 years ago... they call it the Amsterdam model: they thought it would be good for psychiatric patients not to live in big clinics near the sea or in the woods. They thought it would be a good idea for them and also for mentally disabled people to be more a part of the society. So they closed a lot of big clinics and didn't open enough... it's really hard to say the right words in English! I normally don't use these words in English... When you live somewhere, like in a clinic, you get the help 24 hours a day. But they thought it would be good for a lot of patients to live in their own or live in small groups and to get help only a few times a day or a few times a week, not 24 hours. They closed the clinics and a lot of psychiatric patients came on the streets. A lot of them! So that was a really big movement which is still going on. That's what we saw. The drug abuse changed. There used to be a lot of people who were just wandering on the streets for really a lot of years. I think we got most of them into the shelters. And you see new groups now: a lot of people with high debts.

D: Except for facilities, do you know if homeless people use the city's public spaces?

R: Of course they do!

D: Could you identify such spaces on this map?

R: No, I really cannot tell you because I think they are everywhere. In a lot of parks of course: Oosterpark, Vondelpark. Those are very popular places. But I also have the Soep Bus. That's also my thing.

D: Could you tell me more about the Soup Bus?

R: With the Soup Bus, we drive 3 times a week to 3 locations in the city.

D: Which are those locations?

R: Amsterdam North, one is at Westerdok and the last stop is at Kadijksplein. Also a big change in homeless people are a lot of middle Eastern Europeans. So a lot of Polish people. Really a lot of them. And yes, the soup Bus has been driving for many many years. So we don't need to approach people: they know we are there. We always go to the same places at the same time and they are waiting for us.

D: The stops have always been the same?

R: Not always. In the last 2 years we have changed the stop in the North. We go to a different stop now. But in Westerdok and Kadijksplein, we've been there for years. We used to go to places that were more deserted because there were groups of homeless people living there but they are gone now because the city of Amsterdam is trying to get them off the streets. So we don't have those places where a lot of homeless people are staying. So, at these 3 stops we see, when there is not the winter shelter like there is right now... because for the second year it's 4 months continuously. That's new in Holland. We have always a winter shelter when it's freezing, for only when it's freezing. But last year, and that is really unique, Amsterdam said: "No, we are not opening the shelter only when it freezes. We are opening it for 4 months, from December till the end of March". So when the winter shelter is open we have every night about 60 people who are coming and when the shelter has stopped we have around 100 people at night. What we do is: we provide food; we come with coffee and bread and soup and fruit. We give that to the people and we make a talk and we have some blankets and some clothes.

D: Why do you stop at these particular spots? Is there a reason?

R: Because the most of homeless people come to these places. They are used to come there. And especially here at this stop (*Kadijksplein*) we have the most people. Here we have got a lot of people coming. That's nearby the Nemo, do you know?

D: Yes I do. Which are your relationships with the people who come to the stops?

R: Good!

D: What happens to the people that come to your stops when the winter shelter is not open? Do they sleep outside?

R: Yes, part of them. Some of them have got a home but don't have a lot to spend or do not have electricity. But a lot of them sleep on the streets. Maybe they sleep on little boats or they go from shelter to shelter.

D: Before you mentioned something that really interests me. You were saying that the city is trying to get the people of the streets. I would ask you in which way?

R: Like years and years ago there was a place: World Trade Centre. The Soup Bus went there as well and there were a lot of homeless people. The police came and they chased people away. And also with the winter shelter you get some more people in. People who normally don't want to go inside, once they have slept inside, they want to sleep in.

D: Many respondents have pointed out that homeless people are less visible on the streets nowadays than 15 years ago and they connected this to the fact that the city is investing in shelters but also to urban and street policy, such as local by laws banning certain behaviours in public spaces or benches divided by armrests.

R: I think it's ridiculous that you are being fined for sleeping on the streets. It's ridiculous! We have a fine hanging over there (*she points a fine hanging on a wall; I take a picture*). It's ridiculous! You should help people not fine them! The problem is the more fines you get, the harder is to ever get out. I think it's ridiculous! I do think we should get everybody off the streets, because I don't think it's a choice of anybody. You don't solve the problem by fixing up a bench but getting more and better shelters. But I do think that if you do it inconvenient to live on the streets they get tired of it because they are being chased after. It's hard. But if you make all the facilities right on the streets for people who stay homeless I think we really should interact and react to get those people off the streets. I think that both of them are helping. Just not fining.

D: Actually they told me about a changing attitude of police towards homeless people.

R: I don't know. I can't tell you.

D: Do your visitors ever talk to you about their relationships with other populations who use the city: residents, shop owners..?

R: That is very different per person. It is really different. It really depends. But most people I see who are really sleeping on the streets don't have very good relationships with others. Maybe they have with other homeless people. But most of them are quite on their own. That's part of the problem.

D: Do you think the presence of homeless people in public spaces can be considered a nuisance by other people?

R: I can understand it. It's not my opinion but I do understand that when you are in a park with your little children and you see a group of homeless people drinking and looking a bit grungy they can be a bother for people, for scary people.

D: Could you provide me with a general comment on the way the city is dealing with the problem? Which are the pros and cons?

R: Well, the city of Amsterdam is really trying and did a lot of good work in the last years because we opened really a lot of new shelters for every kind of problem. You have shelters for people who have mental problems. You have shelters for people who don't use drugs. I think there are not enough of those. And also a lot of houses: houses for one person. That's really good. Still I don't think there is enough crisis places in the city. So we still need more.

D: So the problem is that a lot of people are sleeping on the streets?

R: Yes. I think like the winter shelter should be opened all the year. Some people are really difficult to get in. Some of them don't want to and also not everybody has a right to live here. With all the Eastern Europeans we cannot give them a house of course. Well we can if they work. But there are also a lot of homeless people who don't really have the right to stay. So I think the winter shelter would be a wonderful idea, if you have a place for everybody to sleep then you can fine people. It's okay to fine people because you have got an alternative: "You can't sleep here, but here in the shelter: you can always go there". And I think there should be some agreement of living there. Because I don't think it's a really good idea if you stay in the streets forever. I think people should take control of their lives and if they can't do it you should help them. Because it's not an option to live in the streets for nobody.

D: Why is the winter shelter opened only for 4 months?

R: The money of course. It's a lot of money. And also there needs to be a policy. Because they are talking about it, they want to do it but on what conditions? So: how long can somebody stay there? Because if you don't set any boundaries then everybody is going to live there forever. That's not a possible thing. You have to open all these shelters and then everybody from all over the world can come so you have to set boundaries. You have to know what do you want, what can you fight. I don't think they figured that out.

D: It's complex.

R: Yes, it is! I do think that if you get more people in care and more shelters, like the winter shelter, you can let clients help, you can do it with less professional staff and maybe some shelters can be closed... eventually...

**Intervista con due persone di GGD- Vagnet en Advies (servizio sanitario locale) (17-01-2016)**

D: I am studying the relationship between homeless people and urban public space, with a particular attention to the way the city deals with homelessness.

R1: In the Netherlands, a few years ago, the larger cities introduces a new plan to take all the homeless out of the streets. That's basically what happened in the past years. It's called the Plan van Aanpak Maatschappelijke Opvang. There are many documents about that. The aim is to get all the people from the streets in the shelters and to provide them with a personal plan of action and give them appropriate care. That's why there are not so many people on the streets anymore, but there are still some.

D: In fact, I have seen only a few people for example begging or sitting on the ground in the city's public spaces, especially in the city centre. I know there are also people sleeping in the outskirts of the city.

R2: Yes, we have groups like that in the city. We call them city nomads: people who travel from place to place.

R1: But in winter time we have extra capacity in the shelters so it's not really necessary to sleep outside. If you want to sleep outside people are actively motivated to the shelters, to sleep inside.

D: So there are enough beds for people who are homeless here in Amsterdam?

R1: Yes, there are.

R2: In summer it's more than in winter. Of course, in a lot of cases, especially in the last decades, homelessness was connected to addiction. Because of our addiction programs where we provide methadone, where we provide heroin to people, I think we know most of the addicted patients.

D: I often see people sitting on the benches in the little square just outside the Wespeerplein metro exit, in front of the GGD building. They told me they are there because the provision of methadone and heroin is also there.

R2: We have three of those clinics in the city. We not only provide them with the methadone, but we also provide them with social services, psychiatrics... So they get all their care in one building. So the people you see at the subway are certainly not homeless. Maybe some of them but not a lot. If that's the case it's very temporarily because when we have them in treatment they get social services, they get everything done for their health insurance. So when you say if there are enough beds for homeless people, well, there are especially for the people who are registered, insured. We don't have of course the groups which are illegal, not insured ...

R1: But there are still welcomed in the winter cold shelter, which is the extra capacity for people who normally sleep outside and we also study that population. We have reports on that as well. So if you have specific questions on the number of people who would normally sleep outside like, for example, in summertime that could come out from that kind of questionnaire.

D: Yes, I know there is a group of illegals which can't be helped because they haven't got the right to be here...

R2: Yes, that's correct.

D: But, a part from the winter shelter, they told me about the Stoelen Project.

R2: What is a problem is that there is a kind of shelter since last year in the largest Dutch cities for these illegal people who went through all the procedures and who have to leave the country. It's bed, bread and bath. So they can sleep there during the night, they can eat, they can wash...

R1: But in the day time they can't be there.

D: You were saying that homeless people are not anymore visible on the streets because of the G4 plan. Do you know if there are also other factors or policies which have contributed to this?

R1: I'm not really aware of any other big...

R2: Well, I think... did you talk to the Salvation Army?

D: Yes, I have.

R2: Because they have projects where they house people which are very difficult to handle because of their social behaviour due to addiction, sometimes psychiatric illness. Those facilities exist since 5 years or something. That's really kind of last resort concerning housing. So, it's not very luxurious. A lot of people who loose their homes end up in those kind of facilities.



D: Do you think street policy could have an impact on the visibility of homeless people in the city's public spaces? For example, a ban on sleeping in public space?

R2: Yes, I think so. Because one of the big parks where homeless people used to sleep was the Vondelpark, in the centre of the city and now they are very keen on people sleeping there. Well, It's not allowed anymore. But also, we have a department here which is called Safety Net, and, together with the police, we are doing a first triage. So when people are seen in the parks they immediately call us and we go and visit them.

D: Who calls you?

R2: Police. There is quite a strong network of GGD, of the police and other stakeholders like the Salvation Army, HVO Querido, Veldwerk.

D: I was wondering if the homeless people you know ever tell you where they sleep.

R2: What I often hear is that people sleep in cars but it's not a hundred of people. Not so much in parks. Some people sleep in little boats. We always find people in boats in the canals. So those are places where they can sleep and hide.

R1: I discussed this last week. It's is up north. There is a homeless person who resides near a shopping mall and uses the bathroom near the shopping mall. There is a lot of nuisance so we were called by the police because they don't know to do with this person because he doesn't have a home address. And then you take on the case.

D: Can I ask you who complained in particular? The shop owner of the supermarket?

R1: In this case it came from the police. They called us to see if we could do something. The toilet was soiled each time. It was in a municipality centre.

R2: But every part of the city has a strategic table. That's the place where people from the local government, police, we, the mental health care and other social initiatives come together so people can put their concern there. So the shop keeper can say: "We have a person and he seems disturbed or addicted". Then one of the stakeholders is going to take a look. Very often the police and the GGD are the first who are coming to see what's going on, what's the problem.

D: They told me about a changing attitude of police towards homeless people. Nowadays they tend to help them more rather than fine them. Do you agree?

R2: Yes, that's true! I think it also moves back a bit. It's going back and forth.

R1: I think it's going back now. I saw some recent figures and the police is withdrawing on this task. It's really a dramatic decrease. So they took a lot of responsibility in this and you can argue if this is something that the police should do. I think nowadays there are more people within the police that are withdrawing. They are saying: "This is not really a police task". I saw some recent figures and it's really a dramatic decrease the number of people they bring in because they worry about someone's health or well being.

D: Do you know if the homeless you know ever experience rejection from certain public spaces? You were making the example of Vondelpark. Could I have another example?

R2: Yes, certainly, they are rejected. The Vondelpark is a good example. There was a large group of drinkers, some of them young, some of them homeless or having a place in a shelter or in an institution and never showing up. That's an example where we, together with the police, together with the local policies tried to get access to this group. Well, this took almost about a year to let us know who they are, where are they from. That's a good example of cooperation. Now the problem doesn't exist anymore. But then they will move to another park.

R1: Some of them form another group and new people arrive.

R2: But we are not talking about thousands of people. I have to disappoint you I guess.

D: I know in Oosterpark a group of alcoholics were creating problems.

R2: Yes!

R1: It might be interesting to take a look in, say, 5 years because one of our tasks is to monitor the city in this way. There is not a really a big problem now but we see the police withdrawing a little, we see that many homeless people were actually sheltered. But the shelters and the guided housing are crowding up. It's like they are not moving out because they are not able to. So there is a lack of spaces with new people arriving. We more often have to say: "No". So, it's interesting to see what happens, maybe more people are coming, I don't know. It's one of the tasks GGD has to monitor this. But right now there is not a really big problem.

D: I find interesting what you were saying about Vondelpark. You said that a group of drinkers were pushed out from the park and that they moved to another park. Many respondents have pointed out this "water bed effect". Once they are pushed out where do they go?

R2: What you see in Westerpark is also an example. Westerpark was very criminal and a really no go area 20 years ago. They redesigned the park. It became a very popular spot to go to. That's the 19<sup>th</sup> century part of the city. 30 years ago nobody wanted to live there. Now the apartments are sky high;

so also the social economic change. So people are pushed out, yes. So you have certain areas where they move to. I don't even know if they are homeless or not homeless.

R1: That's an important detail: the nuisance is not always caused by people who are homeless. So, that's different. So sometimes you are talking about different people. So the water bed effect could be caused by people who are not homeless.

R2: They also have to take into account the cause of their homelessness. If it's because of a mental illness or addiction? We are trying to get people into care in the way we have just described and give them a kind of whole package, so not only treating the addiction or the mental illness but doing the social welfare and creating a strong network in the city. Poor people and sometimes the more vulnerable, they move out. I think a lot of the people who gave nuisance 20 years ago are now living in the city called Almere.

R1: You can't generalise too much.

R2: Yes, but a lot of very problematic lower social income families have moved out...

R1: Because the city became too expensive to live in...

R2: Well, two things. The city became too expensive to live in: that's one thing. And also because we have got this method where we strongly work together in chain. A chance is also because they didn't like to have the GGD all the time there or the police or the psychologist or the social worker. So they also moved out to get rid of us!

D: I am also interested in the broader changes that have invested Amsterdam and its public spaces. Could you tell me more about this?

R1: Oh yes, Amsterdam has changed!

R2: In the old part of the town the population has changed.

D: You mean the city centre?

R2: Yes and the 19<sup>th</sup> century part. If you look at the figures of criminals you see there are a lot of squares where young people are giving nuisance, where there is violence... it has nothing to do with homelessness. If you look at the Mercatorplein, it was very a bad area 10 years ago.

D: I live there.

R1: Now it's really a hot spot in a positive sense.

R2: Well, it's not finished yet, but it's changing very rapidly.

D: In which way this areas are renovated?

R2: They do a lot of course. What they try to do is to make those neighbourhoods economically stronger. For example, there is this big Albert Heijn in your neighbourhood. So, in some problematic areas, the first couple of years they give a reduction in rent or some kind of financial benefit to start the supermarket there. And obviously when you have a normal supermarket other kind of people also come and live there. They renovated a lot of the houses.

R1: Social housing was put on the market. They are sold to private investors.

R2: Which is probably not a bad thing. What you see in those former no go areas, like your neighbourhood, it was also social housing. In Amsterdam there is a kind of rule in the expensive parts of the city: still about 20% has to be social housing. So there is always a mix between social and private. In those neighbourhoods there wasn't a mix, a very healthy mix of social and private. It was all rented out. So they started to put houses on the market. So different mixture of people are living there.

D: Many respondents have pointed out that Amsterdam is improving it's public spaces.

R1: Mercatorplein was also the first square in Amsterdam where it was prohibited to smoke marijuana. The plate was stolen time after time after time. It was on the national news.

D: I am impressed for example by all the public benches you have here in Amsterdam. In some Italian cities all the benches have been removed because considered a dangerous facility which could attract all sorts of "deviant" people. The same can be said about public fountains.

R1: If you make public spaces less attractive for homeless they are also less attractive for other people. So less fountains or less comfortable benches will also move out other citizens. I am not expert in this area but I would say if you make them nicer for all then you get a healthy mix. That's more an opinion than an expert meaning.

R2: And I think that when the spaces are nicer, if you look at the Westerpark for example, I think they did a genius thing there. Have you been there?

D: Yes! Guess... I was looking for homeless!

R2: Ahahahah! Well now it's winter but you have this long kind of water thing, a triangle.

R1: I go there with my kids!

R2: There is a dike and the water of the dike is pressed into this water thing. So, in summer it's kind a little water fall and it's the place for little kids place to swim. So, in summer it's packed with people. You get this mixture of children swimming, people... and it's really a big city park.

R1: You have festivals also...

R2: The Vondelpark is quite a white park I think. Westerpark is really a mixture of every kind of groups and populations having fun. So they also don't allow people to disturb their fun too much. There is a social control. And when a public space is more attractive then you are not only dependent on the police saying: "There is a disturbing person or there is a criminal person". So, in that sense Amsterdam became nicer.

D: Could you provide me with a general comment on how the city is dealing with homelessness? Which are the pros and cons?

R2: A con is I think... what is disturbing is homeless families or women who leave their families with kids because of domestic violence. It's very hard to find a place to live. What the local government is doing is to rent hotel rooms for such people. I think it's incredibly expensive and...

R1: It's not a suitable place for a family to live!

R2: Yes, it's not suitable and it's an enormous amount of money. So when you come in here and you have this problem, that you are homeless or you are kicked up by your husband or whatever, then, of course, we first try to find someone in their own network. But if all those things fail we pay them an hotel room. Sometimes they are for months in an hotel room because there is not enough housing in the city to provide them a house, I think that is a bad thing.

R1: Yes, housing is a problem. But this is being worked on. In the coming years 3500 houses are going to be built because there is no... we were really successful in getting all the people off the streets but the purpose is to work for recovery and to have them in normal housing.

D: Yes, a next step...

R1: Yes, but the next step is not coming because there is a shortage of housing. That's a real problem but it's worked on. I can't say if this is going to be successful but we have to monitor this.

R2: Also I think they are going to build 15000 more houses within the city ring (*the A10*) in the coming years. To keep Amsterdam financially alive they are investing in apartments especially for young people to come and live here and start businesses and those kind of things. And I was surprised of the political party of the GGD, which is a right wing party. I think it is quite smart what they are trying to do: 30% of those houses is going to be social housing for the groups we have just discussed and then about 40% will be housing for people with a job but with a lower income like police officers, teachers, social workers. So that they have the possibility to live in the city centre. And the rest is going to be the free market. So it's not like in London or in the US: all the new buildings and all the new investments are only done for the very rich people. Especially cities that big, like London or New York, they are really having big problems in finding staff for their hospitals or teachers for their

schools, because they can't afford to live nearby the place they work. So I think it is very smart that there are investments not only for the super rich, but also investments for the working class.

### **Intervista con Goodwillcentra De Haven- Leger des Heils (18-01-2016)**

D: What is Goodwillcentra?

R: We are a homeless centre of Salvation Army. We have 58 beds: 6 women and the rest are men. We are, what they call, the first place where people come: from the streets they come to our place. And then we try to give them a path with several organisations: the Jellinek, for people with addiction problems, the psychiatric centre, VGD, the Health Service Centre, the social service... everybody who can help. And we make a path for these people.

D: People on the streets can enter directly in this shelter, without following any official procedure?

R: Yes. They can for the first time. If there are people in front of the door and they are sick, or they have no shelter and it's cold, we call them in. But they have to go to a central place. It's called the screening place. People can be screened by Health Social Centre, from the city. We work together with all organisations and the Health Service Centre is responsible for the homeless people. So when people want to have a shelter and want to have a path, they first go to the central place and they can have a path if they have two conditions: 1) have been living in Amsterdam for two years; 2) they have a health problem: it must be an addiction problem or a psychiatric problem. If people are homeless and they have both these conditions they can have a shelter and we can help them to get social service. Their money is here. They get money already and they have to leave the place when we consider they can go by themselves to look for a place or to buy an hotel or something like that. If they don't have a health problem they cannot have a path.

D: For how long have you been working with the homeless?

R: 29 years.

D: Could you please provide me with a short description of the homeless you work with?

R: There are two kinds of homeless people: 1) people who live, like you and me, a stable situation with a home, but then we lose our job and we get homeless; and 2) people who are homeless because they have health problems, a psychiatric or addiction one. This second category has a chronic problem of homelessness. We can divide these two categories in men, women, people who have an addiction

problem, people who have a mental problem, people with no papers and are in illegality, foreigners, youngsters with children or no children, or categories of society who are homeless. We can help them and we have several centres for men, women and children, for people who are ready to stop with the addiction problem. So we have many professional places.

D: Have you noticed any changes in “homelessness” over the years?

R: Yes, there is a change. Formally, we have many health problems categories, but there are also no health problem categories because we are in a crisis, we are living economic problems.

D: So the first category you were talking about could be considered the main change in homelessness?

R: Yes! There are many: old people, young people, students... everybody who has a stable life but because of the economic problems in Europe and in Holland, they can't pay the rent, they can't pay their studies, they can't pay their health insurance or they can't pay their medication, they can't pay their food... so they are homeless!

D: Do you know which public spaces in Amsterdam are used by the homeless you know? I have a map of the city that maybe could help you...

R: Yes! But the answer is very many! That's the advantage of Amsterdam compared to other big cities in Europe and in the world. Because we are subsidized from the government. That's why we have a chain and a collaboration of all homeless organisations. That's why we have many centres that are subsidized by the government and the path I was talking to you about is the result of this collaboration work.

D: Where are these centres located? Do they tend to concentrate in some specific area of the city?

R: No! They are everywhere! In the North, in the South, in the West... everywhere! Because it's all under the responsibility of the government. There are two main organisations: Salvation Army and HVO Querido. HVO has many places where homeless can stay. Salvation Army has also many places. But they have a collaboration, also with some other organisations, and it is coordinated by the Health Service. So they subsidize all these people. I'm a professional payed by the government but I am working for Salvation Army.

D: Do you know which other spaces homeless use in their daily life?

R: There are day centres where homeless people can go in. The homeless organisations have two sorts of organisations: places with a shelter where they can sleep and day centres. The day centre is

not a place where people can sleep. They have some time, I think from 10 o'clock to 6 o'clock: they can have some coffee, they can eat. But there are centres like us. We are, at this time, the only centre of the first level: people from abroad or from the street can come in. Then, after this centre, you have many centres: 1) the second level is people who can stay; 2) the third is with assistance; 3) the fourth level is independent. So there is a path. HVO and Salvation Army have one centre where people come inside and afterwards the government decides who goes to the second, the third or fourth level. Every homeless man or woman who goes to the screening place is registered in the computer: every organisation can see it. So if somebody comes here inside I see on the computer if he is familiar. So there is a collaboration. That's the advantage that other cities don't have. That's why we have got a good sight of which centres people are in and of homelessness. There are always new people who come, who are homeless. They have to go first to the screening place, they are registered and then we can make a path. This is how we organize. So, if you say space, they are places everywhere where they can sleep. They can also have a day centre. While people who have no health problem have social service, money, and have to leave our place. They can't have a path so they do not come to these places. They have to look for a place because the Health Service said that they are considered self-supporting with the money they have. They have no health problem so they can look for their own. They do not need assistance.

D: Apart from shelters and day centres, do you know if the homeless you work with use any open public space of Amsterdam, such as a particular square or a park?

R: Yes, there are! That's because there are some people who are excluded because they have no respect of the rules and regulations in the houses. They are suspended. There are also people refusing medication, who don't want to accept help. We have to let them go. But there is a psychiatric condition: if you are dangerous for yourself or for the environment then they act, they put you in the shelter. But if they do not have that criterion they can go, they can sleep and live on the streets. We call those people, people who avoid care. They want to live anonymous. Then both Salvation Army and HVO have a mobile service centre. They have a car, go on the streets and go to some typical places where the homeless are. They spread blankets, soup or coffee. There are many people who are excluded from the government because people are considered that they have to leave to their own country, like many Balkan people who come here for work and if they have no work they will be in the streets, in the homeless area.

D: Do you know, maybe through the work of the Leger des Heils mobile team, if the homeless who avoid care use more the spaces of the city centre or its outskirts?



R: Everywhere. Because in the centre they can earn some money: they are begging or are in criminal activities. While, when they have to sleep outside, on the street, it's more in the outskirts because in the centre there are not many places where you can sleep!

D: Maybe also because in the outskirts they are less visible?

R: Yes! People who are homeless are looking for anonymity. So... it is also better being anonymous in a city than in a village. There are more invisible in a city than in a small village. So also people from abroad, people from small villages, they all come to Amsterdam.

D: Do you know where the homeless wouldn't go to?

R: They don't go to places where they are visible. Because they are known through their appearance... it also depends on a social component: if somebody is well cared they have no problem if they go to the city. But people who clearly appear as homeless do not go to a setting like a shop or a mall. But, after that, they are also sometimes excluded by people of the shops. I have heard from many clients that if they try to have a pee in a cafe they are not allowed to go in and to use the bathroom. They don't let them in because of their appearance. That's also a problem they have to experience.

D: Do you know if a homeless person could develop the perception of a public space, being it a shelter or a corner of the street, as a home?

R: Yes. It depends on their own social development. People who are accustomed to live always in a stable house and get homeless they want to do everything to get a home! But people who have a chronic problem they are accustomed to their sort of life so they are content when they have somewhere they can sleep: it will be in a room, in a park, or beside a shop. They are content, I don't think they are happy, but they are accustomed to that life.

D: You were talking about some shop keepers who send away homeless people from their shops. I would ask you if you could tell me more about the kind of relationships occurring between the homeless and other urban populations, such as tourists, citizens, police...

R: They are alienated from each other. For example, tourists have problems and then the police sends them here but they don't want to stay here even if they are homeless and they have no bed. There is not enough understanding between homeless people and people who are not homeless: they think that homeless people are homeless because it's their own fault, for example because they are drug addicted. But they don't think about the problem of why they are addicted. So homeless people are sometimes judged and excluded because they are homeless. This is a thing I am very sorry about

because it's not the case. People sometimes are homeless because they are victims of their lives: maybe their parents had addiction problems. There is a social component of why people become homeless. But it doesn't mean that people can't make a choice to make a change in their life. That's our aim, that's why we are helping such people.

D: Do you think such conflicts are based on the consideration of the homeless as a "nuisance"?

R: Yes, I think so. But I think there is also a change in Amsterdam, I think in Holland also. Because it is coordinated by the Health Service, it's also the government who gives education to people in Holland and in Amsterdam of who are the homeless and why they are homeless. So there is many attention for these people by the government and by organisations. For instance we have a meeting once a month with the neighbourhood.

D: Which are your relationships with the neighbourhood?

R: Good! Because the meeting is with the police, the shopkeepers, the residents... we talk about if there are any problems with homeless people in our neighbourhood.

D: Do you face any problems?

R: Yes, sometimes. For instance, sometimes people are dealing drugs. They talk about it in the meeting and then the police acts.

D: In which way does the police act?

R: They talk with them. Many years ago, the police was very harsh but now the police collaborates with society. There are some places where they can't sleep. In a street is not possible to lie down. The police comes and says: "Get up". But before it was: "Get up and go away"; now: "Get up" and they help you, they show you where to go. That's the difference. The attitude.

D: Have you noticed other changes over the years?

R: Yes, there is a change. There is more understanding than in a former time because... I don't know... it is a development on behalf of the effort from Salvation Army, HVO and the government to collaborate and to act as PR for homeless people. I see another relationship with the people who are not homeless. The situation itself of homeless people is not changing because people are still homeless. But the understanding of homeless people is changing in a positive way. In the years it's developing. But people are still homeless and sometimes people exclude them. This happens. But, nowadays, I don't see the hard tension between homeless and not homeless. It's less, it's better. But,

the position of homeless people is still hard. If you talk about spaces then you also talk about their entrance to some work or job. That's hard for people who are homeless: to have a normal life again. Because if they are known to be homeless, it's very difficult for them to get access to some jobs. That's another problem I see.

D: What do you think about the recent urban policy dealing with security and decorum? For example bans on certain uses of public space or the so-called "anti-homeless" benches, divided by armrests.

R: It's not only for homeless people. It's for all of us. If I piss in the streets I get a fine of 60 euro.

D: Sure! But because the homeless do not have a private space of their own do you think such strategies affect particularly their daily lives?

R: I think so. But look... society thinks people should not be homeless. So if they are homeless they have to make efforts to get out of that situation, they have to act, they have to go to the centres to get some help. That's the basic thought when they act towards homeless people. It's not that they want to exclude, but they want to motivate people do something about their problem. That's what I am seeing: the difference is that now people try to help these people. It's not allowed to piss outside or to sleep on a bench, so they send them away, but they send them to our place! The police, the environment... they all have to have a relation with homeless people. They don't have to exclude them but they have to include them. Because they are part of society. They are part of Amsterdam. It is not a category apart. Its our people, its our community people so we have to include them. Obviously, there are people who exclude them. Because where there are people there are always people with bad motivations about other people. It will always be like that: in the past, today, tomorrow and always. We are all different sorts of people. There are people who are bad in their minds. There will be always people who exclude and discriminate them.

D: Could you give me a general comment of public policies regarding homelessness here in Amsterdam? Are there any problems?

R: Well... when the homeless make the decision of getting out of their situation then I think there must be no many barriers to give them access to develop their lives, in a social way, in an economic way. That's what the government has to look more at. Because they are now using the barriers and I see the struggle of the homeless to get out of their situation, to find a home, to find a job, to find something to do... it is very hard. The problem is that, if the barriers are still, there they will go back to their old condition, they will be homeless again.

D: Barriers such as having both a local connection and a health problem?

R: Yes. Who are we to say that somebody has to have a health problem? People who have no health problem like addiction or mental problems... where are the limits for us to judge that? So people are still homeless because they are excluded by the rules.

D: So there is an exclusion based on the accessibility to welfare and public resources?

R: Yes!

### **Intervista con un dottore forense (20-01-2016)**

D: What is your job?

R: I am a forensic doctor and I work for homeless people.

D: For how long have you been working with the homeless?

R: For 8 years now.

D: Could you provide me with a short description of the homeless you work with?

R: Mostly men and mostly addicted. Well, because I see them mostly because of their addiction to alcohol or drugs or a combination of both. I don't get there often but, in the evening and night time, we also do the medical care for all the shelters. If HVO, Leger des Heils during the evening or at night time have a medical problem or somebody is not well or they are worried they call us. Sometimes it's something really easy, they ask: "Can we give the methadone or not?" or "Can we give this medication?". Or maybe they are worried about a person because most of the homeless people would not ask for the help themselves. So the people who are working there would say: "I am really worried because he doesn't get out of bed, I think he is really sick" and then we go and check them. So then we give medical care.

D: Do you give medical care to homeless elsewhere in the city?

R: Yes, apart from shelters, also in police stations. I am not sure if the people I see in the police stations stay in a shelter or if they live in the street because I don't ask. But even the people in shelters are officially homeless. People who live in a shelter must check in every day, so it's not your home. In some shelters they do have their own rooms, that's not completely homeless... but it's because there were homeless on the streets.

D: You just said that shelters are not your home...

R: Yes but I think that the people who have their own room could feel that it's their home. It is their private space... but a lot of them are still on the streets a lot. Most of time they are not allowed to do everything there (*in the room*) so they will go out using streets, using drugs on the streets. So I think they have still a homeless life style.

D: Do you think they could also perceive an open public space, such as a particular corner in the street or a spot in a park, as their home?

R: I imagine that can be the same. Why not? I think that some of them who live on the streets have their places where they like to sleep. We used to have someone who would sleep there, in the revolving door (*she points outside of the café to the opposite building entrance*), because it is exactly out of the wind. And I also know there are people sleeping in green areas. Sometimes I find little tents like constructions. But I'm guessing it's more like illegals...

D: Do you know which public spaces homeless people tend to use here in Amsterdam?

R: Parks! Definitely! Vondel Park, Oosterpark... When it's summer time there is a lot of grouping together and I know there is a big group of alcoholics in the Oosterpark. They've started a project so they can keep parking and get beer... because the problem is that they tried to ban them but then they are here (*she points another park on the map*)... you know... you are only moving the problem!

D: Do you think homeless are mostly in the centre or in the outskirts of the city?

R: Most of them are in the city centre because I know about the Vondel Park, I know about the Oosterpark... Because most of them want to hang around in the centre anyway, I think for drugs and I don't know what else they do there. There are also a bit in Sarphatipark. Ah! And you can also find them around my work (*she points the area just outside the Weesperplein metro exit*). They are in the square just in front of the building because that is where they can get drugs, the methadone.

D: My university is there! You mean just outside the Weesperplein metro exit?

R: Yes! I work there! And I'm guessing that the people who hang around in the outskirts of the city are illegal immigrants because they don't want to be found by the police.

D: Where would homeless never go to?

R: Well, I think they would be kicked out of public buildings if they don't have to do anything there. For example, we have a big library here (*she points Oosterdokskade*). If you would go in there I'm guessing you would be sent away, even if everybody is allowed in.

D: You were saying that one of the ways of using public space is related to drugs.

R: Well, yes, taking drugs, hanging out with other homeless people or addicted people, drinking, fighting... I've heard that more than once a day they were fighting over drugs or alcohol!

D: Do the homeless you visit ever talk to you about the relationships they have with the people they meet during their day? For example have ever told they have experienced rejection?

R: If they are bothering people, yes, they get rejected sometimes. If you live in an area for a long time you get to know the people who are homeless. They come up to people sitting on a terrace with the same story! Everybody has his bullshit lies to get money and they do get sent away every time but they do also try every time. So if they are begging they will be sent away most of the times. But I think that's fair because they are annoying people and they are not allowed to do that and everybody here who is in a shelter has money. Everybody here who doesn't have a job and even doesn't have a house can get an address with the Geemente, with the city, then you can get bijstandsuitkering, which is an amount of money each month. So almost all of them have money. Everybody is allowed to have when you have nothing: it's like a safety net. For example, there is a shelter where some of them are begging or making trouble at the Albert Heijn and they gave us the phone number: "Please, call us when they are begging because they are not allowed but also because then we know if they might have some troubles or it's not going so well". So, this is how we do with it in this area. I think it's nice. So, if they are really bothering people I call them and I tell them: "Hei, there is this person" I describe him and they say: "Oh, okay, he's not doing so well", "Thank you".

D: Could you provide me with a general opinion of the city's approach to homelessness? Are there any problems?

R: I think they are taking care of them. I think everybody who wants to get helped and shelter can be helped. But I think indeed the laws and the police can be a problem. There are people who are alcoholics and they are on the streets. Maybe they take them inside and then they give them a fine for being on drugs. A lot of them they do have money but they spend all on alcohol and shelter. So then they get outstanding fines. So you have these fines which you cannot pay for. Then with your name, if the police checks your name, in the system it will say: "There are fines that haven't been paid". So every time they see you on the streets, they ask your ID, they check it, they find this and they put

you into a ceil. The government is allowed to hold you hostage until you pay. I think this is really bad because.... This system only works for people with money but it doesn't work for the homeless people. I don't like this and I also think that people giving these people fines for being drunk... I really don't understand! It's giving problems instead of solving!

D: Besides this system of fines which doesn't work, you were talking about an attempt to ban them from Oosterpark...

R: Moving the problem is not working either! I think it was a project of De Regenboog Group: making them work in the Oosterpark: you can get beer you clean the park. I mean they are there anyway. If they are forbidden here they are going to be here! So then you are moving the problem to another police station!

D: If such strategies are not working why are they adopted?

R: I think the people who make these rules do think they work. It's not bad intention. I think it takes a lot of knowledge to find the right solutions for these problems: police is more about law and order, politicians can have different backgrounds... So, it not always easy to find the right solution. Somebody can think: "If we ban drugs the problem is solved!". But then the problem is not solved.

D: Have you noticed any changes in homelessness from when you've started working with them?

R: I have the feeling, but also from before that I was working, that there are less on the streets or less visible on the street since when I was young. You see them less. I think they are taking a better care of them and I think maybe also the group is getting less because the drug users are getting less. What we see is that people addicted to heroin or methadone are getting less and less so this group is getting smaller and smaller. I do see new groups of addicted people. I don't know if they are homeless. I think some of them are homeless, like addicted alcoholic Polish people. I think a lot of them just come here for work and they are happy and quite successful and a small group isn't and it's drinking on the streets. I always see young people from other Eastern European countries who are shooting heroin. It's a small group. But I think this is because Europe is changing and they are allowed to come here and I think a small group gets into trouble but it's not as big as it was.

D: Do you know why the homeless are less visible on the streets? I know about a national plan which has started in 2006...

R: Yes, but what also helps... I don't know when they have started... In the other century, they started giving methadone to people who were addicted so they wouldn't have to steal all day long to get

heroin. This reduced a lot of street crimes and street hassle. That played a role in getting people off the streets. There were annoying people with crime. That's also why they did it.

D: Have you noticed any changes in the public spaces of Amsterdam?

R: I think the whole city is getting better. I think, and I don't know why or how, if we are richer... but, for example, you live in a neighbourhood near to Bos en Lommer, where I used to live. When I lived there nobody wanted to live there, at least no white people, because there were a lot of Turkish people living there. Slowly all these areas within the A10, the highway, are slowly changing, mixing. I don't think all the Turkish people of Bos en Lommer left for example... I hope not. I also lived in De Pijp. I haven't seen that but it used to be, about 20 or 30 years ago, a bad area and now it's like a rich area. I think the government is putting a lot of money into making the city a nice place. I think it has become better. I think it's nicer to be in Amsterdam in a lot of places. I remember, but I haven't experienced it, that there were no go areas. Even the police was scared. This was in the 1990s. For example, in Amsterdam South East and also in this part of the West even the police wouldn't want to go. There are parts that are still bad but you can quite go everywhere. They keep it clean a lot. They are putting a lot of money to make trouble areas safer and better!

D: Why are there trouble areas?

R: Unsafety, crime... There were a lot of robberies of jewellery, in shops. There were groups of young Moroccans who were causing a lot of trouble, who were doing these robberies and I don't know which other stuff they were doing. Sometime ago I was at a meeting of this area (*the area in which she lives: Slotervaart*). A politician of this area told there were about 25 groups of these young people who were terrorizing neighbourhoods and now there are only 3. They are doing everything to do something about it. I don't know if it works. Maybe they are getting older and getting a job... This was a problem and in South East there were also problems with the young Surinam people, but I don't know exactly which crimes they did. But it wasn't so safe there.

D: I was wondering if the image of a clean city can coexist with the presence of the homeless in public space.

R: I think so but I don't know what other people think. The city got better, cleaner and nicer. For example, I use an app. If there is something in my area, garbage or some problem in the public space, you can call the Gemeente, the city, or you can use this app called "Outside better" (Buiten beter): you make a photo and say what's the problem and where it is. I've just sent one this morning. When



I was walking my dog I sent one because there was a lot of garbage. So I tell them and they tell me what to do.

D: I've actually noticed a lot of garbage on the streets of the city centre's.

R: I think that depends on where you are. Tourism is getting crazy here! I don't like coming here (*she points the city centre area*) anymore because it's too busy. That's the last 5-10 years becoming more and more of a problem. There are too many tourists, it's getting too crowded. Even the tourists who stayed with me said: "There are too many tourists!". There are too many people in a too small area. I think they cannot clean even with all the power they are using... it's impossible! I think the rest of Amsterdam got nicer. Also in the North: nobody wanted to live here but it's getting popular and more expensive. I think there is much more thinking about how to create a nice environment, involving artists and encouraging residents to do something for the neighbourhood. That's a really smart way of handling the city. I think everybody has to find out how to make a nice area. For example, my area is a private rent area. The problem is that if you only have this, people stay here for a few years and then they buy a house. You don't get an area where people are really connected because people are always on the move. It's only when you have been living here for a while that you understand that you need to mix a lot of stuff. Only the people who buy are a stable part of the community. It takes a lot of time and effort to figure out what is an ideal combination for an area. But Amsterdam is changing! Everyone wants to come to Amsterdam! There are a lot of international people in the Netherlands! It's so popular!

### **Intervista con Stichting Z- Z! de Amsterdamse Straatkrant (giornale di strada) (21-01-2016)**

D: What's the Z! Foundation?

R: We make and distribute a homeless paper for homeless people. Our main goal is to help the homeless to help themselves. Our end goal is to get rid of the paper! If there are no homeless anymore, then you don't need the homeless paper! We work for 150 homeless people. Our vendors sell the paper in Amsterdam and in the outskirts of Amsterdam, in about 20 cities or villages around Amsterdam. The paper comes out every 3 weeks. The vendors must buy it here for 1.10€ euro and they sell it on the street for 2€: so 90 cents is the profit.

D: Do you offer any other kind of facility?

R: No. What we do is only produce and distribute the paper. We do that 7 days a week. But we do not have any assistance or help for sleeping, drinking, eating, drugs, debts... Why is that? We had a discussion about that and one of the main reasons is that that kind of help is already well-organised in Amsterdam, done by other organisations who receive money to do it, they have people who studied to do it... so who are we to say: "Yes we are going to do that too!"? We didn't study for it and we don't get paid for it. We don't have social workers or shelter programs, beds, breakfast... nothing! Three big organisations who work with homeless people here in Amsterdam are HVO Querido. Leger des Heils and De Regenboog Group. This little day shelter is part of De Rogenboog. De Rogenboog has different shelters for homeless people. You must go in and register and then you have access to 12 or 15 places where you can sit, drink coffee, change your clothes, take a shower, etc. And they also have 1 or 2 facilities where homeless people can sleep. HVO Querido and the Salvation Army have more programs, more buildings and projects for homeless people to sleep and to live in different forms. They both work with what I call legitimate homeless people: they are entitled to be here so they are entitled to get money from the welfare, from the city.

D: I was told that you are entitled when you have been living in Amsterdam for a while and when you have a health problem. If not...

R: If not you are considered to solve your own problem! That's right! But now, as a consequence of the crisis, which is now solved, lots of people have lost their house. They are called the new homeless: they are not addicted, they have no health problems, but they have just lost their home and they are on the streets. They are new homeless but they don't fit in the programs because of those conditions. But there are new programs. De Regenboog Group tries to bring the new normal homeless to shelter by volunteers and people who can take one in their home, like with refugees... but it is very difficult for them to be in a program.

D: For how long have you been working with homeless people?

R: More than 15 years. I've been working here for 15 years. But we are working with 150 homeless people. The official numbers say there are about 2500-3000 homeless people and that's people who live outside but also who live inside. You have roofless people and homeless people! Roofless people don't have their own roof and sleep outside and they are about 600, 800. And then you have 1600-1800 people who live inside in programs and they don't have a home but they have a roof. But, that's officially, that's people who are registered here and are entitled to welfare and to go into the programs. Besides this official group there's an unofficial group of homeless people, with the same problems, even more problems, because they are not entitled to go into a project or to get a roof. The figures...

well, they are about from 1500 till 2000 people who are illegal. Some of them have been living here from 15-20 years but they are not entitled to a program. One tenth of that second group are our vendors. So you have a big group of legitimate homeless people and a big group of illegal homeless people. Here are we (*He draws a Venn Diagram and he points the area at the intersection of the two circles*). So, in total, legal and illegal, you have 4000 and of this group we only have 150 vendors. “The homeless people”: they don’t exist. There are a lot of homeless people and they have all different circumstances. We work with only 150. It’s not even the 10%, maybe the 7%, of the total of the homeless people. But, of course, because we are in a very close contact with our vendors and also with the other institutions, we know everybody, we know what they do, so we know what’s going on the streets but we cannot speak for the homeless. Other people sometimes tell us: “You are working with the elite of the homeless people, the top class of the homeless!”.

D: Why is that?

R: Because they must obey to rules: they must be polite outside, if somebody says: “Hei! Go to work!” you can’t hit him! They must come on time; they must behave. Then they can’t spend their money because they must pay for their papers. If somebody wants to have 10 papers he must pay 11€ and he must save them. So people learn to save, to behave. That’s also part of our work, of our goals: to develop that kind of skills. After a while, you see people coming in like this and going out like that. That’s our group of homeless people: they are a little bit further. For instance, we have also a group of alcoholic homeless people. We tried many times but they do not behave outside. It does not work. So that’s a group we know but they don’t sell the papers because it’s impossible. They drink and they make problems! They fight! They don’t have money! And there is also a very small group of drug abusers, but it’s mostly brown, not white. That’s more smooth. It differs.

D: I wanted to ask you a short description of the homeless you work with, their main characteristics, but I understand it is not possible...

R: Here we say everyone can become homeless. It just can happen, to me, to you. And it goes very fast. You are in top of the mountain and then you go down in a minute. To get up back is a long and difficult walk. It takes much longer. You and me, we manage that, in a few months, maybe in a year, and then we have tackled the problem. We have a roof or a home again and we can go on with our life. There is a big group for which it takes longer. And if it takes longer than one year then something else is going on. Why is that? Because there are skills that are not there, for instance to maintain networks on a private level, on a social level or on a city level, with organisations; or there is an addiction; or there are debts; or there is something in his head. You think: “Oh, it’s because of the

drugs”, but if you peel away drugs then you see somebody with IQ of 80 and who has not developed any skills. And mostly it’s a combination. Then it takes longer to get out and mostly those people cannot get out of homelessness by themselves, like you and me. So there is more going on. So you must help them on different levels, in different ways. And, sometimes, if you do not help them good enough or fast enough then they come into a circuit of homeless people and then it’s really difficult to get out of that group because it’s your own group. We have a vendor and he always gets complaints about homeless people: “They are alcoholics, etc.” and then: “Oh, all these people are not homeless because they are alcoholic. Homeless people get alcoholic because they are homeless”. And if you explain that it’s: “Ah! Now I understand”. Another question we get is: “Why don’t they find a job?” and then I say: “Well that’s just one brick too far”. They can’t. What they can do is sell the paper for a few hours a day. And that makes themselves proud, independent... but don’t ask them to do a job for a boss. It doesn’t work. It’s a brick too far.

D: Do you know which public spaces the homeless you work with use during their day?

R: Homeless people stay in day shelters like this one. There are some public spaces like parks but not as much as 10 or 15 years ago. Let’s call this a little shelter, open only in the morning. But there are much bigger shelters, for 80 people or 100 people and they are open all day, from 9 o’clock until 6 o’clock. There you can eat, drink. There are situated in the whole city. But most of them are in the centre of the city. This is a part of the policy of the government: to get them from the streets into the shelter so you can control and help them. That’s one of the reasons why you don’t see many homeless people on the streets: because they are sitting in a shelter or they use drugs in their own room. Then you have the housing projects for homeless people. For example, in the East there is an hotel where you can stay for 6 months and you must pay a little. You have your own room, shared sometimes with 2 or 3 people, with all the facilities. There is also a big project in Nieuwe West and a very nice project in IJburg made by an architect involving homeless people in the design of their own shelter and facilities. There are also small projects and they are really in all the city. I live in West and there is a very small facility: 2 or 3 houses, they are connected and homeless people are living there. But you don’t see it if you don’t know it.

D: You said that most of the day centres are situated in the centre. Why?

R: Because the homeless people are centred in the centre of the city. That’s historically the situation in Amsterdam. Facilities, the tourists, the hustling and the drug dealers: it’s all in the centre. There are big shelters in the centre and there is also a place where they can use drugs, change needles; it’s open from 10am till 6pm. And also, because the centre is a very crowded area, if you are homeless

you can go there, you have your contacts and you go unnoticed as an homeless person. If you go to a very neat village and you are walking in the same clothes as in the centre everybody is like: “Hei! There is an homeless!”.

D: There centre offers more anonymity?

R: Anonymity! That’s it!

D: Which are the places they wouldn’t go to?

R: To the movie! Ahahahah! No really, to that kind of cultural thing that costs money and doesn’t allow you to be anonymous. We organise sometimes some activities for the vendors to go to a movie. They don’t want to come! Then, they do not have money so they bring their own beer and if they go in a shop where you must buy for a beer they see them and they get them out. So you don’t go there.

D: Where do your vendors sell the paper and what kind of relationships occur in such spaces between them and the potential buyers, maybe tourists or residents?

R: They do not have relations with tourists because they are not really interested. We once made an English paper especially for tourists and I thought: “Well. One vendor can go near the Anne Frank House and sell the paper”. One vendor tried and then he said: “It doesn’t work! I have to explain every time what I am doing!”. And then they say: “Very good”, but they don’t buy the paper. But they have many relationships with other citizens, especially when there is a vendor who stays in one place. Our policy is mostly: “You have your own place, you can choose it yourself”. Then you can sell there and get to know the people. There are a lot of relationships and communication with people from the neighbourhood: they bring food or they give extra money, sometimes jobs. Really good relationships! And that’s also part of the goals of our organisation: to bring homeless people into contact with the normal society. That’s not only on the streets but also here we work with volunteers who sell them the papers. And that’s to bring them in contact.

D: Do you know if they ever experience rejection?

R: There is always rejection. There will always be people who say: “It is not necessary, go to work”. But if you explain and you have time to talk more with people like that they can change. We have an ambassador, he is a very famous fancy fashion entrepreneur, he is rich. He went for a TV programme into the streets and, after 2 days together with one of our vendors, before he was: “You don’t have to be homeless in this country. If you are homeless you don’t want to work. Lazy people!”. After 1 week

he completely changed his idea and he said: “It is terrible! What can I do?”. We said: “You can be our ambassador”; “Ok, I am your ambassador!”.

D: You said you have been working here for 15 years. That is a long time. Have you noticed any changes in homelessness over the years?

R: Oh yes. With a very short exposé, when we started 20 years ago, the homeless paper made homelessness visible on the streets. Suddenly, they were homeless people selling our homeless paper. “What’s going on?”. So it made it visible and it made also a topic on the political agenda, for the local politicians. Because it’s visible that they have a problem. It became visible to citizens, to politicians and also to shelter organisations! They realise that they must organise their work differently. Part of the success of this visibility is also that one the goals of the local politicians is to help homelessness and homeless people better and faster than before. The goal is to get them all off the streets. We had one local politician who said: “In 2000 we have them all off the streets!”. Ahahah! It doesn’t work! It didn’t happen but they have really improved programs and facilities, also because they spend more money to the problem. So, more shelters, day and night, more programs, more money. That’s one of the reasons why homeless people are not as visible here in Amsterdam as 10 or 20 years ago. That’s also because there are a lot of projects for different groups: alcoholics, drug abusers, women, children, families, old men, young men, youngsters, etc. It’s all very organised. There are a lot of organisations and different forms of projects. HVO Querido only has 60-70 housing facilities for all kind of groups. Leger des Heils 20-30. So there are big organisations well organised. The one goal is to get them off the street as soon as possible. There is also street policy where you have a police man and every neighbourhood has its own policeman. 10 years ago when a homeless person made problems he went into jail. Now if they make problems they phone and they get them into a shelter. That’s also a difference. For example, we had a presentation of our glossy. It was in the West and one vendor of ours, female, very homeless, she fell asleep waiting for the bus. The police came by: “What’s up madam?”, “Bra braba braba”, “Where do you stay?”, “Bra braba braba”, “We bring you”. 10 years ago she was taken to the police station. That’s the difference. That’s a real policy to help them sooner and better. It’s all on different levels, by shelters, but also by police, by other institutions. And they also discourage living on the streets!

D: In which way?

R: Well, one very good example is... there used to be here a facility, benches, who you could sit on. If it was for three people now they make it for two. Or they divide it so you can’t lie down anymore!

D: Could you tell me more about this recent urban policy to discourage living on the streets?

R: But that's a general trend. It does not only have to do with homeless but also with safeness. For instance, entrances of the metro gave an unsafe feeling because you could not see; there was no day light; people could stay on the ground of the corner. They changed into an open space; plastic; light; you can see everything. It's open so you feel safer because you have more sight and there are no places where people can hide or sleep. So it's not only because of homelessness but also for the safety of people and the feeling that things are changed in architecture and in designing public space.

D: So the presence of homeless people can cause unsafety?

R: No, that's more a perception of the public opinion. If something is true, it's true in its consequences. It's a feeling. People are afraid of homeless people because they must be aggressive. Instead, they are very vulnerable and if they get aggressive the police comes and they don't want that to happen. But what you see is that there is a lot of violence amongst their groups. So it is only a public perception. It is unknown and everything that is unknown is something to be afraid of. It's like the farmer: what he doesn't know he doesn't eat! That's the same with homeless people, graffiti artist, youngsters, skateboarders, immigrants, dark people. Amsterdam is a melting pot. In the country... The smaller the village the worst the opinions! And the more you are afraid the more you don't interact. I think it is the opposite: the more you interact the less you are afraid.

D: Do you think such strategies affect the daily life of the homeless?

R: Yes they do... but it's for the security, safety and well being of the public. So if we make a bench in 3 there is no sleeping anymore. They think, that's again the perception of the public opinion, that it will work. In the moment they do it they think it will work. I don't think it works!

D: An interviewee pointed out that such strategies only move the problem.

R: Yes, homeless will always find a place to sleep outside if it's necessary. Most homeless who sleep outside have their own sleeping place and that's their big secret. They will never tell you where it is because that's their safe place. So you don't know, I don't know. They don't even tell me. So, yes, you can make benches, they won't sleep there but then they will sleep somewhere else. Maybe not in a visible space because that's the best thing to do: if you are not visible then you can sleep with nobody saying: "Hei! Get up!".

D: I am also thinking at local by laws and regulations on the use of public space...

R: Yes, in some areas there are bans on using drugs or smoking weed and on using alcohol.

D: Oosterpark for example. I was told a big group gathers there and that some attempt to ban them has been made...

R: Oosterpark is an interesting story because one of the people of De Regenboog Group has contacted this group and a project came to light: “Well, if you are here, ok, why don’t you help to clean the park? Then you get something to eat and a beer but after that the work is done”. And they were very proud! They were asked for it and they helped to clean. So now they are in a project! It doesn’t work totally how it should but it’s a start. They are cooperating, they are proud, they are drinking and they clean the park. That’s an interesting and good project.

D: Could you provide me with a general comment on the way that the city of Amsterdam deals with the homeless? Are there any problems? What’s missing?

R: The problem is that there are a lot of projects but it is too long and the goals sometimes are too high. I like the example of this vendor who could not work, he was a brick too far. In a lot of homeless people there is something more that’s going on and you must accept that. The ultimate goal is to have everybody off the streets, living in their own house with a job. For homeless people in general it could work but not for everybody. So, accept that and don’t make this an end goal for everybody but just for those people who manage. A lot of homeless people don’t manage to follow that road. It’s a road without an end for those people. Well, this is the final station, but make place for people who can’t finish that road. What you see now is a lot of shelters and pensions that are full because nobody goes further. There isn’t enough place. At a table you say to people who are on the streets: “We do this for you, we do that, start there”, they start there and then they must go to phase 2, but phase 2 is full so it stops!

D: Do you think projects must be client tailored?

R: Yes! They must be based more on the needs and capabilities of the homeless people. A person based approach! One of the vendors says: “I come into a program and then they offer me a whole plate with fruit: bananas, oranges, apples, grapes, etc.”, they say “Well, this is what we have for you” and then the vendor says “I only need an orange”, “No, that is not possible. You must take it all or nothing.” That’s a very nice example because some just need an orange or a banana, because they already have the rest or they don’t like it or it’s not good for them.



## **Intervista con Street Corner Work Amsterdam (12-02-2016)**

D: Could you describe me briefly what Veldwerk is?

R: In general what we do is try to get people into the Health Care System. The target group are people called OGGZ: Public Mental Health Care in English. We meet all our people on the streets because we are going out and approaching people who we think are our target group. If it's not a case we give people directions. If it's the case then we try to get the person into the Health Care System by immediately taking actions. That is a certain number of steps we go through. It often starts with an ID card, because without an ID card you are lost in this country. Often we ask: "Do you have an old ID card somewhere?", so we can use it to get a new one. They identify who you are. We have an arrangement with the police; we call it a mugshot: a photograph of the police who is in the system. If you have been arrested there is always a photo of you in the system. But also if you haven't been arrested there is often a photograph of you. That is a temporary ID card. With that we go and get an ID card. We can only do it for the OGGZ target, not for everybody. That is where we start. Then we apply for Social Security because if you have it you are insured and when you are insured you can go into the... we call it *maatschappelijke opvang* (MO) (*social care*). Because you have social security and you can pay for it. You can get into day activities. To participate into day activities you need to be insured. To be insured you need to have a social security. It's not so much for the social security. If people say: "I only want the social security", we say: "Take care for yourself". It's the whole package and to help people with a package we demand something back. Ah! And you have to see the Health Service doctor as well: that's part of the package as well. What we want back is your behaviour, having the correct behaviour: don't shout on the streets, pee against the walls, be a nuisance during the night, fall asleep everywhere. You have to change your behaviour. It's a bit of a bargain and people on the streets understand that because in the streets everything is bargained. Nothing is free. If somebody offers you something for free you always say: "There is nothing free in this world!". So you must to be honest about that. That's what we do and that's why we are paid by the city. The city council is concerned about people like you but they are also not amused by your behaviour. The whole OGGZ is: drug users, alcoholics, tramps, homeless, rough sleepers, people with psychiatric problems on the streets: that whole bunch of people that really are often causing nuisance in the town. That's what we focus on and that's why we are paid for as well.

D: For how long have you been working with homeless people?

R: Me? I started in 1977!

D: Have you noticed any changes in homelessness over the years?

R: Oh, there are big changes! I started in a youth project in 1972. Hard drugs really got into this town in 1973, especially in the city centre, among tourists as well and the whole lot, and spread out in 1974-1975 to the working class suburbs. We had a big problem and nothing was organised. So you didn't have shelters; it was all private things. Social Security wasn't ready to cope with people who were homeless. The whole methadone system wasn't there at all; it started in 1980. A lot of people died as well on the streets here in Amsterdam. It was very bad and there is a lot of change. I worked in the north and in the south east. The south east was a really bad area. It's not just us but also the council who has renovated houses, pulled down buildings. All these things work together. If you walk through the city centre here in Amsterdam you don't see that there are many homeless people, people begging. The city centre was very bad in 2006. We call it a chain approach. It's the Health Care System, it's Social Security, it's clinics, it's counselling, it's us, field workers, the municipal house, of course, the methadone and heroin supply, and there is the justice system, with the police and the public prosecutor: we often work close together. We always say: "Let's try to find a solution to the Health Care system because it's better, it's more humane and it's a lot cheaper". To keep somebody in jail it costs a bloody fortune! People who don't want to behave... every week there is a meeting with the police, with us, with the clinics, with the public prosecutor, the Health Service, the Social Security. You go through a list of about 20 people and you see how they are doing. If I spot somebody who is making nuisance or who is going down with his health I can put him on the agenda and then a decision is made about what to do about him. Sometimes the decision is to send somebody away for two years. Often the decision is to give him an offer. When people are approached by us we say: "We want you to come there. Things went wrong but we are going to give you another chance. Is there anything we need to do get you in a better position?". And sometimes it is: "I have collected a lot of fines and I have to go to jail". We can block that. Police can do that. We can organise directly on the spot Social Security; we can provide the health insurance, day activities and the whole lot. What we want back is a change of attitude. And we really monitor it. If somebody is not keeping his word we take the whole lot away again. It's bargaining. We often give a second chance because these things happen, but it's always aimed at getting somebody to be involved in the whole system and to participate in the whole lot again and at a change of attitude. That's the main factor. Everything that comes is part of that. It doesn't always work. It's also difficult, especially in Amsterdam where everybody knows best. Getting all the organisations in one mind... but... we do our best.

D: You were saying that you approach people directly on the streets. In which public spaces do you usually find homeless people?

R: Well, it depends. Sometimes we are called by the police or by a drop-in centre or by other people, an hotel or the local council, or whatever. Otherwise yes, we go directly on the streets. The thing is that... we had a call in last week from a policeman. Near the central station there were a German and another came from the South of Holland. So we said to the Dutch: "Why are you actually in Amsterdam? Because we can't help you". We called the Health Care System over there and we could put him on a train back to where he came from. To the German we said: "We are prepared to pay a ticket to go back to Germany. If you don't take it we are not going to do anything for you. Because we can't help you here". That is a clear message: if you start pampering with these people, you give them a false help, that something is possible but it isn't. Unless he says: "I have worked here in Holland for 5 years, I have a fiscal number". In that case he is entitled to things. But if you just come over here from Italy we say: "Go back to Italy".

D: Yes, I was told about a local connection criterion.

R: Yes but what's a local connection? We are arguing about that with all the organisations. Because they say: "He has his friends here"; I say: "His friends are addicts! They don't lift him up or do something that is good for him! Or they are drinkers"; They say: "His family is here"; I say: "We phoned his sister and they don't want anything to do with him". There's nothing for you to get here: that's what we try to explain all the time. There are loads of people coming to Amsterdam from everywhere. We try to discourage them. There is nothing here. They have to go home.

D: Why do you think Amsterdam attracts all these people?

R: Well, Amsterdam! It's the name! Isn't it? Sometimes they can get into drop-in centres. To be honest I do not really agree with that because people keep coming back and they stay around and there is nothing for them to get. They never ever get a move on in their life. They just sit in a drop-in centre drinking a cup of coffee. You would better go back and get yourself together in your own place, especially in Holland where the money is divided in sectors, in districts. So, let's say Tilburg, it's already paid for him over there so we are not going to pay for him here. So we put him on a train back. We often do that because Amsterdam can be a dangerous city as well for people.

D: In which way?

R: Going down the drain. You can really fall low here. And you don't get yourself up again. There is always a big risk. It's a good city but it's... you should have money in your pocket!

D: You were saying about a couple of people staying in central station. Do you know if there are other public spaces in the city centre the homeless use during their daily life?

R: No, not in the city centre. Sometimes they pop up somewhere and we usually go there and see if they are entitled to Health Care and we try to put into the system. If they sleep outside and not bothering anybody and they are entitled to be here we just leave them alone. You can give people a calling card, so if they want they can call. It's always has to do with two things. First of all: if somebody is entitled to Health Care and we can offer that. If he doesn't want it we see where he is: if he is lying in somebody's doorway you have to move him. Because if he doesn't come with us then the police will be on him. But he has to move, he will move. People have to step over him to get into their house. It's ridiculous; they have to understand that. But they are not really congregating in the city centre. We know some places, we have some places under observation as well. We call them ADG: attention areas.

D: Can I ask you which spaces in particular?

R: Often I have calls for some people found here sleeping rough to move them on. (*Openbare Bibliotheek area*). And also this bridge (Prins Hendrikkade- Kadijksplei): it's very easy to get under there and lie down. It's nicely paved and all that. Not everybody who sleeps there is nice. Don't go there on your own. That is a spot where we often find them. We had somebody between the trees here for a while (*Plantage Westermanlaan*). He's gone now. We had a couple of people here and there, we moved them on as well.

D: When you say we moved them, what do you mean?

R: We tell them they have to move because they are in the way of the buildings. But, let's say, this is a spot (*Openbare Bibliotheek area*) where if you sleep now they complain about it because now there are a big hotel and the big outlet stores and the public library. It costs a fortune! Maybe sometimes at the back (*of the Bibliotheek*) you can find some people and also here (*Dijksgracht*) we sometimes found people. Then Oosterpark but it is a bit gone now.

D: Yes, they told me about a group of alcoholics who were causing problems there.

R: Actually, that should be a police matter. Police says it is not a problem and local government says is not a problem so... then it's not our problem either.

D: In general I was also told that many parks are used by the homeless...

R: Yes, drinkers, but it doesn't mean that they are sleeping there. Now and then, you can find an occasional sleeper here (*Oosterpark*) but there is no location where you can actually say: "There is a lot of people sleeping together". You don't really find that anymore in Amsterdam. It used to be in the old days. They called us last time from an hotel because they just got in, they got to the 1<sup>st</sup> floor. I said: "How did you react?" and they said: "Ah, we tried to get him out and we gave him some food". I said: "Don't give him food, because if you give him food he'll come back!". After, he brought his friends as well! Well, look it from your own prospective: everybody would react like that.

D: Besides the sleeping spots, I am also interested in identifying their "day time" spots.

R: Ah you also want to see where people congregate? Let's go! We used to have... this is a night spot: the Pentagon! That's a hot spot during the night. Well the whole area really. We call it "great Waterloo". We have a wasstraat there now... it's like a car wash: the police picks them all up and let them see the Health Social Security. This is a bad area during the night. If the police is very active here they will move right here (*Singel-Spui-Kalverstraat-Heiligeweg*). That's the second spot. If the first is threatened, dealers move over here. There is a lot of imitation dope, baking powder they sell to tourists. That's an awful big problem. It used to be very much here (*Warmoesstraat*), but there is a lot of police nowadays so they moved to Leidseplein and Rembrandtplein. These are the going out squares where lots of people go out for the night and everybody wants to be on drugs these days. The difficult thing with nep dope is that there is no law impeding selling baking powder so you can only catch people of fraud. If I pay somebody 25€ for cocaine and they give me baking powder I go to the police. The thing is that you won't do that because you are not allowed to buy cocaine. So nobody actually goes to the police. It's a difficult thing. We are going to have a big approach on that. The public spaces... Over here (*Westermarkt*) we are quite alright when it comes to congregation of people: we had a problem for a while but that's tackled. We used to have it here (*Food plaza*): that's also tackled. This park (*Westerpark*) is not that bad. There are drinkers here but it's quite all right. During the summer there is some congregation in parks. Oosterpark is very bad to be honest. I think it's the worst. I think it is a disgrace they don't do anything about it. Sarphatipark: it has to do with all the Rainbow drop-in centres that are nearby. Vondelpark: that's more a problem with young people. We have offered to the people who are entitled good offers. And those who are caught being a nuisance are given a park ban: you can ban people from a park; you can ban people from a certain area. You are banned and you can't come there for 4 months or something like that.

D: Which are the banned behaviours?

R: Very bad behaviour: shouting to people; making rude gestures to women... lots of people go there for recreation! You ban people that are causing a nuisance not if you only sit with a can of lager: that's not the big thing. But it's the last we saw to ban people from an area or a park. They are really on that now. Occasionally some people are here (*Beatrixpark*). It's not that bad in general. There is always a few people on the Nieuwmarkt. As long as they are 2 or 3 it's all right but as soon as you have 5 or 6 they start getting loud and they will be sent away. It's always the same thing. You shouldn't irritate all the people in town. Just behave a bit normal and you can actually go around in Amsterdam. Even if you are a drug addict or a drinker, as long as you behave yourself a bit. But, I'm kind of happy with the town, except for the Oosterpark.

D: Could I ask you more about Oosterpark? What happens there? Why are you not happy?

R: Well, there are too many of them, to start with. We've been to the whole lot and everybody who was entitled to use the system has got into it. But still lots of people go here. It's the same problems we had in the other areas, in the sense that they are shouting, being a nuisance, almost blocking the park. That is the time when the police has to step in. Police said: "Homeless is not really a problem" and the local government said as well, so... puff. I'm okay.

D: I was told the police tried to ban the consumption of alcohol to move away this group.

R: No, no, no. It doesn't get to anything. It's bad, it's a very bad spot. The night is very threatening.

D: Do you know why they use such particular spot?

R: People are looking for company as well. So if somebody stands there then somebody else comes as well: "Uh, this is a nice place". Sometimes they don't realize where they actually are. Ah! Here, somewhere opposite to Oosterpark... it's not on the map, there is a very small park. There is a small kindergarten also. I said: "You can't sit here" and they "Ah, we never realised". Because mothers wanted to go there with children and actually it had become a public bar. Now it's not anymore. When people concentrate they are approached and they move somewhere else and they start concentrating somewhere else. It's like a water bag: you push the bag on one side and comes up in the other. But, all in all, that's what you have to do. Otherwise you get situations that are tolerated too long and people think it's their own place. We have a lot of seats along the canals. The gatherings are not always of homeless people or addicts or drinkers or so. Sometimes it's also people who have a job but they gather somewhere outside because it's cheaper to buy a beer in the supermarket and you can smoke outside. They have to go and explain that if it's 20 people standing in the street that's a bit too much. People are complaining about it and you have to explain that. That happens as well so it's not

always people with problems who gather outside. It depends a bit on the weather of course. If we have a lovely summer lots of people are outside and lots of people are complaining about noise outside. People are standing outside pubs because they can smoke. And smoking is connected to the drinking. Hang on! Here, near the police station (*Marnixstraat-Bloemgracht*), there is a little square and we often had people sitting there drinking. What they do is to occupy all the seats. The intention is that you go there, you seat there, you decide to sit but you keep sitting there. That's not the whole idea about it: to create permanent places for people to be permanently there. So they often remove the seats and put them somewhere else. It happens again and again and again. But it depends a bit: if nobody complains it's all usually left all alone. The same ad if somebody is sleeping outside ad doesn't want to come here and nobody complains about it we can leave it. But if people complain about it you have to intervene. If you don't intervene then everybody says: "The council is doing nothing!". So you can't say people sleep or gather there and there and there. What could be said is that these islands here (*the area behind the Ijhaven*) are packed with houses and there is not much space. It's difficult here to might find a sleeping spot. You wouldn't expect to find people there but we found some people there as well, but it was a long time ago. But there again we don't have many people sleeping outside.

D: Yes, many respondents have pointed out that homeless people are less visible on the streets nowadays than 20 years ago because of the intervention of the government and...

R: Rubbish! There are not many homeless anymore. Thank God! Lots of organisations always claim there are a lot of homeless. The number has gone down a lot. There are a lot more facilities. What you always have is people coming in the Netherlands and don't have a place to stay. Like the Salvation Army Soup Bus which we travel on; one of the stops is the Kadijksplein: we have loads of people coming there! Loads! But they are all Eastern European and they all sleep somewhere. Officially you could say they are not officially residents in the town. So, it's for one reason. You have people living on little boats: they are not officially registered so technically you could say they are homeless but they are not, they have a place to stay. So it's improved a lot. I don't think it's: "Ah, we saw them and now we can't see them anymore". I don't think that's true to be honest. The thing is that there are a lot less homeless.

D: What about the number of the beds in shelters? Are they enough?

R: There is still not enough, there should be a bit more. The number of the beds is not sufficient. We have the winter shelter home that is open at the moment. I think we have an average of 250 people sleeping there. But they come from somewhere else, they lived somewhere else, but it's cheap and

the food is free. We haven't solved the homeless problem but a lot of my colleagues tend to over dramatize it. I have a bit of an optimistic view. I think we are doing all right, we are doing our best and I know how far we came, because I am doing this work over 40 years so I know a bit what's happening, what happened and what is improved. But still, all in all, if you have... I give you an example! Did they tell you about the Stoelen Project?

D: Yes, I know something about it...

R: Stoelen means chairs. It's made by the church. It started in a run down building with old chairs. People were sleeping on chairs and now people are sleeping on mattresses. There are 35 for a night. You have to get a ticket for it.

D: Where is that?

R: You see the parking space here (*Marnixstraat*)? It's there. It is open now but it is closed in the summer. You have to take a ticket for it and they don't look if you are entitled to be in Amsterdam or not. So it's full of people to which we should never actually give a bed in the whole system. So they use a lot of beds which should be used by people from Amsterdam. I'm a bit of a bicket. They have to solve their own problem; we can't solve everybody's problems. But Amsterdam always attracts people. In Holland they only have, say, two cities who are really dealing with big problems with people coming in: Amsterdam and Rotterdam. Rotterdam is better organised. We are very bad organised. It's part of the culture I think. Rotterdam is very strictly organised. But I really say it's not that bad at the moment. Oh! We had a call from the Amstel Hotel. In that neighbourhood somebody called because there were rough sleepers somewhere there. Now we have somebody on it. See how far we get.

D: You say often people complain of the presence of homeless people in some areas. I would like to know more about the relationships that occur between homeless people and not homeless people.

R: But not all the homeless give problems and not all the people who give problems are homeless. Actually, a lot of people who are shouting, they have a house. They just come out and get drunk. That's the problem with drinks after 4 or 5 o'clock and then the shouting starts. But it depends a bit. Here (*Westerpark*) they keep much more to themselves. A lot of spaces are not that bad. It's always clapping down on people telling to behave themselves and explain that they are not alone in the world! There is people living around them. But, all in all, I am happy with the town.

D: So if a homeless person behaves himself the neighbourhood kinds of accept his presence?



R: Yes, but it also depends on... sometimes you have a homeless person sleeping somewhere and half of the street wants him gone and the other half is feeding him breakfast. It's difficult. And, on the other hand, keeping him there, feeding him there, doesn't move him on. You have to move him on, you have to let him go forwards. Otherwise you don't get anywhere at the end. But that is what you have to explain as well. I am afraid there is also people in this town who like a bit of homelessness around because this is couleur locale, it's part of a big city. I really think that's weird.

D: So, I understand that homeless people sometimes do experience rejection from certain public spaces.

R: Yes! But we have to give an alternative! It is going into the system or go to a young place, we pay a ticket for you, we call for you to make sure you are welcomed there. We have to offer people alternatives! You can't say: "You can't be here". You always have to say to go into the system. We make that happen. I think that is actually helping people forward and not keeping people in that situation.

D: What about police? I was told about a changing attitude towards homeless people.

R: Because it is cheaper as well. And again police cells are meant for criminals and not for homeless people. So it is strange as well that you are being put in a cell because you are homeless. You are breaking the law of course, but not in that sense that you should sit in a police station. It's because somebody has called in saying: "There is somebody making a fool of himself" or "Somebody is having threatening behaviour" or things like that, but not just for sleeping around.

D: Are you from Amsterdam?

R: Yes!

D: Have you noticed any changes in the way in which public spaces are managed here?

R: Yes, things have changed! They knocked things down to build the underground. They build things up again. Some buildings have been demolished, others have come in place. Roads have been changed. I remember the time before the tunnel. Things need to change. The city centre is mostly the same except for a few buildings because that attracts tourists as well. They are now building the new underground which connects the North with the South. That has an effect on the town as well. I think, all in all, we take better care of parks. That's an improvement. There used to be a very bad area here (*De Ruijterkade*) for street prostitution. It was very bad. The whole city centre was a bit bad, with no go areas. The south east as well. It's still not very good but it is all improved a lot. What's missing?

There used to be a lot of police stations: that's gone, that's gone, that's gone. A lot of these stations are gone and they used to be more part of the neighbourhood: people could walk in and out if they had to complain or had something to say. A lot of these stations are gone now.

D: Why?

R: Money! They say: "We don't want police in the stations. We want them on the streets". But that doesn't make any difference. I'm saying that's a change for the worst. That's not a very good thing. People need to feel safe in the city, especially in the big city. It's not like London or Rome but...

D: In general, do you think that the presence of homeless people in the streets can cause unsafety feelings in citizens?

R: It depends a bit. Not really unsafety but an uncomfortable feeling. Especially people who are run down or neglect themselves. People are not keen on that. Probably it makes you feel a bit guilty as well. Large gatherings of loud people: they make you feel unsafe. It has nothing to do with homelessness.

D: I am also interested in street policy. In particular, I refer to local by laws which ban certain behaviours, sleeping or drinking in public space, and to urban design, such as benches divided by armrests.

R: We have them! If you come into a park and you want to sit down and there is somebody lying on it. That's not the intention of the bench! So, I don't mind having them. I don't care really. It's not for you to take the seats of 3 people. That's anti-social behaviour. It has nothing to do with homelessness, it's anti-social behaviour. You can say it's to keep homeless out of stretching out on the bench but a person who stretches himself over the seats for 3 people is anti-social. You have to look at it into the normal perspective. So, you go over there and you stretch yourself out. The same happens at the airport. It's really ridiculous! They are normally told to sit up and to not stretch on the seats where other people could sit. That's an attitude and it's strange that it is connected always to pester the homeless. No, it only attracts normal behaviour. It has nothing to do with pestering the homeless. The people bring their own problems to the streets and we all have to accept that they have problems. Instead of trying to work on them. Sometimes it's: "I want to get off homelessness, what are we going to do?". But lots of times it's: "Ah! I don't care about society" and in the meantime you really have to explain to people that's not normal behaviour. But some organisations accept a lot of these people; they say: "Oh, because they are homeless". Actually what they say is: "It's mental, they can't think

for themselves, that's why they behave that way". I always appeal to the common sense of people, even if they are homeless people. Then they take you serious.

D: You were saying you are quite happy with the way the city is dealing with homelessness. I would ask you if you think there are any problems. Is something missing?

R: We still have some bed shortage in Amsterdam. We could have a bit more. Another problem is that we have a certain number of people who are always suspended everywhere. So they spend one week there, one week there, one week there, because of their very bad behaviour. We have to find a solution for that. Because those are the people who hang around on the streets and shout at night, at 3 o'clock in the evening and they fall asleep somewhere and get up in the morning and then they go to some organisation to complain. Because lots are always complaining as well. They always say: "They don't do anything for me". And they also... who is they? What are you doing yourself as well? That has to be a different approach. But never mind that. So we have still a bit a bed shortage. I talked to you about the people who are suspended in a lot of places. But we are not doing that bad.

### **Intervista con Makom (De Rogenboog Groep) (14-02-2016)**

D: Could you describe what Makom is?

R: We have 2 drop in centres of De Regenboog: one is in the centre of the city, in the Red Light area, and one is here, in De Pijp. We work with a small team with paid staff and a big team with volunteers and a couple of visitors, homeless people themselves who work in the team as well.

D: Can everybody enter in this shelter?

R: No, we have intakes with all Dutch and non European people and above 23. Because we believe it is not a good place if you are under 23. They go to other places. And we don't have intakes with non Dutch European people. Why is that? We used to do the intakes with everybody. Then somebody came here from Poland, for example, and I don't speak Polish. How can you help somebody if you can't have a good talk with somebody? So, all the non Dutch but European people... like if you would come I would say to you: "You have to go to Amoc". Amoc is a place nearby and it's for non Dutch but European people. If the non Dutch but European person has been there for three months then he can come here. Because their social workers can speak every language: there is an Italian one, an English one, a German one. And we believe that it's not always good to stay here in Amsterdam because still Amsterdam has got a big attraction for drugs and bla bla bla. It has changed but still in

people's mind Amsterdam is free and bla bla bla. If somebody comes here and they come to me and they are from outside Europe, they are from Burkina Faso, wherever, I have a talk with him and I ask: "Why did you come here?", "I want to find a job, I have nothing back home, so that's why I came here". I explain to that person: "Even for Dutch people it is very hard to find a job nowadays. But I've been in your situation as well and I would think "give me a chance because it would work for me and I believe that you visitor from Burkina Faso think the same. So what I want to arrange with you: you are welcome here for 2 months and use us: make a CV, we'll help you make a CV, phone job agencies, do that, do that, try, try, try. Get a social security number, do everything. But if it doesn't work out in 2 months we can help you to go back. Because if it doesn't work out you only go down, down, down here. And we can help you to go back but to stimulate you to go back. You won't be welcomed here anymore". Then sometimes people come back anyway and they are so down that then they are again our visitors. But we try to stimulate people when they are still good: "Please don't hang around here". Because I wouldn't be able. I am so sure: if I would be living on the street I would be using alcohol and drugs. I wouldn't be strong enough for the cold, harsh reality, the temperature coldness. To find a cosy place I would get numb myself of drugs and alcohol to make a cosy place in my head at least. I don't want that to happen to people.

D: Do they accept to go back to their country?

R: I show them what can happen. If then somebody still makes a choice to stay here then they are welcomed but I'd rather not. I wish for them... it's not always being nice to say to somebody: "Come here and stay here and I'll keep you small and I'll just feed you enough to keep you alive and that's it. Stay here for years, for 30-40 years and never get anything!". And that's for so many people who are here, who are here illegal, and they stay here living on the street and they don't have anything and now they are old people and they can't go back again anymore. That's something that can break my heart.

D: For how long have you been working with homeless people?

R: 12 years now.

D: Have you noticed any changes in homelessness over the years?

R: Yes, there is a change. There used to be 12 years ago quite a lot of Dutch people as well. Then, with the one Europe, everything went open: loads of eastern European people came and also from different parts of Europe actually. That was because the borders are open. And now again, actually,

quite a lot of Dutch people who fell through the system, they lost their jobs, they couldn't pay the rent anymore or their mortgages. So, now, it's back again to a lot of Dutch people.

D: Do you know which public spaces your visitors use in Amsterdam during their daily life?

R: What homeless people do a lot... they have got access in a couple of places. You have got different groups of homeless people. You have people like Julius: they hardly drink, but they still sleep outside, they behave themselves. People like him would go to the library and would go to a homeless shelter, like Makom. I think Julius would choose Makom the most because we have also the arts... We've got a name that we are a nice, quiet place. People like that and some people like places with more bum bum bum. Why Makom attracts people? Why do people come here? It's because we have got loads of activities. Every last Wednesday evening of the month we have a Karaoke night. We've got a music band; we've got an art suite; every Friday night the place downstairs changes into a cinema. There are so many activities. You have to want that. If you only want to be stoned it's only tiring having all these activities around you.

D: So when your visitors are not here they...

R: They go to the library. They go to the parks, hang around in parks. These are the two main things where people hang around. Some people go in book shops but there you have to look tidy and nice. What I know is that most people go to the library or hang in the parks.

D: Why do you they use such particular spaces? What attracts them?

R: Because they can go unnoticed. I think it works the same for you and me to go in a very posh shop. I don't even like to go in because they look at me. I can imagine if you are homeless you think that even more .

D: Do you know where do your clients sleep at night?

R: There is a winter shelter for 4 months. Otherwise they sleep in parks. Then we've got... do you know the Stoelen Project?

D: Yes, I do.

R: 45 people can sleep there and it is actually the only place where they don't look where are you from. The only place in Amsterdam. The winter night shelter doesn't do that either but during the year you just get tickets and if you are Polish or Nigerian or Dutch that doesn't matter, you can go in. That's a beautiful thing. It's an hour walk from here. Then, some people have a home here. In Holland

we have got two words for homelessness: we have got dakloos, dak is roof, and thuisloos, roofless and homeless. If you are homeless you live somewhere but you don't have a social dimension, family, friends. So some people go to their house but they come here because they don't have the money or maybe they don't even have electricity. They have got a house but they do not have any people to make a home.

D: Do you know if your clients ever experience rejection from certain spaces?

R: Yes. The public library made a rule that you have to be a member and it costs money so not everybody can pay it. They did it especially for homeless people. When people fall asleep they kick them out. And when you are a homeless, you are a human as well, and sometimes you really need to have your eyes closed. Because the police here gives tickets, fines, when you sleep in the street. So it is not easy...

D: Actually, I was told about a changing attitude in the way police deals with homeless people in public space.

R: Yes! True! The mayor said that a policeman is not allowed to fine homeless people anymore. But many of our visitors always say: "You have got policeman and policeman". Sometimes they want to help you and they want to care for you. And sometimes: "Ok, I'm not allowed to fine you for sleeping but I'll fine you because you don't have a passport or I'll fine you because you are drinking or, you know, I'll find something to fine you for". Some policemen are really nice and some are just ass holes like everywhere.

D: And what about the relationships that the homeless have with the residents, the shop keepers, tourists?

R: It really depends. I know that sometimes our visitors give tours.

D: Are you talking about the Amsterdam Underground tours?

R: Yes! Have you been?

D: No, but I am planning to go next Saturday.

R: My colleague S. will do the tour. She is great! She is my colleague in the other drop in centre. And yes... the relationships... Here, we work with a lot of volunteers, different in age, from 18 till 80. It's seems nice but there will always be a difference, always! Like me: I go home to my nice little house, it's not very big but still 30 people could sleep in my house, but I live there alone with my boyfriend...

you know? It's always a crooked situation because the people have nothing and I have got a lot. That's always, everywhere! I've been in India for 2 years and I lived as the poorest of the poor. But always with a big difference. I didn't make lasting friends. Why? Because I had a daddy and I could call him: "I am sick, I want to go home" and I was on a plane home. They had to stay there always. There is such a difference in backgrounds and life styles... I can go to the cinema! It's a big difference! I can say I've got good relationships with the people but it is a bit arrogant... do you understand what I mean?

D: I do.

R: I love my work! I wouldn't do it if I wouldn't loved it. I lived all over the world and I used to do sales and money was my pitch. Now I meet people and they look at me and they don't look at my Versace or my Chanel or my non existing Chanel actually... but they look at me! I get so much back and I hope I can give a little bit as well.

D: I have been told that homeless people are less visible nowadays. In fact, wandering in the city's public spaces, I have noticed only a few people begging or lying on the ground...

R: When I started working here 12 years ago in this place there was no shower, there was nothing, no clothes, nothing. Around 7-8 years we've got showers; people can change their clothes here. If you look Julius he looks richer than I do and still he is a homeless person. You don't see him anymore! You don't notice! The people you see that are really homeless, because they are dirty, they are people that in their head is not going well. They don't take a shower, they don't trust places like this. But, in general, the people here, downstairs, if you look at them they are better looking than I am mostly.

D: I am particularly interested in street policy. Do you know if the city has adopted urban policies, such as local by laws or urban design, to discourage the presence of the homeless in public spaces?

R: Yes, they did! Of course! Even in parks they are not allowed to drink alcohol. I wrote a letter to the mayor 3 years ago and I wrote: "Dear Mayor and dear Head of the Police, I want you to arrest me. Why? I had a free day and I went for a walk and I didn't have any purpose". Because if you are homeless, if you walk around without a purpose you can get a fine. "Then I met some friends in the park and we drank a glass of wine and I saw a homeless guy being fined. They didn't fine me with my wine. Then the sun was shining so I feel asleep. They didn't fine me but I was sleeping and I saw a homeless guy being fined for the same thing. Then it started raining so I took shelter under a house but nobody came to fine me"...

D: You are saying that the target of such policies are homeless people? They exist for homeless people?

R: Yes! Yes!

D: I have noticed that Amsterdam's public spaces are packed with public benches, at least if compared with Bologna, Naples and other Italian cities. Some of them are what they call "anti-homeless" benches. They are...

R: Yes, they are divided by armrests! Like at the central station you have got them. Tourists come in to Amsterdam and I want to show a nice Amsterdam, with the canal houses, and not a dirty homeless person. They don't want to show that, that somebody is sleeping there.

D: Do you think homeless people are seen as an element of disorder in the public's perception?

R: Yes!

D: So the image of a clean city cannot coexist with the presence of homeless?

R: I think it could. Because I think it makes a full city. Like here: it's a small society, we work with volunteers. I know one volunteer and I have to drive five minutes before I get to her front door. She is so rich and there is a big garden I have to drive through. There are also poor volunteers. Homeless people, rich, poor, all together and it makes a society together.

D: In your opinion, which are the effects of such urban policies?

R: They have an effect on the city. You don't see groups of people together anymore, homeless people. They cleaned the whole Red Light District out. There used to be a lot of junkies there. Everything is clean now; it's all the richest people that live there. It's a big, big change. If I don't see them anymore, it doesn't exist. Like you said: "I come in Amsterdam and I do not see any homeless people". So, it doesn't exist. Also for the Amsterdam people: they don't see homeless people so the problem doesn't exist. It's not my problem, it's not here.

D: Out of sight out of mind?

R: Yes! I see here in the Makom. It is in the middle of a residential area so a lot of my time goes to the neighbours, to keep them friendly and to listen to them and to take a problem seriously if somebody has shouted.

D: And does the neighbourhood ever complain?



R: Yes, it does sometimes. But we thank them for complaining, to let us know. We take them seriously. We don't think: "Ah, you are such an ass hole for complaining and you are such a pain in the neck". Of course it is a bother if somebody shouts and you want to sleep. It's not nice, I can imagine. We get our bread from the local bakery that is left over, we get cakes from the cake maker, we go to the market and get some vegetables. That's also a way of involving the neighbourhood with us. A lot of our volunteers are from the area.

D: When they complain how do you intervene?

R: I listen to the people. I'm not going to be there the next night to see what happens but I advice them that if it's bothering them... If I know which visitor did it, I go and talk to the visitor and explain... sometimes I do that in a big talk downstairs. I say: "I really need your attention because if we antagonize our neighbours we can better close our doors and then there won't be a Makom". So, I try to work on their sentiments. I sometimes go downstairs when our neighbours are there and say: "Don't do this, we love this place, we love our neighbour, we need our neighbour". And I advice the neighbour: "Call the police. Because if somebody is shouting and you can't sleep you are entitled".

D: Could you provide me with a general comment on the way the city is dealing with the homeless? Do you think something is missing?

R: There should be places like this that open more. We close at 4pm and people have to go out. Well, now there is the winter shelter...

D: What are exactly your opening times?

R: During the week we open at midday till 8pm. On Sundays we close at 4 pm. Places like this should be more and maybe open 24 hours even!

### **Intervista con Blaka Watra (De Rogenboog Groep) (15-02-2016)**

D: What Blaka Watra is and which are its main tasks?

R: Blaka Watra is a low threshold facility, a day shelter actually. We are open every day between half past 11 and half past 7 in the afternoon for our clients. The main tasks are giving shelter to people who do not have a house or who are in need of our services. Basically we provide showers, so facilities for personal hygiene; people can change their clothes, they can wash their clothes, they can shave themselves. Women can take care of their monthly period hygiene. They get food: sandwiches with

jam or peanut butter or chocolate spread. We give coffee and tea, lemonade, water of course. People can talk to social workers, they can participate in little working projects. And some people who are drug addicts, they can go in the drug consumption room.

D: For how long have you been working with the homeless?

R: I think in total 15 years.

D: Have you noticed any changes in homelessness over the years?

R: Definitely there is more homeless people in the last years after the crisis. I wouldn't say they are homeless necessarily. Lots of people come here because they have got less money. So they still have a house or a place to stay but they do not have money to maintain themselves... less benefits from the social welfare...

D: Do you know which public spaces the homeless you know use in Amsterdam? In other words, where do your clients go when they are not here?

R: You mean except of other facilities? Because we have got 8 facilities around the city and the earliest opens at half past eight in the morning: Oud West, Amoc for foreign people, Makom...

D: And if they don't use facilities?

R: Parks of course! People are staying in the parks. In Oosterpark there is a huge group of alcoholics for example. Vondelpark also. Then, in the city centre of course because it's a good place with a lot of tourists so they can make money, by begging or playing tourist's guide or by bringing people to the hotel or to central station. I think they go for sleeping in the outskirts. I know that there are people sleeping here in Westerpark and behind. In Sloterdijk also because here there is a huge industrial area so they find spaces which are not crowded. Then people sleep here: in Amsterdam Rai, the huge expo of Amsterdam. People sleep in the ventilation shafts so where the warm air is going out.

D: So they choose their spaces on the basis of their specific needs?

R: Yes! They go to work to the centre and they sleep outside! Like everyone! Ahahah!

D: And do you know where they would never go to?

R: They don't go to the zoo because they have to pay the entrance. Actually, we can organise a day trip to the zoo so they could go with us. But yes, they don't go to places that cost money.

D: Many respondents have pointed out that homeless people are not so visible in public spaces anymore.

R: They are not so visible, that's true.

D: Why is that?

R: That is the Dutch attitude of dealing with this problem: as long as it is not visible, it's fine. So they invested in a lot of shelters and even in the drug consumption rooms. They are here not because we care for drug users. They are here because we care for our neighbourhoods. It's to reduce public nuisance. Of course we care for our drug users but... The drug consumption rooms actually are financed from the Justice Ministry, let's say. So the main aim or the first aim was to get people off the streets.

D: A part from investing in shelters, do you know if the city has adopted other strategies to reduce the presence of homeless in the streets?

R: Yes, for example it is forbidden to sleep outside. You get a ticket for it. It's forbidden to drink outside. Actually, it's even forbidden to smoke joints outside but the police tolerates it somehow. Even the drinking... if you are in a park it could happen that a homeless guy, who is 10 meters away from you and drinking a beer, is getting a ticket for drinking in public and you are not because you look like a normal decent person.

D: So the target of such local by laws are homeless people?

R: Yes! Well, not homeless people in that sense but people who raise public nuisance. So people who are disturbing your peaceful view on a normal life and a normal city. Because homeless people are considered not normal.

D: I am also interested in street furniture. Do you know those benches that are divided by armrest?

R: Yes, against people sleeping on them. Here they are also removing them. In some places they are putting new benches, in other places they remove them. For example, in the square in front of our house, there were like 6 benches and because there were too many homeless people using them the neighbours were complaining. Then the police decided and the city council decided to remove the benches.

D: Could you tell me more about your relationships with the neighbourhood?

R: It's a funny question because the relation is okay. We are in contact with the neighbours but usually the neighbours only take contact to us if there is something disturbing. The shocking thing also about the benches and the square was that the neighbours didn't use the benches. They never sat there. But because the homeless people sat they were thinking: "It's a problem". So they removed the benches because it was optical nuisance, which is kind of weird. That's the problem with nuisance: its feeling.

D: Optical nuisance... so the only presence of homeless people in public spaces can cause nuisance?

R: Depends on the point of view of the observer. I mean if it is, let's say, a homeless person with a very old jacket, who didn't wash himself for a long time, who has long rasta hair or, don't know, was stinking. You can clearly see and you can clearly identify him or her as a homeless person. By your point of view you think someone should wash him or herself. Then you can think that it is nuisance. If you are not like this you think: "He is just there drinking a beer, it's fine". If you see someone running around and shouting you can think that is audio nuisance. It could be visual, it could be audio, it could be audio-visual or even smelly nuisance. Ahahah!

D: And what about police? I saw two policemen coming in before...

R: In Amsterdam or here, with our institution, we get on good with police because we have a long relationship and we are working together with the same people. Police is always quite supportive for social institutions because they realised very early that drug addicts or homeless people are not criminals but they are people who need help and punishing them doesn't help. If you lock them up it's not giving them a new house or it's not changing the situation. It's only making them more frightened. For example, we have a good connection with the police officer. He comes here once a week. This is his district (area around Droogbak). He knows all the shop owners, all the people who have a business here, but also the neighbours. He knows everyone and he is trying to mediate and maintain peace.

D: Do shop owners ever complain?

R: Not really, there is a quite good relation because we also ask them if they need something. In the winter, if there is snow, which doesn't happen very much, but then we can remove the snow, we send our people there. We have a sweeping team: every day we have 3-4 people who go out and sweep and clean the neighbourhood for example which is also nice for the shop owners. They see that our people is doing something useful.

D: How many people come here a day?

R: Around a 150.

D: Who are your clients? Could you provide me with a short description of them?

R: They are as diverse as our society! But yes, we are dealing with grown up people. So there are no youngsters here. The average age is around 40; the 90% is male; and, especially here, there are Dutch people with foreign roots, so it could be immigrants but also first generation immigrants. In general, we accept people who have been living here longer than two years.

D: For how long have you been living in Amsterdam?

R: I have been living here for 16 years.

D: Have you noticed any changes in the city's public spaces?

R: Yes! In the last 16 years the city is getting modernized. I mean, every city is getting modernized. But modernized in the sense that neighbourhoods who weren't that chic or whatever, nice, they are getting renovated and young successful people are moving there. Every place which was considered to be a shit hole 10-15 years ago is now the hipster place. So they are making it nicer... but for people who have money, who can participate, let's say. So in the places where there were a lot of homeless people or alcoholics or drug addicts they tried to push them out or to force them to go and use somewhere else or, at least, not to show disturbing behaviour.

D: Can you give me an example of such places and of how they have pushed them out?

R: For example, in the Red Light District they have a lot of police patrol. They have cameras there. If they see someone, they can follow people through all the little streets so it's even more repressing. They even have a special law. It's called overlastgebied which applies to a specific area. If you cause public nuisance and they catch you they can give you... I think they start with 24 hours restriction and then they give you a 3 days restriction and then they give you a month restriction and you are not allowed to enter this area. They started this actually with drug dealers because the city centre, especially the Red Light District, was packed with drug dealers. Especially drug dealers who sold aspirin to tourists. Then the tourists got angry because they got sold aspirin but they couldn't go to the police because they can't say: "I wanted proper drugs and they ripped me off the bastards!". But, at the end, it's a huge problem because these guys who sold the aspirin they are quite aggressive. They are sort of: "Come on! Come on! If you want to have fun come and buy with me". Then they see that people have money and they take their wallet and run away, for example. So, it's a problem. They call it the dealeroverlastgebied.

D: I was told you could be fined if you wonder without a purpose in certain areas of the city.

R: Yes: doelloos rondhangen. That's the visual nuisance! That's a tricky thing. I think it is also against the dealers, people that are standing in the corners of the streets just waiting for someone to pass by and to approach. So they say: "You are not allowed to hang around here, to stay here. Move on. You are causing visual nuisance".

D: What's your opinion on such measures?

R: It's pretty desperate measures because what they did? 20-30 years ago this whole area (the Red Light District, the Zeedijk, Warmoesstraat) was a no go area: there were drug dealers, drug users, hookers and actually it was not a safe area. So what they did? They told people: "Ok, you are not allowed to hang around here, you are not allowed to stay here to sell drugs". What did people do? They didn't stay in groups anymore but there were 10 meters one guy, ten meters another guy, 10 meters another guy. So they said: "Ok, you are not allowed to stand here anymore, you have to move around". So the purpose was to spread people, not to concentrate them in one area. But what happened actually? All these guys spread out through the city and then they popped up! Always more outside and more outside and more outside. Now they are here and here and here. What they did is what they call the water bed effect; if you press somewhere it goes up somewhere else. So you don't solve the problem, you move it. And what happened in the end is that people got used to it. 30 years ago you wouldn't dare to go there (Red Light District), you wouldn't dare to go there (Indische Buurt), also here (Houthaven) and here (Bos en Lommer): they were quite fucked up areas.

D: I live here near Bos en Lommer

R: You are lucky! Because 30 years ago you were afraid to go there! They cleaned up these areas. They spread the people and now people are used to it, they are used to the fact that there is no nuisance anymore. But of course there are still drug addicts, there are still alcoholics. They didn't solve the problem itself because people stay homeless and people stay addicted. But the rest of the inhabitants of Amsterdam is sort of like: "Well, we don't see them anymore". So if they see them they are even more afraid because they are not used to it anymore. Now they are getting much stricter in a sense that they say: "Well, I don't want to see them here. I paid a lot of money for my apartment". You are in your safe bubble world and then you see people who is disturbing to see.

D: Do you think that street policy affects the survival strategies of the homeless?

R: Yes, totally. If you are here in the day time and you see the people sitting here you wouldn't say that they are homeless. They blend in perfectly. That's also what a lot of visitors say: "Oh, they are

homeless?”. I say: “Yes, some of them are”. But you wouldn’t recognise them in the street. They don’t stand out. Which is actually an amazing thing. For example, if you look at other cities in Europe, also in Italy, in France, you always see homeless people, you recognise them from hundred of miles away.

D: Actually also in Italy, especially in recent years, homeless people often pass unrecognised. They are like you and me. Where do your homeless visitors sleep?

R: We have this winter shelter here in Amsterdam. It’s around your neighbourhood, in Reinaert de Vosstraat. Every year they use a different building and they use it for 4 months: it’s from the 1<sup>st</sup> of December till the 1<sup>st</sup> of April. All the homeless people can go and sleep there. But in the summer it’s empty. Last year they had an old hospital at the south of Vondelpark. This year they have an old school.

D: What about summertime? Do they sleep outside?

R: Yes.

D: Do you see more homeless in the streets during the summer?

R: I don’t think. They want to stay invisible because if they are visible they get a fine. If you sleep in the street and the police arrives you get a fine.

D: Could you provide me with a general comment on the way the city is dealing with homelessness in Amsterdam? Is something missing?

R: They are dealing with it with the minimum amount of money. If they gave more money then more people could sleep inside. Also a problem is how they deal with foreign people because foreigners are not entitled to have a sleeping place.

D: I’ve heard about the Stoelen project

R: Yes, but that’s for 25 or 40 people. Now in the winter shelter there are 300 people sleeping! And also the Stoelen Project is only open in the winter. So in the summer they don’t have a space. We are a private foundation and we get founded by the city council. For example, we run this shelter here with 300.000 a year and we see 2000 people a year, so it’s minimum but it’s working somehow. And of course I think it’s even more than other cities for example in France or Italy where you don’t even have drug consumption rooms. So people have to use drugs in the streets which is quite shitty.

## **“Intervista mobile” con il Mobile Team di HVO Querido (18-02-2016)**

I get to Poeldijstraat at 19 pm where I meet one of the members (Member1) of the Mobile Team. We go at the first floor, at the restaurant. He explains me that a catering cooks everyday there. We have a cup of tea together and we have a chat. Sitting at the tables of the restaurant, there are some people (I see only 2 women). Some of them are eating by themselves. Others are eating in little groups (2 or 3 people). While we are talking some people come up to Member1 to say hello to him.

After 15 minutes we go to the car. Member1 says we have to pick up his colleague (Member2). While we drive towards the East of the city, Member1 shows me, from the car, many facilities of HVO Querido dedicated to different “problematic” people: addicted; ex-addicted; psychiatric ill people, mentally disabled, etc. We then drive towards South East. Member1 wants to show me a nomad camp. We get to the place but we do not enter. I see a lot caravans. I ask Member1 if authorities know about this place. He says it is an official camp but that after 2 or 3 years they are moved to another area to avoid to create too much burden on the neighbourhood.

We then get to Member2’s house. We pick him up and then we drive towards the South, South West. We get to a spot next to the A10. We stop the car. It is dark so we switch on our flashlights and we start walking in a very hidden green area. We walk through trees, bushes and a lot of mud (it has been raining all day). Member2 says: “Welcome to our office!”. On our right hand side, the level of the ground is lower and it is full of water, just like a natural pool. We get to the end of this green area and there is a huge big tent. Member2 says something in Dutch but nobody answers. I ask what he is saying. He explains me that when they get to such spots, they cannot enter without asking permission. They respect the privacy of people so they always shout that they are from HVO Querido (they use their names) and not from the police. They also always ask if everything is okay. Member1 starts shouting something but nobody answers. Nobody is there. We get into the tent and, effectively it is full of water. It would be impossible for somebody to sleep there (at least tonight). We have a look at the place. They explain me that this homeless is a special collector: he collects any kind of stuff he finds on the streets. I take some pictures. They also explain me that he steals a lot of bicycles. Infact, with my flashlight I can see many bikes! One of the guys says that this homeless usually steals them in the centre to get back to his place here. We go away.

We then drive to another similar spot, always in the South, South West. We park the car. The green area is just next to a bridge and there is a canal that runs along it. We walk a bit along to this green area and we get to a little tent. I immediately notice a mountain of cans of beer on the right hand side of it. Member2 says: “He loves beer!”. Member1 shouts to him in Dutch: “We are from HVO Querido, we are not police, are you okay?”. But then Member1 says to Member2: “His bicycle is not here, he



is not here". While we are leaving the place, we see a person on a bicycle who is arriving. It's him. We say hello but he speaks Dutch. He seems a very quiet and tranquil person. We go all together to the car. They speak a lot in Dutch. We leave him a rucksack with a blanket and we say goodbye to him. Member2 explains me that that homeless person was asking if it was possible to have a shower to their place because last year he often used their facilities to have showers or something to drink and eat. But now it's not possible anymore. I ask why. He answers: "It's a rule made by the municipality". I take some pictures.

We then drive towards the winterkoudeopvang (West). I ask why it is located in that specific area. They explain me that the choice of the city hall depends on the availability of certain buildings. Last year it was in an ex-hospital, this year it is located in an ex-school. Just in front of the main entrance there is a big desk behind which there are two people. My two guides start talking to the people who are sitting at the desk. A person who is standing next to the desk comes up to me and says: "Hello. Is this your first time here?". I explain that I am there with the Mobile Team. Member1 turns round and says: "Yes! She is with us!". Member2 says: "We asked how many people there are. Tonight there are 188 people who are sleeping here". At the right hand side of the entrance room, I see 2 constructions of wood and many people of the security. When we pass-by a security woman stops me: "Wait!". Member1 intervenes: "No, she is part of our Mobile Service tonight, she is with us!". I introduce myself and then we keep going. We pass a big corridor. While we are walking along this corridor Member2 explains me that, for security reasons, at the entrance they must check people's pockets and bags to see if, maybe, they are taking drugs or weapons inside. He says: "We don't know much about these people. We don't actually know who they are so they must control them. Well, we only know very little". He then says that last year they had many problems: people were dealing drugs (even ropes were lowered from the windows to take inside all kind of illegal drugs) and a lot of fighting went on. He then says that this year they are doing better. When we get at the end of the corridor, we enter in an enormous room (an old gym place). Here there are many big tables and chairs where very lot of people are sitting. I immediately notice that men are more than women. The age of the people I see is very different: from younger people to older people. On the left hand side of the room there is a sort of kitchen. People are all sitting in big groups talking, laughing or just staring. I immediately feel uncomfortable. My guides and I are standing in front of all those people and watching them. I see many people looking at me. We stay there for a while, maybe 10 or 15 minutes. Member2 says: "Now let's go and see the first floor!". I explain my feelings and Member2 says: "It's normal. I also feel like that. I see people and know exactly what they are thinking: who is he? Is he a policeman?".

We go back to the entrance room where I understand it is not possible to visit the first floor. Member2 says that on the first floor men are sleeping in rooms. Member1 comes up to me and says: "The girl from security wants to talk to you". I go to the girl and she says: "Do you want to have a look to the women section?". I say: "That would be great but I don't want to disturb your visitors". She says: "Don't worry, I am with you, we will be fast and we will not disturb them". We go back in the corridor and we enter in a door on the right hand side of the corridor. The security girl says: "This is where women stay!". I feel she is critical about the accommodation. She says: "This is what we offer!". I see many camp beds and mattresses all situated one next to another in a row. Less than one meter passes between the beds. I see a women praying on the ground, next to a bed, and another one who is lying in bed reading a book. We then turn the corner and I see a women sleeping in her bed. She wakes up when we pass. I really feel uncomfortable, I feel if I am invading the people's privacy. My guide understands this and we go out. She then says: "After 4 months of sleeping here women are exhausted!". She explains me that it is a very difficult situation: people are feeling sick during the night, or coughing, or shouting, or complaining or snoring. She says that women do not rest and, even if they are offered a bed, this means they will feel even more tired and maybe it would be better for them to sleep on the streets. The girl of the security says: "I want to show you the bathroom!". We go in a room just opposite to the women section. There is a lady sitting on the ground of the bathroom. I don't understand what she is doing but I smile and say hello. She smiles back at me. My guide explains me that women have got hot water only from 16.30 pm till 18 pm, because the pressure of the water goes down and there is no hot water for the rest of the day. While we are in the bathroom we hear water at the back of the wall. She says: "Men can have a shower when they want". I ask: "Why women have got so few time?". She says: "That's because there are less women than men. But I think it is not enough. The number of women is increasing". We then go out and while we are returning at the entrance room, she says: "The higher floors are for men. Women are not allowed there. The only common room is where they eat" (the old gym place). When I reach Member1 and Member2 they confirm me it will not be possible for me to see the men section and they decide to go away. While we are leaving we hear a lady shouting there in the entrance room. I don't understand the problem. But she is going nuts so the security girl and other people from the security try to calm her down. We go away.

While we are leaving, Member2 explains me that before if you would enter in a place like you would see only messed up people, with a beard and looking grotty. He says: "Now you can't recognize homeless people anymore". Member2 asks me: "Are you okay?" (I think I can't control my worried expression). I explain I admire them for their work, that I've been with them only for a few hours and that I already feel sad and helpless. Member2 says: "Yes, because you see the lowest part of the

society! These people are the dark side of it. The Winter shelter is the low part of society but the Stoelen Project is even lower! There you see very dark sides. We will not take you there". I say: "I will resist!" but they prefer not. They want to show me another nomad camp so we start driving towards Westerport.

During our way, I ask my guides: "Where do all these people go when this shelter is closed?". Member2 says: "They disappear!". I ask them for more information about this. They explain me that in summertime they mostly tend to act as nomads. They disappear in the outskirts of the city, but some of them also try to find shelter in the city centre, under little roofs. Member2 explains me that, for example, a couple of days ago a women phoned them saying that underneath her entrance door roof there was a lady who was acting strangely: she had several layers of clothes on, she was surrounded by cases and she had some plastic layer that was covering her. My guides also say that many homeless people sleep in tents in parks and some go to the station. They also say that a significant number of homeless people live on little boats.

I then ask them for how long they have been working with homeless people. Member1 has been doing this job for 25 years, Member2 for 12 years.

I ask them if the homeless they know ever experience rejection. They say: "Sure!". They explain me that before they used to use more the city centre but then they have been pushed out. I ask them if rejection depends on the type of public space. For example, would the two homeless we have visited (the collector and the beer lover) be rejected from their "homes"? They say no, because reactions of the "normal" people depend on the kind of public space homeless people are using. They explain me that if a homeless person is sleeping in one of the spots we have just been to nothing will happen. The police will not fine them. But it is different if they use "real public spaces", spaces that are used by other people. They say: "They will be pushed out if they are in a public space where families with kids are". For example, they will surely be chased away from Vondelpark.

I start asking about the strategies used to push out homeless people of certain spaces. I find their information really interesting because they don't talk only about anti homeless benches or local by-laws. They let me notice other strategies: some bridges used by homeless people have been closed by fences, rocks have also been installed underneath some bridges. I ask where they have done this. They answer on the Kattenburgerbrug and at the south of Rembrandtpark (in the next days I go and take pictures of such strategies). I ask if they remember when those strategies have been put in place. They answer: "About 5 years ago". Member2 then says that another strategy is to cut trees and bushes to render certain spaces more open and visible. I ask where. He says all around the A10 and in parks in general. When I ask their opinion on such measures they say: "You have solved the problem there but they will find another space, always!". I ask: "If you only move the problem, why such strategies

are adopted?”. They answer: “It’s a municipality thing, they decide”. When I talk about the ban on sleeping in public spaces, they say that actually police wouldn’t like to apply this regulation because they feel that it is not fair but they must. They say: “It’s the city, it’s a Gemeente affair”.

We then talk about all the shelters in Amsterdam. I say that I know that many shelters have been opened in the last years but that I do not understand if it’s because the city cares for these people or if they only want to reduce public nuisance. Member2 says: “Nuisance!” but Member1 says: “Both! They care for people but they also don’t want nuisance in the streets!”. I ask them: “So homeless people are considered a nuisance?”. They both answer without doubt: “Yes!”. Then member1 explains me that to have access to their shelters some requirements are needed, in particular the local connection (2 years living in Amsterdam). Member1 explains me that this restriction is due to the fact that many homeless come to Amsterdam because, somehow, it is easier to be homeless here. But, because these people are paid by their country or city (social income) they should go back. They say that Amsterdam is full of many Eastern European people who are illegal here. Their clients also must pay 5 euro per night to use their shelter. Member2 says: “It’s quite a lot, isn’t it?”. But Member1 explains me that all their visitors have an income. A common idea, he says, is that they even have more money than “normal” people because they do not have to pay a rent and taxes. And he adds that if they spend so much money on alcohol and drugs, they can also spend some money for a roof.

I then ask them more about their way of working: where do they find homeless people? How do they get to know that homeless people are using a certain space? They explain me that they do not have fixed hours. They work by phone-calls. I ask who phones them. They say police and that they often receive phone calls from the airport. Sometimes it’s also homeless people themselves that go to them and say: “Hey, I know there is that person sleeping there and he is not well”.

I then ask them: “You were saying that homeless do not use the city centre. So they never go there?”. Member2 says: “Well yes, they go there to survive. For example, they go there at night to collect bottles or during the day to use shelters”. I understand that every bottle is 20 cents.

I ask how people react when they approached them. They say they react very good. Many people are willing to talk to people and they also appreciate some help.

I ask if the homeless people they meet would be willing to go in a shelter. They say: “Some, but many do not want to go in a shelter because of all the rules: they must be there on time, they can’t get in drunk, they have to leave their things there and they are afraid they will lose them...”

We finally get to the second nomad camp in the ADM-terrain, in the Westport Harbours. This is really enormous! We drive all around it. They explain me that in this camps there are both illegals and some Dutch people who can’t have or don’t want care. I ask how many people live there. Member2 answers; “About 200, 250 people”. The camp is closed by fences all around the perimeter but when we get at,

what could be called, the main entrance of such camp, I see many caravans parked outside the fences. Member1 explains me that here there are 2 groups: 1) the “insiders” (long standing) and 2) the “outsiders” (new arrivals). I ask about the relationships between those 2 groups. Member2 says: “Not very good”. He explains me that sometimes they struggle on some issues, for example the supply of water. The insiders have also asked the Mobile Team to send the outsiders away or to find a solution. But obviously they answered that they can’t move them away. It is a complex situation. They drive me back home. I thank my guides for giving me the possibility to join them and to see, with my eyes, what is their job.

After this tour I have a contrasted feeling. On the one side, I really feel excited about this amazing experience, on the other, I feel guilty and sad. I think it’s because I saw, even only for a little, what homelessness and poverty mean. I also have the feeling that not seeing poverty makes you forget it exists: out of sight out of mind. My immediate feeling after this tour is that Amsterdam has reached this goal. I feel that in Amsterdam there is a clear tendency, more or less conscious, of excluding homeless people from the use of the city’s public spaces, especially the ones that are used by “normal” people (here the example of fining a person for sleeping in Vondelpark but not for sleeping in a hidden and muddy green area next to the highway is illuminating). I feel there are indeed spaces of exclusion in this city, where homeless people are not welcomed. I also have a broader feeling: Amsterdam in general is becoming a space of exclusion for many social groups. I have tested this on my skin: it is too expensive for me!

In conclusion, I was told that the number of homeless people is increasing but at the same time they are not visible anymore. So how is this possible? I am starting to think at 3 reasons. I do not see homeless people because of:

- 1) a change in homelessness: the “new” homeless people are unrecognizable. The “romantic” vision of the “clochard” who chooses a homeless life to break up with society and to be free is replaced by more complex reasons.
- 2) social policies: more shelters have been opened (I think there is a risk here though: the concentration of homeless in shelters means that there is no contact with the external world. And it also means that they won’t use public spaces. So, is this another way to exclude them from the use of the city’s public spaces?).
- 3) urban policies and repression: homeless people are excluded from the city through local by-laws and urban design and are pushed out in the outskirts, so the “normal” can live undisturbed.

**Intervista con un consigliere comunale per le politiche sociali rivolte alle persone senza dimora  
(22-02-2016)**

D: Could you please describe me your main tasks?

R: I work for the city of Amsterdam and I am a policy advisor or manager or whatever you call it. My task is to advise the alderman who is responsible for care, or the alderman who is responsible for participation and income and work, or the alderman who is responsible for housing, or the mayor who is responsible for police: all of them have to do something with the issue of homelessness and the prevention of homelessness and the solution to homelessness. So I have to advise these politicians about the issue of homelessness.

D: Can you give me an example?

R: For example, when there is a problem I have to talk to the parties and come up with a solution in terms of: “Ok, this is the proposal and we need this money for it and we have it here. Is it okay if we spend it on this?”

D: How do you evaluate if there is a problem?

R: Well, there are two ways in which we define a problem. The first way is... I work for a political organisation so the mayor or the alderman or someone from the city council who has the representation of other people who live here in the city might say: “Hey, I see a problem”. And they might have it from the media, but it also can be because they visited the clubhouse for homeless people or they visited the shelter or because homeless people approached them or maybe people in the neighbourhood say: “We have a problem with the shelter in the neighbourhood”. They can approach all sorts of political people here in the city who are part of various parties. But usually the issue of homelessness is not so political in terms of... everybody thinks it’s bad! So they will get attention for this and then this is how the construction of it being an issue after discussion in the council is brought to, for example, me and my colleagues. This is the first way. The second way is because me and my colleagues are reading research, we try to go to conferences, we get our information. We also get our information from the accounts. Account is a word for the NGOs but we pay them so for us it’s an account. The NGOs all get subsidized by the city and sometimes also from the care insurance. But our part is from the city. And there are some things going on now with decentralising responsibilities and the responsibilities of the city growing in this respect. Especially for us because it’s felt we can do more in terms of prevention or rehabilitation. So the funds from the

national health insurance are coming to the local level to do more in this. So we talk to our NGOs, we get information from literature or from conferences, contacts.

D: For how long have you been a policy advisor on homelessness here in Amsterdam?

R: 8 years.

D: Many respondents have pointed out that homeless people are less visible in the city, especially in the centre, nowadays than 10 or 15 years ago. Do you agree?

R: Yes!

D: Why?

R: I think there is an explanation, because we had an actually being effective strategy in 2006 until 2010 to get people off the streets. With this we actually managed to have the local money and the health insurance money and the national money and a lot of extra prioritized money. A lot, a lot, a lot of extra money! This is also actually how the quality of the sector improved shelters and all the services for homeless people but also places where homeless people can stay longer. So, actually the focus in 2006 was to get ill people off the street. Because the issue was that actually people were not being served and they were ill. And this was felt to hurt the most. But at the time we didn't have what we call now these public mental health criteria because now it's actually... in the beginning of the chain there is a check, like: "Are you able to solve your own problems or are you not?". And now you really only get in if you are not. And I think in 2006 this was not the case. It was really getting people off the street and it also had to do with aftermaths of heroin epidemic and it was still very much visible on the streets.

D: What was the situation before the implementation of such strategy? How did you deal with homelessness?

R: What we were doing was providing money to the NGOs to build shelters. Not only shelters, but also, this has to do with the visibility in the city, we have quite a lot of clubhouses. For example, De Rogenboog Group have got these walk in houses. These are really there to reduce nuisance, public nuisance.

D: Could you tell me more about this? Has the number of shelters increased because these people need help or to reduce public nuisance?

R: We always write in our Dutch program (but actually there is an English version of the 2006 program) that we do it because of the care and the nuisance. Because you need to talk also about the nuisance, otherwise you don't get the care budget. In the end, we argued that enough investment in care budget will reduce the spending on blue money, so nuisance money. But in the argumentation for the strategy in 2006 these two were really always together.

D: And now?

R: Actually in this respect I don't think it changed a lot. I think there are still approaches on two legs. In 2006 it was not a national plan, it was actually the G4 plan, so the 4 big cities together with the national level, but it was not like any other cities were participating.

D: Yes, other municipalities have been included in 2008.

R: That's what they called the City Compass, so other 32 municipalities started to participate and started to catch up what the G4 had already started. But the program was the biggest in the G4 and also people were leaving to go to Amsterdam to be homeless or something. They wouldn't feel fit in their smaller municipality to be homeless so they would actually go to Amsterdam and claim services. But today a lot is going on because the perspective is completely changing.

D: What do you mean?

R: Like first every focus was on the G4. Then around 2009-2010 there were more municipalities. But then some municipalities would do something and others don't. And there is not really a: "You should". This is not the mentality in the Netherlands. It's always negotiation, talk to each other... but now there is a new plan. It's saying that all the money needs to be reallocated again, not even to the larger municipalities but to all the, let's say, 400-500 municipalities, because they all have to take care of the vulnerable people. We can take 15 years for this change but it is going to ask a lot. It is first going to ask that we talk to the smaller municipalities about what is actually homelessness and get away from the stigma and actually point to the issue of mental health or other issues that are behind it, that cause people to be vulnerable. But this is now.

D: Do you think this new plan will have positive results? Are there any risks?

R: I think if we manage to implement it, it would be great. But I am not all that confident. But we have time, we have 15 years. But I think the theoretical idea is great. But it's not only theory. It also has to become reality. And this makes it scary because if you take away the money from the city of Amsterdam and you give it to a city but they are not, let's say in the western area, forced to spend the



money on homelessness? What if they say: “Well, we want to spend it on elderly or in children’s facilities”? All very legitimate and maybe a little more political liked in this situation of this particular city. This makes it risky, you see? I would very much like them to embrace their own vulnerable people as part of their community. For many reasons this can be the better thing: for the reason of love and you know and you have to take care of people in your environment. But, at the same time, it is going to ask a lot. And then it becomes also very interesting. Now, it will touch upon very interesting things that have to do with the issue of homelessness, such as blame for example. You are not really going to blame someone for sleeping rough but sometimes people even say that it is their own fault, it’s their own choice, because they have chosen to do it or because they use drugs or they had to pay their rent and they didn’t. So you have to be able to accept these things as part of an issue that you have to accept to help the people beyond that. But this is going to ask a lot. I think we need national campaigns in terms of stigma, but these are happening so...

D: Which are the main arguments of your group regarding the causes of homelessness?

R: My group is the main group on homelessness. We of course debate about these views, like, for example, blame or: “You have to pay your rent”. But these are not particularly the views of my colleagues and me. We mostly see it as a care issue. And I think we individually struggle with the fact that we make it quite narrow care.

D: In which sense narrow care?

R: Because we have this threshold saying: “Well, you need to have public mental health issues, such as addiction or mental health, so you are not able to ask your question in a good way in a health institution for example”. Do you understand?

D: Yes, but I would like to know more about it.

R: It is complex. And I am also very critical about this. Because I think that we shouldn’t even be calling it homelessness anymore if it is something that you are addressing has to do with this functioning in other care sectors. If your threshold is existing of people having being failed by the psychiatric services because, for example, they didn’t do the outreach service or they didn’t visit their nurse in time or they weren’t loyal to the appointment to take their medications, actually you would like this mental health sector, for example, to improve their services so they can keep these people in. This has happened before, with the mental health sector, but you can still see the effect of it. Now the same is happening with the mental disability... how do you say it?

D: Mentally retarded?

R: Yes, it's not like mental health but it's more about learning difficulties. There were some measures in this sector that exclude certain groups that are not that slow but slow enough not to catch up. And actually you see them report as homeless and then being intaked and being taken into the shelters and you wouldn't want this. You want this sector itself to find solutions for these people. But maybe the sector is not able to do it anymore but then you have to put it higher up with the ministry that actually decided about this task. If you see more influx into homelessness because of budget cuts in the need sector or in the health sector, any other sectors, debt counselling sector, then you shouldn't... The problem is that we don't do what actually I really would like there to happen. What we do is to call it homelessness. And then it sounds so bad and we will really just spend more and more and more money on shelters. Because we have the money, we are rich. It also happens in Copenhagen. We have the money so we just spend more on this. Well, actually what I liked about Copenhagen is that they have less money in government to spend on homelessness and they are forced, because of this, not to grow the number of shelters, but to prevent and to deviate the issue immediately back to where it came from, to address it in the way it actually should be addressed.

D: I know there is another criterion: the local connection. Could you explain me why such criterion has been adopted?

R: The argument behind local connection started with people becoming homeless in the municipality they are from, where actually people care about them you would say, maybe not at the moment but will at the end or something. And then they would go, for example, to Amsterdam, to a big city to report themselves as homeless. So this is where it starts. So you have a certain local connection and this connection is not with the city of Amsterdam but with the smaller city. Before the city of Amsterdam would take you in as homeless and you would grow your homelessness connection and your network here. But now this thing is also happening with the budgets: all the municipalities have to take their responsibility and they would also get their budget for it. Now if you report yourself as homeless there is a check whether you have been living in this city for the past 2 years out of 3 years. You can show any sort of documentation which will prove it just to make sure that someone doesn't do what happened before: report themselves here as homeless. Because actually he will be prioritised to get a housing, so a nice apartment here, if you are a homeless here. Now our whole strategy is changing away from the shelters. We are working more and more together with housing cooperations so you will if you can: we will give you a house. So we don't want someone from another city to report himself here as a homeless and get a house.

D: I know The Social Support Act sets out a nationwide access principle. Doesn't the local connection criterion clashes with this?

R: In 2006 there was one national condition for the decentralisation of the money which was national access. So no local connection. It has always been a struggle between the national level and the local level. The local level is struggling with the issue of... for example, Amsterdam being a popular city. And the national level says: "Yes but also homeless people should be able to move for example". This is still a discussion. We still haven't solved it. You have homelessness services but you also have psychiatric housing, sheltered housing for psychiatric people. This responsibility is called RIBW: regional institution for sheltered or protected housing. This has been decentralised and now they usually call it BW. So now we call our department MO or BW. Because we have seen happening a lot. These people are submitted to a psychiatric hospital. Then when they have to leave the hospital, because the rent hasn't been paid for example, and they don't have a house where they are sent to is this protected housing, which makes us say: "The issue here is not only about not being able to live independent because of your mental health issues. But mostly about housing". This is why we think we can bring this together because here the issue is also very much about housing. But why am I saying this? It's because here we are looking at agreements such as, if someone wants to move from Utrecht to Amsterdam will Utrecht still pay or will they pay half or at least for 3 years? But what happens after those 3 years? There is still a lot of debate about this.

D: Some studies point out that this criterion can lead to a certain discretion at a local level. Feantsa for example states it can exclude certain groups of homeless people, for example people who do not have a proof of registration or ex drug addicts who want to cut with their past.

R: Yes, but the thing is that it is a very difficult policy area to make policy on.

D: Yes, no doubt!

R: Actually, I read an interview with an alderman. She was saying in this area you shouldn't be making any policies on because you will always go wrong. But what I want to say is that there is a big grey area and a lot of discretionary room for exceptions to be made. And this does happen. But it needs a lot of argumentation and actually I also think it needs luck. Of course this is not the way you make laws and policy. But I haven't seen it being solved yet and I am quite pessimistic about whether it will be solved.

D: I am also interested in how public space is managed. Does your department collaborates with the municipal group who works on urban policy?

R: Yes, but what aspect of public space would be relevant then? I mean we have these clubhouses. It's not that you are going to adapt the public space to homelessness. I would absolutely not agree with that. You have to make sure you adapt the housing market to homelessness. This is what we are told to put our energy into.

D: At the beginning of our interview you were talking about the possibility of a neighbourhood to complain about the presence of a shelter. Could you tell me about the relationships between neighbourhoods and shelters?

R: Yes, I was saying this but, actually, it's not really happening in Amsterdam, that the neighbourhood complains with the politicians about nuisance. I've seen examples of this in Glasgow but this was because people were just put in an hotel, not really thinking about what happens if you put a lot of people in an hotel. Actually, the opening of a new shelter institution is a very delicate process. Part of this process is making a letter from the mayor to all the people in the neighbourhood; they will all get their own letter. And we know exactly when they receive the letters so the people who have to answer the phone know what to say. Then, two evenings later the mayor will also go to the neighbourhood and explain why it is necessary that we create this facility and he will do it together with the local mayor. It's all done to create support for this facility so the communication is very delicate and addressed. What we don't want, for example, is a police officer to be worried about a neighbourhood and to start telling about it before we have had the opportunity to inform the neighbourhood in the way we like to do it.

D: Does that happen?

R: Of course! Everything happens because it's all human. You have a lot of stakeholders in this process that will or will actually not, if you look into their deeper heart, like the facility to be there. So, there can always be one stakeholder that will say something. Then we have to repair or pay extra attention to the process. But, for example, this communication might be happening just when we are negotiating also about the price that we give to the NGOs. And if we have to do extra measures because... not real complaints... but because people think that they will be complaints makes our financial position also problematic. But we try to manage it all in relation to each other, so that people are first informed with the letter. Then they can come to the evening. Then, for example, I would ask them: "Can please 5 people raise their hand so that next week I can have a meeting with them, for them to represent the neighbourhood". I will also then, for example, bring a service provider but also someone who has experienced homelessness and survived or got out of it. Then I invite them and we have really a meeting about: what is homelessness; how important it is for people to live here,

to get a chance; what do you want to agree with me; how you deal with behaviour you don't like to see in your neighbourhood. Nobody wants it! You don't want to see someone using drugs in the kindergarten or something! So these agreements- about what behaviour is and is not accepted and also what do you do if you see this behaviour, who you contact and how it is handled- are part of the neighbourhood controlling plan that is agreed for every shelter. Every shelter is only organised in this structured way so that by the time the shelter is opened there is really support in the neighbourhood. And actually the ones who are more against will bring flowers and welcome the people! This is really who it works after all.

D: And what happens after a while that the shelter is effectively there? Do any problems ever arise?

R: You still have these meetings. Actually, it is called the Steering Committee: every facility has got one. This committee will continue to meet 4 times a year or, when needed, more often. Part of this committee is also the person of the police and the neighbourhood, anyone who has the interest. So they can give the signals and if the signal needs to be addressed then this will happen. The Steering Committee never goes as long as the facility is there and will always meet this number of times a year that is necessary. The first year I do it, for example, or my colleagues, because it needs extra attention. After one year we have one person who does it for us and we pay them; they also work in the city but they take up the job and have the task to find these people in the city who can do something about the issue that is there.

D: And when there is a problem how do you deal with it? For example, you were talking about accepted behaviour: how do you intervene in case of unaccepted behaviour?

R: There are different ways. For me personally and I'm happy this is also changing within the municipality, I think it all has to do with motivation and the motivation of the people to behave the best behaviour if you house them as independent or as best fitting to their desires as possible. This is why we very much invest more and more into the housing first method. So, if you ask me how do you have this reduced nuisance or do you have a good relationship with the neighbourhood, then this is to really look into the motivation of people to actually be a good neighbourhood partner. They are offered a house and then they are motivated to keep the house. And there are only two conditions for housing first in Amsterdam: 1) you pay your rent; 2) you don't give nuisance. Paying the rent can be done through your income support and a certain contract we have, but nuisance you really have to do it yourself. And of course you get a support worker, every week or every what you need. We have seen this to be effective. So we have seen in the evaluation of our housing first project, when we had over a 100 places, that actually there were no reports of nuisance with the housing cooperations. Then

we asked the support services: “Did you notice about nuisance?”, they said: “Yes, but in the end it never led to report in the housing cooperation because we were able to discuss it with the client”. So, for example, maybe you need to be submitted to the hospital but you can keep the house and come back when you are okay again. If you are all the time awake during the night then maybe it is not going to be possible for you not to give nuisance to your neighbours.

D: And what about homeless people, not housed people? I was thinking more to their potential unaccepted behaviour, for example sleeping in public spaces.

R: But if people sleep outside they will be addressed by... hmmm...

D: The police?

R: Yes and then the police will refer them to the municipal house service and they will be referred to a shelter. Rough sleeping is not happening a lot. If it is noticed, because usually people hide so you don't know, people will be addressed. But you won't see it that much in your face in public space because people will be addressed. We also have crisis beds. We don't have that many night shelters because we want to prioritise with the housing and normalised housing. But there will always be prioritised beds if, for example, police notices one. I don't really think we have a policy on nuisance of homeless people. We have policy of nuisance: nobody is allowed to give nuisance. In some areas you are not allowed to smoke a joint on the streets. In some areas you are not allowed to drink. This goes for everybody, not only for homeless. This is also the way I think it's good because everybody should behave. I know that they will say: “I wake up and I have to pee and I get a fine”. But we have all these facilities and we have clubhouses. You can have your meal everywhere and it doesn't really have to be that way.

D: Yes, I was also told about a changing attitude of police: nowadays they tend to address homeless people to help rather than giving them a fine.

R: Yes, also because we have this winter initiative thing now going on, from November to April, so it is almost forever! Yes, the police has also something to offer to you.

D: You say winter initiative. I am wondering if, in this sense, there is a difference between summertime and wintertime...

R: We do our counts and stuff. We do it when it's winter because then everybody is reporting themselves and we can interview them.

D: Are homeless people more visible in the streets during the summer?

R: I can imagine this might impact, yes. But still it's not going to be the way you see it outside the Netherlands, in many other cities. It's just that street homelessness and rough sleeping have become very rare.

D: In fact, I have been walking throughout the city centre, in the parks and I saw only one person sleeping roughly, but it was in the outskirts of the city. In this respect, some respondents have explained me that before homeless people concentrated especially in city centre and that they have been pushed out.

R: Gentrification! It has happened of course. Before we had squats and... yes, this has changed. But it is not for the bad reasons, like we want to sell the houses, but it is more not accepting that you have people in need on the street. I think we see rough sleeping as the worst end of homelessness. Most of it is institutionalised, in shelters or own housing. Rough sleeping is a very sensitive problem.

D: I know there were other problematic areas, in the sense that street people were causing nuisance there.

R: Yes, we had hot spots, especially in South East. This was very much the case and this was the place where the first shelters were. But also a lot of these people got aged. There was a really bad situation on the street. So this really was addressed. The first one that wanted to address it was the Rainbow Group with the clubhouses. Then we managed to get people into the shelters. Especially the population of Suriname men: this was really the group that 20 years ago got on heroin and survived, got aged.

D: Do you think if, a part from the G4 plan, there are other policies which could have had an impact on the low visibility of homeless people in the streets?

R: I would think, for example, income policy or debt policy or housing policy on who gets a house or get prioritised. These are the kinds of policies that impact.

D: What about urban policy? Could this impact?

R: Not so much public space ordering. But can you give me an example of what you think could impact?

D: Yes, maybe a bench divided by armrests or a ban on sleeping roughly.

R: Do we have these benches here?

D: Yes, I took some pictures.

R: But is this really for a homeless or just because you don't want for example youngsters and anyone hanging around there?

D: I don't know but sleeping on a bench is a behaviour mostly associated to homeless people. And even if such measures are not directed to homeless...

R: They affect them! Yes!

D: I also took pictures of spikes on shop and shelter's windows.

R: Isn't it just for burglars? Because there are all sorts of people you want to keep out of areas.

D: Yes, sure!

R: The problem is that if you only do this and you don't talk about extra housing... It's not even like, in my policy area, that we are aware of this. I don't think and I can ask my colleagues. I think they would give the same answers. Like this is really there for burglars and I think they are still a lot of benches where you can actually lie on.

D: Yes, in fact I am impressed of the number of public benches you have in Amsterdam! Some of them are also very creative. I noticed for example a bench that was about 4 meters long!

R: Yes, ahahaha!

D: But they also told me that in some particular areas benches have been removed.

R: Yes, where Blaka Watra is! But it has to do with the drug use that is there, in the user room. And exactly the neighbourhood doesn't want people if they are expelled to sit on the bench there. So, it's not even sleeping, it's just that they don't want them to hang around there. This is part of the Steering Committee around this facility and they can come up with this solution, yes. This is also the answer. In the Steering Committee people will be part from the municipality that can also do this adjustment to the space. But this is like the outcome of a big negotiation. Sometimes you have to do something. You can also put cameras. That also happens.

D: Could you provide me with a general comment on the way the city is dealing with homelessness? Is something missing?



R: I think the current focus, as an outcome of my Ph.D. study, is quite good. I mean, what they try to do is give to the care department where I work the leading role towards all the other departments within the municipality, for example income or housing. This is a good thing. I think we have like a prevention manager now. I was on it until Wednesday, then I leave so... so we really try again to focus on prevention. And this whole focus on housing is really difficult because we also have to be able to work in a good way with our housing department. Then we have to get some expertise on how do you deal with the housing market. Because we have got a lot of social housing but also a lot of people want the social housing. We have the refugees. When I published my thesis, it went to the mayor and then they said: "Ok, we have to do budget cuts. But in exchange for the budget cuts we will provide 1000 extra houses for homeless people over the next 3 years". This I think is very good because now you really have to do it because the mayor says so and a program manager has the job, he has to make sure this target gets there. So you will make sure that all the parties, all the noses are going towards housing first now.

D: Can I ask you why you are leaving your job?

R: Hmmm...

D: I bet this is the most difficult question!

R: Ahahah! Yes, it is difficult! Because I really like research and I like this kind of conversation. If you like we can meet again! This is part of my job but I just want to spend more time on reflection, exchanging ideas. So this is the reason. It has been quite a decision making process in itself. I mean, it's a nice job, it's a nice position and a lot of interesting things are happening.

### **Intervista con un ufficiale di polizia (Politie Amsterdam) (01-03-2016)**

D: Could you briefly describe me your main tasks?

R: I represent the police in Amsterdam in the world of the homeless and people who are addicted to drugs and alcohol. But my main task is in the mental health hospitals. Because a lot of people are living here in this big city, Amsterdam, where there are many hospitals, and we, as the police, have many troubles on the street with people who are a bit crazy.

D: For how long have you been doing this job?

R: 5 years now. I started when I was 19. I'm now almost 60. But I was 19 by the police and in 1967 I started by the police in uniform. In 1981 I started as a detective. And at the end of the 80s, in 1989, I was under cover. I worked all over the world, you know, dealing in drugs, for the government. And in the end of the 90s I was a project leader of rape. And after that I dealt with the criminal investigation...

D: Wow! You did a lot of things!

R: Yes, I have.

D: How come you have decided to work in this particular sector?

R: 8 years ago I started a study again. When I finished the study, the leader here from the police squad said: "F. we would like that you do this job, that you work for these people".

D: I know police in Amsterdam is divided in district groups which operate in a certain areas. I understand you operate in the whole city.

R: Yes, in the whole city. I am a representor for the whole police in Amsterdam and also from Amstelveen and some other areas. When there is crisis here in Amsterdam in hospitals, then they all come to me.

D: You were talking about people causing troubles on the streets. Do homeless people ever cause troubles?

R: Sometimes. Because sometimes homeless people have also mental sicknesses. A lot of these people- not all of course, because there are also homeless people who really choose for that life- are homeless because they have mental disease.

D: Many respondents told me that homeless people are nowadays less visible on the streets, especially of the city centre, than 10 years ago. Do you agree?

R: Yes, that's right!

D: Do you know why?

R: Yes, because about 10 years ago we had a lot of homeless people on the street who were begging and making noises, you know? We call it air pollution. Or drinking on the street. We, from the police, at that time, were looking for more cooperation with the Salvation Army, HVO Querido and also with the GGD and GGZ. We started to cooperate with them because we think, as the police, that, 10 years

ago, it was normally a problem only for the police. But then we thought: “No, it can’t be only for us and for the citizens of Amsterdam”, because a lot of these homeless people were sick. So we were talking to the hospitals and asking: “Will you help us? Because a lot of people are sleeping outside and they are sick. They need treatment and help”. So, we started to make agreements to each other, so it started to get organised.

D: Before this cooperation, how did the police deal with homeless people using public spaces?

R: There was not a good dealing! I remember in my own experience that, when there were homeless people sleeping on the street or sometimes in buildings, a lot of complaints were coming from the people. But there were also a lot of people in Amsterdam that didn’t feel themselves safe by people sleeping in the parks. So a lot of complaints were coming to the police. We had to act for the people who were complaining! We had to act so we sent them away. The whole night a lot of policemen were moving the homeless people away. Then they woke up and they walked a little bit further in the park so another policeman said: “No, here also no!”. So, that was not humane. Not at all!

D: Do you still find homeless people who are sleeping in the streets?

R: Yes!

D: And what happens?

R: They get a fine. Because it is not necessary anymore for homeless people to sleep in the park. In this time, now we have what we call the winteropvang, the Winter shelter. From the beginning of November till half March you can sleep in the shelter. They also get food. So in this time it is not necessary for homeless people to drift around through Amsterdam and to sleep in a public space. There is no need!

D: This immediately brings me to another question. Are there more homeless people on the streets from March till November, when the winteropvang is closed?

R: Mostly in the beginning they are more homeless people on the streets but after that... But they are mostly tourists. Because in the winteropvang a lot of tourists with less money are also sleeping.

D: Tourists? You mean “fake” homeless people? I only knew about many people from abroad...

R: Yes, also. People who are illegal here. And tourists. That happens also. I think they have money but they act as they have no money, you know? They pretend that they have no money. And maybe it’s right that they have less money. But here in Amsterdam the organisation is so good that the story

is that, 4 years ago, people were coming straight away from Schiphol to the opvang to sleep in the shelter. So they didn't have to pay for an hotel.

D: You were saying that you still find homeless people sleeping roughly. Can I ask you where you find them? I have a map. Maybe it could help.

R: Yes! They are sleeping sometimes in parks. Here in the W.H. Vliegenbos, in the Westerpark, of course here in the Vondelpark and here in the Oosterpark. But the most of the times, there is a place here in the northern part of this park, it's not on the map; there is a golf resort. Opposite to the golf course, there is a place that is very quite. In the past there was a purification for water, you know? Where they made the water clean. In that part there are bushes. Because sometimes I am looking for these people, looking if it's good with them. When it's very cold I ask them to go to the winteropvang. But lots of, well not lots, but some homeless people are sleeping there. These people have really chosen a homeless life. Yes, so mostly they sleep in parks or in the south east part, that's not on the map. There are many high buildings and apartments. And in the central entrance in the winter it's a little bit warmer than outside. So sometimes people are sleeping also in these places.

D: When you advise them to go to the shelter how do they react?

R: Their reactions are very different. Sometimes they start yelling at me and I understand that because a lot of policemen are making a fine for them but I don't give them a fine. I like to help them. But when I visit them I always go in uniform of course and I understand their first reaction. They yell at me: "Eehhh! Police! What do you want?". And I say: "No, no, no, take it easy". A lot of homeless people know me now, after these years. So I don't give them a fine but I try to advise them to go to a shelter. And sometimes they do and sometimes they don't. But when it's very cold, I think 4 or 6 degrees down below, then we, the police, get from the mayor the task that we have to pick the homeless people off from the street and force them to go to the winteropvang.

D: It becomes a health matter.

R: Yes! Because sometimes they are very drunk and then they get hypothermic and then they are going to die of course. So, to protect them against themselves we sometimes force them to go. But every year here in Amsterdam there is, 1 or 2 times a year, just like a festival. That's a contact I would like to give to you, the Diaconie, that is a little bit of a religion movement. But there is this pastor, I look at him as the father of all the homeless people. He helps them and he organises also 2 times a year a one day festival. Then all the homeless people come together, drink together, get food and something like that. I always go also to that place, in uniform of course. In the beginning, when I

went there, a lot of people started to shout at me and to become aggressive. But that's because of the bad experiences. And still now a lot of my colleagues are repressive. They say: "Go away and I'll give you a fine!". But that will never solve the problem, when it is a problem. A ticket doesn't solve the problems! Because these people have no money. So then you can give them a ticket but they can't pay it. And when there is a moment in their life they climb out of this life...

D: They have to use all their money to pay the fines?

R: Yes! I call it a false start. So don't do it! I'm more for helping these people. Because when you talk to a lot of homeless people, they all have a different story. When you listen to these people then you understand that it could also be you or me. I am not homeless, I have a good job but, by the talk with these people, I know it could also be me. Last time I was talking with a homeless man. He was from Den Hague and he was sleeping over here, in the streets. But he was in the past, 2 or 3 years ago, a very famous solicitor. He had a big house, a BMW. But he was working very hard and because he got no sleep he started sniffing cocaine. He became addicted to cocaine and his wife left him, the children. He has lost his house, his BMW, his job. So he was a very rich solicitor and now he is homeless. It is a fact of life so don't give these people fines, no, no, no. But that's my personal meaning, of course.

D: You were talking about people complaining in the past about the presence of homeless people using public spaces. How do you now get to know where homeless people are? Do you still have phone calls from citizens or do you find them "casually"?

R: Together! Sometimes people are complaining but these complaints are very small. There are no many complaints anymore because the organisations like Salvation Army and HVO Querido do such a good work. They give a very professional work to these people, in cooperation, to give them food and shelter, everything! So a lot of these people are also in, I call it, day-care. For example, the Salvation Army has a day-care for homeless people, so during the day when it is cold they get coffee or something like that, they have people who are talking to them, they can read the paper, it's a little bit warm, and they have contacts with each other. So, in all these years there is a lot of change for these people and I think for the better.

D: So citizens do not complain because they don't see them anymore in open public spaces?

R: Yes, because they don't see them anymore. But in the summer, when the weather becomes warmer, then here in the Vondelpark and in other parks there a lot of homeless people who are drinking their beer while they are sitting in the sun. So then the complaints are coming. Because when you walk

besides these people and they are drinking and shouting a lot of people call the police or we see them and then we say: “Ei!”. People complain more in the summer.

D: I was told that homeless people used to concentrate in the city centre but then they have been pushed out. Do you agree?

R: Yes but that is more homeless people who are drinking and who are begging. Yes, the police sends them away. You know? Out of the city. That’s right.

D: Is there a difference between a homeless person sleeping in the outskirts of the city and another one sleeping in the city centre?

R: Yes! For example, here (*Westerpark*) there are only people living in a house; it is not a very busy area. But this one (*the city centre*) is a very busy area. So here (*Westerpark*) there are only 2 or 3 people who are looking at the homeless man or woman. While here (*the centre*) there are hundreds of people: so here (*centre*) there is more chance that people are complaining than here (*Westerpark*). And, I think, that’s the reason why the police, we, have to act by complaints of course, when there is a lot of complaints. And this happens especially in the city centre. And I also think that people who are living here (*centre*) cooperate with each other, they form groups and they are powerful. They have a direct line with the mayor so when there is a homeless or dirt or drinking people or something like that and the police is not reacting quickly enough they call the mayor: “Ba b aba b aba ba”.

D: I understand the city centre is the most controlled area.

R: Yes! It’s a busy area; it’s a shopping area, there are a lot of shops. Then there are a lot of tourists here and Amsterdam will represent itself to the tourist as a clean city and will show that everything is all right so we have to move these people.

D: You were talking about homeless people creating pollution. Could you tell me more about this?

R: Not everyone of course. But some do. Shouting is also a type of pollution, many noises. So sometimes homeless, but mostly in combination with drinking, shout a lot. That’s one of the reasons why sometimes we have to react and give him a fine to move him and to say: “Not here anymore!”. Because sometimes, in one day, it is the 4<sup>th</sup> of the 6<sup>th</sup> time that we ask him to leave. When it is the 6<sup>th</sup> time we give him a ticket.

D: Are there any problematic public areas in Amsterdam regarding homelessness?

R: The Oosterpark, the Sarphatipark and Westerpark. The crazy people are living here (*in the north*), the most of them, and here also a little bit (*in the centre*). The homeless people we don't see them a lot because they are sleeping outside, in parks sometimes, or by the Salvation Army or HVO Querido. And a lot of these people also go to a day care. Sometimes it happens also that families, because they can't pay the rent for the house anymore, become homeless. Sometimes I see mothers with children. Then the city hall and also the Salvation Army and HVO Querido they do all for them; it's not allowed for them to sleep outside. You know? A mother with her children... so it's very good arranged here in Amsterdam. I think the best in the whole Netherlands because that's also the reason why a lot of homeless people from the other provinces are coming here. Because here everything is fantastic!

D: I know there is a local connection criterion that must be met by homeless people to have access to care in Amsterdam.

R: We call it regiobinding. That is not allowed anymore. Some years ago you had to have, we call it, binding with Amsterdam. We tried to have it still but I think legally it's not allowed anymore.

D: Actually, I know many shelter require such criterion.

R: Yes, that's right but when there is an homeless man in need they have to help him. You can't say: "You weren't here for the last 2 years so I won't help you". They have to help him, talk with him and ask: "Where are you from?"; "I am from Rotterdam" or something like that. Then the organisations call Rotterdam and say: "We have here a homeless man from your city. This is his name. Can we send him back or can you pick him up from Amsterdam?". I don't know the law for it, but, from what I hear, there is now a little bit of agreement between all these cities: we all take our own troubles. But when it comes to the point it's not allowed. Because when there is someone in trouble you have to help him. Here in Amsterdam when he is coming from Den Hague or Rotterdam or whatever we have to help him. We can't say: "No, you are from Rotterdam. I don't help you".

D: I am also particularly interested in street policy. A part from the local by laws, such as bans on sleeping or begging in public spaces, I also look at urban furniture. For example, I noticed benches divided by armrests at the central station.

R: Are they are especially made for homeless? I don't know. But, here, in the central station, 10 years ago a lot of homeless people were sleeping because it's nice and cosy and warm; there are always people around. There are shops inside. But now it is a forbidden area for these people. The city hall arranged them better in Amsterdam, because everyone who is homeless has to sleep of course at night but it is not allowed anymore to sleep on the street. So, for example, for us, as the police, we bring

such homeless person to the Jan van Galenstraat. There is a measure intake office and they see if he is from Amsterdam or from Rotterdam and then they work further with the homeless man or woman so he can sleep in the winterkoudeopvang, or he can go to HVO Querido or Salvation Army or something. Then he is out of our sight. And often we don't see them coming back on the streets. But you know? A funny thing about homelessness is that there are also people, richer people, who give the homeless people a phone and ask them if they will write a blog over their daily life: "What do you do over your whole day?". Because they are interested in the life of homeless people. The last day I was at the Diaconie and there were a lot of homeless people and I saw these poor people and they all have these very beautiful phones. I said: "How can you pay that?". They say: "No, no, I don't pay it. A man in Amsterdam with money gave me the phone and he pays the rate and he asked me to write every time, just like in a blog, what I am doing all the day. Oh I am in now the park; I am sleeping this afternoon; I am drinking...". I never looked for these blog but once, because I was in the Diaconie and a lot of homeless people were shouting at me I asked. The Diaconie is a beautiful building and there is this pastor. He is fantastic and he is really an expert for homeless, he helps them, he gives them shelter, food, drinks.

D: I was told about certain regulations applying to specific areas, such as the city centre and Vondelpark. I know a person could be expelled for a certain amount of time from that specific area. Do you know if homeless people have ever been expelled from a certain area?

R: Yes, it can also happen in Westerpark or... you know? Homeless people who are drinking, shouting, air pollution, noise pollution, but also drinking: a lot of people from Amsterdam don't find them safe. Then the police gives them a fine. But they have no money so they don't pay the fine. So the next time you say: "Don't come back here". They come back and they shout and drink. They get another fine. And sometimes, after 5 or 6 times, all these tickets don't help because he is coming back. And then we make, after all these tickets, a report for the mayor and the mayor can say: "This man is not allowed anymore to come in this area", because every time he is here in this area. I know he doesn't like to go here (*south west*) but here (*city centre*) because he is begging and there are a lot of tourists so he gets his money and that is not here (*south west*) or here (*Westerpark*). But you can find them here also (*Westerpark*). Some people are homeless in a specific part of Amsterdam. I don't know why but they choose an area. When they make noises or something like that, then the mayor says: "Ok, it is not allowed anymore for you to stay here". So, if you are not allowed, we, police, pick you up and you go into the jail. And sometimes they don't like it because a lot of homeless people are also in need of freedom of course.



D: Do you think something is missing in the way the city of Amsterdam is dealing with homelessness?

R: I am very satisfied of how it's going on here in Amsterdam. Because I am a little bit proud for the Salvation Army and HVO Querido. They do very good work here! And we, as the police, are grateful to them. They do such a good work to catch these people... well, not to catch these people, but to carry and care for them. They are away from the streets during the day for example. They give a little bit of a home to these people. They are also helping people who are drinking; they are not like us: "That is not allowed". No, I am very satisfied.

D: Yes, they all told me about this cooperation, also the GGD.

R: The GGD is an helping part from the city hall. But the cooperation is so good so we, as police, we are very satisfied.

D: Did it come from you this desire to cooperate?

R: Of course they agree but it's from us that we give signals to the city hall and to the GGD: "Here there are a lot of people". And by these signals they act. So, it's a whole cooperation, a very good cooperation with Salvation Army, HVO Querido and the GGD.

### **Intervista con Jellinek- Arkin Rehab Team (02-03-2016)**

D: Could you briefly describe me your main tasks?

R: Arkin is a big mental health organisation in Amsterdam. We have got about 4000 people working in almost all the town. There is another side group, which is in the old south and some other suburbs which are not part of our responsibility. Arkin offers quite a lot of mental health cure and care, which is addiction, light psychiatric problems, APA... Our team is specialised in inviting and offering people who do not want to be in care for themselves, but people in their environment, like a landlord, a... what's the right name for a home doctor? The general practitioner! Or family, police, will offer cases to us. Like "Hei, there is a problem here. We don't know exactly what's going on but there is a lot of concern, there is overlast (*nuisance*), there are things which are not common". There is shouting in the night, there is trash in the backyard, all kind of different things and they offer it to us. So they call us: "Do you know this man? Can you see if there is any history in care? If not, can you drive by so you can try to get in contact with him?". Mostly, as a said, they don't want us to go there, because we are from the psychiatric sector. They will have a question for us. But the environment surrounding them has the problem. We do homeless people and people who have still their homes or are on the

boundary of getting kicked out. So what we try to do is to get in contact with them and to understand: “What’s your vision and meaning of what the people say that is a problem?”. For example: “We were sent by local government, or by the police, or by the neighbourhood, because you put out your garbage from free high out of the window in the backyard or you shout at the night. So that’s their side of the story. What’s your side of the story? How come and what’s happening?”. What we are trying to do is to understand sitting besides the people and not against, opposite. So we try to understand his opinion. If he thinks he is being filmed during the night and the FBI is behind him or he is being poisoned, which are all probably psychotic ideas, but that’s not the thing we start with, that we have got an opinion about his health. We say: “Ok, so that must be hard life, that you can’t eat anything and you can’t trust anybody and you come out on the streets only during the night, so you live during the night and not during the day. How do you cope? What do you need to survive in this hard situation?”. By acting like that we try, again, to sit besides the people. “Ok you think it’s not nice to not sleep during the night, maybe we could talk about that”; “You don’t see your family anymore because they don’t understand you or they keep their door closed. How can we cope with that?”. By, slowly slowly slowly, peeling the onion, you try this, you try that: “You will maybe lose your house, you will get tickets by sleeping on the streets”. Then we try to look for opportunities and possibilities to deal with that. And that can be a psychiatric treatment. We arrange a house or an income or all kinds of different things. From family again: “Can you please try to give your son some credits again?.

D: How do these people react when you intervene? Do they accept your help?

R: It’s really difficult. There is not one answer to give. People are all different and have different stories. It’s never a play that you can act, like: “Ok, we do this, we do that”. So it’s always: “What’s your story? What is the book you are living?”. And if you are really interested in that and give the people the space to tell their stories, most of the times you get into contact. If you can help them is another story, but you get into contact. A lot of the times they still think: “Yes, nice, you are talking with me but still you are from the psychiatric world”. But the thing is that we, from the psychiatric world, give them a stage to tell their story. In my opinion, and what we notice by the experience in all those years, is that still they don’t trust us all the times, because they think: “Ei you are going to put me into a closed world or you are going to give me forced injections”. But still they think: “You are the idiot from the psychiatric world, still you come and you give me a stage to tell you my story”. Most of the times it’s like: “Ok”, they do manage to get behind their paranoid ideas and to talk to us. That’s a funny thing that happens because most of the times they have nobody else to tell them their stories to. There is no family; there is no neighbour, no friends, no other care organisations that give him that stage. So, in a lot of situations people do accept us to come in. Then it’s the difficult part

about: “Ok, what’s your idea, your story, is there a danger in your behaviour or not, is there a suffered illness we want to treat or not?”. Sometimes it takes 1 hour, sometimes it’s 2-3-4 months to get into contact. After this contact you try to negotiate about the problem that has been brought to us. “Ok the neighbourhood has a lot of complaints or the landlord wants to kick you out if you do another aggressive thing to the neighbours or you sleep in the park and they don’t want that anymore”. So after that the negotiation is quite hard. Negotiation is not a good word, but, again, we invite them to come into care. It’s a really hard situation but I think from the centre of Amsterdam last year we had about 400 new people brought to us. Mostly from the city centre and the west area.

D: Were these people homeless?

R: 50% yes, they were sleeping on the streets; the other 50% still had a home.

D: Who complained in particular?

R: Police, families, other care organisations. We work with De Regenboog Groep, HVO Querido, Salvation Army, well, other participants in this area of care. Of those 400 about 200-300, that’s an indication, were brought to a quite successful contact. We gave them another chance to live.

D: For how long have you been doing this job?

R: 20 years. I’ve been working in this part of the organisation, that is to invite the people who don’t want the care, for 12 years now.

D: Have you noticed any changes in homelessness over the years?

R: Yes, it all changed a lot during those years. When I started, I started with a group of ambulant care keepers and the whole city was packed with homeless people. There were like huge numbers! There was only a small number of people who had their work on the streets to get into contact with those people. I think there were about 4000-5000 people on the streets in Amsterdam approximately.

D: Can I ask you where they concentrated?

R: Mainly in the Red Light District. There were huge numbers! Night, day, morning, afternoon: it was packed! They were sleeping, using a lot of drugs. They were all over the place. It was like a really big mess in those years. That’s like 15 years ago. The city and organisations like Arkin, the ministry of justice... that’s not the right word... forensic psychiatry? Well, the forensic part of the local government! Everybody came together: “Ei guys, this is not what we want. This is giving too much mess, crimes, really bad health for the people”. So for the last 10 years there was a major input in all

kind of ambulant outreach care teams. When we started, I started with 5. I think there are now like probably 100-150 people working in the streets in all kind of different organisations who are offering help. The local government organised a lot of special houses for people to live in, all kind of different plans and trajectories they could get attached to. So I think that was quite successfully transformed. Like, probably, what we are having now is like 1000-500 hundred people who are still on the streets.

D: In fact, all the respondents have pointed out that homeless people are less visible on the streets nowadays than 10-15 years ago. I always ask why. I understand that both the local government and the organisations working with the homeless have done a really great job over the years. But I was wondering if also urban policy, such as bans or benches divided by armrests, has had an impact on the lower public visibility of homeless people?

R: I think what really changed during that time was the repression and the adaption to what people want to see and hear in their direct environment. The old man in the old times says that there was much more accepting that there are different people everywhere and, as well, living in the streets in Amsterdam. That has changed. What you see now is that people have changed in what they want in their direct environment: they want less noise, they want to see less people on the streets that are different. I think people are getting more closed rather than open minded: “You are different, there is no bother for me. You’ve got my old shoes and have a good day”. I think that everybody is really going backwards, the movement is going back, like: “Ei, this is mine. That’s your life and don’t bother me with your problems please”. So I think that’s a really great change. That is seen in public space as well. Like, the examples you are giving: the benches with iron bars on them; the police giving fines for sleeping out, in the park. But mostly they don’t have the money so it’s like: “What’s the bother?”. So, I think there are more signs and symptoms which show this movement.

D: So there is a lower acceptance of difference in Amsterdam?

R: Yes, the acceptance that there are different people here in Amsterdam is becoming less during the last years. People don’t want to see that people are different or shouting or being dirty and smelly. Well, there is still in Amsterdam acceptance, but the tolerance is decreasing. Police, GGD, other organisation are having their work on the streets! I think, overall, it is a good idea to put a lot of effort and money in there. But it is still more like an ethical discussion. It’s like: “How much you will accept from people who are different?”. And that’s always a difficult discussion. Where there are people there are care and problems going on. Still I think they were really on the boundary of what we can accept from people and what we expect from people. I think we are really on a crossing about how further we want to try to get people to accept to become more and more on a main road. It’s a daily

discussion we are making. For example, if I visit a client who is living in the park and he says: “I’m a frog”, which is fine, no bother. But then he walks around naked in the streets because frogs are naked. What can we accept? Is the acceptance that he is walking naked fair enough or not? No! Because a lot of people think that’s terrifying to see. So the frog should put on some clothes. Then there is no bother. Still he walks around in the town being a frog. Then the question we have to answer is like: “Is that bad that he thinks he is a frog? Does he suffer from that? Does it give him other problems by not accepting house or going to people for begging?”. Those questions about how far do we want to address our care are daily made. It’s never like one answer. Every man and woman is different. Sometimes you say: “Ok, that’s too bad. It’s not what we want. It’s not what you want, that’s not your goal and dream, you have to suffer problems and you have the intellectual skills if you have some medication to make it a bit of a better life”. Then we sometimes admit people to come into the hospital. Sometimes we talk a lot about a client and we say: “Leave him. What do we have to offer? We’ve got some medication, we’ve got a home, you got some income but probably it is not what is going to make him happy”. We talk a lot with family and other organisations about those hard decisions that sometimes we have to make.

D: Do you think the kind of public space used by homeless people can influence the reaction of the police? For example, sleeping in the city centre versus sleeping in a green area next to the highway?

R: I think that’s a part. I still think it’s 2 things. They don’t want to have them in the centre because there are a lot of people, tourists coming and it’s like big money so the city must be clean, the city centre must be clean. But you see this in the suburbs as well. There were a lot of places where people could stay. They somehow think that everybody, whether you are green, yellow, strange or not, you must be a good citizen. I think that’s mostly a really strange appeal they are doing. Somehow, the idea is that you can force people to get into the middle of the road in behaviour, in how you organise your life. Still Amsterdam has got a lot of, in my opinion good, strange people and colourful people. But somehow a lot of the things they organised in the repression, in what they think must be acceptable on the streets, is being tightened. You have got a hard life in Amsterdam if you are living on the streets because there are loads of people coming by: we come by, Veldwerk GGD comes by, police drops by. There are all kinds of people are: “Argh”, going for the homeless people, like: “Ei, what are you doing here? What’s your plan? What’s your illness?”.

D: Actually, I was told that many homeless people from other Dutch cities come to Amsterdam because here it’s easier to be homeless.

R: Yes, there are more services and shelters and night care. That also is being tightened slowly, but still there are opportunities. You have got the Stoelen Project in Marnixstraat, De Haven of Salvation Army near the central station, the winteropvang. Have you been there?

D: Yes!

R: It's impressive. I think that now there are 250 people. We go there once a week every evening to see people. But those are mostly people who are coming from other countries and don't have a regular place to stay. That's one of the reasons why people come here. Because every winter, for 4 months, they have got shelter and shower and good food and a warm place where to stay. That attracts people as well from other countries and other towns in Holland.

D: What happens when the winteropvang is closed? Where do homeless people go?

R: There are more people sleeping in parks. Not in the centre of Amsterdam, but in the suburbs. A lot of the foreign people who don't have a place to stay go to AMOC. That's a quite impressive place to go as well. You see all a bunch of people who are not well fed, well treated, well showered, who have got mental problems and suffer addiction problems. They all go there during the day. Some of them just go to other countries again. There is always a group of people travelling through Europe. Some of them, maybe a quarter of those 200 who are in the winteropvang, come into care and find their own steady place to sleep. There are a lot of couch surfers as well. They just go to family and friends. Every year, in Jan van Galenstraat, almost 1500 people go there to ask: "I want an income and I want a place to stay". That's probably like 80-90% of all the homeless people who are living in Amsterdam. Only 400 of those 1500 come into care and get an offer. The other 1100: "You are on your own now". They are sent away.

D: I know about a local connection criterion that must be met to have access to...

R: Yes, correct! Regiobinding! That's a really strange thing!

D: Yes, also because I was told it is not legal but I know many shelters do require it.

R: Exactly. There was a sentence from the European court. They said: "What are you doing?". That's not only Amsterdam but I think in all Holland. Maybe in other countries as well. If you walk in a town and you haven't been here for two years working and having a permit, you don't have any access to social incomes and shelters etc. But they said: "It's an illegal rule you are applying". But still, under the table, they do judge people on the basis of this rule. They made another name: it's not regiobinding anymore. You have to prove to the local government that you have got somebody you

know in Amsterdam, that your family is here, that you have worked here in the past. So they still use those criteria. They do it on daily basis but they gave it another name. The regiobinding was stopped. So they now call it binding so: “Do you have an attachment to Amsterdam? Why do you come here? You were living in Groening for the last 20 years and now you suddenly come into Amsterdam. So tell us about it. Convince us that you should live here. Why? And not only for a money and a place to stay”. That’s what they are afraid of. They don’t want to have too many people here from other countries, other towns, because we don’t have the places, they think, for them to offer.

D: You were talking about free plaats in Amsterdam. Could you tell me more about them?

R: There used to be a lot of free plaats (*places*) in Amsterdam. There were certain areas where it was accepted that people parked their own caravan, built their own cabins. They were left alone, it was like: “There is no bother there so leave it”. There were those kind of places for 100-200 people, then they were just kicked out. I think there are 1 or 2 places left in Amsterdam where people can go to, whether you are ill or not, and if you have just act a bit normal within the group, you can build your own place and everybody leaves you alone. I think we had about 10 of those places and now there are only 2 left. So the owner of the property and other organisations say: “We don’t want to have that. It’s bad health”. Bla, bla, bla, all kinds of rules again. And they are kicked out again. So that’s what we call water bed effect.

D: I am really interested in understanding which are the public spaces in Amsterdam used by homeless people. Do you know which...

R: Have you been to Veldwerk?

D: Yes!

R: Veldwerk is under the GGD. The main goal is to get people into care, out of misery, out of trouble so they put them on their bikes and go to Jan van Galenstraat. They have got a lot of contacts with the police, with the local government. That’s really the inner circle. The police, veldwerk, local government: “We don’t want to have any overlast (*nuisance*) problems on the streets in the centre”. Nuisance was a huge problem in all the city centre and there were several social shelters where people could live in the centre. And they slowly slowly spread around the town. But for homeless people there are a lot of shelters, mostly of De Regenboog Groep: Blaka Watra, Princehof... There were a lot of free places here (*Westpoort*), everybody left you alone. Those are gone. There used to be a lot here (*Noord*). But the north is really being restyled. There were a lot here (*NDSM-werf*) but now it’s hip, new, fresh, renovated. They go to W.H. Vliegenbos. A lot in Vondelpark: but this is really at

sight so it's really hard to stay there. Beatrixpark: quite a lot of people sleep there. I think every night there will be 20-30 people here. Martin Luther Kingpark: some are sleeping there. Westerpark because it's close walking to town. Flevopark I don't know, I don't go there very often. Oosterpark and Sarphatipark are too small to get a really good place. Maybe 1 or 2, or 5 in a busy weekend, that's it. A lot of people during the day go to the Openbare bibliotheek, which maybe is an interesting place for you. There are a lot of people going there during the day. Just like another individual in a big building with a lot of people so you can do your thing, you have a bit of shelter, you have a coffee for probably 50cents, you have got some internet. So a lot of people go there also. During the day a lot of people go to central station; during the night you are more outside, so you don't come very often there during the night. Another interesting place is Schiphol: loads of people go there during the winter months. Formally you can't sleep there between 12 and 4 o'clock in the morning, so at 12 o'clock they (*he whistles*) put everybody out and at 4 o'clock everybody comes. There are people there giving care. We used to go there too but for money things we can't go there anymore. I think during a normal day there are 100-200 people living there. Salvation Army is there, there is a social worker. The air police is trying to help or push them. They have different attitudes sometimes. So a lot of people from Amsterdam goes there as well. During the day a lot of people will walk in this area (*the centre*) again because it's the most busy area so they can beg and there is something to steal every now and then, there are shelters, De Kloof...

D: Do you think something is missing in the way the city is dealing with homelessness? Which are the pros and cons?

R: In my opinion there are a lot of good things achieved during the last years. If you see it especially from the amount of people who were on the streets and where are they now, a lot of them have their shelter, steady home, steady income, they have got for example gebruikersruimte (*drug consumption room*), where they can use their stuff. Blaka Watra has one. Which is good because you don't want to change them that bad because there is no goal you will achieve so accept them more. And I think in the acceptance of being different there are things to achieve. But that's more what's going on in society about the perception of people being different. I think there we can achieve more open mindedness. Difference is scary? No! Difference is interesting. That's where we can achieve more space and more arguments about: "Ok, why do you think that's strange or why do you think that's normal?". I think, in general, it has become better, though the repression is not good always. We come from a long way and the most interesting thing is that I want more an open discussion with everybody, with the people who are living there (*centre*), but there are not so many people living there anymore



because mostly there are doctors, lawyers, people who have big money. I think here there is a lot to achieve.

### **Intervista con Veldwerk Amsterdam (09-03-2016)**

D: Could you briefly describe me what being a veldwerker means?

R: We have got several tasks. We work for the public health services. My job is to see the problems on the street. My target group is homeless people, people who are using drugs, people who are holding in a certain area. My job is to find out if a person, the target group, has got an addiction, it can be alcohol or drugs, methadone, cocaine, heroin. My job is to help this person to get in contact with the health care. That's what I need to find out. But before I have to find out if I can gain some trust. If a person doesn't have any health care, then I motivate people to make use of this health care. But it totally depends on the rights of the person, because there are some policies in Holland but also in Europe and in Amsterdam – we can call it the macro, the meso and the micro level. Normally we help people who have a binding with Amsterdam: you need at least 2 years of prove that you are subscribed in Amsterdam and that you have got binding with Amsterdam then I can help you with all kind of stuff. So, one main task is to help people to get into health care. And health care can be Rehab or medication or a house doctor like the GGD. Also a very important job for us is to see what's happening on the street; what is the atmosphere?; what are the people doing?; are people sleeping outside?; are people dealing drugs?; are people drinking alcohol in the street?; are the people harassing other people? That's one job, so it's like to find the signals on the streets.

D: Who do you inform of those signals?

R: To the city hall. But our first line is the GGD, it's the public health services and they will probably tell the city hall what's going on. So, for example, are there more people coming to a certain area drinking or making overlast (*nuisance*)?. So our job is to reduce the overlast. This is our main goal. Well, not our main goal, but an important goal. We also try to advice on the policy of the overlast. Another task is to repatriate but people must have some criteria before they go back.

D: Which criteria?

R: For example, you are sleeping outside, you have a lot of tickets, you are addicted, you have no possibilities to go back on your own, you have no social network, no family or friend who can help you, then we can help you with a ticket, we can arrange you a sleeping place in a shelter. Also people

from, for example, Italy. So a person comes to Amsterdam to find a work, he doesn't find a work and he ends up in the street, he gets addicted, he has got lots of problems, he has got tickets from the police for sleeping outside, for using drugs on the street. It's like a hopeless situation: you can't go back to Italy. I find this person on the street I will tell him: "I can help you to go back to Italy; I give you shelter, new clothes, some food; I buy you a ticket and you can go back home". And we try to make a connection with the family so if he arrives in Italy there is someone, a foundation. Another task is to monitor the trajectory because everybody who is homeless has a trajectory. So our job is also to monitor this trajectory, like if it doesn't go well we can motivate people. Sometimes organisations have got a client but they can't find him. So they will ask me or our team to find a certain person because we know where the people are. We can find people easily. So that's also a very important job.

D: For how long have you been doing this job?

R: Around 5 years now.

D: Have you noticed any changes in homelessness over the years?

R: I think back in the days it was easier to see the target group, the homeless people. It was easy to see. It was like a typical homeless guy or woman. And there were easy reasons for it. Nowadays everybody can get homeless: it can be a divorce, losing a job, a wrong financial mistake. It can be easily so you can be homeless easier. So it's harder to find this group. I think more people get homeless but you won't see them.

D: Excuse me I don't understand exactly why I won't see them?

R: Because you don't recognise them! There was an article in the newspaper about an increase of the homeless people.

D: Here in Amsterdam or in Holland?

R: In Holland. I don't know what is the real cause of it. And people first try to stay with friends or family but at the end you end up on the streets.

D: Many respondents have pointed out that homeless people are nowadays less visible on the streets, especially in the city centre, than 15-10 years ago. Do you agree?

R: Yes, I agree on that.

D: Do you know why is that?

R: I think back in the days it was more the OGGZ people who were homeless. As I said, nowadays anyone can be a homeless person. And the reasons for getting homeless can be very different; there are many reasons. Maybe also because to get a house in Amsterdam is very difficult. You cannot buy a house easily if you don't have a good job and a stable contract. The social housing is very long waiting list. The shelters are almost every time full. It's called the maatschappelijke opvang and it's also a long waiting list. So if you are getting homeless today it's hard to find a new house in a short time.

D: If the shelters are full where do homeless people go?

R: They go to Schiphol; they go to day shelters like De Regenboog; they will go to a library; they will go in a backyard of a restaurant. I think if I would be homeless I would find a place that is warm, where I can eat for cheap... I would survive. That's why it's hard to see them. And in the city centre there are a lot of tourists so you can also go into the mainstream and you just don't see them.

D: Do you know which other public spaces homeless people use during their daily life?

R: Part are in the central station, Vondelpark, Oosterpark...

D: I don't understand if those spaces are used during the day or the night time...

R: Both. I think central station is closed by night. Now a lot of people choose to go and sleep in the night shelter, it's called the winterkoudeopvang. Even if you are homeless people will find a place where to sleep: with a friend or with family or in a little boat. Those places are hard to find. But then you have 2 types of homeless people: you have people addicted or alcoholics and you have homeless people that can be you or me, it can be anybody. And people who are not alcoholic and don't use drugs won't easily join alcoholics and drug users.

D: You were saying that you can easily find homeless people because you know where they are. Can I ask you where and how do you find them?

R: I actually work in east side and the centre. We get signals from the city hall or people who are living in Amsterdam. They call us and say: "I see a homeless person sleeping in my portico". We get a call or an email and we go and find the person. So I don't think there is really one spot in Amsterdam. People are travelling all around it because they don't like to be inside, they want to be anonymous and they also don't want to be found. If I would be homeless and I needed shelter I would find a place and nobody would find me. I would use a boat or I don't know.

D: Yes, I know, through the Mobile Team, that some homeless sleep in the green areas next to the highway. Actually, I don't know how many do so, but such spaces are really hidden.

R: Probably those people choose to sleep there. Especially in the winter time there is no need to sleep outside. If you have no rights you can sleep inside. Those people choose to be homeless and sleep outside. The Mobile Team is more on the outskirts of the city and we are in the centre and in the east side. These are our areas. (why those areas in particular)

D: When you find homeless people in public spaces, what are they doing?

R: In my experience, most of the people are using drugs or drinking alcohol, like chronic alcoholics or long time users. In my experience, alcoholics look for each other in public space. They want to group up. Alcoholics always want to drink together then drinking alone. It's more a social thing. While drug use is more individual. That's my experience. So in day time they join the group. They buy alcohol for each other, they drink together, they complain together. I think there is some hole to fit: they are lonely, they have no house, they have a lot of problems. They drink problems away. They want alcohol. They need alcohol. Yes, it's difficult. It's difficult. I'm working in Oosterpark and in my experience it's like a social thing there going on.

D: Yes, I know there was some project with alcoholics in Oosterpark. Could you tell me more about your experience there?

R: The police is also part of this project. If you fine people or you put him in jail that is not the solution. You need repression but also health care. And the police has also the task to motivate people, not only fine them. It's very hard. You can't fine people just for being in a park. You can be in a park! So they try a lot of methods to get people out of Oosterpark but it doesn't really help because you need repression: if you drink alcohol in an area where you are not allowed to, if you are fighting or if you are dealing or if you are using drugs you can have a fine. But also, besides that, you need health care. So you need 2 or 3 ways to help people: one is the police, one is the public health services and, 3, a job or something to do. I started this project called Alcohol Project Oosterpark. So it's for people who are chronic alcoholics. They clean the neighbourhood and they get free beer and some little change money. It's a very interesting project. It became world news actually. It was all over the news and internet. It is a very nice project and it really helped some people. The resources are good. Some people even stopped drinking because they were doing something useful, they were cleaning the neighbourhood, they got good response from the neighbourhood. So repression, health care and some things to do: these things motivate people. We work all together, we have projects with the police, with the health care services, with other organisations like Veldwerk or Streetcorner work.

D: A part from bans on alcohol do you know if other strategies have been adopted in Oosterpark to keep certain people away?

R: They wanted to remove the toilet because people who drink a lot need to pee. So you have to pee in the wood.

D: And have they removed it?

R: I think it's still there because also the park visitors need to use the toilet. You cannot say: "This toilet is only for the non- homeless people". So they put bans on alcohol in certain areas where you cannot drink; if you make a lot of noise you could get a fine; of course if you are drunk you get a fine.

D: I understand homeless people experience rejection from certain public spaces in Amsterdam.

R: Of course! Yes! For example, here you have got the Prinsengracht, the Herengracht, the Keizersgracht: it's a very expensive neighbourhood, with big houses and fancy stuff. There were little couches and people were drinking there. So people called: "There are alcoholics and homeless people drinking in front of my house". So they call us or other organisations or the police to get people away from there.

D: Do you know if information about bans in public spaces is available on the web?

R: I don't think so. I think it's called APV- Wetgeving. Most fines are based on this. Now they call the Voetbalwet: if a person in a park gets a lot of fines the police can ask for a Voetbalwet.

D: Oh yes! You get expelled from a certain area for a certain period of time?

R: Exactly! In the centre we have got the Dog- maatregel: certain people can't enter in certain areas inside the centre. If you enter the area you can get a fine.

D: You were saying that repression is important in dealing with homeless people when, for example, they are drinking or dealing drugs. What about sleeping?

R: It depends on the situation. Like for example some people really want to go into a shelter but it's full. So, where else can you sleep? And if you don't burden anybody in a park, I don't think you should get a fine. I think it's normal if some homeless people sleep in a portico it can be a burden for the people living there or the children: they wake up and they see somebody sleeping. It's not nice. It's not necessary. If you really try do your best to sleep somewhere else and not to burden anybody I really think you shouldn't get a fine, no. And it's useless. Sometimes it's useless because people

have a little income, like health caring, social benefit, but they pay so many debts or fines already so this fine only makes it worse to get a person out of this homeless situation.

D: Also other respondents told me that in this period it is not necessary to sleep outside, because of the winter shelter. I was wondering what happens in the other 8 months of the year, from April till December, so when this shelter is closed?

R: I think in the summer people choose more easily to sleep outside than in the winter. But I think that homeless people are not homeless all the time. Sometimes they sleep with a friend, sometimes they find a little room temporarily or illegal, so they have got a few months, then it stops. Then they rent something else, it stops again. Then they go into the shelter. Then they are transferred. Then they find an old friend or they find another homeless guy who gets a house and you can sleep there. Or you find a new boat. The government, the city hall, really tries to arrange for every homeless: they have a trajectories, they can use these night shelters or maatschappelijke opvang. You have got Instroomhuis, you have got HVO De Veste, you have got Leger Des Heils. We have got loads of shelters! So, of course, you can be homeless for a while but if you are homeless longer than 1 or 2 years it's more a choice than necessary, yeah.

D: You were saying that sometimes you get to know where homeless people are by phone calls from citizens. Do you know more about the relationships between homeless people using certain public spaces and that particular neighbourhood? Can you give me some examples?

R: Sometimes they are irritated that somebody is sleeping somewhere and sometimes they are just worried. It's different. Some people are worried and some people are like: "I don't want this homeless person here!". What I see is that... I had a person, he was from a certain area of the east side. He became homeless but he was staying in his neighbourhood because he knows the shops, the friends are there... it's safe! They grew up there or they have some links to a certain area. And it also depends on culture because I work a lot with African people, especially in the east side, with the Somalian, Eritrea, African people. They have different values. For example, one Somalian guy who was homeless got a house, social housing for example, with 2 bedrooms. And they invite 6-7-8 people in 1 room, without any burden, any complaints, they accept it. Some Somalian are illegal, they have no social benefits and they all gather some money, they get food together and, yes, you won't see them. You have got some khat houses in Amsterdam: it's a plant from Somalia and you can eat the leaves. So there were some khat houses in Amsterdam and there were like 20 people in 1 room for weeks just eating, eating, eating. And those people are living under the radar because how can you see that somebody is homeless? And some people don't even ask for help. I think we, Dutch people, are used

to more luxury and more comfort in normal life while some Somalian people, for example, are satisfied so easily: any shelter or house or room.

D: You were also saying that you give some advice for overlast policy. In which way do you do that?

R: For example, there is an increase of alcoholics or problematic people in a certain area. The neighbourhood complains and calls the government. The government asks us: "Can you investigate what is the problem in that certain area?". We call it quick-scans. It's 10 days. We visit this place every day, in the morning, in the afternoon, in the evening and at night. We write down the names. We ask the people: "What is your situation? Where are you coming from? What do you use? What is your trajectory? How long are you in Amsterdam?". We ask so many questions that we have got a good view about these people, this target group: alcoholics, drug users, Dutch people, African people, people from Rotterdam, Den Haag, whatever. We make a report, we send it to the public health services, GGD, and they decide: "Ok, we are going to do this or that".

D: You were also talking about repression. I would like to know more about this kind of answer of the city towards homeless people.

R: Veldwerk is not for the repression. We are part of this aanpak (*approach*), of this project and repression is obviously part of it but that comes more from the police or Handhaving. You know?

D: Yes, I do! I saw them picking up bikes once and this morning, while I was waiting for you, I saw them walking along the street.

R: Handhaving works more with the police but sometimes they call us because they walk in the city and they see a homeless person lying down and they ask us to come and help or ask: "What can we do?".

D: Do they have the power, for example, to fine people?

R: Yes, they have. Repression... did you hear about the spreekuur?

D: No.

R: We are part of it. It's called veelplegers. Like, there are a lot of dealers in the area, especially Zeedijk, Nieuwmarkt, Waterlooplein, Jodenbreestraat. Some of them are like fake dealers: they sell fake dope. But others sell real dope. They get a lot of fines for dealing and they have social benefits. So they make money from dealing and they have social benefits. That's against the law. And they have a lot of debts for their fines. They don't have a house, they don't have something useful to do:

it can be cleaning the streets or whatever. They have nothing. They are dealing, they are addicted as well and have no trajectory. But they have out caring or they don't have out caring. Then we ask them: "Ok, you are dealing, it doesn't matter. We can help you to arrange all domains". So we invite them for this spreekuur. There is the social benefit, the DWI, Mentrum, Reclassering, the police, Jellinek and Veldwerk. The whole table is full of social workers. So, instead of bringing a person to organisation, organisation, organisation, we bring the person in one time to all the organisations together. And then also the police says: "Ok, you have fines for dealing, for this and for that. We can help you with the fines, we can help you with the debts, even if you need to go to the judge we can help you. You can get out caring, you can get Rehab, you can get medication. We can help you with everything but you have to stop dealing. If you do that, if you really stop, and we can see in the computer you don't commit anymore crimes we are going to help you with a house, with maatschappelijke opvang, with a trajectory. We can help you with all kind of stuff". So, repressing is also part of that. We are going to help them but we want something back. That's it. So the nice thing about this is that everybody has got the task. The GGD has the public health services. Our job is to motivate people and to help them to go to other organisations. We have got the DWI for the income; we have got the mental services; we have got the FIBU for the debts, it's for people who have an income but have several things to pay so FIBU can help you with organising your money. In the end people will just have money to live, like 50€ a week. But then everything is paid: you have got the shelter, you have got the food, your debts are arranged and you have got 40 or 50€ left.

D: How people react when you approach them in public spaces?

R: It depends on how you approach them. I always try to approach them nicely, just like a normal human being. Normally they react positively, because I am there to help them, I try to give them information. As a fieldworker, I cannot help everybody. If somebody phones me and I find, for example, somebody from Russia he has no rights here in Amsterdam. He can be here, he can do whatever but he cannot have any social benefits. So, I can give him information about what is possible in Amsterdam. "If you want to go back to Russia I can help you". I try to be not that hard but I try to motivate people, because it can never be good to be homeless in Amsterdam. The waiting lists to have a house are very long waiting! We have got a lot of shelters but if I would homeless I would prefer being in Switzerland. There it is different; there are no waiting lists.

D: And if they don't accept your help or they don't want to move from that place what happens?

R: It's not my task, it's not my job to remove people from a place. Our strength is to give people information and to help people in the right direction.



D: I am very interested in street policy. We were talking about bans for example. Do you think urban furniture in Amsterdam has a role in dealing with the homeless?

R: I know here in Amsterdam they remove many benches. They do that because they can't fine someone just for sitting on a bench. I think that's bad. You only move the problem. And also, I like to sit for example along Prinsengracht but if homeless are there all the time then they will remove the benches. I think it's bad but I understand. What else can they do? It also happens that they divide benches with irons or they close bridges.

D: Do you know which bridge?

R: For example the Brug 303: there was a person sleeping there, there was a little tent. Now it's all fenced so people can't go there anymore.

D: You were talking about overlast. In which way homeless people create public nuisance?

R: They drink a lot; they are in a group; they sometimes get drunk in a park... But actually it depends on which point of view: the one of the neighbourhood, for me, for you or for the police. But yes, some people get drunk and they scream to ladies who are jogging, that can be disturbing, or they make stupid comments. That is some part of nuisance. Sometimes it's like visual nuisance: some people just don't like to see a big group. So, it's visual, they don't do anything wrong, they are just standing in a group in a park. For them it's too much. For me it's not too much. So, it's also personal. Overlast is personal. Sometimes they are dealing, sometimes there is some prostitution so people don't feel safe. But also overlast is personal. What is overlast for you is not overlast for me. And also, I don't know why, people complain especially in the city centre. There are no complaints in the West!

D: Do you think something is missing in the way the city is dealing with homelessness? Which are the pros and cons?

R: I think Amsterdam has got a lot of experience with homeless also in combination with drug use or alcohol. I don't think there is one solution but I think we are on a good way. We are cooperating with all kind of knowledge and approaches. And I think this combination of approaches, like repressing, offering help, all the organisations working together... that's working! It's going in the right way. And I don't think you can solve homelessness or the drug abuse. But if we walk together and share information and try to learn from each other and learn from previous projects and resource about it we can maintain the situation.

## **Intervista con due ufficiali di polizia (Politie Amsterdam) (11-04-2016)**

D: For how long have you been working in police here in Amsterdam?

R1: From 1998. So about 18 years.

R2: Me too.

D: Have you always operated in this area, the Noord, or also in other parts of the city?

R1: The police in Amsterdam is divided by districts. We have 4 districts now. I've worked in West and now, the last 6 years, I work in Noord.

R2: For me the same. Before I worked all over the place in the West also. And now, we call it community policing, we are working as community police officers and we have one district area in the city where we work with the people who are living there and with our networks and everything that is around it. This is my second suburb I am working in.

D: Which are the main problems of the city's public spaces you deal with?

R1: That's about youth; hanging around; using drugs and alcohol; people that are making disturbance to other people living there. That's one of the main big problems of public spaces in Amsterdam.

R2: Well where I worked the main problem were mentally ill people. So I had a lot of people that were in public spaces.

D: Have you noticed any differences amongst the areas you have been working in?

R1: In the West you have many people from Morocco and Turkey and they used to live on the street. Here in the Noord it's more combined by culture. In my opinion, in the West everybody lives 24 hours a day always on the street. Here in Noord, when the evening starts, people go to their homes and live in their homes. In the West it was more on the outside. So you also have more disturbance and something like that. That is less in Noord.

D: What about homeless people? Do they ever create problems in public spaces?

R2: Homeless people sometimes create problems in public spaces but if you look in general they are not the main problem. You have incidents on the street because somebody is just mentally ill. They make problems in the street and that's it. You have these incidents but it's not the main problem or the problem that it is always in the city. What I see more is that people because of... what we expect from people and what the society wants from people makes that some people can't handle that and they get on the streets or get in trouble in the houses, mostly.

R1: I think also that Amsterdam is a main capital. About 10-15 years ago you had many homeless people and now it's getting much better, also because of shelters and of other people who gives them shelters. But it is also a standard of living. People are getting used to see homeless people. And I also think that if you ask people living in the centre they see them much more and see it as a problem. Here in Noord hardly. We know a couple of them but they are not a big problem. We know they are there, sitting always in the same place. They are not a problem.

D: Have you noticed any differences in homelessness over the years?

R2: Because of the shelters everything is arranged for these people. There was a time that there were places where homeless were all the time using alcohol, drugs and everything. They went there, we call it ambulant medewerkers, ambulant people from the medical hospitals: they were going on the streets and they were looking for homeless people and asked what they wanted to have, what they needed. And then they got the proper care they needed. So some of them were getting into special houses and not sleeping on the street anymore. We also have now HVO Querido: they give people the opportunity of living out of the street, checking into a house and trying to get a normal life as we are used to. What you see, in my experience, is that these people are used to live on the street. So when they are getting in a house, they try to get the street life into their houses. And not only in personal things but also in behaviour. I had a man who was sleeping in a tent in his own house. You know what I mean? He was so used to sleep in a tent outside!

R1: Yes, they also collect all sort of things and everything has a value for them. But now they have a house and it is a bigger space. So they can take the things from the street and put them in their house. We have disturbances in the house now, instead of in the street. What you also see is that when they start noticing that homeless people are making disturbances on the street people give them shelters. But now during the crisis they are cutting finances and there are less beds for these homeless people. So it's more difficult to give them shelter than a couple of years ago.

D: I also know there are many homeless that do not have the right to social care in Amsterdam...

R2: You have to be a citizen of Amsterdam to get help in Amsterdam. So if you are not living in Amsterdam like anybody else you can't get GGD, you can't get any social services to help you. So only when it's crisis, when it's very cold, they don't make any differences if you live here or not so you can go in the shelters. But they can go to the DWI and they can go and write themselves into the city of Amsterdam. But many won't do that because they do not know how to do it or where to go and many do not always ask for help. But it is also a procedure and there are people who can help

you with that but you have to go there, you have to tell how long you are staying here, you have to tell what your finances are, you have to tell everything and not everyone wants to do this.

D: Did you ever find homeless people in the street?

R2: Yes!

R1: Yes. Now also. They are in shelters but because there they cannot use drugs or drink alcohol they need public space.

D: And have you ever fined a homeless person?

R1: Yes.

R2: Yes. Fining them is also a way to help them. Here we have a rule: if somebody gets loads of fining and loads of tickets, at some point he gets registered in our system and we can pick him up. We call it the ISD arrangement: if they are on the street and have a lot of troubles and problems they go into prison for 2 years and then we try to re-socialise them into society again, to start a normal life. It's not only fining them because we know we are not going to get the money. They are never going to pay their fines. But they are going into the ISD arrangement and they try to get them on track to get a normal life. It's not working for everybody because some people have been living on the street for 25-30 years so getting them back into normal society is very difficult, because living on the street make people harder. But that's the arrangement we have.

R1: It is not easy because IDS arrangement is also mainly combined with criminal activities...

R2: Well, drinking alcohol...

R1: Yes but it takes a long time because you have to get caught a couple of times during a certain period. Otherwise it's... oh, I don't know the right words in English!

R2: What?

*R1 starts speaking in Dutch to R2*

R2: Yes! The judge is making the decision if somebody gets into this ISD arrangement. That's what my colleague also said.

R1: In a certain period of time you have to commit a couple of criminal acts, I think 5 or 6 in 2 years, combined with drug and alcohol. Then we make a report together with social services and that goes to the judge. And the judge says: "Ok, this is enough. You need help. I send you to prison to get the help you need".

R2: And he sets out the punishment because you've been fined all the time. It can be everything... we have also gebiedsverboden law, that is prohibited area...

R1: Yes! It is forbidden for him to come in a certain area because if he goes there and he meets his friends he can easily fall in his old lifestyle.

D: What homeless people are usually doing when you find them on the streets?

R2: Oh! Different things: sleeping in the street, using alcohol and disturbing the order, peeing in the wild... lots of things!

R1: And we give fines because it is not allowed to do it but also to give them a certain help, because they don't do it voluntarily but they need it, so to push them into the direction of getting re-socialised.

D: Can I ask you where do you usually find these people?

R2: In the park; under a bridge; sitting on the corner of a street...

R1: At shopping malls!

R2: Yes! Begging in front of the Albert Heijn. We don't want them in these places so we give them area bans: they can't enter the area for a couple of days because we don't want them, because they are making trouble all over the place. These places we are now talking about are at the Central Station...

R1: Red light district!

R2: Yes! Our colleagues give area bans all the time to these people because they are disturbing the order in these surroundings. But we are not having these problems here in the Noord. What we have here is disturbances at the shopping malls where they are coming and sitting and begging. We had also one who came all the time. The psychiatric hospital decided he was going to be forced to stay into a mental hospital because he was doing things on the street and not living properly as he has to because he was mentally ill. So also this decision can be made: he was forced to go into a psychiatric hospital.

D: I know that bans, for example using alcohol, do not apply to the whole city...

R1: No, no, only to certain areas!

D: Do you know why they apply to certain areas and not others?

R1: Because in some areas we get calls from citizens. They call us and say: "We have disturbances here caused by homeless people, they are drinking a lot and making disturbance". If it happens a lot in the same area, we make reports of it in our computer, but not because of a certain homeless person.

It doesn't matter, it can be anybody, but we say: "In a certain place there is always alcohol". We can give the report to the city hall and they decide: "Ok, this area for all other people is too much disturbance. Now we make an area where alcohol is forbidden".

R2: Every year we see if it is still a place where you cannot use alcohol.

R1: Yes, the ban in the area is for one year. After that we evaluate if we had many disturbance in 2015, for example. Now we are in 2016 so: how many reports do we have now? Did we make a lot of arrest there? Then: "Ok, we are going to do it for one year more or shall we stop it?". The decision is of the city hall.

R2: And they can also make another one. Because it is really strange that you can have an alcohol stop in a place where there is a terrace. So they can say: "Ok, here it is alcoholverbod, but only on the street, not in the terrace. There you can drink your alcohol but not around there. If you do it outside the terrace then you get a fine".

D: I understand you get to know where homeless people are not only in a casual way, passing by, but also because you receive many phone calls...

R1: Yes! Both!

R2: If I see one while I pass by I am not the one who is fining immediately. If he is in a verboden area of course! But sometimes if I see them I say: "You have to throw your beer away". Because sometimes you know that they are not going to pay for that. So then I say: "Ok, I don't want to give you a fine but you have to throw away your things and go away".

R1: I also think that...we are community police. We have another approach because maybe this person is living in my neighbourhood and I want to see him more often. So if I start with him by giving him a fine then my start is not that good. Maybe a lot of people who get together drinking have homes and if I can have a good contact with him I can get into this person's home and can help him further... If I start with fines I do not think he starts liking me and I am not able to go into his home to help.

R2: Giving immediately a fine is not good for the relationship.

R1: But if I see him 3 or 4 times a week doing the same and I have already warned him, okay, then he will get a ticket.

D: Do you react differently on the basis of the specific public space a homeless person is using: for example a homeless sleeping in Vondelpark versus a homeless sleeping in a green area next to the A10?

R2: Yes, there is a difference! I would act differently because I know that in the Vondelpark they are making trouble all the time, they are harassing people, they are drinking all the time. I had one guy who came at the Vondelpark and had a house but he was making trouble not in his house but in the Vondelpark. If I see them doing that and I know it is a troubled area then they get a fine from me. And also in the city centre: it's the surrounding where they are making trouble because you have also tourists. And if they are making trouble in a group drinking and using drugs then the feeling of the people is not a safe feeling. If they do it every day, then we go there and I say to my colleagues: "You have to fine everybody who is staying there because we want to get the problem away". But if somebody has a shelter in a green area next to the A10 and he is not making trouble and not doing anything why should he go away? What I can do then is taking my network, my helping partners to go over there and look what we can do for him because it's not normal to sleep outside.

D: And if a homeless is simply sleeping in Vondelpark, without making troubles like shouting or drinking?

R2: My personal thing is that when I see somebody sleeping on a bench in a park and he is not making trouble I'll send him away and won't fine him. But if he stays there every day and I have warned him, I have to do something about it. But if I see them sitting on a bench it is not that immediate that I go and fine them because they are harassing others. No. They are just sitting and everybody needs to sit, stay and sleep. But if he is not harassing anybody, why should I do that?

R1: I think, eventually, our meaning in the longer term is helping people. So if somebody is sleeping in a park, I'm not helping him by giving him a fine. I can offer him help, because we have got network partners. If I have his name, I can call such partners to offer him a shelter. That's the longer term: I want to help him to get off the streets and to get a home. If you are disturbing other people, then you get a ticket. But eventually we want to help. Because with the fine- if you are getting a lot of fines, then you go to the ISD arrangement- you are also getting helped. So, in one way or in the other, eventually, in the long term we are going to help you to get off the streets and to get out of the disturbing area, to get a place for yourself, to get a normal life.

R2: It's the way you are acting on the street how you are getting treated. Because if you are acting normally and there is nothing going on and you go away we won't fine you, we won't do anything. If you do something of illegal then you have a problem of course. Also sleeping on the street is not something you can do but we think further than only doing the first step. We give orders to alcoholics about what to do. If we have a problem with the community and the community is coming to us to tell: "Well, I have a proper business place and somebody is sleeping every day at my door. I've talked to him but he won't go away because of the rain", then I go over there, talk to him, I tell him: "I think

you are a nice guy but you are not going to sleep here anymore”. That’s my first warning and my last warning because he is giving trouble to the person who has his shop over there. So he didn’t do anything, but if he comes all the time I give my colleagues the order to go there every day at the same time. If he stays there he gets a fine every day. Maybe he learns, maybe he will not. But if he is doing it all the time, then we give him an area verbod.

R1: But we also give a second chance. If he wants we can get some help for him. But if he refuses then he has to take the consequences.

D: I was told of the cooperation you have with HVO Querido, Leger des Heils, GGD and others. Many respondents highlighted a changing attitude of police towards homeless people: before you gave more fines to homeless people while nowadays it’s more: “Ok, you can’t stay here but I’ll show you the way to ask for help”...

R1: Yes, correct!

R2: Ya!

D: I have another question about certain troubled area. If you expel a homeless person from a certain space, do you think the problem will pop up in another area?

R2: Yes, but often you make that decision to get him away at that point, immediately. Because you just want to get them away immediately from that particular place. We had somebody who stayed all the time at Albert Heijn. He went there every day begging, begging, begging. He was not listening to us. We walked him out of the area into another area. Sometimes you make that choice because he is not listening and we try to get him away from there. But he knows that he is not allowed in this place so he starts in another place. He will make trouble somewhere else. We know that. We take him to another place. We know that. But we don’t want him in the first space. Then if he is in another space we can see what we can do about it, but not in that first particular spot.

R1: I think also that if people are calling us saying that he is making, day after day, disturbance over here, then these people have enough of him and of the problems he creates! So he has to move. We know that if he starts in another place, also other people will get disturb by him. We know that. But these people over here had enough of it and they had their portion. It up to here with him!

R2: Because it’s not only one day that he is standing there. No. It’s weeks, after weeks, after weeks, after weeks. And then you make a decision.

R1: And it’s also late for the judge because if you can prove that he makes disturbance over here and now he is starting to disturb also over there... in between we also offered some help. It’s not only giving a fine. We give him the choice: “Ei, we can help you. We have a lot of network partners who



can help you. If you want it, we make a call, no problem". But if he says: "No" and he is going over there and he makes troubles over there then the judge can say: "Ei, you had your chance here, in between and there. Now it's enough".

D: And what happens?

R1: He goes in prison but he can have the ISD arrangement. They force him to get re-socialised.

D: How often do you get complaints from citizens or shop keepers for the presence of homeless people in the area you patrol?

R1: Mostly from supermarkets, shopping malls...

R2: Yes, mostly from supermarkets.

R1: Because there you can have free coffee and a lot of sugar, which they love. They can buy cheap beer over there. But also they go there to steal or something like that. They can beg because a lot of people use the supermarket. Especially shopping malls are complaining about homeless people.

D: R1 you were saying that 10-15 years ago the presence of homeless people in the streets, especially of the city centre, was higher than nowadays.

R1: Yes!

D: R2 do you agree?

R2: Yes, now you hardly see homeless people.

D: In fact, I remember visiting, well as a tourist, only the city centre in 2002! The Red Light district...

R2: Yes, that was a time when there was a lot of trouble over there! Every corner had his drug dealer, no problems to get drugs, lots of homeless were there. If you walk there now, it is really changed!

R1: And also, if you are here in Amsterdam as a tourist you go to certain areas, you walk in certain streets. They also have the map of this. Drug dealers know where tourists go and they go in the points where a lot of tourists are because they can sell loads of drugs. Homeless people are on the same route because they are begging for money. So you see them where you are going as a tourist.

R2: Now the thing that is going on in the centre is nep dope, fake dope. So, mostly we see criminals from here, from this area, Noord. Youth. We see young people who are doing criminal things going from the Noord over to the city centre selling nep dope. That's the crime now happening in that area. Because there are a lots of tourists and they are their business.

D: I have a friend who has been living here for the last 7 years. She told me that a couple of years ago many signs appeared in the city's public spaces about indicating a cocaine alert.

R1: Yes, there was an incident. 3 tourists got white heroin and they used it as cocaine. So there were warning signs: "Watch out what you are buying". 3 people died or they went to the hospital. But the suspect has been caught. It was a problem.

R2: And it is still a problem.

R1: Yes, you are buying baking powder!

D: You said that now you hardly see homeless people. Do you know why?

R2: Because the care is better; the shelters are better; places where they can go are better. De Regenboog Groep is a good example. Stoelen Project. All these things. They can go there and have a shower, they can have a meal, they can have a place where they can smoke, they are in a place where they are not getting disturbed for going away. We have these spaces: gebruikers ruimten, users spaces. So they can go there and use these spaces.

R1: And they are safe for them too. Because there is a lot of violence amongst homeless people. Because they are taking space from another or they are stealing from each other. So it's also safe for them to go into a shelter to get warm, to get drinks, to eat, to sleep.

D: A part from social policy, do you think urban policy has also played a role in rendering homeless people less visible on the streets? For example, we were talking about bans...

R2: It started in the Red light district. There they got bans to go in the area. Mostly 24 hours bans so they can't go there for 24 hours and if they are going to do it again then they get arrested. There it started. Then we got further. Now we have also the football, the soccer law. This gives the mayor the possibility to give you, as a person, the arrangement that it is forbidden for you to go in certain areas and that's for a long time. You can make it for one year or whatever. That is what they are using now: the soccer law. For example, in the Vondelpark. There there was a great group of people who were disturbing the surrounding and there were also a lot of young people going over there, big groups of young people. But the homeless were the ones who were disturbing. So they decided to get this law into the park so a certain person could not come into the park anymore. Now we are starting that at our shopping mall, our shopping area, here in the Noord, Waterlandplein. On the example of the Vondelpark and of the soccer law, my colleague is trying to do that over here. So a certain person who is disturbing the area is not going anymore in the shopping mall for a year or 2 years.

D: Do you think this kind of ban can also explain the lower public visibility of homeless people?

R1: Maybe it's not only that now we have better sheltering. But I also think that we, as a country, have much better social security. I think if people start living on the street, it's not always a choice. For example, if you lose your job or something like that. But maybe we have much better arrangements now in the Netherlands so if people are sliding down we can in a much earlier stage help them to get back on track so they don't have to start living on the street.

R2: That's what we are doing now. When we see that happening, we go and make some phone calls and we say: "Listen, this family or this man is going to lose his house. What are we going to do about it?"

R1: We have a lot of people in our area that we know are alcoholics. So we are starting in an early stage to call the network partners and say: "Ei, you know him? He has got some problems. He is an alcoholic. He is losing his job. He is ill". We have to do something about it in that stage because if he is losing his job, if he is losing his house then we have him on the street. So we start in an early stage to help him. That's also a job for us. I think that is also one of the reasons why you see less homeless people.

D: I am taking pictures of certain urban tools that could "exclude" homeless people from the use of public space, for example the so called "anti-homeless" benches...

R2: Oh yes you can sit but not lie down on it. But we do not have many.

R1: We then have...

*R1 starts speaking Dutch to his colleague.*

R2: Yes, we have special lights, black lights, in porticos of houses or stores or whatever, but not everywhere. But when you sit there the light is made especially so they can't see their veins to put the drugs into their system. That's more for junkies.

R1: Yes, and heroin is not anymore a popular drug. Now it's more cocaine, ecstasy, meth... I am thinking if we have measures in the centre that move or push away homeless people. But I don't think so.

D: What about underpasses of bridges that have been closed by fences for example?

R2: I think it is only used in the moment that there are spaces that we can pick out that there are homeless people sleeping there. Because they are not preventive. Just when we have trouble over there they make it that is not possible to sleep there anymore. Because if you look in the environment there are only some anti-homeless benches, but mostly are normal benches. Spaces that are being

closed are spaces where homeless people were sleeping. That is how we work here. We are not preventive, we are not going to look and then build. Because we have architects here. They develop something and they are not going to look if it's homeless proof or not. They are just making it and, afterwards, when it happens they say: "Okay it is not a good idea the way we made it so we are going to adjust the problem and we are going to make something that is not possible to use it". But always afterwards.

R1: Also in Vondelpark I know there was a place in the west of the park where we had some homeless people living in the bushes. They removed the bushes and started planting new bushes with thorns.

R2: In Vondelpark we also had around a very big tree a round bench. It was occupied all the time, people drinking so they took it away.

R1: So maybe these kind of things are measures which we are taking afterwards, not in a preventive way. Also the entrances of the subway. 10-15 years ago they were all open areas. Many homeless people were sleeping in the subway. But now it is all closed after midnight. But it's all afterwards the complaining. So there are many measures that we are taking but not preventive, always because there was disturbance.

D: I know the example of the benches removed from the square in front of Blaka Watra...

R2: Yes I have been there a lot of times. There is also a sculpture in that square and they are thinking of removing that as well.

R1: We have also got many cameras so we know what's going on in the streets.

D: I understand that the city acts only if people complain...

R1: Yes!

R2: That's for everything. If nobody is disturbed by anything we are not doing anything. But if complaints are coming we react and act. That is how it works.

D: What do you think of the way Amsterdam is dealing with homeless people? Is something missing?

R2: I think it's good because we are not leaving them to what they are. We, as a city, are offering them opportunities. It's up to them if they want to use them or not. That's what I think. Because there are a lot of things that we try to do. De Regenboog Groep is trying to get these people to get a work again: by making candles, by adjusting bikes. So they are learning things to do and getting jobs again. Maybe easy jobs but it's something to start with.

R1: I think it is a social way. You can do it the hard way but I do not believe that's the solution for the problem. Because you always have homeless people. In a main capital you will always have homeless people. So, I think, for all the parties the social way is the best way.

R2: You keep it in control if you do it like this. If you don't do it this way and use the hard way you can't control them. Now we know who they are. And if you go after them and hunt for them every time you don't know who they are. And now we know that there are backgrounds and what we can do to help them, or not, but mostly we know who the homeless are. They are humans. They have also a way of living. They are not animals that we have to hunt all the time.

R1: The meaning in the longer term is to help them. If I start fining them or they get tickets from us then our bound is not good. And if I can get his trust, in the sense that he really feels: "Ok, he wants to help me", well, then I think it's going to work. But if I start giving him fines then it's not a very good start. The fining, if he doesn't want to listen, can always come later. But he has the choice. And we also have one.

#### **Intervista con due persone del Gemeente- Settore servizi sociali- Comune di Amsterdam (18-04-2016)**

D: Could you briefly describe me your main tasks?

R2: I am involved in with what we call "kort (*something*) verblijf". It's a form of shelter outside of the... *she speaks Dutch*

R1: Yes, it is so difficult to translate in English! You could just say that it is a short stay shelter. We have a kind of shelter which is not really a shelter, but it's more where people live if they are vulnerable. If you are vulnerable, then you can go to a certain kind of shelter, where sometimes you can live for years and where you get help in learning how to live a normal life, etcetera, etcetera. At the start or on the other side, you have this shelter that is just a short stay shelter for people that live on the street and that need some place to stay. It's some kind of emergency shelter.

R2: So, in general, in a short stay there are people who are not vulnerable enough to go to the real Maatschappelijke Opvang. For example, we have a "bed, bad and brood" (*bed, bath and bread*): that's for people who are illegal in Amsterdam. And we are having some shelter for economic daklozen (*homeless*), so people who mainly have problems with their income and with the lack of housing. But they are not as vulnerable because they don't have psychiatric problems or problems with addiction. All those types of shelters are part of short stay.

R1: I do the same things! Ahahah! I am a policy advisor and, next to that, I am also involved with monitoring how many homeless people there are, monitoring research about this group. So I have a kind of research monitoring task.

D: For how long have you been doing this job?

R1: One year.

R2: Me almost 3 years.

D: Have you noticed any differences in homelessness over the years? For example, you were saying that you monitor the number of homeless people: what numbers say?

R1: The research is being done by the GGD mainly so I am giving them the order to do research. That's our position: we finance research. What we learn from these researches is that there is a decreasing number of vulnerable homeless people, with addictions or psychiatric problem, and there is an increase of people that are mainly economic homeless, so they are not sick in a way or in another, they have just got debts or no housing. So, I think that is the development we have seen in the last years: less sick people in the street and more economic homeless people that sleep less on the street. Nowadays they can find some kind of help. They still have a kind of network where they can find some help, they can sleep for a little while with somebody of their network. At a certain point, that network finishes or it is getting tired, so they end up in the street anyway. I think that's the most important development.

D: So there is a change in the profile of homeless people?

R1: Yes! I don't know exactly how it was 10 years ago but, what I remember when I studied, is that you had more public spaces where homeless people, sick homeless people, were and spent their days and nights. For example, Centraal Station. And you don't see those kinds of people that much anymore. What I find interesting is that the number of what we call real homeless people, people that really have to spend the night in the street, is more or less steady. That's what GGD reports say. It's more like 350 people on an average day that are homeless in a factual way.

R2: Also in a more chronic way.

D: I've read on some documents the distinction between the actual homeless and the residential homeless.

R1: Exactly! That's what I mean! Residential homeless people are people who don't have a house of their own but they can live in a kind of shelter, short stay or long stay shelter. The factual or actual

homeless people just live on the street and they don't have a place where they can go the next day. That group is more or less stable. But it is not the same group: people change. It is really dynamic: people get homeless for a little while and then they find their way back in somewhere and then new people get homeless. So it's not the same people but it's a stable number, do you understand?

D: Totally.

R2: Another difference with regards to a special group: in the last couple of years we see an increasing amount of families who are asking for shelter and support. So, like mums with children.

D: Many respondents told me that homeless people are less visible on the streets, especially of the city centre. Do you agree?

R2: Yes, I agree.

R1: Yes... I can't really because I haven't worked here that long but yes!

R2: It's also the result of the Plan van Aanpak of 2006, which we have run for the last couple of years. There was like a cooperation between the 4 big cities: Utrecht, Rotterdam, den Haag and Amsterdam. They reached really good results to keep people off the street. Last year, for example, there was a homeless guy who suddenly started, at the other side of the street (*she points outside the window*), just in front of the Kilo Shop (*in Jodenbreestraat*), to build a kind of living room. Somebody had left a bench over there. So he had all his stuff in the shopping cart. And he started to create a little living room with his stuff around the bench. But it only took like 24 hours: Veldwerk or people from the GGD or people from HVO Querido came. So sometimes you notice somebody who is clearly homeless but I think we have all sorts of professionals who are out in the city looking, searching for those people, talking to them and suggesting them to accept help when they are not willing to do that. So, for example, in big cities like Paris, I was there for one week and I saw the same homeless guy every day on the same spot. He was clearly knowing the people in the neighbourhood. That's not something you will see in Amsterdam.

D: You won't see it because of the 2006 plan?

R2: Yes, I think that's the result of the plan. A more active approach to get people off the street.

R1: Yes! And they have built in that period a lot of long stay shelters with a programme and... how to translate it? With a form of guidance by social workers. So people live on their own but they have some kind of social worker that helps them. All those forms of shelter or guided or helped residential living spaces has grown since 2006. So a lot of shelters opened since then. I think that's a big help in getting people off the street.

D: What about urban policy? Do you think a ban on sleeping on the street or on alcohol could have an impact on the lower visibility of homeless people in public spaces?

R1: Do you mean that public space is less friendly for homeless people? Well...

R2: There are certainly policies to fine, for example, people who sleep outside or policies to declare that certain areas of the park are buzz-free environments. But I don't know if that is something which has intensified over the last 5 or 6 years.

R1: I think it is! I think more and more places have those kind of prohibitions on public drinking, on public smoking weed or public... all those kind of things! But I don't think that is a reason that causes less homeless people. If they are homeless, they have to go to a place where they still can be. So I don't think you can find this link.

D: What about physical interventions? I interviewed a homeless person who used to sleep under Torontobrug, near Sarphatistraat. When I've biked there I saw it has been closed by fences.

R1: Maybe what you can see or what I hear from the GGD sometimes is that people don't sleep in the streets or in a park but they have to walk all night. They have to keep walking because they can't go and lie down somewhere, because, if they do, they get sent away by police or something else. So people are just walking around in the city all night. Maybe that is a consequence. So they are still homeless but they don't sleep somewhere because they would be sent away.

R2: I know we have a Union for homeless people in Amsterdam, the Daklozenvakbond. I can give you the email of the front man. Once in a while he goes to a committee meeting at Stopera, which is the committee of the mayor of Amsterdam, and the topics on the agenda are about openbare orde (*public order*) en veiligheid (*safety*). Once in a while in the committee, the front man of the Daklozenvakbond confronts with the mayor on the policies of the police to fine homeless people for sleeping outside or drinking alcohol where it is not allowed. The mayor always agrees with him. That's not a good thing to fine homeless people. Because, in a first place, they don't have money to pay the fine most of the time! And the political climate in this commission is that they tend to agree. And our mayor is the head of the police in Amsterdam! It seems that he sometimes asks the police to be a little bit more careful with fining homeless people for sleeping outside. So there is something which happens.

D: Yes, I was told about a changing attitude of police towards homeless...

R2: I think it all blows down to the police officer who is handling the situation. Sometimes a police officer has more affinity with homeless people and more empathy. But you know? Suddenly it comes up to me that around certain shelters, where we have some problems with dealers or people who are



hanging around and bothering the neighbourhood, we are also involved in creating rules around the building to prevent that the neighbours are getting bothered. That can be: no sitting on benches...

D: Can you prohibit somebody to sit on a bench?

R1: I don't think so! No! Only when... for example, we had a big winter shelter with 250-300 people in a living neighbourhood. Next to that shelter there was an old school and a kind of playground for children. When those people left the shelter in the morning, they tended to sit on benches just around the playground. In that situation, people from the shelter can just send them away from there because we don't want to bother the people living in the neighbourhood with children that want to go to the playground. So, in certain situations, you can send people away somewhere.

R2: Yes, just talk to them and explain then why you are asking them to move.

R1: Don't hang around here, just go to day shelters.

R2: Maybe show them an alternative.

D: Ok, this answers to my next question: if you just move them, will the problem pop up in another area?

R2: Move them is a wrong word. Sorry! But yes, you must show a reliable and good alternative. When the winteropvang closes during the day, we can recommend the people to go in the inloophuis. There are also some other places in the winter time which are open for a general public and which are warm: for example, the public library or Centraal Station.

R1: There are some day shelters. De Regenboog Groep has kind of 8 day shelters. That's where most people are sent off to. We encourage them to go there and not to hang around in a playground with children or something like that. So, I don't think that people are sent off from a neighbourhood and pop up in another neighbourhood and cause overlast over there. That is not how it works I think. Well, maybe in some situations it does.

R2: It's also that, in winter time, people don't want to hang around in the street. They want to be inside.

D: Maybe that depends on the specific homeless person. I know that some of them don't want to use any kind of shelter for all kind of reasons: because of the house rules, because they are afraid that somebody could steal their things.

R2: Yes, that's true. That sounds familiar to us. We hear those kind of things more often. But, I think, it's especially hard in summer time. We know stories about certain places in the Oosterpark, for example, where groups of homeless people are hanging out. That's really a difficult problem to tackle.

It's difficult to move them in another part of the town. Especially in summer time. Because then, in summer time, also a lot of other people are using the park for a little bit of sunbathing or social meetings with friends.

D: Yes, I believe there is a difference between winter time and summer time. For example, I was told that during the winter there is no need for a homeless to sleep outside because of the winterkoudeopvang so I was wondering if the presence of homeless people in public spaces is more visible from April till November.

R1: What the GGD researches is these questions as well. Last research showed that when there is the winterkoudeopvang there are still like, approximately, 50 people sleeping outside. In the summer or when it's not open, there are approximately about 150-200 people sleeping outside.

D: Do complaints by the part of citizens increase in summer time? Well, I don't know if you have a direct contact with residents and shop keepers...

R1: Those signals never come to us. It's more a police matter. But I think that, maybe because we receive that kind of complaint, most of the complaints arise when a shelter is opening in a certain neighbourhood. Then they stop when the shelter is open.

D: Could you tell me more about this?

R2: Well, most of the people are afraid.

R1: Nimby!

R2: Yes! Not in my backyard! So they are afraid for what's potentially coming in their way. Most of the time it is also based on really strange conceptions about homeless people in general: how they are and what they do.

D: How do you deal with these complaints?

R2: There is also always the question: "Why are we not consulted as a neighbourhood?".

R1: "Why can't we decide? Why didn't we have a voice in it?". And what's the answer to that question?

R2: There is a policy for starting shelter locations. Consulting is like a democratic instrument but helping vulnerable people in a shelter is also very important. And we don't consult our inhabitants when we want to start a new shelter somewhere because we think that helping vulnerable people weights more than consulting.

R1: Yes! Because nobody wants it. So when you ask it and nobody wants it then you know it formerly. I think that's the reason why we don't ask people if we may start a shelter in the neighbourhood. Because they would always say: "No". We couldn't open any shelter. So we open it and then we inform them and then explain what we do to prevent overlast. Then, the organisations like HVO Querido and Salvation Army have an important role in that as well. Then we have a commission of groups of residents that is consulted on a regular basis about how things are going.

D: I don't understand what you do exactly to prevent overlast in such neighbourhoods.

R2: The most important thing is starting a commission where all people surrounding the shelter get together 4 or 5 times a year to talk about how things are going: so, the police, HVO Querido, some neighbours. That's the place where you discuss about how everything is going around the place. But there are also house rules for clients in the shelter: not begging or asking for money in the neighbourhood, that can be one of the rules, or no binge drinking in front of the kindergarten in the neighbourhood. All kind of things. For example, we have a shelter in the Oost. I think we have 2 shelters where we have a lot of problems with overlast in the neighbourhood. That's one of the De Regenboog Groep near the Centraal Station, Blaka Watra, and one in Oost, De Robert Kochplantsoen. The one in the Oost has a back garden which clients are using. A lot of complaints came from the neighbours. They were talking loud, yelling and having arguments in the garden. So, it was necessary to increase the house rules a little bit more on how to use the garden.

R1: I think what is also important is that people in their residences, in their neighbourhood, have a place to go with their complaints. Then, HVO Querido or Salvation Army answers: "Whatever is happening, whatever question you have just come to us. Walk inside and ask us or tell us about it and we are going to solve it together".

R2: Yes, if you don't know that a neighbour is experiencing overlast, HVO Querido or Leger des Heils can't do anything about it. So, it is very important that there is a dialogue between the neighbourhood and the organisation who runs the shelter.

R1: Yes, that is how we did it this winter with the winterkoudeopvang as well. We informed all the residents with a letter which said, among other things; "If there is any overlast, if there is anything you want to ask, call this number or walk inside and tell us about it". I think it's important that they don't have a kind of bureaucracy where they never speak to anyone. They can solve it together. That helps a lot.

D: I was told that the way of dealing with overlast in Amsterdam is rarely preventive. In particular, the city acts mostly when there is overlast already going on in a certain public area.

R2: I don't agree. House rules are a proactive instrument to prevent overlast so I don't think we are only acting in a reactive way, after that overlast has already happened.

R1: Yes, I think that also. Because what kind of things can you do more than formulating some house rules and tell everybody that they have to mind the neighbours and starting a commission? There is not much more you can do I think.

D: And what about preventing potential overlast in public spaces? For example, can a ban on alcohol be applied in an area because a shelter is going to open there?

R2: Oh! No, no, no!

R1: No! A ban is always an instrument to prevent existing overlast or to stop existing overlast. And it's not only about homeless people. It's more about young people sitting in the street and causing overlast and drinking beer. Then they go home.

R2: Yes, that's true. There are also a lot of youth groups in town who are hanging around in certain parts of the city smoking weed or drinking alcohol and are bothering the neighbours.

D: You were saying that in the past there were many public spaces in which homeless people concentrated...

R1: I don't remember it. It's just what I read and know about history. It's the stories about how the central station was like and all the back side, the water side of central station. It's where a lot of prostitutes and homeless people and addicted people were in the past. And I know it's also like that in other cities. Like in Utrecht, when I studied, like 10 years ago, you had the central station, there is a big mall inside now, where there were a lot of homeless people just spending the night there. Not anymore now. In Amsterdam it's the same. I think the most problematic places are just cleaned or all those people that prostituted themselves there and used drugs over there are in a shelter now or they are somewhere else. I think a lot of those places are gentrified or changed, improved also, they look better now. The city changed as well.

D: Could you explain me in which way the city has changed?

R1: I think that a lot of public spaces where those problems occurred are now the place where there are bars and cafés where a lot of people are enjoying themselves. It's not a place for the margins of society anymore. Because the city is such popular!

R2: Yes, that is true. The whole city centre becomes more and more a fun shop paradise for tourists. That's the reason why people in the margins of society are getting drifted towards the outskirts of the city.

R1: Yes, I think that's true. There is no place for them anymore. I think that is a long term development as well. If you see the Nieuwmarkt square and how it was in the 1980's with a lot of drug addicts! My father in law and my parents in law lived there in the 1980's and when they tell about that period they say they couldn't even open their front door because homeless people and addicted people with a needle in his arm were lying down there! The problems were so much bigger then and it's a long term development that more and more of those neighbourhood places are just being improved. I think, when I started to study in 2002, you only had a few spots left, like behind the central station.

R2: Isn't also because people don't use heroin anymore? I mean, all those prostitutes that used to cruise behind Centraal Station in the late 80's, beginning of the 90's, were heroin prostitutes. And we don't have any heroin prostitutes anymore in the city.

R1: I recently talked with the GGD about a little bit of this. That generation is dying out more or less. They are getting old or die young. I don't know if it was because of the heroin or because of another reason that in that period there were more people in public spaces. Maybe there is a kind of combination of factors.

D: So there are no problematic area nowadays?

R2: Now there is the Oosterpark group who is giving us some hustle.

R1: Maybe parks in general.

R2: Oh, we have also got the Vondelpark group: that's a group of very young homeless people. Then the only two things I know is Blaka Watra and De Robert Kochplantsoen. Around this shelter and also around the shops and in all the neighbourhood there is overlast. There, around the corner there was also, for a couple of months, a shelter of Salvation Army for evicted asylum seekers. Then it moved.

R1: I'm not an expert on this fieldwork. I can't really point out any other place where homeless people are causing overlast in public space.

R2: Suddenly it comes up to me that there are also a lot of people who are not spending the night in shelters but, for example, in small tents or self-built huts at the outskirts of the town. But they are more like soloists. So they don't cause overlast.

R1: Yes! I think that is more a general thing: homeless people don't use this public space (*city centre*) to live in that much but are much more pushed away to the outskirts of the town and living in a hut or in tents or in little boats somewhere where nobody bothers them and nobody has any bothers from them.

R2: And that's also what you think as a homeless person: if you want to spend the night somewhere you won't run the risk that you are being sent away by police. If you are going to sleep in the centre the risk that somebody is waking you up is much bigger than if you go to a park in the outskirts.

D: It seems that the point of a ban is not banning that specific behaviour but the fact that it is performed in a certain area.

R1: Yes, that's true. I think you are right.

R2: Yes, so the instrument of a ban is location driven, it's depending on location.

R1: Maybe not the instrument but the intensity in which it is applied. I think it is just a general prohibition that you can't sleep in public space: nowhere in Amsterdam. But it's only actively applied in places that we think are... what is it then? Important. No not important. Representative or something like that. If you are just somewhere where you are out of sight where you don't bother anyone and nobody can see you...

R2: You are less under scrutiny of police officers or maybe almost neglected.

R1: So that is a big difference compared to how it was 20 years ago when more homeless people stayed on the street.

R2: Maybe it also has something to do with the types of people who are still spending the night outside. I have the impression that those people are more people who choose by themselves to stay away from help. And in that profile it fits that you are seeking for a place where you can be isolated, far from the city.

D: I am also interested in understanding more about regiobinding. I know Feantsa has criticised Amsterdam because such criteria doesn't respect the nationwide access guaranteed by the WMO. What is your opinion?

R2: That is a very tough question. It always comes at the end of the conversation! Hahaha! Well, it's true. But remember Pia, the whole point of a nationwide entrance is that cities are allowed to have a regiobinding as a criteria but they also have to offer a warm transfer from one city to another. And I agree with that kind of policy because we cannot help everyone in Amsterdam. So, for me, it's important that we have a work process in which we guide people towards the place where recovering is the most successful option. If somebody has a regiobinding with Utrecht, we should not help him in Amsterdam because Utrecht is a place where he can be helped better. So, the only answer is that we have a work process which is called warm transfer. And if the Centraal Toegang, that opens the gates towards the maatschappelijke opvang in Amsterdam, is doing a screening of the client and the outcome is that he has regiobinding with Utrecht then the GGD or the Salvation Army or HVO

Querido needs to guide that person towards Utrecht. If that functions well, we have a system of national entrance. But I agree with the fact that Feantsa is quite critical because warm transfer doesn't work very well yet. There are a lot of cities in Holland which say: "No, no, no, no! We think there is a binding with Amsterdam and not with our city", you know? So it's not a system which works quite supple already.

D: Do you think something is missing in the way Amsterdam is dealing with homeless people?

R2: I think we could have more shelter capacity. But we are working on that.

R1: Yes, that's the main thing. Then there is also the development that we have more homeless that are not sick, who just need a house. We can do more for them. But that's a quite new development. For years we were busy with getting older, sick people off the street and giving them a kind of help. And that worked very good I think. Now we see that the new group of homeless people is less visible in the streets but has big problems as well and needs some kind of shelter and some kind of assistance to get their life back on track.

*Extra thoughts by R1 (sent via e-mail)*

*The recent history of homelessness (and their intense use of public space in the 1980s) is, I think, very much connected with the introduction of heroin in the 1970s. In a period of 10/20 years heroin addicts took over certain areas in the city centre like the Nieuwmarkt, Zeedijk, etc. With the end of heroine as a popular drug, the presence of addicted people on the street decreased as well.*

*Another important development in time is the material improvement of the city centre. Everything is cleaned up, repaired, restored. This is not only in Amsterdam, but in the entire country city centres developed from a place where no one wanted to be – where 'outlaws' possessed the public space – to a place that is recaptured by general public, tourists etc. A very successful state intervention, you could say (depending on your perspective of course).*

**Intervista con un consigliere comunale per le politiche sulla sicurezza- Distretto centro (22-04-2016)**

D: Could you briefly describe me your main tasks?

R: My main tasks are on local security. At the moment my largest project is about fake drug dealers. We just launched a big campaign, also a little movie with Italian subtitles. For the rest, I am working on public space disturbance by, mainly, alcoholics and drug addicts that are in public space.

D: What about homeless people? Do they cause public disturbance?

R: Yes. Well, some do and some don't. So, actually, I am only involved in those who do and I get partly the messages: citizens of Amsterdam who call or write an email to the City of Amsterdam because they have some kind of disturbance or nuisance by the homeless or because they are worried about the homeless person. So, that might be a homeless person who is sleeping in their door entrance mostly. What I mostly do is to call Veldwerk, because I am not the one who goes to the homeless people myself. So, my main contact are with the police... what do you call the wijkagent?

D: Community police officers?

R: With that do you mean handhavers? Well, we have one police organisation in Amsterdam. But we have also, within Amsterdam, people who can fine for small disturbances because every city has his APV, Algemene Plaatselijke Verordening: that's the rules in the city. The local council and the mayor in every city in the Netherlands can make up their own APV. It's local small rules like: you are not allowed to drink in certain areas; you are not allowed to disturb public order; all those things. That's not really a criminal offence. It's small offences. The city of Amsterdam has his own handhavers and they act on those small offences but the police acts on it as well.

D: What do you mean by public space disturbance?

R: Things that can disturb the local order. When people fight on the street, for example. Or when they disturb other people. Sometimes you have groups of alcoholics and citizens who pass-by get disturbed because they shout all kind of things or other things. They touch the women. And then people want to avoid that place. Or people who just urinate in the street or they through their rubbish on the street or drugs dealing.

D: For how long have you been doing this job?

R: I've started 2012.

D: You were saying that you receive complaints by citizens...

R: I am one of the one persons because, actually, we have got different systems where people can complain. Partly it comes to my department and the complaints are more about drug addicts,



alcoholics or homeless people who sleep on the street. Then I give a reply to the citizens. First I ask to the local police officer, he is called the wijkagent. He has all the contacts in the area: with the inhabitants but also with the shop owners. He is also usually also in contact with other parties like the City or the fire department or the help department. Well, I call the wijkagent depending on which problem it is.

D: And if the problem is a person sleeping rough?

R: I had a message this week. And it was in an area where there were more problems and we had a lot of meetings last year with all the citizens to try to improve the situation. And we also redefined public space, so all the pavement was renewed. The area is Nieuwe Houttuinen and Jacob Oliepad. It's just behind Haarlemmerdijk, the most busy street, with all the shops. It's a bit hidden. A lady and her husband had lots of problems with homeless people sleeping in their entrance. 2 years ago they solved it their selves. They had some homeless person who came in their home, because they lived at the 1<sup>st</sup> or 2<sup>nd</sup> level. This homeless person was sleeping inside the hallway. They discovered him the next morning. They called him out their home. They didn't contact the police or anything. Luckily now they had a new incident. A homeless person was sleeping outside in the entrance but with mattresses, clothes, a lot of things. And in that area there are more homeless people sleeping and more Eastern Europeans homeless people. In the past, they also had a lot of stuff with them and they also tried to do little fires. Neighbours are very scared... well, fire! It's under their homes. You have those little arches or porticos so sometimes homeless people sleep under it. But when they make fire over there it's like a danger that gets to all the buildings. Here, the handhaver threw away all his stuff in the entrance. The homeless person became aggressive. He was angry because his stuff was thrown away. He said he was allowed to sleep there, in front of their front door. Luckily, they called the police. The police came and they arrested the homeless person. That homeless person is now out on the streets again and awaits to be judged. And he is free while waiting to be judged. The lady called me because she said: "This homeless person is not the only one sleeping in my front door. It's increasing". So now there are many more people again: homeless people, I hear a lot of Eastern Europeans and also tourists. There are certain areas in the city where it's kind of easy to park and there are many tourists that park their car because they want to save money from an hotel. So they go to the coffeeshops and they go to clubs and cafés and then they sleep in the car. But there is no toilette in the car so... But that's a different type of homeless people!

D: Do citizens often complain for the presence of homeless people in public spaces in the city centre, sleeping, drinking? For example, would you say that the number of complaints over the years has increased or decreased?

R: No, I don't think you can have a clear increase in it because it depends on the period. Like, in the winter period, it's less and you have the winter opvang, that helps a lot. I have once spoken to a Christian organisation that also helps a lot of homeless people. I spoke to a lady with long time experience. I asked her: "Do you see any patterns in how many homeless people from Eastern Europe, for example, come to Holland?". She said: "There is no pattern to recognise, no trend". Sometimes it increases, sometimes it decreases. We actually don't know. What I hear from police officers on the street and our own handhavers, local police, is that now they see, in the last weeks, an increase because the weather is better and they see a bigger increase of Eastern European. So, when it's good weather there are more complaints.

D: You mentioned a problematic area with regards to the homeless. Are there any other problematic areas in the city centre? I have got a map...

R: Yes, I'll show you on the map! Here is Nieuwe Houttuinen and Jacob Oliepad (*1 on map*). Then you have this whole area (*2*), where you have Blaka Watra and De Haven from Leger des Heils. In Willemstraat you have this Christian organisation, De Tweede Mijl. Sometimes there are some problems here (*3*) but we are also in contact with this organisation. Let me see... Singel... I think somewhere over here (*4*) there is a church as well and they had a lots of homeless people who came to ask for money and help and they also slept in the entrances next door. Then, this area (*5*). Well, also the Stationsplein but here there are no inhabitants and there are also a lot of officials who are walking around so... Oh yes, then here this area (*6*), here at the water. Here there is also StoelenProject. I've got problems in Spui but those are not exactly homeless people, more drug dealers. We had some problems here (*7*) but at the moment it is okay. Sometimes I got messages for here (*8*), under the bridge, but for now I think it is okay; it depends on the weather. Here (*9*) there are lots of alcoholics. Then, here in Frederiksplein (*10*): alcoholics and also, sometimes, people who slept. In Weesperplein also sometimes because of the metro. Then, sometimes, in the busy squares you have beggars. That's also in this area (*11*). Here, there are also alcoholics drinking because on the ground, in a little square, there is a chess game which they love very much. So they play and argue and fight. Then here (*12*). I also do the areas where it is prohibited to drink alcohol. In many of those places there is an alcoholverbod. That works good. And also here (*13*), Westerkerk, but at the moment it is okay because of the alcoholverbod.

D: Why alcohol is prohibited in certain specific areas and not in others? How do you get to that decision?

R: It just starts with those complaints from the people in the neighbourhood or because local officials or police officers report the problems. Usually, when people in the area mention the problem, we first ask the local officials and the police what they see about it, if they can confirm that there is a problem of drinking and, not only drinking, but disturbances because of the drinking. Then, if that's all true, we check if it's a serious problem or if it's just incidental. And we try to solve it by other means first. So other means could be to call Veldwerk and ask Veldwerk to see what they can do. Or sometimes in public space we say: "There are benches and we remove one or we see if we can make them more inconvenient". Or it can be more light. All those kind of things. And more police: we ask the local official and the police officers to go by the area more often to talk to the people and to see if they can be fined. If this doesn't work, then it goes to the subdriehoek. What we call driehoek is like the local security: the marines are in this, the police, Openbaar Ministerie. The mayor is responsible for public order and he has a close relation to the justice department and to the police. Together they make a lot of decisions and they have also many tools and instruments to make decisions. That is especially in cases when there are things happening in public space and he has to act very quickly. For example, when riots are there. Lots of delegations are still with the mayor and some smaller decision are delegated to the local authorities. Those alcohol prohibition areas are delegated to the local mayor in the city centre. Every Stadsdeel has his local mayor and the head of police of that area and one person from the justice department are also involved in the decision. So when you have those alcohol prohibitions then they have to agree with it. I meet all parties and make a proposal. So, when there are a lot of complaints and the police and the city officials confirm that there are a lot of problems and there are no any other means to solve it then we can say: "Ok, we can have such an area". It's also discussed with the mayor of Amsterdam. If they all agree, we give the proposal to the mayor where we say: "We are proposing to prohibit alcohol in this area". When he agrees, then I make an official decision and then you have to publish it and when it's published then it's current.

D: You were talking about removing benches. Could you tell me more about interventions on the physical aspect of public space? For example, I've seen this kind of bench (*photo of anti-homeless bench*)

R: This is against sleepers, so people don't sleep on the benches. Well, we have civil servants regular meetings: the local officials are in, the police is in. When we think that's a good measure to take, then we discuss it there. It can also be that a whole area is redesigned. And then it usually also depends on

the decision-maker of the city of Amsterdam, if he is more on the designer's point of view or if he's more on the security point of view. So, there is also a balance.

D: Could you give me an example of redesigned area?

R: This area has been redesigned (6). It has been a very long and difficult project because there were buses, there were taxi go and there are sometimes festivities here. There were lots of wishes and demands for this area. It was also polluted in the past so when you redesign you have to clean the whole area which is very expensive. In the end, politicians decided what to do about that. Ant then, it's a civil servant who is in charge of the project: he is the boss of the project, he makes all the proposals to the politicians but he usually gives it to a project manager. And the project manager has to collect all the wishes from the neighbourhood, all the demands that are there and all the technical problems. It is sometimes used by the homeless but the decision to redesign it had nothing to do with the homeless. .

D: I know benches have been removed from the square in front of Blaka Watra.

R: Yes, I was involved in it. That was last year I believe. Many people complained and also it was a structural problem. It has been a problem for such a long time. In Blaka Watra they can use their drugs but they are not allowed to deal drugs inside. But where there are users of drugs the dealers are not far away. So that also is a bit of a problem. Because you don't want them do deal inside and you don't want them to deal outside.

D: I also saw a covered fountain. Do you know why it is covered?

R: They do that in winter. I think when the weather is good they take it off. Now there is a proposal here in the neighbourhood to redesign this area. They are thinking about gardens. It isn't a square where you can sit on a bench and wait for your drug dealer, but a square with a garden which is maintained also by homeless people. A person from the Volksbond came up with the idea. He made a plan. I think he is now asking the neighbourhood, the citizens, what they think of his plan, if they agree with it.

D: Have you been involved in other physical interventions with regards to homeless people?

R: Here (9) we had some benches near the path and lots of people passing-by were harassed by homeless people. Usually homeless people were using drugs and alcohol. So we took away some benches because it was a group who did this. And by taking away some benches it was not very pleasant for the group because the whole group couldn't sit anymore. And we also turned around

some benches so they looked towards the water and not at the path where all the people come by. So then they couldn't disturb the pass-by.

D: Returning to the benches divided by armrests, how do you get to that decision?

R: I'm not involved in those ones. So I don't know. It's usually the designer I think or it's the project manager who decides. Here, for example, in this area (6) we have a football play area. Around it there is a small concrete wall. From the designer's point of view that was very nice but from a security point of view we have some doubts. Because those can be used like benches for a whole group. But we have to see.

D: I understand that, when dealing with overlaid in Amsterdam, the physical aspects of public space are important, as its legal aspects.

R: Yes! Sometimes they are just small adjustments, which are more from a common sense point of view, like turning around a bench. Sometimes, when they recreate and redesign a whole area, it's more from the designer's and the civil delegator's point of view. It depends on if they want to do those things or not. Because they have to meet all those different wishes. Sometimes it works out that the prevented disturbance can be met in the design and sometimes it won't.

D: Which are the effects of such interventions?

R: Here, in the Droogbak, it worked very good. Also here (9) it worked very good. Now there are still alcoholics on the benches but there is not that much nuisance or disturbances because there is an alcoholverbod and they can't harass people by the path and they know they have to relax because when they make too much noise they will be fined for drinking alcohol. We had another area, for example, under this bridge (5). There were a lot of people sleeping there. We made fences over there. Usually, we don't want to make a lot of fences in many places so there has been a policy to remove the fences everywhere in the last two years. We had lot's of drug addicts in the 70s and the 80's so the policy was to close bridges. But in the last, maybe, 10 years the policy was more to open up spaces and not to fence it so much. But in the last few years I can see a tendency that more fences are coming back. Mostly I think that here, in the city centre, when you have interventions in public space you usually do it when there is a persistent problem on a certain spot. If only incidental you can try to resolve it with other means: with care or with more punishment by the police or city officials. And when it persists for a long time and there are different homeless people and different groups, then you need to take the physical area more into mind.

D: Would you say the focus on public order has increased in Amsterdam's political agenda in the last years?

R: I don't think I can conclude that. For example, of those alcohol prohibition zones, in 2011, we had not so many. We only had a few. But in 2009 we had almost as much as now. So, it's just an up and down. And I think all the complaints in the city centre are not so much about homeless people now but because it is so crowded. There are so many tourists! Sometimes locals in this area just go mad for all the noise and all the people. That has increased!

D: I've been told about a great change that has invested the Red Light District...

R: Here you have got the Zeedijk. In the 70s and the 80s, you had suddenly an enormous increase in heroin addicts. It was a kind of no go street, no go areas. Now, it's totally a different situation. It really changed, not only in how the street looks like, but also the shops that arise, not so many drug addicts anymore. It got much, much better. I think in 2005 or 2006 there was an increase of drug addicts. Then it got better and in the last few years it's more fake dealers.

D: Which are, in your opinion, the main and general changes that have invested the city centre in the last years?

R: The whole city centre changed. Gentrification is for the whole city centre and you have a few areas where the housing is social housing. A part from the areas where you have social housing, in the other areas the property prices are very high so only people with a very good income can live there. In the 70's, 80's lots of families moved out. I think now there is a tendency in the city centre. Here there is a lot of pressure and people move out because they say: "I can't stand the noise anymore...". And a tendency where property specialists, investors, try to buy buildings to rent out for tourists. So that's a problem. And you see all those ice-cream shops! If you have a look around in this area you see many, many, many, many ice cream shops and waffle shops and Nutella shops. In this area you see the little supermarket for locals but the bakery and the butcher all disappeared. It's all tours and tickets, souvenirs, nice shops, waffles. Then tourists attract new kinds of criminality: selling fake dope, begging, stealing, sometimes organised gangs.

### **Intervista con un avvocato di strada (Bureau Straatjurist) (16-05-2016)**

D: I know you help homeless people with their fines for sleeping on the street or in parks. Can I ask you in which way?

R: Under Article 2.20 of the municipal regulation it is forbidden to sleep outside. But who sleeps outside, may receive a fine of 140 euros. He may choose to go into opposition to the punishment. He has to go into opposition within two weeks. This means he will be summoned to court. In many cases, the judge reduces the fine, or he puts the person on community service. Often enough the court ends with a suspended sentence. If he does not go into opposition, he must pay a fine. If people do not pay within the agreed period, the penalty is increased. Ultimately, the debtor may be taken hostage. He is then taken into custody with the aim to force him to proceed with payment. For this, the prosecutor must first request permission from the court. We can assist the debtor in court. Incidentally, hostage is meant for people who can, but do not want to pay. In practice, however, we see that not only people who do not want to pay, but also people who cannot afford to be held hostage. According to the "national ombudsman" people be deprived unjustly of their freedom

D: Is it possible to have an idea of the number of fines given to homeless people for sleeping rough?

R: The politicians Maarten Poorter (PVDA) and Femke Roosma (GroenLinks) asked the city council on September 8, 2015 how many fines have been handed out in the last 12 months to homeless people. A few weeks ago the city council responded that in the current registration of the municipality there are included only the particulars of the offender and no distinction is made between groups. It is therefore not indicated how many fines are issued to homeless Amsterdam and it is not possible to have a number.

D: Apart from sleeping, what other kind of prohibitions in public space impact on homeless people's lives?

R: In the 'Algemene Plaatselijke Verordening' of Amsterdam there are some prohibitions that particularly hit homeless people. 1) The consumption of alcoholic beverages (article 2.17 APV Amsterdam). 2) Disruptive behavior in or around buildings (article 2.18 APV Amsterdam). For example: hanging out in a parking garage. (In practice this does not happen often). 3) Sleeping in or on the public road (article 2.20 APV Amsterdam). 4) It is prohibited in or on the road or in a public building to beg for money or other items (article 2.21 APV Amsterdam). 5) Making music on the street (Article 2.49 APV Amsterdam).

D: Which fines do you handle mostly?

R: Definitely fines for sleeping outside.

D: Also in Bologna we have street lawyers: they often deal with fines for using public transport without a ticket.

R: Yes, we have that also here in Amsterdam! They have opened a new shelter in the Noord but homeless do not want to go because it's too expensive to get there. There are homeless people who have no income or welfare. If they have to travel long distances, they do sometimes illegally, thereby risking a fine. Another example is the Bijlmer Arena. Mothers with children sometimes have to travel far to take them to school. The school is located kilometers away from the shelter.

D: What do you think about this kind of urban policy: fines for sleeping in public space or, also, benches divided by armrest?

*Colleague:* I think Amsterdam doesn't help. These kind of measures are not the solution. In the central station they have also put slopes to prevent homeless people to use it! Or they close bridges. We invent law to exclude people we don't like. A part from homeless, also the example of the burka: they want to render it illegal because we don't like it.

D: In general, do you think Amsterdam is focusing on urban policy to exclude homeless people, especially from the centre?

R: That's definitely true. Generally, I think the policy is very focused on control. The control culture fits the idea of self-reliance/responsibility. The counselor helps the homeless to help themselves. This approach is based on a strong belief in the perfectibility of society and individuals. The control culture has trouble with people who remain unpalatable. The policy responds with repressive measures. It's the rise of the repressive welfare state (*he gives me a reference: "Repressive welfare states: the spiral of obligations and sanctions in social security" by Vonk*).

D: Why do think Amsterdam wants to exclude homeless people especially from the city centre, where I understand those fines are being handled mostly?

R: The reason that Amsterdam more and more is focusing on urban policy to exclude homeless people especially from the centre is probably also linked to the fact that city's don't want homeless and junks in their centre because the center is the pride of the city. Moreover, it is busy and people are annoyed or scared by drug addicts or vagrants. They form a 'persistent oil slick'.

D: What do you think about the way Amsterdam is dealing with homeless people? Which are the pros and cons?



R: Amsterdam aims to offer homeless people a care. That is positive. Amsterdam focuses on empowerment. For example, Rotterdam is focusing more than Amsterdam on responsibility of the homeless and repression. But these are mostly differences in emphasis. Even true in Amsterdam: people who do not grasp their opportunities may be punished. A major problem is the lack of capacity. There are many homeless people who come to Amsterdam from other regions or countries. Amsterdam is paying the shelter from its own resources. So they throw up barriers to restrict the influx of the homeless. Many homeless people do not get the necessary help.

D: I know that homeless to access to social assistance need to...

R: It is very difficult for homeless people to prove that they are homeless. When they can't prove it, the application is rejected. So they have to say which are the exact spots where they sleep. Then teams of Social Services come in the morning searching the applicant in the parks to control if they actually sleep there. That is bitterly ironic, because the existing homeless people could be fined because they sleep outside. So there are two groups in the parks who are looking for homeless: one is for fining them, the other is to give social assistance!

D: I've also heard about regiobinding. Could you tell me more about this?

R: This is a requirement that is used by municipalities to give care to homeless people. It has to do with Rotterdam's motto: "Our own homeless first". The requirement implies that the person concerned should have a link with the municipality, as a proved registration, for a number of years, in the municipal register and having a positive social network. Because the WMO requires that a national coverage of the homeless shelters must be achieved, municipalities are supposed to capture anyone who reports or to send him or her, as soon as possible, to the municipality which includes the strongest bond. The European organization of homeless organizations Feantsa lodged a complaint against the Netherlands in connection with the regional bond requirement. Some homeless people just want out of the region with which they have most bond while working out the requirement invariably detrimental to people from other countries. The government initially defended himself vigorously. Then, during the procedure, an investigation on accommodating the homeless was published by the Trimbos Institute. The researchers had occurred as vagrants and knocked in different municipalities for help. In almost all the cases, they were refused to be helped because they did not originate from the region. A "warm transfer" is never used. It is logical that the ESRC, with the report on hand, made little effort to declare Feantsa's complaint completely justified.

D: Could you tell me more about Rotterdam's motto?

R: City's have to pay their own shelter. That is why they introduce regional binding criteria. They only catch people from their own city. In other words, 'our own homeless people first'. Rotterdam was one of the first city's. Other cities then followed Rotterdam. Then there is the financing. Since 2010, municipalities must pay the homeless themselves. For 2010, they received support from the state. But for 2010 municipalities often had to co-invest from their own resources.

### *INTERVISTE CONDOTTE AD AMSTERDAM CON PERSONE SENZA DIMORA*

#### **Intervista con Gipsy- persona senza dimora di Utrecht (16-02-2016)**

D: For how long have you been living in Amsterdam?

R: I lived here for about the whole of my life. I was born in a small town not far from Amsterdam. Then we moved to another spot which was closer to Amsterdam, it was even part of Amsterdam. So I did my high school there, I studied there, I worked there. So I am a typical guy from Amsterdam.

D: What do you during your day?

R: 70% of my time I spend it right here (*Makom*).

D: Why do you like coming here?

R: There are many reasons of course, but the main reason is that here I can paint. This is my work place. I work here on Monday, Tuesday, Wednesday, Thursday they are closed, and Friday. On Sunday they are also closed but they allow me to paint. I made a deal with them: half of the sale value of the paintings will go to them. So I am not a real visitor. It's a sort of business deal. They provide me the space, the paint, the canvas. And that's it! Basically, I paint all the time. I start at 1 o'clock and finish at 7 o'clock 4-5 days a week. So I work 25-30 hours a week. It's a job! It's like working!

D: Can I ask you where do you sleep?

R: It depends on the season. Because in summertime I sleep on the beach. In the winter I sleep with friends, family, but not on the beach of course. It's too freezing. When it's not freezing I go to the beach. And it's okay because I have good stuff to protect my body and it's very nice, it's very healthy. I like it basically!

D: Do you have a fixed spot on the beach?

R: No, I decided to live as a gipsy and a gipsy has no home. I just go there and see what kind of space is available. I have no fixed spot. It can't be because in that way you can't live like a gipsy. You know? I'm not the typical homeless guy because basically I decided about a year ago to be a painter, a professional painter. With that I decided to live like a gipsy. Of course I am not a gipsy. My mother is of high nobility so I had to adapt to circumstances in that way. But it's fantastic for me! I can have here a cup of tea and some bread, which is enough. I live like a monk: I don't drink; I don't smoke; I don't use any drug; I don't have sex; I don't have friends, no female or male. I live by myself. So that's the way I live. And if you live like that, a place like this is great. Because the only thing I need is some food and a drink. And I want to exercise on my paintings.

D: And you are very good at that!

R: I know! I want to be the best painter of Holland and I am going to succeed.

D: Wow! Maybe in a few years I could say: "I met that famous painter!"

R: Yes! Ahahahah! To give you an idea, I have finished one painting last week and they offered already a price of 10.000€. I just said no. I want to wait until I have a complete collection and I want to couple it for some publicity. Because I am not interested in one deal. I make 5 paintings in one year and create publicity around it. Every painting takes me 3 or 4 months. They are big and I work very fine. I decided to be a painter in a special style, very detailed, because I was a top gun: I could shoot 60 times right in the centre. I can hold my hand for a long time.

D: Why did you decide to become a painter?

R: Because the world champion target shooter was a guy of 74. I saw that 10 years ago. So, well, if he is able at that age to become the world champion, I can be a painter. Because it's very similar. You just have to relax, to concentrate and to stay stable.

D: Are there other public spaces you use a part from Makom? Where do you go when it's closed?

R: Oh yes, there is a public library.

D: Can I ask you why do you go to the library?

R: I go and look for everything who has to do with painting! I go for culture, for art culture. Well, the thing is there is no inferior art. There is inferior culture. If you see how people are treating women in certain areas of the world you can say: "This culture is inferior". But if you look at the paintings of

these people they are not inferior. I am interested in art. On top of being the best painter I also want to be a specialist in art.

D: Do you ever go in the city centre?

R: I always go to the city centre! Every day! The library is here and this is a beautiful area. I love it! Westerkerk is a beautiful church. We have the churches and all the nice buildings there. We have the concert hall. Also the museum area is lovely! Leidseplein! Rembrandtplein! It's not far away. In Amsterdam you can walk with no problem. In Rome you can't walk, it's all too far. So basically it's a very small city. It's a peanut compared to Paris and Rome. I walk. I walk a lot. Because it's from the military background of my grandfathers. If you exercise 3 hours a day you are okay. Walking, biking, doing sport.

D: Also Bologna is a small city.

R: How many people are there?

D: About 380.000.

R: Ah!

D: Can I ask you if you have ever experienced rejection from certain public spaces?

R: Listen: I look great; I dress great; I am highly educated; my mother is of high nobility. So nobody ever said no to me. If I see a problem in the street and I call the police they are here in 2 seconds to assist of whatever.

D: And have you ever received a fine?

R: No. They came but no. One day I was sleeping in the park here because I have a very gipsy life style purposely. The policeman came to me and we had a talk. My grandfather was a chief of the police so I know their language. They asked me: "Please keep an eye on the surrounding here. If you see something not normal please phone us up". It's also because of my age: I am a little bit older than the average guys. So I never had problems.

D: Are there any other kind of problems you face during your daily life?

R: I do not face any problem.

D: A part from police, how do you get on with the people you meet during your day on the streets: other citizens, shop owners or others?

R: I do not have any relationships with them. I don't need it.

D: You were saying that on Thursday Makom is closed. Could you describe me...

R: On Thursday this space is dedicated to another foundation. Because there are several foundations who take care of this. You know? I can tell you a lot about foundations within a framework of business administration. There are 8 areas. The first is the demographic area. So I can tell you about the homeless from a demographic point of view: which nationalities there are? What do they want? And what are my experiences with them? Then you have the economic area: what kind of people are they? How are they getting money?; the ecological criteria, which is not a really great thing here; the political issues, because there are a lot of political issues here: how does Makom get the money for instance?; the legal issues: what kind of rights these people have? How are they treated?; the informatics issues: who is using a laptop? What are they doing with it? What is the general trend?; the social thing which is exactly your cup of tea and the technological issues: where is the society running to? What is now the situation here in Holland and in Europe? How should it be?

D: Oh yes please, tell me, that would be great!

R: I could do it but it takes a lot of time. I could talk to you for 5 hours! But yes, all this is very interesting and important. Especially now that everybody is complaining about the government.

D: Excuse me, who is complaining about the government?

R: The people here. All Dutch people. Both rich and poor are complaining about the way the council is governing the city. Everybody wants a sort of revolution which we did before in Holland. The government is not taking care of the people. I speak to people. I have no friends. I don't make friends in here at all of course, it's not the type of friends I am looking for. But by speaking to people, some of them are 65 or 70 years old, they had heart attacks in the past. They are heart patients and they have to live on the streets. Do you think the government should allow that? I don't think so. So that's what's going on now.

D: I see. Do you think Amsterdam has changed over the years?

R: It has changed in better because there are more allocations for improving the green and the flowers. The government is taking care of it: it's nice looking. Amsterdam should be nice looking compared to 10 years ago because tourism is good for our economy. They realised that. But the problem is that

if you are a poor homeless guy, who looks like him, you are not allowed to sit there. If you go there you get phone calls, the police gets phone calls and the police is coming and chasing them away.

D: Could you tell me more about this?

R: Some of them are making a lot of problems. They drink; they smoke. But I mean, everybody should live the way they want to live. I am not complaining about it but if you want to lie down it's very difficult nowadays. Because the government wants you to be in a certain pattern which they like. And if you are not in that pattern you will have questions. That is one thing I noticed comparing to 25 years ago. Because especially Amsterdam was a very free town. You could do whatever you wanted! But now it's getting worse. If you have a dog and the dog shits in the streets now you have a plastic bag and you have to put it in the bag. So that is something very chauvinistic because you are forced to behave like a model civilian. But, at the same time, people who have problems... I don't, I haven't been to the doctor's since 25 years. 25 years ago was the last time I've been to the doctor! I am healthy but the other guys, they had heart attacks and they are forced to live on the streets. Would you believe that? Even in a very low civilised country like Africa they take care of their own people. But they don't do it anymore here. So this is one thing which is really negative. But the good thing is that there are a lot of good parks, very green, which are being taken care of.

D: You were saying that lying down is getting more difficult. I know there is a ban on sleeping in the streets and...

R: The mayor talked a couple of weeks ago. He said that homeless people are allowed to sleep on the streets. There is one lawyer, you can find her name and address somewhere, who is telling the homeless people that if they get a ticket they just give the ticket to her and she will take care of it.

D: Have you ever noticed this kind of bench in Amsterdam? (showing picture)

R: Ok, you cannot lie there! Oh, well, I don't care: if you can't sleep there you find another place! You can go to Amsterdamse Bos: you can sleep there on the waterside with no bother.

D: Why are those benches there?

R: It is controlling behaviour of course. With the facilities you can control behaviour. But then you have to know why you want to control it and why you want to control that specific behaviour.

D: Do you know why?

R: Because they don't want excesses. They don't want excessive behaviour. What happened in Dortmund and Germany, all those women abused, here in Holland it will never happen because there is too much control, you have too much police control. So basically it's crime fighting.

D: Preventing people from sleeping on a bench is crime fighting?

R: If you fall asleep and there are people who want to rob you they can do it. So it can easily become a crime. I can understand it but it is too much nowadays. Look, we have now a police chief, he wants to bring the criminal figures down. So everything that looks or smells like a crime he is fighting it. You get a ticket for nothing. That is what happens right now. And I compare it with... I was a Provo. Do you know what's a Provo?

D: No, can you tell me?

R: Somebody in the sixties in Amsterdam who was fighting the police. We were sleeping in the parks, we were dressing wild. We were a huge big group of hippies and Provos. A lot of them and it was allowed. But nowadays it is not possible.

D: So there is more police in the streets?

R: Yes! There is plenty of police. I know! There is so much police! More than enough! I'm glad for that but it goes too far.

D: Could you give me an example of going too far?

R: The guys just want to sit in the park and drink a beer. As soon as there is a group of more than 5 people they are chased away or one of them is picked and kicked out. So, that's something I don't recognise. Maybe it's necessary but I don't think so. There is no room for individualistic approach anymore. Look, the government should take care of economic output. They should manage to have this grown every year. They have not succeeded the last 25 years. It's going down all the way. So what the bloody hell are they doing here? Don't you think it's time for a revolution? Ahahah!

D: Well, with all the people stuck on their mobile phones and laptops I think we can forget a revolution!

R: Ahahahaha! Yes! Ahahahah! And also the right wings, the people who have lots of money, they complain. They have to pay more taxex and they don't see any improvement. Now compare this with Russia or China where you have a strong leader. There are no complaints there! People are also happy. If you can measure happiness you can make tests. I think you can measure it. Yesterday I learned that

if you use the green colour it works like an anti-depressive. But it is also the colour of adventure. So maybe you want to do new things, invent new things, create new things. Are you catholic?

D: No.

R: Ah you don't believe in anything?

D: No, I am atheist. Do you believe?

R: Only sometimes, but usually not. I do not have any reason to believe.

D: You said you sometimes speak to other homeless people. Do you know where some of them sleep?

R: Some of them, especially the Eastern Europeans, they used to sleep in the woods and now they are looking in these surroundings here too. And they manage to do it. Ethnically, there are 4 races or groups: 1) the Eastern Europeans; 2) the black people; 3) the Arabs and 4) the white European and the Dutch people. These are basically the 4 groups who are involved in being homeless.

D: You decided to change your lifestyle one year ago. Could you tell me more about this choice?

R: I was an export manager. I've been travelling all over the world. Basically, I have slept in hotels and in airplanes. I've seen every country in the world! So for me it is not a change. I had a home at that time but I was never there. So for me there is no change at all basically. For a short period I was asked to give lectures at business universities for professional education. I did that for about 2 years. I was fed up after that! It was terrible! It was the most terrible period in my life.

D: And after that?

R: Look my parents were very rich so they supported me. I got money from them. The last year my mother died. She phoned me, I was there many times. She said: "Listen, it's enough. Help me out of here". So I asked the doctor to come over and we managed to give her back to God. And that was time to become a gipsy and an artist. I've been ready for this for a long time. My father was quite a dominant factor in our education. All of us have degrees in engineering, business economics... Only one guy escaped and he became a professional dancer! Ahahaha!

D: One of your brothers?

R: Yes! My sister wanted to go a school for acting but she was not allowed. I wanted to go for the sport academy, because I wanted to be a sportsman, but it wasn't allowed. We were allowed to study business economics, engineering... Well, he paid for it so he did it! Ahahahah!



D: After one year from such decision what do you think? Is it what you expected?

R: Certainly, there are some drawbacks too. Because this is not heaven. We live on earth. It means you have some difficulties. If I don't sell my paintings I have a problem but I can cope with it; I can cope with the lack of money.

D: Can I ask you how?

R: I just close my eyes and I know that there is an instinct to survive. That's how I do it. I know I will suffer. However that's how I do it. There have been times when I have not been eating for 2 or 3 weeks. Well, you loose weigh, which is good! Ahahah! And you value the food and drink. Well, that's what happening. It's hard because you feel pain: if you don't eat you are really starving. So at one stage you have to go into a supermarket and have to spend 20 cents for rice crackers, which is 500 calories. You need 2000 calories, so that's 4 packets of rice crackers: it's 80 cents. You can live for 80 cents a day. Which is 25€ a month. Just go back to the basics. Then life becomes richer. Because you see what you need and what you don't need. So that's the downside of it: sometimes you are hungry and you feel cold and sleepy. But that's part of it. It makes me a better painter. I don't know why, maybe I will understand later. But now I notice I am a good painter. So there is a downside and an upside, but there are more upsides. It also has to do with your ability to cope with circumstances. That's why a lot of people go wrong I think: they can't adapt to circumstances. There is also a general misunderstanding about forces, about power. Some people thinks that the mind is stronger than the body. My father thought that. It's not true. I think the body is stronger, much stronger than the mind. If you want to run 400 meters in 5 seconds it's impossible, your body just can't do it. Well, there are some exceptional cases when the mind takes over but that's only a fraction. Because of that, people are sometimes nervous because their body just can't cope with all this stress. They don't know how to do it. Well, you can see an industry here of people who can't sleep or are too nervous, who take pills. Especially in these places (*shelters*). Some of them are really heavy patients. This is very bad. It's easy to become a patient if you are not strong enough. You can easily have a drink, smoke, have sex with everybody. You easily go in that direction. Your study is very good especially now. Because, in my opinion, it's becoming more and more difficult to deal with people, to deal with groups of people, to steer people. It's getting more and more difficult. There was an experiment in United States: the government of one municipality has put chemicals in tap water to slow the minds down. It went to court and it was admitted. They did it because it is difficult to control people nowadays. That is the trend that is taken over by European governments as well. But first of all you need a vision of the society. We must see what's going on and you must see how society can be in 15-20 years from now. So if you have that vision as a government you must decide what you want to do with that vision. So

basically you can say a mission for yourself to be part of that vision. So if you have that vision- you say I want to increase this and decrease that- you must say I have to find a strategy. After the strategy there is tactics and operations which is not so important, everybody can do it. But if there is a lack of vision, which is going on right now, you can't even make a mission and a strategy.

D: Excuse me, I don't understand. European governments are trying to control people?

R: I think control is good. Because people are not able to think for themselves. They want to think of their dinner tonight, of their drinks, of their girlfriends. But they are not thinking at more general things like controlling, governing, managing. The government has a role here. Now we have a big difference between Western European point of view of governing and the American system. Here in Western Europe you say civilians must obey the government but in the United States and in England is the other way round. They call them fucking civil service. They must do what I say. There is a sort of tension of what's going on right now. People just don't accept that anymore. You have to pay more taxes but you are not allowed to speak up. I have a Porsche, a car. Well it's an old one, it's 25 years old and sometimes it breaks down. One day I was assisting my mother in Utrecht, not far from here, and I went to Amsterdam. It broke down because it's an old car. So I had to put it on the high road and I tried to fix it. After half an hour it was running. One week later I got a ticket from the police. I didn't understand it. I was just having a problem. I put it on the side of the street. You know what I did? I teared up the ticket! There was a reminder, I teared it up! Six months later there was a police control. They said: "You have still to pay 430€". I said: "Listen, I am not going to pay it because I pay taxes which is enough. And you made a mistake"; "Yes sir but if you don't pay it you have to go to jail"; "Ok! Let's go to jail!". I went to jail for the first time in my life.

D: For how long?

R: For 1 week. I had to stay there for 1 month but after 1 week they left me out! Ahahaha! I think they felt sorry about it. They felt there was a mistake somewhere. But it was a great time! Because I was able to talk to real criminals: killers and all these people. It's an enormous, enormous experience!

D: Your life seems full of enormous experiences!

R: Yes! It is! Ahahaha!

D: And I really admire your painting!

R: Thank you!

## **Intervista con Father Christmas- persona senza dimora rumena (11-03-2016)**

D: Where are you from?

R: Romania.

D: And for how long have you been living in Amsterdam?

R. In Amsterdam I started in December 2012 when I came out of prison.

D: Where were you in prison?

R: 2 weeks in Schiphol, 4 months in Zwaag and 2 months in the immigration prison, Albert... I forgot the exact name. You will find it if you search it. It's for people from different countries, for immigration.

D: Can I ask you why you were in prison?

R: Because I came here transporting some cocaine from Brazil. I ate half kilo of cocaine. That's the story why I am here.

D: When did you leave Romania?

R: In 2012, in the middle of the summer, at the end of May. Someone sent me from Romania to Brussels, from Brussels to Amsterdam, and then from Amsterdam for Brazil. I stayed in Brazil 20 days, then when I came back, in Schiphol they stopped me for a control. They sent me to the scanner. I said: "Ok, I have this shit in my body". I stayed there in Schiphol two weeks to eliminate all the stuff. After that, they sent me to another prison. I stayed in Zwaag and also worked there.

D: Why did you decide to come here?

R: Somebody sent me. I will tell you but can you cut this part?

D: Sure!

*I stop recording; he tells me an incredible story but I promised it will remain between me and him*

D: What do you usually do during your day?

R: Most of the time I work here (*Jumbo, Buitenveldertselaan*). I then go to different social clubs, like Amoc, Makom, Social Media Club.

D: Did you choose where to sell the paper?

R: Yes.

D: Can I ask you why you sell your paper here?

R: When I started selling the paper in 2013, at the end of January, I found a shop near the red area. I didn't like it, so I changed it for another. I chose another space in Cornelis Troostplein. I stayed there around... from February till August. But I had problems with police because I made bracelets and I gave them away. It's my style, I don't care. They told me: "Ahh! It's not allowed to sell that!"; "I don't sell them, I just give them, I like it!". And after an argument with a police officer I have decided: "Ok, I will look for another place". Somebody told me that this place (*Jumbo*) was empty. I decided to try and I liked it. I make arrangements with the manager. I like it. This is the reason why I am here. Not everything is perfect because this is life. But give me more space! That's the reason why I make Santa Claus and many many things.

D: Can I ask you where do you sleep?

R: Yes, you can! Now I sleep in a little boat. When it's freezing, not money in the pocket, I need to survive. I survived in my country without money for many, many years. I have this skill to survive. Put me anywhere and I will survive. I don't lie! I always choose a safe space. Well, no space is really safe, but I go where I am lonely. I often use many, many spaces.

D: Can you give me other examples? Where did you sleep before?

R: Yes, I used the shelter from the city hall. It's open only when it's very cold. I used it when I started. I slept there in 2012 then I found my own solution to sleep, here and there. Now I think I want to find a caravan, because I like my privacy. Sleeping together is also dangerous. You have a lot of contact but, I know, also in my country, when I am on the street I choose to stay alone, not in big groups. Because in big groups somebody can steal your stuff or money to buy drinks or drugs. I had this kind of experience. Then... sometimes I live with friends, sometimes there, sometimes there. Because I make a little money now, so it's easy for me to find a solution to sleep. I improve everyday my life. This is my style. But I only look for the necessary. I don't look for Armani clothes. For me second hand is very good just like new. I don't care. I'm a practical guy, I'm not a superstar. I don't care. I am older and I saw a lot in my life. I decided this is the best way to live. And in some cases it's possible to help the community a little bit. I thought about asking the city hall to put a toilette here (*Jumbo area*). I have a project to ask the people to sign to make one toilette. Because a lot of people

who come: “Where is the toilette?”; “Ask the bar”. It’s not nice! I also see a lot of people who let their kids pee on a tree. It would be better to have one toilette. I don’t know the modality: you can pay, free, doesn’t matter! But there is the need of a toilette. The place here is big and more than 3 or 4000 people come every day. I think it is a good idea. I need to find ask somebody: “Plastic or ecological or fixed toilette?”. I have to ask the Geemente exactly what they need, the cost. Then I have to ask the people to sign to make a toilette. It’s an idea I had 2 or 3 weeks ago when somebody was looking for the toilette. I remember many people asking. Somebody told me there was a public toilette here before. But there isn’t now. I don’t know why. But I will try!

D: Have you ever experienced rejection from certain public spaces?

R: Ohhhh! Ahahaha! A Lot! A lot! In my country, here. It’s the same everywhere! It’s about mental ideas of very rich people versus very poor. And it doesn’t happen only to me. It happens to many colleagues of mine. In many supermarkets they say: “No! Go! We don’t care, it’s not allowed to stay here!”. I am happy here.

D: So here nobody complains?

R: Well, yes, sometimes people complain but the manager understands what I am doing. I do my best to make people smile. Now people start to be jealous thinking I make a lot of money but it is not true. Few weeks ago, one article in the telegraph told one story about one guy in United Kingdom that was making 500 pounds per day. So everybody reacts like: “Oh, homeless make a lot of money. Maybe they are rich!”. But, looking at the story of this guy, he lives in Hampton or something like that. He sat in the council of the city hall before and has a terminal cancer. After chemotherapy, the doctor told him: “You have only one year, after you die”. He decided for the rest of his life to do what I liked: go in the street and make magician jokes. People gave him money and he collected money for research on cancer. This is the reason why he is very famous and popular. Because he is doing something for the community. And the telegraph put only that he was earning that money. And people who were reading think: “Everybody make it like this! “ What happens when somebody thinks the Z seller or somebody else have the same money? It’s not true! Sometimes yes, we make good money, but sometimes you make only 2 euro in the entire day. Some people work 10 hours like me, but some people do it for two hours. You don’t know, it’s life.

D: You were saying that at the beginning you were using the winter shelter and...

R: Yes, I received the information from another homeless. It’s like a network communication when you are homeless. Everybody talks and whispers. The word spreads. You need to ask the people who

are living in the street and you find clothes, you find a lot of organisations. But homeless people don't know everything. We receive the information from one to another. Like this I found Amoc, Makom. The Jan van Galenstraat sent me to another... I forgot the name of the place where I slept for 1 month or something like this.

D: You were saying that you experienced rejection many times. Can you give me some examples?

R: In Cornelis Troostplein I stayed inside before. But, because I stayed too close to the Pin automatic machine, one officer came in and told me like this: "You need to stay out because maybe..." - not true, not proved, nothing- "... maybe you could call your friends and look at the pin and steal". Because of me somebody saved the money because I'm looking and I control! I tell: "Ei, you forgot!". But this is not counting. It's everywhere the same. Also the judge, when he gave me the sentence, he told me: "I give you full sentence, 6 months", because I had 40 grams more than half a kilo and I took 3 months more and the judge told me: "I don't believe your story. I think you are in the drug traffic. This is the reason why I give you the full sentence". And if possible I asked 2 months more because it was winter! Ahahah! I went inside prison with 30 euro and went out after for 4 months in Zwaag working with 300 euro. It's not normal! Ahahah!

*An old lady comes up to us. She holds in her hands one of my respondents hands and says something in Dutch (I only understand Bloemen and Dank). When she leaves, Father Christmas explains me she was thanking him for the flowers he gave her for the international women's day. She was telling him that the flowers are not died yet.*

R: Ah! I remember something about what happened when I arrived here. No place to sleep, no boat, nothing. One friend of mine took me and we slept on one bench behind a building. The police came and told us: "Please go!" because somebody called. There were afraid we came to steal something. It's normal. Some homeless do it, they need money for food or for drugs or for alcohol. I understand that. But somebody sent me away. It's not perfect. Everywhere is like that. Also in Romania: "Go! Go! Go!". Ohhh they sent me away many times. Now, I'm happy here because I have this small job. It's the best in the world for me.

D: Can you tell me more about Women's day?

R: I started in 2013, in Cornelis Troostplein, for the first time. I gave 700 flowers there, tulips. After that I came here. On the Woman Day I gave roses because they didn't give me tulips. I got the cheaper flowers. I give it as a gift, you don't look at how much it costs. But I make negotiation, the price is

very, very low because I'm not a rich guy. This year for the same price of almost every year, I received the best flowers! I worked Like hell but I'm too proud! I worked about 14 hours and gave 2000 flowers. They were all happy. The cashier said: "You make everybody happy! They like it". I did a good job because it's not easy to make people smile or sometimes people have problems in life. I tell more than 1000 hello every day. Some people tell me: "You are crazy", "Yes, I know, I am!". Ahahha!

D: Have you ever received a fine from police?

R: No, not from the police. But in the beginning I used transport, like tram number 5, and I had 3 tickets but I am not registered nowhere here. Now I apply for a post address to make an health insurance. I see if possible or not because it's different now. It's about the immigration problem. Everybody is scared. Some people abuse the system. I asked: "Please, give a post address, I pay full insurance, I don't ask social money because I like what I do for work".

D: Which problems do you face in your daily life?

R: I have got problems everyday but I look at the glass not half empty. I see the positive side. I tell everybody that every kick in the ass is one step forward. For example, some week ago somebody has stolen my bike. It looks good but it is broken. Ahahah! I am too lazy to look for another one but now that it is stolen I will buy a stronger bike and I will think at how to lock it better. I learn everything from the street. I have only a low school, only 8 class. I don't have high school. Somebody tells me: "What university do you have?". I don't! I have the best school in the world: life school! It's a hard school but it's the best!

D: For how long have you been homeless?

R: From when I was 16 till now. I'm in the middle, I have some money but I don't have registration, insurance...

D: Do you feel any differences in being homeless in Romania and being homeless here in Amsterdam?

R: Yes! Because here there are a lot of organisations to help people, a lot! In my Romania there are few and more than 5000 people, only in Bucharest, are homeless, on the streets, and they don't have nothing. Now they are starting a little bit but... I was in prison because I was homeless in Romania 1 month! In Costanzia. Because there the mayor decided that every homeless who doesn't have a job or a house has to go to prison because they must clean the city. So I stayed there for nothing and after that I leaved the city and I went to another place.

D: So you would say that here in Amsterdam it is sort of easier for you?

R: Only a little. Compared with my country yes. But it's not easy. You have also many risks. A lot! It's possible to get addicted to high drugs or drunk. I'm lucky to understand this. I smoke something, weed, every night because I need it to sleep but I am clever enough. I have my balance. Because otherwise I only work for the dealer. I don't like it. I know it's business but I don't care. It's my life and I need to be careful for myself.

D: Which are your relationships with the people who visit the supermarket?

R: Very good. It's not perfect. Some people are jealous. Some people don't understand what I am doing. But most of the people like me because after December, when I dressed as Santa Claus, the manager called me because a lot of people asked: "What is that? I like to see him here". And I decided: "Ok, I'll come back". Normally I take longer. I prefer to stay safe in the entire winter. It's something in the brain. I slept for many years in minus 20 degrees outside and the brain says you have to go in a warm place otherwise you die. It's normal, it's psychology. Before I was starving and when I found more food I ate a lot. Now I try to slow down, I eat fruit, I try to eat not too much. With people I make many, many friends. That's the most important thing in this life style, in selling the paper. You connect more than normal people in normal life. I see more than 2000 or 3000 customers per day. Not everybody knows me personally but people stop and talk. I give my view about life. It's my view. I don't push people to follow me. I only give some advice that I think is good. I don't ask the people to buy the magazine. I know it's very important: "I'm in the magazine, so, ei, this time is okay to buy, another time it's your choice".

D: A part from shelters and social locations, do you use other public spaces in the city?

R: Oh yes! You go to many places when you are homeless.

D: Do you ever go to the city centre?

R: In the beginning I stayed in the library near the central station. I stayed there for many, many hours. Also in central station: at the beginning I slept there a few times. It's normal. I didn't know everything. So I learned step by step everything. I also used to eat from Salvation Army near central station. I have some clothes from this organisation. In Amoc I go sometimes. I make soup for other people. I buy myself the ingredients because I know exactly what to cook. The surprise was that last time I didn't have the second round to give. Too many! Because I make the same quantity but there are more people coming. I would like to do this every week but the deal with the organisation is one time



per two weeks. I have to find somebody that appreciates what I am doing. Because every organisations have different rules. Also organisations are afraid to receive the stuff from outside, not from the supermarket where every thing is guaranteed. They may think that somebody maybe put poison. It's normal but I do it with my heart. I am little perfectionist. I like people who enjoy what I give. I do it with pleasure, with my heart. This is my style. Because before, when I was homeless, many, many years ago, I know this soup saved my life. I cooked what I found and I survived in a very, very cold time. I make a very healthy soup with a lot of vegetables, chicken. But it stays still in the spoon, no water. That is my way.

D: Excuse me, I don't understand if you still go to the city centre...

R: No, I don't go there anymore.

D: Why?

R: Because it's expensive. It's made for too many tourists. I like staying quiet. And a lot of my friends have problems with police because they are sleeping or drinking there. It's normal. I don't judge police. It's their job. And homeless live like that. The homeless don't have nothing and don't care about the rules. This is homeless life: you don't care about the rules, you don't care about society, you don't care about yourself. When people reject you, do you think you care about people? No, you think how to find alcohol to stop your problem but you make it more or you look to smoke something more heavy. But this makes you forget but does not change your life. It's hard. Some people have the strength to change, some people haven't. It's normal. I see this also in my country. I saw a doctor who was staying on the street because somebody cheated him and took his house. There are many reasons why people are homeless.

D: Can I ask you why you are homeless? For a choice or...

R: It's between. I had problems with my family. My parents split up. I hate my stepfather. Now, if I go in Romania and I see him, maybe I throw him from the 2<sup>nd</sup> floor because he destroyed my life. But that made me also think like this: what doesn't kill me makes me stronger. This is the reason why I am as I am today. I learn in a hard way different things.

D: Do you think something is missing in the way Amsterdam is dealing with homeless people?

R: I think Amsterdam makes it better than another city. It's not perfect. There are many tourists coming here and after loosing their money they start singing on the streets or something. People tell me that before being homeless in Amsterdam was easier. But now, because there is the crisis, it's

more difficult. But for me they are making better and better. I'm the lucky one that builds step by step something. Some homeless really don't care but some people have a lot of experience and are open minded. Everybody is different. I don't know everybody and I don't have big views. I haven't travelled that much. I work hard because I like it, most of the times this is the reason, I like my job. And every time I look how to improve my self. I have a lot of ideas. I'm a Sagittarian. My brain makes a lot of ideas. Sometimes I have to stop. Not every idea is perfect but I try and I fail, I fail a lot, but I never quit.

D: In general, do you feel welcomed here in Amsterdam?

R: Yes, not totally, because it's impossible. But for me it's heaven! I tell everybody! I was in Bucharest and, trust me, it's horrible! I want to go there to help people and ask the organisations to help me to help people. I know exactly where the money is going: half is going to the administration, to the big companies! Ok I don't care but my money has to go to the people in need. Don't care what rules you have! It's your problem!

D: Which are your programs? Are you going to stay in Amsterdam?

R: Yes, for the moment. Maybe in the future I will have enough and I will try to open an organisation to help people because I know what it means, on both sides. When Médecins Sans Frontières opened one office in Romania I shacked hands with prince Charles. Of this I am very proud! Ahahah! I've also been in television twice, one was for the 20 years Z paper celebration, the other had to do with homeless.

### **Intervista con Red- persona senza dimora polacca (18-03-2016)**

D: Where are you from?

R: I'm Polish.

D: And for how long have you been living here in Amsterdam?

R: I've been here for about 1 year. I came here at the end of May and my plan was to visit, to see Amsterdam, just like that, and go to London to my daughter. I was before to her but I had to come back to Poland because my mother was sick and it was very bad with her. So I came back from London to Poland and I spent too much money in Poland and I could not afford a flight back to London. So, one day I had some crazy idea to see Amsterdam, but not in the usual way. I came by

hitchhiking. I went from Brussels to Berlin by bus and from Berlin to Amsterdam by hitchhiking. It took me only 4 days. It was amazing and I'm very glad I did something crazy like that at my age. I had a lot of adventures on the way and I appeared here in Amsterdam just with a rucksack and a sleeping bag. I was sleeping under the trees... it was fantastic! Really! After that I started to meet people around. I was living in a squat for a few days. It was crazy and I will never repeat it again, because all of them were on drugs and drunk all the time and it was a party all the time. You sleep in your room and you hear all night the music like: Bum, bum, bum! All night! One morning I was in the toilette and when I opened the door of my room I saw a policeman. He was smiling to me and he said: "All of you have 5 minutes to go out or we are going to arrest you". He was very happy. I was a little bit sleepy and I said: "Ok, maybe 10 minutes?", he said: "No! 5!". So we got to go and it was good for me. That day I met a nice French guy, very well educated. He said: "Oh Red, I'll bring you to some nice place where coffee is for free". We started walking from the northern park to Amoc. It was the first day I saw Amoc. I thought it was just a place where some homeless or hippies may drink coffee for free. I entered inside and they wanted ID from me, they started talking about some rules and things. "Ok, coffee is coffee", but they said: "You have to get SOFI number and we may help you to get a job. You have to write a CV". And it started. I was registered as a homeless. I started to be homeless and I started to see this world of homeless people. I was just a hippie for a few days here and I saw a lot of people that were living here for years as homeless. And, in short time, I realised there was a problem with sleeping so I had bought a tent. I put the tent in the Northern park.

D: Can I ask you where is this park?

R: Behind the central station, there is a ferry. You go by ferry just to another bank and from this place it's about 3 km forward. There is this park and I really like this area.

D: Can I ask you why you like it?

R: It was the first area I saw and I have a friend also who had a flat close to it. To tell you the truth, when I put the tent I stopped to be homeless. I had a roof over my head and a big mattress, 2 pillows and a sleeping bag. Everything! Clothes and shoes. I started to feel independent from all this Amoc and Makom and all those social places. I could always come to drink or eat something but I had no problem with accommodation. But when the fall came, the autumn, and when the leaves fell down from the trees, you could see the tent easily. One beautiful day, I was coming back home and I saw from the distance- it was evening, it was dark- police cars around. Why? Because I had one tent but 2 of my friends had tents close to me. One day they made a party with alcohol and they felt funny and they started to make a barbecue, with a fire, you know? And somebody called the police. So they

came and Gemeente just took my tent. As a trash! They took all my belongings and threw them away as a trash. Just like that (*he cracks his knuckles in one hand*). And I started to be homeless again.

D: And what did you do then? Where did you go?

R: The first night I even don't remember. I think I was sleeping on a bench in a park... I'm not sure, I don't remember. I spent several nights just like that, on benches or parks.

D: What about shelters?

R: There is some opportunities for homeless people to sleep in social places like Amoc. But it is always a lottery. You may be put on the list for sleeping but they decide who is going to be sleeping today in Amoc. They have only 7 beds. 7 beds for men and 4 for women. So, you see, 11 beds. But there are everyday 50 people inside. So it's a kind of lottery. You may spend there 1 night but the next time you are... you are on the street again. So I tried to be... everybody does like this: we spend 1 night in Amoc and another night in the Stoelen Project. Somewhere, somewhere and somewhere, we invent every day. I found even a tent, another tent. I found in a park a little tent, a little bit destroyed but only a little bit so I could use it. But it was shit. It wasn't so convenient to live like that so I spent one night like this. And... It wasn't so good. In that moment I had no money. But now I have so I may buy something just for this short period, April days. I am leaving the city at the end of April.

D: Where are you sleeping now?

R: In the winter shelter.

D: I know it will close at the end of March. Where will you go then?

R: I don't know. The only thing I think I could do is to buy a tent, another one! Because it gives me independence.

D: And where would you put this tent?

R: In my country I could put a tent everywhere! Here it is not allowed! But I know nice places. One time I had a so well hidden place that I even couldn't find it the next day!

*We both laugh*

R: I was looking for it for half an hour maybe. But it was nice because... ok, I'll try to describe it! It's in a park with bushes and trees, but it's not a jungle, yes? But I found a place, very nice hidden,

behind these bushes and trees. If you enter this place it looks not so tight because there were not a lot of bushes, but they were very well situated that I could put my tent in the central point of this space.

D: And nobody noticed?

R: Nobody! Nobody knows that place.

D: You were saying that in Poland you could put your tent everywhere...

R: Mostly. Here it is illegal. You may put your tent at the camping and pay for it but it's not allowed in public spaces. Holland is a very small country, it's crowded and tight, narrow streets. So they care for their space. But one day I put my tent at the bank of a canal in the northern park and some people did the same. Gemeente came...

D: Another time?

R: Yes! It was before I put the tent in a deeper space of the park where they destroyed my tent. At the beginning I was thinking: "It's okay, I'll just put it there, it's all right". And they said: "It's illegal, we don't want to give you a ticket, but it would be nice if tomorrow morning you disappear". And I found a more hidden place.

D: Have you ever received a ticket from the police?

R: Oh yes! For drinking especially. In some places I had a ticket.

D: Can I ask you in which places?

R: Just in the city, in the centre. Sometimes I was sitting on a bench, under a tree. You know? When I came here I saw tourists and a lot of people drinking so... but I knew that it is forbidden here. I knew that. So I got tickets, what can I do? I've just got tickets. It's like that.

D: A part from police, how do you get on with other people using Amsterdam's streets, citizens, shop keepers, etc.?

R: Very good! Well, when I crossed the border between Germany and Holland I saw the rainbow in the sky. And I took it as a good sign. I was hitchhiking through Germany from Berlin. When I was closer and closer to the Holland border I met a lot of Dutch people and I preferred to meet them than Germans. Because Germans are cold, they are closed. When you ask: "Will you give me a lift?" you may hear a short answer: "No! Nine!" and that's it! Dutch people are completely different. I prefer them. I like to speak English. I don't speak German. So when I met more people speaking English I

felt more safe, you know? Because Dutch people always smile and even if that guy doesn't want to give you a lift he tells you: "Oh man, I'd like to. It would be nice. But you see? I have a wife and child and a dog inside. I can't. Sorry". But it's much more than hearing just "Nine!".

D: After an year that you are in Amsterdam, do you feel welcomed here?

R: No. I don't feel welcomed because I think Amsterdam is tired of tourists. It's a paradox because Amsterdam makes big deals with tourists. But otherwise it's tired. People are tired of this international invasion. So they smile and they ask you: "How are you? All is good?" and things like that. But they are fed up of all this. And I'm not surprised because at least half of these homeless people are thefts and not nice people. Sometimes they are very bad, bad people. They do nothing usual. They just take advantage of this situation, that they may use this social help, it helps them to live, and they don't have to do nothing! They may spend a day smoking marijuana and lie on the grass, for example. For me it's not fair. And some Dutch people realise it, that this is reality. Because if you are a social worker and you try to help somebody to get a job, to organise life and things, it's okay, it's okay. But if one day you see that this guy steals something from the supermarket and sells it or does things like that... I know a guy who earns money stealing bikes. Daily! It's his job! And he is a so-called homeless. So, I think... personally if I feel welcomed? I never felt this way. On the streets nobody knows I'm homeless. In these social locations other homeless people were thinking that I'm an English man or even Dutch and that I should not be here. They were thinking I was one of the volunteers or even one of the social workers, but not one of them. Because I look too good and I look like a Scandinavian but not Romanian or Polish. They were surprised when I said: "I'm Polish"; "What? No!". So I feel very good in European reality. It's okay, it's okay. For me it's an adventure. I have no problem that in this moment I am homeless. It's only a few months.

D: What do you do during your day?

R: Oh, it's different. But I usually visit some social locations like Amoc and Makom. They offer different things because in Amoc I may use the computer. I'm addicted to Facebook! I then usually go to Makom to paint because I like it. Then I love to walk! After this one year I know the city perfectly! I walk, walk, walk, walk.

D: Where do you usually go for your walks?

R: I go everywhere! Everywhere! I always try to find places that I haven't seen before. I do it especially on the weekends. On the weekends the city is more quiet, the traffic is smaller than during the week. Maybe not in the centre of the city: there is party, people, tourists and things! But in general

the city is more quiet. I like it. And I see some roads and things. I prefer walking than biking. Because a bike is a little trouble: you have to lock and unlock it and remember where you put it... when you are just on your feet you are free, you may change in a second your decision: this way, that way, you may take a tram.

D: You mentioned the city centre. Do you ever go there?

R: Sometimes yes. But recently I do not attend to this part of the city because I have no reason to. Maybe I go to the OBA sometimes.

D: Why do you go to the library?

R: Because I love to read and I may find books in English. And I love music! At the first floor you can listen to all kind of music from all over the world! But in that part of the city that's it! My usual points are Amoc and sometimes De Kloof, that's another location, to get a coffee, to take a shower, to change clothes, to shave and things like that. I go to the Makom to paint and to play chest with friends. We constantly play chest. Sometimes we even organise some championships! And yes, I go for computers, Internet. Then I really love this Northern park and at least one per week I go there just to take a walk. It's the place I like the most in Amsterdam maybe because it was actually the first place I saw when I came to Amsterdam. Some Muslims gave me a lift from Utrecht to Amsterdam and they strictly brought me to the ferry on the northern side. So the North was the first part of Amsterdam I've seen and I immediately liked it. Because in my family town there are also a lot of parks and canals and rivers and things like that. It was similar. I felt like at home. Even better because I love to speak English and I could speak English all the time! It was funny. When I was hitchhiking and I stopped in Utrecht, it was afternoon, but very sunny, and I was waiting for some cars for 2 hours. Nobody wanted to take me, they didn't even stop. I was exhausted and I went to some guest station and I was walking, walking, walking. I gave up. I said: "Okay I will spend the night in Utrecht, what's the difference?". But there were 2 black guys at the car. They were filling gas. One of them took a glance at me and asked: "Where do you want to go?". I was surprised, I didn't even ask him. I said: "Amsterdam", "Ok, get in!". I was surprised because... black guys? When I asked them before, Arabs or blacks refused, all of them! So I was surprised this guy picked up me. It was a very nice journey because they were playing this African Muslim music in the car. It was beautiful music! Believe me! And they were very funny and easy going. They were talking: "Bla bla" all the time about everything! But they could not bring me to this ferry but they called another guy. He took me and brought me. This other was a completely fanatic Muslim with a long beard and dressed with a long tunic. He had a specific accent. I could not understand everything that he was talking about but

it was a great journey. He took me at the North, at the ferry. I thought: “Oh my god, now I have no money to buy a ticket”. I said something to myself. Two guys were sitting around and they asked: “Oh really? Don’t you know the ferry is for free?”, “I didn’t know that”, “Oh really? Where are you from?”, “Poland”, “And you have no money?”, “No, it was a long journey”, “We have got little money and what else do you need?”, “Maybe a cigarette”, “We will roll you a tobacco”. And the adventure started! I entered Amsterdam. I entered the city centre. And I was just walking, walking, walking. It was incredible but I was very tired. I started to pray to God: “Just one tree!”. There are no trees. There are a lot of bikes, cars, people. In 10 minutes I found Vondelpark: a lot of trees! I found one with long tree benches, till the ground. It was like a wigwam. It was big, huge! So I put my sleeping bag under this tree. Fortunately it wasn’t raining that day. I spent my first night in Vondelpark.

D: Nobody complained or removed you from there?

R: No! But I’ll tell you another story. The next morning I went out from Vondelpark and I took a walk around the city and I thought: “Oh maybe I should go back to the North. It was so nice”. I still felt tired. I wanted to take some rest, some relax. So I went to the central station and I took this ferry. I got to the other bank of the canal and I walked and walked. There was no bench to sit on! I screamed: “Fucking shit! Is there any bench here?”. Somebody was cycling and going by me. He stopped the bicycle and said: “Oh man, I will show you the nicest place in the North. Take a seat on my bike”. I was surprised. I said: “Ok, but I have a sleeping bag and a ruck sack and some bags”. He said: “No problem! Sit! I’ll take you and your things!”. And I did it. I saw that man for the first time in my life. He looked like ZZ Pop, the musician, with a long beard and hair and Lennon glasses. Just pure hippies! He brought me really to the nicest place in the Northern part. He showed me some graffiti, he was very proud of it because he was one of the authors. So I immediately had a dinner, a lot of beers, pipes full of something nice. We spent maybe 5-7 hours talking about everything. After that he said: “Okay, let’s see the boats”. It was a line of boats close to the bank. We were walking, walking, walking and in one moment he started to waiving to somebody: “Oh, hello”. I was thinking that they knew each other but they didn’t! They just said hello and the conversation started. This guy from the boat invited us on his boat. He treated us with marijuana. We started smoking. Oh! He was Italian! His name was Roberto. So we smoked with Roberto and spent 1 hour talking. When we got out from the boat I saw about 10 people. They all came to make a party with Roberto and they started to make fire for barbecue. They brought a lot of food and everything. In one day I met a new friend, I’ve seen new places and I had a party! It was my first day in Amsterdam!



D: A nice welcome!

R: Yes! I'll tell you the truth: I fell in love with Amsterdam! I even wrote a song about it and I'd like to record it if it's possible.

D: And do you still love Amsterdam?

R: It's love and hate. I love Amsterdam when it's a sunny day and everything is open and people are smiling. But if it's heavy rain and everybody is closed and it's really cold I hate it! Sometimes I think about a much warmer place to live, where every day you have sunshine.

D: You were saying you are going to leave the city. Where do you want to go?

R: Yes, because I have a plan to go around the world. I don't want to spend all my life in one place, even the best one. I wanna see the world! All the world!

D: I remember that yesterday you told me that you are stuck here. Can I ask you why?

R: Because I planned to see the city, to know the people and I did. But... oh, how to explain it? When the Gemeente took my tent, they took everything that was inside. So, I was just like now, with trousers and a jacket, that's it. I started from zero again. To who could I ask to have my things back? I was not talking to them. I saw it from distance. They took it and they threw it. That's the first thing. Another thing is that, at that time, by Makom I was involved in some art exhibition. Every year they make this exhibition and the Makom was a little part of it. It's an exhibition of galleries from all over the world. There were 150 galleries. It was huge. I could take a part because of Makom. I was one of the 8 or 10 authors and it took me some time to paint and prepare. I was helping to hang up these pictures and paintings and to arrange this place with some workers also. So it took me some time to finish it. And, at that time, my friend decided to go. He didn't want to wait for me. We met in Amsterdam but he's also Polish. We spent a lot of time together and when it started to be colder and colder we decided to go to Spain. But I was involved with Makom and the things run in another way, completely. We split because he didn't want to wait for me for weeks. And that means I am stuck because I don't have enough money and when it started to be really cold I thought: "No, I should not go when it's winter". For me it's not like that (*he cracks the knuckles of his hand*) to take a plane and to fly to some place such as... I don't know. And I had something to finish here and I knew some people and I made some friends so I decided to stay for the winter and to go in the spring.

D: Do you know already the first city you want to visit?

R: Yes! Brussels. A woman wrote me through Facebook that she is in love with me since years. She is Polish and she is one of my fans. She decided to buy one of my paintings I have shown on my profile. She bought one of my paintings and when she bought it I didn't even check out her profile, who she really is. I thought: "Oh, somebody bought my painting. I will have some money. That's nice". But she started to write to me the next day and the next day and the next day and the next day. And these letters were longer and longer. So, I felt in the duty to answer. When I started to answer I started to talk to her. This conversation changed much more and she has bought another of my paintings. One day she wrote: "I have to meet you in Amsterdam". She didn't write: "I love you", she wrote: "I admire you so much" and things like that. We are going to meet in Brussels. After Brussels we will come back here because she wants to see Amsterdam. She has been already once in the past but it was short so she would like to see it. It's very good for her because I am maybe the perfect guy because I know Amsterdam very well, bright and dark sides.

D: Which are the problems you face during your day?

R: The general problem is the lack of privacy. In my life I had a flat and I always arranged it and I made it as a castle. I'm an artist so I always arrange all the corners in my home. Now I have no home. Now I'm like a bird: somewhere and somewhere and somewhere. Sometimes I like it. When the weather is beautiful I feel free and happy. But sometimes you just need a seat and think a little and turn on the music and just relax. Or maybe watch a video... you know? Like normal people live. I don't have this opportunity now. If I go to a shelter or somewhere else there is always a lot of people around every day. Sometimes it's not nice people from nowhere. You may meet crazy or insane, just because there is every kind of people in those places. Here, in the winter shelter, more than 300 people are living in one building. It's a big school. In my room there are about 12 men. Some of them think they are very dangerous gangsters and you have to pay attention to them. An example. It's completely stupidity! But for some of them it's their style of living. Some people are really crazy. Some homeless collect everything they find on the street even if it's completely useless! He thinks: "Oh maybe one day I'll need it". So they have bags full of stupid things. For example. Somebody sleeps on cartoons under the wall or in central station or somewhere. I saw people talking to themselves. I saw people in despair, completely destroyed: they don't know what to do. I met people who everyday use drugs and they don't remember what they did yesterday. So, amongst the homeless people you may meet all sorts of people. Of course, also normal people like us, they read the newspaper, they plan something, they live in a normal way, besides which they have no homes. And if you see some of them on the streets you don't know that they are homeless people. Because they look decent and nice and even stylish sometimes, with nice clothes.

D: Do you think looking good is important?

R: Well, it depends. If it's important for somebody it is. For me it's important. I care about my image, how I look like. If I need a cap it doesn't have to be very stylish. It's just a cap. But I always have to be clean, nice. It's important like it was for all my life. Somebody don't care how they look like. They just don't care. And even if they have dirty clothes they don't change them for weeks. I don't know if it's important. I think it is important for the single person. If it's not it's not.

D: You were saying that police moved you away from a park a first time and destroyed your tent a second time. Have you ever experienced similar situations again?

R: I spent one night in the backyard of a Chinese restaurant which is close to the library. Around this building there is like 1 meter of floor. And on the back of this building there is a place where you have some hot air coming outside from this building. One guy showed me this place. I spent a few nights there. It was summer. So it was quite nice. But one morning there were policemen going by boat and they saw me and my friend, one of my friends. We were sleeping in sleeping bags and in the morning we woke up and we heard: "Hello guys, this is the police. What are you doing here?". They took our IDs and papers. We told them that we are Amoc attenders and they said: "Oh, Amoc! We know". They didn't give us a ticket. They were very nice with us. And I have to tell you the truth. The most of my meetings with the police was nice. The most. I had not so nice adventures when I was drinking beer in the park and not in the park. I may do it in a park but I was also caught on the street and they said: "Ei! You should not drink here", "Ok, ok!". But it was an accident. It's not so important maybe. But I don't wanna complain. I understand them, very well! There is no problem. It's their job. They try to keep order here and I am really grateful to them because if they are around I feel more safe here. But I'll tell you another story because I had a very bad adventure one day. It was Christmas Eve and I drunk one strong beer and I had another in my rucksack. I was walking in one of these main roads close to central station. Two guys came up and asked me for a little change, a little money. I even knew one of them because another day I treated him with tobacco. I was a little bit dizzy, a little bit drunk. I started to look for this money and I took some coins. He started to laugh: "That's not enough! Are you kidding?". And he started to be aggressive. He just took me and threw me into the canal. I had a heavy jacket like this one (*he shows me his jacket*), heavy shoes, with a rucksack, with a can full of beer. I was heavy! And when I found myself in the water I was so surprised: "What am I doing here?". It was just a (*he cracks his hand's knuckles*): you are talking to me and next second you are here, in the water. I started to waive desperately with my hands and I lost my consciousness. I only remember that I was taken, somebody jumped in the water and rescued me.

D: The guy you know is a homeless person?

R: Yes, he is a homeless. The other one I don't know. I think they use drugs and they are dangerous. They are aggressive. I reported this story to the police. I have also in my rucksack a hospital paper. When they took me from water, my body was only 30 degrees. I was close to death. They gave me my life again. So when I start to write my book about my journey around the world I will put this story inside for sure.

D: Wow! You also want to write a book?

R: Yes! And I wrote a song for Amsterdam. It's in the drawer of Makom. In Makom they have also musical equipment. But there is a little problem because I am a professional musician. I know how it should be but they are completely amateurs. They have a lot of enthusiasm but they don't know some things such I know. Then Makom is an open place. We have even played 2 rehearsing with my song and everybody liked it. But that day we tried to record it and a guy came. He was completely drunk, he took his flute and he started to play. He disturbed us a lot but it's a free open place. You can't stop him. He is not my musician. I can't tell him: "Go out because I am here and I am doing something". I realised this: maybe we will do it this way but I don't think so. But recently I have met another guy in Amoc. He is Polish and he comes from a northern city in Poland. He remembered me from some concerts. He recognised me and said: "Oh! What are you doing here? I am a musician too". And it appeared that we had a common colleague who is a dancer which I visited 2 or 3 times. This guy is a musician and a producer also. He is homeless right now in Amsterdam but he started to buy some musical equipment. When he met me he got crazy and he said: "We must record something together!".

D: In which language do you sing?

R: Well, the most is in English mixed with some Patchua words because it's neutral.

D: And how many songs have you written?

R: I don't remember! A lot! It was 25 years that we were playing. I started with another band when I was 20 or 19 even, if I remember. After that I established my own band, State of Unity. Through this name, in those years, about 30 people were playing it! Some of them were from beginning to end, but some of them changed, because of the years. Some people play with you but sometimes they want to do something different, like to go to America or marry someone. It's life.

D: What do you think about the way Amsterdam is dealing with homeless people? Are there any problems in your opinion?

R: I think to a very great degree yes, it deals good. But I think they started many years ago with this program of helping homeless people and they stopped. They are stuck. I think it should increase. It should develop more because they have stopped 10, 15 years ago. Now the needs of people and the opportunities to solve the problems are much bigger. There are many ways to solve the problems but they just do it like years before I think. This is my opinion. Even when you go to Makom and they play music from the recorder, this music is old! It's from 20 years ago, it's from the 70s.

D: What do you mean when you say they should develop? In which way should they do that? Opening more shelters for example?

R: No, no, there are many but these places should be, I think, more modern. And, you see, the Amoc is a very crowded place. The room is sized like this (*he points the room of the café we are sitting in, about 3 meters per 8*). Put here, in this room, 50 people. Amoc has 11 beds for people and they give you 1 night: what's the kind of help? If you are hungry and I give you one slice of bread am I helping you? No, I help you for 5 minutes! And now the system is not efficient I think. This is an old truth: if you don't grow up you go back.

### **Intervista con Italian- persona senza dimora italiana (30-03-2016)**

D: Di dove sei?

R. Ravenna.

D: Da quanto tempo vivi ad Amsterdam?

R: 19, 20 anni.

D: Posso chiederti perché sei venuto qui ad Amsterdam?

R: Ragioni diciamo politiche. Avevo tre posti da poter scegliere in quel momento, ossia Spagna, Olanda e Danimarca. Ma la Spagna aveva più del 20% di disoccupazione. Io venivo per lavorare. La Danimarca è più fredda di qui e poi non ci sono i coffeeshop! È peggio organizzata. Quindi, all'inizio ho optato per Maastricht, poi nel tempo mi sono convinto che Amsterdam era l'unica che fornisse opportunità per il mio genere di esperienze precedenti. Infatti poi ho lavorato qui: ho lavorato al Krasnapolsky che è il più antico 5 stelle di Amsterdam, ma ho lavorato nelle cucine, da lavapiatti. Perché avevo già troppi pochi denti e non potevo fare il cameriere, benché io abbia lavorato da cameriere a livelli alti. Però ero troppo scassato e quindi... Poi ho lavorato 14 mesi alle poste e mi

sono anche scassato un braccio. E non mi hanno dato, stranamente... non stranamente, perché pesa sempre la politica sulla mia esistenza... è così... solo che dopo, dal 2002, sono iniziati i miei problemi politici, nel senso che si sono aggravati pesantemente. Mi chiusero il conto in banca senza ragione, mi crearono un assurdo problema all'assicurazione. E così mi è rimasta la via dello Z! Poi ho cominciato ad ammalarmi. Ora sono tutto scassato. Spiritualmente va bene, solo fisicamente sono scassato. Ma poi ci sono alcuni passaggi che sono, non pericolosi ma... io ho pestato i piedi a gente grossa Pia! È meglio non parlarne anche perché potresti avere problemi anche tu. Io sono 14 anni che giro da solo. Ho detto sì a solo due donne. Poi con una ho smesso perché una sera ha rischiato di farsi bastonare. Per fortuna l'è andata bene. E ha rischiato di farsi bastonare perché era amica mia. Anche all'altra le ho detto: "Guarda Mary, se hai paura io lo capisco. Se mi volti le spalle io lo capisco. Non c'è problema". Lei mi disse che paura non ne aveva. Poi col tempo ha dimostrato che era vero. Ha mostrato di avere spalle, cervello, saggezza, amicizia e quant'altro. Adesso è molto più tranquilla la storia. Se non altro almeno la polizia adesso mi rispetta alla grande. Però è una situazione originale la mia. Non è comparabile a quella della totalità dei miei colleghi di strada. Non esiste nessuno al mondo che io possa immaginare... sì, è vero che non sono un lettore di romanzi però libri ne ho letti a migliaia. I romanzi erano pochissimi, anche se il mio libro preferito è un romanzo in effetti.

D: Da quanto tempo vivi in strada?

R: Beh, ufficialmente da quando sono venuto ad Amsterdam. Però poi precedentemente avevo avuto dei brevi periodi, di qualche mese o di qualche settimana, che me ne andavo in giro vagando per l'Europa.

D: In Italia avevi una casa?

R: Sì, abitavo a casa dei miei ma ci stavo pochissimo! Solo nei periodi che ho lavorato lì a Ravenna. Io ho lavorato in molti ristoranti, alberghi. Ho fatto 43 mestieri, contati. 43 ufficiali poi, perché ce ne sono poi altri 2 che non li ho contati perché li ho imparati a scuola. Però non ho mai avuto un salario. Io ho contato solo quelli da cui ho avuto un salario. E poi ce ne sono altri 2-3, non raccontabili, ma onesti. Adesso se ricevessi un salario non sarei scontento. Anche perché è 14 anni che me lo promettono con dei teatri.

D: Posso chiederti dove dormi?

R: In tenda!

D: Dove esattamente, in un parco?

R: No, no, no! Nelle foreste!

D: Hai sempre dormito in tenda da quando sei qui?

R: No. Nei 20 anni ho dormito 4 anni sotto ad un ponte, assieme a... nei periodi di piena eravamo anche 15 a dormire là sotto! Quando invece era molto freddo, 5 gradi sotto lo zero, c'ero solo io. Nonostante io soffrissi il freddo anche allora! Ma, dopo aver avuto l'esperienza di 2 giorni dei posti per noi, mi dissi che era molto meglio il freddo! Quell'inverno, nel 1998, arrivò a 17 sotto zero. C'era il ghiaccio così sotto il ponte.

D: Posso chiederti perché hai preferito il freddo ai rifugi?

R: Perché nei posti così succede che è una processione di soggetti che vengono e ti chiedono una sigaretta, e 10 centesimi, e una sigaretta, e 10 centesimi. E se parlano, nel 98% dei casi, quindi solo 2 su 100 se ne salvano, forse uno, sono dei pozzi di ignoranza! Nel senso che, al massimo, hanno un libro l'anno di media nella vita. La mia media è intorno ai 200, anche se sono 20 anni che non leggo più, anche se sono 20 anni che leggo un libro l'anno. Però, con quelli che ho letto in precedenza la media fa 200. Adesso leggo solo il giornale: il Corriere tutti i giorni e il sabato prendo anche la Repubblica, perché, per esperienza personale, quando vuoi sapere la verità su qualcosa ne sai più dal bugiardo che dal sincero. Perché prima o poi il bugiardo si smaschera. Il suo smascheramento è inevitabile perché non ce la fa ad essere perfetto e trovi una verità che il bravo non ti può dire perché non la sa.

D: Posso chiederti dove era il ponte che hai usato per 4 anni?

R: Un bellissimo ponte che si chiama Torontobrug. Lo trovi facilmente. Tra l'altro, è a 20 metri da quel centro per italiani e tedeschi. Amoc si chiama. Era finanziato da italiani, tedeschi e svizzeri. E, ora non lo so, ma gli olandesi non potevano entrare se non come lavoratori. Adesso non lo so ma 20 anni fa c'erano solo italiani e tedeschi, con una eccezione o 2. E lì si vanno a fare, io no, ma loro sì. Hanno la loro stanzetta per farsi. Ci sono un po' di letti. Ed è in corrispondenza di questo ponte. Da un lato c'è sto posto per noi. Dall'altro lato del ponte c'è l'hotel, almeno esteticamente dall'esterno, più bello di Amsterdam. Si chiama Amstel Hotel. In Italia c'è di meglio ma è bello anche per la posizione, sul canale. Infatti, ogni tanto io provavo a dormire dall'altra parte, sotto il ponte, ma dal lato dell'hotel. Ma lì ogni 2 ore passava la polizia e ti mandava via. Mentre da questo lato ci lasciava un po' stare.

D: Perché poi alla fine hai deciso di non dormire più lì?

R: Perché spesso c'erano delle interruzioni. Dovevano fare dei lavori e ci mandavano via per quello. Poi forse mi ero anche un po' rotto. Volevo fare una tenda.

D: Quindi dopo il ponte, ti sei trasferito nella tua tenda?

R: Sì, per 4 anni ho fatto il ponte e cespugli vari. E anche altri ponti nei momenti in cui non ci facevano stare lì. E poi ho cominciato a fare la tenda, sempre a West, lato Ovest. All'inizio era bellissimo, perché per 4 anni ebbi il centro a 8 minuti di bicicletta. Adesso sono ad un'ora e un quarto, un'ora e mezza dal centro.

D: Ma di solito dormi da solo o con altre persone?

R: Lì, a Ovest, avevo altre 3-4 tende ma è stata un'esperienza negativa dovuta principalmente a un cretino di un portoghese. Ma non era solo quello, c'erano anche altri fatti. E poi è lì che ero nel 2002, quando ho fatto le mie cose, le mie denunce, eccetera. Per cui i fatti più caldi mi sono succesi quando ero ancora lì. Poi piano piano è venuta la polizia a mandarci via.

D: Questa era una delle domande che volevo farti: se la polizia ti avesse mai cacciato da uno spazio pubblico.

R: Sì, sì! Io ho cambiato la tenda, boh, 7-8 volte.

D: Ogni volta perché cacciato dalla polizia?

R: Sì, ogni volta. Ogni volta. E mi sono anche beccato un paio di multe, ma piccole, da 30 euro.

D: Perché dormivi in uno spazio pubblico?

R: Perché avevo fatto la tenda in un parco. No, non in un parco! Io di solito facevo la tenda in boschetti. Anche adesso: è un bosco un po' più grande, ma non tanto. Ed è a un paio di ore di bicicletta da qui.

D: Un bel viaggetto!

R: Sì, ma son contento perché sono semi paralizzato. Posso camminare ma 300 metri e poi ho male ai piedi, mi devo sedere. Posso stare in piedi ma 10 minuti e poi ho male ai piedi e mi devo sedere. Però in bicicletta posso fare quanto ne voglio!

D: Che bella bicicletta!

R: È il regalo della mia migliore amica!



D: Ancora a proposito della polizia. L'altra volta mi dicevi che 5 anni fa la polizia era più tollerante nei confronti delle persone senza dimora anche se i livelli di criminalità fossero più alti, mentre oggi la criminalità è scesa e la polizia è più intollerante...

R: Precisi!

D: Posso chiederti di approfondire?

R: Perché prima se uno dormiva in un cespuglio o lo lasciavano stare o al massimo gli dicevano, se era un cespuglio troppo esposto, che magari si vedeva dalla strada: “Guarda, spostati un po’”. In genere non gliela facevano la multa. Adesso invece la fanno quasi sempre!

D: Ti sei mai chiesto perché ci sia stato questo cambio di atteggiamento?

R: Non saprei esattamente. Immagino perché, nello sconfiggere in parte il mondo criminale, la destra e la destra religiosa abbiano avuto un ruolo pesante e loro sono abbastanza con la puzza sotto il naso. Questo esacerbare gli attacchi nei nostri confronti è andato in parallelo alla pulizia formale della città. Per esempio, adesso stanno portando via tutte le biciclette. Se parcheggi in un modo che non va bene te la portano via! Passano la mattina con un furgone. Ne caricano 20! Ed è un fatto estremamente sgradevole. Ma è tutto nell'ottica della pulizia. Ah! E poi anche il fatto dei coffeeshop che quelli del centro li stanno chiudendo quasi tutti. Persino lo storico Baba!

D: Quindi secondo te tutto questo è legato alla pulizia della città?

R: Sì! Sì! Alla cosiddetta etica dei cristiani di destra che hanno bisogno dell'aspetto formale per poter giustificare la mancanza di sostanzialità.

D: E di questa zona cosa mi dici?

R: Questa è una zona tranquilla. La polizia viene qui molto di rado. Una volta ogni 3 mesi. Io sto 6 ore al giorno qui, per 5 giorni, a volte 6 giorni, a settimana. E in 3 mesi capita una volta, se va male, che vedi portare via un ladruncolo. In genere è un ladruncolo.

D: Dicevi che hai ricevuto delle multe per aver dormito nello spazio pubblico. Ti è mai capitato di essere cacciato da un luogo durante il giorno?

R: No. Aspetta, fammi pensare. No, non è il genere di cose che può succedere qui, è difficile. Gli olandesi hanno fama di tolleranza e se la meritano tutto sommato. Hanno altri difetti magari, però qui

di gente che urla e alza la voce ce n'è pochissima. Qui è un po' come avere a che fare con la famiglia Addams.

D: Ahahah! Che intendi? A me piace molto la famiglia Addams!

R: Anche a me però qui, vedi Pia, bisogna molto spesso rassegnarsi al fatto che le persone danno delle risposte illogiche, tipo Famiglia Addams. Mi è capitato migliaia di volte che dico una cosa e loro hanno una reazione che... boh! Tipo il marito di Mortisia o Mortisia o zio Fester! L'esempio più da ridere, più sintomatico anche, è quello di quando mi misero in clinica per chiudermi la bocca, per 70 giorni, con delle accuse che non esistevano. Le mie amiche sono venute al processo a dire che erano tutte stroncate... Allora, parlando con un manager della clinica, un tipo che faceva da intermediario tra il paziente e il medico, era una specie di consulente burocratico, allora io gli stavo raccontando qualcosa e volevo sintetizzare il punto. Allora, quando lo vuoi fare in genere usi una massima. Io così ho fatto. Ho usato una massima di Leonardo da Vinci che dice che la forma è l'espressione plastica della funzione. Lui sai cosa mi ha detto? Che ero un bugiardo. Sai perché? Perché al tempo di Leonardo la plastica non esisteva! Ahahahahah! Dopo un minuto si è accorto della stronzata che aveva detto. Cioè lui ha interpretato il termine plastica nel senso di materiale, quando aveva il senso di aggettivo. È la follia degli Amsterdammers! Ormai ci ho fatto le barzellette. Giuro!

D: Ad esempio, pensavo a multe per aver consumato alcol?

R: No, però mi è andata bene. E anche male! Nel senso, capitò che una volta sbagliai il lato del parco. C'è un parco in cui da una parte puoi bere, dall'altra no, almeno a quei tempi. Sarphatipark. A quel tempo, adesso non lo so, da una parte potevi bere, dall'altra no. Solo che non mi fecero la multa ma mi mandarono a processo e non mi fecero niente però al processo però dovetti andare per questa cosa. Però per il resto ho avuto una multa soltanto mi sembra perché sono passato con il rosso in bicicletta. Ma lavoravo in quel periodo. Ho pagato col sorriso perché, a parte che avevo il lavoro, e mi son detto: "Cazzo Italian, stai pagando una multa per una colpa che hai!". Ahahah! Benissimo!

D: Sai se ci sono altri particolari divieti nello spazio pubblico?

R: Mah direi che c'è una complessiva buona tolleranza.

D: E invece quali sono i tuoi rapporti con la gente che incontri qui, con i tuoi potenziali clienti e con i gestori delle attività commerciali?

R: Formalmente ottimi. Ad eccezione del fatto che io sono ateo e con molte ragioni. Con il tipo che mi hai visto prima (*quando sono arrivata accanto a Italian, che sedeva sul suo sgabello, c'erano due*

*uomini della GVB in uniforme. Mi sono messa da parte per non disturbare, ma osservandoli. Uno dei due uomini era in silenzio, ogni tanto si guardava intorno. L'altro invece parlava con Italian. Hanno parlato per una decina di minuti. Quando i due sono andati via, salutando Italian con un sorriso, mi sono avvicinata)* non dico che stavamo litigando ma quasi. Perché non accettano quello che gli dico, i religiosi, pur essendo la verità. Cioè, mi sembra di dire cose che esistono, che però provano l'insincerità del mondo cristiano. E poi in genere chi è ateo lo è perché è marxista, ma non io. Ho 20 buone ragioni per non essere cristiano e 20 buone ragioni per non essere marxista. Che sia comunista, che sia verde, che sia socialista, che sia social-democratico, sono 4 diversi aspetti ma non me ne interessa mezzo. Io ho i miei migliori amici e amiche che son di sinistra, ma loro sono loro. Sono la persona. Non sono l'entità vera del partito in alto, che è proprio un'altra cosa: il più pulito c'ha la rogna. Eh! E poi siamo fortunati in Europa. In America è ancora peggio. Là anche la destra fa schifo, fa pena, fa paura, le fa tutte.

D: Dicevi che spesso sei qui per vendere il giornale. Quali altri spazi pubblici di Amsterdam usi?

R: Nessuno! Tranne il supermercato per la spesa o qualche negozio se c'è qualcosa che mi serve! Sopravvivo con lo Z! Poi io non posso camminare. Ho problemi. Poi prima frequentavo i posti per noi, lo facevo, almeno il giorno. La notte no! Ma di giorno andavo all'Amoc o in altri posti a prendere il caffè, a fumare una sigaretta, a parlare con qualcuno, a fare una doccia. Però poi mi son rotto perché mi son reso conto che il gap intellettuale ed esistenziale con gli altri era un abisso e mi veniva una testa così a sentire tutte quelle stronzate che raccontavano. Gente che non era competente nemmeno sugli argomenti in cui lo dovrebbe essere.

D: Cosa altro fai durante la tua giornata?

R: Ho 4 ore di bicicletta. E poi ho 2- 2 ore e mezza al giorno di giornale. La mattina quando mi alzo, mentre leggo il giornale, bevo 2 birre che mi pulisco il corpo e mi preparo mentalmente. Perché affronto un mondo in modo più realistico. Che se io sono ubriaco, venendo in città, cosa succede? Che se incontro 3 persone questa affermazione non la posso fare. Ma se incontro almeno 100 persone questa affermazione forse la posso fare. E posso cioè dire che di quelle 100 persone almeno 90, almeno, che abbiano bevuto o che non abbiano bevuto, sono comunque ubriache! Comunque!

D: Quali sono i tuoi principali problemi giornalieri?

R: Mmmm... problemi veri no. Sì, ho il fatto delle intimidazioni ma quelle non sono legate al fatto che io sia un vagabondo. Quelle sono legate al fatto che io ho problemi politici. Un vagabondo normale se non fa cazzate qui problemi non ne ha. E qui le cose sono organizzate bene!

D: Quando dici cazzate che intendi?

R: Pisciare in mezzo alla strada; fumare joint in mezzo alla strada; bere birra in mezzo alla strada; dormire troppo vicino la strada, in modo troppo visibile; o rubare; o cose così.

D: Quindi se non fai cazzate ad Amsterdam non hai problemi?

R: Sì! Magari ti possono fermare ogni tanto ma tu gli fai vedere i documenti. Ma sì, si può andare ovunque. Non c'è nessun problema ad eccezione che non bevi dalla parte sbagliata del parco. Ahahaha! E poi adesso non so se è ancora così. Forse potrebbe anche essere che l'abbiano proibito da tutte e due le parti. Poi al di fuori dei supermercati non puoi bere mai sicuramente. Nel centro turistico o vicino ai musei, sono più di 100 euro di multa!

D: Quindi dipende anche da dove sei?

R: Sì sì! Solo da quello! Se ti beccano in un posto tranquillo quasi sempre non ti dicono niente.

D: Qual è, secondo te, la differenza tra un posto tranquillo ed uno meno tranquillo?

R: Eh, bisogna avere esperienza della città per capirlo! Comunque c'è questa cosa che io sono anni ormai che non bevo più per strada. O meglio, lo faccio, c'è un punto ma è fuori città. È in un parco. Io vado in bicicletta e mi bevo una birra. Però in un punto che non è un problema, ecco. Poi puoi avere la sfiga che ti capita il poliziotto troppo zelante ma per fortuna sono molto pochi. Ci sono ma la maggioranza è tranquilla. Forse solo Copenaghen può essere comparabile ad Amsterdam come qualità del trattamento. Non ne ho esperienza diretta ma ne ho sentito parlare molte volte e ho letto molti articoli. Anche la Danimarca è come qui. Poi probabilmente anche il resto della Scandinavia ma fa un freddo lì! Già la Danimarca è troppo fredda per me. Già qui ad Amsterdam lo è! Poi loro hanno questa cosa molto organizzata del traffico. Senti l'aria? Non è particolarmente inquinata. In Italia basta una città di 50.000 che la senti l'aria inquinata.

D: Perché vendi qui il tuo giornale? Lo hai scelto tu il posto?

R: No, è stato casuale. Io vendevo in un altro posto, Osdorp. Perché Osdorp era teoricamente il quartiere più ricco. Il posto in cui in una strada c'erano 3 o 4 gioiellerie. Il posto dove dovevi aspettare di più se chiedevi un appartamento del comune; per quel posto lì dovevi aspettare 12 anni. E andai lì. Però avevo troppi ostacoli, troppi concorrenti nel supermercato. C'erano i musicisti, rumeni e bulgari. Un po' una rottura. E un amico scozzese, che aveva venduto qui un paio di anni, in quel momento lavorava, mi incontrò e mi suggerì di venire qui. E lo trovai opportuno perché qui è il World Trade Center.

D: Qui sei anche al coperto se piove.

R: Adesso! All'inizio no. È solo 4 anni che c'è la copertura. Prima non c'erano i negozi e non c'era la copertura. Però ho valutato che, anche se non era facilissimo vendere, qui era meglio perché c'erano una serie di vantaggi tra cui l'estrema internazionalità del posto e il fatto che la cultura media è molto più elevata che in qualunque parte di Amsterdam, data dal fatto che il 90% sono manager.

D: Da quanti anni vendi qui il tuo giornale?

R: In questo posto 11 anni. A fine giugno sono 11 anni. Però ho venduto anche per 1 anno e mezzo, 2 nei supermercati.

D: In questi 11 anni, hai mai ricevuto lamentele per essere qui?

R: No. Aspetta... ci fu una signora 10 anni fa ma fu un malinteso piccolissimo. Io ero malato e un giorno stavo malissimo. Era di venerdì, all'una. Ma non fu nemmeno un litigio. Lei mi diede 5€ e mi disse: "Se ti do 5€, vai in tenda a dormire!". Io ho semplicemente fatto così rispetto ai 5€ (*si ritrae indietro*) ma non ho detto niente. E lei credo che telefonò la polizia. Ma poi rimase mia cliente. E ancora mi è cliente! Poi ho litigato con un giovane, forse mezzo residente. Un tipo pieno di anelli d'oro. Era troppo arrogante, rompeva troppo. Io reagii un po' male. Ma dopo due minuti finì tutto lì. Sennò, anche con la gente qui dei negozi, nessun problema. Spesso mi offrono il caffè. Anche con loro il rapporto è ottimo. Qui non ho nessun problema.

*Ed infatti, con tempismo rispetto alla questione, si avvicina un ragazzo che gli porge un bicchiere di plastica che contiene del tè caldo. "Oh, fantastic! Dank u wel"*

*Passa poi un poliziotto in bici. Lui e Italian si sorridono e si salutano.*

R: Questo è bravo (*referendosi al poliziotto*)! E poi sono amico della capa del quartiere. È una donna, segno zodiacale scorpione. All'inizio mi osteggiava. Io ho avuto anche problemi con la polizia. E anche lei all'inizio aveva degli strani atteggiamenti. Non mi faceva niente, non mi dava multe, però mi veniva con le braccia conserte! Adesso va bene con loro. Qui al massimo mi han chiesto i documenti alla fine. Mi è andata bene. Però mi sono capitate anche situazioni un po' così. Tipo un giorno, ero qui in Bethoveenstraat in bicicletta, ma con una vecchia bicicletta, era 4 anni che ce l'avevo. E io faccio 4 ore al giorno di bicicletta per cui una bicicletta con me, 4 anni, è vecchiotta. Insomma, in Bethovenstraat, a 5 minuti da qui, a un certo punto si affianca una macchina della polizia e mi chiude la strada. Apre lo sportello come se fossi un criminale, mi ferma e mi chiede se avevo

rubato la bicicletta. Per fortuna avevo lo scontrino del negozio che me l'aveva venduta 4 anni prima, seconda mano, 135€, e quindi si è dovuto stare zitto. E poi c'era anche l'altro collega che dissentiva un po'. Ma io se non avessi avuto il buono avrei avuto dei problemi. Io senza bicicletta sono morto perché non posso camminare, ho problemi a stare in piedi. Senza bicicletta sono veramente morto. Mi avrebbero probabilmente portato via la bicicletta.

D: Dicevi che hai avuto breve esperienze di vagabondaggio in Europa...

R: Beh, viaggiando in autostop sì. In Germania, in Francia, il sud della Francia, in Spagna, in Portogallo. Dormivo in strada, nei boschi. Ma sono stati periodi molto brevi, ma per i viaggi. Io credo di avere 150-180.000 km in autostop. Ho girato tutta Europa e anche l'Italia. Solo in Francia ho avuto un po' la possibilità di assaporare il mondo nostro, dei barboni. Negli altri posti no perché ero sempre da solo. Lì i barboni facevano una puzza! Qui puzzano di meno, a parte qualche caso. Ho visto anche a Londra i barboni sono sporchi e sono messi molto male. Qui secondo me sono in condizioni molto migliori.

D: In generale, cosa pensi dell'approccio della città di Amsterdam verso le persone senza dimora?

R: I punti sono molti più a favore. C'è un piccolo stress da parte loro ma per chi dorme in città per strada, per chi si addormenta negli angoli, così. Ma sono problemi relativi poi alla fine. Perché qui la polizia non mena per dire. È un po' brusca ma direi che in Europa è forse uno dei posti migliori per un barbone per stare, soprattutto se sei fumatore di cannabis! Poi guarda, qui è organizzatissimo. Non tutta l'Olanda è così. Per esempio a Den Haag c'è solo un posto o due per noi...

*Si avvicina un ragazzo. Ha con sé una sportina di Albert Heijn. La porge a Italian e gli fa vedere cosa c'è: un pomodoro, del pesto, una mozzarella, del pane e altri prodotti alimentari. La lascia a Italian. "Dank!"; "Alsjeblieft!"*

D: In generale, trovi che, nei 20 anni in cui sei vissuto qui la città sia cambiata?

R: Nei nostri confronti prima erano più tolleranti, adesso meno. Prima io andavo...vabbè adesso non vado neanche più anche per il fatto che non posso camminare, ma anche se potessi non andrei più ad Amsterdam la notte perché c'è un clima più freddo; ti controlla più spesso la polizia; non puoi guardare la spazzatura, lo puoi fare ma solo in certi quartieri dove c'è meno controllo. Io andavo spesso la notte. Ho fatto due volte la Festa della Regina: una volta con un amico napoletano, poco più che cinquantenne, sessantenne, che aveva la tenda vicino a me e una volta da solo. Ho fatto il banco per la Festa della Regina per vendere delle cose che avevo trovato nella spazzatura, ma roba buona!

In quel periodo avevo, non scherzo, molti vestiti buoni nella tenda! Nel periodo che stavo in tenda vicino al napoletano avevo capito come si faceva perché avevo capito il trucco. Il trucco era che dovevi girare nei quartieri, nelle zone, in cui c'erano più appartamenti in affitto. E in corrispondenza di quello che chiamano ring qui- la via dove si trova l'Amoc grosso modo e la parallela, la Ceintuurbaan, che sono anelli che chiudono un po' la città- in alcuni settori ci sono moltissimi appartamenti in affitto, carissimi, che solo 2-3 tipi di persone si possono permettere, ovvero delinquenti che lavorano in genere o con la prostituzione o con la droga o con la finanza, oppure manager tipo Ferrari, gente che va velocissima, gente che oggi ha moltissimo e domani può non avere niente ed essere morta. E quello che gli viene a prendere l'appartamento dopo è come loro, nel senso che oggi ha moltissimo. E, avendo moltissimo, quello che il tipo ha lasciato prima non gliene frega niente, butta via tutto. In una sola volta trovai 5 o 6 sacchi di quelli azzurri, che sono più grandi. 2-3 sacchi li lasciai lì perché erano troppo esagerati: completi giacca e cravatta, era troppo! Io stavo in tenda. Era eccessivo. Il resto però era abbigliamento casual ma buono. Tutta roba messa 1 o 2 volte, nessuna volta, ancora col cartellino. Erano 2-3 sacchi pieni, solo in quella volta lì! E, per due volte, ho venduto abbigliamento e oggetti vari che trovai nella spazzatura, roba che non ci credi. Ho fatto un po' di soldi alla Festa della Regina.

D: A quanto ho capito eviti di entrare nel "ring" visti i maggior controllo.

R: Sì anche. Evito di andare di notte. Ma non andavo solo in quei posti lì. Perché quello è il posto per l'abbigliamento. Però magari ci sono altri posti dove non si trova abbigliamento ma si può trovare altro. Tipo avevo un posto dove, ogni tanto, la domenica notte... è strano perché non c'era nessun negozio di bottiglieria là intorno... però questo qua lasciava dei sacchi con 5, 6, 10 bottiglie di vino. Hai capito? Piene! Chiuse! Non ho idea di chi le portasse ma mi è capitato 5 o 6 volte di trovarle. Poi altri oggetti utili per la tenda o strani o belli o così. A volte il mangiare. Mi è capitata una volta che qualcuno stava pulendo il proprio appartamento in quel momento e aveva buttato fuori dal freezer dei gamberi favolosi! Ma belli! Li ho cucinati in tenda. Ma non ho nemmeno potuto mangiare tutto. C'erano anche delle bistecche di carne buona! Carne da 40-50€. La materia la conosco, ho lavorato in tanti ristoranti, un po' ne so. Io cercavo sempre nella spazzatura. A volte trovavo delle forme di parmigiano da mezzo chilo incellofanate! Capisci? Nella spazzatura! Oh incredibile! A 10 metri dal ponte! Forse per quello, che c'eravamo noi. Questo qua ha infilato mezzo kilo di parmigiano incellofanato, chiuso, sottovuoto.

D: Mi dicevi che la città nei vostri confronti è cambiata in direzione di una maggiore intolleranza...

R: Sì, ma per noi poi c'è anche un altro gap che non dipende dalla città. Altri 2 gap che non dipendono tanto dalla città. Non l'hanno fatto per fare un dispetto a noi. Uno capita in tutte le città: la maggior parte della gente usa la moneta elettronica, per cui soldi in terra per strada non ne trovi più, è difficile. Mentre allora io ero diventato esperto. Facevo 300 fiorini al mese! 300€ è lo stesso più o meno. Soldi trovati per terra! Due volte ho trovato 200 gulden, 200€. Boh, 10 volte 100€. E poi droghe. Un altro gap è quello che hanno messo i biglietti elettronici per la metro e per il tram. Prima c'era lo strip e allora per strada era facile trovare delle strip per terra che potevi utilizzare ancora. Io che andavo molto in bicicletta ne trovavo spesso e, quando mi trovavo nei guai o ero a piedi o mi si era rotta la bicicletta, li usavo. Adesso non lo puoi più fare perché di biglietti se ne trovano pochissimi e poi ogni volta devi andare a controllare se è giusto o non è giusto. Sì, è un po' più scomodo quel fatto lì.

D: Rispetto allo spazio pubblico, intendendo con ciò strade, parchi, piazze, trovi che sia cambiato?

R: No, c'è solo più mania della pulizia.

D: Io ho fotografato questa panchina. Vorrei chiedere la tua opinione.

R: Ah sì, le panchine divise da braccioli di metallo. Ne ho viste ma sono rarissime. Ci sono ma non sono frequenti. Ci sono anche quelle. Sì, a volte fanno piccoli trucchi. Poi a volte le tolgono le panchine. Per cui ogni tanto ne sparisce una! Sì, a volte hanno piccoli stratagemmi. Ma è tutto normale, niente di... non abusi. Loro, il popolo olandese non è onesto ma con noi diciamo che va abbastanza bene. Ripeto, penso che Amsterdam forse è il posto migliore di Europa per un barbone. Sì, complessivamente sì! E poi ci sono, per me non possono funzionare perché la mia storia è molto diversa, ma per gli altri ci sono progetti di reinserimento che a volte funzionano. Amsterdam è quasi da applausi per quella cosa lì.

### **Intervista con Protest- persona senza dimora olandese (19-04-2016)**

D: Are you from Amsterdam?

R: No. Originally I am from the north west of the Netherlands. I have been travelling around the world but I keep coming back in the Netherlands, also because I have a few daughters living here and they like to see me every now and then and I want to see them every now and then. But 10 years ago I came back to the Netherlands and entered in some trouble with the government.

D: Can I ask you why you had some trouble?



R: Yes, I call it power abuse. Like, very simple, they gave me some fines.

D: Why did they fine you?

R: Traffic fines or whatever: one for speeding, one because I wasn't wearing the seat belt in a proper way. Well, I told them: "Never mind. But before I pay anything I want to see those chargers in court. I want a judge to rule over those fines". Because, according to me, they were wrong. They denied me the right to go to court. So, I just gave away whatever I had. I stop working and I said: "Well, if you want to get money from me, you first take me to court". Because, according to my opinion, I'm innocent until proved otherwise. They denied me access to court for 9 years. Last year I finally...

D: You went to court?

R: Unfortunately not on that point yet, but I was able to secure access to the court for those people without or with very little money. Otherwise people have to pay a certain amount to get into the court before things are handled. That is changed now. So people with no money or just a little bit of money get free access to the court.

D: For how long have you been living in Amsterdam?

R: Only for a couple of months now. Actually is more like a month and a half.

D: Where have you been sleeping in this month and a half?

R: I've been sleeping in the winterkoudeopvang. And since then I have been sleeping in Stoelen Project: this is more like a lottery. If you are lucky, you get a few nights. If you are unlucky, you don't. Because they have few space and many people are coming in for a place to sleep.

D: The winterkoudeopvang has been closed at the beginning of April. The Stoelen Project is a lottery. Where do you sleep when you are unlucky?

R: Let's say, half the time, maybe a little bit more, I slept at the Stoelen Project. I also had a few friends here who were willing to take me in for a night. Otherwise outside!

D: Can I ask you where in particular outside?

R: I was just staying around the Stoelen Project because the next morning they were handing out new tickets for sleeping the other night. So, I stayed there so I could be the first to go in, I could get warm, a coffee.

D: Did you received any complaints or fines while you were sleeping outside?

R: No, because I try to behave myself also when I am outside.

D: Yesterday you told me you were going to sleep here (*National Opera & Ballet area*). Have you?

R: Yes, I slept here. For two hours. That's enough. It's ok.

D: Why only for 2 hours?

R: Because the ground is very hard and also the noises outside keep you awake. But it's okay. It's 2 hours!

D: Did you have other problems a part from the hard ground and the noise?

R: No.

D: Did the police came?

R: No. I was hoping though they could fine me so I could take them to court. Because the city council, the mayor, says: "The 1<sup>st</sup> of April we close the winter opvang and you sort out your own stuff". They kick you into the street. But then, on the other hand, they say: "You are not allowed to sleep in the street". So, I would like a judge to rule over that. And, on the other hand, the constitution, international trades, they all say that governments, including local governments, should take care of those who can't take care of themselves. That's not what they are doing.

D: In general, have you ever received a fine for sleeping on the street?

R: No. Not yet! Ahahah! I was expecting one here... still waiting for one! But you can go to the street lawyer, just around the corner here. They have a walk-in hour, Wednesday afternoon... I think it's 2 o'clock. And you can go in there. They give you information because they take care of a lot of fines that are handled out to people and they try to make sure it disappears again.

D: For how long have you been homeless?

R: I've been homeless since 2006 but I always managed to get a roof above my head by taking care of houses of people who were going on holiday, with or without pets. Those times I didn't have a house to sit I was able to stay with friends, family, whatever. But that changed at the start of this year because I was staying in my birth city. I applied for, again, social care. Well, at first it was granted. I only needed to go to the office to put a signature on the papers. So they gave me an e-mail address but then, the next day, the guy called me to tell me that the papers were ready to be signed. He asked

me if I was able to come at 10.30. I said: "That's okay. No problem". So then he asked me: "Where do you stay at the moment?". I told him where I was staying and, within 10 minutes, he was standing outside the place with one of his colleagues. He wanted to have a talk. I said: "Ok. I first have to ask the person who is living here if she agrees on the fact that you are coming in. Because it's her place, not mine". Well, she didn't mind so they came in. We more or less had the same talk as I had with the in-taker before. Then, in the end, he said: "Well, we are not going to make an acceptance for you. You are not getting a mail address at the city hall. You just go and live with your daughter or your ex-wife". He thought that he could push me into living with other people. I told him that was unacceptable and I also complained of his behaviour with the city council. I also told them that I might put the claims as well in the DA. That's power abuse by the city council.

D: I understand you've been homeless also in other cities, apart from Amsterdam..

R: Well no, really homeless only here in Amsterdam.

D: What do you usually do during your day?

R: Normally, if I have the opportunity, I'm working on my cases against the Dutch government. But then I need to be on a computer, on Internet... and living like this makes it very hard. So, for now, I am just sitting around, talking to people, whoever wants information. I can give information about why I am here, why I am doing it. In general, I go around to many places, making contacts, talking to people, but also to get a cup of coffee, get something to eat.

D: Can I ask you which places in particular?

R: You have got some places that take care of people that are living in the streets. Like, for example, De Regenboog Groep: on the Bilderdijkstraat (*Oud-West*), Makon in the Van Ostadestraat... I've been to De Kloof here in Kloveniersburgwal. And you have other ones as well. Just around the corner here there is De Daklozenvakbond (Nieuwe Herengracht). It's just over the bridge, second left. It's the Union of the homeless. There I have a bit of talk, a cup of coffee.

D: Do you use other spaces apart from day shelters?

R: I go to the library whenever I need some information. I don't have access to computers. I just go into the library.

D: Would you say you spend more time in the city centre or in the outskirts of the city?

R: Pretty as much to now I've been walking around at least 20-30 kilometres a day, just going to several places. But mainly in the city centre because that's where it is all concentrated: shelters, day care places. In the suburbs or suburb, the outskirts, there is less to find. There are a few places, shelters, out there but they do not have many spaces... especially not for those who are not registered in Amsterdam.

D: Do you ever go to open public spaces, as we are in now?

R: Yes.

D: Which?

R: Many!

D: How do you use such spaces?

R: It depends on the public space. It might be a place where I sleep. If it's a library I might use the books and use the toilettes of course. If necessary, I also do a bit of washing, if possible, especially in the mornings of course, because I like to be a bit clean. I forget about shaving at the moment because that's pretty hard! Otherwise, I might just enjoy the company I find there.

D: Are there any spaces you would never go to?

R: No, I can't think of a space I wouldn't go to. I can imagine homeless people like to avoid some spaces but, for me, up to now, I haven't run into a place which I would say: "I will never go there again".

D: Did you ever feel rejected from a certain public space?

R: No, not until now. Maybe they don't recognize me as a homeless person yet. I don't know... I am still walking, I am not just wandering about but I still walk with a purpose.

D: How do you get on with people you meet on the street, I mean residents, passers-by, shop keepers?

R: Good, no problem. Only every now and then you might find somebody that is less nice. But, according to me, most people are nice, friendly.

D: Which are the main problems you face during your daily life?

R: That's a tuff question. Well, finding a clean toilette and I would love to have a shower! I'm a clean person myself. I like to have a shower at least once a day. And that's impossible at the moment. Now, when I need the toilette, I just go inside the town hall. I use the toilette there.

D: Could you tell me more about your protest in this public spaces?

R: I've been here since yesterday at noon. My opinion is that the government, also the local governments, city councils, have a duty to take care of those people who can't take care of themselves. The way they treat people who are applying for asylum, even those whose requests are denied, the way they treat the refugees: they all get a bed, a bath, a bread. Refugees even get a bit more. They don't give it to the homeless people. I say: "You don't have to treat them better, but don't treat them worse. Treat them equally. Give all these people the care you give to refugees and people seeking for asylum. So, just treat them equal!".

D: When you say that the city should take care of homeless people what do you mean?

R: In this case the winteropvang is impossible but they should keep a place similar to that, open to those homeless who want to have shelter. They also need to make sure that, in cases of necessity, they also have medical attention for those people who need it. That was the problem with the winteropvang. They didn't have it there so in the morning they just kicked out on the street people with pneumonia and high fever. They should open a place for the night. Well, if possible, also for the day. But at least for the night. So people can have a bit of a decent sleep at night.

D: Do other homeless people support you in this protest?

R: I have spoken to a few of them and they did support me being here but I haven't seen many of them around because most of them try to stay out of people's way. Because it might be their feeling of insecurity, the way they were treated by other people before. I don't know. I haven't run into those kind of people so I can't tell.

D: For how long do you want to stay in this space (National Opera & Ballet)?

R: Every day! I don't know. If I can make it, until Friday evening or Saturday morning. It depends on what time I have to leave for Den Haag. Then I have to stop the demonstration. But if nothing is sorted out, I might come back after Den Haag and sit here until it is necessary.

D: If they will send you away before you leave, where will you sleep?

R: I don't know.

D: Which kind of public space would you choose for sleeping?

R: For me it's important that the place where I sleep is dry, out of the wind and preferably comfortable. I also prefer to sleep by myself. But, sleeping in the winteropvang means that you are sleeping with at least other 30 people in your room. In the Stoelen Project you are sleeping with 50 or 60 in the same room. But... it is as it is. I would prefer to have my own space so I can go into myself, have my quietness and sort things out. I don't have problems in living on the street but sometimes I need a little bit more space so I can withdraw myself.

D: I want to show you a picture. What do you think of this bench?

R: Usable.

D: Do you see the armrests?

R: I need my glasses to see it better. I am getting a little bit old.

*He puts his glasses on*

R: Oh no! That shouldn't be there! They should take those armrests away and then it's much more usable! They put it to avoid people sleeping there.

D: Have you ever seen those kind of benches here in Amsterdam?

R: Oh yes!

D: Do you think bans on sleeping on the street and those benches could have an impact on the life of homeless people?

R: Yes, I think it does. Most of those benches are standing in parks and then homeless people are out of the way of people who have their houses. So, they are also causing less trouble, unless they make a mess of the place. That might happen because they need to go to the toilette every now and then as well. They might do it in the bushes but that's only because the city hall is not taking care of them. They must use nature. They don't have a shovel or a spade to make sure it goes underneath the ground. That's not something you walk around with when you are a homeless. With a bench like that, homeless might end up sleeping in doorways so they have a bit of shelter. I think, with these things, they are causing more trouble than sorting trouble out.

D: You were saying that homeless are causing less trouble...

R: I try to respect everybody's privacy, possessions, whatever. So, wherever I am, I try to keep the space nice and tidy. Not everybody is thinking the same. That's what I said before about having a clean toilette. I have seen toilettes that you don't even want to walk into! Well, probably, those are used not only by homeless people. You have got a lot of other people doing the same thing and they are not homeless at all. Whatever I am doing in a public space, I make sure that when I leave it, it's clean again so my being there doesn't have any impact on other people coming after me.

D: Which are your plans? Do you want to stay in Amsterdam?

R: Yes, my plans are to stay in Amsterdam for a while. Only the coming week I have to go to Den Haag. I have some things to do over there. There I made an appointment for house sitting already before. For me, sitting in a house is having a house but I am only taking care of the house of people on holiday and of their pets. For me it's also a nice break because then I know at least I don't have to look around most of the day to find a place to sleep, to find something to eat. So, for me, it's more or less a place to rest for a short while as well.

D: Do you feel welcomed here in Amsterdam?

R: Yes, I think people from Amsterdam are, in their way, very humane, very sociable. I haven't run into trouble at all, so I do feel welcomed.





## Bibliografia

- Agar M., *Speaking of ethnography. Qualitative Research methods Series 2*, Sage University Paper, 1986
- Altieri L., “Tecniche dell’osservazione, dell’intervista, della narrazione”, in Altieri L., *Valutazione e partecipazione. Metodologia per una ricerca integrativa e negoziale*. Angeli, Milano, 2009, pagg. 349-366
- Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Bari, 1997
- Amendola G., “La paura diffusa e la domanda di sicurezza nella città contemporanea”, in *Quaderno 2- Supplemento al n. 17 di Metronimie*, Atti del convegno *La sicurezza nella progettazione urbana*, Bologna 13 novembre 2000
- Amendola G., *Paure in città. Strategie e illusione delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli, 2003
- Amin A., Graham S., “The ordinary city”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 4, n. 2, 1997, pagg. 411-429
- Amster R., “Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness”, in *Social Justice*, vol. 30, n. 1, 2003, pagg. 195-221
- Atkinson R., “Domestication by cappuccino or a revenge on urban space? Control and empowerment in the management of public space”, in *Urban studies*, vol. 40, n. 9, 2003, pagg. 1829-1843
- Aurigi A., Graham S., “Virtual cities, social polarisation and the crisis in urban public space”, in *Journal of Urban Technology*, vol. 4, n. 1, 1997, pagg. 19-52
- Bannister J., Fyfe N., “Introduction: fear and the city”, in *Urban Studies*, vol. 38, n. 5-6, 2001, pagg. 807-813
- Barbagli M., “L’insicurezza nelle città italiane”, in Barbagli M., *Egregio signor sindaco. Lettere dei cittadini e risposta dell’istituzione sui problemi della sicurezza*, Il Mulino, Bologna, 1999, pagg. 9-55
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 1999
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002
- Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2005
- Bergamaschi M., *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, FrancoAngeli, Milano, 1999

- Bergamaschi M., Francesconi C., "Fotografare l'invisibile", in Faccioli P., Harper D., *Mondi da vedere*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pagg. 285-292
- Bergamaschi M., "L'emergenza dell'esclusione sociale come categoria amministrativa", in *Sociologia urbana e rurale*, n. 74-75, 2004, pagg. 41-48
- Bergamaschi M., "Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano", in Bergamaschi M., Colleoni M., Martinelli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pagg. 204-220
- Bianchini F., "The crisis of urban public social life in Britain: origins of the problem and possible responses", in *Planning practice and research*, vol. 5, n. 3, 1988, pagg. 4-9
- Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, 2004
- Bickford S., "Constructing inequality: city spaces and the architecture of citizenship", in *Political Theory*, vol. 38, n. 3, 2000, pagg. 355-376
- Blakely E.J., Snyder M.G., *Fortress America. Gated communities in the United States*, Brookings Institute, Washington DC, 1997
- Blomley N., "Mobility, empowerment and the rights revolution", in *Political geography*, vol. 13, n. 5, 1994, pagg. 407-422
- Blomley N., "Homelessness, rights and the delusions of property", in *Urban Geography*, vol. 30, n. 6, 2009, pagg. 577-590
- Blomley N., *Unsettling the city. Urban land and the politics of property*, Routledge, New York, 2004
- Bonadonna F., *Il nome del barbone*, DeriveApprodi, Roma, 2001
- Borden I., *Skateboarding, space and the city: architecture and the body*, Berg, Oxford, 2001
- Brandoli M., Ghinello D., Esena G., "Accompagnare vite fragili nella città. Il servizio sociale bassa soglia del Comune di Bologna", in *Animazione sociale*, n. 282, Aprile 2014
- Brenner N., "Glocalization as a state spatial strategy: urban entrepreneurialism and the new politics of uneven development in Western Europe", in Peck J., Yeung H., *Remaking the global economy: economic-geographical perspectives*, Sage, London, 2003, pagg. 197-215
- Brewer J.D., *Ethnography*, Open University Press, Buckingham, 2000
- Brunt L.N.J., Deben P.L.L.H., *De ijle zone: het stedelijk wonen onder druk*, Nethur, Utrecht, 2001
- Burgess E. W., "Residential segregation in American Cities", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, n. 140, pagg. 105-115
- Cabrera P., "The image of the homeless in two Madrid newspapers", in Meert H., *The changing profiles of homeless people. Homelessness in the written press: a discourse analysis*, Feantsa, Brussels, 2004, pagg. 15-22

- Caldeira T., "Building up walls: the new pattern of spatial segregation in São Paulo", in *International Social Science Journal*, vol. 48, n. 147 1996, pagg. 55-66
- Caldeira T., "Fortified enclaves: the new urban segregation", in Low S., *Theorizing the city: the new urban anthropology reader*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ, 1999, pagg. 83-110
- Caldeira T., *City of walls: crime, segregation and citizenship in São Paulo*, University of California Press, London, 2000
- Calhoun C., "Computer Technology, large scale social integration and the local community", in *Urban Affairs Quarterly*, vol. 22, n. 2, 1986, pagg. 329-349
- Cardia C., "La sicurezza nella progettazione architettonica ed edilizia", in *Quaderno 2-supplemento al n.17 di Metronomie*, Atti del convegno "La sicurezza nella progettazione urbana, Bologna, 2000, pagg. 29-41
- Cardia C., "La sicurezza dell'ambiente urbano", Laboratorio Qualità urbana e Sicurezza, DiAP-Politecnico di Milano, Milano, 2005
- Carr S., Francis M., Rivlin L.G. and Stone A.M., *Public Space*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992
- Castel R., *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris, 1995
- Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2004
- Castrignanò M., "Cittadino consumatore o consumatore cittadino?", in Nuvolati G., Piselli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa; stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pagg. 149-160
- Chiesi L., "Le inciviltà: degrado urbano e insicurezza", in Salmini R., *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna, 2004, pagg. 129-140
- Chiodini L., Milano R., *Le città ai margini. Povertà estreme e governo delle aree urbane. Analisi e linee di orientamento per lo sviluppo di politiche locali sulla marginalità sociale e le povertà estreme in Italia*, Anci, Roma, 2010
- Christopherson S., "Fortress city: privatised spaces, consumer, citizenship", in Amin A., *Post-Fordism: a reader*, Blackwell, Oxford, 1994, pagg. 409-427
- Cipriani R., Cipolla C., Losacco G., *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali ed e-methods*, FrancoAngeli, Milano, 2013
- Cohen S., "The punitive city": notes on the dispersal of social control", in *Contemporary Crisis*, vol. 4, n. 4, 1979, pagg. 339-363
- Cohen S., *Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers*, Routledge, London, 2002
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999

- Courmans A.M., van der Heijden P., Cruyff M., Wolf J., Schmeets, "Dakloos in Nederland", in *Bevolkingstrends*, vol. 58, n. 4, 2010, pagg. 55-60
- Crawford M., "Contesting the public realm: struggles over public space in Los Angeles", in *Journal of Architectural Education*, vol. 49, n.1, 1995, pagg. 4-9
- Davis M., "Afterword – a logic like hell's: being homeless in Los Angeles", in *Ucla Law Review*, vol. 39, 1991, pagg. 325-332
- Davis M., *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, ManifestoLibri, Roma, 1999
- Davis M., *Geografie della paura. L'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano, 1999
- de Bruin D., Meijerman C., Verbraeck H., *Zwerven in de 21ste eeuw: een exploratief onderzoek naar geestelijke gezondheidsproblematiek en overlast van dak –en thuislozen in Nederland*, Centrum voor Verslavingsonderzoek, Utrecht, 2003
- Diana P., Montesperelli P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carrocci, Roma, 2005
- Doherty J. et al., *Addressing homelessness in Europe. Homelessness and exclusion: regulating public space*, Transnational Report Working Group 1, Feantsa, Bruxelles, 2006
- Doherty J. et al., "Homelessness and exclusion: regulating public space in European cities", in *Surveillance & Society*, vol. 5, n. 3, 2008, pagg. 290-314
- Duneier M., *Sidewalk*, Farrar, Staruss and Giroux, New York, 1999
- Ellickson R.C., "Controlling chronic misconduct in city spaces: of panhandlers, skid rows and public-space zoning", in *Yale Law Journal*, vol. 105, n. 5, 1996, pag. 1165-1248
- Ellin N., *Postmodern urbanism*, Blackwell, Cambridge, 1996
- Ellin N., *Architecture of fear*, Princeton Architectural Press, New York, 1997
- Ellin N., "Thresholds of fear: embracing the urban shadow", in *Urban Studies*, vol. 38, n. 5-6, 2001, pagg. 869-883
- Ellin N., "Fear and city building", in *The Hedgehog review*, vol. 5, n. 3, 2003
- Elster J., trad. it., *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 2010
- Ericson R.V., Review of "The culture of surveillance: discipline and social control in the United States" by William G. Staples, in *Social Forces*, vol. 73, n.3, 1998
- EOH, *Extent and Profile of homelessness In European Member States. A Statistical Update*, Bruxelles, Dicembre 2014
- Faccioli P., Losacco G., *Manuale di sociologia visuale*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Feantsa, *Homeless in the European community*, Harvey, Bruxelles, 1989

- Ferrel J., "Remaping the city: public identity, cultural space and social justice", in *Contemporary Justice Review*, vol. 4, n. 2, 2001, pagg. 161-180
- Fideli R., Marradi A., "Intervista", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. V, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996
- Filippini F., "Uno sguardo sulla povertà e sulla condizione dei senza dimora", in *RPD: Ricerche di pedagogia e didattica* n. 2, 2007, pagg. 171-191
- Flusty S., "The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 25, n. 3, settembre 2001, pagg. 658-664
- Forni E., "La città come convivenza", in Boniburini I., *Alla ricerca della città vivibile*, Alinea, Firenze, 2009, pagg. 45-51
- Foscarinis M., "Downward spiral: homelessness and its criminalization", in *Yale Law and Policy Review*, vol. 14, n. 1, 1996, pagg. 1-63
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993
- Francis M., "Control as a dimension of public space", in Altman I., Zube H.E., *Public places and spaces*, Plenum Press, New York, 1989, pagg. 147-172
- Fyfe N., Bannister J., "'The eyes upon the street': closed circuit television surveillance and the city", in Fyfe N., *Images of the street: planning, identity and control in public space*, Routledge, London, 1998, pagg. 254-267
- Geremek B., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma, Laterza, 2003
- Giannoni D., "The control of public space: Brussels South train station", in *Homeless in Europe*, Feantsa, Bruxelles, Summer 2007, pagg. 9-10
- Gianturco G., "Testimoni privilegiati", in Cavallaio R., *Lexicon. Lessico per l'analisi qualitativa nella ricerca sociale*, Edizioni Cierre, Roma, 2006, pagg. 434-436
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Povertà urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, FrancoAngeli, Milano, 1995
- Guidicini P., "Un'ipotesi di neo-razionalismo", in Mazzette A., *La città che cambia. Dinamiche del mutamento urbano*, FrancoAngeli, Milano, 1998, pagg. 93-94
- Guidicini P., Pieretti G., *Città globale e città degli esclusi. Una esperienza di welfare mix nel settore delle emarginazioni gravi*, FrancoAngeli, Milano 1998
- Harvey D., "From managerialism to entrepreneurialism: the transformation of urban governance in late capitalism", in *Geografiska Annaler*, vol. 71B, n. 1, 1989, pagg. 3-17
- Harvey D., *The condition of postmodernity*, Blackwell, Oxford, 1989
- Hebberecht P., Baillergeau E., *Social Crime Prevention in Late Modern Europe. A comparative perspective*, VUBPRESS, Brussels, 2002

- Hermans K., "The Dutch Strategy to Combat Homelessness: from Ambition to Window Dressing", in *European Journal of Homelessness*, n. 6, vol. 2, pagg. 101-118
- Heyendaal P.H.J.M., Brouwers H.G., "Mensen in de marge in soorten en maten", in *Tijdschrift voor Sociale Gezondheidszorg*, vol. 8, 1987, pagg.4-8
- Huey L., "Homelessness and the "exclusive society". Thesis: why it is important to "think local" to "act local" on homelessness issues", *European Journal of Homelessness*, vol. 3, 2009, pagg. 261-273
- Ilardi M., *Nei territori del consumo totale. Il disobbediente e l'architetto*, Derive Approdi, Roma, 2005
- Jackson E., *Young homeless people and Urban space. Fixed in Mobility*, New York, Routledge, 2005
- Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino, 1969
- Kelling G.L., Coles C.M., *Fixing broken windows: restoring order and reducing crime in our communities*, Simon and Schuster, New York, 1996
- Laberge D., *Urban wandering*, Les Éditions MultiMondes, Sainte Foy, 2000
- Landman K., "Privatising public space in post-apartheid South African cities through neighbourhood enclosures", in *GeoJournal*, vol. 66, n. 1-2, 2006, pagg. 133-146
- Langstraat F., Van Melik R., "Challenging the "end of public space": a comparative analysis of publicness in British and Dutch urban spaces", in *Journal of Urban Design*, vol. 18, n. 3, pagg. 429-448
- Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970
- Low S., "Spatializing culture: the social production and social construction of public space in Costa Rica", in Low S., *Theorizing the city: the new urban anthropology reader*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ, 1999, pagg. 111-137
- Low S., *On the plaza: the politics of public space and culture*, University of Texas Press, Austin, TX, 2000
- Low S., "The edge and the center: gated communities and the discourse of urban fear", in *American anthropologist*, vol. 103, n. 1, Marzo 2001, pagg. 45-58
- Low S., *Behind the gates: life, security and the pursuit of happiness in Fortress America*, Routledge, New York, 2003
- Low S., "The erosion of public space and the politics of public realm: paranoia, surveillance and privatization in New York city", in *City and society: journal of the society for urban anthropology*, vol. 18, n. 1, 2006, pagg. 43-49
- Low S., Smith N., *The politics of public space*, Routledge, New York, 2006
- MacLeod G., "From urban entrepreneurialism to a "revanchist city"? On the spatial injustices of Glasgow's Renaissance", in *Antipode*, vol. 34, n. 2, 2002, pagg. 602-624

- MacLeod G., Ward K., "Spaces of utopia and dystopia: landscaping the contemporary city", in *Geografiska Annaler Series B, Human geographaphy*, vol. 84, n. 3-4, 2002, pagg. 153-170
- Mantovani F., *La città immateriale. Tra periurbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*, FrancoAngeli, Milano, 2005
- Marr M.D. et al, "Towards a contextual approach to the place- homeless survival nexus: an explorative case study of Los Angeles County", in *Cities*, 2009, vol. 26, n. 6
- Martinotti G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna, 1993
- Mazzette A., Sgroi E., *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, Franco Angeli, Milano, 2007
- McCahill M., *The surveillance web: the rise of visual surveillance in an English city*, Willian, Cullompton, 2002
- McLaughlin E., Muncie J., "Walled cities: surveillance, regulation and segregation", in Pile S., Brook C., Mooney G., *Unruly cities?*, Routledge, London, pag. 103-148
- Meert H. et al., *The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space*, Feantsa, Bruxelles, 2006
- Mela A., *Sociologia delle città*, Carrocci Editore, Roma, 1996
- Micheli G.A., "Povertà come deriva: i processi, le situazioni, le vie d'uscita", in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, FrancoAngeli, Milano, 1997, pagg. 41-46
- Miller H., *On the fringe: the dispossessed in America*, Toronto, Lexington, 1991
- Mitchell D., "The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy", in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 85, n. 1, 1995, pagg. 108-133
- Mitchell D., "The annihilation of space by law: the roots and implications of antihomeless laws in the United States", in *Antipode*, vol. 29, n. 3, 1997, pagg. 303-335
- Mitchell D., "Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the "postjustice" city", in Minca C., *Postmodern geography: theory and praxis*, Blackwell, Oxford, 2001, pagg. 57-92
- Mitchell D., *The right to the city. Social justice and the fight for public space*, The Guilford Press, New York, 2003
- Mitchell D., Staeheli L.A., "Clean and safe? Property redevelopment, public space and homelessness in Downtown San Diego", in Low S., Smith N., *The politics of public space*, Routledge, New York, 2006, pagg. 143-175
- Monahan T., "Electronic Fortification in Phoenix: surveillance technologies and social regulation in residential communities", in *Urban Affairs Review*, vol. 42, n. 2, pagg. 169-192

- Nae M.M., "Urban (in)security: between appearance and reality in Bucharest", in *Human geographies, Journal of studies and research in human geographies*, vol. 2, n. 2, Bucharest, 2008, pagg. 61-72
- Nagy T., "Being blocked out and locked in: the culture of homelessness in Hungary", in Kürti L., Skalník P., *Postsocialist Europe: anthropological perspectives from home*, vol.10, Easa Series, Berghahn Books, Oxford, 2009, pagg. 206-226
- Németh J., "Controlling the Commons: How public is public space?", in *Urban Affairs Review*, vol. 48, pagg. 811-835
- Newman O., *Defensible space*, Architectural Press, London, 1972
- Nobili G.G., "Disordine urbano e insicurezza: una prima indagine a Bologna", in *Quaderni di città sicure*, n.28, 2003, pagg. 91-122
- Paté G., Argillet S., "Bancs publics. Regard sociologique sur l'ordinaire des espaces urbains", in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 159, 2005, pagg. 116-120
- Pattaroni L., Pedrazzini Y., "Insecurity and segregation: rejecting an urbanism of fear", in Jacquet P., Pauchari R.K., Tubiana L., *Cities: steering towards sustainability*, Teri Press, Dehli, 2010, pagg. 177-187
- Pavia R., "La città come farmaco", in Pavia R., *Le paure dell'urbanistica. Disagio e incertezza nel progetto della città contemporanea*, Meltemi, Roma, 2005, pagg. 85-108
- Petrillo A., "La stazione centrale di Milano come spazio conteso: reti di migranti e nuove strategie della sicurezza urbana", in *Territorio*, n. 39, 2006, pagg. 334-337
- Pieretti G., "Povertà estreme: fatti e interpretazioni", in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M., *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*, FrancoAngeli, Milano, 1997, pagg. 79-88
- Pieretti G., "Povertà e povertà estreme: elementi di discussione per il servizio sociale", in Landuzzi C., Pieretti G., *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2003
- Pitch T., *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari, 2013
- Planije M., Tuynman M., "Homelessness Policy in the Netherlands: Nationwide Access to Shelter under Pressure from Local Connection Criteria?", in *European Journal of Homelessness*, vol. 7, n. 2, Dicembre 2013, pagg. 183-202
- Porcu M., "Gated communities e chiusura degli spazi pubblici. Due casi di studio a confronto", in *Studi sulla questione criminale*, n.3, 2011, pagg. 67-86
- Pozzali A., "Innovazioni e ambiente urbano: le wireless cities", in Nuvolati G., Piselli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pagg. 191-208
- Rifkin J., *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano, 2000



- Reichenbach H., *Experience and prediction. An Analysis of the Foundation and Structure of Knowledge*, The University of Chicago Press, Chicago/Illinois, 1938
- Rochè S., *Tolérance Zero? Incivilités et insécurité*, Odile Jacob, Paris, 2002
- Roschelle A.R., Wright T., “Gentrification and social exclusion: spatial policing and homeless activist responses in the San Francisco Bay Area”, in Miles M., Hall T., *Urban futures*, Routledge, New York, 2003, pagg.149-166
- Rotker S., *Citizens of fear. Urban violence in Latin America*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2002
- Ruddick S.M., *Young and homeless in Hollywood: mapping social identities*, Routledge, London, 1996
- Sampson R.J., Raudenbush S.W., “Systematic social observation of public spaces: a new look at disorder in urban neighborhoods”, in *American Journal of sociology*, vol. 105, n. 3, 1999, pagg. 603-651
- Scandurra G., *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini, 2005
- Schmeets H., Reep C., Snijkers G., “Afbakenen van moeilijk waarneembare bevolkingsgroepen”, in *Bevolkingstrends*, vol. 51, n.3, 2003, pagg. 62-68
- Sennet R., *The fall of public man: on the social psychology of Capitalism*, Vintage, New York, 1978
- Sennett R., *Flesh and stone: the body and the city in western civilization*, Faber, London, 1994
- Serafino L., “Il paesaggio criminogeno: l'ordine morale negli spazi urbani”, in *Agribusiness Paesaggio & Ambiente*, vol. XI (2007), n. 2, Marzo 2008, pagg. 119-128
- Silverman D., *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Carrocci, Roma, 2008
- Skogan W.G., *Disorder and decline: crime and the spiral of decay in American neighbourhoods*, University California Press, Berkeley, 1990
- Sleggers J. “Similarities and differences in homelessness in Amsterdam and New York City”, in *Psichiatric Services*, vol. 51, n. 1, 2010, pagg. 100-104
- Smith N., “Toward a theory of gentrification. A back to the city movement by capital, not people”, in *Journal of the American planning Association*, vol. 45, n. 4, 1979, pagg. 538-548
- Smith N., *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, Routledge, London, 1996
- Smith N., “New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy”, in *Antipode*, vol. 34, n. 3, 2002, pagg. 427-450
- Smith N., “La gentrification comme stratégie urbaine globale”, in *Esprit*, vol.3, n.4, 2004, pagg. 160-163

- Snow D.A., Anderson L., *Down on their luck: a study on homeless street people*, University of California Press, Berkeley, 1993
- Snow D.A. et al, "Material strategies on the street: homeless people as bricoleurs", in Baumohl J., *Homelessness in America*, The Oryx Press, Westport, 1996, pagg. 86-96
- Snow D.A., Mulcahy M., "Space, politics and the survival strategies of the homeless", in *The American behavioural scientist*, September 2001, vol. 45, n. 1, pagg. 149-169
- Sorkin M., *Variations On a Theme Park: the New American City and the End of Public Space*, Hill and Wong, New York, 1992
- Staeheli L., "Publicity, privacy and women's political action", *Environment and planning D: Society and space*, vol. 14, n. 5, 1996, pagg. 601-619
- Staeheli L.A., Thompson A., "Citizenship, community and struggles for public space", in *Professional Geographer*, vol. 49, n. 1, 1997, pagg. 28-38
- Taylor I., "New York/Manchester: zero tolerance or reclaim the streets?", in *City*, vol. 8, n. 3, 1998, pagg. 139-148
- Tier R., "Restoring order in urban public spaces", in *Texas Review of Law & Politics*, vol. 2, 1998, pagg. 255-291
- Tosi A., "Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?", in *European Journal of Homelessness*, vol. 1, Novembre 2007, pagg. 224-236
- Vanin C., *Poveri a tempo indeterminato. Analisi sulla cronicità della condizione dei senza fissa dimora in Veneto*, Tesi di laurea discussa alla facoltà di scienze statistiche, Università degli studi di Padova, Anno accademico 2005-2006
- Vonk G., "Repressive Welfare States: the Spiral of Obligations and Sanctions in Social Security", in *European Journal of Social Security*, vol. 16, n. 3, 2014, pagg. 188-203
- Wacquant L., "The penalization of poverty and the rise of neoliberalism", in *European Journal on Criminal Policy and Research*, vol. 9, n. 4, 2001, pagg. 401-412
- Wacquant L., "Penal truth comes to Europe: think tanks and the "Washington Consensus" on crime and punishment", in Gilligan G., pratt J., *Crime, truth and justice: official inquiry, discourse, knowledge*, Willan Publishing, Cullompton, 2004, pagg. 161-180
- Waldron J., "Homelessness and the issue of freedom", in *Ucla Law Review*, vol. 39, 1991, pagg. 295-324
- Walzer M., "Pleasures and costs of urbanity", in *Dissent*, vol. 33, n. 4, 1986, pagg. 470-475
- Wardhaugh J., "Homeless in Chinatown: deviance and social control in cardboard city, in *Sociology*, vol. 30, n. 4, 1996, pagg. 701-716
- Wasserman J.A., Clair J.M., "Housing patterns of homeless people: the ecology of the street in the era of urban renewal", in *Journal of contemporary ethnography*, vol. 40, n. 1, 2011, pagg. 71-101

- Whiteford M., "Street homelessness and the architecture of citizenship", in *People, place & policy*, vol. 2, n. 2, 2008, pagg. 88-100
- Whyte W.H., *City: rediscovering the center*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2009
- Wilson J.Q., Kelling G.L., "Broken windows; the police and the neighbourhood safety", in *The Atlantic Monthly*, New York, Marzo 1982, pagg. 29-38
- Wirth L., *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Roma, 1998
- Wolch J., Dear M., *Malign neglect: homelessness in American city*, Jossey-Bass, San Francisco, 1993
- Wright T., *Out of place: homelessness mobilizations, subcities and contested landscape*, State University of New York Press, Albany, 1997
- Young I., *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1990
- Zukin S., *The cultures of cities*, Blackwell, Oxford, 1995



## Sitografia

- Amendola G., “I nuovi scenari della città contemporanea”, [www.sociologia.unical.it](http://www.sociologia.unical.it)
- Baioni M., Boniburini I., Salzano E., “La società, la città e gli spazi pubblici”, 2009, [www.eddyburg.it](http://www.eddyburg.it)
- Balletti F., “Gli spazi pubblici: luoghi di conflitto e risorsa della città multietnica”, Atti della XIII Conferenza Società italiana degli urbanisti *Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza*, Roma, 25-27 febbraio 2010, [www.planum.net](http://www.planum.net), The European Journal of planning, pagg. 13-17
- Brandoli M., Ghinello D., Esena G., “Il cambiamento necessario. Quando l’innovazione all’interno dei servizi accompagna percorsi di persone in vulnerabilità sociale”, 7 ottobre 2014, [www.lavorosociale.com/archivio/n/articolo/il-cambiamento-necessario](http://www.lavorosociale.com/archivio/n/articolo/il-cambiamento-necessario)
- Bush-Geertsema V., “Urban governance, homelessness and exclusion. Homelessness and access to space in Germany”, National Report for Germany, Working Group 1 European Observatory on Homelessness, FEANTSA, Brussels, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)
- Cabrera P.J., “Conflict, homelessness and the use of public space in Spain”, 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)
- CBS, *Statistics Netherlands: rising trend in homelessness appears to have come to an end*, 05 March 2015, [www.cbs.nl](http://www.cbs.nl)
- Chiodini L., “Le ordinanze comunali a contrasto dell’insicurezza urbana: un’indagine nazionale”, in *Autonomie locali e servizi sociali*, n. 3, dicembre 2009, [www.mulino.it](http://www.mulino.it), pag. 499-510
- Cittalia Fondazione Anci Ricerche, “Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana”, Roma, marzo 2009, [www.sicurezzaurbana.anci.it](http://www.sicurezzaurbana.anci.it)
- Coleman R., “Reclaiming the streets: closed circuit television, neoliberalism and the mystification of social divisions in Liverpool, UK”, in *Surveillance & society*, CCTV Special, vol. 2, n. 2-3, pagg. 293-309, [www.surveillance-and-society.org](http://www.surveillance-and-society.org)
- Colli Franzone A., “Mortara: maxi multe per chi rovista tra i rifiuti”, 12 settembre 2012, [www.laprovinciapavese.geocal.it](http://www.laprovinciapavese.geocal.it)
- Consiglio Nazionale Anci, “Esame delle problematiche e delle proposte in materia di sicurezza urbana”, 5 febbraio 2009, [www.anci.it](http://www.anci.it)
- de Wit M., et al. “Mapping the homeless population in Amsterdam”, *Featnsa Conference*, Settembre 2013, [www.featsa.org](http://www.featsa.org)
- Dirks D., van den Berg D., *Social exclusion of homeless people in The Netherlands*, 2012, [www.netaware.eu.katowice.pl](http://www.netaware.eu.katowice.pl)

Doherty J. et al, “The changing role of the state: homelessness and exclusion: regulating public space”, Novembre 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

Dyb E., “Roofless people and the use of public space, a study in Oslo”, 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

Elfort A., Schaller G., “Anti-sites”, [www.survivalgroup.org](http://www.survivalgroup.org)

EOH, *Local Connection Rules and Access to Homelessness Services in Europe*, Bruxelles, Dicembre 2013, [http://www.feantsaresearch.org/download/feantsa-studies\\_05\\_web7437249621511918755.pdf](http://www.feantsaresearch.org/download/feantsa-studies_05_web7437249621511918755.pdf)

European Alternatives, “The anti-sites in the new city”, [www.euroalter.com](http://www.euroalter.com)

FEANTSA, “Multiple barriers, multiple solutions: Inclusion into and through employment for people who are homeless in Europe”, *National Report The Netherlands- Annual Theme 2007*, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

FEANTSA, “Hungary: FEANTSA opposes draft law that restrict the rights of homeless people”, October 2010, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

FEANTSA, “FEANTSA opposes decree criminalising homelessness in Budapest”, April 2011, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

FEANTSA Flash, February 2012, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

FEANTSA, *The Netherlands. Country Fiche*, 2012, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

FEANTSA, *On the way home? Monitoring Report on Homelessness and Homeless Policies in Europe*, 2012, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

FEANTSA Country Fiche, *Homelessness in the Netherlands*, Gennaio 2017, [www.feantsa.org/download/netherlands-cfsh-jan-2017-final6094541413076791790.pdf](http://www.feantsa.org/download/netherlands-cfsh-jan-2017-final6094541413076791790.pdf)

FEANTSA, *Homeless in Europe. Summer 2017. Increases in homelessness*, <http://www.feantsa.org/download/increases-in-homelessness4974810376875636190.pdf>

FIO.psd, *Rapporto sulle misure legislative nazionali a favore delle persone senza dimora*, Marzo 2003, [www.fiopsd.org](http://www.fiopsd.org)

Gallanti F. “La lotta di classe esiste eccome e si manifesta nelle nostre città”, [www.abitare.it](http://www.abitare.it)

Giovannetti M., “Introduzione”, in Cittalia-Anci Ricerche, *Per una città sicura. Dalle ordinanze agli strumenti di pianificazione e regolamentazione della convivenza cittadina*, Roma, 2012, [www.sicurezzaurbana.anci.it](http://www.sicurezzaurbana.anci.it), pagg. 11-24

Györi P., “Excluded groups in the city centre. How do different groups of homeless use public space in the large city?”, Budapest 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

Habitact Peer Review, *Peer Review on Homelessness Policies in Amsterdam*, Amsterdam, 4-5 Marzo 2010, [http://www.habitact.eu/files/activity/peerreview/\\_discussionpaper\\_amsterdam2010.pdf](http://www.habitact.eu/files/activity/peerreview/_discussionpaper_amsterdam2010.pdf)

Jones M.O., “Sexing up the city: neoliberalism, public space and protest in Bahrain”, in

[www.marcowenjones.hostbyet2.com](http://www.marcowenjones.hostbyet2.com)

La Stampa, “Clochard bruciato a Rimini, confessano quattro ragazzi”, 24/11/2008, [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)

Le monde, “Paris: les arrêtés anti-mendicité ne seront pas reconduit”, 20 Juin 2012, [www.lemonde.fr](http://www.lemonde.fr)

Lèvy J., “Serendipity”, in [EspacesTemps.net](http://EspacesTemps.net), Mensuelles, 13.01.2004

Lockton D., “Architectures of control in the built environment”, [www.architectures.danlock.uk](http://www.architectures.danlock.uk)

Lorenzetto E., “Ordinare gli spazi. Rassicurare la città. Un’analisi sociosemiotica sulle politiche di sicurezza urbana, in *Rivista online dell’Associazione Italiana Studi Semiotici AISS*, 2010, [www.ec-aiss.it](http://www.ec-aiss.it)

Marozzi M., “Homeless con la cravatta. I nuovi poveri d’America”, 13/08/2003, [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

Mazza A., “La gestione securitaria degli spazi urbani come deriva delle politiche integrate di sicurezza urbana: i casi di Barcellona e Bologna”, [www.fedoa.unina.it](http://www.fedoa.unina.it), pagg. 132-133

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di Indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione in Italia*, 2015, <http://www.fiopds.org/linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta-in-italia>

Minton A., “What kind of world we are building? The privatisation of public space”, 2006, [www.rics.org](http://www.rics.org)

Meert H. et al., “The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space”, Novembre 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

Murphy J. and Tobin K. (2011). *Understanding the concept of homelessness*, [www.sage.com](http://www.sage.com)

Nagel S., “Disputes about the prohibition of begging- The example of Hamburg” FEANTSA Magazine, Summer 2007, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

NCH, “Illegal to be homeless: the criminalization of homelessness in the United States”, November 2004, [www.nationalhomeless.org](http://www.nationalhomeless.org)

NCH, NLCHP, “A dream denied: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, January 2006, [www.nationalhomeless.org](http://www.nationalhomeless.org)

NLCHP, “Out of sight- out of mind? A report on anti-homeless laws, litigation and alternatives in 50 United States cities”, Washington DC, January 1999, [www.nlchp.org](http://www.nlchp.org)

NLCHP, NCH, “Homes not handcuffs: the criminalization of homelessness in U.S. Cities”, July 2009, [www.nationalhomeless.org](http://www.nationalhomeless.org)

Ordinanza del sindaco di Sassuolo del 6 marzo 2009, [www.comune.sassuolo.mo.it](http://www.comune.sassuolo.mo.it)

Ordinanza del sindaco di Mantova del 21 giugno 2010, [www.cittadimantova.it](http://www.cittadimantova.it)

Ordinanza del sindaco di Roma dell’1 ottobre 2012, [www.comune.roma.it](http://www.comune.roma.it)

*Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane. Rapporto annuale 2015*, [www.onds.it/allegati/documenti/onds/20160713\\_ONDS\\_Rapporto\\_2015.pdf](http://www.onds.it/allegati/documenti/onds/20160713_ONDS_Rapporto_2015.pdf)

*Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane. Rapporto annuale 2016*, [www.onds.it/allegati/documenti/onds/RapportoONDS2016-WebV4.pdf](http://www.onds.it/allegati/documenti/onds/RapportoONDS2016-WebV4.pdf)

Paasche S., “Is anti-begging legislation “good practice” in tackling homelessness?”, in FEANTSA, “The geography of homelessness: homeless experiences and homeless policy in different spaces”, *Homeless in Europe Magazine*, 31 August 2012, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org), pagg. 7-10

PILCH, “We want change! Calling for the abolition of the criminal offence of begging”, November 2010, [www.pilch.org](http://www.pilch.org)

Protocollo di Intesa per l’assistenza alle popolazioni con grave vulnerabilità sociale, [http://atti.comune.bologna.it/atti/delibere.nsf/a56af84a5e0d0433c1257088002d7881/fb95f160c8170bf2c1257fbd0038dfad/\\$FILE/Protocollo%20d%27intesa.pdf](http://atti.comune.bologna.it/atti/delibere.nsf/a56af84a5e0d0433c1257088002d7881/fb95f160c8170bf2c1257fbd0038dfad/$FILE/Protocollo%20d%27intesa.pdf)

Purini F., “Spazio pubblico e conflitto”, [www.celsius.lucca.it](http://www.celsius.lucca.it), 2001

Ragonese M., “Paupopolis. Pianificare il controllo attraverso il progetto della sicurezza”, [www.openstarts.units.it](http://www.openstarts.units.it)

Regolamento di Polizia Urbana del comune di Bologna del 1 marzo 2011, [www.comune.bologna.it](http://www.comune.bologna.it)

Riffaut H. et al., “Les mendicités à Paris et leurs publics” CerPhi, 2011, [www.cerphi.org](http://www.cerphi.org)

Sahlin I., “Urban definitions of places and behaviour”, National Report for Sweden, Working Group 1, European Observatory on Homelessness, FEANTSA, Brussels, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

Saitta D., “Europe's mean streets”, 20 maggio 2012, [www.interculturalurbanism.com](http://www.interculturalurbanism.com)

Siebel W., Wehrheim J., “Security and the urban public sphere”, in *German Journal of Urban Studies*, vol. 42, n. 1, 2003, [www.difu.de](http://www.difu.de)

Survival Group, “Les Anti-sites: archivage d'excroissances urbaines anti-SDF. Archive of anti-SDF urban outgrows”, [www.flickr.com](http://www.flickr.com)

Terre di Mezzo, “Mantova: guerra a mendicanti e senza tetto”, [www.magazine.terre.it](http://www.magazine.terre.it)

The Irish Times, “More than 500 arrested in Dublin under begging law”, Monday, October 31, 2011, [www.irishtimes.com](http://www.irishtimes.com)

Tosi A., Petrillo A., “Urban governance, homelessness and exclusion in Italy”, National Report for Italy, Working Group 1, European Observatory on Homelessness, FEANTSA, Brussels, 2006 [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)

Williams J., “Homelessness as delinquency: how private interests enforce constructs of normalcy in public space”, [www.poynter.indiana.edu](http://www.poynter.indiana.edu)

Wygnańska J., “Homelessness and access to space”, 2006, [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)



Zdrahalova J., “Meaning of space in the gentrified part of Prague”, [www.habilab.cz](http://www.habilab.cz)

[www.cbs.nl/nl-nl/nieuws/2016/51/dakloos-vaker-jong-en-niet-westers](http://www.cbs.nl/nl-nl/nieuws/2016/51/dakloos-vaker-jong-en-niet-westers)

[www.cbs.nl](http://www.cbs.nl)

[www.comune.belluno.it](http://www.comune.belluno.it)

[www.comune.bologna.it/news/boldrini-lordinanza-del-sindaco-su-orari-alcol-e-bevande-vetro](http://www.comune.bologna.it/news/boldrini-lordinanza-del-sindaco-su-orari-alcol-e-bevande-vetro)

[www.comune.como.it/export/sites/default/it/doc/news/ordinanza.pdf](http://www.comune.como.it/export/sites/default/it/doc/news/ordinanza.pdf)

[www.corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/17\\_novembre\\_22/bologna-daspo-urbano-dieci-persone-bivaccavano-sotto-portico-2b7c2b6a-cf91-11e7-836a-5bd7345a6575.shtml](http://www.corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/17_novembre_22/bologna-daspo-urbano-dieci-persone-bivaccavano-sotto-portico-2b7c2b6a-cf91-11e7-836a-5bd7345a6575.shtml)

[www.ggd.amsterdam.nl/beleid-onderzoek/psychosociale/winterkoude/](http://www.ggd.amsterdam.nl/beleid-onderzoek/psychosociale/winterkoude/)

[www.istat.it/it/archivio/72163](http://www.istat.it/it/archivio/72163)

[www.istat.it/it/archivio/175984](http://www.istat.it/it/archivio/175984)

[www.lavoro.gov.it/priorita/Pagine/Linee-di-indirizzo-per-qualificare-gli-interventi-per-le-persone-in-grave-marginalità](http://www.lavoro.gov.it/priorita/Pagine/Linee-di-indirizzo-per-qualificare-gli-interventi-per-le-persone-in-grave-marginalità)

[www.lonatepozzolo.gov.it/ordinanza-12-2017-tutela-sicurezza-urbana-decoro-centro-abitato/](http://www.lonatepozzolo.gov.it/ordinanza-12-2017-tutela-sicurezza-urbana-decoro-centro-abitato/)

<http://www.opvang.nl/site/item/ibo-interdepartementaal-beleidsonderzoek>

*27 duizend daklozen*, 23 December 2013, [www.cbs.nl](http://www.cbs.nl)